

# Il mondo in subbuglio

Ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)

a cura di Marcello Dinacci e Domenico Maione



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche



# Il mondo in subbuglio

Ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)

a cura di Marcello Dinacci e Domenico Maione

Federico II University Press



fedOA Press

Il mondo in subbuglio : Ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849) / a cura di  
Marcello Dinacci e Domenico Maione. – Napoli : FedOAPress, 2022. – 423 p. ;  
24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 37).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-153-6

DOI: 10.6093/978-88-6887-153-6

ISSN: 2532-4608

In copertina: *Je l'aurai ! tu ne l'auras pas... je l'aurai ! tu ne l'auras pas // bouhiiii !!!*, litografia, 1831, CCO  
Paris Musées / Maison de Balzac.

Questo volume è stato realizzato con i fondi del PRIN 2017 *Genealogie rivoluzionarie: discorsi storici, costruzione dell'esperienza e scelte politiche nelle rivoluzioni di età moderna* – Unità di ricerca dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

#### *Comitato scientifico*

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanna Cigliano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2022 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: dicembre 2022

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

# Indice

Marcello Dinacci, Domenico Maione, *Introduzione* 9

## I. STATO E AMMINISTRAZIONE

Sandy Autard, *La pensée constitutionnelle des premiers républicains français à l'aune de l'exemple historique et politique anglais* 21

Pierre Meignan, *Les agents nationaux de districts. La question de la centralisation dans la France du gouvernement révolutionnaire (1793-1795)* 35

Anthony Saggese, *La produzione del pensiero dominante sotto il Direttorio e il Consolato. Il consiglio di istruzione pubblica e le scuole centrali della Repubblica francese (1789-1802)* 51

Francesco Villani, *Il divorzio nelle province campane (1809-1815). Prassi giudiziaria e dinamiche socio-familiari* 65

Maeva Le Roy, *Décrire « l'esprit public » entre Révolution et Empire. Les usages plastiques d'une catégorie administrative en construction* 81

## II. DIBATTITI E COMUNICAZIONE

Amanda Maffei, «*Commencez par nous donner un président*». *La stampa francese e gli Stati Uniti d'America tra imitazione e riflessione (1795-1797)* 97

Marcello Dinacci, *Lineamenti politici. Le intestazioni di documenti ufficiali del Triennio 1796-1799 da un fondo del Museo Napoleonico* 109

Francesco Baccanelli, *Prima, durante e dopo l'età napoleonica. Osservazioni sulla ritrattistica milanese* 125

Adam Thomas Yonkers, *A lost history. L'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1789-1814) nel dibattito storiografico anglosassone* 145

Daniele Di Bartolomeo, *Imitazione e rivoluzione. Il dibattito intellettuale sulla resistibile ascesa di Napoleone III* 155

- Oliver Zajac, *Hôtel Lambert contra the Austrian Empire. The affair of Fran-  
tišek Zach's employment at the French consulate in Belgrade in 1845* 171

### III. EDITORIA E SCAMBI CULTURALI

- Tazio Morandini, *Tradurre la Rivoluzione. Influenze e rinnovamenti della  
cultura italiana nel periodo rivoluzionario* 187
- Francesco Dendena, *Una cittadella inespugnabile? Il campo editoriale mila-  
nese e il regime repubblicano tra dinamiche di ricomposizione culturale e  
strategie di resistenza economica (1796-1804)* 201
- Valentina Altopiedi, *Fra storia e letteratura, la Rivoluzione vista (e scritta)  
dalle donne. Le fictions de la Révolution negli anni del Consolato* 219
- Giovanni Truglia, *Gli eruditi e le arti a Milano negli anni della Rivoluzione.  
Il caso di Carlo Amoretti attraverso alcuni carteggi poco noti* 233
- Paolo Conte, *Dante nella Parigi napoleonica. Le radici politiche di un inte-  
resse letterario* 255

### IV. RELIGIONE E CONTRORIVOLUZIONI

- Domenico Maione, *Baciare l'ampolla, abbracciare la Rivoluzione. I religiosi  
stranieri nella Perugia di fine Settecento* 271
- Mafia Sofia Mormile, *«Affaires de famille». La (contro)rivoluzione dei Bor-  
bone di Francia (1789-1800)* 287
- Claudio Grasso, *Lo spettro della "setta". La sovversione clandestina in Spagna  
tra repressione, letteratura reazionaria e internazionalismo controrivoluz-  
ionario (1789-1848)* 301
- Alberto Scigliano, *Rivoluzioni moderne, narrazioni antiche. Biblismo e se-  
mitismo nelle genealogie rivoluzionarie del 1789 e del 1848* 313
- Jacopo De Santis, *I collegi stranieri a Roma durante la Repubblica romana  
del 1849. Il caso del Collegio irlandese* 329

### V. CONSUMI E MERCATO GLOBALE

- Charris De Smet, *French parliamentary debates about luxury and consumption  
in the Estates General and the National (Constituent) Assembly of 1789* 345
- Suzanne Levin, *Une vue atlantique sur l'ère des révolutions. La mission de  
Prieur de la Marne dans les ports maritimes français (1793-1794)* 359

Giulio Talini, <i>Rivoluzione, identità, commercio. Libertà dei mari, anglofobia e cosmopolitismo nel pensiero e nell'azione di Bertrand Barère de Vieuzac (1792-1804)</i>	373
Massimiliano Vaghi, <i>Continuità e rottura nelle colonie asiatiche francesi. La Rivoluzione nell'Île Bourbon (1790-1810)</i>	389
Indice dei nomi	405



Marcello Dinacci, Domenico Maione

## *Introduzione*

«Je l'aurai ! tu ne l'auras pas... je l'aurai ! tu ne l'auras pas / bouhiiii!». Questo il testo che accompagna la caricatura riprodotta in copertina, opera di Grandville, al secolo Jean-Ignace-Isidore Gérard. La litografia colorata, apparsa il 30 giugno 1831 sul 35° numero del giornale *La Caricature morale, religieuse, littéraire et scénique*, raffigura uno spettacolo di marionette. Sulla scena sono presenti Carlo X, sul punto di rovinare a terra, Luigi Filippo d'Orleans, inerme, con le braccia levate in aria, e l'allegoria della Libertà, nell'atto di sottrarre ai due sovrani francesi il bastone del potere, con un gesto energico e allo stesso tempo furtivo. A illustrare l'azione scenica del teatrino c'è il duca di Talleyrand, vestito con abiti da pagliaccio su cui si possono leggere le date dei vari giuramenti politici che prestò tra il 1785 ed il 1830. La tavola offre due ulteriori dettagli da rimarcare: il primo è la raccolta di carte ed atti che ricostruiscono la storia della Francia dalla prima Rivoluzione sino alla destituzione di Carlo X e all'ascesa della casa d'Orléans; il secondo è la bandiera tricolore rispolverata nelle roventi giornate estive del 1830, che svetta sulla sommità del *Palais Bourbon* stagliandosi contro il cielo con le sue tinte sgargianti. In questa meta-rappresentazione di fatto, i destinatari designati dell'immagine satirica coincidono con quelli che compongono il pubblico del teatrino: un popolo eterogeneo, ma sostanzialmente borghese, di fede politica principalmente repubblicana, che riservò a Luigi Filippo, sommerso da critiche e dileggi, lo stesso trattamento ricevuto dal suo predecessore.

A ben vedere, la caricatura sintetizza in maniera icastica il subbuglio nel quale la Francia, l'Europa e il mondo si ritrovarono tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. La monarchia di luglio si presentò ai contemporanei quale esito ultimo di una lunga e complessa sequela di rivolgimenti politici ben lontana da una pacifica conclusione. Ennesimo punto di frattura fra i tanti individuabili, la svolta del 1830 offrì il destro ai più critici animatori della stampa periodica, la quale si era da tempo aperta al registro carnevalesco nell'assolvimento della sua doppia funzione di termometro e regolatore dell'opinione pubblica. Il settimana-

le *La Caricature* era in effetti solo un epigono, sia pure di spicco, di quella folta categoria di periodici satirici politicamente schierati che ebbe un ruolo centrale nella discussione pubblica coeva. Analogamente, Talleyrand – principale obiettivo polemico di Grandville – era solo una fra le varie personalità politiche piuttosto in vista che si dimostrarono in grado di tenere la scena nei passaggi, talvolta traumatici, da un regime all'altro.

L'età delle rivoluzioni si configura infatti come un grande contenitore di idee, di individui e di pratiche, che si incontrano e scontrano su più piani e in momenti e luoghi differenti, spesso senza un apparente ordine. L'obiettivo del presente volume è quello di offrire un supporto storiografico aggiornato a chi cerchi di orientarsi tra le spiazzanti trasformazioni di quegli anni. Come Grandville, che con le sue caricature fornì delle chiavi di lettura macchiettistiche degli sconvolgimenti politici del tempo, ci proponiamo di consegnare al lettore uno strumento, in questo caso scientifico, per decifrare il subbuglio in cui il mondo precipitò tra il 1789 ed il 1849. Non un manuale schematico ma una guida generale in senso lato, composta da venticinque brevi contributi monografici sul movimentato sessantennio che restituiscono un quadro d'insieme nella pluralità degli argomenti trattati e nella coralità di interrogativi e risposte particolari.

La periodizzazione e la geografia rivoluzionarie sono state oggetto di grandi discussioni nel corso del Novecento e nei primi decenni del terzo millennio. Non senza suscitare vivaci polemiche, Robert Palmer e Jacques Godechot insistettero sulla necessità di leggere il caso francese non già come un fenomeno isolato e nazionale, bensì come un episodio, senz'altro il più rilevante, di un'ampia e prolungata rivoluzione occidentale. Essi riconobbero nella sequenza di eventi rivoluzionari che interessò i Paesi situati sulle rive dell'Atlantico fra il 1770 e il 1848 l'espressione di un'unica, grande rivoluzione «liberale» o «borghese». Il bicentenario della presa della Bastiglia ha costituito, come si può immaginare, un'occasione per rimettere mano alle definizioni convenzionali. Nel bilancio conclusivo dei lavori Michel Vovelle compresse il ciclo rivoluzionario francese nel decennio 1789-1799, scorgendo tuttavia in questo periodo l'origine di una cultura politica trans-storica e ammettendo quindi la possibilità di rilevare profondi legami con alcuni tra gli eventi più importanti del Novecento.

Durante gli ultimi decenni il concetto di età della rivoluzione o delle rivoluzioni è stato più volte recuperato e ripensato: se Arno Mayer ha dilatato la periodizzazione sino al XX secolo, Antonino De Francesco, Judith Miller e Pierre Serna hanno indicato nei moderni conflitti delle «Republics at War» il collante degli anni 1776-1840. Ancora, David Armitage e Sanjay Subrahmanyam han-

no preso polemicamente le distanze dalle sistematizzazioni di Palmer ed Eric J. Hobsbawm, ravvisando nelle loro proposte storiografiche un approccio diffusionista inadatto a indagare il policentrico terremoto sociale, culturale e politico verificatosi su scala planetaria tra il 1760 e il 1840.

Ad ogni modo non è nostro interesse entrare nel merito della disputa sulle periodizzazioni. Ci limitiamo a segnalare che l'arco cronologico indicato nel sottotitolo di questo libro risulta essere molto vicino a quello suggerito da Hobsbawm, ovvero 1789-1848, dal quale si discosta di appena un anno integrando nel discorso rivoluzionario dinamiche, come si vedrà, di sicura attinenza. Un altro nodo problematico evidenziato dall'opera dello storico inglese riguarda la flessione – al singolare o plurale – del lemma “rivoluzione”, variamente declinato a seconda del contesto di pubblicazione. In questo caso si è preferita la forma al plurale poiché aperta alle esperienze reazionarie e svincolata da un'idea positivista di progresso storico.

Il volume raccoglie una cospicua parte delle relazioni presentate in occasione del convegno internazionale *L'età della rivoluzione (1789-1848): prospettive di ricerca*, svoltosi in forma telematica nei giorni 28-30 giugno 2021 e organizzato nell'ambito delle attività dell'unità di ricerca dell'Università degli Studi di Napoli “Federico II” – già coordinata dalla Prof.ssa Anna Maria Rao e poi dalla Prof.ssa Flavia Luise – del PRIN 2017 *Genealogie rivoluzionarie: discorsi storici, costruzione dell'esperienza e scelte politiche nelle rivoluzioni di età moderna*, diretto a livello nazionale dal Prof. Antonino De Francesco dell'Università degli Studi di Milano.

I saggi raggruppati presentano numerosi elementi di dialogo e sono qui distribuiti in cinque capitoli che non sviliscono l'interconnessione e la dimensione comparativa emerse già durante i lavori delle giornate di studio. Ne deriva un vivace scambio di quesiti, ripresi ed ampliati, di suggestioni, evocate e subito dopo rielaborate, di riflessioni non sempre convergenti – e dunque tanto più preziose – su metodo, fonti e stato dell'arte. È ben chiaro a chi scrive che il volume sconta l'assenza di una serie di temi e filoni storiografici non trascurabili. Tali mancanze, lungi dal riflettere l'andamento attuale della ricerca, costituiscono il risultato contingente di una *call for papers* tuttavia inclusiva e capace di attirare un incoraggiante numero di proposte, le quali, come si conviene in questi casi, hanno determinato le direzioni del convegno, prima, e degli atti, poi. L'organizzazione dei capitoli della miscellanea, prestandosi a più soluzioni, è stata questione complessa da dirimere, che ha richiesto giocoforza anche scelte arbitrarie.

Il primo capitolo gravita intorno alle nozioni di Stato e amministrazione. L'attenzione si fissa in particolare sulle riflessioni dei repubblicani francesi con-

cernenti le linee maestre dell'ordinamento statale, che Sandy Autard ha ricostruito cercando di cogliere in controluce il significato dei riferimenti all'esperienza della monarchia costituzionale inglese. Un anti-modello, quest'ultimo, dal quale alcuni protagonisti della scena politica dei primi anni della Rivoluzione francese pretesero di trarre utili avvertimenti contro l'eventualità di una deriva autoritaria.

Con il saggio di Pierre Meignan si entra nel vivo della prassi governativa rivoluzionaria, prendendo in esame una figura chiave nella supervisione dell'esecuzione legislativa quale era quella dell'agente nazionale del distretto. Secondo l'autore, che invita a rivedere il paradigma interpretativo dominante, tale funzionario, impegnato nella complessa opera di mediazione tra gli interessi locali e le decisioni del *Comité de salut public*, manteneva discreti margini di autonomia non riconducibili a una forma di centralismo verticistico senza limiti.

Intorno alla costruzione delle relazioni di potere nella Francia direttoriale si sofferma il contributo di Anthony Saggese, il quale rivolge lo sguardo verso il trinomio rigenerazione, progresso ed educazione occupandosi del Consiglio di istruzione pubblica, attivo tra il 1795 e il 1802. Lo sforzo di unificare pedagogia e ricerca del consenso in un'unica proposta governativa viene documentato attraverso una serie di fonti capace di lumeggiare tanto la posizione dei legislatori quanto quella degli insegnanti delle scuole centrali.

Francesco Villani ci conduce nel Regno di Napoli al tempo del decennio francese, concentrandosi sull'attuazione dell'istituto divorzista, che venne introdotto con un atto d'imperio contro le tradizioni locali finendo per essere osteggiato da buona parte della magistratura, ferma nel sottomettere al proprio volere la nuova normativa neutralizzandone gli effetti dirompenti nel corso dell'iter giudiziario. Il rinvenimento di più di quaranta cause matrimoniali sinora sconosciute ha permesso all'autore di approfondire il tema della conflittualità coniugale da una prospettiva privilegiata e di restituirci le dinamiche di complessi spaccati di storia sociale.

Al centro dell'indagine di Maeva Le Roy, che investe tutta la fase ascendente della *Grande Nation*, dalla prima Repubblica all'Impero napoleonico, si colloca la categoria di «spirito pubblico», una sorta di termometro del sostegno garantito alla causa governativa da parte della popolazione. A sondarne periodicamente orientamento e umori vennero preposti prima alcuni agenti del ministro dell'interno in missione, poi gli amministratori di distretto e gli agenti nazionali, quindi i commissari di dipartimenti e cantoni, e infine il corpo prefettizio. La studiosa, assumendo un punto di vista diacronico su circolari e rapporti, s'incarica

di rilevare le preoccupazioni congiunturali del governo e dei suoi rappresentanti, precisando di volta in volta obiettivi prioritari, ostacoli e nemici pubblici.

Il filo rosso che tiene assieme il secondo capitolo è costituito dal comune interesse degli interventi per i dibattiti e i confronti – siano essi di carattere politico o storiografico – e per l’ambito comunicativo nelle sue diverse manifestazioni. In apertura, un saggio incentrato sull’incidenza dei paradigmi amministrativi statunitensi nella pubblicistica conservatrice francese. L’autrice, Amanda Maffei, focalizza il discorso sul biennio che intercorre tra la proclamazione della costituzione del 1795 e il colpo di Stato del 4 settembre 1797 e sul periodico *Nouvelles politiques, nationales et étrangères*, facendo chiarezza su alcuni rapporti di collaborazione editoriale e dando il meritato risalto alla campagna di stampa finalizzata a orientare l’opinione pubblica verso un assetto costituzionale che affidasse il potere esecutivo a un presidente in grado di sanare i contrasti civili sulla scorta di Washington.

Il saggio di Marcello Dinacci prende in esame un *corpus* di intestazioni di documenti ufficiali relativi alla Repubblica romana del 1798-1799, identificate come chiave analitica della rappresentazione delle istituzioni presso la cittadinanza e come primo sintomo di una sollecitazione dall’alto a una percezione dello spazio italiano come spazio “nazionale” da parte degli amministrati, indagando le dinamiche di produzione e circolazione di una tipologia di traccia iconografica ritenuta spesso secondaria o non rilevante nei circuiti comunicativi di fine XVIII secolo.

Dalla produzione iconografica si passa poi a quella ritrattistica. Lo studio di Francesco Baccanelli abbraccia il contesto artistico milanese in un periodo compreso tra la seconda metà del Settecento e i primi dell’Ottocento, presentando i principali ritrattisti attivi sulla piazza e ripercorrendo le tappe che portarono all’affermazione del gusto neoclassico e dei suoi stilemi tipici, come i richiami al mondo classico e l’idealizzazione dei personaggi, perfettamente rispondenti alle coeve esigenze di propaganda politica.

A seguire, le immagini e i dipinti fanno posto agli affreschi storiografici e il *focus* si sposta dai dibattiti fra i protagonisti delle vicende storiche ai dibattiti fra gli storici. La rassegna di Adam Thomas Yonkers riguarda gli studi anglosassoni sull’Italia di età rivoluzionaria e napoleonica, una tradizione scientifica tutt’altro che monolitica e per molti anni distante dalle linee interpretative della storiografia francese e italiana, alle quali si è avvicinata solo nell’ultimo trentennio. Yonkers si interroga su questo cambio di rotta e, prim’ancora, sulla stagione della divergenza, enucleando alcune fra le tesi più fortunate partorite dalla scuola storiografica anglo-americana.

Daniele Di Bartolomeo riprende il filo delle discussioni e delle riflessioni degli intellettuali che vissero in tempo di rivoluzione, interessandosi all'uso politico delle analogie storiche a margine della crisi della monarchia di Luigi Filippo d'Orléans e della proclamazione a presidente della Seconda Repubblica francese di Luigi Napoleone. La produzione editoriale dei commentatori di quei frenetici mesi del 1848 trabocca di parallelismi con il passato, variamente argomentati e confezionati, talora sottoforma di immagini altamente suggestive. Secondo Di Bartolomeo, questo vasto assortimento di disamine e riferimenti comparativi, che si proponeva di fornire ai fruitori sia letture in tempo reale sia resoconti retrospettivi, da un lato rifletteva il reimporre delle antiche teorie sulla circolarità dell'evoluzione delle forme di governo, dall'altro agiva direttamente sul presente esercitando un forte influsso sugli attori storici, i quali si avvalevano dei precedenti loro noti per orientarsi nella convulsa contemporaneità.

La Parigi degli anni '40 dell'Ottocento fa da sfondo anche al contributo di Oliver Zajac, che illustra il programma politico e le direttrici d'azione della fazione riunita all'Hôtel Lambert intorno al principe polacco Adam Jerzy Czartoryski. Il gruppo d'ispirazione monarchico-conservatrice provò a restituire alla Polonia lo *status* di entità statale sovrana e indipendente all'interno dei suoi vecchi confini intessendo una fitta rete di contatti con i rappresentanti delle grandi potenze europee. Attraverso l'incrocio di fonti provenienti dagli archivi di Cracovia, Vienna e Parigi, Zajac ha fatto luce su una missione diplomatica tesa a ridurre l'influenza russa nei Balcani, un caso di studio emblematico della conflittualità esistente fra l'indipendentismo polacco e gli interessi geopolitici dell'Impero austriaco, intento a preservare i fragili equilibri internazionali.

Nel terzo capitolo sono raccolti i contributi dedicati al mondo dell'editoria e agli scambi culturali. Quello a firma di Tazio Morandini verte sulle traduzioni in italiano dei testi rivoluzionari francesi di fine Settecento. Le alterazioni e le interpolazioni applicate alle versioni originali degli scritti hanno offerto allo studioso numerosi spunti di riflessione sull'attività di mediazione culturale intrapresa dai repubblicani nostrani, alle prese con problemi di diverso ordine, dalla censura alla resa concettuale passando per la distanza politica, sociale e antropologica che separava una popolazione dall'altra. Da nord a sud i patrioti si impegnarono ad adattare ai molteplici contesti peninsulari e a sottomettere ai propri scopi le parole d'ordine mediante le quali, solo pochi anni prima, al di là delle Alpi si era reso possibile sovvertire lo *status quo*.

Il rovesciamento dell'assolutismo, pur provocando una certa effervescenza nel campo editoriale milanese, non implicò un rinnovamento strutturale del settore.

Anzi, come dimostra lo studio di Francesco Dendena, il vecchio sistema corporativo sopravvisse all'abolizione formale del 1788: prima, sotto il regime asburgico, ergendosi a garante del disciplinamento delle opere destinate alla stampa e puntando sulle committenze, e dopo, sotto i governi repubblicani, facendo valere il proprio *savoir-faire* e i propri contatti, nonché accreditandosi come la più robusta cinghia di trasmissione del messaggio rivoluzionario. Se durante il decennio repubblicano proliferarono nuovi atelier, più per effetto di un processo di affrancamento delle maestranze che per motivi di proselitismo politico, poche tra queste stamperie furono capaci di inserirsi con continuità nei meccanismi di ripartizione delle private. La maggior parte di esse si arrese al susseguirsi di smottamenti politici e alla concorrenza di soggetti editoriali con un maggiore capitale sociale e professionale.

Grazie a Valentina Altopiedi la prospettiva analitica si estende all'angolo visuale delle donne che assisterono agli eventi rivoluzionari, le quali soltanto con ritardo, a partire dagli anni Settanta del Novecento, hanno cominciato a ottenere diritto di cittadinanza nell'ambito della storiografia di settore. La studiosa ha esaminato tre romanzi a firma femminile dati alle stampe negli anni del Consolato, dando conto della partecipazione delle donne al processo di appropriazione e rielaborazione dei temi discussi nella sfera pubblica. Le *fictiones de la Révolution* costituiscono un genere letterario votato a raggiungere il successo commerciale per la via dell'intrattenimento, ma affrontando argomenti con una forte pregnanza politica, dalla *chouannerie* alla schiavitù, informano indirettamente sulle posizioni assunte dalle autrici e sul loro sforzo di venire incontro alla sensibilità delle lettrici.

Giovanni Truglia ci riporta a Milano, tra fine Settecento e inizio Ottocento, per mettersi sulle tracce di Carlo Amoretti, i cui itinerari politici, intellettuali e professionali vengono rievocati tramite carteggi privati in parte inediti. Erudito d'ispirazione moderata, saldamente ancorato al sistema di relazioni e potere di antico regime, fu segretario della Società Patriottica e ripose grandi speranze nelle iniziative riformistiche asburgiche. Al termine di quella stagione si defilò dissimulando il proprio disappunto per l'operato dei nuovi dominatori, in particolare per le attività di spoliazione coordinate dai commissari francesi, che non risparmiarono la Biblioteca Ambrosiana ove aveva trovato un impiego. Le lettere indirizzate ad amici e conoscenti recano tuttavia ampia testimonianza delle opinioni politiche di Amoretti e delle traversie professionali sperimentate.

Verso il fronte opposto dell'intellettualità peninsulare, quello repubblicano, si è diretto l'interesse di Paolo Conte, il quale ha messo a fuoco le ragioni delle

posizioni classiciste assunte dagli esuli attivi nei settori culturale ed editoriale della Parigi napoleonica, inquadrandole come un naturale sviluppo del loro precedente impegno politico. L'autore spiega che negli anni dell'Impero, all'interno di un contesto istituzionale ancor più sfavorevole, la battaglia per l'indipendenza nazionale condotta durante il triennio 1796-1799 proseguì in altro senso, per il tramite di antologie letterarie, traduzioni poetiche, manuali di grammatica, ricostruzioni storiche e articoli sui periodici culturali. Una consistente serie di contributi concepita nell'ambito di un progetto di costruzione, difesa e promozione della pluriscolare identità culturale italiana, in cui la diffusione dell'opera di Dante, oggetto precipuo dell'inchiesta di Conte, rivestiva un ruolo di primaria importanza.

Veniamo al quarto capitolo, in cui si incrociano, e a tratti si annodano, questioni religiose e tematiche controrivoluzionarie. Domenico Maione esplora l'universo ecclesiastico perugino della fine del XVIII secolo, offrendo ragguagli su alcuni profili poco noti e descrivendo le dinamiche attraverso le quali il governo repubblicano si aprì al coinvolgimento dei religiosi negli ex-domini del papa. Essi furono chiamati a intervenire tanto all'interno delle istituzioni, in qualità di funzionari pubblici, quanto all'esterno, con attività di propaganda e pacificazione sociale mirate a consolidare il nuovo ordinamento. Il caso di studio degli uomini di fede stranieri, espulsi per legge poiché potenziali sobillatori di rivolte, viene approfondito nei suoi risvolti concreti mettendo a sistema le fonti amministrative degli archivi locali in grado di spiegare le modalità di attuazione normativa, le reazioni della popolazione e i problemi pratici riscontrati.

Gli ego-documenti (lettere, diari, memorie, etc.) sono i tasselli di cui si serve Maria Sofia Mormile per ricomporre il mosaico delle controrivoluzioni che vennero immaginate dai principi cadetti della famiglia reale dei Borbone di Francia e di quelle che domandarono il loro appoggio a fini di legittimazione. Per quanto condannati dalla linea di successione a non poter aspirare alla corona, questi esponenti dell'alta aristocrazia si adoperarono a tutela della regalità secondo una concezione patrimoniale dello Stato che faceva coincidere gli interessi nazionali con quelli di famiglia. L'autrice segue il processo di elaborazione di una teoria del potere che stentò a estrinsecarsi dovendo fare i conti con un carente supporto armato e una complicata convergenza con gli obiettivi delle monarchie estere e degli agenti controrivoluzionari locali.

Ad altre forme organizzate di contropotere, le società segrete, guarda Claudio Grasso, riservando particolare applicazione alla loro proiezione nel discorso pubblico. La sua disquisizione sul cosiddetto "internazionalismo controrivoluzionario" prova a dipanare la fitta trama di relazioni che legava a doppio filo gli

ambienti politici e culturali reazionari tra l'ultimo decennio del Settecento e la prima metà del secolo successivo. All'interno di questo *network* transnazionale le autorità spagnole si inserirono rifunzionalizzando in maniera peculiare l'ossessione per le trame cospirative veicolata da una abbondante letteratura anti-settaria, fonte inesauribile di modelli ermeneutici e misure repressive.

Alberto Scigliano accompagna il lettore lungo un sentiero religioso privo di sbocchi controrivoluzionari. L'analisi si sviluppa infatti intorno alle riletture del testo veterotestamentario e dell'esperienza del giudaismo alla luce delle rivoluzioni del 1789 e del 1848, che – com'è noto – favorirono l'emancipazione delle comunità ebraiche europee. Sin da subito, durante i confronti pubblici sugli sconvolgimenti più attuali, emersero delle simmetrie ideologiche tra l'escatologia ebraica e il nuovo corso politico, al punto che la presa della Bastiglia fu assimilata dai rabbini al Pesach. Siffatte corrispondenze analogiche trovarono coerente sistematizzazione nelle filosofie della storia discusse da Scigliano, in cui i cambiamenti apportati dai rivoluzionari altro non risultano essere che il concretarsi degli ideali biblico-mosaici.

Con Jacopo De Santis facciamo nuovamente tappa nella capitale della cristianità, stavolta al tempo della seconda Repubblica romana. La sua ricerca ruota attorno alle figure del rettore e del vicerettore del collegio irlandese di Roma e ci mette al corrente della funzione di raccordo che svolsero al servizio della corte pontificia in esilio, delle relazioni che intrattennero con i rappresentanti del governo repubblicano, delle modalità di svolgimento della vita religiosa e, infine, del racconto consegnato ai corrispondenti esteri sui rivolgimenti verificatisi tra il febbraio e il luglio del 1849.

Nel quinto e ultimo capitolo gli autori indugiano su due argomenti, consumi e commercio, sviscerati nella loro valenza politica, diplomatica, sociale e culturale. A Charris De Smet è affidato il compito di introdurci ai dibattiti sul lusso e sul consumo che impegnarono i membri degli Stati generali e dell'Assemblea nazionale nel corso del 1789, in un frangente decisivo per la direzione che impresse al confronto pubblico. Come la studiosa ha avuto modo di appurare, per un verso la dialettica politica risentì dell'influenza della tradizione illuminista, che poneva enfasi sulle virtù morali e sulle teorie fisiocratiche, per un altro venne condizionata dalle affiliazioni ideologiche dei politici coinvolti e dalle loro preoccupazioni relative alle distinzioni sociali e ai rapporti tra centro e periferia.

La corrispondenza, i discorsi e le risoluzioni di Prieur de la Marne formano la base di partenza del lavoro di Suzanne Levin, che ci rende edotti sulla missione del membro del *Comité de salut public* nei porti bretoni. Questi vi operò nell'an-

no II (1793-94) facendosi interprete di una legge naturale di respiro universale, la cui applicazione implicò un serrato confronto con difficoltà pratiche e contraddizioni teoriche. Tra le mani di Levin l'esperienza del singolo referente rivoluzionario, incaricato di gestire gli affari politici, diplomatici e commerciali in luoghi di alto valore strategico, diventa una chiave per decodificare il complesso sistema di rapporti internazionali dell'epoca, caratterizzato da un conflitto che vedeva una coalizione a guida inglese fraporsi sulla strada della Francia e, inevitabilmente, toccava anche gli interessi di colonie e Paesi neutrali.

Il profilo politico e intellettuale di Bertrand Barère de Vieuzac tracciato da Giulio Talini rappresenta a sua volta una significativa parabola individuale, espressiva dei meccanismi commerciali e politici della contemporaneità rivoluzionaria e napoleonica. Negli interventi pubblici del nativo di Tarbes, convenzionale e libellista con un discreto seguito, lo scontro anglo-francese si caricava di significati identitari che trascendevano il piano economico-militare. Come si vedrà, l'offensiva dialettica scagliata contro l'Impero inglese usciva dai binari delle retoriche anglofobe di antico regime per porsi nel solco delle più recenti sistematizzazioni concettuali in materia di diritto internazionale.

Il cerchio si chiude con la disamina di Massimiliano Vaghi, il quale mostra come la concorrenza commerciale della Gran Bretagna impose alla Francia di rinunciare all'attuazione dei principi rivoluzionari nei suoi domini coloniali sulle sponde dell'Oceano Indiano. Nell'Île Bourbon, *case study* paradigmatico, il sistema gerarchico superò indenne la transizione dall'assolutismo borbonico all'ordinamento repubblicano. Le *élites* locali, che consideravano le istanze abolizioniste lesive dei propri interessi, si arroccarono in difesa dell'istituto della schiavitù dando vita a un regime amministrativo indipendente dalla madrepatria francese. Successivamente, l'integrazione dell'isola nello scacchiere napoleonico pose le basi per un processo di uniformizzazione legislativa, ma, anche in quella congiuntura consacrata alla riorganizzazione, le spinte continuiste alla fine prevalsero sulle ipotesi di cambiamento.

I curatori desiderano ringraziare le autrici e gli autori che hanno partecipato al convegno e agli atti, i revisori dei contributi, i *discussants* delle giornate di studio e il comitato scientifico, composto dai Proff. Antonino De Francesco, Marco Meriggi, Anna Maria Rao, Pierre Serna, Alessandro Tuccillo. Un ringraziamento particolare va ai Proff. Flavia Luise e Alessandro Tuccillo, per il loro sostegno, e alla Prof.ssa Anna Maria Rao, per la guida scientifica e il costante supporto.

I.  
STATO E AMMINISTRAZIONE



Sandy Autard

*La pensée constitutionnelle des premiers républicains français  
à l'aune de l'exemple historique et politique anglais*

Si l'on s'interroge sur le constitutionnalisme des premiers républicains français, on ne peut se défaire de l'idée que la matrice anglaise a été pour eux un moyen de penser la constitution. Au siècle des Lumières, la constitution monarchique anglaise s'érige déjà en référence en tant que modèle mixte et modéré face à la monarchie absolue française<sup>1</sup>. Les acteurs du début de la Révolution française ont pu être inspirés par les événements historiques passés<sup>2</sup>, et la constitution anglaise fait spécifiquement figure de point de comparaison en tant que monarchie constitutionnelle contemporaine dans une France tentant de concilier souveraineté nationale et conservation d'un roi.

En parallèle, une critique de la monarchie anglaise se développe avec la diffusion en Angleterre d'un courant radical soutenant la révolte des colons américains et leur modèle constitutionnel. Dès 1776, Richard Price en est une figure notable avec son ouvrage *Observations sur la nature de la liberté civile* dans lequel il soutient que « si les loix sont faites par un seul homme, ou par une assemblée d'hommes dans l'État, et non par le consentement commun, ce gouvernement ne diffère pas de l'esclavage »<sup>3</sup>. Cette conception du gouvernement fondée sur le consentement du peuple sera reprise par les républicains français.

En outre, la révolution américaine fait réapparaître la référence à la Première Révolution anglaise, au Commonwealth, et au républicanisme anglais. En plus d'être un exemple en tant que gouvernement républicain représentatif

<sup>1</sup> É. Tillet, *La Constitution anglaise, un modèle politique et institutionnel dans la France des lumières*, Aix-en-Provence, Presses universitaires d'Aix-Marseille, 2001. Voir « Chapitre I. L'adhésion au modèle anglais ».

<sup>2</sup> F. Benigno – D. Di Bartolomeo, *La magie du passé. L'idée de la répétition historique dans la Révolution française*, Rennes, Les Perséides, 2021.

<sup>3</sup> R. Price, *Observations sur la nature de la liberté civile, sur les principes du gouvernement, sur la justice et la politique de la Guerre avec l'Amérique*, Rotterdam, Hofhout & Wolfsbergen, 1776, p. 7.

fondé sur une constitution écrite<sup>4</sup> avec une dimension juridique de garantie des droits de l'homme<sup>5</sup>, les États-Unis d'Amérique se révèlent comme passeur des idées républicaines anglaises. Ce phénomène des « révolutions atlantiques » a été mis en lumière par les travaux pionniers de Robert Palmer et Jacques Godechot<sup>6</sup> et, malgré la controverse suscitée, de récentes recherches corroborent ce lien entre les révolutions anglaise, américaine et française du point de vue constitutionnel<sup>7</sup>.

Dès lors, nul n'ignore au début de la Révolution française que le royaume outre-Manche a connu au XVII<sup>e</sup> siècle une succincte période républicaine. Ce siècle est par excellence celui où se révèle le républicanisme anglais sous la plume de Milton, Harrington, Needham ou Sidney. Leurs théories, traduites et réceptionnées en France<sup>8</sup>, éveillent l'intérêt malgré l'échec du Protectorat de Cromwell.

L'objectif est d'étayer la thèse de la transmission en éclairant la place de l'Angleterre dans la réflexion constitutionnelle de ceux qu'il convient d'appeler les premiers républicains français. Car si la Première république est érigée le 22 septembre 1792, elle est le fruit d'évènements et d'idées formées par un cercle républicain radical restreint qui se développe dès 1789<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> F. Quastana, *John Adams et la naissance du constitutionnalisme écrit*, dans *Écrire la constitution*, actes de la table ronde du réseau européen de laboratoires d'Histoire des idées politiques (4-5 juin 2010), sous la direction du Centre d'études et de recherches d'histoire des idées et des institutions politiques, Bastia, Presses universitaires d'Aix-Marseille, 2011, pp. 69-87.

<sup>5</sup> O. Beaud, *L'histoire du concept de constitution en France. De la constitution politique à la constitution comme statut juridique de l'État*, dans « Jus Politicum », 3, 2009, <http://www.juspoliticum.com/article/L-histoire-du-concept-de-constitution-en-France-De-la-constitution-politique-a-la-constitution-comme-statut-juridique-de-l-Etat-140.html>.

<sup>6</sup> R.R. Palmer, *The Age of the Democratic Revolution. A political history of Europe and America, 1760-1800*, Princeton, Princeton University Press, 2014; J. Godechot, *Les révolutions (1770-1799)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1992.

<sup>7</sup> R. Monnier, *Républicanisme, libéralisme et Révolution française*, in « Actuel Marx », 32, 2002/2, pp. 83-108; A. Jourdan, *La Révolution, une exception française?*, Paris, Flammarion, 2006.

<sup>8</sup> R. Hammersley, *The English Republican tradition and eighteenth-century France. Between the ancients and the moderns*, Manchester, Manchester University Press, 2010; F. Quastana, *La réception des Discours sur le Gouvernement d'Algernon Sidney au XVIII<sup>e</sup> siècle français*, in « La Révolution française », 5, 2013, <http://journals.openedition.org/lrf/1031>; R. Monnier, *Les enjeux de la traduction sous la Révolution française. La transmission des textes du républicanisme anglais*, in « The Historical Review », XII, 2015, pp. 13-46.

<sup>9</sup> P. Gueniffey, *Cordeliers et girondins. La préhistoire de la république ?*, dans *Le siècle de l'avènement républicain*, sous la direction de F. Furet, Paris, Gallimard, 1993, pp. 197-224.

À défaut d'être suffisamment présents dans l'espace politique à l'Assemblée nationale, ces républicains précoces propagent leur théorie constitutionnelle dans l'espace public<sup>10</sup>. D'abord, la presse fait office de moyen de diffusion<sup>11</sup> avec *Le Patriote français* de Jacques-Pierre Brissot, les *Annales patriotiques et littéraires* de Jean-Louis Carra et Louis Sébastien Mercier ou *Les révolutions de Paris dédiées à la nation* de Louis-Marie Prudhomme, Antoine Tournon et Élysée Loustallot. Ensuite, les clubs constituent un lieu privilégié de maturation de ces idées comme le Cercle social, ou célèbre Club des Cordeliers comptant en son sein Camille Desmoulins<sup>12</sup>. Enfin, la rédaction en 1790 de pamphlets tels que *Le républicanisme adapté à la France* de François Robert et de son épouse Louise-Félicité Guinement de Kéralio, ou *Du peuple et des rois* de Louis Lavicomterie, attestent d'une pensée républicaine qui n'attendait qu'une occasion pour se déployer<sup>13</sup>. Après l'arrestation de Louis XVI à Varennes en juin 1791, ces thèses se renforcent, permettant plus tard l'aboutissement institutionnel de la république.

Le fondement de ce républicanisme repose sur l'abolition de tout élément d'essence monarchique et sur le principe de souveraineté du peuple. Sans nier la dimension de la république comme simple *res publica*, ils dépassent l'idée rousseauiste définissant tout gouvernement légitime comme républicain et assimilent la république avec le gouvernement démocratique, tel François Robert lorsqu'il écrit que « le républicanisme ou la démocratie est le gouvernement de tous: pour être parfait, il faut que tous les citoyens concourent personnellement et individuellement à la confection de la loi »<sup>14</sup>. Toutefois, en dépit de ce fondement commun, une diversité se révèle, d'une part quant à la question temporelle du moment d'instauration de la république, tous n'estimant pas le moment venu

<sup>10</sup> J. Guilhaumou, *L'avènement des portes paroles de la République (1789-1792)*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 1998. Voir chapitre VII : « Le mouvement patriotique et la formation d'un espace républicain (1790-1791) ».

<sup>11</sup> C. Labrosse – P. Rézat, *Naissance du journal révolutionnaire*, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 1989.

<sup>12</sup> H. Leuwers, *Camille et Lucile Desmoulins, un rêve de république*, Paris, Fayard, 2018.

<sup>13</sup> G. Mazel, *Louise de Kéralio et Pierre-François Robert, précurseurs de l'idée républicaine*, in « Bulletin de la Société d'histoire de Paris et de l'Île de France », 116, 1989, pp. 163-237; L. Whaley, *Partners in Revolution. Louise de Kéralio and François Robert, editors of the Mercure national, 1789-1791*, in *Enlightenment and Revolution. Essays in honour of Norman Hampson*, edited by M. Crook – W. Doyle, Ashgate Publishing Ltd, 2004, pp. 114-131.

<sup>14</sup> F. Robert, *Le républicanisme adapté à la France*, Paris, chez l'auteur, 1790, p. 87, dans Bibliothèque Nationale de France, dorénavant BnF, 944.040 2 AUX 2.

pour un tel bouleversement constitutionnel<sup>15</sup>, et d'autre part sur la question substantielle de son organisation par la réalisation du principe de représentation en démocratie<sup>16</sup>.

L'idée de constitution occupe alors une place centrale dans les théories des républicains français qui entendent, à terme, ériger un État républicain pérenne. Comme l'écrit Carra : « Un peuple sans constitution est un peuple sans État »<sup>17</sup>. Tout en accordant une importance particulière à la loi, elle ne constitue pas la seule norme suprême à leurs yeux. Il ne s'agit pas ici d'étudier la constitution en tant que notion abstraite, mais plutôt dans les principes qu'elle doit contenir au sujet de la distribution des pouvoirs dans la construction juridique de l'État républicain souhaité.

Ainsi, l'exemple anglais a pu leur servir de point d'appui, et il s'agit d'interroger plus précisément le rôle joué par cette expérience dans leur réflexion constitutionnelle. D'un côté, la constitution monarchique classique est utilisée unanimement par les premiers républicains comme repoussoir, dans la mesure où la souveraineté y est incarnée, non par le peuple, mais par le roi et le parlement (I). De l'autre, ils ont recours à l'expérience républicaine outre-Manche pour appuyer leur théorie tout en prenant soin de distinguer les principes du républicanisme anglais du Protectorat de Cromwell (II).

### 1. *La proscription de la balance des pouvoirs dans le modèle classique de la constitution anglaise*

Les républicains français se détournent de cette constitution reposant sur une balance des pouvoirs avec la formule du « King in Parliament ». Deux moments particuliers révèlent cette défiance. D'abord, à l'occasion du premier comité de constitution de 1789, ils récusent la proposition des monarchiens de créer une

<sup>15</sup> É. Gojosso, *Le concept de république en France (XVIe-XVIIIe siècle)*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 1998, pp. 409-485. Voir chapitre IX : « La marche vers la république ».

<sup>16</sup> R. Monnier, *Démocratie représentative ou république démocratique. De la querelle des mots à la querelle des anciens et des modernes*, in « Annales historiques de la Révolution française », 325, 2001, 3, pp. 1-21.

<sup>17</sup> J.-L. Carra – L.-S. Mercier, *Annales patriotiques et littéraires de la France, et affaires politiques de l'Europe*, supplément au n° 43, 12 février 1793, p. 199, dans BnF, 4-LC2-249.

seconde chambre aristocratique à l'anglaise (1.1). Ensuite, lors de la révision feuil-lante de l'été 1791, la tentative des monarchiens de récupérer l'esprit de la consti-tution anglaise pour renforcer les pouvoirs du roi est rejetée (1.2).

1.1. *Le rejet d'une seconde chambre au sein du pouvoir législatif: un refus de la composante aristocratique*

Fondée sur une monarchie limitée, la constitution anglaise classique fût celle prônée par Montesquieu, Jean-Louis De Lolme, et William Blackstone<sup>18</sup>. La fin de l'année 1789 est un moment notable dans la mesure où, depuis la création du comité de Constitution le 6 juillet 1789, les principes de la constitution française à venir sont discutés à l'Assemblée nationale. Ce modèle anglais y trouve ses partisans dans les rangs de ceux que l'on appellera par la suite les monarchiens, notamment autour de Mounier, Clermont-Tonnerre et Lally-Tollendal qui do-minent le comité. Cependant, bien que le peuple anglais soit « sans doute plus libre, depuis un siècle, que ne l'étoit la France esclave sous le despotisme ministériel »<sup>19</sup>, les républicains français réfutent toute imitation quant au rôle de l'aris-tocratie au sein du pouvoir législatif, incompatible avec leur conception d'une constitution reconnaissant le peuple comme seul souverain.

L'exemple de Louise de Kéralio est significatif en tant que fine connaisseuse de l'Angleterre grâce à ses traductions d'ouvrages anglais et à la publication en 1786 de son *Histoire d'Élisabeth, reine d'Angleterre*<sup>20</sup>. Elle récuse toute imitation de la constitution anglaise, comme lorsqu'elle s'oppose vivement aux *Considé-rations sur les Gouvernements, et particulièrement sur celui qui convient le mieux à la France* de Mounier. Face à sa proposition d'instaurer un système de pairie semblable à celui de l'Angleterre, elle s'insurge contre cette volonté d'« élever sur nos têtes la tyrannie des Grands qui veut donner le droit de *veto* au Sénat aristo-cratique ! »<sup>21</sup>. Autrement dit, conférer à l'aristocratie un pouvoir d'empêchement

<sup>18</sup> Tillet, *La Constitution anglaise*, cit., voir « Chapitre II. La constitution anglaise, exemple précaire d'une monarchie tempérée ».

<sup>19</sup> L. Guinement de Kéralio, *Journal d'État et du citoyen*, n° 20, 12 novembre 1789, p. 282, dans BnF, 8-LC2-214.

<sup>20</sup> A. Geffroy, *Louise De Kéralio, traductrice, éditrice, historienne et journaliste avant 1789*, dans *Lectrices d'Ancien Régime*, sous la direction de I. Brouard-Arendt, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2003.

<sup>21</sup> L. Guinement de Kéralio, *Journal d'État et du citoyen*, n° 6, 17 septembre 1789, p. 113, dans BnF, 8-LC2-214.

de la volonté des représentants du peuple dénaturerait le principe de souveraineté de la nation au profit d'une minorité illégitime.

En novembre 1789, le problème de la présence des ministres à l'Assemblée se pose, et Mirabeau s'y montre favorable par l'exemple que lui donne le Parlement anglais<sup>22</sup>. La question n'est certes pas celle de l'aristocratie, mais la réponse que lui oppose Louise de Kéralio représente bien sa pensée. La républicaine qualifie cette tentative de reproduction de « dangereuse manie » à l'identique du député François-Pierre Blin pour qui « ni d'après l'exemple de l'Angleterre, ni d'après mes propres principes, on ne peut admettre les Ministres dans l'Assemblée nationale »<sup>23</sup>. À l'inverse, elle préconise de consulter « les Anglois les plus sages; ils vous diront que leur Constitution n'est pas faite »<sup>24</sup> en faisant certainement référence aux contempteurs de la corruption parlementaire tels Joseph Priestley, David Williams, ou Richard Price dans son *Discourse on the Love for our country* prononcé le 4 novembre 1789 qu'elle traduira en 1790<sup>25</sup>.

Par ailleurs, les discussions quant à la forme du pouvoir législatif occasionnent une condamnation ferme du bicamérisme à l'anglaise. Toujours frontalement opposée à Mounier et à son *Exposé sur la conduite de M. Mounier dans l'Assemblée nationale* publié en 1789, elle craint que la deuxième chambre ne soit, à l'instar de la Chambre des lords, qu'un vivier aristocratique faisant obstacle à la volonté du peuple exprimée par ses représentants élus. En somme, une « perpétuation de la distinction des Ordres que les droits de l'homme ont anéantis et qui prépare au despotisme un triomphe si facile »<sup>26</sup>. Toujours en accord avec le député Blin, Louise de Kéralio défend au contraire l'institution d'une chambre unique contre l'argumentation des monarchiens selon laquelle « une Assemblée pouvoit rendre

<sup>22</sup> *Archives Parlementaires*, vol. IX, du 16 septembre au 11 novembre 1789, *Motion du comte de Mirabeau sur les subsistances, la création d'une banque nationale et l'entrée des ministres dans l'Assemblée, lors de la séance du 6 novembre 1789*, p. 710.

<sup>23</sup> *Discussion suite à la motion de M. le comte de Mirabeau sur les subsistances, la création d'une banque nationale et l'entrée des ministres dans l'Assemblée, lors de la séance du 6 novembre 1789*, *ivi*, p. 713.

<sup>24</sup> L. Guinement de Kéralio, *Journal d'État et du citoyen*, n° 20, 12 novembre 1789, p. 282, dans BnF, 8-LC2-214.

<sup>25</sup> R. Duthille, *Richard Price (1723-1791). Gloire, éclipse et redécouverte d'un Gallois ami de la Révolution française*, dans *Mémoires de la Révolution française. Enjeux épistémologiques, jalons historiographiques et exemples inédits*, sous la direction de A. de Mathan, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2019, pp. 113-122.

<sup>26</sup> Guinement de Kéralio, *Journal d'État*, n° 6, 26 novembre 1789, p. 320.

la Constitution incertaine, bouleverser fréquemment toutes les loix et s'ériger en une aristocratie de Représentans »<sup>27</sup>.

En plus d'y voir le péril aristocratique, cette récupération de la constitution anglaise classique par les monarchiens apparaît aux républicains comme une manœuvre destinée à renforcer le pouvoir monarchique.

### 1.2. *La dénonciation de la tentative de renforcement des pouvoirs du roi: une affirmation de la conception républicaine de la constitution*

Si la monarchie limitée anglaise était autrefois critiquée pour son caractère mixte, le bouleversement instauré par la Révolution pousse un certain nombre de députés monarchistes à revoir leur position. Comme le note Prudhomme en juin 1790, ceux qui la « regardoient naguère comme une république fort mal ordonnée » s'en seraient désormais « volontiers contents »<sup>28</sup>. Utilisée comme référence par les monarchiens, la constitution anglaise est naturellement et immédiatement réprouvée par les républicains au cours de l'année 1791.

D'une part, l'été 1791 constitue un moment saillant du rejet de la Constitution classique anglaise. En juillet, le maintien du principe d'inviolabilité du roi, la fusillade du champ de Mars, et surtout la révision feuillante laissent craindre à Prudhomme la marche vers un renforcement des pouvoirs du roi<sup>29</sup>. Inquiet du péril que provoquerait le remplacement du terme de « constitution » par celui de « charte », il développe une réflexion intéressante sur la différence de nature entre une charte constitutionnelle à l'anglaise et une constitution républicaine émanée du peuple comme en Amérique<sup>30</sup>.

La charte se définit comme une « espèce de transaction entre le prince et la nation, la grande charte anglaise n'est autre chose que la concession de certains privilèges faite au peuple de la Grande Bretagne par Henri III, et confirmée par Édouard premier ». Le terme de « transaction », au sens d'accord réciproque entre entités égales, semble, au regard du contexte, moins juste que celui de « concession », en tant qu'octroi à titre de faveur. En effet, le but de Prudhomme est de

<sup>27</sup> Id., *Journal d'État et du citoyen*, n° 6, 26 novembre 1789, pp. 320-321, dans BnF, 8-LC2-214.

<sup>28</sup> L.M. Prudhomme – É. Loustallot – A. Tournon, *Révolutions de Paris dédiées à la nation*, n° 50, 19-26 juin 1790, p. 629, dans BnF, 9-LC2-171.

<sup>29</sup> Ivi, n° 108, 30 juill.-6 août 1791, pp. 150-159: « Pronostics d'une prochaine évacion de Louis XVI ».

<sup>30</sup> Ivi, pp. 155-156. Les citations suivantes sur cette question proviennent de la même source.

dénoncer l'inégalité de ce rapport au profit du roi et au détriment du peuple. Ces « privilèges » désignent seulement l'attribution arbitraire et révocable par le monarque de quelques libertés exceptionnelles comme dans la *Magna Carta*. Non sans exagération, Prudhomme va jusqu'à professer qu'adopter ce terme reviendrait à une régression au temps du règne des monarques mérovingiens et carolingiens.

La constitution, au contraire, inverse les rôles. Elle est « la volonté écrite d'un peuple; c'est la base des loix d'un peuple faites par lui. Louis XVI ne nous a rien concédé, rien abandonné. Il n'est quelque chose que par nous, et nous sommes tout sans lui. Tout pouvoir émane du peuple: voilà notre constitution ». La conception républicaine de la constitution suppose sa naissance dans la volonté du peuple, et non du roi, ainsi que la consécration de sa souveraineté, et non l'octroi de quelques libertés. Prudhomme souligne l'opposition entre la charte monarchique anglaise et la constitution républicaine américaine lorsqu'il écrit au sujet du déchu Lafayette qu'il « ne l'a point trouvé en Amérique; ce n'est pas un gouvernement à la Washington qu'il veut naturaliser en France, c'est une constitution à l'anglaise ». En somme, la liberté impose de ne pas se dessaisir du terme de constitution tel qu'utilisé par-delà l'Atlantique et faire repasser de l'autre côté de la Manche celui de charte.

D'autre part, l'achèvement de la constitution en septembre permet aux républicains de la comparer avec la constitution anglaise conspuée. Par un jeu de miroir, Carra et Mercier confrontent les principes clefs des deux constitutions afin de démontrer la supériorité de la France. Si en Angleterre ce fut « le roi qui voulut bien accorder une charte à la nation » en France c'est « la nation seule qui a fait l'acte constitutionnel ». La rhétorique républicaine est similaire à celle de Prudhomme lorsqu'il soutient que dans la constitution tout pouvoir doit émaner du peuple. Les anglais sont « sujets du Prince », les français « soumis à la loi », en Angleterre « le monarque peut approuver ou rejeter les *bills* », en France le veto du roi plie sous « trois législatures et devient loi, malgré la volonté du prince, et rend nul son veto provisoire »<sup>31</sup>.

S'ils reconnaissent avec lucidité que cet acte n'est pas « aussi majestueux que le désiroient les patriotes; mais au moins beaucoup plus favorable à la liberté »<sup>32</sup>, ils l'acceptent tel un moindre mal surpassant l'Angleterre en attendant la répu-

<sup>31</sup> J.-L. Carra – L.-S. Mercier, *Annales patriotiques et littéraires de la France, et affaires politiques de l'Europe*, n° 733, 6 octobre 1791, p. 2037, BnF, 4-LC2-249.

<sup>32</sup> Ivi, n° 689, 22 août 1791, p. 1849.

blique. Toutefois, tous les républicains ne partagent pas cette analyse, tel Marat qui garde un œil critique sur cette constitution perçue comme un moyen pour « les pères conscrits d'anéantir la déclaration des droits » par « un acte constitutionnel qui n'est qu'une espèce de transaction entre les représentants du peuple et le prince »<sup>33</sup>.

En somme, la constitution monarchique de l'Angleterre est systématiquement utilisée par les républicains français pour penser *a contrario* la constitution française à ériger. En revanche, c'est une tout autre Angleterre qui les attire à savoir son expérience républicaine du XVIIe siècle.

## 2. *La récupération controversée de l'expérience républicaine anglaise*

Le moment républicain anglais n'est pas considéré de manière homogène par les républicains français. S'ils proclament leur engouement pour les principes originels du républicanisme anglais (2.1), ils se font fort de distinguer le Long Parlement de l'expérience du Protectorat de Cromwell qui cristallise la critique (2.2).

### 2.1. *L'engouement pour le républicanisme anglais du XVIIIème, un retour aux principes*

La réception des textes de John Milton peut être prise comme exemple significatif de cet intérêt pour le républicanisme anglais. En 1789, Mirabeau publie une première fois en français la *Théorie de la royauté d'après Milton*, inspirée et traduite de l'ouvrage *Pro populo Anglicano defensio* écrit par Milton en 1651 contre l'ouvrage de Saumaise *Defensio Regia pro Carolo primo* de 1649 condamnant les théories tyrannicides. Ce texte défendant des principes d'essence républicaine contre la royauté se voit immédiatement utilisé par les républicains français<sup>34</sup>.

Par exemple, Desmoulins voue un immense respect à Milton qu'il affuble du titre d'« ardent défenseur de la Liberté »<sup>35</sup>. Il édite dans son journal en décembre

<sup>33</sup> J.P. Marat, *L'Ami du peuple, ou le Publiciste parisien*, n° 568, 6 octobre 1791, p. 4, dans BnF, 8-LC2-222.

<sup>34</sup> R. Monnier, *Traduction, transmission et révolution. Enjeux rhétoriques de la traduction des textes de la conception républicaine de la liberté autour de 1789*, dans « Annales historiques de la Révolution française », 364, 2011, 2, pp. 29-50.

<sup>35</sup> C. Desmoulins, *Révolutions de France et de Brabant*, n° 4, déc. 1789, pp. 182-185, dans BnF, 8-LC2-288. Les citations suivantes proviennent de la même source.

1789 un pan entier de la traduction de son ouvrage destiné, après la mort de Cromwell, à « tracer le plan de la République et s'efforcer d'ouvrir les yeux de ses Compatriotes sur les dangers de la royauté ». Pour faire plaisir à ceux qui ont l'âme républicaine, le passage cité souligne la vertu des républicains qui « négligent leurs propres affaires pour celles de la nation » et qui « vivent sobrement dans leurs familles, où règne la paix et la simplicité ».

L'auteur y oppose les dangers d'un retour à la monarchie sous Charles II: idolâtrie car « sans doute il faudra admirer le roi comme un demi-Dieu, non seulement lui, mais les personnages les plus vils de la Cour » et turpitude puisque ceux « qui la composeront seront corrompus par le luxe, par la débauche, et par les emplois serviles qui, pour être exercés à la Cour, seront réputés être honorables ». Sans doute, Desmoulins songe au cas de sa propre patrie en espérant que ces propos réveilleront une forme de républicanisme chez ses compatriotes.

Les « circonstances » qui le poussent à retranscrire ce passage de Milton dans l'espoir d'un sursaut républicain sont sans doute doubles. D'une part, la traduction par Mirabeau de la *Théorie de la royauté* s'effectue au moment délicat des 5 et 6 octobre, voyant le retour du roi à Paris faisant craindre à Mirabeau une accusation de haute trahison pour la publication d'un ouvrage aussi radical contre la royauté<sup>36</sup>. Pour autant, c'est bel et bien cette radicalité qui convainc le cordelier de publier ce passage deux mois après sa première traduction dans l'espoir de provoquer un sursaut républicain.

D'autre part, on peut songer à la concomitance de ce numéro avec la révolution brabançonne de décembre 1789 qu'il évoque également<sup>37</sup>. Peut-être, le retrait des troupes de l'empereur Joseph II à la suite de la contestation populaire de ses réformes et la diffusion dans l'esprit public de théories républicaines lui font espérer le bannissement prochain de Louis XVI et l'abolition de la monarchie. D'ailleurs, selon ses propos, il ne serait pas le seul à avoir « l'âme républicaine » et entend transmettre le message de Milton aux républicains timorés n'osant pas encore se revendiquer comme tel au grand jour<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> F. Quastana, *Mirabeau, lecteur et passeur des textes républicains anglais*, in « Philosophical enquiries. Revue des philosophies anglophones », 8, 2017, <http://philosophicalenquiries.fr/numero8article6Quastana.html>.

<sup>37</sup> Desmoulins, *Révolutions de France et de Brabant*, cit., pp. 163-174: « Ceux qui pensent que l'insurrection des Patriotes Brabançons est une guerre de Religion, une querelle de Théologiens, et non l'effet du civisme, et une imitation de la révolution de France, sont bien mal instruits ».

<sup>38</sup> Ivi, n° 28, mai 1790, pp. 342-343.

En bref, ces théories anglaises devraient ouvrir la voie à la France. Bien qu'il concède que « la philosophie n'avoit pas encore assez mûri l'esprit humain, et [que] le temps d'une Constitution si belle n'étoit pas venu », Desmoulins verra à ses dépens la philosophie républicaine se réaliser dans les institutions.

Les républicains français restent cependant lucides. Leur engouement pour le républicanisme anglais ne les empêche pas de dénoncer toute la corruption lors de sa mise en œuvre, particulièrement sous le Protectorat.

## 2.2. *La critique du protectorat de Cromwell, une dénaturation pratique du républicanisme*

L'expérimentation républicaine sous le Commonwealth suscite une critique focalisée sur la corruption sous le Protectorat de Cromwell de 1653 qui fût bien différent de la conception française de la république. Brissot en a conscience lorsqu'il observe en 1789, avec l'historienne Macaulay et son *Histoire des Stuarts*<sup>39</sup> que la chute du régime républicain fût perçue comme un bienfait pour les anglais qui « retournèrent avec joie sous le joug tyrannique de Charles II »<sup>40</sup>.

Cependant, son attitude à l'égard du Commonwealth n'est pas celle d'un simple rejet. Il reconnaît volontiers, dans sa réplique au monarchien Clermont-Tonnerre du 8 octobre 1790, les vertus patriotiques développées sous la période du Long Parlement distincte du Protectorat<sup>41</sup>. Malgré cette dérive, il eut le mérite de « prendre les mesures les plus vigoureuses pour établir le républicanisme », et surtout « d'abolir la monarchie ». De plus, dans son discours du 10 juillet 1791, il confirme cette vision du Commonwealth comme une source d'inspiration pour la disparition de la monarchie<sup>42</sup>. Ici, Brissot réagit directement à l'arrestation de Louis XVI à Varennes et à la question de l'opportunité du jugement du roi. Discourir avec emphase sur l'expérience républicaine an-

<sup>39</sup> F. Dendena, *Histoire républicaine et conscience révolutionnaire. Les enjeux politiques de la traduction de Catherine Macaulay*, in « La Révolution française », 5, 2013, <http://journals.openedition.org/lrf/949>.

<sup>40</sup> J.-P. Brissot, *Le Patriote français*, n° 38, 9 sept. 1789, dans BnF, 944.040.2 PATR.

<sup>41</sup> Id., *Réplique de J.P Brissot à Stanislas Clermont concernant ses nouvelles observations sur les Comités de Recherches, sur les causes des troubles, les Folliculaires, le long Parlement d'Angleterre etc.*, 8 octobre 1790, pp. 44-52.

<sup>42</sup> *Archives Parlementaires*, vol. XXVIII, du 6 juill. au 28 juill. 1791, *Discours prononcé par M. J.-P. Brissot à l'assemblée des amis de la Constitution sur la question de savoir si le roi peut être jugé, annexe de la séance du 15 juill. 1791*, pp. 338-345.

glaise a donc pu lui sembler opportun pour accélérer le processus en faveur de la république. Le Protectorat qu'il voit comme « mère dénaturée des républiques modernes » ne suffit donc pas à entacher sa conviction<sup>43</sup>.

Il n'en demeure pas moins que les républicains français abhorrent la période cromwellienne. Durant l'année clef de 1792, cette république avortée est réfutée sans ambages car, si elle en eût le nom, elle n'en eût pas les principes. Desmoulins et Fréron proposent une réflexion sur le terme de république à l'aune de l'expérience anglaise. Ils classent les quatre « factions »<sup>44</sup> à l'Assemblée en distinguant royalistes, monarchiens, républicains ou « fayetiens », patriotes, et désignent les trois premiers comme une alliance aristocratique contre la nation. De prime abord, la distinction étonne. Pourquoi inclure les « républicains » parmi ceux qui « sont tous ennemis du peuple et de l'égalité » ? En réalité, ils les considèrent comme partisans de Lafayette, républicain factice car éternellement taché « du sang de Nancy et du champ-de-mars ».

Or, pour appuyer leur dénonciation d'un Lafayette faussement patriote, Desmoulins et Fréron rapprochent le « héros des deux mondes » et Cromwell qui dissimulèrent leur nature despotique sous le nom de république. Ils dénoncent le décalage entre le nom et la pratique du gouvernement sous le règne tyrannique de Cromwell: « Dans la révolution de 1649, l'Angleterre, sous le nom de république fut gouvernée monarchiquement et despotiquement par Cromwell »<sup>45</sup>. La personnification du pouvoir durant le Protectorat de 1653 contredit la conception républicaine d'un peuple souverain, *l'Instrument de gouvernement* lui ayant conféré un titre de Lord Protecteur favorisant la gestion personnelle du pouvoir<sup>46</sup>.

Bien que l'on puisse imaginer un réquisitoire par ces républicains contre la forme même de gouvernement dans *l'Instrument of Government*, fondant le Protectorat en 1653 et n'érigant pas la souveraineté du peuple en principe cardinal, les présentes sources ne l'attestent pas directement. La critique porte davantage

<sup>43</sup> P. Serna, *Le parti politique de Brissot ou lorsque le Patriote Français, l'Abolitionniste Anglais et le Citoyen Américain sont unis en une seule figure de la liberté républicaine*, in « La Révolution française », 5, 2013, <http://journals.openedition.org/lrf/102>.

<sup>44</sup> C. Desmoulins – L.M.S. Fréron, *La tribune des patriotes, ou Journal de la majorité*, n° 1, avril 1792, pp. 10-15, dans BnF, RES 8-LC2-290.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 15-26.

<sup>46</sup> B. Cottret, *La Révolution anglaise. Une rébellion britannique (1603-1660)*, Paris, Perrin, 2015. Voir: Chapitre XXV « Olivier Cromwell, le gentleman dictateur ».

sur l'exercice autoritaire du pouvoir par Cromwell grâce à une constitution accordant une place prépondérante au Lord Protecteur. Sans être un monarque absolu grâce aux contre-pouvoirs incarnés par le Conseil et le Parlement<sup>47</sup>, il bénéficie, d'une part, de prérogatives étendues en tant que détenteur de « l'autorité législative suprême » avec le Parlement (art. I), de « l'exercice de la magistrature suprême et du gouvernement » (art. II) et, d'autre part, d'une désignation, certes « élective et non héréditaire », mais perpétuelle (art. XXXII). Les conditions étaient réunies pour que Cromwell, expressément désigné comme « Lord Protecteur à vie » (art. XXXIII), parvienne à un statut quasi-monarchique contraire à l'aversion républicaine pour toute forme de pouvoir personnel. L'*Instrument of Government* contenait les germes d'une dérive autoritaire actée en 1655 par la dissolution du premier parlement pour établir une domination militaire.

Pour les deux cordeliers, le Protectorat ne fût donc pas plus républicain que le Long Parlement car « en 1640 c'étoit la domination de plusieurs sous le nom d'un seul, et en 1653 ce fut la domination d'un seul sous le nom de plusieurs »<sup>48</sup>. Quelle que soit la forme politique, un peuple incapable de prendre part à l'élaboration des normes, ne peut être libre au sens républicain<sup>49</sup>. À l'inverse, en comparant l'Angleterre de 1649 et la France de 1789, Desmoulin remarque que « dans la révolution de 1789, la France, sous le nom de monarchie, est devenue un gouvernement républicain », ce que Brissot estimait déjà en juillet 1791 lorsqu'il soutenait que « la constitution française est à un sixième près républicaine »<sup>50</sup> grâce au caractère représentatif des pouvoirs.

Ainsi, ces éléments soulignent le regard nuancé que portent les premiers républicains français sur l'expérience anglaise. La monarchie sert clairement de repoussoir en raison d'une constitution plaçant la souveraineté entre les mains du

<sup>47</sup> R. Le Mestre, *Les constitutions de l'Interrègne en Angleterre (I). L'Instrument of Government (1653), texte anglais et traduction française présentés par Renan Le Mestre*, in « Jus Politicum », 5, 2010, <http://juspoliticum.com/article/Les-constitutions-de-l-Interregne-en-Angleterre-I-l-Instrument-of-Government-1653-texte-anglais-et-traduction-francaise-presentes-par-Renan-Le-Mestre-322.html>.

<sup>48</sup> Desmoulin – Fréron, *La tribune des patriotes*, cit., pp. 25-26.

<sup>49</sup> Pour la notion de liberté républicaine, voir Q. Skinner, *La liberté avant le libéralisme*, Paris, Seuil, 2016; P. Pettit, *Républicanisme, une théorie de la liberté et du gouvernement*, Paris, Gallimard, 2003; J.G.A. Pocock, *Le moment machiavélien. La pensée politique florentine et la tradition républicaine atlantique*, Paris, Presses universitaires de France, 1997.

<sup>50</sup> J.-P. Brissot, *Ma profession de foi sur la monarchie et le républicanisme*, dans « Le Patriote français », n° 696, 5 juill. 1791, p. 20, dans BnF, 944.040.2 PATR.

roi et du parlement. De même, ils ne peuvent utiliser le Protectorat de Cromwell comme modèle à imiter, mais plutôt comme mise en garde contre une possible déviance des principes républicains. L'étude de la réception de l'expérience anglaise dans la France révolutionnaire n'est certes pas nouvelle, mais ces quelques éléments témoignent de la place qu'elle occupe au commencement du républicanisme français.

Pierre Meignan

*Les agents nationaux de districts.  
La question de la centralisation dans la France  
du gouvernement révolutionnaire (1793-1795)*

La crise sanitaire a donné lieu à une multitude de commentaires sur l'un des maux qui accablent l'organisation de l'Etat en France, le jacobinisme<sup>1</sup>. Sous ce terme, ses détracteurs désignent une centralisation excessive, l'hypertrophie d'un centre du pouvoir parisien qui opprimerait l'expression de la société en province. Ils véhiculent ainsi un mythe historiographique qui a la vie dure, tant les historiens ont dénoncé l'usage fautif d'un terme recouvrant avant tout un mode de sociabilité et de militantisme politique propre à la période révolutionnaire<sup>2</sup>. L'association du jacobinisme avec l'idée de centralisation du pouvoir provient d'une confusion entre le mouvement populaire de 1793, l'activité des clubs politiques, et l'institution par la Convention d'un mode de gouvernement provisoire, le gouvernement révolutionnaire, par lequel elle entendait gouverner révolutionnairement, c'est-à-dire exceptionnellement en l'absence de constitution, jusqu'à la paix.

Institué par le décret du 14 frimaire an II (4 décembre 1793), le « mode de gouvernement provisoire et révolutionnaire » dessine assurément les contours d'un système politico-administratif dominé par la Convention et ses comités – le Comité de salut public en tête –, où la centralisation apparaît très renforcée par rapport à l'architecture administrative inédite élaborée par les Constituants au début de la Révolution<sup>3</sup>. Mais là encore, contre le schéma classique tocquevillien,

<sup>1</sup> L'économiste Pierre-Yves Geoffard a même évoqué un « jacobinisme sanitaire » dans le quotidien *Les Échos*. Cfr. <https://www.lesechos.fr/idees-debats/cercle/opinion-covid-19-les-limites-du-jacobinisme-sanitaire-1238608>.

<sup>2</sup> Voir en particulier C. Simien, « *Jacobins* » ; « *jacobinisme* » ou les fausses évidences du passé révolutionnaire. *Quelques considérations à l'usage d'aujourd'hui (I)*, in « *Silomag* », 11, 2021: <https://silogora.org/jacobins-jacobinisme-ou-les-fausse-évidences-du-passe-revolutionnaire-quelques-considerations-a-lusage-daujourd'hui-i/>. Aussi M. Biard, *Les lilliputiens de la centralisation. Des intendants aux préfets. Les hésitations d'un « modèle français »*, Seyssel, Champ Vallon, 2007, pp. 319-363.

<sup>3</sup> Pour une histoire de la centralisation administrative depuis la monarchie louis-quatorzième jusqu'à Napoléon, voir S. Mannoni, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo*

l'historiographie la plus récente a eu tendance à nuancer le caractère centralisé du pouvoir exercé en France entre 1793 et 1795, insistant sur la multiplicité des configurations locales<sup>4</sup>, les rôles ambigus des diverses institutions révolutionnaires alors à l'œuvre<sup>5</sup>, et la difficulté persistante à faire appliquer la loi<sup>6</sup>.

Pour contribuer à apporter une vision plus précise de la nature du pouvoir qui s'exerce dans le cadre du gouvernement révolutionnaire, il s'agit ici de considérer la question de la centralisation au regard de l'expérience d'un administrateur clef du dispositif, l'agent national de district. Échelon intermédiaire entre le département et la municipalité, le district devient avec la loi du 14 frimaire le niveau administratif fondamental pour l'exécution des lois révolutionnaires et des mesures de salut public. Un agent national, qui remplace l'ancien procureur syndic, est placé auprès de l'administration de district. Chargé de requérir et de surveiller l'exécution des lois, il est en contact direct avec le Comité de salut public auquel il doit envoyer tous les dix jours un rapport détaillé de ses opérations, un compte-rendu dit décadaire. D'aucuns ont considéré cet agent public comme une des manifestations principales du tour de vis centralisateur opéré par les Conventionnels. Jean Tulard, par exemple, n'hésite pas à employer l'expression de « centralisme jacobin »<sup>7</sup>; il affirme à propos des agents nationaux de district : « Choisis le plus souvent par les représentants en mission parmi les

*in Francia*, vol. I, *La formazione del sistema (1661-1815)*, Milano, Giuffrè, 1994. Du même auteur, sur ce qui se joue plus spécifiquement en l'an II, *La centralisation républicaine de l'an II. La découverte du service public national*, dans *Constitution & Révolution aux États-Unis d'Amérique et en Europe*, sous la direction de R. Martucci, Macerata, Laboratorio di storia costituzionale, 1995, pp. 483-495.

<sup>4</sup> C. Peyrard, *Jacobins de l'Ouest*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1996 ; S. Bianchi, *La Révolution et la Première République au village. Pouvoirs, votes et politisation dans les campagnes de l'Île-de-France, 1787-1800*, Paris, Éditions du CTHS, 2003 ; L. Brassart, *Gouverner le local en Révolution. État, pouvoirs et mouvements collectifs dans l'Aisne, 1790-1795*, Paris, Société des études robespierristes (SER), 2013.

<sup>5</sup> En particulier celui des représentants en mission. Cfr. M. Biard, *Missionnaires de la République*, Paris, Vendémiaire, 2015 (2002).

<sup>6</sup> *Exécuter la loi (1789-1804)*, sous la direction de A. Guermazi – J.-L. Le Quang – V. Martin, Paris, Editions de la Sorbonne, 2018. Déjà souligné par J. Godechot, *Les Institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, PUF, 1951, pp. 264-265.

<sup>7</sup> Le « centralisme jacobin est ancré dans le marbre de nos mémoires », constate Jean-Clément Martin, qui propose de complexifier l'histoire de l'association des Girondins au fédéralisme et des Montagnards à la centralisation. Cfr. J.-C. Martin, *L'exécution du roi. 23 janvier 1793*, Paris, Perrin, 2021, pp. 330-332.

hommes sûrs du département, ils ont joué un rôle déterminant dans cette nouvelle centralisation »<sup>8</sup>.

Discuter ce présumé rôle est l'objectif de ce texte. Cela passe d'abord par un bref rappel des circonstances de l'instauration du gouvernement révolutionnaire. Il importe ensuite de considérer les éléments qui présidèrent au choix des Conventionnels dans la création des agents nationaux. Si les représentants du peuple mirent effectivement sur pied une structure davantage centralisée, les principes qui les guidèrent visaient avant tout à garantir une meilleure efficacité du processus décisionnaire pour répondre aux exigences d'une crise aux aspects multiples, marquée en premier lieu par la guerre, extérieure comme intérieure. Au regard de la théorie qui détermine les dispositions du décret du 14 frimaire, il faudra analyser la pratique des agents nationaux de district. Elle incite à interroger la nature du lien entre le centre et les pouvoirs locaux, dont la compréhension est malaisée par le seul concept de centralisation.

### 1. *Instaurer le gouvernement. La mise en ordre des institutions révolutionnaires*

L'expression de « gouvernement révolutionnaire » recouvre selon les auteurs des réalités et des temporalités variées<sup>9</sup>. Un bref rappel des circonstances de son instauration n'est, à ce titre, pas inutile. La création des agents nationaux doit être comprise au regard de la crise que traversent, en 1793, les autorités administratives locales créées trois ans plus tôt, lesquelles ont souvent été interprétées comme traduisant les orientations plutôt décentralisatrices des Constituants<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> J. Tulard, *Chapitre V. La centralisation jacobine*, dans *Napoléon et 40 millions de sujets. La centralisation et le premier Empire*, sous la direction de J. Tulard – M.-J. Tulard, Paris, Tallandier, 2014, pp. 65-74. L'idée se retrouve sous la plume d'autres auteurs. Par exemple V.A. Schmidt, *Democratizing France. The Political and Administrative History of Decentralization*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 20-21.

<sup>9</sup> Pour Jacques Godechot, il s'agit ainsi de la période entre le 10 août 1792 et le 5 brumaire an IV, où « la France a vécu sans gouvernement ». Cfr. Godechot, *Les Institutions de la France*, cit., p. 255. Dans ce texte, on entend par « gouvernement révolutionnaire » le régime d'exception qui fut institué par le décret du 14 frimaire an II et qui prit effectivement fin avec l'entrée en application de la constitution de l'an III.

<sup>10</sup> Schmidt, *Decentralization France*, cit., pp. 18-19 ; M.-V. Ozouf-Marignier, *La formation des départements. La représentation du territoire français à la fin du 18ème siècle*, Paris, Editions de l'EHESS, 1989. L'historienne insiste toutefois sur le fait que le projet des Constituants com-

D'une part, les agents publics, comme les magistrats, étaient désormais élus par les citoyens actifs, sans toutefois qu'ils puissent être jamais qualifiés de « représentants »<sup>11</sup>. Par ailleurs, la structure nouvelle correspondait à un « emboîtement hiérarchique » d'échelons administratifs<sup>12</sup>, organisés chacun autour d'un conseil général et d'un directoire, soit un organe législatif et un autre exécutif, pour des entités à la fonction pourtant censée se limiter à la stricte exécution des lois<sup>13</sup>. En lien avec le centre du pouvoir exécutif, l'administration départementale dominait cet édifice pyramidal. Elle chapeautait les districts – de trois à dix par département –, qui avaient eux-mêmes sous leur coupe les municipalités. Un homme était placé auprès de ces administrations, avec la charge de requérir l'application de la loi et d'interagir avec les autres autorités constituées : le procureur général syndic pour le département, le procureur syndic pour le district, et le procureur pour la municipalité.

Le dispositif est mis à rude épreuve en 1793, avec tous les défis auxquels fait face la France nouvellement républicaine : lutte des factions, mouvement populaire, guerre extérieure et troubles intérieurs. Gaïd Andro évoque alors une « administration impossible »<sup>14</sup>. Issus du suffrage de leurs concitoyens, les administrateurs locaux sont dans une situation paradoxale : en tant qu'instruments du pouvoir exécutif, ils ne représentent théoriquement pas les intérêts de ceux qui les ont pourtant élus. L'ambivalence de leur position, qui inspire la méfiance du pouvoir central, se dévoile avec éclat lors de la crise dite fédéraliste<sup>15</sup>. Souvent en toute illégalité, les autorités constituées de dizaines de départements entrent alors en conflit plus ou moins ouvert avec la Convention, pour contester le coup de force des Montagnards mené sous la pression des sections parisiennes.

La confiance est définitivement rompue entre le centre du pouvoir et les hommes qui composent les administrations locales. À partir de l'été 1793, une vigoureuse reprise en main est opérée sous la conduite des représentants du peuple

portait également des éléments centralisateurs : le rejet du mandat impératif, l'uniformisation autour du centre, le principe de soumission des administrations départementales au roi.

<sup>11</sup> V. Martin, *Ce que l'Exécutif fait de la loi à la loi*, dans *Exécuter la loi*, cit., p. 26.

<sup>12</sup> Ozouf-Marignier, *La formation des départements*, cit., p. 87.

<sup>13</sup> M. Troper, *La notion d'exécution dans les constitutions révolutionnaires*, in « Revue Française d'Histoire des Idées Politiques », 34, 2011, p. 304.

<sup>14</sup> G. Andro, *Une génération au service de l'État. Les procureurs généraux syndics de la Révolution française (1780-1830)*, Paris, SER, 2015, pp. 225-298.

<sup>15</sup> P.R. Hanson, *The Jacobin Republic Under Fire. The Federalist Revolt in the French Revolution*, University Park, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, 2003.

en mission, avec « l'épuration » dans nombre de département des autorités constituées impliquées dans le mouvement fédéraliste<sup>16</sup>. Conjugué à la profusion des institutions révolutionnaires partout à l'œuvre – députés en mission aux pouvoirs mal définis, comités de surveillance, armées révolutionnaires, sans compter les innombrables « comités de salut public » créés ici ou là –, le phénomène conduit à une désorganisation massive des structures locales du pouvoir, avec des temporalités et des manifestations diverses selon les configurations. Remettre de l'ordre à ce tableau confus en redéfinissant les rôles, c'est ce que doit permettre l'établissement du gouvernement révolutionnaire.

Dans ce contexte, alors que la situation militaire apparaît singulièrement mauvaise, les Conventionnels jugent impossible d'appliquer la constitution élaborée en juin et approuvée par référendum au cours de l'été. Hors de tout cadre constitutionnel, il convient donc d'organiser l'état d'exception<sup>17</sup>. Le processus s'accomplit en trois temps à l'automne 1793. Dans un rapport sur « l'état du gouvernement » lu à la Convention le 10 octobre au nom du Comité de salut public, Saint-Just déclare que « le gouvernement provisoire de la France est révolutionnaire jusqu'à la paix »<sup>18</sup>. Le débat sur les modalités d'organisation dudit gouvernement est lancé quelques semaines plus tard par le rapport d'un autre membre du comité, Billaud-Varenne, le 28 brumaire an II. Discuté au cours de quatre séances<sup>19</sup> et successivement remanié par le Comité de salut public, le décret est finalement adopté le 14 frimaire.

« Les lois sont révolutionnaires, ceux qui les exécutent ne le sont pas », déclarait Saint-Just dans son discours du 10 octobre. La question de l'encadrement des agents publics chargés de l'exécution des lois est primordiale dans les débats sur l'adoption du décret du 14 frimaire. Dans son rapport introductif, Billaud-Varenne dénonçait l'apathie des autorités constituées – elles n'agiraient que par intérêt particulier –, l'irresponsabilité et l'impunité des fonctionnaires publics et les

<sup>16</sup> C'est l'objet des articles 6 et 7 du décret du 16 août 1793 sur la levée en masse et sur l'envoi de représentants en mission pour sa bonne tenue. A. Aulard, *Recueil des actes du Comité de salut public, avec la correspondance officielle des représentants en mission et le registre du Conseil exécutif provisoire*, Paris, Imprimerie nationale, 1889-1899, vol. VI, p. 4.

<sup>17</sup> H. Leuwers, *Le gouvernement révolutionnaire est-il un despotisme ?*, dans *L'exception politique en révolution. Pensées et pratiques, 1789-1917*, sous la direction de M. Biard – J.N. Ducange, Le Havre/Rouen, Presses universitaires de Rouen et du Havre, 2019, pp. 41-50.

<sup>18</sup> *Archives Parlementaires* (notées désormais AP), vol. LXXVI, 10 octobre 1793, p. 312.

<sup>19</sup> Les séances du 3, 9, 10 et 14 frimaire. Cfr. AP, voll. LXXIX et LXXX.

ramifications multiples de l'appareil exécutif, du centre jusqu'à l'extrémité, qui entravent la circulation de la loi<sup>20</sup>. La création des agents nationaux de district, en remplacement des procureurs syndics, est l'une des solutions imaginées par les députés pour soigner ces maux.

## 2. *Les principes du gouvernement révolutionnaire. Les agents nationaux comme relais locaux du pouvoir central*

Dans la bouche des Conventionnels, point de concepts de centralisation ou de décentralisation, lesquels apparaissent dans le discours public bien des années plus tard<sup>21</sup> ; d'autres considérations les guident en priorité. La lecture des débats autour de la loi du 14 frimaire, en considérant le cas des agents nationaux de district, permet de dégager les préoccupations à la source du lien que les législateurs entendent redéfinir entre le centre du pouvoir et la périphérie. Dans le souci d'assurer l'exécution des lois, les députés sont guidés par les impératifs de conductibilité de l'appareil politique, de réduction de la chaîne des agents intermédiaires et par la volonté d'accentuer la centralité législative.

Plusieurs historiens de la Révolution – Jean-Pierre Jessenne, Michel Biard ou Laurent Brassart – se sont inspirés des travaux du sociologue Pierre Grémion pour développer la notion de « conductibilité de l'appareil politique »<sup>22</sup>. Par ce concept, il faut envisager la qualité de la circulation de l'autorité ou d'une décision dans un système de pouvoir depuis le sommet vers la base ou, dans une autre perspective, depuis le centre vers les extrémités, plus ou moins altérée par le filtre des relais successifs rencontrés entre les deux pôles. Le problème est central pour les promoteurs du gouvernement révolutionnaire : si la loi est peu ou mal exécutée, c'est parce que le système politico-administratif est défaillant à en assurer la bonne propagation sans en dénaturer le contenu. La faute, selon Billaud-Varenne, est à mettre sur le compte de la prolifération des autorités intermédiaires chargées de l'expédition des décrets et, dit-il, « qui se sont permis (...) de juger la loi avant de la transmettre ». Chaque échelon traversé – conseil exécutif provisoire, départe-

<sup>20</sup> AP, vol. LXXIX, pp. 451-460.

<sup>21</sup> Biard, *Les lilliputiens de la centralisation*, cit., p. 11.

<sup>22</sup> P. Grémion, *Le pouvoir périphérique, bureaucrates et notables dans le système politique français*, Paris, Seuil, 1976.

tements, districts, municipalités – correspond à une possibilité d'altération du texte législatif, de ralentissement de sa circulation, d'entrave à son exécution. L'urgence commande donc de réduire la chaîne des intermédiaires. Billaud-Varenne illustre cette nécessité par des métaphores d'inspiration organiciste et mécaniste :

Tout bon gouvernement doit avoir un centre de volonté, des leviers qui s'y rattachent immédiatement et des corps secondaires sur qui agissent ces leviers, afin d'étendre le mouvement jusqu'aux dernières extrémités. [...] Pour être bien tendu, [le nerf directeur du gouvernement] doit sans interruption et avec un seul support mitoyen, aller du centre se rattacher à la circonférence, au lieu d'aboutir à un premier centre unique, d'où partent d'autres fils qui vont se renouer à d'autres centres intermédiaires et qui se subdivisent encore deux fois avant de joindre les extrémités<sup>23</sup>.

Les débats doivent donc permettre d'identifier le bon levier, le « support mitoyen », propre à assurer la transition la plus efficace du centre vers la périphérie, et au contraire les intermédiaires parasites. Discrédité aux yeux des élus montagnards qui lui attribuent un rôle moteur dans la crise fédéraliste, le département, entité assez importante pour présenter des velléités d'autonomisation vis-à-vis du centre, se voit déposséder de ses prérogatives au profit des districts. Le pouvoir central n'a rien à craindre de ces derniers, placés entre « l'autorité imposante de la Convention et l'intensité des municipalités »<sup>24</sup>. Le rapport de Saint-Just, le 10 octobre, annonçait cette promotion : le gouvernement devait désormais correspondre avec les districts pour les mesures de salut public<sup>25</sup>. Quelque 560 districts quadrillent alors le territoire français. Ils constituent, du fait de leur taille, le niveau réel de l'administration vécue par les populations, à bonne distance du centre du pouvoir et des administrés<sup>26</sup>.

Outre le département, l'autre institution victime de la réforme administrative n'est autre que le fonctionnaire élu et placé auprès de son administration, le

<sup>23</sup> AP, vol. LXXIX, pp. 453-454.

<sup>24</sup> Ivi, p. 455.

<sup>25</sup> Ivi, vol. LXXVI, p. 312. C'est l'article 4 du décret adopté par la Convention dans la suite du rapport de Saint-Just.

<sup>26</sup> Cfr. I. Antunes, *Les administrations de district, un rouage majeur des relations politiques au temps de la Révolution (1790-1795). L'exemple de la Normandie (Manche, Orne, Eure, Calvados, Seine-Inférieure)*, thèse de doctorat sous la direction de M. Biard, soutenue en 2015 à l'Université de Rouen.

procureur général syndic. Les Conventionnels ont l'occasion de se débarrasser d'un personnage sous le feu de leurs critiques depuis l'été, tantôt pointé du doigt comme trop influent et indépendant, parfois jugé inefficace à faire exécuter la loi<sup>27</sup>. Le 3 frimaire, Thuriot, le premier, demande sa suppression, en même temps que celle des procureur syndic des districts et des procureurs des communes, « des instruments dangereux dans les mains des ennemis de l'unité républicaine »<sup>28</sup>. La proposition fait consensus. Le débat est plus houleux concernant la nature des fonctionnaires imaginés pour les remplacer : les agents nationaux. Auprès des districts, ils sont les véritables leviers dont entend disposer le gouvernement auprès des pouvoirs locaux, les hommes qui doivent véritablement assurer la bonne conductibilité de l'appareil administratif.

Pierre Bourdieu a insisté sur la position de force dans laquelle se trouvent les intermédiaires dans une chaîne de décisions. « Selon la logique du droit et du passe-droit, tout acte ou processus administratif peut être bloqué ou retardé ou facilité ou accéléré », remarque-t-il à leur propos<sup>29</sup>. L'intermédiaire dispose d'une ressource rare qu'il peut monnayer auprès de l'autorité supérieure : l'information qu'il tient du niveau inférieur. Inversement, il peut aussi négocier l'exécution d'une loi auprès de la communauté où elle doit s'appliquer et où il exerce son autorité. Les agents nationaux des districts sont typiquement dans cette position d'intermédiaire et les Conventionnels sont conscients de ces enjeux. Comment garantir qu'ils constitueront des leviers efficaces et passifs du pouvoir central dans les districts ?

Deux éléments, au cœur des débats des députés, traduisent cette préoccupation : le nom de ces nouveaux administrateurs et leur mode de nomination. Parce qu'il véhicule un mode de représentation du pouvoir, l'intitulé de la fonction recouvre un aspect symbolique capital. Plongeant ses racines dans l'Ancien Régime, le nom de procureur syndic<sup>30</sup> portait l'idée d'un défenseur des intérêts de sa communauté d'appartenance. La proposition de le remplacer par un agent national est à mettre au crédit de Danton, le 2 frimaire. C'est cette appellation

<sup>27</sup> Andro, *Une Génération au service de l'État*, cit., p. 308.

<sup>28</sup> AP, vol. LXXIX, p. 715.

<sup>29</sup> P. Bourdieu, *De la maison du roi à la raison d'État*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », 118, 1997, p. 63. Voir aussi du même auteur *Sur l'État. Cours au Collège de France, 1989-1992*, Paris, Le Seuil/Raisons d'agir, 2012, pp. 432-447.

<sup>30</sup> M.-L. Legay, *Les syndics généraux des Etats provinciaux, officiers mixtes de l'État moderne*, in « Histoire, économie et société », XXIII, 2004, 4, pp. 489-501.

qui l'emporte, même si d'autres sont mises sur la table : « procureur national », par Ramel, ou bien « commissaire national », par le même Danton. Elle n'est pas anodine. Un *agent* sera *agi* par le gouvernement central ; « national », il représentera l'intérêt général et l'État auprès de l'administration locale. Dans sa proposition du 2 frimaire, Danton suggère que l'agent national devra être nommé par le Comité de salut public. Le 14 frimaire, la discussion reprend sur ce point très controversé. Le député Fayau se déclare « effrayé du danger des nominations d'agents nationaux attribuées au Comité de salut public ». Si le Grand Comité rejette l'éventualité – ne désirant pas devenir « un foyer d'intrigue », *dixit* Barère –, un débat s'engage entre ceux qui veulent conserver le droit d'élection et ceux qui considèrent qu'il faut le suspendre dans un moment d'exception. Une voie médiane est trouvée avec Couthon qui réaffirme le « droit sacré » de l'élection dans le gouvernement ordinaire ; dans le gouvernement extraordinaire, il demande que la Convention se charge de la nomination provisoire des agents nationaux des districts. La proposition retenue marque une rupture, pas totalement assumée, avec le principe électif au fondement du système administratif né en 1790. Choisi par le législateur, représentant des intérêts nationaux auprès de l'administration locale, l'agent national apparaît dès lors comme un administrateur sous contrôle du pouvoir central.

Ainsi est manifestée la prédominance du pouvoir législatif, incarné par la Convention et ses comités. Elle est consacrée par le décret du 14 frimaire an II : « La Convention nationale est le centre unique de l'impulsion du gouvernement ». Pierre Rosanvallon note que l'unité d'action conditionne l'efficacité de l'État<sup>31</sup>. Les Conventionnels font leur cet axiome en mettant au pas toutes les institutions qui pourraient parasiter l'action du pouvoir central en empiétant sur son autorité par la prise de décisions intempestives.

La « centralité législative », expression utilisée dans le rapport du 28 brumaire, se traduit de plusieurs manières pour les agents nationaux de district<sup>32</sup>. Outre leur nomination par la Convention après épuration des autorités constituées – qui doit être opérée par les représentants en mission –, ils ont interdiction, comme les autres agents d'exécution, de prendre tout arrêté ou toute proclama-

<sup>31</sup> P. Rosanvallon, *Le modèle politique français. La société civile contre le jacobinisme de 1789 à nos jours*, Paris, Seuil, 2004, p. 59.

<sup>32</sup> Danton défendait leur création afin de donner « de l'énergie au gouvernement en fixant une centralité d'action qui lui manque ». Cfr AP, vol. LXXIX, p. 715.

tion et donc d'interpréter les décrets de la Convention<sup>33</sup>. Il leur est aussi défendu de procéder à la libération de personnes détenues, prérogative réservée au Comité de sûreté générale. Le Comité de salut public est par ailleurs chargé de dénoncer les agents nationaux coupables de ralentir l'exécution des lois ou de toute autre infraction. Surtout, les agents nationaux des districts sont tenus d'écrire tous les dix jours un compte décadaire résumant toutes leurs opérations. Avec ce rapport, les comités de la Convention instaurent une surveillance quasi permanente, au moins en théorie, sur l'action de ses agents d'exécution. Il s'agit d'une autre manifestation tant de la volonté de limiter le pouvoir des intermédiaires, que du souci de la bonne conductibilité de l'appareil politico-administratif<sup>34</sup>, avec dans ce cas une circulation de l'information des extrémités vers le centre.

Sans doute, l'institution des agents nationaux de district apparaît bien comme un instrument de centralisation de la nouvelle organisation du pouvoir. Pour autant, la création vise d'abord à l'efficacité d'action du gouvernement et à la bonne exécution des lois. Qu'en est-il dans la pratique ?

### 3. *Centralisation et agents nationaux. À l'épreuve de la pratique*

De brèves observations sur trois aspects de l'activité des agents nationaux – le processus de leur nomination, l'exercice des comptes-rendus décadaires et la surveillance de l'exécution des lois – doivent apporter des éléments de caractérisation de cette pratique. Elle apparaît dans les faits souvent éloignée de la conception centralisatrice du gouvernement révolutionnaire.

Lorsqu'il soumet l'idée de créer des agents nationaux, Danton explique vouloir lutter contre « l'esprit de localité »<sup>35</sup>. Pour éviter que ces administra-

<sup>33</sup> Cette prescription a été allègrement contournée pendant la décennie révolutionnaire. Cfr. M. Verpeaux, *La naissance du pouvoir réglementaire, 1789-1799*, Paris, PUF, 1991.

<sup>34</sup> Ambition rappelée dans la circulaire que le Grand Comité adresse aux agents nationaux des districts lors de l'instauration du gouvernement révolutionnaire : « Les autorités mieux balancées entre elles se groupent, se suspendent autour d'un centre d'unité, au lieu de s'isoler ; des sentinelles sont posées de distance en distance, suivent, épient, avertissent, et veillent à ce que les lois, qui sont l'âme du corps social s'y répandent, le parcourent et semblables à ces esprits, qui portent la vie, circulent avec célérité dans toutes ses veines et arrivent en instant du cœur aux extrémités ». Cfr. Archives départementales Puy-de-Dôme, L 4994, *Correspondance de l'agent national du district de Riom*.

<sup>35</sup> AP, vol. LXXIX, p. 716. Séance du 3 frimaire an II : « C'est cet esprit qui perd la République », estime Danton.

teurs, censés représenter les positions de l'État, ne soient pris dans le jeu des relations locales et interpersonnelles de pouvoir, la solution consisterait à les choisir hors de leur district d'exercice<sup>36</sup>. Il revient aux représentants envoyés en mission pour l'instauration du gouvernement révolutionnaire d'opérer cette sélection, ainsi que le prévoit le décret du 14 frimaire. Le Comité de salut public leur recommande de procéder en convoquant « le peuple en société populaire ». Si la formule est ambiguë<sup>37</sup>, elle indique que le pouvoir central continue de négocier avec les élites révolutionnaires locales pour la composition des administrations.

En réalité, les procureurs syndics sont bien souvent continués dans leurs fonctions, par exemple dans le cas des Côtes-du-Nord, département breton divisé en neuf districts. Lors de la mise en place du gouvernement révolutionnaire, tous les procureurs syndics maintenus sous le nom d'agent national, à l'exception d'un seul, sont originaires du département. Six sont nés dans le district où ils sont en exercice, deux dans un district voisin<sup>38</sup>. Avant la Révolution, quatre de ces hommes étaient des hommes de loi, deux des notaires, un autre était procureur et le dernier capitaine de navire. Incontestablement, les agents nationaux sont des membres de l'élite locale, non pas les agents parachutés d'un pouvoir lointain. À ce titre, difficile d'affirmer, dans la suite d'Albert Mathiez, que les agents nationaux annoncent les préfets, figure s'il en est de la centralisation<sup>39</sup>.

De surcroît, tous les procureurs syndics devenus agents nationaux après frimaire an II ont été élus régulièrement lors du renouvellement des autorités constituées à la fin de l'année 1792. Un seul, dans le district de Dinan, a été remplacé par le délégué d'un représentant en mission, au mois d'octobre 1793. Cinq d'entre eux – cinq sur neuf donc –, restent même en poste pendant toute

<sup>36</sup> Le problème s'était déjà posé pour les représentants du peuple en mission. Pourraient-ils faire preuve d'impartialité dans le cas d'un envoi dans leur département d'origine ? Cfr. Biard, *Missionnaires de la République*, cit., pp. 85-101.

<sup>37</sup> Sur ce point P. Meignan, *Représentants en mission et sociétés populaires en Mayenne. Une hiérarchie en tension au temps du gouvernement révolutionnaire*, in « Annales historiques de la Révolution française » (AHRF), 406, 2021, pp. 109-131.

<sup>38</sup> Ces données brutes et celles qui suivent ont été obtenues en croisant les archives des districts des Côtes-du-Nord (série L des Archives départementales – désormais marquées AD – des Côtes d'Armor) et les trajectoires biographiques des agents nationaux réalisées sur la base des registres paroissiaux et d'état-civil.

<sup>39</sup> A. Mathiez, *Le gouvernement révolutionnaire*, in « AHRF », 80, 1937, pp. 97-126.

la période d'existence de l'institution, jusqu'en germinal an III<sup>40</sup>. Au moment de thermidor, seuls deux agents nationaux avaient été remplacés par des députés en mission. Ainsi, dans les Côtes-du-Nord, c'est bien la continuité qui caractérise le personnel administratif, et en particulier les figures des procureurs syndics et des agents nationaux. Ces derniers sont même majoritaires à bénéficier encore de la légitimité conférée par le suffrage de leurs concitoyens.

Bien sûr, le cas des Côtes-du-Nord n'est pas exemplaire. Mais il n'est pas exceptionnel non plus et de nombreux départements présentent un profil semblable<sup>41</sup>. Si centralisation il y eut au moyen du choix des agents nationaux des districts, elle n'a pas concerné tous les territoires avec la même intensité.

Le contrôle que le pouvoir central entend renforcer sur les administrateurs locaux s'appuie également sur les comptes-rendus décadaires. Les agents nationaux des districts ont l'obligation d'adresser ces rapports tous les dix jours aux principaux comités de la Convention. Théoriquement réalisés en synthétisant les comptes-rendus que les agents nationaux des communes leur font parvenir<sup>42</sup>, ces documents portent prioritairement sur l'exécution des lois et sur les mesures prises pour concourir à leur application. Mais ils contiennent aussi d'autres rubriques, sur les subsistances ou bien l'esprit public des populations<sup>43</sup>. Pourtant, dans la correspondance régulière adressée par le Comité de salut public aux agents nationaux des districts, il n'est jamais question du contenu de leurs comptes décadaires. Manifestations d'un processus de bureaucratisation, les récriminations éventuelles portent plutôt sur des retards dans leur envoi et, surtout, sur des « vices de forme ». Le Grand Comité accorde une attention particulière à la standardisation de la pratique dans tous les districts de la République. Tel est l'objet de la circulaire du 24 pluviôse an II envoyée à tous les directoires des districts et aux agents nationaux, dont « les comptes-rendus [...] ne présentent point d'uniformité »<sup>44</sup>. Pour remédier à ce

<sup>40</sup> Sur les six autres individus qui occupent la fonction d'agent national de district à un moment ou à un autre dans les Côtes-du-Nord, cinq sont originaires de leur district d'exercice ; deux étaient auparavant des hommes de loi, un procureur fiscal, un trésorier des gens de mer et enfin un notaire. Les informations manquent pour le sixième administrateur.

<sup>41</sup> La configuration s'observe dans des départements aussi divers que l'Eure-et-Loir ou les Vosges.

<sup>42</sup> Dans les faits, les agents nationaux des districts réalisent généralement leurs rapports sans égard à ceux de leurs collègues des communes.

<sup>43</sup> Pour la notion « d'esprit public », voir les travaux en cours de M. Le Roy, qui prépare une thèse sur le sujet. Également P. Karila-Cohen, *L'État des esprits. L'invention de l'enquête politique en France, 1814-1848*, Rennes, PUR, 2008.

<sup>44</sup> AD Gironde, 5L 15, *Correspondance de l'agent national du district de Bazas*.

défaut, un modèle est proposé aux administrateurs, comportant douze rubriques et des indications sur la façon de les compléter<sup>45</sup>.

La difficulté pour les bureaux des comités à traiter et analyser les comptes-rendus décadaires qui parviennent de quelque 560 districts est évidente<sup>46</sup>. Mais l'absence de retour sur leur contenu interpelle quant à leur fonction de surveillance de l'activité des agents nationaux. Si ce contrôle est difficile voire impossible, les comptes décadaires apparaissent plutôt comme un instrument d'autocontrôle des fonctionnaires. S'imaginant sous l'œil panoptique<sup>47</sup> des comités, les agents nationaux doivent fournir des preuves tous les dix jours de leur utilité et de leur efficacité. Ils obligent les agents publics à faire preuve de réflexivité sur leur propre pratique, à développer une vision globale du fonctionnement de leur administration. À ce titre, ils sont un outil intéressant mais très imparfait d'une forme de centralisation administrative. D'autant plus que les agents nationaux en détournent parfois l'usage premier et utilisent ce canal de communication pour faire remonter des doléances au pouvoir central<sup>48</sup>.

Du reste, le Comité de salut public ne dispose pas véritablement de moyens de coercition pour contrer l'inertie éventuelle des agents nationaux dans l'application des décisions du pouvoir central. Dans une des lettres adressées à ces administrateurs le 1<sup>er</sup> thermidor an II, leur ordonnant de remplir tel « tableau à colonne », le comité conclut : « Tu es personnellement responsable de sa fidélité. Le Comité de salut public compte sur ta probité, ton zèle et ton civisme »<sup>49</sup>. Peut-il compter véritablement sur autre chose pour être obéi ? En l'absence de l'émulation que peut

<sup>45</sup> Ces rubriques, précieuses pour saisir les préoccupations du comité, sont les suivantes : exécution des lois, subsistances et approvisionnements, culture et ensemencement des terres, esprit public, salpêtre, biens nationaux, biens des émigrés, biens des pères et mères d'émigrés, contributions directes, contributions indirectes, armement des volontaires, habillement et équipement.

<sup>46</sup> Un travail de synthèse des comptes décadaires est toutefois opéré par les bureaux du comité. En l'an III, un tableau mensuel « sommaire et indicatif de l'état d'esprit de la République française » est ainsi réalisé en les compilant par département. Cfr. Archives nationale (AN par la suite), F/II/65, dossiers 480 à 483.

<sup>47</sup> M. Foucault, *Surveiller et punir*, Paris, Gallimard, 1975, pp. 228-264.

<sup>48</sup> Un exemple dans le district de Cadillac en Gironde où l'agent national écrit, dans son compte décadaire de la troisième décade du mois de ventôse an II : « La saison de semer des pommes de terre s'avance, et dans notre malheureux district, on ne peut en semer faute de matière. Plusieurs fois, nous en avons demandé à la Commission des subsistances chargée spécialement de nous en procurer, et jamais nous n'en avons reçu de réponse. Nous vous supplions de la stimuler à ce sujet ». Cfr. AD Gironde, 7L 27, *Registre des comptes décadaires de l'agent national du district de Cadillac*.

<sup>49</sup> AD Gironde, 5L 15, *Correspondance de l'agent national du district de Bazas*.

inspirer la proximité d'un représentant en mission, membre de cette « Convention ambulante » décrite par Michel Biard<sup>50</sup>, et dont l'emprise sur les administrations de district n'est pas toujours évidente, les agents nationaux conservent une marge de manœuvre appréciable pour requérir l'exécution des lois auprès de leurs collègues<sup>51</sup>. Comment d'ailleurs savoir si les textes législatifs sont bien exécutés ? Dans la rubrique « Exécution des lois » de son compte décadaire de la première décade du mois de pluviôse an II, l'agent national du district de Bergues énumère la liste des décrets reçus, puis commente : « Desquelles lois j'ai requis l'exécution aussitôt qu'elles furent parvenues à l'administration »<sup>52</sup>. Peut-on en conclure positivement à l'application de la législation révolutionnaire ? Il faut croire sur parole l'agent national qui évoque le procédé réquisitorial et non l'application effective.

D'ailleurs, le problème ne diffère pas vraiment pour l'échelon inférieur au district, les municipalités, le véritable niveau d'exécution des lois, sinon qu'il se pose alors aux agents nationaux des districts. Ils n'ont guère d'autres atouts en main que la menace – toujours assez vaine – pour contraindre les agents nationaux des municipalités récalcitrantes à appliquer les décrets de la Convention. L'agent national du district d'Amiens, Magnier, recourt à ce procédé à plusieurs reprises, par exemple le 25 fructidor an II :

Je vous préviens que sy dans le delay de six jours à compter du reçu de la présente, les comptes de vôtre ci-devant fabrique, ne sont point apportés à l'administration, je vous dénoncerai au Comité de salut public [...], pour vous faire appliquer la peine capitale que prononce la loi du 14 frimaire contre les fonctionnaires publics négligents. Salut et fraternité<sup>53</sup>.

L'ultimatum est tout de même envoyé à près de cent municipalités de son ressort<sup>54</sup>. Or la menace n'a vraisemblablement pas été mise à exécution<sup>55</sup>. Il est

<sup>50</sup> M. Biard, *La « Convention ambulante ». Un rempart au despotisme du pouvoir exécutif ?*, in « AHRF », 332, 2003, pp. 55-70.

<sup>51</sup> Marge de manœuvre illustrée par la lettre qu'un administrateur d'Amboise adresse au Comité en fructidor an II. Il s'y plaint de l'hostilité que lui manifesterait ses collègues et explique cette animosité par le reproche qu'il aurait adressé à son agent national pour l'inexécution, deux mois plus tôt, de la loi du Maximum. Cfr. AN, D/XLII/9.

<sup>52</sup> AD Nord, L 5839, *Comptes décadaires de l'agent national du district de Bergues*.

<sup>53</sup> AD Somme L 1488, *Registre de correspondance de l'agent national du district d'Amiens*.

<sup>54</sup> Pour 253 communes.

<sup>55</sup> Aucune dénonciation au Comité de salut public n'est retranscrite dans le registre de correspondance de l'agent national aux comités de la Convention. Cfr. AD Somme, L 1490.

pourtant permis de douter de son effet positif sur toutes les municipalités mises en demeure.

De ces quelques arguments tirés de la pratique des agents nationaux des districts, il ne faut pas conclure nécessairement à l'inefficacité du système politico-administratif des ans II et III à garantir une prompte et efficace exécution des lois. Le propos est ici autre : ces exemples illustrent la difficulté à comprendre le processus d'application de la loi pendant le gouvernement révolutionnaire sous le seul angle du caractère centralisé du pouvoir. Membres des élites locales dont ils partagent les intérêts, les agents nationaux de district conservent en effet potentiellement une marge d'autonomie vis-à-vis des comités de la Convention, comme les municipalités sous leur autorité. Il convient donc de reconsidérer les relations entre le centre et la périphérie en dépassant le postulat d'un pouvoir omnipotent, vertical et descendant, pour ainsi échapper au prisme très contemporain du débat entre centralisation et décentralisation.



Anthony Saggese

*La produzione del pensiero dominante  
sotto il Direttorio e il Consolato.  
Il Consiglio di istruzione pubblica e le scuole centrali  
della Repubblica francese (1798-1802)*

Negli ultimi anni, in Francia e in Italia, una serie di pubblicazioni ha posto la questione della scuola al centro dell'esperienza rivoluzionaria gettando una luce nuova e necessaria sulla storia delle società moderne e contemporanee. A tale esito si è giunti prendendo in considerazione il lungo periodo<sup>1</sup>, lo studio dei percorsi educativi come rivelatori di certi tipi di rapporti di potere<sup>2</sup>, lo sviluppo di una scienza repubblicana<sup>3</sup> e facendo luce sui processi che rendono il sapere più adatto alla diffusione<sup>4</sup>.

La vitalità di questi progetti oggi ci permette di offrire un nuovo punto di vista sulle nozioni di rigenerazione, progresso ed educazione, intese come relazioni di potere e atti di regolazione, all'incrocio tra la storia delle culture politiche re-

<sup>1</sup> C. Simien, *Des maîtres d'école aux instituteurs. Une histoire de communautés rurales, de République et d'éducation, entre Lumières et Révolution (années 1760-1802)*, in «Annales historiques de la Révolution française», 392, 2018, 2, pp. 189-202; J.-C. Buttier, *L'enseignement de la morale pendant la Révolution française. Un état des lieux historiographique*, in «Histoire de l'éducation», 155, 2021, 1, pp. 25-46.

<sup>2</sup> C. Fayolle, *La Femme nouvelle. Genre, éducation, Révolution (1789-1830)*, Paris, Comité des travaux historiques et scientifiques, 2017; E. Kennedy – M.-L. Netter, *Les écoles primaires sous le Directoire*, in «Annales historiques de la Révolution française», 243, 1981, pp. 3-38; S. Bianchi, *L'école primaire sous le Directoire. Enjeux civiques et républicains*, dans *Du Directoire au Consulat*, 4 voll., sous la direction de J. Bernet – J.-P. Jessenne – H. Leuwers, vol. II, *L'intégration des citoyens dans la Grande Nation*, Lille, CHREN-O, Université de Lille 3, 2000, p. 25; R. Grevet, *L'école de la Révolution à l'épreuve de l'utopie réformatrice*, in «La Révolution française», 4, 2013, <https://journals.openedition.org/lrf/794>.

<sup>3</sup> J.-L. Chappey, *La Révolution des sciences*, Paris, Vuibert, 2020; Id., *Les écoles de la révolution. Pour en finir avec la thèse de la table rase*, dans *La Révolution française. Une histoire toujours vivante*, sous la direction de M. Biard, Paris, CNRS Éditions, 2009, pp. 331-342.

<sup>4</sup> J.-C. Buttier, *Les trois vies du Catéchisme républicain, philosophique et moral de la Chabeausière*, in «Annales historiques de la Révolution française», 364, 2011, pp. 163-192; Id., *Peut-on catéchiser la Révolution? (1789-1848)*, in «La Révolution française», 4, 2013, <https://journals.openedition.org/lrf/898>.

pubblicane e quella delle moderne esperienze educative, dando seguito al lavoro intrapreso da Dominique Julia<sup>5</sup> e Bronislaw Baczko<sup>6</sup> negli anni '80 e da Carlo Pancera<sup>7</sup> per l'Italia, riaprendo spazi concettuali schiusi da Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere*, quando avanzava l'idea che «ogni rapporto di egemonia è necessariamente un rapporto pedagogico»<sup>8</sup>, riferendosi proprio agli *idéologues* e pensatori del Direttorio.

La scelta di una cronologia più ampia è quindi favorita anche dal fatto che il periodo 1789-1795 non è più considerato come l'unico durante il quale emergono modelli specifici e originali di educazione collegati alla storia del Direttorio, del Consolato e dell'affermazione di un *extrême centre* repubblicano<sup>9</sup>.

L'obiettivo dell'articolo è quello di presentare una panoramica del lavoro di un organismo poco conosciuto e poco studiato in quanto tale: il Consiglio di istruzione pubblica, che fu attivo dall'anno VIII fino all'anno X, e in particolare il suo lavoro con le scuole centrali, che costituisce il nucleo della sua attenzione e attorno al quale è costruito il nostro *corpus*. L'insieme delle fonti comprende migliaia di fogli, lettere, verbali, relazioni, riassunti e piani di studio relativi alle materie insegnate nelle scuole, vale a dire disegno, matematica, chimica, fisica, storia naturale, legislazione, storia, lingue antiche e grammatica generale, come definito nella legge Daunou del 3 Brumaio anno IV (25 ottobre 1795). La maggior parte di questi documenti sono tratti dalla sottoserie F<sup>17</sup> delle *Archives nationales*.

L'intensa attività del Consiglio testimonia prima di tutto la fragilità di un luogo comune che limiterebbe il lavoro del Direttorio soltanto al voto e all'applicazione della legge Daunou, dando la falsa impressione che non successe quasi nulla fino alla promulgazione della legge Fourcroy dell'11 Fiorile anno X (1° maggio 1802) che, con un tratto di penna, mutò la situazione abolendo le scuole

<sup>5</sup> D. Julia, *Les trois couleurs du tableau noir*, Paris, Belin, 1986; Ead., *L'éducation révolutionnaire, fille de Sparte ou héritière des Lumières*, dans *L'enfant, la famille et la Révolution française*, sous la direction de M.-F. Lévy, Paris, Orban, 1989, pp. 107-121.

<sup>6</sup> B. Baczko, *Former l'homme nouveau. Utopie et pédagogie pendant la révolution française*, in «Libre», 8, 1980, pp. 89-132.

<sup>7</sup> C. Pancera, *L'utopia pedagogica rivoluzionaria (1789-1799)*, Roma, IANUA, 1985; Id., *La relation entre travail et éducation*, in «Le Télémaque», 22, 2002, 2, pp. 105-114; Id., *La Rivoluzione francese e l'istruzione per tutti. Dalla convocazione degli Stati Generali alla chiusura della Costituente*, Fasano di Puglia, Schena editore, 1984.

<sup>8</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, quaderno 10, XXXIII, 1932-1935.

<sup>9</sup> P. Serna, *La République des girouettes*, Paris, Champ Vallon, 2005.

centrali e istituendo i *lycées*. Dall'anno III all'anno X ci furono inoltre quasi trenta circolari del Ministero, decreti del Direttorio esecutivo e testi giuridici volti a costruire un sistema di educazione pubblica e nazionale, a cui si devono aggiungere le centinaia di decreti emessi dalle amministrazioni comunali dei cantoni e dei dipartimenti durante lo stesso periodo.

La presentazione dell'attività del Consiglio, al tempo stesso cinghia di trasmissione e di produzione del sapere e chiave di volta dell'ambizione educativa e ideologica della Repubblica del *extrême centre*, consente di delineare i contorni del progetto di rigenerazione specifico e totale elaborato sotto il Direttorio e di far luce su uno degli ingranaggi che contribuì alla realizzazione di un certo modo di pensare, una cultura comune che doveva essere quella dell'uomo nuovo e delle nuove *élites* direttoriali dal 1795 al 1802.

### 1. *Un comitato di studiosi e intellettuali al servizio della Repubblica*

Il Consiglio di istruzione pubblica fu creato per effetto di una circolare scritta da Nicolas François de Neufchâteau il 15 Vendemmiaio anno VII (6 ottobre 1799) e fu amministrativamente annesso alla quinta divisione del Ministero dell'Interno, con sede in via Grenelle, 1915. Ufficialmente denominata *Direction de l'Instruction publique*, fu diretta da Ginguéné dall'anno IV all'anno VI e poi da Jacquemont. Si collocò al centro dell'esecutivo e dell'economia dei poteri della costituzione dell'anno III, divenendo parte inseparabile di quello che Dominique Margairaz<sup>10</sup> descrive giustamente come il «sistema Neufchâteau», la cui ambizione, ricordata in tutte le circolari, era quella di uniformare e costruire una «educazione veramente repubblicana»:

Uno dei nostri più grandi mali è la mancanza di spirito pubblico e di educazione. Abbiamo distrutto tutto, siamo stati costretti a farlo: dobbiamo rigenerare tutto. L'educazione pubblica è l'unico mezzo; è il primo dei nostri bisogni. [...] La Repubblica vuole uomini; ma per avere uomini, bisogna educarli come bambini<sup>11</sup>. [...] Il piano che ho elaborato, e di cui voglio affidarvi la prima esecuzione, vi sembrerà tanto facile quanto

<sup>10</sup> D. Margairaz, *François de Neufchâteau, biographie intellectuelle*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2005.

<sup>11</sup> Archives Nationales, Paris (ensuite ANP), F<sup>17</sup>1338<sup>4</sup>.

credo sia nuovo in sé. [...] Così l'educazione pubblica vi dovrà la sua perfezione, la sua uniformità, il suo successo, da due punti di vista ugualmente interessanti; e io sarò lieto di avervi dato l'opportunità di rendere questo doppio servizio alla nostra patria comune<sup>12</sup>.

La stessa costituzione del Consiglio nasce dalla volontà di mettere a sistema le conoscenze e le competenze dei suoi nove membri, tutti legati all'*Institut National*, creando uno spazio di lavoro ristretto che può essere paragonato a un piccolo comitato enciclopedico: «Per la lingua e il gusto, i cittadini Palissot e Domergue; per le scienze ideologiche, morali e politiche, i cittadini Daunou, Garat, Jacquemont e Lebreton; per le scienze fisiche e matematiche, i cittadini Lagrange e Darcet»<sup>13</sup>. Pierre-Louis Ginguéné entrò nel Consiglio pochi mesi dopo; nell'anno VIII Antoine Destutt de Tracy sostituì Pierre Claude François Daunou per le scienze ideologiche. Nessuno dei suoi membri era un insegnante, ma tutti erano ampiamente conosciuti per il loro lavoro e riconosciuti come autorevoli nel loro campo. Per la Repubblica, è la ricerca del tecnicismo che prevale, quella degli intellettuali che hanno acquisito uno *status* privilegiato durante la Rivoluzione in seguito all'affermazione politica della borghesia rivoluzionaria, in particolare dopo il Termidoro.

La loro dichiarazione di intenti è allo stesso tempo molto precisa e molto vaga: la loro missione è «esaminare i libri elementari stampati o scritti a mano, i quaderni e le opinioni degli insegnanti, e [essere] costantemente occupati con i mezzi per perfezionare l'educazione repubblicana»<sup>14</sup>. Si tratta sia di una risposta non coercitiva alle circostanze e alle minacce politiche che affronta la Repubblica nell'anno VII, sia di un riflesso del desiderio di proporre un piano generale d'istruzione, due elementi al centro della politica educativa del Direttorio e che costituiscono le principali linee di sviluppo del suo progetto pedagogico. Così, al momento della creazione del Consiglio, il ministro denunciò che in un gran numero di scuole i maestri non usassero buoni libri elementari e buoni metodi, perché non li conoscevano, e che in un gran numero di istituzioni si usassero metodi che rischiavano di deformare la mente con falsi principi e di guastare il cuore con una dottrina monarchica o superstiziosa.

<sup>12</sup> Circolare di François de Neufchâteau indirizzata a insegnanti e bibliotecari delle scuole centrali, 20 Fruttidoro anno V (6 settembre 1797).

<sup>13</sup> ANP, F<sup>17</sup>1258, fasc. 281, circolare di François de Neufchâteau del 15 Vendemmiaio anno VII (6 ottobre 1798).

<sup>14</sup> Circolare del 15 Vendemmiaio anno VII (6 ottobre 1799).

L'anno seguente Pierre Bénézech, successore di Nicolas François de Neufchâteau all'Interno, confermò questa duplice ambizione dando alla sua amministrazione «un solo obiettivo, quello di rafforzare il governo repubblicano» attraverso l'impiego di «un mezzo efficace per perfezionare i metodi», ovvero «presentando una competizione perennemente aperta all'emulazione degli uomini illuminati»<sup>15</sup>.

L'organizzazione del nuovo «sistema di istruzione» richiesto al Consiglio si riflette in un'attività meticolosa, precisa e razionale di elaborazione, analisi, sintesi e aggiustamento dei dati, al centro della sua funzione di produzione di una conoscenza e una cultura al servizio della costruzione repubblicana.

## 2. Metodo e conoscenza

Il metodo utilizzato è quello scientifico, dall'osservazione dei fatti alla definizione di principi generali che sono a loro volta legati a principi teorici sviluppati a monte. Per fare questo, si trattava prima di tutto di raccogliere, elaborare e convertire in dati utilizzabili i quaderni degli insegnanti delle scuole centrali, le «opinioni degli insegnanti» richieste in due circolari (6 settembre 1797 e 2 agosto 1799), così come i questionari. In quasi due anni furono elaborati quasi seicento quaderni e questionari solo per le scuole centrali. Da questi resoconti si estrasse una ricchezza di dati di incomparabile valore: il numero di alunni e la loro età, l'organizzazione e la progressione dei corsi, il loro *background* prima della Rivoluzione, la durata dei loro corsi, da quanto tempo insegnavano, quali libri usavano, il loro intero «sistema di insegnamento»<sup>16</sup>, se erano stati insegnanti pubblici prima di diventare professori, da dove venivano, quanti anni avevano, e se avevano pubblicato qualche opera<sup>17</sup>.

La raccolta e l'elaborazione di questi elementi avrebbe dovuto permettere di costruire una base comune di conoscenze e pratiche:

L'esame dei quaderni ha portato a un risultato più utile; si trattava necessariamente di far conoscere, tra gli insegnanti, la maggior parte dei quali sono uomini di valore, quel-

<sup>15</sup> Circolare del 15 Termidoro anno VII (2 agosto 1799).

<sup>16</sup> ANP, F<sup>17</sup>1342, *Informazioni fornite dagli insegnanti d'arte*.

<sup>17</sup> Ivi, F<sup>17</sup>1339<sup>11</sup>, circolare del 15 Fiorile anno VII (9 maggio 1799), «Domande agli insegnanti delle scuole centrali».

lo fra essi il cui piano, il cui metodo e la cui forma di insegnamento erano preferibili, e i cui quaderni, per questo motivo, potevano essere indicati agli altri insegnanti, se non come modelli, almeno come esempi utili da consultare<sup>18</sup>.

Gli insegnanti che non avevano inviato i loro quaderni ma che erano segnati sulle tabelle analitiche vennero puntualmente richiamati all'ordine:

Cittadino, nella sua lettera del 20 Fruttidoro anno V, il mio predecessore ti ha invitato a mandargli i quaderni su cui insegni: tuttavia, nonostante il lungo periodo di tempo che è trascorso da quel momento, nulla su questo argomento è giunto al mio ministero da parte tua. Questo silenzio mi rende impossibile giudicare il metodo che hai adottato<sup>19</sup>.

Tuttavia, in linea di massima l'ordine fu rispettato e si stima che circa l'80% degli insegnanti rispose al Consiglio per le ottantadue scuole centrali in funzione, posto che alcuni docenti furono in servizio solo per pochi mesi. Così, il Consiglio si rivelò la cinghia di trasmissione di un dialogo permanente che coinvolse nello stesso movimento gli insegnanti, l'Istituto Nazionale, il Ministero, i suoi uffici e la Direzione Generale. Quest'ultima, a sua volta, elaborava le sintesi del ministro e lo stato dell'istruzione nei territori, e passava questi elementi ai Cinquecento, che poi li traducevano in dibattiti parlamentari, e poi in nuove decisioni politiche che venivano infine a incarnarsi nella legge e a trovare diffusione grazie alla stampa ufficiale, e quindi mediante il *Moniteur universel*, la *Décade* o il *Conservateur*.

Lo sviluppo di un progetto educativo durante il Direttorio, guidato dal *Conseil d'instruction publique*, non fu dunque l'esecuzione di un piano elaborato *a priori* da attuare allo stesso modo in tutti i dipartimenti, ma piuttosto il frutto di un ampio movimento che faceva appello a un'idea forte propugnata dagli enciclopedisti e dai liberali: quella di un'emulazione che avrebbe messo il sapere e le pratiche in competizione tra loro al servizio di un modo veramente repubblicano di stare al mondo. Fu il nuovo ministro dell'Interno, Nicolas Marie Quinette, successore del secondo ministero di François de Neufchâteau ed esecutore delle sue decisioni, ad esprimere al meglio questa idea quando si rivolse agli insegnanti

<sup>18</sup> Ivi, F<sup>17</sup>1339<sup>25</sup>, estratto del verbale del *Conseil d'Instruction Publique* della sessione del 16 Piovoso anno VIII (5 febbraio 1800).

<sup>19</sup> Ivi, F<sup>17</sup>1339<sup>14</sup>, fasc. 90.

il 15 Termidoro anno VII (2 agosto 1799), ricordando loro l'importanza di una buona comunicazione con il Consiglio:

Questa misura, che è necessaria per l'uniformità, l'emulazione e i principi che vogliamo stabilire nell'insegnamento, se fosse limitata a ciascun insegnante isolatamente, sarebbe insufficiente e non raggiungerebbe il fine che ci siamo preposti, perché le lettere in questione contengono riflessioni generali che devono essere conosciute da tutti gli insegnanti<sup>20</sup>.

### 3. *La produzione di una cultura comune*

Chiave di volta di un sistema destinato a rigenerare la nazione e a produrre conoscenza, il *Conseil d'instruction publique* può essere inteso come un organo veramente rivoluzionario, che agiva conciliando teoria e pratica. Rinnovando l'universalismo dell'Illuminismo e della ragione, la funzione intellettuale del Consiglio era quella di creare unità: unità di conoscenze, di linguaggio, di credenze e di pratiche, garantendo un certo numero di valori e modi di pensare per la corretta esecuzione della costituzione dell'anno III e la costruzione del progetto sociale del Direttorio.

L'affermazione della laicità nell'educazione e l'importanza riconosciuta alla conoscenza materiale e scientifica segnarono un chiaro cambio di registro rispetto ai colleghi dell'*Ancien régime*. In una lettera del 30 Termidoro anno VII (17 agosto 1799), il ministro dell'Interno, su proposta del Consiglio, sostenne questa idea rispondendo al cittadino Gaudin, professore di legislazione alla scuola centrale di Epinal:

Cittadino, mi sono fatto dare sotto gli occhi la vostra lettera dello scorso 21 Vendemmiaio con i quaderni dettati ai vostri alunni durante l'anno VI. Ti dirò che sono molto arrabbiato perché tu stabilisci formalmente che senza l'immortalità dell'anima e le punizioni e ricompense in una vita a venire, le leggi naturali non sarebbero obbligatorie. Lo sarebbero, e lo sono, per l'autorità della natura, che è tale che un uomo danneggia sempre la sua vera felicità quando agisce contro i veri principi della sana morale<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Ivi, F<sup>17</sup>1339<sup>14</sup>, fasc. 144.

<sup>21</sup> Ivi, F<sup>17</sup>1339.

Per gli intellettuali e gli studiosi del Consiglio l'affermazione di questo pensiero razionale doveva partecipare alla creazione di una cultura educativa nazionale comune e rispondere al bisogno di unità del progetto repubblicano, quella «uniformità a cui bisogna tendere sopra ogni cosa» in nome del «bene comune»<sup>22</sup>, una razionalità associata alla promozione di un pensiero materialista e sensista incarnato in primo luogo nei corsi di grammatica generale. Tra tutta la corrispondenza e la trattazione dei quaderni degli insegnanti delle scuole centrali dal VII all'VIII anno, sono proprio i corsi di grammatica generale a costituire la raccolta più importante, testimoniando la centralità della disciplina nel nuovo sistema educativo e la particolare attenzione del Consiglio<sup>23</sup>. In una circolare redatta dal *Conseil* il 18 Pratile anno VII (27 maggio 1799), Bénézech ricordava agli insegnanti il ruolo centrale del corso e le problematiche dell'insegnamento della grammatica generale:

La grammatica generale [è] l'arte del ragionamento, non intendo la vana ricerca di tutte le diverse forme di ragionamento, ma lo studio solido di ciò che costituisce la certezza della nostra conoscenza e la verità delle nostre proposizioni, e la correttezza delle nostre deduzioni; in una parola, la sostanza del ragionamento<sup>24</sup>.

L'insegnamento della disciplina è il secondo asse centrale del progetto educativo del Direttorio, come scienza delle idee e ricerca di una verità, quella di una repubblica razionale, scientifica e tecnica. L'idea stessa di grammatica generale riprende sia gli obiettivi riformisti delle *petites écoles* di Port-Royal del XVII secolo, che volevano associare l'apprendimento della struttura della lingua alle operazioni del pensiero<sup>25</sup>, sia le lezioni di Joseph Garat impartite all'*École normale* del terzo anno, alle quali si riferiscono direttamente otto insegnanti<sup>26</sup>.

In questa parte dell'insegnamento, i tre autori le cui opere sono state più frequentemente citate dagli insegnanti risultano essere Condillac (82% dei casi), Du-

<sup>22</sup> Circolare Letourneux, 24 Messidoro anno V (12 luglio 1797).

<sup>23</sup> Per l'importanza della grammatica generale nella costruzione dell'ideologia repubblicana, C. Désirat – T. Horde, *La fabrique des élites. Théories et pratiques de la grammaire générale dans les écoles centrales*, in «Annales historiques de la Révolution française», 243, 1981, pp. 61-88.

<sup>24</sup> ANP, F<sup>17</sup>1339<sup>10</sup>.

<sup>25</sup> S. Auroux, *L'Encyclopédie "grammaire" et "langue" au XVIIIe siècle*, Paris, PUF, 1973; F. Delforge, *Les Petites écoles de Port-Royal*, Paris, Cerf, 1985.

<sup>26</sup> ANP, F<sup>17</sup>1341<sup>B</sup>.

marsais (43%) e Locke (30%). Il frequente riferimento a Condillac fu un ostacolo nella costruzione della nuova ideologia repubblicana. Le ambiguità dell'abate, ostile al materialismo puro, permettevano ai maestri di conformarsi all'idea della sensazione come fonte di conoscenza senza necessariamente rifiutare l'idea dell'anima come sostanza diversa dal corpo; quasi un terzo degli insegnanti erano essi stessi ex sacerdoti<sup>27</sup>. È ancora una volta Destutt de Tracy a spiegare al meglio il costante riferimento a Condillac, in opposizione alla corrente idealista, all'incrocio tra le ambizioni del Consiglio e la sensibilità dei maestri di grammatica generale: «In una parola, gli stranieri non sanno che non è delle decisioni di Condillac che noi teniamo conto, ma che è del suo metodo che noi teniamo maggiormente conto»<sup>28</sup>.

L'esigenza era tale che nessun ricorso era possibile se il corso di grammatica generale veniva svuotato del significato attribuitogli dal Consiglio; spettava agli insegnanti proporre un nuovo piano di lezioni e un nuovo modello di *progression pédagogique*. Così, nel Termidoro dell'anno VII, il Consiglio si rivolse a tutti gli insegnanti della materia:

Non sapendo come vedete il vostro corso nel suo insieme, farò qui alcune osservazioni che penso saranno utili, perché mi rendo conto che molti insegnanti di grammatica generale non hanno visto l'intera portata dell'insegnamento di cui sono responsabili: pensano di essere limitati alla grammatica, e questo è sbagliato. Il nome di grammatica generale dato alla sedia che occupate non deve essere fuorviante. Senza dubbio non se ne sarebbe potuto scegliere uno più adatto, per molte ragioni; ma, sebbene sia preferibile a qualsiasi altro, ha lo svantaggio di esprimere solo in parte ciò che dovete insegnare: perché il vostro corso deve includere ideologia, grammatica generale, grammatica francese e logica<sup>29</sup>.

L'attenzione all'insegnamento non si limita alle scuole centrali, e nemmeno alla sola questione della scuola. Una delle funzioni del Consiglio è quella di

<sup>27</sup> A. Duruy, *L'instruction publique et la Révolution*, Paris, Hachette, 1882.

<sup>28</sup> A. Destutt de Tracy, *Eléments d'idéologie* (4 voll., 1801-1815); in una seduta pubblica della classe di scienze morali e politiche dell'*Institut National*, il 7 Floreale anno X, Destutt de Tracy completò la sua critica al movimento idealista in un discorso pubblicato nell'anno XI, *De la métaphysique de Kant ou observations sur un ouvrage intitulé "Essai d'une exposition succincte de la critique de la Raison pure"*, dans *Mémoires de l'Institut National des Sciences et Arts*, vol. IV, Paris, Baudouin, an XI (1802), p. 549.

<sup>29</sup> ANP, F<sup>17</sup>1339<sup>11</sup>.

presentare l'ideologia repubblicana del Direttorio come un metodo scientifico e quindi come auto-evidente, che non ha più bisogno di Dio per garantire la sua legittimità:

Non ho bisogno di dirvi che per arte del ragionamento non intendo la vana ricerca di tutte le diverse forme di ragionamento, ma il solido studio di ciò che costituisce la certezza della nostra conoscenza, e la verità delle nostre proposizioni, e la correttezza delle nostre deduzioni<sup>30</sup>.

#### 4. *Il progetto pedagogico e politico: fare di ogni scuola una piccola Repubblica*

Per il Consiglio, lo sviluppo di un sistema di istruzione pubblica, in collaborazione con le scuole centrali, avrebbe dovuto contribuire alla formazione dei futuri cittadini facendo di ogni scuola una piccola Repubblica attraverso una pedagogia originale in linea con le teorie della conoscenza sviluppate dagli studiosi. Era dunque la nozione di libertà che doveva prevalere a tutti i livelli, dal controllo delle classi all'organizzazione stessa delle scuole, il cui scopo era quello di offrire alla «nuova generazione» una prima esperienza di cittadinanza, secondo i valori della costituzione dell'anno III. «La dottrina non è solo ciò che deve essere in sé, ma è anche diretta a formare i repubblicani»<sup>31</sup>, spiegò Letourneux per assicurare il trionfo dei lumi della ragione.

Il compito del Consiglio era dunque quello di tradurre in pratiche educative e pedagogiche l'obiettivo politico del nuovo regime, quello di assicurare il trionfo della repubblica liberale dell'anno III, un progetto riaffermato dopo Fruttidoro anno V e dopo Pratile anno VII: «Virtù, patria, libertà, amore per le leggi e amore per la repubblica, questi sono gli augusti e sacri nomi che dovete difendere, custodire e rispettare»<sup>32</sup>.

Le migliaia di fogli di corrispondenza e di piani di lezione permettono di delineare i contorni di un progetto pedagogico specifico del Direttorio nelle scuole

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Circolare indirizzata agli insegnanti e bibliotecari delle scuole centrali, 24 Messidoro anno VI (12 luglio 1798).

<sup>32</sup> Circolare di Letourneux indirizzata alle amministrazioni e ai commissari del Direttorio, 17 Ventoso anno VI (7 marzo 1798), in *Le Moniteur universel*, 4 Germinale anno VI (24 marzo 1798), CLXXXIV.

centrali, una sintesi delle esperienze rivoluzionarie, delle intenzioni dell'Illuminismo e delle vecchie classi dell'*Ancien régime*, un progetto da intendere come la traduzione pedagogica di questa volontà politica.

Contrariamente all'idea di una disorganizzazione delle scuole centrali, schermo storiografico posto molto presto e ampiamente riattivato in occasione del centenario<sup>33</sup>, colpisce leggere degli sforzi del Consiglio per strutturare una *progression pédagogique* tanto razionale quanto giustificata ad ogni livello, sotto forma di tabelle e di sintesi. Dai dodici ai diciotto anni, ogni livello d'istruzione corrisponde a una tappa necessaria per la formazione completa dei futuri cittadini<sup>34</sup>.

Secondo Condillac e la scuola sensista, il disegno avrebbe preparato i sensi del bambino a sviluppare le sue facoltà intellettuali e manuali. La seconda fase, il corso di lingue antiche, avrebbe fatto capire all'allievo la struttura e la logica delle lingue. In seguito, il corso di storia naturale avrebbe introdotto la classe all'approccio scientifico, alla sperimentazione, all'osservazione, alla classificazione, all'organizzazione della natura e degli esseri viventi<sup>35</sup>. Quanto al corso di matematica, da esso derivava l'acquisizione di un metodo rigoroso e di una certa «arte del ragionamento», perfezionata grazie al corso di fisica e chimica previsto l'anno successivo.

Una volta che la mente è ben allenata, verso i sedici anni, è il corso di grammatica generale che, attraverso la sua logica, deve «servire da introduzione ai corsi di legislazione e di storia. [...] Senza logica, cioè senza l'arte di ragionare correttamente, come possiamo apprezzare in questi due corsi uomini e cose, fatti e istituzioni?»<sup>36</sup>. Il corso di *belles-lettres* avrebbe assicurato la transizione dalla grammatica generale alla storia e alla legislazione incentivando l'apprendimento attraverso l'esempio in materia di eloquenza di autori greci o latini. Il corso di storia doveva produrre il «progresso della mente umana», mentre il corso di legislazione avrebbe dovuto consistere principalmente in un corso di giurisprudenza

<sup>33</sup> «Peut-être arriverai-je, sans trop de peine, à faire partager mon opinion très arrêtée sur les écoles centrales, opinion défavorable à tous égards» (E. Allain, *L'œuvre scolaire de la Révolution*, Paris, Firmin-Didot, 1891, p. 113).

<sup>34</sup> ANP, F<sup>17</sup>1341<sup>A</sup>, cart. 3.

<sup>35</sup> F. Rever, *Voyage des élèves du pensionnat de l'École centrale de l'Eure, dans la partie occidentale du département, pendant les vacances de l'an huit. Avec des observations, des notes et plusieurs gravures relatives à l'histoire naturelle, l'agriculture, les arts*, Évreux, J.-J.-L. Ancelle, 1802; P.-Y. Lacour, *La République naturaliste. Collections d'histoire naturelle et Révolution française (1789-1804)*, Paris, Musée national d'histoire naturelle, 2014.

<sup>36</sup> Verbale del Consiglio riunione del 16 Piovoso anno VIII.

francese o un corso di commento alla costituzione<sup>37</sup>, con gli alunni preparati fin dalla scuola primaria ad impararla e recitarla. In teoria, ogni corso era della durata di un anno; così, ogni anno, l'alunno aveva accesso a un nuovo insegnamento e compiva un altro passo nella sua formazione di futuro cittadino, a beneficio di un equilibrio quasi totale tra l'insegnamento scientifico e quello letterario, considerati ciascuno come le diverse varianti di un unico metodo.

Il Consiglio di istruzione pubblica, sulla scia della legge Daunou, sviluppò un modello pedagogico originale sotto diversi aspetti. Nei collegi dell'*Ancien régime*, i corsi di grammatica e letteratura duravano otto anni senza interruzione. Qui risultano ridotti della metà. Questo è un elemento caratteristico della pedagogia del Direttorio, interessato all'efficienza e far assimilare più rapidamente le conoscenze «utili» agli alunni per mezzo di esercizi<sup>38</sup>, favorendo l'oralità, il lavoro di gruppo e l'emulazione<sup>39</sup>, attraverso i numerosi concorsi organizzati nelle scuole e tra le scuole stesse durante le feste della gioventù, che davano vita a manifestazioni pubbliche aperte a musica, teatro, sport, eloquenza, presentazioni scientifiche e morale repubblicana<sup>40</sup>. La nozione di piacere era anche enfatizzata nell'apprendimento; nell'anno VIII, i cittadini Delaplace e Noel, professori di *belles-lettres* a Parigi, proposero al Consiglio di «rendere lo studio del latino più breve, più facile e più piacevole»<sup>41</sup>.

La pedagogia repubblicana, sostenuta dal Consiglio, corrispose al duplice desiderio di emancipare sia gli alunni che gli insegnanti. Ciò che costituisce per la storiografia dall'anno X un'assenza di progetto era precisamente il cuore del progetto di rigenerazione del Direttorio e lo spirito dei liberali di Termidoro. La scommessa era audace; era il principio della libertà totale che presiedeva tutte le raccomandazioni del Consiglio, come un'eco delle parole pronunciate il 27 Vendemmiaio anno IV (19 ottobre 1795) da Daunou alla Convenzione durante la

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> Quasi due terzi dei piani di lezione degli insegnanti sono piccoli esercizi.

<sup>39</sup> La nozione di emulazione è una preoccupazione costante degli insegnanti, del Consiglio e del Ministero. «L'émulation des hommes éclairés [est] un concours perpétuellement ouvert», ricorda François de Neufchâteau nella circolare che istituisce il Consiglio il 15 Vendemmiaio anno VII (ANP, F<sup>17</sup>1258<sup>281</sup>). Si veda anche il lavoro dell'insegnante di storia e matematica della Scuola centrale del Monte Bianco G.-M. Raymond, *Essai sur l'émulation dans l'ordre social et sur son application à l'éducation, ouvrage mentionné honorablement par l'Institut de France, dans la séance publique du 15 messidor an IX*, Genève, J.-J. Paschoud, 1802.

<sup>40</sup> Così, un gran numero di programmi di premi si trova nei documenti del Consiglio.

<sup>41</sup> ANP, F<sup>17</sup>1010<sup>5</sup>.

presentazione della legge del 3 Brumaio anno IV<sup>42</sup>. Gli alunni non avevano alcun obbligo di seguire un corso particolare; in pratica, i corsi erano indipendenti e facoltativi, nonostante la *progression pédagogique* proposta dal Consiglio. Permettere agli alunni dai dodici ai diciotto anni di scegliere di seguire un certo tipo di educazione gratuita – probabilmente in accordo con i loro genitori – faceva parte di una concezione ottimista propria dello spirito illuminista, limitata però da problemi come la mancanza di collegi per gli alunni lontani dalle scuole e l'assenza di istruzione obbligatoria, che escludeva di fatto un numero molto grande di alunni.

In questa stessa logica, l'emancipazione, o almeno la libertà dell'insegnante completa quella dell'allievo. Non esisteva un legame gerarchico tra gli insegnanti, poiché le scuole centrali erano organizzate da regolamenti interni convalidati dalle autorità dipartimentali e dalle decisioni prese dai consigli di amministrazione. Infine, l'organizzazione e il contenuto dei corsi erano lasciati alla libera scelta dell'insegnante, in totale coerenza con l'obiettivo del Consiglio, anche se quest'ultimo definiva, modellava e correggeva il corso se necessario. Il 17 Pratile anno VII (5 giugno 1799) il cittadino Jean Jacques Forty, cinquantacinquenne, ex pittore storico dell'antica Accademia di Pittura di Parigi, membro dell'Istituto Nazionale e insegnante di disegno alla scuola centrale di Aix, scrisse al Consiglio quanto segue:

Poco dopo l'apertura della scuola, non trovando la classe di disegno così numerosa come vorrei, ho pensato che sarebbe stato opportuno renderla in generale più utile aggiungendo vari tipi di insegnamento relativi a quanto sopra. Ho avuto la soddisfazione di vedere negli avvisi che avete pubblicato sulla pubblica istruzione che questa era la vostra attenzione<sup>43</sup>.

##### 5. Conclusioni. Verso un approccio antropologico all'educazione?

Lo studio di alcuni lavori del *Conseil d'instruction publique* dall'anno VIII all'anno X conferma l'esistenza di un progetto originale di rigenerazione che

<sup>42</sup> «Ci siamo detti: libertà di educazione domestica, libertà di istituzioni particolari di istruzione. Abbiamo aggiunto: libertà di metodi d'istruzione; perché nell'arte di coltivare le facoltà dell'uomo c'è un numero quasi infinito di dettagli segreti che sono inaccessibili alla legge» (*Le Moniteur universel*, 2-3 Brumaio anno IV).

<sup>43</sup> ANP, F<sup>17</sup>1341<sup>B</sup>, fasc. 326.

dovette confrontarsi con una certa realtà e tenere conto delle dinamiche locali alle quali si conformava senza mai sanzionare, squalificare o denunciare e senza proporre una soluzione. In questo senso, il Consiglio poté pretendere di proporre un approccio scientifico, riecheggiando le utopie educative dell'Illuminismo e le esperienze rivoluzionarie.

In un certo qual modo, il metodo utilizzato per costruire il sistema educativo può essere definito una sorta di antropologia dell'educazione, che consisteva nel comprendere il processo di apprendimento per modificare meglio comportamenti, pratiche, linguaggi e credenze, a beneficio di un progetto repubblicano tecnocratico in linea con i valori borghesi promossi dalla costituzione dell'anno III.

Anche se fu abolito nell'anno X, non resistendo al ritorno di fiamma dell'elemento religioso, favorito dal Concordato di Messidoro anno IX, il Consiglio di istruzione pubblica e la sua opera incompiuta segnarono una tappa fondamentale nella costruzione e messa in moto di un'educazione legata alla scienza e alla politica, al servizio di una certa concezione del mondo e di un certo tipo di progetto repubblicano ancora oggi di estrema attualità.

Francesco Villani

*Il divorzio nelle province campane (1809-1815).  
Prassi giudiziaria e dinamiche socio-familiari*

1. *Il divorzio nel Regno di Napoli*

Il *Codice Napoleone* entra in vigore nel Regno di Napoli il 1° gennaio 1809<sup>1</sup>, circa tre anni dopo l'ingresso delle truppe francesi nella capitale. I nodi che ne hanno ritardato l'introduzione sono il matrimonio civile e soprattutto il divorzio<sup>2</sup>, fortemente avversati da ampi settori di clero e magistratura<sup>3</sup>; da qui, il ten-

<sup>1</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli. Anno 1808. Da luglio fino a tutto dicembre*, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1813: *Decreto con cui si ordina che le disposizioni nel codice Napoleone sotto i num. 2 e 3 dell'articolo 227, ne' primi quattro capitoli del tit. VI del primo libro, e nell' art. 310, abbiano vigor di legge dal 1 gennajo 1809, in cui comincerà l'osservanza del codice medesimo*, pp. 795-796.

<sup>2</sup> La normativa prevede il divorzio «per causa determinata» e «per reciproco consenso». Le cause determinate sono l'adulterio, gli «eccessi, [le] sevizie, o [le] ingiurie gravi» e la condanna a «pena infamante». *Codice Napoleone*, Libro I, Titolo VI, *Del divorzio*, Capo II, *Del divorzio per causa determinata*, artt. 234-266. Ivi, Titolo VI, Capo III, *Del divorzio per reciproco consenso*, artt. 275-94. Il duplice procedimento processuale previsto sia per il divorzio per causa determinata sia per quello consensuale è caratterizzato dai molteplici elementi di deterrenza finalizzati a rendere lo scioglimento del matrimonio un percorso da intraprendere in situazioni di effettiva necessità ove risulti inutile qualsiasi possibilità di riconciliazione. Su questo tema P.F. Zelaschi, *I giacobini, l'imperatore e il divorzio*, Milano, Giuffrè, 2009.

<sup>3</sup> M.A. Tallarico, *Il vescovo B. Della Torre e i rapporti Stato-Chiesa nel Decennio francese a Napoli, 1806-1815*, Roma, 1978 (estratto dal volume XXVII-XXVIII, 1975-1976, dell'*Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, pp. 133-388), cfr. pp. 361-362; J.A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee, 1780-1860*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 292-295. In relazione all'opposizione alla normativa divorzista da parte di magistrati di alto rango ed esponenti delle gerarchie ecclesiastiche è significativa la testimonianza del diarista contemporaneo C. De Nicola, *Diario napoletano (1798-1825)*, introduzione a cura di R. De Lorenzo, 3 voll., Napoli, Luigi Regina, 1999, vol. II, p. 440, pp. 449-452. L'ostilità del clero nei confronti del divorzio emerge inoltre dalla corrispondenza tra Napoleone e i sovrani Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat. Cfr. F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, 3 voll., Torino, Unione tipografico-editrice, 1864, vol. III, part. II, lettera

tativo da parte del nuovo regime di rendere la nuova normativa maggiormente compatibile con le specificità socio-culturali e gli equilibri di potere del Paese<sup>4</sup>. Tale processo culmina, nell'ottobre 1808, con la decisione del sovrano Gioacchino Murat, a seguito del parere espresso da una commissione composta dai maggiori giuristi del Regno, di introdurre il *Codice* sprovvisto degli articoli divorzisti<sup>5</sup>: non si tratta forse di una scelta coerente con i principi dello statuto promulgato da Giuseppe Bonaparte a Bayonne che definisce il cattolicesimo quale religione di Stato<sup>6</sup>? La reazione di Napoleone appare tuttavia inequivocabile e chiude ogni residuale possibilità di compromesso, anche per il valore che l'imperatore attribuisce all'istituto divorzista, inteso quale emblema della natura laica ed universalistica del nuovo diritto: «La normativa più importante all'interno del Codice è quella del divorzio: essa ne è il fondamento. Non dovete modificarla per nessun motivo: è la legge dello Stato. Preferirei che Napoli ritornasse al vecchio re di Sicilia piuttosto che lasciare modificato il Codice Napoleone»<sup>7</sup>. Dunque, a Murat non resta altra possibilità che adeguarsi alla volontà del potente cognato.

A questo punto sorgono spontanee delle domande: qual è la diffusione sociale del fenomeno divorzista nel Regno di Napoli<sup>8</sup>? Quali le opportunità fornite dalla

di Giuseppe a Napoleone, 20 novembre 1807, p. 527; *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat, 1761-1815, publiés par S. A. le prince Murat*, 8 voll., a cura di P. Le Brethon, vol. VI, Paris, Librairie Plon, 1912, lettera di Murat a Napoleone, 12 dicembre 1808, p. 448; lettera di Murat a Napoleone, 24 gennaio 1809, p. 596.

<sup>4</sup> Rientra in questa linea l'incarico attribuito nel 1807 al giurista Giuseppe Raffaelli (1750-1826) di elaborare una traduzione del *Codice*, respinta nel consiglio dei ministri del 12 settembre 1808, pochi giorni dopo l'arrivo di Gioacchino Murat a Napoli, in quanto giudicata troppo distante dall'originale. Cfr. A. Borganzone, *Raffaelli, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXVI, 2016, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-raffaelli\\_%28Dizionario-Biografico%29](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-raffaelli_%28Dizionario-Biografico%29); A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1965, cfr. p. 265.

<sup>5</sup> A. Valente, *Gioacchino Murat*, cit., pp. 266-267; *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli. Anno 1808*, cit., *Decreto, con cui si fissa l'epoca dell'osservanza del Codice Napoleone, e si premettono alcune spiegazioni che lo riguardano*, pp. 569-571. Murat non manca di informare Napoleone della sua decisione: cfr. *Lettres et documents*, cit., lettera di Murat a Napoleone, 21 ottobre 1808, p. 364.

<sup>6</sup> Per lo statuto di Bayonne inteso quale concessione di Giuseppe per ingraziarsi la Chiesa napoletana cfr. F. Mastroberti, *Francesco Ricciardi e gli affari di culto durante il Decennio francese*, in *Stato e Chiesa nel Mezzogiorno napoleonico*, a cura di C. D'Elia, atti del seminario di studi di Napoli del 29-30 maggio 2008, Napoli, Giannini, 2011, p. 76, n. 13.

<sup>7</sup> M.A. Tallarico, *Il vescovo B. Della Torre*, cit., pp. 362-363, lettera di Napoleone a Gioacchino Murat, 27 novembre 1808, (traduzione mia).

<sup>8</sup> Il 13 giugno 1815 Ferdinando IV, appena ritornato sul trono di Napoli, stabilisce attraverso un decreto l'abolizione del divorzio, cancella i giudizi ancora pendenti e vieta la contrazione di

nuova normativa napoleonica e quali gli adeguamenti, le strumentalizzazioni e le resistenze ad essa? Il primo studio storiografico su tale complessa questione è il *Divorzio nelle provincie napoletane* di Benedetto Croce – pubblicato nel lontano 1891 e divenuto un classico indispensabile per chiunque voglia accostarsi al tema – nel quale l'autore analizza il fenomeno in relazione all'area napoletana, collocandola all'interno della cornice del dibattito politico e culturale del tempo<sup>9</sup>. Da allora altri studi sono seguiti, i quali, salvo eccezioni, rientrano nella prospettiva della storia del diritto<sup>10</sup>; in questo ambito si collocano i recenti lavori di Paola Mastrolia, che ha effettuato lo spoglio della documentazione delle province pugliesi e napoletane<sup>11</sup> e successivamente dell'intero territorio del Mezzogiorno (eccetto la Basilicata), individuando un totale di cinquantuno cause di divorzio<sup>12</sup>.

Il presente studio considera come scenario d'indagine le tre province del Regno di Napoli corrispondenti al territorio dell'attuale regione Campania: i principati Citeriore e Ulteriore e la Terra di Lavoro<sup>13</sup>. Lo spoglio sistematico della

un nuovo matrimonio ai divorziati, aprendo la strada al ricongiungimento dei coniugi: *Collezioni delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli. Anno 1815. Da maggio a tutto dicembre*, Napoli, nella Stamperia Reale, 1815, *Decreto portante l'abolizione del divorzio*, pp. 14-15.

<sup>9</sup> B. Croce, *Il divorzio nelle provincie napoletane 1809-1815*, in «La Scuola Positiva», I, 1891, 11-12, pp. 481-497.

<sup>10</sup> G. Beltrani, *Il divorzio in Puglia durante il Decennio e la opportunità di uno studio organico sulle fasi di quell'istituto in tutto il Mezzogiorno (1809-1815)*, Giovinazzo, Tipografia del Regio Ospizio Vittorio Emanuele II, 1907; cenni storici sul divorzio sono presenti nel lavoro di T. Pedio, *Matrimonio e divorzio nelle provincie meridionali tra '700 e '800*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, Dedalo libri, 1969, pp. 677-688; L. Parente, *Dibattito sul divorzio (1809). Una battaglia politica nel mezzogiorno napoleonico*, Benevento, Associazione Istorica Beneventana, 1990; A.L. Sannino, *Famiglia, matrimonio, divorzio in Basilicata*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il Decennio francese*, atti del convegno di Maratea dell'8-10 giugno 1990, a cura di A. Cestaro – A. Lerra, Venosa, Edizioni Osanna, 1992; G. Pinto, *Note sull'applicazione della legge divorzista (Regno di Napoli 1809-1815)*, Bari, Università degli Studi, Istituto di Scienze Storico Politiche, Facoltà di Magistero, 1981, pp. 301-313.

<sup>11</sup> P. Mastrolia, *La scheggia dello specchio. Cultura giuridica e prassi nel Regno di Napoli (1809-1815)*, Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Giurisprudenza, Corso di dottorato di ricerca in Scienze giuridiche, 2014.

<sup>12</sup> Ead., *L'ombra lunga della tradizione. Cultura giuridica e prassi matrimoniale nel Regno di Napoli (1809-1815)*, Torino, G. Giappichelli, 2018. Si veda inoltre Ead., *L'applicazione della legge sul divorzio nel Regno di Napoli (1809-1815)*, in *Il Regno di Napoli nell'Europa napoleonica. Saggi e ricerche*, a cura di F. Mastroberti, Napoli, Editoriale scientifica, 2016, pp. 43-87.

<sup>13</sup> Il presente contributo rappresenta un'introduzione al lavoro di ricerca condotto nell'ambito della tesi di dottorato *Il divorzio in Campania in età napoleonica (1809-1815). Strategie familiari e iniziativa individuale*, diretta dai Proff. Anna Maria Rao e Pasquale Palmieri, Università degli

documentazione dei tribunali di prima istanza custodita presso gli archivi di Stato di Salerno<sup>14</sup>, Avellino<sup>15</sup> e Caserta<sup>16</sup> ha consentito di riportare alla luce quarantaquattro cause matrimoniali inedite di cui dieci divorzi.

## 2. *Rileggere il Codice Napoleone attraverso la tradizione. La prassi dei magistrati campani in materia matrimoniale*

La ricerca, rivolgendo l'attenzione alla prassi giudiziaria e alla dimensione sociale del fenomeno divorzista considerato nel più ampio ambito della conflittualità matrimoniale (separazione personale e invalidità del vincolo coniugale)<sup>17</sup>, ha evidenziato la presenza di tendenze coerenti ed omogenee in relazione alle aree oggetto d'indagine.

Lo spoglio della documentazione ha delineato l'esiguità delle cause di divorzio celebrate presso i tribunali di prima istanza e la presenza di un diffuso divario tra norma e prassi in relazione a divorzio e separazione. Le cause di divorzio e separazione risultano rispettivamente per la quasi totalità (9/10) e tendenzialmente pendenti in fase introduttiva (10/17), mentre per le cause di nullità si rileva la dinamica inversa, ovvero l'entità elevata di cause giunte a termine con l'accoglimento della domanda (8/11); soltanto tre domande di separazione si concludono con l'accoglimento della domanda mentre non risultano divorzi accolti.

Per quel che concerne le separazioni, le strategie adoperate dai magistrati campani di età napoleonica presentano una sostanziale continuità con la prassi delle

Studi di Napoli Federico II, corso di dottorato in Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche, 2021.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi ASSa), *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, primo e secondo foglio d'udienza, da 1809 a 1815; ASSa, *Regia Udienza Provinciale, Processi civili*, b. 113, fasc. 141.

<sup>15</sup> Archivio di Stato di Avellino (d'ora in poi ASAv), *Tribunale civile di principato Ulteriore, Sentenze civili*, da 1809 a 1815; ASAv, *Tribunale civile di principato Ulteriore*, primo foglio d'udienza, da 1809 a 1812; ASAv, *Regia Udienza di Principato Ultra, Corte di Montella*, b. 115, fasc. 1142.

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Caserta (d'ora in poi ASCe), *Tribunale civile di prima istanza di Terra di Lavoro, Processi civili antichi*, 1809-1814.

<sup>17</sup> Separazione dei coniugi e nullità di matrimonio sono disciplinati dal *Codice Napoleone*, rispettivamente in Libro I, Titolo VI, *Del divorzio*, Capo V, *Della separazione personale*, artt. 306-311; Libro I, Titolo V, *Del matrimonio*, Capo IV, *Delle domande per nullità di matrimonio*, artt. 180-202.

corti secolari napoletane di antico regime, come testimoniano alcune delle cause esaminate<sup>18</sup>, e interessanti elementi in comune con quelle dei tribunali ecclesiastici italiani nel corso dell'età moderna<sup>19</sup>, consistenti nel tentativo di dilazionare la pronuncia della sentenza finale allo scopo di favorire la riconciliazione tra i coniugi. Tale strategia si manifesta nell'interruzione della causa nella fase introduttiva attraverso la disposizione di misure formalmente provvisorie ma tendenti ad assumere carattere temporale indeterminato (ad es. erogazione degli alimenti da parte del marito, residenza in conservatorio della moglie nel corso del giudizio); il fine è quello, con tutta probabilità, di stancare le parti, far sbollire i rancori e favorire la composizione attraverso il raggiungimento di un accordo: «La separazione» – afferma il regio procuratore salernitano nel 1815 – «è riguardata come una pubblica disgrazia, come un colpo diretto contro la dignità del matrimonio e de' costumi e per conseguenza non possono le parti convenirla ed aprir la porta al capriccio ed all'incostanza con rompere i vincoli della famiglia e col confonderli. Ne' casi estremi che la legge ha considerati ella ha provveduto al rimedio»<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Causa di separazione a favore di Teresa Velli contro Giovan Battista Stefanelli di Serino, in ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore, Sentenze*, anno 1811, 7 maggio; ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore, Sentenze*, anno 1813, 18 marzo; causa di separazione a favore di Teresa Attanasio contro Flaminio Villani di Nocera, in ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1812, 23 marzo; causa di separazione a favore di Armida Buonomo di Padula contro Michele Oliva di Caggiano, in ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1813, 30 gennaio; ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1813; ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1815, 25 gennaio; ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1815, 10 febbraio; ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1815, 14 aprile; ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1815, 9 agosto; separazione a favore di Bonaventura Pagliara contro Tommaso Sparano di Capriglia, ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1809, febbraio.

<sup>19</sup> Cfr. D. Lombardi, *Giustizia ecclesiastica e composizione dei conflitti matrimoniali (Firenze, secoli XVI-XVIII)*, in *I tribunali del matrimonio*, a cura di S. Seidel Menchi – D. Quagliani, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 577-607; D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 90-94; G. Ciappelli, *I processi matrimoniali. Quadro di raccordo dei dati della schedatura*, in *I tribunali del matrimonio*, cit., pp. 83-100; M. Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 98-105; C. La Rocca, *Tra moglie e marito. Matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 297-325, pp. 361-371.

<sup>20</sup> ASSa, causa Buonomo-Oliva, 25 gennaio 1815, cit.

Gli esiti delle cause di divorzio – istituto che rappresenta il decisivo spartiacque con la tradizione giuridica secolare ed ecclesiastica – tradiscono anch'esse una strategia giudiziaria orientata verso la tenace preservazione del legame coniugale: la pratica dunque non si adegua, se non nelle modalità formali, alla nuova normativa. In questo senso, la dinamica più evidente è data dal numero incredibilmente elevato di cause pendenti. Tale singolare fenomeno rappresenta – in assenza di una motivazione di ordine legale quale la dichiarazione d'inammissibilità testimoniante la rinuncia dei coniugi all'azione<sup>21</sup> – una significativa anomalia giuridica che difficilmente può ascriversi a generici ritardi burocratici e alla complessità dell'iter ma suggerisce la possibilità di resistenze e rinvii di cui la repentina e ingiustificata interruzione delle cause può essere un riflesso.

I magistrati campani mostrano dunque abilità nel muoversi tra i meandri della nuova normativa, riuscendo a manipolarla e a rileggerla secondo i propri obiettivi. Ostacolare lo scioglimento del vincolo coniugale validamente contratto operando una forzatura delle disposizioni normative: sospensioni e misure provvisorie assumenti carattere indeterminato<sup>22</sup>, cavilli procedurali<sup>23</sup>. In tal modo risulta possibile eludere la normativa evitando allo stesso tempo di incorrere in evidenti vizi formali: come altro si potrebbe definire questa prassi se non una forma di rilettura del 'nuovo' attraverso la lente deformante del passato? Nel corso della causa tra Carolina Ronca e Giovanni Trara, ad esempio, il tribunale, differendo di pronunciarsi sull'ammissibilità della domanda, tende a rimarcare

<sup>21</sup> *Codice Napoleone*, cit., Titolo VI, Capo II: «Art. 272. Sarà estinta l'azione di divorzio colla riconciliazione dei due coniugi, avvenuta tanto dopo i fatti che avrebbero potuto autorizzarla, quanto dopo la domanda del divorzio stesso. Art. 273. Nell'uno e nell'altro caso sarà dichiarata inammissibile la domanda dell'attore: potrà questi nondimeno intentare una nuova azione per la evenienza di altra causa dopo la riconciliazione, ed allora potrà far uso delle cause precedenti per appoggiare la nuova sua domanda».

<sup>22</sup> Causa di divorzio per impotenza del coniuge a favore di Carolina Ronca di Solofra contro Giovanni Trara di Cava, in Archivio privato Francesco Villani (d'ora in poi APv), *Causa Ronca-Trara 1813-1817*; ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1813, 2 luglio; ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1813, 12 luglio.

<sup>23</sup> Causa di divorzio per condanna a pena infamante del coniuge a favore di Domenico Cappozzolo contro Girolama Cospide di Albanella, in ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1810, 11 agosto. Causa di divorzio a favore di Nicola Ferraiolo contro Caterina Smaldone di Angri, in ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1811, 18 gennaio; ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1811, 23 marzo.

la natura ardua e complessa del procedimento, scindendo in maniera definitiva l'istanza alimentare da quella del divorzio, quasi non fossero diverse fasi del medesimo procedimento: «Considerando che il giudizio di divorzio ha un rito particolare ed un corso periodico tutto diverso da quello che ha luogo in questo di domande provvisionali di alimenti», ne consegue che «questi due giudizi non si debbono confondere, debbono minare per sentieri diversi, l'uno più lungo ed intralciato, l'altro più breve». La causa resta così pendente<sup>24</sup>.

In questa prospettiva, la nullità non pone particolari problemi. La dichiarazione d'invalidità del vincolo matrimoniale è dinamica consolidata nella prassi giuridica napoletana<sup>25</sup> e non incarna, come il divorzio, un dirompente elemento di novità; la nullità napoleonica quindi è ben lungi dal rappresentare un ostacolo insormontabile sul piano morale e religioso ed è assimilata perché in continuità con la tradizione.

Già ai primi del Novecento Giovanni Beltrani (1907) in relazione all'esame dell'area pugliese coglie la presenza di una notevole discrepanza tra la prassi delle corti di prima istanza e quelle di grado superiore nell'applicazione della normativa divorzista<sup>26</sup> e Maria Aurora Tallarico (1978) afferma che «si può ragionevolmente attribuire la scarsità di sentenze di divorzio in massima parte alla ostilità tenace opposta dalla magistratura a questo istituto»<sup>27</sup>. Per contro, Paola Mastrolia (2018) ha rilevato, indipendentemente dall'entità e dagli esiti delle cause, la presenza non particolarmente considerevole di vizi formali: ne consegue, a suo parere, che i magistrati «applicarono fedelmente le norme del codice; [...] in rarissimi casi essi elusero la normativa sul divorzio facendo ricorso ad argomentazioni pretestuose»<sup>28</sup>.

La tesi dell'opposizione passiva qui proposta presenta significativi elementi di convergenza con le linee interpretative di Beltrani e Tallarico e tuttavia non confligge con quella di Mastrolia; essa si fonda, come si è detto, sulla rilevazione

<sup>24</sup> ASSa, causa Ronca-Trara, 12 luglio 1813, cit.

<sup>25</sup> U. Parente – P. Scaramella, *I processi matrimoniali napoletani (secoli XVI-XVII)*, in *I tribunali del matrimonio*, cit., pp. 172-183.

<sup>26</sup> «I magistrati dei Tribunali, messi a più immediato contatto con la società, vedevano che nello spirito pubblico il divorzio si reggeva su' trampoli; ma [...] i magistrati di ordine superiore, i quali guardavano più al progresso delle idee e della legislazione, in conformità al cammino della scienza, propendevano per la conservazione dell'introdotta istituto, e delle molte forme di guarantee con le quali era stato circondato»: Beltrani, *Il divorzio in Puglia*, cit., p. 16.

<sup>27</sup> Tallarico, *Il vescovo B. Della Torre*, cit., p. 387.

<sup>28</sup> Mastrolia, *L'ombra lunga*, cit., p. 169.

della singolare anomalia giuridica rappresentata dalle cause di divorzio pendenti a differenti fasi dell'iter processuale in assenza di motivazioni giuridiche plausibili; dunque le due ricerche, soffermando l'attenzione su differenti sfaccettature del fenomeno, assumono in questo senso carattere complementare.

### 3. *La conflittualità coniugale. Individuo, famiglia e società a confronto*

Un punto di raccordo tra sfera giuridica e dinamiche socio-familiari è rappresentato dalle motivazioni addotte dai coniugi attori in ciascuna causa. In relazione al divorzio si riscontra l'adulterio (2) e la condanna ad una pena infamante (2), quest'ultima motivazione del tutto assente nelle cause di separazione e divorzio identificate nelle altre aree del Mezzogiorno; per le separazioni la motivazione di gran lunga maggioritaria è relativa a eccessi, sevizie e ingiurie gravi (8). Inoltre, si riscontra una domanda di divorzio motivata dall'impotenza del coniuge, del tutto assente nelle cause di separazione (ma anche di nullità) ove la motivazione sia specificata. Per quel che concerne le nullità (quando la parte attrice è rappresentata da uno dei coniugi) si attesta in primo luogo la mancanza del libero consenso all'atto di contrazione del matrimonio (4), seguono le irregolarità procedurali ove la parte attrice è il pubblico ministero (5) e due motivate dalla presenza di un precedente impegno da parte di uno dei nubendi (violazione della promessa). Queste tipologie di motivazioni rivelano come la volontà di ricorrere al divorzio si verifichi in determinati contesti familiari ove il vincolo matrimoniale è ritenuto insostenibile per motivazioni afferenti all'ambito socio-culturale; quell'universo simbolico di onore, prestigio, reputazione familiare ed individuale posto a repentaglio dall'insorgere dello scandalo<sup>29</sup>: una dimensione che nelle vicende esaminate assume carattere prioritario ed è espressione di una mentalità che antepone la tutela del 'buon nome' della famiglia anche a considerazioni di

<sup>29</sup> Sulla dimensione di onore, prestigio e reputazione cfr. I. Fazio – G. Gribaudo, *Onore e storia nelle società mediterranee*, in «Quaderni Storici», XXV, 1990, 1, pp. 277-284; A. Groppi, *Il diritto del sangue. Le responsabilità familiari nei confronti delle vecchie e delle nuove generazioni (Roma, secoli XVIII-XIX)*, in «Quaderni Storici», XXXI, 1996, 2, pp. 305-333; H. Mendick – D. Sabeau, *Note preliminari su famiglia e parentela. Interessi materiali ed emozioni*, in «Quaderni Storici», XV, 1980, 3, pp. 1087-1115; G. Ruggiero, «Più che la vita caro». *Onore, matrimonio e reputazione femminile nel tardo Rinascimento*, in «Quaderni Storici», XXII, 1987, 3, pp. 753-775; Id., *Sessualità e sacrilegio*, in «Studi Storici», XXII, 1981, 4, pp. 751-765.

carattere religioso. Queste dinamiche possono assumere un peso significativo se si considerano i contesti di piccole dimensioni ove risiedono le famiglie coinvolte, così come talvolta il ruolo sociale considerevole esercitato dal coniuge e dalla sua famiglia nell'ambito della comunità locale<sup>30</sup>, riflesso di un prestigio (o di un potere) riconosciuto ed espressione dell'esistenza di una fitta trama di reti relazionali, economiche e clientelari: tutti elementi che rischiano di essere intaccati e compromessi dalla condotta del coniuge reo. In questo senso, è possibile scorgere quanto la sfera socio-economica (ad es. *status* sociale, professione) sia in grado di influenzare scelte, atteggiamenti, mentalità.

In parallelo, i molteplici tentativi di sfuggire alla violenza maritale, anche se accompagnata da adulterio, non determinano il ricorso al divorzio. Analogamente a quanto riscontrato in passato<sup>31</sup>, sono le mogli a monopolizzare le cause di separazione; è in questi casi che un istituto giuridico, in apparenza residuale nell'economia del *Codice*, rivela al contrario tutta la sua dinamicità e il maggior radicamento nella prassi sociale se raffrontato al divorzio. In questo senso, è molto probabile che un ruolo significativo sia giocato non soltanto dalla scarsa fruibilità del divorzio sul piano della concreta prassi giudiziaria (dilazioni e opposizioni) o dalla natura degli obiettivi preposti (sfuggire alla brutalità dei mariti e negoziare migliori condizioni di convivenza, rientrare in possesso della dote, usufruire di una pensione alimentare) ma anche dalla presenza di valutazioni a carattere morale e religioso tali da rendere senz'altro preferibile, anche sul piano dell'opportunità sociale, il ricorso alla ben più consolidata separazione.

Le cause di nullità testimoniano la presenza di una molteplicità di questioni che rimandano a scenari sociali, contesti familiari e percorsi individuali complessi, aperti ad una pluralità di interpretazioni. In quattro domande la parte attrice è rappresentata da giovani donne, due delle quali appartenenti a famiglie dell'alta borghesia di provincia e le altre due a famiglie contadine. In tre di esse le fonti attestano la presenza di differenti tipologie di conflitto intergenerazionale che vede l'opposizione della giovane alle strategie matrimoniali dei propri familiari, padri nelle famiglie contadine<sup>32</sup>, madri, zii e fratelli in quelle dell'alta borghesia, che

<sup>30</sup> Cfr. cause Ronca-Trara e Capozzolo-Cospide, cit.

<sup>31</sup> Cfr. *Coniugi nemici*, a cura di S. Seidel Menchi – D. Quaglioni, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 54-55, pp. 92-94; La Rocca, *Tra moglie e marito*, cit., pp. 251-252.

<sup>32</sup> Causa di nullità di matrimonio per mancanza di libero consenso a favore di Caterina Riccio contro Giuseppe Di Menna di Castelfranco in Miscano, in ASAv, *Tribunale civile di prima*

vengono a colmare il vuoto creato dall'assenza del genitore<sup>33</sup>; un conflitto che, nell'unica causa di nullità promossa da un giovane marito ha come avvio plausibile la collisione della scelta matrimoniale del figlio con gli interessi del genitore<sup>34</sup>. Le fonti delineano inoltre una dinamica del conflitto caratterizzata dalla presenza di diverse tipologie di violenza determinata dal rifiuto della giovane a contrarre le nozze. Essa può variare dalle intimidazioni verbali riscontrate in ambito contadino, alle minacce, accompagnate dalla presenza di un'arma da taglio (coltello) fino alle percosse riscontrate nelle famiglie borghesi; in questi ultimi contesti si attesta il trasferimento della donna presso un conservatorio nel corso del processo. È il caso, ad esempio, della diciassettenne irpina Mariantonìa Angrisani, la cui tenace opposizione al matrimonio combinato dalla famiglia assume una drammatica dimensione pubblica il giorno delle nozze, il 20 febbraio 1812: mentre amici e parenti attendono in casa Angrisani la celebrazione del rito civile la ragazza

stava ritirata in una stanza e piangeva dirottamente. Allora fu che la madre dopo averle dato un morso al braccio cominciò a bastonarla con un legno, nell'atto che il fratello, avendo nelle mani un coltello sguainato la minacciava di morte. Indi amendue, cioè la madre e il fratello, urtandola con violenza la fecero uscir fuori alla stanza in cui era il sindaco con tutti gli altri, ove interrogata per ben due volte dal sindaco se voleva per marito il Sig. Gaetano Cappuccio, non rispose, ma finalmente, interrogata per la terza volta, colle lagrime agli occhi, rivolgendosi alla madre, disse le seguenti parole: «Come volete voi»<sup>35</sup>.

*istanza di principato Ulteriore*, primo foglio d'udienza, anno 1811, 29 maggio; ASAv, *Tribunale civile di Avellino, Sentenze*, anno 1811, 20 agosto.

<sup>33</sup> Causa di nullità di matrimonio per mancanza di libero consenso a favore di Angelarosa Del Corpo di Cassano contro Tarquinio Bruni di Montella, in ASAv, *Udienza di principato Ultra-Processi civili*, b. 115, fasc. 1142, Corte di Montella; ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore*, primo foglio d'udienza, anno 1809, 25 settembre; ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore, Sentenze*, anno 1809, 27 novembre. Causa di nullità di matrimonio per mancanza di libero consenso a favore di Mariantonìa Angrisani di Luogosano contro Gaetano Cappuccio di Mirabella, in ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore, Sentenze*, anno 1813, 30 luglio; ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore, Sentenze*, anno 1813, 18 dicembre; ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore, Sentenze*, anno 1814, 29 luglio.

<sup>34</sup> Causa di nullità di matrimonio per irregolarità e mancanza di libero consenso a favore di Giovanni Copeta di Salerno contro Carolina Conte di Napoli, in ASSa, *Regia Udienza provinciale, Processi civili*, b. 113, fasc. 141.

<sup>35</sup> Sottolineato nel testo (mio corsivo). ASAv, causa Angrisani-Cappuccio, 30 luglio 1812, cit.

#### 4. *L'irrompere della crisi. Aspirazioni individuali e strategie familiari*

L'analisi delle cause nella prospettiva della parte attrice ha messo in luce ancora una volta l'esistenza di dinamiche oppostive: le domande di divorzio risultano introdotte nella quasi totalità dal marito mentre in quelle di separazione e nullità quasi esclusivamente dalla moglie.

È in relazione alle separazioni e nullità maggiormente documentate e ricche di risvolti significativi che l'intreccio tra iniziativa individuale, interessi e strategie familiari si è rivelato quasi inestricabile e pertanto di complessa definizione. Un'iniziativa individuale tanto maschile che femminile, anche in relazione alle cause di divorzio, che può essere meglio compresa tenendo conto del ruolo, spesso decisivo, esercitato dalla rete familiare nei processi di formazione e dissoluzione del matrimonio; le forme di dissidio intergenerazionale talvolta così accentuate dalle fonti, ma anche quella che può apparire come una piena e indiscutibile convergenza di interessi tra individuo e famiglia, sono dinamiche ambigue e di complessa interpretazione in quanto celate dal velo della costruzione giudiziaria. Protagonisti di questi complessi processi tanto di rilettura del nuovo attraverso la tradizione così come prodromi di autonomia individuale sono in larga parte contesti familiari borghesi, una borghesia provinciale ancorata da più generazioni al possesso terriero, talvolta alla pratica di una professione, che, nell'articolarsi delle molteplici strategie familiari, rivela il forte tentativo di emulazione di modelli e comportamenti aristocratici<sup>36</sup>. Qui si manifestano alcune dinamiche particolarmente interessanti: il ruolo esercitato dalla dimensione sentimentale nella scelta del partner che coesiste o prevale su considerazioni di carattere socio-economico<sup>37</sup>, la conflittualità intergenerazionale, l'opposizione al matrimonio d'interesse

<sup>36</sup> Sui processi di formazione e definizione della borghesia nel Regno di Napoli tra XVIII e XIX secolo si veda P. Villani, *Il Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, Dedalo Libri, 1969, pp. 689-702; Id., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario. Panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Bari, Laterza, 1968; Id., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962, pp. 32-33, pp. 168-169; G. Civile, *Borghesi, mercato e campagne*, in «Studi Storici», XVII, 1976, 4, pp. 237-252; A. Lepre, *Classi, movimenti politici e lotta di classe nel Mezzogiorno dalla fine del Settecento al 1860*, in «Studi Storici», XVI, 1975, 2, pp. 340-377. Per l'osmosi tra alta borghesia e aristocrazia e l'emulazione di modelli, gusti e comportamenti nobiliari da parte del ceto civile emergente in Italia nel corso del Settecento: C. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014, cfr. pp. 277-290.

<sup>37</sup> Cause di nullità Del Corpo-Bruni e Copeta Conte, cit.

o il ricorso al divorzio sulla base di motivazioni afferenti alla sfera estrinseca (qualità fisiche del partner)<sup>38</sup>, l'affettività materna<sup>39</sup>, cui fanno da contraltare la decisa riaffermazione dell'autorità e degli interessi familiari, l'assorbimento di atteggiamenti 'devianti', l'abile strumentalizzazione della normativa.

Le dinamiche più significative emerse nelle cause promosse da esponenti di ceti contadini e artigianali si sono rivelate la tenace persistenza di remote pratiche sociali sopravvissute ai differenti tentativi di disciplinamento secolare ed ecclesiastico: promessa e consumazione considerate come atto fondante del matrimonio, convivenza prematrimoniale, adulterio e promiscuità, dimensione onore/scandalo che può sopravanzare considerazioni di carattere religioso qualora determini il ricorso al divorzio<sup>40</sup>.

##### 5. *Alfabetismo e cause matrimoniali. Una traiettoria possibile?*

Un aspetto significativo che accomuna borghesi, contadini ed artigiani è rappresentato dalla tendenziale alfabetizzazione dei ricorrenti. Il campione considerato è costituito da otto coniugi appartenenti a tutte le categorie sociali rappresentate nel fenomeno delle cause matrimoniali; di questi, sette si collocano a diversi livelli di alfabetizzazione e una soltanto non risulta in grado di apporre la

<sup>38</sup> Causa di nullità Angrisani-Cappuccio, cit.; causa di divorzio Ronca-Trara, cit.

<sup>39</sup> Causa di separazione a favore di Lucrezia De Vivo contro Carmine Perillo di Grottaminarda, in ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore, Sentenze*, anno 1812, 28 settembre; ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore, Sentenze*, anno 1812, 21 novembre; causa di separazione Buonomo-Oliva, cit.

<sup>40</sup> Causa di divorzio Capozzolo-Cospide, cit.; le cause di nullità per violazione degli sponsali a favore di Orsola Crisci contro Giovanni Lauriello di Arpaia, in ASCe, *Tribunale civile di prima istanza di Terra di Lavoro, Processi civili antichi*, I-II elenco (1808-1817), b. 11; e a favore di Eleonora Fermo contro Giuseppe Papio di Valva, in ASSa, *Tribunale civile di prima istanza di principato Citeriore*, foglio d'udienza, anno 1814, 18 luglio. Inoltre le cause di nullità per vincolo di parentela a favore di Brigida Codella contro Angelo Codella di Sorbello, in ASCe, *Tribunale civile di prima istanza di Terra di Lavoro, Processi civili antichi*, I-II elenco (1808-1817), b. 13; e quella promossa dal pubblico ministero per irregolarità (violazione limiti di età) tra Francesco Lembo e Giovanna Starnella di Castellabate, in ASSa, *Regia Udienza provinciale, Processi civili*, b. 49, fasc. 584; la causa di separazione a favore di Anna Maria Manganiello contro Paolo De Mizio di Montesarchio, in ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore, Sentenze*, anno 1814, 3 agosto; ASAv, *Tribunale civile di prima istanza di principato Ulteriore, Sentenze*, anno 1815, 3 aprile.

propria firma<sup>41</sup>. Sia nel caso di mariti e mogli le cui sottoscrizioni risultano precise, prive di errori e con un grado medio o elevato di elaborazione (siglatura) e personalizzazione (chiarezza ed eleganza del *ductus*), quindi afferenti alla *Tipologia 3* (Tav. 3), il ceto di appartenenza è quello borghese (terriero, imprenditoriale e professionale); quelle dei rappresentanti degli altri ceti sociali (eccetto Lucia D'Amore) rientrano entrambi nella *Tipologia 2* (Tavv. 1-2). Se nel caso dei mariti, appartenenza alla borghesia e adempimento di un ruolo pubblico rappresentano una sicura garanzia di padronanza della scrittura, più complesse appaiono le dinamiche per le mogli, ove l'appartenenza cetuale elevata appare tendenzialmente ma non necessariamente connessa con la conoscenza e la pratica dello scritto: ne sono testimonianza i casi oppositivi delle «gentildonne» Mariantonia Angrisani e Angelarosa Del Corpo. La prima non risulta in grado di sottoscrivere gli atti di matrimonio di stato civile<sup>42</sup>, la seconda, come testimoniano le lettere autografe allegate all'incartamento processuale, mostra, pur se con saltuari errori ortografici, una notevole padronanza della penna e una familiarità con la dimensione dello scritto resa palese dalla scioltezza e precisione del *ductus* e dei legamenti e dall'allineamento dei vocaboli. L'individuazione della traiettoria alfabetizzazione-cause matrimoniali quale importante veicolo favorente il ricorso al tribunale indipendentemente dalla condizione sociale e dall'identità del coniuge è ipotesi da tenere in considerazione, tanto più che la pratica scrittoria, in contesti di piccole dimensioni come quelli considerati, può rivelarsi veicolo ideale in grado di

<sup>41</sup> Tipologia 0: chi non sa scrivere. Tipologia 1: il controllo della mano è quasi inesistente, quindi la firma risulta incompleta. Tipologia 2: firma di persone che scrivono «in modo lento, applicato, elementare» quindi si riscontrano «errori di ortografia, minuscole iniziali, rovesciamento delle lettere (*r* per *s*), problemi nell'allineare nome e cognome e nell'organizzare lo spazio-forma, scarsa corsività, pesantezza e incertezza del *ductus*». Sono tutti «elementi che rivelano un gruppo intermedio di persone capaci di scrivere pur se con un po' di fatica». Tipologia 3: «Firme sciolte e sicure di coloro per i quali la scrittura è qualcosa di familiare. Personalizzazione, legature, inclinazione e continuità del *ductus*, accentuata corsività, ridotte dimensioni, assenza di errori ortografici individuano questo gruppo che comprende sia firme elaborate, anche siglate, che firme più semplici ma comunque indicatrici di un'indubbia padronanza della scrittura». Cfr. D. Marchesini, *Sposi e scolari. Sottoscrizioni matrimoniali e alfabetismo tra Sette e Ottocento*, in «Quaderni Storici», XVIII, 1983, 2, p. 604.

<sup>42</sup> L'assenza della sottoscrizione non rappresenta di per sé una prova di assoluto analfabetismo, considerata «la dissociazione in due tempi diversi e successivi dell'apprendimento del leggere (prima) e dello scrivere (poi), che del resto sopravvive a lungo anche nel corso dell'Ottocento»: Marchesini, *Sposi e scolari*, cit., p. 604; T. Plebani, *Le scritture delle donne in Europa*, Roma, Carocci, 2019, p. 165.

porre in comunicazione la sfera della cultura orale ed informale dei “ceti subalterni” con quella della cultura alta e ufficiale (ambito burocratico-amministrativo), rappresentata in questo caso dal ricorso al tribunale civile<sup>43</sup>.

*Esempi scrittura di tipologia 2*

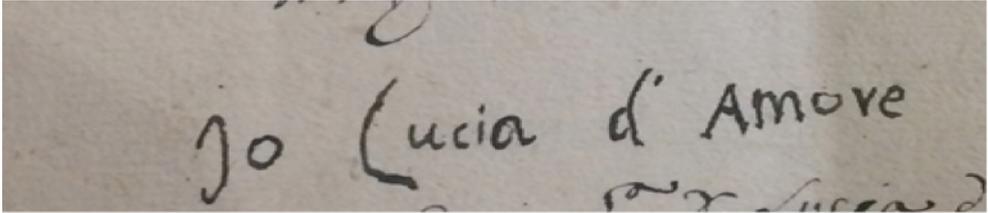


Tavola 1. Lucia D'Amore, proprietaria<sup>44</sup>.

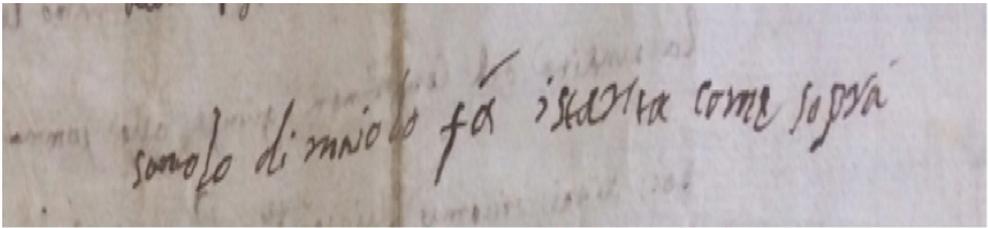


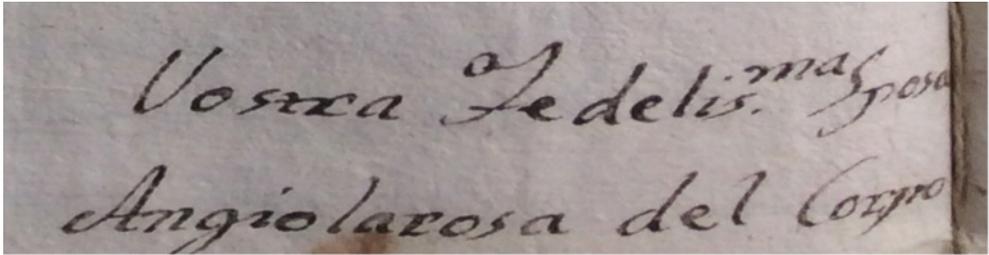
Tavola 2. Santolo Di Maiolo, contadino<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Cfr. A. Petrucci, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta. Metodi-materiali-quesiti*, in «Quaderni Storici», XIII, 1978, 2, pp. 451-465; D. Marchesini, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

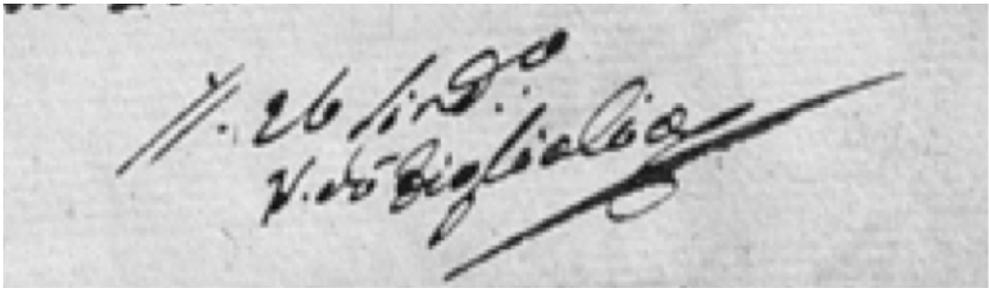
<sup>44</sup> Causa di coabitazione presso il tetto coniugale a favore di Lucia D'Amore di Frignano Maggiore contro Francesco De Lisi di Presenzano, in ASCe, *Tribunale civile di prima istanza di Terra di Lavoro, Processi civili antichi*, I-II elenco (1808-1817), b. 1, f. 3.

<sup>45</sup> Causa di accoglimento presso il tetto coniugale a favore di Maria D'Amore contro Santolo Di Maiolo di Brusciano e istanza di divorzio per adulterio a favore di Santolo Di Maiolo, in ASCe, *Tribunale civile di prima istanza di Terra di Lavoro, Processi civili antichi*, I-II elenco (1808-1817), b. 2, f. 10.

*Esempi scrittura di tipologia 3*



*Tavola 3.* Angelarosa Del Corpo, gentildonna<sup>46</sup>.



*Tavola 4.* Vincenzo Di Figliolia, medico e sindaco<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> ASAv, Causa Del Corpo-Bruni, cit., f. 54.

<sup>47</sup> ASSa, *Stato civile napoleonico*, comune di Roccapiemonte, *nati*, anno 1814, n° 145.



Maeva Le Roy

*Décrire « l'esprit public » entre Révolution et Empire.  
Les usages plastiques d'une catégorie administrative  
en construction*

Le 18 août 1792, le ministre de l'Intérieur girondin Jean-Marie Roland se voit attribuer par l'Assemblée une somme de 100.000 livres destinée à « entretenir les correspondances qu'il jugera nécessaires, et [à] envoyer dans les départements et dans les armées les écrits propres à les éclairer sur les manœuvres des ennemis de la chose publique »<sup>1</sup>. Avec cette somme, il met en place un « bureau de l'esprit public » par le biais duquel il envoie sur le territoire des agents chargés de répandre des imprimés et de produire des rapports sur « l'esprit public ». Quelques semaines avant la création de la Première République, c'est la première fois que l'esprit public devient l'objet d'une politique publique financée par le gouvernement, dans le cadre d'un bureau auquel une somme est allouée. Si l'expérience menée par Roland ne dure que quelques mois, les gouvernements successifs de la République et de l'Empire ne cessent ensuite de porter une attention particulière à l'esprit public, finançant des politiques pour tenter, si ce n'est de l'influencer, du moins d'en prendre la mesure.

L'ambition gouvernementale de « saisir l'opinion » peut se lire au prisme de l'émergence, dans les années 1750, de l'espace public démocratique et bourgeois, au sein duquel l'opinion est constituée en instance de jugement et de critique des affaires politiques<sup>2</sup>. Mais l'inauguration d'un bureau de l'esprit public à la fin du mois d'août 1792, dans un moment de flottement du régime politique, semble inextricablement liée au projet républicain. Mona Ozouf rattache d'ailleurs explicitement l'avènement de l'esprit public – notion qu'elle appréhende comme une idée « pourvue d'unité et prometteuse d'une intégration pleine dans le collectif », venant transcender l'hétérogénéité des opinions – à celui de la République<sup>3</sup>. L'es-

<sup>1</sup> Réimpression de l'ancien *Moniteur*, Paris, Plon, 1840, vol. XIII, p. 458.

<sup>2</sup> J. Habermas, *L'espace public. Archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, traduction de M. Buhot de Launay, Paris, Payot, 1978.

<sup>3</sup> M. Ozouf, *Esprit public*, dans *Dictionnaire critique de la Révolution française*, sous la direction de F. Furet – M. Ozouf, Paris, Flammarion, 1988, pp. 711-714.

prit public apparaît dès lors comme une construction administrative ayant pour but d'insuffler un esprit républicain unifié.

Cette contribution se propose d'examiner la mise en place d'une enquête politique gouvernementale au sens posé par Pierre Karila-Cohen comme investigation sur l'objet spécifiquement délimité qu'est l'esprit public<sup>4</sup>. Elle revient sur la manière dont cet objet, qui se transforme progressivement en catégorie administrative à proprement parler, est défini par les acteurs chargés d'en produire des descriptions, et dont les définitions qu'ils proposent évoluent dans le temps en fonction des impératifs politiques des régimes successifs, en faisant l'hypothèse de la plasticité de son contenu. Afin de pouvoir rendre réellement compte de ce qu'était l'esprit public pour les acteurs qui en ont produit des descriptions, il importe de ne pas en poser de définition *a priori*, pour regarder la manière dont ils ont eux-mêmes saisi cet objet. Les pages qui suivent retracent les différents critères qu'ils ont mobilisés pour rendre compte de l'esprit public entre 1792 et 1814.

En 1792 et 1793, l'enquête est confiée à des agents envoyés en mission qui rédigent des rapports sur l'esprit public pour le ministère de l'Intérieur (1). Elle passe ensuite aux mains du Comité de Salut public qui charge les administrateurs locaux de la rédaction de comptes périodiques et propose une première définition de l'esprit public (2), complètement réécrite par le même comité après Thermidor à l'aune d'impératifs politiques nouveaux (3). Sous le Directoire, l'enquête redevient une prérogative du ministère de l'Intérieur qui l'inscrit sur le long terme et en confie la pratique aux commissaires des départements et des cantons (4). La catégorie « esprit public » continue à être utilisée sous le Consulat et l'Empire dans une enquête de police confiée aux préfets, venant dépasser le cadre républicain dans lequel elle avait vu le jour en août 1792 (5). La chronologie retenue dans cette contribution se propose de mettre en lumière la plasticité des usages de cette catégorie sous la plume des administrateurs qui la renseignent.

### 1. *Les origines républicaines de l'enquête sur l'esprit public*

À la fin du mois d'août 1792, Jean-Marie Roland sélectionne une vingtaine d'agents qu'il répartit sur le territoire dans le cadre de son bureau de l'esprit pu-

<sup>4</sup> P. Karila-Cohen, *L'État des esprits. L'invention de l'enquête politique en France, 1814-1848*, Rennes, Presses universitaires de Rennes (ensuite PUR), 2008, p. 62.

blic<sup>5</sup>. Mais son ministère tombe quelques mois plus tard, en janvier 1793 – notamment sous l'accusation de propagande politique – et l'expérience de ce bureau prend fin. Au printemps 1793, conscient qu'il était politiquement dangereux de mener une telle politique ouvertement, son successeur Joseph-Dominique Garat constitue un groupe de près de quarante agents qu'il finance sur des fonds secrets. Jules-François Paré, qui reprend le ministère à la fin du mois d'août 1793, prolonge cette politique avec un nombre plus réduit d'agents, à qui il donne le titre de « commissaires de l'esprit public »<sup>6</sup>. La poursuite de l'enquête malgré les changements de ministre révèle l'importance prise par cette politique au sein du ministère de l'Intérieur. Pendant cette période, au cours de laquelle le gouvernement cherche à asseoir la République, aucune définition préalable de l'esprit public n'est fournie aux agents qui partent en mission.

À l'automne 1792, la figure de l'ennemi politique est omniprésente dans les rapports de ces agents, qui rendent particulièrement visible la présence royaliste. Ainsi, le 23 septembre, l'agent Vassant souligne la nécessité de « déroyaliser tous les esprits sedanais ». C'est plus généralement le modérantisme d'une partie de la population qu'ils pointent du doigt, au travers de la figure du « feuillant » : « Le peuple est patriote, les bourgeois sont feuillants », rapporte Regnier le 13 septembre 1792 pour qualifier l'esprit public d'une localité près de Gien<sup>7</sup>. Ces références tendent à devenir marginales dans les rapports de 1793 pour laisser place à deux nouvelles figures de l'ennemi politique : le rebelle associé à la révolte vendéenne et le fédéraliste qui vient poser la question de la soumission à la Convention<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> M. Dorigny, *La propagande girondine et le livre en 1792. Le Bureau de l'Esprit public*, in «Dix-huitième Siècle», 21, 1989, pp. 203-215 ; A. Kupiec, *La Gironde et le Bureau d'esprit public. Livre et révolution*, in «Annales Historiques de la Révolution Française» (ensuite AHRF), 302, 1995, pp. 571-586 ; P. Caron, *La première Terreur, 1792*, vol. I, *Les missions du Conseil exécutif provisoire et de la Commune de Paris*, Paris, Presses Universitaires de France, 1950 ; C. Walton, *La liberté d'expression en Révolution. Les mœurs, l'honneur, la calomnie*, traduction de J. Odin, Rennes, PUR, 2014, pp. 247-279.

<sup>6</sup> P. Caron, *Rapports des agents du ministre de l'Intérieur dans les départements (1793-an II)*, Paris, Imprimerie nationale, 1913, vol. I ; J. Lelièvre, *Les commissaires observateurs du ministère de l'Intérieur et l'opinion publique (1793-1794)*, dans «L'héritage politique de la Révolution française», sous la direction de F. Hamon – J. Lelièvre, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 1993, pp. 193-208.

<sup>7</sup> Archives Nationales, Paris (ensuite ANP), H/1/1448.

<sup>8</sup> Sur les évolutions de la figure de l'ennemi en Révolution, voir J.-C. Martin, *La Révolution française. Généalogie de l'ennemi*, in «Raisons politiques», 5, 2002, 1, pp. 69-79 ; Id., *Définir l'ennemi en révolution. France 1789-1799*, in «Inflexions», 28, 2015, pp. 67-73.

On lit ainsi sous la plume de Benoist, envoyé dans l'Eure : « Le fédéralisme, qui rampait depuis longtemps, leva enfin une tête altière. [...] La guerre civile menaçait un moment d'embraser différentes parties de la République ; ses rameaux épars semblaient vouloir se réunir à la désastreuse Vendée »<sup>9</sup>. Face à cette figure évolutive de l'ennemi politique, les agents brosent le portrait du bon citoyen, doté de « ce patriotisme chaud qui met tous les hommes à niveau et brûle des parfums de l'égalité », comme l'exprime Bailly en octobre 1792<sup>10</sup>. Appréhendée au travers d'enjeux politiques, la catégorie « esprit public » mesure ainsi le soutien de la population aux idéaux révolutionnaires et à une culture politique républicaine qui se met progressivement en place et dont le contenu évolue au fil du temps.

« À commencer du département du Morbihan, la religion change et on ne rencontre que de la récalcitrance et de l'insouciance sur l'exécution de la loi. [...] Le peuple est fanatisé au dernier degré », écrit Doré dans son rapport sur l'esprit public du 19 septembre 1792<sup>11</sup>. À l'image de ce commissaire, les agents envoyés en mission en 1792 et 1793 ont souvent présenté les religieux comme responsables du mauvais esprit public, comme de Buonarroti qui écrit à Paré l'année suivante que dans les Alpes-Maritimes « l'extrême ignorance du peuple le porte au fanatisme, et cette malheureuse disposition est entretenue par les prêtres insermentés »<sup>12</sup>. L'emprise des hommes d'église sur le peuple – et à travers elle l'influence du christianisme sur la population – est ainsi mobilisée par ces agents comme un contre-indicateur de l'esprit public, inversement proportionnel au soutien rencontré par la République.

On trouve en 1792 dans les descriptions de cette catégorie de nombreuses références aux enjeux militaires, dans un contexte où la France est engagée dans une guerre défensive. Les agents se réfèrent à l'enrôlement dans l'armée (alors basé sur le volontariat) et à la fabrication d'armes pour mesurer la mobilisation de la population derrière la République. « Le peuple est tiède, il y a dans la ville 800 hommes en état de défendre. La ville fournit 200 volontaires [...]. J'ai été voir la fabrique d'armes, on n'y a fait presque rien jusqu'à présent », lit-on dans un rapport de Regnier à propos de la ville de Moulins le 19 septembre 1792<sup>13</sup>. Ces deux critères, chiffrables, objectivent sous la plume de ces agents un dévouement

<sup>9</sup> ANP, F/7/4594.

<sup>10</sup> Ivi, F/1bII/Vendée/1.

<sup>11</sup> Ivi, F/1cIII/Morbihan/11.

<sup>12</sup> Ivi, AF/II/412.

<sup>13</sup> Ivi, F/1cIII/Puy-de-Dôme/9.

à la patrie censé aller jusqu'au sacrifice de soi. Ils disparaissent quasiment dans les rapports de 1793, dans lesquels on ne trouve que quelques observations marginales sur le déroulement des opérations de levée.

Les rapports sur l'esprit public de cette période sont également empreints de références aux enjeux frumentaires, appréhendés comme un moyen d'identifier des sources potentielles de désordre populaire. Les agents font souvent le récit de troubles survenus sur les marchés, comme à Issoire où, après la mort de plusieurs individus, Regnier explique en septembre 1792 : « On demanda ce qu'ils désiraient, ils répondirent la diminution du prix du grain et la prohibition des accaparements »<sup>14</sup>. La figure de l'accapareur, ennemi de la République, symbolise la condamnation de l'égoïsme et la valorisation d'un « civisme héroïque » révolutionnaire. Le 29 juin 1793, Garnier relate ainsi un épisode au cours duquel le peuple de Montluçon, « assemblé dans la place du marché, où il ne se trouvait pas du tout de blé, en voit arriver quelques voitures : mais elles étaient destinées pour le département de la Creuse. Un particulier propose de les arrêter ; il n'est pas écouté, et la libre circulation est respectée par un peuple affamé »<sup>15</sup>.

Ces différents critères mobilisés par les commissaires peignent l'esprit public en creux : là où les patriotes énergiques dominant sur les modérés et les royalistes, où le peuple ne subit pas l'influence des religieux, où les hommes en état de défendre la patrie s'engagent, où l'égoïsme se tait et où les subsistances sont assurées, l'esprit public est bon. Ces critères, révélateurs de l'esprit public à un moment précis, évoluent en suivant le contexte politique.

## 2. *L'esprit public défini par le gouvernement révolutionnaire*

Au début de l'an II, les missions sont abandonnées et l'enquête est confiée aux administrateurs des districts et aux agents nationaux, chargés de rédiger des comptes décennaires et mensuels à l'intention du Comité de Salut public<sup>16</sup>. Le 24 pluviôse an II (12 février 1794), une circulaire du comité vient préciser les caté-

<sup>14</sup> Ivi, F/7/3681/5.

<sup>15</sup> Ivi, F/1cIII/Allier/9.

<sup>16</sup> Décret du 14 frimaire an II. Cfr. R. Matta-Duvignau, *Gouverner, administrer révolutionnairement. Le Comité de Salut public (6 avril 1793-4 brumaire an IV)*, Paris, L'Harmattan, 2013, pp. 653-654.

gories que ces administrateurs doivent renseigner dans leurs comptes<sup>17</sup>. L'esprit public, en quatrième position, y est défini pour la première fois :

Cet article doit comprendre tout ce qui concerne les progrès des lumières. Quelle est l'opinion de la masse du peuple, relativement à la Révolution. Les opinions religieuses ; et les mesures prises pour éclairer les esprits faibles.

Cette définition traduit une vision manichéenne de la politique qui oppose l'esprit public, associé au progrès des lumières et à la Révolution, aux opinions religieuses des « esprits faibles » associées aux ténèbres. La catégorie se voit alors quasiment réduite à sa dimension religieuse, appréhendée pour ses implications politiques en termes de soutien au gouvernement.

Les comptes rendus produits par les administrateurs de l'an II se concentrent sur les « opinions religieuses » ; ils regardent avec attention la présence des prêtres et les rassemblements dans les églises. Dans le contexte du mouvement de déchristianisation de l'an II, au cours duquel une grande majorité des prêtres est poussée à abdiquer et de nombreuses églises sont fermées<sup>18</sup>, la présence des hommes d'église dans les districts est considérée comme néfaste pour l'esprit public, mesuré presque au seul prisme de l'emprise du christianisme sur la population. En pluviôse an II, les administrateurs de Nyons qualifient l'esprit public de « toujours bon » et précisent : « Ce qui le prouve c'est qu'il y a déjà quelques abdications de prêtres et de ministres [du culte], et qu'on se dispose dans les principaux cantons à la fermeture des temples et des églises »<sup>19</sup>. Le plus souvent, comme le rapportent les administrateurs du district de Marseille le 1<sup>er</sup> floréal an II, une fois fermées « les églises [étaient] érigées en des temples de la raison »<sup>20</sup>. L'esprit public est alors appréhendé au travers du terrain gagné par le culte de la Raison (et ses temples) sur le culte chrétien (et ses églises), comme sous la plume de l'agent national du Mans lorsqu'il écrit le 10 prairial an II : « On commence

<sup>17</sup> Archives départementales de l'Aude (ensuite ADA), 7L29.

<sup>18</sup> S. Bianchi, *Des révoltes aux révolutions. Europe, Russie, Amérique (1770-1802)*, Rennes, PUR, 2015, pp. 316-323 ; M. Vovelle, *La Révolution contre l'Église. De la Raison à l'Être suprême*, Bruxelles, Complexe, 1998, pp. 112-115.

<sup>19</sup> Archives départementales de la Drôme (ensuite ADD), L778.

<sup>20</sup> ANP, F/1cIII/Bouches-du-Rhône/6. Sur le culte de la Raison, voir Vovelle, *La Révolution*, cit., p. 156.

à s'apercevoir que le vrai culte et la seule religion consistent dans l'exercice des vertus morales et républicaines »<sup>21</sup>.

Au contraire, lorsque les opinions religieuses restaient fortes, les administrateurs ont souvent produit la narration d'un peuple ignorant, fanatisé par les prêtres. « [L'esprit public] se remonte ; nous n'avons plus de prêtres dans le chef-lieu, mais dans les campagnes, ils tiennent bon et fanatisent les citoyens ignorants et crédules », écrit l'agent national du Mans le 11 ventôse an II. « Les progrès de la raison & de la philosophie sont toujours un peu lents. L'ignorance en matière de culte est encore grande. Les préjugés sont encore bien enracinés. Mais nous espérons qu'à mesure que nous aurons plus de moyens d'instruction la lumière pénétrera dans les esprits », expliquent quant à eux les administrateurs de Nyons en germinal an II<sup>22</sup>. Au cours de l'an II, les descriptions négatives de l'esprit public font généralement état d'une population fanatisée car ignorante, qui a besoin d'être éduquée. Ce discours, qui s'inscrit dans « l'utopie pédagogique de l'an II »<sup>23</sup>, est caractéristique d'une période au cours de laquelle le gouvernement cherche à asseoir la République y compris dans les franges les plus populaires.

Les descriptions de l'esprit public des administrateurs de l'an II reprennent dans les grandes lignes les éléments de la définition posée par le Comité de Salut public. Ce faisant, les critères militaires et frumentaires sont abandonnés, de même que les différentes variations de la figure de l'ennemi politique : celle du prêtre canalise alors tous les opposants de la République. L'esprit public se voit ainsi presque exclusivement défini par opposition au fanatisme religieux.

### 3. *La redéfinition de l'esprit public sous le gouvernement thermidorien*

Le 21 prairial an III (9 juin 1795), un arrêté du Comité de Salut public vient réorganiser les catégories des comptes décadaires. L'esprit public, qui se retrouve en première position, est redéfini :

<sup>21</sup> Archives départementales de la Sarthe (ensuite ADS), L550.

<sup>22</sup> Ivi, L283 ; ADD, L778.

<sup>23</sup> C. Simien, *À propos de l'« utopie » pédagogique de la Révolution française*, in « Siècles. Cahiers du Centre d'histoire "Espaces et Cultures" », 49, 2020, <http://journals.openedition.org/siecles/7281>.

L'état de l'esprit public se reconnaît soit aux mouvements du peuple, soit à sa tranquillité. L'esprit public est bon, s'il y a soumission aux lois, amour de l'ordre, respect aux magistrats, régularité dans les mœurs, exactitude dans les devoirs du citoyen, attachement à la République, union et tranquillité générale. Différentes causes agitent sa mobilité ; c'est au fonctionnaire qui doit en rendre compte, à juger de ses oscillations et des différents états qu'il éprouve, afin d'en instruire le gouvernement. Les opinions religieuses ne sont point du ressort de l'esprit public ; si elles causent des mouvements populaires, elles rentrent dans la loi du 3 ventôse, sur la police des cultes, et concernent le comité de sûreté générale<sup>24</sup>.

Cette définition ne ressemble en rien à celle posée un an et quelques mois plus tôt par le même comité. Les opinions religieuses, qui en étaient constitutives, en sont désormais exclues au profit de considérations sur les mouvements et la tranquillité de la population. La plupart des critères énumérés du côté du bon esprit public se réfèrent à l'ordre public, composante complètement absente en pluviôse an II. On y lit une modification des préoccupations d'un gouvernement qui ne cherche plus à défendre les principes révolutionnaires mais à asseoir durablement la République.

Dans les rapports produits à partir de cette période, l'esprit public est caractérisé sur un axe qui oppose la tranquillité à l'agitation : à Caen le 30 brumaire an IV, l'esprit public est « dans l'état de la plus grande agitation » tandis qu'à La Grasse, dans l'Aude, il est « bon en ce qu'il attend sans convulsion »<sup>25</sup>. La question de l'ordre public y occupe une place centrale : les administrateurs de l'Ardèche écrivent en messidor an III que « l'esprit public est bon, il y a soumission aux lois, le peuple respecte ses magistrats ». Leurs collègues de la Drôme expliquent quant à eux que « la rareté des subsistances n'a point altéré [l'] amour constant pour l'ordre »<sup>26</sup>.

L'ennemi ne se limite plus à celui qui « fanatise » la population : il englobe tous ceux qui « l'agitent ». La traditionnelle figure du « fanatico-royaliste »<sup>27</sup> continue à être mobilisée : les administrateurs de Castelnaudary déplorent la présence des prêtres réfractaires qui « fanatisent les citoyens peu éclairés et jettent la discorde dans les familles » attendant le bon moment pour « prêch[er] le royalisme »<sup>28</sup>. À côté

<sup>24</sup> ADD, L708.

<sup>25</sup> ANP, F/1cIII/Calvados/7 ; ADA, 1L313.

<sup>26</sup> ANP, F/1cIII/Ardèche/6 ; ADD, L181.

<sup>27</sup> L'expression est employée par les administrateurs de la Sarthe le 10 floréal an III : ADS L113.

<sup>28</sup> ANP, F/1cIII/Ardèche/6 ; ADA, 3L33.

d'elle émerge le personnage du terroriste ; l'agent national de Chatillon-sur-Chalaronne se plaint ainsi de « la conduite atroce des buveurs de sang et des anarchistes »<sup>29</sup>. Ces deux figures de l'ennemi se rejoignent sous le qualificatif d'« extrémistes » : le 23 fructidor an III, les administrateurs de la Drôme les décrivent comme « deux partis extrêmes » qui « haïssent également le gouvernement »<sup>30</sup>. L'apparition de ce nouvel ennemi sur la gauche du spectre politique semble traduire un recentrement du discours thermidorien – et de l'esprit public qui lui est indexé.

Les enjeux frumentaires et militaires refont alors leur apparition dans les descriptions de l'esprit public, articulés à un discours sur le mécontentement populaire. L'agent national du district de Delémont, dans le Mont-Terrible, qui explique en germinal an III que les denrées sont « excessivement rares et à un prix exorbitant », enjoint le gouvernement à « rétabli[r] l'équilibre entre les denrées et les assignats », en écho au désinvestissement de la Convention thermidorienne sur le terrain de la régulation du marché des subsistances<sup>31</sup>. Quant aux enjeux militaires, ils sont réduits à des descriptions des victoires des armées françaises, appréhendées au prisme de la joie qu'ils provoquent (avant tout sous-tendue par un désir de paix). « Un des moments les plus faits pour caractériser l'esprit public est celui où les bruits de paix s[e] sont] propagés », explique ainsi l'agent national de Carcassonne en pluviôse an III. Quelques mois plus tard, le procureur général syndic de l'Ardèche ajoute que « le peuple est las des révolutions » et qu'il « se languit de vivre sous un gouvernement stable »<sup>32</sup>. Les enjeux frumentaires et militaires ne sont plus mobilisés comme des indicateurs de l'implication ou du dévouement des citoyens ; ils viennent simplement mettre en évidence la lassitude et les mécontentements de la population.

#### 4. *La poursuite du discours thermidorien sur l'esprit public sous le Directoire*

Sous le Directoire, la prérogative de l'enquête retourne au ministre de l'Intérieur, qui en confie la charge aux commissaires des départements et des

<sup>29</sup> ANP, F/1cIII/Ain/4.

<sup>30</sup> ADD, L181.

<sup>31</sup> ANP, F/1cIII/Mont-Terrible/1. Sur la question des subsistances, voir C. Bouton, *Les mouvements de subsistance et le problème de l'économie morale sous l'ancien régime et la Révolution française*, in «AHRF», 319, 2000, pp. 71-100.

<sup>32</sup> ADA 1L302 ; ANP, F/1cIII/Ardèche/6.

cantons. Après une période de flottement entre l'an IV et l'an V au cours de laquelle peu de comptes sont produits, le ministre François de Neufchâteau pose les bases d'une enquête pensée sur le long terme et devenue « statistique départementale »<sup>33</sup>. Dans sa circulaire du 21 fructidor an V (7 septembre 1797), il instaure une liste d'objets politiques et économiques venant former des comptes décadaires, à la tête desquelles figure toujours l'esprit public, qui n'est cependant pas défini<sup>34</sup>.

On retrouve, sous la plume des commissaires du Directoire, les deux figures du « fanatico-royaliste » et du terroriste (devenu anarchiste jacobin), mobilisées de façon variable en fonction du contexte. Dans les mois qui suivent l'installation du Directoire, les premiers sont les plus craints en raison de la position de force qu'ils occupent au sein du corps législatif. En floréal an IV, le commissaire de l'Allier explique ainsi qu'il a « raisonné et [...] républicanisé les communes où le royalisme et principalement le fanatisme pouvaient avoir divisé les esprits » et « donné une chasse complète aux prêtres réfractaires »<sup>35</sup>. Aux lendemains du coup d'État du 18 fructidor an V (4 septembre 1797), tandis que les royalistes sont chassés de l'Assemblée et les prêtres réfractaires arrêtés et déportés<sup>36</sup>, l'ennemi « anarchiste » reprend de l'importance dans les descriptions de l'esprit public. En floréal an VI, le commissaire du Lot-et-Garonne explique que « le parti anarchiste a bien aussi ses sectateurs [...] : plus entrepreneurs que [les] royalistes, ils aspirent plus à la domination ». Ils sont généralement décrits comme plus insidieux que les premiers car ils ne s'afficheraient pas ouvertement : en Ardèche « les anarchistes se targuent du titre honorable de républicain », dans l'Eure-et-Loir ils se cachent dans les administrations publiques qu'ils ont infiltrées<sup>37</sup>. Au travers de la mobilisation de ces deux figures, l'esprit public tel qu'il est décrit sous le Directoire s'inscrit dans la continuité du discours thermidorien.

<sup>33</sup> M.-N. Bourguet, *Déchiffrer la France. La statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Paris, Édition des Archives contemporaines, 1989 ; J.-C. Perrot, *L'âge d'or de la statistique régionale française, an IV-1804*, Paris, Société des Études Robespierriennes, 1977 ; B. Gainot, *La province au crible des rapports des commissaires départementaux du Directoire*, in «AHRF», 330, 2002, pp. 143-157 ; D. Margairaz, *François de Neufchâteau. Biographie intellectuelle*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2005.

<sup>34</sup> ANP, F/1a/23. La circulaire du 17 frimaire an VI rend ensuite ces comptes mensuels.

<sup>35</sup> Ivi, F/1cIII/Allier/5.

<sup>36</sup> D. Woronoff, *La République bourgeoise. De Thermidor à Brumaire, 1794-1799*, Paris, Seuil, 1989, pp. 142-143.

<sup>37</sup> ANP, F/1cIII/Lot-et-Garonne/7 ; F/1cIII/Ardèche/7 ; F/1cIII/Eure-et-Loir/7.

Les commissaires continuent par ailleurs à appréhender l'esprit public au prisme des idées d'ordre et de soumission aux lois. Les critères militaires (la conscription) et financiers (le paiement des contributions) en deviennent des instruments de mesure. À partir de la loi Jourdan du 19 fructidor an VI (5 septembre 1798) qui rend la conscription obligatoire, ils intègrent à leurs récits des commentaires sur le départ des conscrits. Le commissaire des Ardennes explique ainsi en pluviôse an VIII que les habitants de son département « ont prouvé que plus les dangers de la Patrie augmenteront, plus leur attachement pour elle s'accroîtra », se targuant du fait qu'« aux jours fixés pour leur réunion au chef-lieu la grande majorité des conscrits s'y sont trouvés et aussitôt leur organisation ils sont partis pour Breda aux cris de Vive la République »<sup>38</sup>. Quant au paiement des impôts, le commissaire du Lot-et-Garonne explique dans son compte de vendémiaire an VII que « l'acquit des contributions est sans doute un des principaux signes du véritable esprit public » et ajoute que « sous ce rapport, le gouvernement a lieu d'être satisfait ». En ventôse an VII, son collègue des Alpes-Maritimes, qui dresse un bilan inverse, confirme ce lien entre esprit public et paiement de l'impôt : « L'esprit public ne fait aucun progrès sensible vers le mieux, [...] le recouvrement des contributions se fait avec une extrême lenteur »<sup>39</sup>.

L'implication posée par ces commissaires entre le départ des conscrits et le paiement des contributions d'un côté et l'attachement à la République de l'autre révèle une hybridation du sens attribué à l'esprit public, puisqu'il s'agit dans les deux cas d'obligations qui rendent davantage compte de la soumission aux lois que d'un soutien effectif au régime. La tranquillité et le calme deviennent constitutifs d'un bon esprit public, là où quelques années plus tôt un patriotisme « chaud et énergique » était valorisé. « L'esprit public est toujours bon, la tranquillité dont jouit ce département n'a pas été troublée et le calme qui y régnait lors du dernier compte que je vous ai rendu y règne encore », explique ainsi le commissaire des Pyrénées-Orientales le 3 frimaire an VI, illustrant ce déplacement conceptuel de l'esprit public<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Ivi, MIC/F/1cIII/Ardennes/5.

<sup>39</sup> Ivi, F/1cIII/Lot-et-Garonne/7 ; F/1cIII/Alpes-Maritimes-anc-d/2.

<sup>40</sup> Ivi, F/1cIII/Pyrénées-Orientales/4.

## 5. Une dépolitisation de l'enquête sous le régime napoléonien

Au cours de l'an IX, le ministre de l'Intérieur Jean-Antoine Chaptal lance un projet ambitieux de mémoires départementaux sur la topographie, la population, l'agriculture et l'industrie, desquels les enjeux politiques sont totalement exclus<sup>41</sup>. Le ministère de la Police générale réinvestit alors la question de l'esprit public au sein d'une enquête proprement policière : les deux circulaires signées par Joseph Fouché les 29 nivôse et 28 messidor an X (19 janvier et 17 juillet 1802) confient au corps préfectoral la rédaction de comptes périodiques mensuels puis trimestriels<sup>42</sup>. L'esprit public, qui en constitue la dernière catégorie, y occupe une place plutôt marginale à côté des enjeux de police. La rédaction de ces rapports se poursuit sous l'Empire napoléonien, où elle est progressivement étendue aux départements annexés<sup>43</sup>.

Dans leurs descriptions de l'esprit public, les préfets insistent particulièrement sur la question de la soumission aux lois, aux travers des deux enjeux précédemment évoqués de la conscription et des contributions. « L'esprit public a toujours été bon dans ce département depuis le 18 brumaire ; les levées militaires et le recouvrement des contributions s'y sont constamment effectuées aussi bien que le gouvernement pouvait le désirer », explique le préfet de l'Eure-et-Loir dans son compte pour le troisième trimestre de l'an XII<sup>44</sup>. On retrouve l'évocation de ces deux critères dans les descriptions de l'esprit public tout au long du Consulat et de l'Empire. Le 28 septembre 1807, le préfet du Bas-Rhin écrit ainsi que « les deux levées de conscrits faites pendant le premier semestre de 1807 ont été opérées avec la plus grande facilité » et qu'« elles fournissent une nouvelle preuve de l'excellence de l'esprit public de ses habitants ». « Les contributions, quoiqu'assez fortes, sont payées sans murmures et sans difficultés », décrit encore son collègue des Alpes-Maritimes sous le titre « esprit public » en mars 1810<sup>45</sup>. Lorsque des

<sup>41</sup> Bourguet, *Déchiffrer la France*, cit., pp. 64-91.

<sup>42</sup> ANP, F/7/3008/2.

<sup>43</sup> Cette contribution se concentre sur les départements français. Pour une étude des comptes rendus produits dans les départements annexés, voir M. Le Roy, *L'esprit public dans les départements annexés de l'Apennin ligure. De la soumission aux lois à l'attachement au gouvernement*, in «AHRF», 400, 2020, pp. 73-98.

<sup>44</sup> Archives départementales d'Eure-et-Loir (ensuite ADEL), 1M10.

<sup>45</sup> ANP, F/7/3686/2 ; Archives départementales des Alpes-Maritimes (ensuite ADAM), CE/M150.

problèmes sont rencontrés, comme dans la Creuse où, d'après un rapport du 24 juin 1811, les habitants « sont soumis aux lois si on en excepte celle de la conscription » et où « quelques cantons [...] de la montagne sont quelques fois troublés par des querelles et rixes qui nécessitent parfois l'intervention de la force armée », la situation, réglée par l'envoi de l'armée, est traitée en termes de non-respect de l'ordre public<sup>46</sup>. Les enjeux de la conscription et des contributions, qui ne renseignent que la soumission de la population aux lois, viennent ainsi illustrer une réduction durable de l'esprit public à l'ordre public.

Émerge également de ces rapports la thématique de l'attachement de la population à la personne de l'Empereur et à sa famille. Le 20 nivôse an XII, le préfet de l'Eure-et-Loir explique que « l'empressement que les habitants [...] mettent à exécuter toutes les lois, est une preuve non équivoque de l'attachement qu'ils portent au gouvernement et de leur amour pour son auguste chef ». Quelques années plus tard, le 10 avril 1806, le préfet de la Drôme, qui qualifie l'esprit public de « toujours très bon », explique qu'il « se manifeste d'une manière non équivoque par les actions de grâce [...] rendues journellement au héros que la France a le bonheur de voir sur le trône » et ajoute que « les sentiments d'attachement à sa personne et de reconnaissance de ses grandes œuvres sont unanimes ». Le 2 août 1810, leur collègue du Bas-Rhin écrit encore que les habitants de son département « portent à notre auguste Empereur et à la famille impériale l'amour le plus vrai et le respect le plus profond »<sup>47</sup>.

Très souvent, les préfets lient l'attachement à l'Empereur au désir de paix de la population, omniprésent dans ces rapports. On lit sous la plume du préfet des Alpes-Maritimes, le 8 juin 1808 : « Partout on bénit le héros réparateur qui a su dans peu d'années, remédier à tant de maux et préparer les éléments d'un bonheur général ; on espère de pouvoir en jouir, lorsque ses efforts pour nous donner une paix solide auront été couronnés du succès »<sup>48</sup>. Ces commentaires ne se concentrent plus réellement sur le soutien porté au régime mais sur la popularité de la personne même de l'Empereur, davantage basée sur l'aspiration de la population à la tranquillité que sur une véritable adhésion politique. La période du Consulat et de l'Empire se caractérise ainsi par une dépolitisation du sens attribué à l'esprit public.

<sup>46</sup> ANP, F/7/3670.

<sup>47</sup> ADEL, 1M10 ; ADD 1M624 ; ANP, F/7/3686/2.

<sup>48</sup> ADAM, CE/M150.

## 6. *Conclusion*

La rédaction de rapports sur l'esprit public est une pratique qui naît quelques semaines avant la mise en place de la première République, de la volonté d'installer durablement le nouveau régime. Elle se poursuit au cours des années suivantes, reprise en main par les régimes successifs qui l'insèrent dans un véritable projet d'enquête politico-économique. La catégorie « esprit public » mesure initialement le soutien rencontré par la République, inversement proportionnel à l'emprise qu'exercent différents « ennemis » sur la population. D'abord royaliste et religieux dans ses différentes nuances, le personnage de l'ennemi se dédouble après Thermidor pour faire apparaître la figure de l'anarchiste terroriste, illustrant un recentrement du discours sur l'esprit public. À partir du Consulat, la dimension politique de la catégorie s'évapore progressivement pour laisser place à des observations sur la soumission aux lois et finalement sur l'attachement à la personne de l'Empereur.

Les différents éléments mis en avant dans cette contribution révèlent l'absence d'un contenu précis, figé dans le temps, qui correspondrait à la catégorie « esprit public » ; les régimes successifs y ont placé des éléments divers en fonction de leurs préoccupations principales. Les deux seules définitions posées par le pouvoir commanditaire de l'enquête, celles du Comité de Salut public du 24 pluviôse an II et du 21 pluviôse an III, s'opposent presque du tout au tout. L'esprit public apparaît donc avant tout comme une catégorie plastique, par le biais de laquelle chaque régime a cherché à mesurer le soutien qu'il rencontrait auprès de la population en fonction de ses propres critères.

## II. DIBATTITI E COMUNICAZIONE



Amanda Maffei

«*Commencez par nous donner un président*».  
*La stampa francese e gli Stati Uniti d'America*  
*tra imitazione e riflessione (1795-1797)*

Con l'obiettivo di mostrare come il caso statunitense abbia rappresentato per le correnti moderato-conservatrici un esempio repubblicano alternativo a quanto veniva prospettandosi nella Francia direttoriale, il presente contributo intende analizzare la diffusione e la circolazione del modello statunitense nella stampa della destra francese dopo la caduta del Terrore, in particolar modo dalla promulgazione della Costituzione dell'anno III al 1797, anno del colpo di Stato del 18 Fruttidoro. Non essendo questa la sede per rendere conto di tutte le pubblicazioni di parte moderato-conservatrice riguardanti gli Stati Uniti diffuse a partire dal 1795<sup>1</sup>, ci si concentrerà sul caso specifico del foglio quotidiano *Nouvelles politiques, nationales et étrangères*, pubblicato a Parigi con questo nome a partire dal 1792 fino all'estate 1797<sup>2</sup>. La scelta del quotidiano sopraccitato non è casuale e prende origine dalla citazione inserita nel titolo stesso del contributo, «Commen-

<sup>1</sup> Per una panoramica sulla produzione editoriale francese dedicata agli Stati Uniti si veda il repertorio di D. Echeverria – E. Wilkie, *The French image of America. A chronological and subject bibliography of French books printed before 1816 relating to the British North American colonies and the United States*, London, Scarecrow Press, 1994.

<sup>2</sup> *Nouvelles politiques, nationales et étrangères*, 15 novembre 1792-5 settembre 1797. Fondato nel 1789 con il titolo *Gazette universelle*, il quotidiano cambiò nome nel 1792, diventando *Nouvelles politiques, nationales et étrangères*, prima della legge del 19 Fruttidoro anno V (5 settembre 1797), che vieterà la sua ulteriore pubblicazione e porterà all'arresto dei suoi curatori principali, Jean-Antoine-Baptiste Suard, Pierre-Laurent Monestier e Claude-François Beaulieu. Rilanciato a partire dal 22 settembre 1797 sotto altro titolo, *Le Narrateur universel*, esso verrà ribattezzato *Le Publiciste* nel dicembre 1797, sopravvivendo con questo nome per tutto il periodo consolare e imperiale fino alla sua definitiva chiusura nel 1810. Per maggiori informazioni, seppur talvolta piuttosto sommarie, si vedano: M. Tourneux, *Bibliographie de l'Histoire de Paris pendant la Révolution française*, Paris, Imprimerie Nouvelle, 1894, vol. II, p. 649; A. Martin – G. Walter, *Catalogue de l'histoire de la Révolution française*, Paris, Éditions des Bibliothèques nationales, 1936-55, vol. I, pp. 135-136; J. Popkin, *The Right-Wing Press in France, 1792-1800*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980, pp. 16-24.

cez par nous donner un président», tratta dal sesto e ultimo volume dell'*Essais historiques sur les causes et les effets de la Révolution de France* pubblicato nel 1803 dal pubblicista e politico Claude-François Beaulieu<sup>3</sup>. Infatti, nel descrivere le vicende a cavallo tra l'anno III e l'anno IV – con particolare attenzione per la rivolta di Vendemmiario e l'atteggiamento dei convenzionali verso i ribelli – l'autore narra di un incontro avvenuto al Jardin des Plantes con Louis-Marie de la Larévellière Lepeaux che, nei mesi tra Floreale e Fruttidoro anno III si trovava impegnato nella Commission des Onze per lavorare al nuovo testo costituzionale<sup>4</sup>. In questo dialogo – sicuramente anedddotico, ma non privo di fondamento – all'affermazione di Larévellière sulla necessità di mantenere la repubblica in Francia, Beaulieu rispondeva:

J'en conviens, mais au moins qu'il ne soit pas démocratique. Vous sentez mieux que moi l'absurdité d'un tel système mis à exécution dans un pays comme celui-ci. Faites ce qu'il est en votre pouvoir de faire pour le bonheur et la tranquillité de la France; donnez-nous les formes royales enveloppées sous des dénominations républicaines. Par exemple, au lieu de diviser le pouvoir exécutif entre plusieurs individus qui dévoreront tôt ou tard l'empire en se dévorant eux-mêmes, commencez par nous donner un président, dont les États-Unis d'Amérique nous fournissent le modèle: alors le gouvernement ne commencera pas par des rivalités<sup>5</sup>.

Se è vero che questa riflessione risale a ben otto anni dopo il 1795, in un momento in cui il regime consolare stava per venir meno e lasciare il posto all'Impero, quanto suggerito da Beaulieu trova un effettivo riscontro all'interno di due giornali ai quali collaborò proprio negli anni '95-'97, *La Quotidienne*<sup>6</sup> e, per l'appunto, *Nouvelles politiques, nationales et étrangères*. Mentre al primo foglio contribuì in quanto compilatore di alcune rubriche, del secondo fu vero e proprio redattore sia negli anni 1789-1792, quando il quotidiano appariva con

<sup>3</sup> C.-F. Beaulieu, *Essais historiques sur les causes et les effets de la Révolution de France, avec des notes sur quelques événements et quelques institutions*, 6 voll., Paris, chez Maradan, an XI [1803].

<sup>4</sup> Per una panoramica generale sui lavori della Commission des Onze si veda: M. Troper, *Terminer la Révolution. La Constitution de 1795*, Paris, Fayard, 2006.

<sup>5</sup> C.-F. Beaulieu, *Essais historiques sur les causes et les effets de la Révolution de France, avec des notes sur quelques événements et quelques institutions*, Paris, chez Maradan, an XI [1803], vol. VI, pp. 248-249.

<sup>6</sup> *La Quotidienne ou Tableau de Paris*, 19 febbraio 1795-4 settembre 1797.

la denominazione *Gazette universelle*, sia dal 1792 al 1797, quando invece prese il nome di *Nouvelles politiques*. Contrariamente a quanto segnalato dai repertori di Tourneux e di Martin e Walter<sup>7</sup>, dallo studio del dossier Beaulieu contenuto nei cartoni della serie F/7 delle Archives Nationales de France e da quello presso gli Archivi di Prefettura di Polizia di Parigi<sup>8</sup>, risulta che egli fosse redattore di *Nouvelles politiques* assieme a Jean-Antoine-Baptiste Suard e Pierre-Laurent Monestier e non solo compilatore de *La Quotidienne* e, più tardi nel 1797, del quotidiano dalla breve vita *Le Miroir*<sup>9</sup>.

Il quotidiano *Nouvelles politiques* si presenta come gran parte dei fogli dell'epoca: composto in media da quattro facciate, si apre con gli *avis*, a cui fanno seguito quattro rubriche sulla politica estera – in genere, i Paesi a cui vengono dedicate più rubriche sono l'Italia, l'Inghilterra, il Belgio, i Paesi Bassi e gli Stati Uniti – seguite poi da una serie di rubriche fisse dedicate per lo più alla Francia e alla sua politica interna ed estera e/o a riflessioni di carattere generale sulle questioni che venivano di volta in volta sollevate alle assemblee. Infine, esso si chiudeva con due colonne destinate ai dibattiti alla Convenzione nazionale prima e ai Consigli dei Cinquecento e degli Anziani poi e ai suggerimenti di lettura e alle recensioni di opere di recente pubblicazione. Benché i redattori, come detto, fossero Beaulieu, Suard e Monestier, il giornale ospitava diversi articoli scritti da altri importanti giornalisti e deputati del panorama conservatore francese, spesso tra le file del club de Clichy e nascosti dietro a pseudonimi, acronimi e sigle facilmente riconoscibili, come Pierre Samuel Dupont de Nemours, Vincent-Marie Viénot de Vaublanc e Louis-Philippe Segur o come Adrien Lezay-Marnèsia e Charles Lacretelle<sup>10</sup>.

L'attenzione riservata agli Stati Uniti è ampia e si divide almeno in due categorie: da una parte vi è quella delle rubriche espressamente dedicate alla politica americana e ai rapporti diplomatici Francia-Stati Uniti<sup>11</sup>; dall'altra vi è la catego-

<sup>7</sup> Tourneux, *Bibliographie*, cit., p. 64; Martin – Walter, *Catalogue*, cit., pp. 135-136.

<sup>8</sup> Archives Nationales de Paris, *Police. Sous-série F/7*, carton 4591; Archives de Prefecture de police de Paris, *Procès-verbaux des commissaires de Police des sections de Paris*, carton AA/98.

<sup>9</sup> *Le Miroir*, 1° maggio 1796-4 settembre 1797.

<sup>10</sup> Sulla collaborazione reciproca tra giornalisti e la pubblicazione di articoli sui quotidiani dei colleghi si veda sempre Popkin, *The Right-Wing Press*, cit., pp. 25-54; per quanto riguarda invece l'individuazione degli autori dietro a sigle e pseudonimi si veda Martin – Walter, *Catalogue*, cit.; nonché il repertorio manoscritto contenuto alla Bibliothèque Nationale Richelieu, *Histoire de la presse, des origines à 1862, par Charles Nusse*, vol. IV, années 1789-1815, NAF 23114.

<sup>11</sup> Si veda, ad esempio, il caso del Jay Treaty, il trattato commerciale stipulato nel 1794 tra il Regno di Gran Bretagna e gli Stati Uniti che attirò a lungo l'attenzione del Direttorio francese e

ria delle citazioni che degli Stati Uniti e dei suoi esponenti più celebri venivano fatte all'interno di più ampi discorsi sulla politica francese – si pensi, ad esempio, alle continue citazioni del modello costituzionale in occasione della elaborazione della carta dell'anno III. Così, Claude-François Beaulieu non mentiva quando asseriva di aver fatto tutto il possibile in quanto pubblicista affinché l'esperienza degli Stati Uniti tornasse d'esempio in occasione della discussione per la Costituzione del 1795, a tal punto che tutti gli articoli dedicati alle proposte costituzionali avevano l'obiettivo di spingere l'opinione pubblica verso un sistema legislativo bicamerale e un esecutivo monocefalo, in mano ad un presidente unico sulla scia dell'esperienza di George Washington. Ciò che più interessa è che le citazioni riguardanti gli Stati Uniti non fanno che aumentare dall'autunno del 1795 al colpo di Stato del 18 Fruttidoro, mostrando quanto l'esperienza statunitense si ponesse ancora come modello politico dall'altro lato dell'Atlantico.

Un primo importante gruppo di articoli sugli Stati Uniti, che inondavano costantemente le pagine del quotidiano, riguarda la diplomazia e i rapporti della Francia con gli Stati Uniti e di questi ultimi con il resto dell'Europa: gli articoli si concentrano sul Jay Treaty del 1794 e sulle sue conseguenze e sull'atteggiamento dei ministri plenipotenziari delle due repubbliche nei confronti dei rispettivi governi francese e americano. Sebbene i redattori del foglio fossero piuttosto cauti nell'appoggiare un trattato che sfavoriva la Francia nel mercato atlantico e che riduceva di molto quelli che erano gli accordi presi tra gli Stati Uniti e l'allora regno di Luigi nel 1776, le reazioni di scontento furono piuttosto tiepide e presto lasciarono il posto alla strenua difesa dell'autonomia del presidente nella ratifica dei trattati politico-commerciali con le potenze straniere. Entrando in polemica con *La Sentinelle* di Louvet, sul n° 256 del 4 giugno 1796 di *Nouvelles politiques* troviamo questo commento:

Vous voyez qu'il n'a pas été question de proposer à la *délibération du congrès ni la sanction ni la ratification* des traités comme le dit *La Sentinelle*. La *sanction* y avait été donnée par le président lorsqu'il les a ratifiés avec le concours du sénat; d'ailleurs la chambre des représentans n'est pas *le congrès*, dont elle n'est qu'une branche, & ses *résolutions* ne sont pas des *loix*. M. Louvet ne fait pas cas de ces subtiles distinctions. Pour avoir assisté à la composition d'une constitution, il n'en est pas plus instruit sur

al quale sono dedicati più di dieci articoli, tra i quali quelli dei numeri 125, 139 e 141: *Nouvelles politiques*, cit., n° 125, 25 gennaio 1796; n° 139, 8 febbraio 1796; n° 141, 10 febbraio 1796.

«Commencez par nous donner un président»

celle d'Amérique, qui a cependant servi dans ses bases essentielles de patron pour la nôtre. Il parle quelque part des gouvernements d'Amérique, où *le pouvoir législatif est concentré dans une seule chambre*; il voit des *conventions* françaises dans les assemblées américaines, comme il voit des royalistes dans tous ceux qui se moquent de lui; heureusement pour la république la masse n'en est pas si redoutable. Mais heureusement pour la République américaine, elle est bien différente de celle française<sup>12</sup>.

E non solo, poco più avanti si osservava come l'occasione della ratifica del Jay Treaty avesse sì spaccato l'opinione pubblica americana in due partiti, ma che l'unità del Paese potesse essere mantenuta grazie al ruolo di George Washington, capace di mediare tra le parti e di ottenere dagli Stati la «confiance dans l'intégrité, la sagesse et le patriotisme du président des États-Unis»<sup>13</sup>.

Inoltre – si permetta l'espressione – si presentava su un piatto d'argento la critica alla politica estera della Convenzione prima e del Direttorio poi, incapaci di dare istruzioni adeguate ai propri ministri plenipotenziari, come mostravano il comportamento tenuto da Edmond-Charles Genêt nei confronti del governo americano e il fallito tentativo di Jean Antoine Joseph Fauchet di riparare ai danni del suo predecessore<sup>14</sup>. Ad essere prese di mira sono le istruzioni che il governo francese avrebbe dato ai suoi ministri, tese non alla stipulazione di un trattato commerciale che garantisca la tranquillità degli scambi e la prosperità economica reciproca, bensì a cercare un alleato nella guerra che la Francia intratteneva da più tempo con l'Inghilterra. Nel n° 141 del 10 febbraio 1796 Beaulieu commentava:

Il est clair que l'objet des ministres [américains] était de nous engager, par les avantages réels qu'on nous offrait, à faire cause commune avec la France dans la guerre que cette puissance allait avoir avec l'Espagne & l'Angleterre; & il n'est pas moins clair qu'en aurions été entraînés dans tous les maux & les dangers de la guerre, & qu'au lieu de la tranquillité & de la prospérité toujours croissante qui en est le fruit, nous aurions mis de nouveau nos intérêts les plus chers, ceux de notre liberté même, au hasard des combinaisons de la politique & des vicissitudes des combats.

<sup>12</sup> Ivi, n° 256, 4 giugno 1795. Corsivo nel testo.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> S. Bégau – M. Belissa – J. Visser, *Aux origines d'une alliance improbable. Le réseau consulaire français aux États-Unis*, Paris, Direction des Archives, 2005.

E continuava:

Cette morale vraiment machiavélique contraste singulièrement avec ce philanthropisme visionnaire qui s'occupait gravement des moyens d'affranchir le nouveau monde, tandis que sous les yeux de ces don Quichottes de la liberté générale [chiaro è il riferimento ai proclami di Genêt] s'organisait déjà ouvertement une tyrannie monstrueuse qui allait remettre leur malheureuse patrie sous le joug d'un despotisme cent fois plus atroce que celui qui avait posé sur la France pendant plusieurs siècles<sup>15</sup>.

Insomma, i tesi rapporti diplomatici che si erano venuti a creare tra la Francia e gli Stati Uniti erano inseriti in una più ampia polemica nei confronti della politica estera del Direttorio, che proprio nel 1796 vedeva le prime conquiste in Italia e sul Reno, legando indissolubilmente l'idea della Repubblica a quella della guerra e dell'esportazione del modello rivoluzionario ben oltre le frontiere francesi<sup>16</sup>. Tale critica andava di parallelo, se non in sovrapposizione, a quella dei deputati vicini al club de Clichy che da tempo si facevano portavoce di un modello di "pacificazione" diplomatica che avesse come primo scopo il portare a termine la "rivoluzione" e il mantenere e rafforzare i nuovi equilibri europei. Ed era quello che auspicava infatti nel giugno 1797 *Nouvelles politiques* che, dato l'estremo successo della linea clichyens ai due Consigli, scriveva:

De notre côté, nos gouvernans sont devenus trop sages, trop éclairés par l'expérience, pour vouloir ajouter légèrement aux ennemis qu'ils se sont déjà faits parmi les peuples de l'ancien monde, les sages républicains du nouveau. Espérons donc que dans peu nous serons en paix avec le monde entier: il ne nous restera plus qu'à l'être avec nous-mêmes; mais ce n'est pas le plus aisé<sup>17</sup>.

Dello stesso tenore e per ragioni medesime, sono gli articoli dedicati alla questione coloniale, che incrociano la critica ai fallimenti del Direttorio e all'abo-

<sup>15</sup> *Nouvelles politiques*, cit., n° 141, 10 febbraio 1796.

<sup>16</sup> A.M. Rao, *Républiques et monarchies à l'époque révolutionnaire. Une diplomatie nouvelle?*, in «Annales historiques de la Révolution française», 296, 1994, 2, pp. 267-278; M. Belissa, *Repenser l'ordre européen, 1795-1802. De la société des rois aux droits des nations*, Paris, Éd. Kimé, 2006; *Republics at War, 1776-1840. Revolutions, Conflicts and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, edited by A. De Francesco – P. Serna – J.A. Miller, New York, Palgrave Macmillan, 2013.

<sup>17</sup> *Nouvelles politiques*, cit., n° 275, 23 giugno 1797.

lizzazione della schiavitù, con la difesa dei coloni bianchi di Santo Domingo e con la proposta di un modello repubblicano che, sull'esempio americano, fosse in grado di accordare il principio repubblicano con il mantenimento della schiavitù<sup>18</sup>. In effetti, l'esempio degli Stati Uniti si fa ancora una volta portavoce di un doppio meccanismo: da un lato screditare il Direttorio, dall'altro appoggiare la linea di quanti ai due Consigli legislativi si trovavano a difendere i proprietari di piantagioni di canna da zucchero bianchi di Santo Domingo che, dalla rivolta dei neri nel 1793, avevano dovuto riparare o nella madrepatria o negli Stati Uniti (soprattutto a Philadelphia)<sup>19</sup>. Vediamo, ad esempio, l'elogio che viene fatto il 18 agosto 1796 nel n° 331<sup>20</sup> all'opera – formalmente anonima – *Réflexions sur la colonie de Saint-Domingue*<sup>21</sup> che, come ha recentemente ritenuto Jeremy Popkin, sarebbe da attribuire a Laplace, proprietario di Santo Domingo emigrato nel 1793 a seguito dell'eccidio di Cap Français<sup>22</sup>. L'opera, che, ricordiamo, si concludeva con un elogio alla restaurazione della schiavitù «utile et bien organisé tel qu'il exista pendant des siècles»<sup>23</sup>, veniva così recensita sulle pagine del *Nouvelles politiques*:

On examine l'état actuel de Saint-Domingue, les erreurs où l'on est tombé à son égard; on termine l'ouvrage par un plan général de restauration, qui présente les mesures propres à y ramener le calme, l'industrie & l'abondance, avec les bases d'un nouveau régime colonial & d'une nouvelle traite<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> Sul tema della schiavitù nelle colonie francesi, data l'imponente mole di studi sul soggetto, ci permettiamo di rinviare agli studi complessivi di M. Dorigny (sous la direction de), *Esclavage, résistances et abolitions*, Paris, Éditions du CTHS, 1999; Id., *Les Abolitions de l'esclavage (1793-1888)*, Paris, Presses universitaires de France, 2018; B. Gainot, *La révolution des esclaves. Haiti, 1763-1804*, Paris, Vendémiaire, 2017.

<sup>19</sup> A tal riguardo ci si limita a citare i lavori più esaustivi di F.S. Childs, *French refugee life in the United States, 1790-1800. An American chapter of the French Revolution*, Philadelphia, Porcupine imp., 1978; C.T. Spaeth, *Purgatory or Promised Land? French Emigrés in Philadelphia and their Perceptions of America during the 1790s*, dissertation, University of Minnesota, 1992; D.R. Meadows, *The Planters of Saint-Domingue, 1750-1804. Migration and Exile in the French Revolutionary Atlantic*, Ann Arbor (MI), UMI Dissertations Services, 2004.

<sup>20</sup> *Nouvelles politiques*, cit., n° 331, 18 agosto 1796.

<sup>21</sup> *Réflexions sur la colonie de Saint-Domingue ou Examen approfondi des causes de sa ruine*, 2 voll., Paris, Garnery, 1796.

<sup>22</sup> J. Popkin, *L'offensive coloniale sous le Premier Directoire*, dans *Le Directoire. Forger la République, 1795-1799*, sous la direction de L. Chavanette, Paris, CNRS éditions, 2020, pp. 315-331.

<sup>23</sup> [Laplace], *Réflexions*, cit., vol. I, p. 190.

<sup>24</sup> *Nouvelles politiques*, cit., n° 331, 18 agosto 1796.

E non solo, la colpa della rovina delle colonie veniva addossata a

cinq ans à toutes les horreurs de la plus atroce des guerres civiles, désorganisée par une suite de ces déclamations insensées qu'on a prises quelque-temps pour des principes, & dont les désastres loin d'être adoucis par les remèdes d'une administration sage & paternelle, ont été portés au comble par les erreurs & les crimes de quelques administrateurs ignorants & féroces qu'on y a envoyés<sup>25</sup>.

Alla denuncia dell'incompetenza – se non della malafede – degli amministratori Léger-Félicité Sonthonax e Étienne Polverel, inviati dalla Repubblica francese, si aggiungeva poi la difesa della posizione del governo americano che, in una tale circostanza, aveva saputo dare rifugio ai coloni bianchi obbligati ad abbandonare la colonia e i loro possedimenti. E questo era – secondo le parole di Charles Lacretelle in un articolo del maggio 1797 – da ricondurre alla «sagesse par laquelle les républicains du nouveau monde ont fui l'affranchissement général au nom d'un plus sain principe de moderation»<sup>26</sup>. Diverse sono poi le lettere ricevute da alcuni coloni stessi, o riprese dal *Courrier français* di Philadelphia<sup>27</sup> – curato dallo stampatore Peter Parent, anche lui emigrato da Cap-Français<sup>28</sup> – che ricordavano come anche i coloni, ora guardati con sospetto dal Direttorio a tal punto da essere definiti *émigrés*, avessero «constamment soutenu la cause de la liberté et de l'égalité dans le nouveau monde»<sup>29</sup> e che come tali meritavano di essere riconosciuti come veri repubblicani e di essere aiutati dal governo francese. Insomma, i riferimenti agli Stati Uniti, tanto quelli legati alla proposta di guardare al loro modello per poter combinare principio repubblicano e schiavitù, quanto – e soprattutto – quelli legati alla descrizione della loro politica interna, rispondono da un lato alla necessità di criticare il Direttorio e screditarne la politica estera; dall'altro, invece, alla necessità di proporre alla Francia come l'esperienza americana fosse un “finale possibile”, una storia capace di indicare la via per il futuro e per portare a termine la Rivoluzione.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Nouvelles politiques*, cit., n° 233, 12 maggio 1797.

<sup>27</sup> *Ivi*, n° 83, 13 dicembre 1796.

<sup>28</sup> S.J. Marino, *The French-refugee newspapers and periodical in the United States 1789-1825*, dissertation, Ann Arbor (MI), 1961.

<sup>29</sup> *Nouvelles politiques*, cit., n° 233, 12 maggio 1797.

«Commencez par nous donner un président»

Gli Stati Uniti erano riusciti, tramite la costruzione di un governo federale forte e centrale, a colmare i difetti della confederazione e a costruire un governo in grado di terminare felicemente la Rivoluzione:

Le nouveau continent – si scriveva nel marzo 1796 – qui, après avoir reçu de l’ancien monde les lumières qui lui ont servi à conquérir la liberté, lui rend en échange d’excellentes leçons sur la manière de la conserver & d’en jouir. Cependant, nous qui avons si bien imité les Américains dans la conquête, ne pourrions-nous pas imiter aussi leur sagesse dans la conservation & dans l’usage? Nous, qui avons voulu prendre leurs constitutions pour modèles de celle que nous avons enfin adoptée, ne pourrions nous pas les prendre aussi pour modèles dans la manière de la mettre en activité? Serait-il sans intérêt pour nous de remarquer avec quelle scrupuleuse littéralité, pour ainsi dire, les loix constitutionnelles sont observées, lors même qu’elles blessent ou la morgue de l’autorité, ou les passions de la multitude? Nous verrions peut-être que c’est à cette minutieuse fidélité que les Américains doivent ce sentiment profond de sûreté individuelle, sans laquelle la liberté n’est qu’un vain mot; cet amour des loix, sans lequel il n’y a point de vraie république; ce respect pour la propriété, sans lequel la richesse publique n’a point de garantie; & cette confiance du peuple dans les dépositaires de son pouvoir, sans lequel le gouvernement n’a qu’une force précaire & dangereuse. [...] On y verrait surtout que malgré les oppositions de parti qu’y suscitent, comme dans tous les pays libres, les diverses opinions politiques, les disputes les plus vives n’y sont jamais traitées avec cette grossièreté de ton & de langage; cette présomption unie à tant d’ignorance, ces viles délations & ces injures brutales, qui ont laissé déshonorer le gouvernement en France, n’ont jamais détruit la confiance dans le premier magistrat de l’union d’Amérique<sup>30</sup>.

Dunque, gli Stati Uniti fornivano un modello post-rivoluzionario che, sebbene repubblicano, manteneva elementi aristocratici: una *élite* istruita e abbiente in grado di guidare il Paese e un esecutivo in mano ad un presidente elettivo, nella cui persona si poteva già ravvisare un “monarca” dai poteri limitati. Ed è questa una delle ragioni della fortuna del modello americano nel campo moderato-conservatore: l’idea della figura presidenziale unica, anche se elettiva, si mostrava come modello repubblicano che più poteva avvicinarsi – con tutte le cautele necessarie nel 1795, dove l’accusa di *royalisme* poteva procurare severissime condanne – alla forma monarchico-costituzionale.

<sup>30</sup> Ivi, n° 173, 18 marzo 1796.

La difesa della linea federalista – tacciata dal partito repubblicano e dal Direttorio francese di simpatie filomonarchiche – non sorprende allora molto e si spiega a partire dalle stesse fonti cui i compilatori attingevano, per lo più gazzette di Boston, Baltimora e New York quali *The Gazette of United States*, *Independent Chronicle*, *Columbian Centinel* e *American Minerva* a cui si aggiungeva, per il caso dei coloni rifugiati in Pennsylvania, il foglio già citato *Courrier français* di Parent. Esse venivano recapitate direttamente ai tre redattori – in particolare a Suard, che si occupava delle traduzioni dei testi dall’inglese al francese – da mercanti americani che attraversavano l’Oceano con i propri navigli e che appoggiavano apertamente il governo federalista, più vicino ai loro interessi commerciali. E gli stessi titoli sopracitati lo confermano, dato che si tratta in tutti i casi di giornali o a sostegno dei federalisti o apertamente finanziati da componenti del partito stesso<sup>31</sup>.

E questa difesa del governo federalista da parte del *Nouvelles Politiques* va di parallelo all’esigenza dei conservatori repubblicani francesi di presentare gli Stati Uniti come un Paese privo di conflitti politico-sociali, la cui Rivoluzione è riuscita e in cui le divisioni interne, come detto, erano costantemente tenute in equilibrio grazie al ruolo mediatore del presidente. Un Paese dunque “pacificato” e “post-rivoluzionario” che aveva saputo mantenere la propria stabilità non solo grazie ad una attenta politica interna e alla costruzione di uno Stato centrale, ma anche ad una sapiente politica diplomatica in grado di mantenere la pace e di permettere così alla Repubblica di non incorrere in guerre che avrebbero rischiato di prolungarne il processo rivoluzionario. Un Paese, insomma, capace di mettere a nudo le debolezze del Direttorio e della Repubblica direttoriale che, in continua guerra alle frontiere, non faceva agli occhi dei *clichyens* che generare un processo di instabilità rivoluzionaria che avrebbe portato la Francia alla rovina.

Giunge spontaneo allora sollevare una questione: era possibile definire gli Stati Uniti come un Paese realmente pacificato negli anni Novanta del XVIII secolo? Assolutamente no, anzi, e di questo era cosciente parte di quella stessa rete di deputati e giornalisti descritti finora, non per forza unanimemente schierati sulle stesse posizioni nei confronti degli Stati Uniti e le cui differenze, al contrario, ricalcavano i legami che questi intrattenevano con personalità federaliste

<sup>31</sup> Si vedano, ad esempio: ivi, n° 139, 8 febbraio 1796; n° 154, 23 febbraio 1795; n° 177, 17 marzo 1796; n° 218, 27 aprile 1797; n° 289, 7 luglio 1797.

«Commencez par nous donner un président»

o repubblicane d'Oltreoceano<sup>32</sup>. Erano allora riferimenti strategici? Si può dire in parte di sì: giocare la carta degli Stati Uniti presentati come una repubblica riconciliata non era altro che un modo per attaccare il Direttorio sul suo stesso terreno, quello repubblicano, senza incorrere nel rischio di venir tacciati di *cripto-royalisme*. E la prova di tutto ciò sarebbe stata negli anni a venire, quando alle prime diffidenze verso il colpo di Stato del 18 Brumaio di Bonaparte, per questi autori si sarebbe sostituito il convincimento di un possibile “ritorno all’ordine” e di una possibile “fine della Rivoluzione” anche in terra francese, che non per forza avrebbe lasciato agli Stati Uniti il primato della “rivoluzione compiuta”.

<sup>32</sup> Su questo, mi permetto di rimandare alla mia ricerca di dottorato in corso: *Una Repubblica senza democrazia. Per una storia transnazionale del modello repubblicano conservatore tra Stati Uniti e Francia (1794-1804)*, sotto la supervisione dei proff. Antonino De Francesco (Università degli studi di Milano) e Pierre Serna (Université Paris 1 Panthéon Sorbonne).



Marcello Dinacci

*Lineamenti politici.*

*Le intestazioni di documenti ufficiali del Triennio 1796-1799  
da un fondo del Museo Napoleonico*

Per l'intero Settecento uno dei campi più fortunati della produzione iconografica italiana<sup>1</sup> fu quello delle allegorie, ancor di più se si prendono in considerazione gli ultimi anni del secolo. Eppure, lo studio dei documenti allegorici ha trovato solo in rare occasioni asilo sui tavoli di lavoro degli storici, e ciò è dovuto, probabilmente, alla complessa analisi richiesta da tracce pregne di riferimenti alla cultura d'antico regime e al neoclassicismo settecentesco. Per ciò che riguarda la seconda età moderna è, ad ogni modo, possibile tracciare un legame tra lo sviluppo dello Stato moderno in Europa e l'eccezionale fioritura – e ripensamento – delle allegorie politiche, accluse spesso come piccole incisioni a documenti ufficiali e carte da lettera. Un passaggio significativo nell'elaborazione delle allegorie è costituito dai lavori di Cesare Ripa, il quale, nel 1593, mandò in stampa un dizionario allegorico molto vasto che costituì per i suoi contemporanei e per i suoi successori un manuale cui fare necessario riferimento<sup>2</sup>. Seguirono diverse edizioni e traduzioni in altre lingue europee e fu solo durante il XVIII secolo, per via delle spinte neoclassiche, che vennero mosse le prime critiche all'*Iconologia*. In quegli anni, infatti, andarono imponendosi nella produzione artistica europea due importanti novità: i modelli classici e l'immaginario massonico.

<sup>1</sup> L'uso nel testo dei termini *Italia* o *italiano* è da intendersi nell'accezione geografica e politica del tema e non statale, in risposta alla «sempre più viva esigenza di non nominare gli abitanti della Penisola con etnonimi di tipo, possiamo dire iponimico, regionali o locali, bresciani, per esempio o veronesi, padovani, napoletani, torinesi, lombardi, siciliani, fiorentini, e così via, ma con l'iperonimo nazionale italiano». E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere e arti, 1991, p. 209.

<sup>2</sup> La prima edizione è: C. Ripa, *Iconologia ouero descrizione dell'imagini uniuersali cauate dall'antichita et da altri luoghi da Cesare Ripa Perugino. Opera non meno utile, che necessaria a poeti, pittori, & scultori, per rappresentare le virtu, vitij, affetti, & passioni humane*, Roma, s.e., 1593.

Durante il Settecento, inoltre, le allegorie travalicarono i confini tra arti minori e grande arte e, difatti, risultano presenti massicciamente in una variegata tipologia di supporti iconografici. Anche per questa ragione, Maurice Agulhon le ha definite – nell'introduzione al primo pionieristico saggio sull'iconografia della Marianna francese – un soggetto frontiera, o *no man's land*, della storiografia in quanto punto di convergenza tra arti volgari e una storia degli strumenti politici secondari<sup>3</sup>. Secondo lo storico francese, il discorso politico iniziò a mutare con l'avvicinarsi della Rivoluzione francese abbracciando un ecosistema comunicativo molto ampio, comprendente parlato, scritto e figurato<sup>4</sup>. Non è scorretto affermare, quindi, che le allegorie costituirono per l'epoca il principale strumento di comunicazione politica, più pervasivo di altri generi come le scene storiche o le rappresentazioni caricaturali, poiché presenti nella vita quotidiana dell'epoca in misura ben maggiore di queste ultime<sup>5</sup>.

Il carattere di eccezionalità di queste tracce nel ventaglio della produzione realizzata nella penisola italiana è quello di definire e rappresentare un campo di minor aderenza tra questa e la produzione francese, collegandosi maggiormente alla raffigurazione ideale dell'Italia nell'età moderna. In effetti, come ha scritto Fernando Mazzocca, questo genere artistico è soggetto ad una «catena di trasformazioni [...] il cui inizio, rispetto al triennio rivoluzionario va anticipato all'età delle riforme illuministiche»<sup>6</sup>. Il riferimento è alle allegorie delle nazioni che, in Italia come in Francia, Gran Bretagna e Germania, parteciparono vivacemente ai discorsi nazionali nei secoli XVIII e XIX. Come, inoltre, osservato da Alberto Mario Banti e Roberto Bizzocchi «nella sua forma più radicale, l'immagine della

<sup>3</sup> M. Agulhon, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789-1880*, Paris, Flammarion, 1979, p. 10. Si veda anche: J.A. Leith, *Allégorie et symbole dans la Révolution française*, dans *L'Image de la Révolution française*, sous la direction de C. Hould, Québec, Musée du Québec, 1989, pp. 95-113; L. Hunt, *Politics, culture and class in the French revolution*, Berkeley, University of California Press, 1984; A. Jourdain, *L'allégorie révolutionnaire, de la Liberté à la République*, in «Dix-huitième Siècle», XXVII, 1995, pp. 503-532.

<sup>4</sup> Sul concetto di ecosistema mediatico si veda: G. Delogu – P. Palmieri, *Chi ha paura del potere? Politica e comunicazione negli studi sull'età moderna*, in «Studi Storici», LXII, 2022, 2, pp. 373-406.

<sup>5</sup> Si deve all'opera di Michel Vovelle il rilievo dato al ruolo dell'arte popolare nella diffusione di manufatti artistici rivoluzionari, molto spesso di natura effimera. Si veda M. Vovelle, *Immagini e immaginario nella storia. Fantasmii e certezze nella mentalità dal Medioevo al Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1989.

<sup>6</sup> F. Mazzocca, *L'iconografia della patria tra l'età delle riforme e l'Unità*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. Banti – R. Bizzocchi, Roma, Carocci, 2010, p. 89.

nazione come gruppo di discendenza viene tradotta nell'idea di un carattere fondamentalmente razziale della comunità»<sup>7</sup>.

L'iconografia ripiana dell'Italia, ancora molto in voga nel Settecento, propone il canone della donna turrata in riferimento al ruolo delle città nella storia italiana. Tuttavia, con questa immagine nobile – emblema del primato culturale italiano sull'Occidente – non viene identificata una nazione politica a tutto tondo<sup>8</sup>. Verso la metà del secolo iniziò a farsi largo una nuova immagine di Italia, che ebbe, poi, gran fortuna durante il periodo risorgimentale: una donna sconfortata, derisa e spogliata dei suoi beni<sup>9</sup>. In entrambi i casi, l'allegoria della Penisola ricalca la scelta di genere in linea con le grandi monarchie europee e sulla quale hanno riflettuto, tra gli altri, Agulhon e Belardelli nelle introduzioni dei propri saggi. Il primo, ascrivendo alla «*prépondérance masculine*» della cultura occidentale il designare le donne «*aux rôles subalternes d'objets*»<sup>10</sup>. Il secondo, quarant'anni dopo, alludendo agli attributi associati al ruolo femminile nell'età moderna, come, ad esempio, il ruolo nell'ambito domestico con la procreazione e la cura dei figli della patria, nel matrimonio (e divorzio) tra sovrano e nazione<sup>11</sup>, nell'essere oggetto di desiderio sentimentale e sessuale di cui impadronirsi e, soprattutto, difendere. A ciò va ad aggiungersi la predisposizione linguistica delle lingue latine nel classificare le virtù, nella maggioranza dei casi al femminile.

La produzione allegorica del decennio 1789-1799 si iscrive all'interno del *continuum* culturale dell'età moderna, sebbene non costituisca un *corpus* omogeneo. Infatti, nel giro di pochi anni l'immagine della Rivoluzione e delle sue virtù principali subì numerosi avvicendamenti, passando da segni grafici molto semplici nelle intestazioni da lettera e documenti ufficiali dei primi anni ad una maggiore complessità negli anni del Direttorio<sup>12</sup>. Tuttavia, nel caso italiano, l'immagine della libertà si trovò a confrontarsi principalmente con la tradizionale donna turrata. L'unione di queste due allegorie fece sì che con Italia si andasse

<sup>7</sup> A.M. Banti – R. Bizzocchi, *Introduzione*, in *Immagini della nazione*, cit., p. 17.

<sup>8</sup> E. Irace, *Costruzione dell'identità nazionale italiana*, in *L'Italia immaginata. Iconografia di una nazione*, a cura di G. Belardelli, Venezia, Marsilio, 2020, pp. 111-129.

<sup>9</sup> L'Italia cui si fa riferimento è incisa sulle antiporte delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* di Ludovico Antonio Muratori. Ivi, p. 113.

<sup>10</sup> Agulhon, *Marianne au combat*, cit., p. 7.

<sup>11</sup> In alcuni casi l'allegoria presenta, infatti, una «diarchia iconografica» tra nazione e sovrano. Cfr. G. Belardelli, *Introduzione. Una storia per immagini*, in *L'Italia immaginata*, cit., p. 11.

<sup>12</sup> Si rimanda alla precisa disamina condotta da Agulhon (*Marianne au combat*, cit., pp. 25-33), il quale ha individuato tre fasi della rappresentazione della *Marianne* tra il 1789 ed il 1799.

«a simboleggiare non più soltanto una comunità culturale ma l'idea di una nazione politica da costruire sulla base dei valori repubblicani di matrice francese»<sup>13</sup>. Durante il triennio repubblicano «l'Italia diventò uno dei più originali luoghi di elaborazione di iconografie politiche d'Europa» in quanto fertile laboratorio della pedagogia politica rivoluzionaria, che fece dell'uso politico delle immagini uno degli strumenti principali con il quale raggiungere «un pubblico trasversale, formato anche da analfabeti»<sup>14</sup>. Nondimeno, se da un lato la donna turrita venne utilizzata saltuariamente dai rivoluzionari a fronte dell'allegoria della Libertà, il campo controrivoluzionario ne recuperò la simbologia e il significato nella propaganda patriottica contro i francesi e i patrioti italiani. Venne esaltata, cioè, l'idea di una Italia «consolidata prima dell'invasione francese, [...] patria delle arti e delle lettere aggredita dagli invasori stranieri e [...] abbandonata dagli italiani che, per opportunismo o viltà, non l'avevano difesa»<sup>15</sup>.

La grande fortuna produttiva dell'iconografia allegorica non risiede, tuttavia, nella produzione di scene allegoriche, ma piuttosto nella circolazione capillare di vignette intestative con le raffigurazioni della Libertà, della Repubblica o della Giustizia. Nella pedagogia rivoluzionaria furono queste ad assumere un ruolo di assoluta preminenza, poiché ebbero la capacità di penetrare nel quotidiano con rapidità e pervasività. La vignetta allegorica diventò, così, un segno distintivo e un attributo di moda, tanto da far sì che in Francia, ma anche in Italia, se ne possono rintracciare a centinaia nelle biblioteche e negli archivi. Questa produzione fu, in tal modo, la fucina del «nuovo Pantheon delle figurazioni antropomorfe dei nuovi valori rivoluzionari»<sup>16</sup>, muovendosi nell'universo artistico italiano come epigona del biglietto da visita Settecentesco<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Belardelli, *Introduzione*, cit., p. 20.

<sup>14</sup> Irace, *Costruzione dell'identità*, cit., pp. 116-117.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 120-121.

<sup>16</sup> M. Vovelle, *Battaglie per la Rivoluzione francese*, Milano, Pantarei, 2014, p. 315 (ed. or. *Combats pour la Révolution française*, Paris, La Découverte-Société des études robespierristes, 1993). Il saggio di Vovelle sulla simbologia della Repubblica nel mondo delle allegorie rappresenta uno dei rarissimi casi di un approccio quantitativo su tale tipologia di fonti. All'interno del breve saggio l'autore presentò i risultati di una ricerca su un *corpus* di 22 elementi, ma che nelle sue intenzioni aveva il compito di fungere da grimaldello per l'apertura di un nuovo filone di ricerca che si ponesse come obiettivo quello di un vaglio quantitativo di queste tracce che permettesse di delineare i diversi profili delle figurazioni antropomorfe e degli accessori utilizzati.

<sup>17</sup> La diretta continuità tra le due pratiche la si ritrova nelle individualità che le producevano, quegli artisti che trovarono la loro fortuna con la moda dei biglietti da visita non impiegarono

Il *corpus* preso in considerazione per la ricerca consta di 190 incisioni provenienti da due cartelle conservate al Museo Napoleonico di Roma<sup>18</sup>. Il fondo rappresenta un *unicum* di simili tracce in Italia per lo stato di conservazione in cui si trova. È, infatti, una raccolta fatta sicuramente a posteriori (presumibilmente tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX e per cui vanno contestualizzate le modalità di collezione) di ritagli di vignette incollati su cartoncini. Se non per rarissimi casi è assente tutta la componente scritta del documento su cui la vignetta era apposta. Per quanto riguarda l'origine del fondo non si hanno notizie certe, se non fosse che al momento della costituzione del Museo nel 1927 queste erano già presenti nell'inventario. Le ipotesi sulla collezione, secondo il direttore del Museo Napoleonico Marco Pupillo, sono due: la prima è che siano state acquistate da Giuseppe Primoli sul mercato antiquario romano nel primo Novecento e, quindi, siano state donate al Museo che, come noto, nacque proprio dal lascito del Primoli al Governatorato di Roma; la seconda è che i due album facciano parte dell'eredità ricevuta dalla madre Charlotte Bonaparte, nipote di Luciano<sup>19</sup>.

Prima di affrontare i risultati dell'analisi quantitativa si offrono alcuni casi studio per meglio illustrare il tipo di fonte su cui si è basata la ricerca. La prima intestazione presentata (tav. 4) raffigura, infatti, la tipologia di allegorie più diffusa: la Libertà/Democrazia di profilo con il fascio littorio e il berretto frigio su picca. L'incisione è anonima, come la maggior parte di questa produzione seriale, ed accompagna un documento prodotto in area marchigiana, principalmente nel borgo di Filottrano<sup>20</sup>. Questo elemento permette di affrontare la considerazione per la quale, in molti casi, le carte provenienti da territori provinciali utilizzassero vignette illustrative piuttosto standardizzate con apposizione di poche parole chiave. Un ulteriore dato d'interesse in questa intestazione deriva proprio dalle

molto a reinventarsi nell'incisione di vignette allegoriche. Cfr. P. Hoffmann, *Origine, funzione e tipologia del biglietto da visita*, in *L'arte di presentarsi. Il biglietto da visita a Roma nel Settecento*, Roma, Fratelli Palombi, 1985, pp. 13-17.

<sup>18</sup> Museo Napoleonico di Roma (d'ora in poi MN), MN 2119-2120. Nella prima cartella sono presenti 85 ritagli incollati su 14 fogli, mentre nella seconda 105 su 18 fogli. Sono ben chiare a chi scrive le possibili distorsioni che un *corpus* così selezionato presenti, come il pericolo di "romanocentrismo"; tuttavia, anche questo si rivela un aspetto da indagare e contestualizzare.

<sup>19</sup> M. Pupillo, *Quando Roma parlava francese. Feste e monumenti della Repubblica Romana del 1798-1799 nelle collezioni del Museo Napoleonico*, Roma, Gangemi, 2015, p. 11, vedasi anche nn. 5 e 6.

<sup>20</sup> Cantone del dipartimento del Musone. Cfr. D. Cecchi, *L'organizzazione amministrativa del Dipartimento del Musone*, in «Quaderni Storici delle Marche», IX, 1968, 3, pp. 523-592.

parole inserite a corredo dell'incisione, tra cui si fa particolarmente notare la «Religione», che accompagna molto di rado la produzione rivoluzionaria italiana.

Un secondo esempio, anch'esso anonimo, focalizza l'attenzione su una delle componenti più rappresentate nelle incisioni, ovvero quella militare. Questa intestazione della Repubblica romana (tav. 5) contiene, infatti, diversi elementi legati alle armi come, ad esempio, la clava di Ercole, l'insegna legionaria, il fascio littorio e tutt'una serie di altri strumenti della guerra, che si mischiano anche alla simbologia massonica. In ogni caso, questa incisione di buona qualità ha nella lapide al centro, mantenuta dall'allegoria della libertà, una raffigurazione abbastanza inusuale: un bassorilievo in cui sono rappresentati Bruto e Cassio con due coltelli ed il berretto frigio. Come si vedrà più avanti, l'iconografia di Bruto ebbe una grande importanza nell'Italia delle repubbliche sorelle, ma quasi sempre come figura distinta da altri protagonisti della storia dell'antica Roma. È il caso, ad esempio, di una delle intestazioni più celebri della Repubblica romana (tav. 6), opera di Giovanni Petrini, nella quale il busto di Bruto è ben evidente ed il richiamo storico è, inoltre, rivolto alla storia della genesi della città di Roma con il mito di Romolo e Remo e della Lupa capitolina. Solo raramente, infine, è possibile ritrovarlo con i volti o i nomi di Cassio e, più frequentemente, dei Gracchi, intesi come modelli morali per i rivoluzionari del XVIII secolo. Per il resto queste due vignette presentano uno schema classico, con la presenza delle iscrizioni laterali dedicate alla Repubblica romana, alla Libertà e alla Eguaglianza.

Un altro tema spesso ricorrente è quello delle allegorie della Libertà inserite all'interno dei contesti urbani e paesaggistici caratterizzanti. È il caso, ad esempio, dell'incisione di Pietro Leone Bombelli realizzata per il Ministero delle finanze della Repubblica romana (tav. 7), dove è possibile notare alle spalle dell'allegoria della Libertà il profilo di Castel Sant'Angelo e del palazzo del Campidoglio con una bandiera tricolore. La pratica di inserire riferimenti urbani non è limitata al solo caso romano; si porta, a caso di esempio, l'intestazione di un commissario di governo del dipartimento del Reno della Repubblica cisalpina in cui sullo sfondo è ben visibile il profilo della città di Bologna (tav. 8). La vignetta felsinea suggerisce una serie di considerazioni sugli attributi presenti – ovvero simboli militari, naturali e massonici – tesi a fornire un'idea di grande prosperità del territorio in termini di risorse potenziali. Infine, un'ultima considerazione concerne l'autore dell'intestazione, di cui non si leggono che le iniziali «M.G.F.», le quali non permettono di risalire all'incisore nonostante ci si trovi dinanzi ad una rappresentazione di un certo pregio stilistico. La scelta dell'anonimato, totale o parziale, è un tema centrale nell'iconografia italiana di quegli anni – e per il

## Lineamenti politici

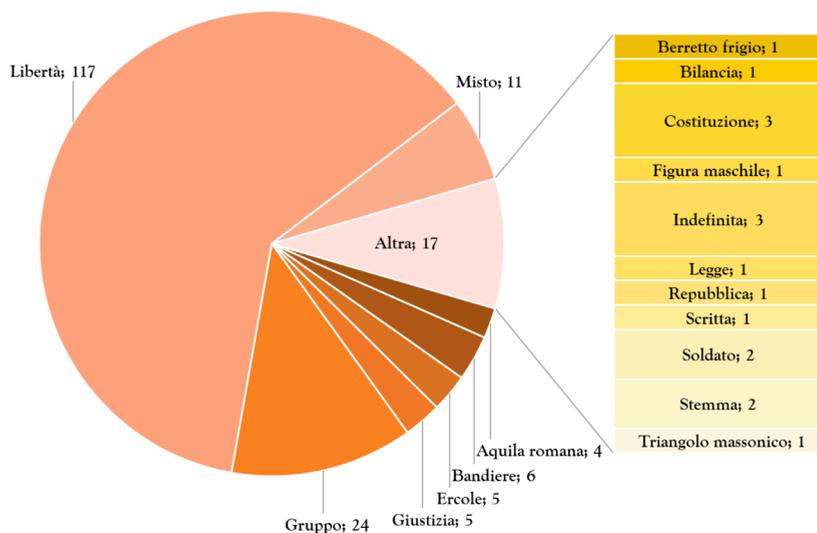


Tavola 1. Grafico “Tipologia di allegoria”.

quale si rimanda più avanti nel testo – per cui la scelta delle iniziali puntate risulta essere particolarmente interessante<sup>21</sup>.

Ad ogni modo, questo genere di tracce si offre a diverse prospettive di ricerca e, tra queste, lo studio quantitativo della costruzione della scena può offrire informazioni altrimenti non immediatamente evidenti e può surrogare o limitare generalizzazioni offerte talvolta con leggerezza. La raccolta dei dati è stata elaborata in base a tre macro-categorie: le caratteristiche fisiche, quindi il tipo di allegoria, le eventuali scritte apposte nell’incisione e il posizionamento dell’allegoria (se in figura umana) sulla vignetta; gli attributi con i quali le allegorie sono accompagnate, ossia copricapo, fascio littorio, berretto frigio su picca, simbologia massonica, corona di lauro, bilancia della giustizia, cornucopia, elementi architettonici, altre figure allegoriche, animali, putti, libri o tavole di leggi e ancora, se fosse presente simbologia militare, naturale, rurale o inerente all’antico regime e, infine, la presenza di paesaggi urbani o naturali; l’ultima macro-categoria è di natura documentaria, raccoglie infatti le informazioni sugli autori e i contesti produttivi.

Per quanto riguarda la prima categoria, ovvero il tipo di allegorie, ritroviamo una risposta attendibile (tav. 1), per cui per quasi due terzi le incisioni studiate riportano come principale allegoria la Libertà, ben distinta grazie al fascio littorio

<sup>21</sup> Sul tema dell’anonimato in età moderna si veda L. Braidà, *L'autore assente. L'anonimato nell'editoria italiana del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

ed al berretto su picca. La restante porzione di documenti è composta da varie voci che superano di poco la mezza dozzina di esemplari oltre che dalle incisioni contenenti gruppi di figure allegoriche o di simboli.

Come detto, il risultato non deve sorprendere poiché il contesto storico del triennio repubblicano vede l'unificazione delle allegorie della Libertà e della Repubblica e la totale identificazione della seconda con la prima. Se nel caso francese – in special modo fino al Direttorio<sup>22</sup> – è possibile riuscire a tratteggiare le differenze tra queste allegorie, nel caso della produzione nel territorio italiano la triade Libertà-Repubblica-Democrazia è identificata come una sola figura allegorica<sup>23</sup>. La produzione romana, in ogni caso, rappresenta uno spazio di novità rispetto al contesto italiano anche in ragione del dibattito che si sviluppò sull'adozione di uno stemma da utilizzare per la Repubblica romana<sup>24</sup>, ma altresì dell'uso che si fece dell'immagine di Ercole di derivazione francese giacobina<sup>25</sup>, dei busti e volti di Bruto e Cassio e, soprattutto, dell'aquila romana.

Per quanto riguarda, inoltre, la presenza di scritte o motti posti a corredo delle immagini questi sono presenti in 86 casi e contengono riferimenti ad istituzioni nel 76% dei casi – in particolar modo i rimandi sono alla Repubblica romana e a quella francese – e a virtù repubblicane per il 37%, con una predominanza quasi assoluta della dicotomia Libertà-Uguaglianza, con rare apparizioni della Fraternità, della Giustizia e della Religione.

<sup>22</sup> Si veda *supra*, n. 10.

<sup>23</sup> Va fatto notare, inoltre, che per il caso italiano il riferimento a termini quali *democrazia* e *repubblica* non è sempre indice di sinonimia, poiché al secondo si legano anche le esperienze aristocratiche delle repubbliche di Genova e Venezia, ad esempio, rivali e contrapposte al repubblicanesimo rivoluzionario del triennio. Per un approfondimento delle questioni semantiche il rimando è al fondamentale Leso, *Lingua e Rivoluzione*, cit.

<sup>24</sup> La necessità di *de-papalizzare* gli spazi cittadini venne soddisfatta creando un nuovo sistema di simboli che si ispirasse alle antichità classiche, ma che al contempo non ne venisse sovrastato. Il dibattito coinvolse varie figure del mondo artistico romano; tra queste, Giuseppe Barberi, un architetto che ebbe un ruolo di preminenza nella Roma di quegli anni, presentò una petizione in cui propose che i simboli del potere papale venissero «rilavorati e mutati di segno». Cfr. M. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005, p. 64. Tuttavia, anche questa modifica di simboli andava elaborata con attenzione, e a questa ragione rispose il collezionista Giovanni Antonio Bondacca con la pubblicazione di un pamphlet che proponeva uno stemma cittadino sulla base di una ricostruzione fatta su basi storico-filologiche. G.B. Bondacca, *Lo stemma della Repubblica romana restituito al primiero lustro*, Roma, s.e., 1798.

<sup>25</sup> L. Hunt, *Hercules and the Radical Image in the French Revolution*, in «Representation», II, 1983, pp. 95-117.

Tra gli attributi presi in esame è stata dedicata un'attenzione particolare al copricapo scelto per la figura allegorica riprodotta: elmo, corona turrata, berretto frigio o l'assenza di ornamenti a cingere il capo. Quest'ultimo caso rappresenta la fetta maggiore del grafico con il 62% dei risultati, cui segue con il 29% la presenza di un elmo, mentre numeri ben più bassi hanno il berretto frigio (dodici esemplari) e la corona turrata (un solo caso). Possiamo quindi constatare il disinteresse dei rivoluzionari italiani nei confronti di uno degli attributi principali dell'Italia a dispetto dell'impiego a esso riservato dai loro avversari. Si deve inoltre segnalare anche la frequenza di rappresentazioni di una Libertà con elmo a dimostrazione del carattere militaresco degli anni del triennio repubblicano, evidente sia tra le carte provenienti dal Direttorio sia tra quelle prodotte in seno alle Repubbliche sorelle italiane. L'8% di intestazioni rappresentanti il berretto frigio va così interpretato secondo la stessa linea politica di una Libertà che in quegli anni non doveva occuparsi degli affari con le armi della politica, ma doveva indossare l'elmo e condurre la guerra contro i nemici esterni ed interni della Repubblica.

Tra gli altri attributi inseriti nelle vignette di documenti ufficiali (tav. 2) uno spazio di assoluta preminenza è occupato dal fascio littorio, presente nel 79% dei casi, e dal berretto frigio, posto su picca per il 68%. Questi valori lasciano poco spazio alla discussione sulla figura allegorica centrale nella produzione italiana, ossia la Libertà/Democrazia con i suoi due accessori principali: il berretto frigio e il fascio littorio. Questa prevalenza segna una forte discontinuità rispetto alla Francia, dove, come si è detto, negli anni del Direttorio si fece un uso sempre meno assiduo dell'allegoria della Libertà, talvolta privandola dei propri segni distintivi.

<i>Attributi</i>	<i>Conteggio</i>	<i>%</i>	<i>Attributi</i>	<i>Conteggio</i>	<i>%</i>
Fascio littorio	151	79	Libri e tavole di legge	19	10
Berretto su picca	129	68	Putti	16	8
Corona di lauro	65	34	Bilancia	15	8
Simboli militari	65	34	Paesaggio naturale	14	7
Simboli naturali	52	27	Simboli rurali	14	7
Altre figure allegoriche	38	20	Paesaggio urbano	11	6
El. Architettonici	35	18	Cornucopia	10	5
Simbologia massonica	34	18	Attr. antico regime	3	2
Animali	25	13			

Tavola 2. Tabella "Simbologia allegorica".

La tabella riportata sopra mostra nel dettaglio quali sono gli elementi di contorno alle allegorie analizzate. A riprova del carattere militaresco di queste ultime è possibile riscontrare la presenza per il 18% di simbologia militare: armi bianche, scudi o cannoni con munizioni. Nella stragrande maggioranza dei casi le vignette che presentano queste decorazioni hanno come allegoria centrale quella della Libertà con in capo un elmo. Spesso, ma non tanto da farne una correlazione strutturale, ai simboli militari è associata anche la corona di lauro (34%). Un'altra associazione simile è quella che ritroviamo tra le allegorie della bilancia (8%) e di libri e tavole di legge (10%) con quella della Giustizia, essendo i primi i suoi attributi principali. Degna di nota è anche la presenza nel 18% dei casi di simbologia massonica, molto spesso ridotta all'occhio della provvidenza, ma talvolta più elaborata. Un ulteriore elemento di interesse è il ricorso a simboli naturali (27%) – ad esempio, fiumi, alberi e piante – e a simboli rurali (7%) come l'aratro o il fascio di spighe, rappresentati con diverse finalità, ma tra tutte quelle di identificare determinati luoghi geografici.

In ogni caso, mentre i primi sono associati senza una logica ben definita, i secondi sono sempre legati ad allegorie italiane celebratrici delle ricchezze della Penisola, vignette in cui è presente spesso anche la cornucopia (5%) e non di rado anche animali (13%) da fattoria. Un altro animale molto rappresentato è l'aquila, messa in correlazione più alla Repubblica romana che alla vittoria militare. La presenza di paesaggi – naturali per il 7% e urbani per il 6% – è molto infrequente e caratterizza le vignette artisticamente più elaborate, ma di conseguenza meno diffuse. Molto più raffigurati nelle allegorie sono gli elementi architettonici, spesse volte effimeri, come colonne, piedistalli o podi, per il 18% del totale.

Infine, l'ultimo aspetto da mettere in evidenza nell'analisi degli accessori è la presenza di altre figure allegoriche di accompagnamento. Messi da parte i putti (8%), infatti, sono ben 38 le vignette in cui sono allegorizzate altre virtù o entità. Tra queste si può osservare ripetersi saltuariamente la lupa che allatta Romolo e Remo, sovente accompagnata dall'allegoria del fiume Tevere e anche dal busto di Bruto. Quest'ultimo è presente per un totale di 12 volte, sia da solo sia in compagnia di Cassio o della Libertà.

L'ultima macrocategoria oggetto di studio riguarda le informazioni di produzione e conservazione dei documenti. La prima questione che è possibile porre è su chi sia stato il soggetto produttivo della vignetta o almeno, nel caso manchi questa informazione, a quale area geografica afferisca. Chiaramente i risultati di questa analisi sono relativi al *corpus* individuato, per cui va analizzato cercando

## Lineamenti politici

di tener presente la sede dalla quale i documenti provengono. Ciò non significa che nelle sedi archivistiche romane non ci siano documenti della Cisalpina e viceversa, ma va da sé che è statisticamente più facile (e più ovvio) trovare un documento prodotto ad Ancona o a Roma piuttosto che a Milano o a Napoli. Fatto questo dovuto preambolo, le istituzioni e gli spazi produttivi registrati sono oltre la ventina, con molti che non compaiono più che in una occasione.

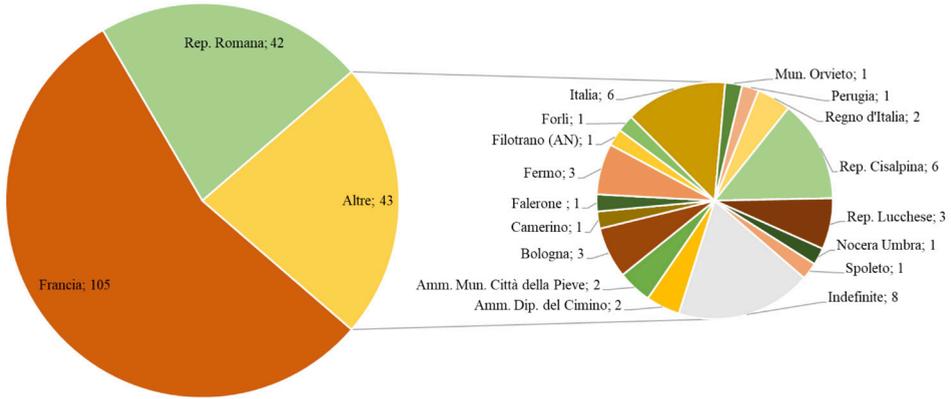


Tavola 3. Grafico “Provenienza intestazioni”.

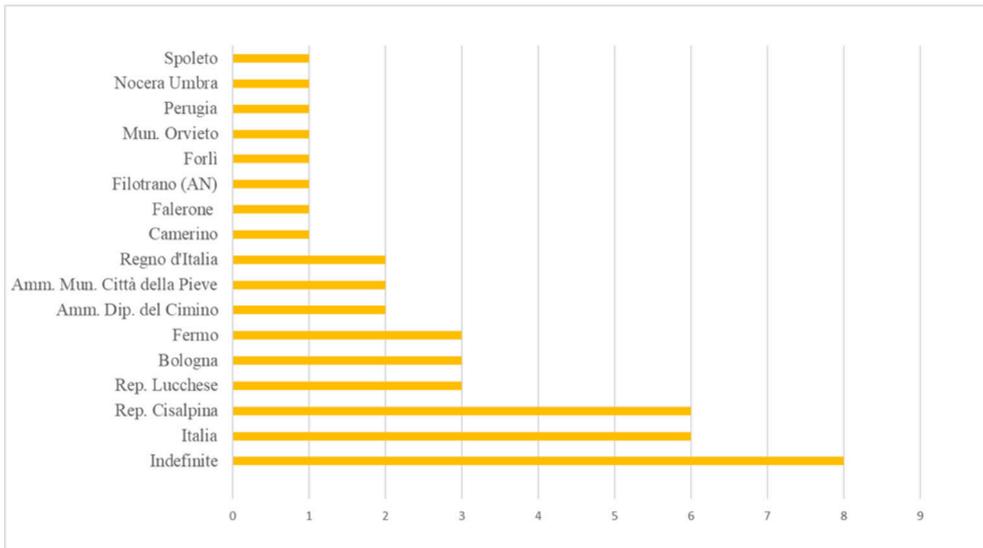


Tavola 3.1. Estratto “Altre” tavola 3.

Come si evince dal grafico (tav. 3), il valore più elevato è quello dei documenti provenienti dalla Francia, la cui somma supera la metà dell'intero *corpus*. Il ricorso a questi documenti provenienti d'oltralpe va contestualizzato con la pratica di molte istituzioni e personalità dello spazio italiano di utilizzare frontespizi in lingua francese. Fatta tale premessa, diverse sono le possibili ipotesi interpretative: la prima è quella per cui tale percentuale dimostra l'ingerenza della politica francese nelle vicende italiane e, allo stesso tempo, mette in luce le capacità e le strategie comunicative del Direttorio; in secondo luogo, vi è la volontà di far coincidere l'esperienza repubblicana italiana con quella francese; infine, da un punto di vista puramente materiale, bisogna considerare la reperibilità di matrici d'oltralpe per la realizzazione di vignette nei territori italiani non lontani dalla Francia, anche riutilizzando le stesse già circolanti tramite il ritaglio e la sovrapposizione. In ogni caso, il 22% delle incisioni appartengono alla Repubblica romana cui vanno ad aggiungersi con pari numero una moltitudine di entità statali e provinciali che ben illustra la circolazione capillare di questi documenti soprattutto nei territori dell'ex Stato Pontificio.

L'ultimo esame quantitativo su questi documenti porta ad interrogarsi su incisori e disegnatori, partendo, tuttavia, dal presupposto per cui solo 37 allegorie riportano la firma dell'autore, mentre oltre l'80% risulta privo di elementi identificativi, a riprova del carattere fortemente anonimo dell'intera produzione iconografica italiana su soggetti politici di quegli anni<sup>26</sup>, scelta dettata presumibilmente dal timore di ripercussioni sulla propria attività e sulla propria vita. Tra gli artisti più presenti ci sono Pietro Leone Bombelli e Giovanni Petrini<sup>27</sup>, provenienti da produzioni quasi esclusivamente religiose, alle quali torneranno dopo il biennio repubblicano, ma anche Agapito Franzetti, un celebre vedutista di Roma, oppure ancora artisti non romani come Andrea Appiani, firma di gran parte delle incisioni cisalpine.

In conclusione, lo studio di queste tracce permette di affrontare il tema dell'autorappresentazione quotidiana delle istituzioni repubblicane e degli individui che ne fecero parte. Una delle dinamiche che emerge da questa disamina è una sorta di omogenizzazione delle istanze locali verso un'unica linea "nazio-

<sup>26</sup> In alcuni casi – come in tav. 8 – sono riportate unicamente le iniziali degli artisti.

<sup>27</sup> Autori quasi del tutto sconosciuti, nonostante la partecipazione ad iniziative di stampo politico. In particolare, Petrini è autore, oltre alle citate allegorie, anche di alcune scene storiche di carattere controrivoluzionario, a riprova di una posizione tendenzialmente *super partes* degli artisti italiani che, salvo casi isolati, ebbero l'opportunità di lavorare con entrambe le fazioni politiche.

nale”, risultando un meccanismo che confrontato con gli anni di antico regime appare come decisamente nuovo. Infatti, a meno che non sia appositamente indicato, è impossibile, o molto complesso, definire la provenienza di una vignetta, che sia stata prodotta nei territori veneti, romani, lombardi o napoletani. Le intestazioni di lettere e documenti ufficiali sono quindi la traccia visuale che più delle altre nel ventaglio produttivo italiano partecipa alla costruzione di una identità sovraregionale. Un’ulteriore osservazione conclusiva è quella per cui nell’alveo della produzione italiana lo spazio della rappresentazione allegorica costituisce, segnatamente al caso delle intestazioni, una delle rare discontinuità con la coeva francese. Infine, il forte carattere di unicità di queste tracce, unito alla loro massiccia presenza nell’Europa post-1789, lascia intravedere una via della ricerca stimolante, ovvero quella di costruire un filone di studi rapportato all’età della rivoluzione e allo stesso tempo svincolato dai discorsi nazionali.



Tavola 4. Anonimo, Intestazione di lettera del Cantone di Filottrano, Museo Napoleonico di Roma, MN 2119, 63.



Tavola 5. Anonimo, *Intestazione della Repubblica romana*, Museo Napoleonico di Roma, MN 2119, 6.



Tavola 6. G. Petrini, *Intestazione della Repubblica romana*, Museo Napoleonico di Roma, MN 2120, 75.



Tavola 7. P.L. Bombelli, *Intestazione della Repubblica romana*, Museo Napoleonico di Roma, MN 2119, 44.



Tavola 8. Anonimo, *Intestazione della Repubblica cisalpina*, Museo Napoleonico di Roma, MN 2119, 14.



Francesco Baccanelli

*Prima, durante e dopo l'età napoleonica.  
Osservazioni sulla ritrattistica milanese*

1. *L'affermazione del gusto neoclassico*

Nella Milano dei Lumi il ritratto era un genere molto amato<sup>1</sup>. Tuttavia, la “pittura della realtà” che aveva dominato la scena fino a quel periodo, instancabilmente concentrata sulla precisa restituzione dei tratti fisionomici e della psicologia dei ritrattati, non piaceva più<sup>2</sup>. Una testimonianza di questo mutamento di gusto ci viene offerta dal celebre carteggio intrattenuto da Pietro Verri con il

<sup>1</sup> I contributi sulla ritrattistica relativa al periodo storico che si prende in considerazione in questa sede sono molti; per un primo approccio si rinvia al catalogo di un'importante mostra internazionale, allestita tra il 2006 e il 2007, che già nel titolo – al pari del nostro convegno – omaggiava E.J. Hobsbawm: *Citizens and kings. Portraits in the age of revolution 1760-1830*, catalogo della mostra (Parigi, 4 ottobre 2006-9 gennaio 2007; Londra, 3 febbraio-20 aprile 2007; New York, 18 maggio-10 settembre 2007), London, Royal Academy of Arts, 2007. Per comprendere come quei decenni cambiarono in Europa non solo il modo di ritrarre ma anche l'idea stessa di ritratto e il rapporto tra questo genere e la pittura di storia, si veda anzitutto E. Wind, *Humanitas e ritratto eroico. Studi sul linguaggio figurativo del Settecento inglese*, a cura di J. Anderson – C. Harrison, Milano, Adelphi, 2000 (1986), in part. pp. 133-150. Per un confronto con la ritrattistica precedente e un approfondimento sulla natura di questo genere artistico, sono utili J. von Schlosser, *Dialogo sull'arte del ritratto* (1906), a cura di D. Levi, in «Annali di critica d'arte», II, 2006, pp. 27-102: pp. 27-51; J.-J. Courtine – C. Haroche, *Storia del viso. Esprimere e tacere le emozioni (XVI-XIX secolo)*, Palermo, Sellerio, 1992 (1988). Sull'arte lombarda del periodo si vedano invece almeno F. Mazzocca, *La pittura dell'Ottocento in Lombardia*, in *La pittura in Italia. L'Ottocento*, a cura di E. Castelnuovo, 2 voll., Milano, Electa, 1991, vol. I, pp. 87-155; Id., *L'età neoclassica 1775-1814*, in *Ottocento lombardo. Arti e decorazione*, a cura di Id., Milano, Skira, 2006, pp. 9-47.

<sup>2</sup> Fondamentale per comprendere le coordinate di quel linguaggio artistico resta R. Longhi, *Dal Moroni al Ceruti*, in *I pittori della realtà in Lombardia*, catalogo della mostra (Milano, 1° aprile-31 luglio 1953), Milano, Amilcare Pizzi, 1953, pp. I-XIX. Dell'ampia bibliografia che ha approfondito la questione va ricordato almeno *Il ritratto in Lombardia da Moroni a Ceruti*, catalogo della mostra (Varese, 21 aprile-14 luglio 2002), a cura di F. Frangi – A. Morandotti, Milano, Skira, 2002.

fratello Alessandro<sup>3</sup>. Giacomo Ceruti, ultimo grande interprete della tradizionale vocazione lombarda per il dato naturale, aveva ritratto Alessandro ai tempi in cui il nobile era studente. Nel 1772 Pietro decise di commissionare una copia del dipinto e al fratello scrisse queste parole:

Sto facendo ricopiare il tuo caro ritratto al Collegio Imperiale. Frisi si incarica di far venire in sua stanza un buon pittore e ti ricopierà la maschera, il vestito poi lo voglio far fare altrimenti e pittoresco. Quel Ceruti ti ha fatto somigliantissimo, ma strapazzatamente; ti voglio meglio dipinto e avrò in mia stanza la fisionomia del mio amico<sup>4</sup>.

Pietro era consapevole delle doti di Ceruti, ma desiderava per sé un ritratto che si sposasse meglio al clima culturale che si stava affermando in quegli anni. I nuovi linguaggi artistici prediligevano infatti l'idealizzazione, il richiamo alla classicità, l'esaltazione della dimensione morale del ritrattato.

A diffondere pienamente il gusto neoclassico a Milano fu il tirolese Martin Knoller (1725-1804), formatosi all'Accademia di Vienna e seguace di Anton Raphael Mengs a Roma<sup>5</sup>. Il suo arrivo in città risale al 1758: Carlo Firmian, all'indomani della nomina a ministro plenipotenziario della Lombardia austria-

<sup>3</sup> Sugli interessi artistici della famiglia Verri e sul suo ruolo nella promozione delle arti si vedano A. Morandotti, *Un pantheon illuminista. Pietro Verri e il valore del ritratto scultoreo*, in *Itinerari d'arte in Lombardia dal XIII al XX secolo. Scritti offerti a Maria Teresa Binaghi Olivari*, a cura di M. Ceriana – F. Mazzocca, Milano, Aisthesis, 1998, pp. 271-281; A. Morandotti, *In margine alla mostra*, in *Pietro Verri e il suo tempo*, atti del convegno di Milano del 9-11 ottobre 1997, a cura di C. Capra, Bologna, Cisalpino, 1999, vol. II, pp. 1003-1016; Id., *Il ritratto e la società milanese nell'età di Parini*, in *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, vol. II, *La musica e le arti*, atti del convegno di Milano dell'8-10 novembre, 14-16 dicembre 1999, a cura di G. Barbarisi – C. Capra – F. Degrada – F. Mazzocca, Bologna, Cisalpino, 2000, pp. 1045-1063; Id., *Pittori di ritratto in casa Verri. Giacomo Ceruti, Antonio Perego, Francesco Corneliani e Andrea Appiani*, in *Le arti nella Lombardia asburgica durante il Settecento. Novità e aperture*, atti del convegno di Milano del 5-6 giugno 2014, a cura di E. Bianchi – A. Rovetta – A. Squizzato, Milano, Scalpendi, 2017, pp. 84-99.

<sup>4</sup> *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, vol. V, a cura di E. Greppi – A. Giulini, Milano, Cogliati, 1926, p. 3. Il passo è segnalato e commentato in Morandotti, *Pittori di ritratto*, cit., pp. 87-88.

<sup>5</sup> Su Knoller si veda anzitutto E. Baumgartl, *Martin Knoller, 1725-1804. Malerei zwischen Spätbarock und Klassizismus in Österreich, Italien und Süddeutschland*, München-Berlin, Deutscher Kunstverlag, 2004. Citando Mengs, è utile ricordare che nella diffusione del nuovo linguaggio artistico a Milano giocarono un ruolo importante anche i dipinti del boemo di proprietà della famiglia Clerici; si veda, al riguardo, A. Morandotti, *La pittura*, in F. Mazzocca

ca, gli commissionò le decorazioni della sua nuova dimora, il palazzo Melzi situato lungo il naviglio di Porta Nuova<sup>6</sup>. Pur spostandosi spesso in altre città, Knoller si stabilì a Milano e qui ebbe modo di immortalare su tela alcune delle figure più importanti della cultura e della politica del tempo. Frequente, nelle opere ritrattistiche da lui realizzate, è la presenza di oggetti che evocano la professione del personaggio raffigurato o la sua personalità. Nei due ritratti di Giuseppe Piermarini – uno al Museo Teatrale alla Scala (tav. 1), l'altro in collezione privata – vediamo, ad esempio, un compasso; nell'*Autoritratto* alla Pinacoteca di Brera, una cartella e un portamatite. Il *Ritratto di Carlo Firmian* oggi noto soltanto da un'incisione datata 1781 di Giacomo Frey il Giovane si configura, invece, come un'esaltazione dell'uomo di cultura: le medaglie, le monete, le mappe, i libri e il busto di Omero inseriti da Knoller nel dipinto servono a celebrare le passioni collezionistiche del politico, biasimate in modo ingiusto da Pietro Verri<sup>7</sup>, e il suo amore per l'antichità<sup>8</sup>.

Se il manifesto della ritrattistica illuminista milanese va identificato nella piccola tela con l'*Accademia dei Pugni* (Milano, collezione Luisa Sormani Andreani Verri) dipinta a punta di pennello da Antonio Perego nel 1766<sup>9</sup>, è

– A. Morandotti – E. Colle, *Milano neoclassica*, con la collaborazione di E. Bianchi, Milano, Longanesi, 2001, pp. 419-481; pp. 427-429.

<sup>6</sup> L'edificio è stato distrutto da bombardamenti nel 1943.

<sup>7</sup> «Frattanto ci teneva depressi un ministro invisibile, e rintanato fra una galleria di cattivi quadri, fra una libreria di volumi conosciuti pel solo frontispizio, segnando comodamente senza leggere i decreti che gli presentavano i suoi scrivani favoriti» (P. Verri, *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*, in *Scritti vari di Pietro Verri*, a cura di G. Carcano, Firenze, Felice Le Monnier, 1854, vol. II, *Appendice*, pp. 1-38: p. 9). Per comprendere la reale dimensione del collezionismo di Firmian e le preferenze del ministro plenipotenziario, e rendersi di conseguenza conto di quanto sia ingeneroso il giudizio di Verri, si vedano in particolare S. Ferrari, *Anatomia di una collezione d'arte. I dipinti e le sculture del conte Firmian*, in «Studi trentini. Arte», XCI, 2012, 1, pp. 93-140; *Le raccolte di Minerva. Le collezioni artistiche e librerie del conte Carlo Firmian*, atti del convegno di Trento-Rovereto del 3-4 maggio 2013, a cura di S. Ferrari, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 2015.

<sup>8</sup> Per i particolari tecnici relativi all'incisione si veda Baumgartl, *Martin Knoller*, cit., pp. 22, 309; per un'analisi del soggetto, invece, A. Scotti Tosini, *Carlo conte di Firmian e le belle arti*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, atti del convegno di Trento del 24-26 maggio 1984, a cura di C. Mozzarelli – G. Olmi, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 431-465: p. 447.

<sup>9</sup> Per approfondimenti sulla committenza del dipinto si veda G. Panizza, *La nobiltà della ragione*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. II, *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 683-690.

comunque Francesco Corneliani (1742-1814), figura riscoperta solo in anni recenti, il pittore a cui più si addice il titolo di ritrattista della Milano dei Lumi<sup>10</sup>. Lo suggeriscono anzitutto i suoi stretti e proficui rapporti con la famiglia Verri, documentati dal 1765 al 1795 circa, ma sappiamo che a lui ricorse anche Cesare Beccaria, nel 1789, per il ritratto del giovane figlio Giulio oggi a Casa Manzoni a Milano<sup>11</sup>. Corneliani, fedele alla tradizione locale, proponeva una pittura molto diversa da quella di Knoller, ma come il tirolese affidava spesso a oggetti e ad ambientazioni particolari la celebrazione degli uomini illustri. Quando si ritrovò, tra il 1790 e il 1795, a ritrarre il botanico Luigi Castiglioni, ad esempio, lo raffigurò in un interno domestico intento a descrivere alla sua famiglia, con carte geografiche e globo terrestre, il viaggio di studio che aveva compiuto pochi anni prima in America<sup>12</sup>.

Va poi ricordato che anche il ritratto illuminista milanese ricorreva all'idealizzazione dei personaggi, richiamandosi quasi sempre al mondo classico. Già intorno al 1782, quindi non molti anni dopo il *Voltaire nu* di Jean-Baptiste Pigalle, Giuseppe Franchi (1731-1806), nello scolpire i busti di Cesare Beccaria e Pietro Verri, raffigurò il primo come Ercole e il secondo come un filosofo antico<sup>13</sup>.

## 2. *Intorno a Napoleone*

L'età napoleonica portò alla sperimentazione di nuove iconografie pubbliche. Determinante, in questo senso, fu l'influenza diretta degli artisti francesi. A Milano, nel 1796, Gros dipinse il *Napoleone ad Arcole* (Versailles, Musée National des Châteaux de Versailles et de Trianon): la celebre opera venne portata in Francia dall'artista stesso, ma la traduzione incisoria di Giuseppe Longhi (tav. 2) fu sufficiente a far conoscere il modello in Lombardia<sup>14</sup>. Centrale si rivelò anche

<sup>10</sup> Sul pittore si veda anzitutto A. Morandotti, *Francesco Corneliani (1742-1814). Realtà e senso nella tradizione pittorica lombarda*, in «Nuovi Studi», I, 1996, 2, pp. 73-103.

<sup>11</sup> In deposito dal Civico Museo di Milano.

<sup>12</sup> Sul dipinto, oggi in collezione privata a Mozzate, si veda la scheda 26, in *La Milano del Giovin Signore*, cit., p. 227.

<sup>13</sup> Per approfondimenti si veda Morandotti, *Un pantheon illuminista*, cit., pp. 275-276.

<sup>14</sup> Sul lungo e importante soggiorno italiano di Gros, favorito dalla protezione di Giuseppina di Beauharnais, si vedano P. Bordes, *Antoine-Jean Gros en Italie (1793-1800). Lettres, une allégorie révolutionnaire et un portrait*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art Français», année 1978, 1980, pp. 221-244; D. O'Brien, *Antoine-Jean Gros peintre de Napoléon*, Paris, Gallimard,

il ruolo dell'altrettanto famoso *Napoleone al San Bernardo* di David (Vienna, Castello del Belvedere), richiesto nel 1801 da Giovanni Battista Sommariva, presidente della Commissione straordinaria di governo della seconda Repubblica Cisalpina. Il dipinto, una delle migliori versioni autografe della celebre opera, arrivò a Milano nel 1803 e fino al 1834, anno in cui fu spedito definitivamente a Vienna, trovò posto nel Palazzo della Repubblica Italiana, l'ex Broletto.

Le esigenze di rappresentanza della nuova società civile suscitarono una decisa metamorfosi nella ritrattistica, che perse le sue coordinate tradizionali e si contaminò sempre di più con la pittura di storia, con l'allegoria, a volte addirittura con la mitologia. Il ritratto divenne un ottimo strumento di propaganda: più che la fisionomia dell'uomo Napoleone, contava trasmettere – prima ai contemporanei e poi ai posteri – l'immagine dell'eroe vincente, la statura epica del protagonista di una nuova era. La dimensione politica era una costante, e un genere votato per sua natura alla semplice descrizione finì per accogliere in sé sempre più elementi narrativi, dalle ambientazioni sul campo di battaglia ai riferimenti alle vittorie conseguite.

La critica italiana del tempo, da Francesco Milizia a Leopoldo Cicognara, si esprimeva nettamente a favore della ritrattistica idealizzata. Milizia scriveva: «Il ritratto ha da essere una rappresentazione precisa dell'individuo; e ciò nondimeno ha d'aver dell'ideale. [...] Non è la faccia che ci fa riconoscere una persona; è la sua appartenenza, il suo effetto, la sua idea»<sup>15</sup>. Per Cicognara, figura che aveva una certa influenza anche sulla cultura artistica milanese, «nelle produzioni dell'arte ove scrupolosamente la natura è imitata, come nei ritratti, è d'uopo, per giungere al sublime, di aver cura che non tanto i lineamenti quanto ogni altro tratto dell'anima venga espresso, al segno di rendere quanto più è possibile un'idea morale della persona»<sup>16</sup>.

2006, pp. 20-51. Sull'importanza che le incisioni hanno rivestito tra Sette e Ottocento come strumento di diffusione di linguaggi artistici e soluzioni ritrattistiche si veda T. Clayton, *The role of prints and printmakers in the diffusion of portraiture*, in *Citizens and kings*, cit., pp. 50-56. Sull'iconografia napoleonica a Milano è utile la lettura di F. Mazzocca, *Napoleone da liberatore a imperatore. L'immagine del sovrano e la promozione delle arti tra la prima campagna d'Italia e il Regno Italico*, in *Napoleone e Milano tra realtà e mito. L'immagine di Napoleone da liberatore a imperatore*, catalogo della mostra (Milano, 27 maggio-25 giugno 2021), a cura di F. Corberi, Milano, Skira-Carlo Orsi, 2021, pp. 17-37.

<sup>15</sup> F. Milizia, *Dizionario delle belle arti del disegno. Estratto in gran parte dalla Enciclopedia metodica*, vol. II, Bassano, Remondini, 1797, p. 201.

<sup>16</sup> L. Cicognara, *Del bello. Ragionamenti*, Firenze, Molini, Landi e C., 1808, p. 175.

Tra i pittori milanesi chi seppe meglio interpretare le aspirazioni dell'arte e della mitologia napoleonica fu senza dubbio Andrea Appiani<sup>17</sup> (tav. 3). Le sue notevoli qualità di ritrattista erano già note da tempo ai contemporanei. A lui, ad esempio, nel 1781, sicuro di affidarsi al più valido artista in circolazione, Pietro Verri aveva commissionato il ritratto postumo della prima moglie:

Io non aveva della mia Maria alcun ritratto fuori di una miniatura fatta nel 1776 dal Rovati la quale allora le somigliava perfettamente, scelsi il miglior pittore che avevamo, il giovine Andrea Appiani, e meco lo condussi a Biassono, ove colla miniatura, co' consigli di Carlo mio fratello, colla opinione de' domestici rettificò e ridusse in grande un ritratto a olio<sup>18</sup>.

Come pittore di Napoleone, Appiani trovò la sua piena affermazione artistica. Fu in grado di reggere il confronto con gli artisti francesi, promuovendo una ritrattistica moderna, ricca di slanci ideali e pienamente calata nell'atmosfera del tempo. Dei primissimi ritratti legati all'ambito napoleonico rimangono pochi esempi, sufficienti tuttavia a darci l'idea di un pittore già a proprio agio con la nuova epoca, aperto alla sperimentazione e capace di appagare i desideri dei nuovi committenti senza tradire la propria natura e l'identità lombarda; il più famoso di essi è l'ambizioso *Napoleone dopo la battaglia del ponte di Lodi* (Dalmeny House, ex collezione Rosebery, collezione Primrose).

Appiani accompagnò con il suo pennello l'ascesa del generale francese reinventandone continuamente l'iconografia italiana. Visti uno dopo l'altro, i ritratti assumono la forma di una perfetta biografia per immagini: descrivono *in primis* il militare, il politico, ma talvolta, qua e là, c'è spazio anche per raccontare l'uomo. Con il passare degli anni, tuttavia, l'idealizzazione prende il sopravvento e

<sup>17</sup> Imprescindibile contributo per la ricostruzione della carriera di Appiani è il recente F. Leone, *Andrea Appiani pittore di Napoleone. Vita, opere, documenti (1754-1817)*, Milano, Skira, 2015. Sulla sua produzione ritrattistica si vedano anche F. Mazzocca, *L'ideale classico. Arte in Italia tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Vicenza, Neri Pozza, 2002, pp. 159-189; F. Leone, *Appiani ritrattista del nuovo mondo. Un inedito napoleonico*, in *Dall'ideale classico al Novecento. Scritti per Fernando Mazzocca*, a cura di S. Grandesso – F. Leone, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2018, pp. 70-74.

<sup>18</sup> P. Verri, *Libro di Teresa Verri (1778-1782)*, in *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, vol. V, *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, a cura di G. Barbarisi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 247-478: p. 338. Sul dipinto, non ancora individuato con certezza, si veda Morandotti, *Pittori di ritratto*, cit., pp. 89-90.

nell'*Apoteosi di Napoleone come Giove trionfatore*, dipinta nel 1808 ad affresco sulla volta della Sala del Trono di Palazzo Reale e purtroppo pesantemente danneggiata dai bombardamenti del 1943<sup>19</sup>, il ritratto si trasforma in pura e dichiarata mitologia (tav. 4).

Di alto livello sono anche i ritratti di personaggi legati all'ambito di Napoleone. Tra gli esiti più felici vanno ricordati almeno quelli del generale Desaix (Versailles, Musée National des Châteaux de Versailles et de Trianon), realizzato *post mortem* ma sorprendente per l'intensità di sentimento, e quello del ministro della guerra Alessandro Trivulzio (Milano, collezione privata). Appiani rinnovò quasi completamente la ritrattistica relativa a militari e funzionari, senza disdegnare, specialmente in epoca repubblicana, soluzioni poco formali, come quando trasferì su tela l'immagine del presidente della commissione straordinaria di governo della Repubblica Cisalpina *Claude-Louis Petiet in compagnia dei figli* (Milano, Galleria d'Arte Moderna). Tra i suoi principali clienti figurava anche Eugenio di Beauharnais: dalle lettere intercorse nel 1808 tra Eugenio, Appiani e l'intendente generale dei beni della Corona Giovanni Battista Costabili Containi, si ricava che alla data del 13 agosto, e quindi nei primi due anni di commissioni, il pittore lombardo aveva già realizzato ben undici ritratti della famiglia vicereale<sup>20</sup>. I ritratti di Eugenio realizzati da Appiani sono spesso molto vicini, nelle soluzioni iconografiche adottate, a quelli di Napoleone: il viceré desiderava che la propria immagine pubblica somigliasse il più possibile a quella dell'imperatore, così da ostentare ai milanesi il rapporto stretto che lo legava alla corte di Parigi e apparire credibile nel ruolo di potenziale futuro successore. Elementi legati alla dimensione politica e bellica trovavano posto anche nella ritrattistica domestica della famiglia vicereale: un caso esemplare è offerto dal ritratto su tavola, oggi in collezione privata, nel quale Appiani ha raffigurato Augusta Amalia che, in compagnia delle figlie Giuseppina ed Eugenia, indica su una carta geografica la città ungherese di Raab (Győr), dove il marito aveva da poco riportato un'importante vittoria contro le truppe austriache<sup>21</sup>.

Per avere un'idea delle opinioni che i milanesi del tempo avevano nei confronti di Appiani è utile leggere gli appunti di Francesco Reina:

<sup>19</sup> Ciò che resta dell'affresco, staccato, è oggi a villa Carlotta di Tremezzo.

<sup>20</sup> Leone, *Andrea Appiani*, cit., p. 108.

<sup>21</sup> Per una riproduzione del dipinto e un riepilogo aggiornato della relativa bibliografia si veda scheda 7, a cura di F. Corberi, in *Napoleone e Milano*, cit., pp. 96-97.

L'Appiani è singolarissimo ne' suoi ritratti, perché hanno una ideale somiglianza scevra dagl'individui difetti. Infatti, se esami ni i tratti della persona da lui dipinta, non ne trovi veruno uguale; ma trovi bensì fedelmente tutti quei tratti che la natura avrebbe fatti qualora avesse di sua mano modellati e perfezionati gl'individui medesimi<sup>22</sup>.

In lui la poetica neoclassica si incontra con la grazia naturalistica di Correggio, il pittore al quale era più spesso accostato dagli stessi contemporanei, e con il ricordo della tradizione pittorica dei propri luoghi.

Notevole ritrattista fu anche il pittore, letterato e collezionista bustocco Giuseppe Bossi (1777-1815), la cui breve carriera si identificò completamente con l'età napoleonica<sup>23</sup>. Bellissimi i suoi autoritratti, assolutamente moderni nella capacità di tradurre su tela o su tavola la complessità di un carattere non comune e il bisogno di affermare la propria identità. Il più famoso è probabilmente l'*Autoritratto con Felice Bellotti, Gaetano Cattaneo e Carlo Porta* (Milano, Pinacoteca di Brera), realizzato nel 1809 e a lungo soprannominato in modo improprio *Cameretta portiana*, ma alquanto icastici sono anche quelli in cui compare da solo (tav. 5), accompagnando la raffigurazione della propria effigie con un indovinato gioco di finito e non finito, derivato da Jacques-Louis David e Vincenzo Camuccini, che accresce la potenza espressiva. La tensione intellettuale ha la meglio sulla fisionomia, l'idea vince sulla forma.

Assai diffusi e apprezzati nella Milano del tempo erano poi i ritratti in miniatura, destinati a soccombere alla fotografia non molti decenni dopo. Anche Stendhal se ne innamorò. Nel 1817, commentando la propria visita allo studio del pittore milanese Carlo Carloni, il grande autore francese si trovò a scrivere: «On se croit presque l'ami intime d'une femme dont on regarde le portrait en miniature; on est si près d'elle! La peinture à l'huile, au contraire, vous rejette à une distance immense, par delà toutes les conve-

<sup>22</sup> *Descrizioni comunicate all'avvocato Reina de' principali dipinti di A. Appiani e notizie diverse da esso raccolte*, c. 226 (Parigi, Bibliothèque Nationale de France, *Fondo Custodi*, ms. It. 1546), cit. in Leone, *Andrea Appiani*, cit., pp. 261-262.

<sup>23</sup> Sulla complessa figura di Bossi e sulla sua pittura si vedano almeno L. Tosi, *Giuseppe Bossi 1777-1815. L'uomo e l'opera*, Busto Arsizio, Pianezza, 1983; *Le memorie di Giuseppe Bossi. Diario di un artista nella Milano napoleonica. 1807-1815*, a cura di C. Nenci, Milano, Jaca Book, 2004; *Bossi e Goethe. Affinità elettive nel segno di Leonardo*, a cura di F. Mazzocca – F. Tasso – O. Cucciniello, Milano, Officina libraria, 2016; *Giuseppe Bossi e Raffaello al Castello Sforzesco di Milano*, catalogo della mostra (Milano, 27 novembre 2020-30 giugno 2021), a cura di C. Salsi, Milano, Skira, 2020.

nances sociales»<sup>24</sup>. Il ritratto – si intuisce – diventava sempre più questione di sentimenti, di sensazioni.

Tra gli autori che si sono cimentati con le piccole dimensioni il più abile e originale fu Giambattista Gigola (1767-1841), che nel 1805, dopo una fortunata parentesi parigina, divenne – come recitava il suo biglietto da visita – «ritrattista in miniatura di S.A.I. il principe vice-re d'Italia»<sup>25</sup>. Il ritrattino che Gigola fece a Francesca Ghirardi Lechi oggi a New York (tav. 6), raffigurante la contessa – bresciana di nascita e milanese di adozione – a seno scoperto, testimonia appieno la dimensione strettamente privata a cui era spesso chiamato, anche in Lombardia, questo sottogenere.

Di notevole qualità furono anche i ritratti in miniatura di Giuseppe De Albertis (1763-1845), la cui lunga carriera, segnata da un convinto linguaggio naturalista e apprezzabile anche per ciò che riguarda i lavori di formato normale, ebbe il momento più felice proprio in epoca napoleonica, grazie soprattutto alle commissioni ricevute da parte dell'imperatrice Giuseppina e della viceregina Augusta Amalia<sup>26</sup>.

### 3. *Molteni e Hayez*

La Milano post-napoleonica faticò a ricostruirsi non solo politicamente, ma anche sul piano dell'arte. Non facilitarono di certo le cose la morte di Bossi nel 1815, e quella, nel 1817, di Appiani, il quale peraltro già da quattro anni aveva abbandonato i pennelli in seguito ad un ictus. La ritrattistica ufficiale cambiò

<sup>24</sup> Stendhal, *Rome, Naples et Florence*, Paris, Delaunay, 1826, vol. I, pp. 141-142 (si tratta della terza edizione del libro; nelle due precedenti il passo trascritto non è presente).

<sup>25</sup> Dei diversi recenti contributi su Gigola si segnala almeno B. Falconi – F. Mazzocca – A.M. Zuccotti, *Giambattista Gigola e il ritratto in miniatura a Brescia tra Settecento e Ottocento*, Milano, Skira, 2001 (in questo volume, l'esemplare della *carte de visite* dell'artista conservato alla Biblioteca Queriniana di Brescia è pubblicato a p. 26, all'interno di F. Mazzocca, *Giambattista Gigola e i nuovi confini espressivi del ritratto in miniatura*, pp. 25-43). Sul rapporto tra l'artista ed Eugenio di Beauharnais si veda anche B. Falconi, *Giambattista Gigola (1767-1841) "ritrattista in miniatura" del viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais*, Brescia, Ateneo di Brescia, 2008.

<sup>26</sup> Su De Albertis si veda soprattutto *Giuseppe De Albertis (1763-1845). Un pittore della realtà tra Appiani e Hayez*, catalogo della mostra (Milano, 19 maggio-14 giugno 1998; Arona, 27 giugno-30 agosto 1998; Gallarate, 17 settembre-8 ottobre 1998), a cura di E. Zanella Manara – F. Mazzocca, Milano, Mazzotta, 1998.

iconografia e, come spesso accade alle immagini degli uomini di potere durante gli sconvolgimenti politici, alcune raffigurazioni pubbliche di Napoleone e di Eugenio di Beauharnais furono colpite da episodi di furia iconoclasta. I primi gesti di questo genere si verificarono durante i disordini del 20 aprile 1814, quando gli insorti, entrati nel Palazzo del Senato, decapitarono il busto in gesso del viceré e lacerarono a colpi d'ombrello un ritratto di Appiani raffigurante l'imperatore<sup>27</sup>.

Molta fortuna nella Milano post-napoleonica ebbe Giuseppe Molteni (1800-1867), che nel 1829 presentò a Brera ben 18 ritratti ambientati, nei quali privilegiava l'ostentazione della ricchezza e delle ambizioni mondane dei committenti<sup>28</sup>. In un brano particolarmente felice, che nello stile letterario sembra quasi anticipare alcune cose di Gadda, Giuseppe Rovani descrive in questo modo il suo successo:

Come il celebre Waite, il più grande dentista dell'Inghilterra, Molteni ebbe il superbo piacere di far aspettare alla porta le carrozze dei felici semidei e di quelli che raccomandano alla tela la propria faccia perché paia più seducente alla lontana fidanzata; e come il famoso Schikard di Parigi, onde lo *schik* rimase parola d'ordine nei regni della moda, Molteni impose colla propria autorità ai minori viventi, e fece ascendere i consolidati del *Corriere delle Dame*. Non crediamo dir troppo affermando che quasi tutto il bel mondo patrizio della città nostra si fece rimbondire da questo re della moda, il quale per anni parecchi, ad un ceto speciale di persone, parve il *matador* delle esposizioni di Brera<sup>29</sup>.

Il bellissimo *Ritratto della cantante Giuditta Pasta nel costume di scena di "Nina, o sia La pazza per amore"* (tav. 7), oggi alla Pinacoteca di Brera, testimonia le abilità di Molteni nel descrivere alla perfezione i dettagli del vestiario e gli accessori. All'apertura paesaggistica, che costituisce tanto una quinta spettacolare quanto una sorta di specchio dei sentimenti della donna, è riservato il ruolo di coprotagonista del dipinto<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Su questo episodio e su altri simili si veda Mazzocca, *L'ideale classico*, cit., p. 141.

<sup>28</sup> Sul pittore si veda anzitutto *Giuseppe Molteni (1800-1867) e il ritratto nella Milano romantica. Pittura, collezionismo, restauro, tutela*, catalogo della mostra (Milano, 28 ottobre 2000-28 gennaio 2001), a cura di F. Mazzocca – L.M. Galli Michero – P. Segramora Rivolta, Milano, Skira, 2000.

<sup>29</sup> G. Rovani, *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, Milano, Fratelli Treves, 1874, vol. II, p. 164.

<sup>30</sup> Per approfondimenti su questo ritratto è fondamentale la lettura di *Brera mai vista. Una virtuosa del bel canto ritratta da Giuseppe Molteni. Giuditta Pasta in Nina o sia la pazza per amore*, catalogo della mostra (Milano, 1° febbraio-31 maggio 2004), a cura di M. Ceriana – V. Maderna – C. Quattrini, Milano, Electa, 2004.

A Milano molti pittori di ritratto continuavano comunque a prestare grande attenzione agli ideali delle persone raffigurate: insieme alla fisionomia, cercavano di trasferire sulla tela le tensioni esistenziali, le pulsioni civili, i sogni, le aspirazioni. Alcuni di loro si ritrovarono anche a partecipare attivamente alla vita politica, come ad esempio Bianca Milesi (1790-1849), figura di spicco della società delle Giardiniere<sup>31</sup>, che pur comparando come pittrice nella genealogia della cultura milanese di Carlo Porta<sup>32</sup>, ha cominciato a ricevere attenzioni approfondite da parte degli studiosi d'arte soltanto in tempi recenti<sup>33</sup>.

Più del lungo soggiorno in città di Pelagio Palagi (1775-1860), che si interruppe nel 1832, quando l'artista si trasferì definitivamente a Torino<sup>34</sup>, per gli sviluppi della ritrattistica milanese si rivelò fondamentale l'esperienza di Francesco Hayez (1791-1882)<sup>35</sup>. I suoi lavori in questo genere ci appaiono moderni, aggiornati sulla ritrattistica internazionale, ma al tempo stesso mostrano una certa continuità con la tradizionale attenzione lombarda al dato reale: forte è l'intensità

<sup>31</sup> Per approfondimenti sulla sua vicenda biografica si veda A. Arisi Rota, *Milesi, Bianca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 477-480.

<sup>32</sup> C. Porta, *Poesie*, Milano, Giovanni Pirotta, 1817, p. 138.

<sup>33</sup> Una prima tappa per la piena riscoperta di Bianca Milesi è offerta da F. Piscopo, *Bianca Milesi. Arte e patria nella Milano risorgimentale*, Crespano di Pieve del Grappa, Tipografia Melchiori, 2020. Determinante per la sua formazione artistica è stato Andrea Appiani, da cui apprese i rudimenti della pittura: una delle più significative testimonianze del rapporto tra i due è il *Ritratto di Andrea Appiani* di Milesi oggi al Civico Museo di Milano, copia di un autoritratto – oggi agli Uffizi – che Appiani realizzò proprio in casa Milesi.

<sup>34</sup> Sulla rivalità tra Palagi e Hayez è interessante leggere quanto scrive Giuseppe Rovani a proposito dell'esposizione braidense del 1822: «La pubblica attenzione era tutta rivolta a due ritratti, uno dell'Hayez, l'altro del Palagi e le questioni sulla preferenza da concedersi piuttosto al primo che al secondo si accalarono al punto di far nascere una battaglia di guelfi e di ghibellini» (questa testimonianza – proveniente da un articolo pubblicato sulla *Gazzetta di Milano* del 2 ottobre 1857 – è trascritta in F. Mazzocca, *Palagi a Milano. Gli anni del compromesso romantico*, in *L'ombra di Core. Disegni dal fondo Palagi della Biblioteca dell'Archiginnasio*, catalogo della mostra, Bologna, 1° novembre 1988-31 marzo 1989, a cura di C. Poppi, Bologna, Galleria d'Arte Moderna "Giorgio Morandi" 1989, pp. 27-45; p. 36). Su Palagi si vedano almeno *Pelagio Palagi artista e collezionista*, catalogo della mostra (Bologna, aprile-giugno 1976), Bologna, Grafis, 1976; *Pelagio Palagi pittore. Dipinti dalle raccolte del Comune di Bologna*, catalogo della mostra (Bologna, 6 ottobre 1996-8 dicembre 1996), a cura di C. Poppi, Milano, Electa, 1996.

<sup>35</sup> Fondamentali per ogni considerazione su Hayez sono F. Mazzocca, *Francesco Hayez. Catalogo ragionato*, Milano, Motta, 1994; F. Hayez, *Le mie memorie*, a cura di F. Mazzocca, Vicenza, Neri Pozza, 1995; *Francesco Hayez*, catalogo della mostra (Milano, 7 novembre 2015-21 febbraio 2016), a cura di F. Mazzocca, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2015.

psicologica dei personaggi da lui raffigurati, forte è la carica emotiva che essi trasmettono. Quelli con il fondo neutro, in particolare, brillano per la straordinaria capacità di penetrare l'animo umano. I più antichi tentativi di affermazione pubblica di Hayez risalgono alla Milano napoleonica: nel 1808, il pittore, ai tempi giovanissimo allievo all'Accademia di Venezia, probabilmente su suggerimento di Leopoldo Cicognara, scrisse una lettera a Eugenio di Beauharnais offrendogli in dono uno dei suoi primi dipinti<sup>36</sup>.

Ogni ritratto di persona è anche un po', inconsapevolmente, il ritratto di un'epoca. Dai tempi di Verri ci siamo spinti sempre più nel cuore dell'Ottocento e abbiamo constatato come questo genere artistico conservi anche a Milano uno stretto legame con il proprio contesto storico: la ritrattistica dei decenni che abbiamo preso in considerazione porta dentro di sé – ora più evidenti, ora più sfumate – le tracce dei mutamenti politici e sociali che hanno riguardato la città lombarda. Si riscontrano repentini cambi di rotta nei linguaggi artistici, nelle soluzioni formali, nelle tipologie, nella *forma mentis* degli artisti, ma emergono anche alcune costanti. Come si può dedurre da quanto abbiamo considerato finora, la più evidente riguarda l'attenzione prestata alla dimensione morale degli effigiati: con poche eccezioni, i migliori ritrattisti preferirono non limitare il proprio lavoro a una precisa definizione della fisionomia e dei dettagli di costume, ma si impegnarono a restituire, con indagini psicologiche approfondite e pose icastiche, gli ideali e le ambizioni dei propri contemporanei. Fu una scelta felice anche sul piano delle commissioni: grazie a questa propensione, infatti, il ritratto milanese dell'Ottocento riuscì a non soccombere alla fotografia.

<sup>36</sup> Non è possibile avanzare ipotesi in merito all'identificazione dell'opera. La lettera è stata resa nota da G. Ferri Piccaluga, *Eugenio de Beauharnais conoscitore e collezionista di dipinti leonardeschi*, in *I leonardeschi a Milano. Fortuna e collezionismo*, atti del convegno di Milano del 25-26 settembre 1990, a cura di M.T. Fiorio – P.C. Marani, Milano, Electa, 1991, pp. 218-229: p. 227, n. 45.



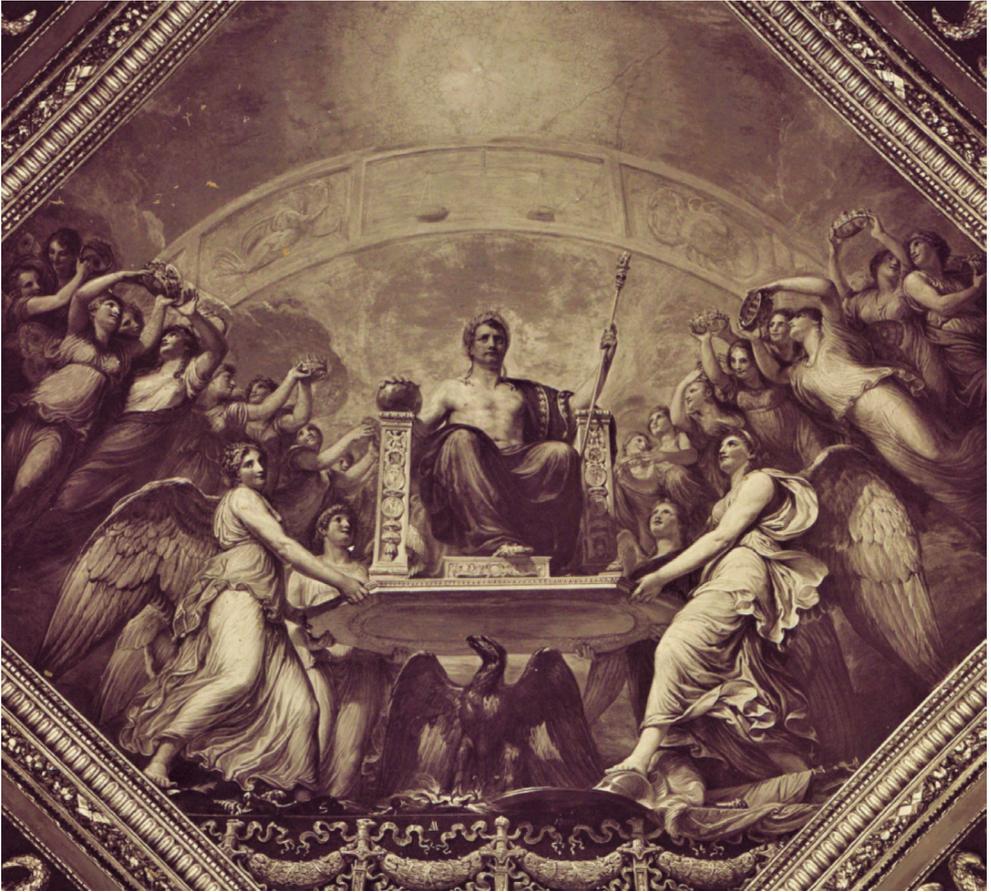
*Tavola 1.* Martin Knoller, *Ritratto di Giuseppe Piermarini*, 1779, Milano, Museo Teatrale alla Scala.



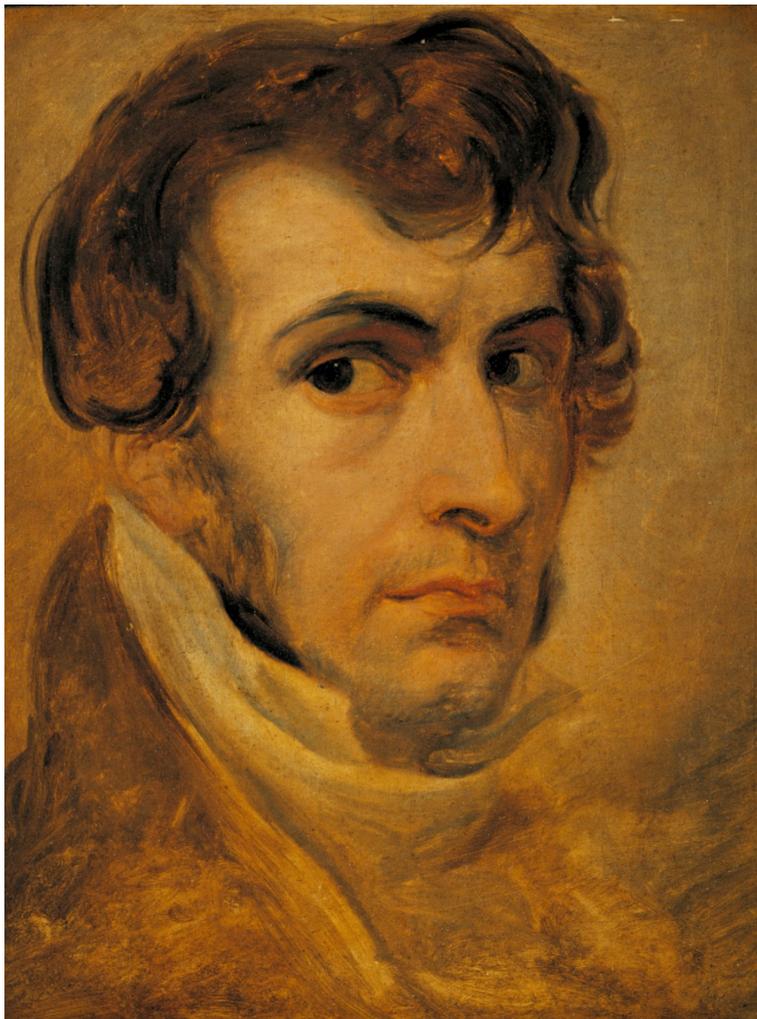
Tavola 2. Giuseppe Longhi, *Napoleone ad Arcole* (da Antoine-Jean Gros), 1798, acquaforte e bulino su carta.



*Tavola 3.* Andrea Appiani, *Autoritratto*, 1790 circa, olio su tavola, Milano, Pinacoteca di Brera (© Pinacoteca di Brera, Milano).



*Tavola 4. Andrea Appiani, Apoteosi di Napoleone come Giove trionfatore, 1808, affresco, già Milano, Palazzo Reale (danneggiato dai bombardamenti del 1943 e staccato, è oggi conservato a villa Carlotta di Tremezzo).*



*Tavola 5.* Giuseppe Bossi, *Autoritratto*, 1814, olio su tavola, Milano, Pinacoteca di Brera (© Pinacoteca di Brera, Milano).



*Tavola 6.* Giambattista Gigola, *Ritratto di Francesca Ghirardi Lechi*, 1803 circa, acquerello e gouache su avorio, New York, Metropolitan Museum of Art.



*Tavola 7. Giuseppe Molteni, Ritratto della cantante Giuditta Pasta nel costume di scena di “Nina, o sia La pazza per amore”, 1829, olio su tela, Milano, Pinacoteca di Brera (© Pinacoteca di Brera, Milano).*



Adam Thomas Yonkers

A lost history.

*L'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1789-1814)  
nel dibattito storiografico anglosassone*

Per quanto riguarda gli studi sull'Italia tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, la storiografia di lingua inglese risulta sostanzialmente in ritardo rispetto alla ricerca portata avanti dai colleghi francesi e italiani. L'interpretazione anglosassone sull'Italia rivoluzionaria (1796-1800) e napoleonica (1800-1815) si è infatti rivelata strettamente ancorata alle interpretazioni degli studiosi di Oxford e Cambridge per il Regno Unito e a quelle di università altrettanto prestigiose negli Stati Uniti: questa rete prevalentemente insulare di storici, sebbene influenzata in qualche modo dalla storiografia continentale, ha sempre, almeno fino a poco tempo fa, teso a prendere le distanze dalla più ampia tradizione di studi italiani rivoluzionari e napoleonici. Questo studio cercherà di spiegare lo sviluppo di questa tradizione storiografica e la sua continua insistenza su concetti largamente superati quali la costruzione del nazionalismo italiano e l'influenza della religione cattolica. Inoltre, prenderà in esame gli studiosi che hanno definito la storiografia di lingua inglese dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica e terminerà con uno sguardo verso le nuove prospettive a cui recentemente si è aperta grazie all'apporto di storici nati o formati all'estero. Lungi da voler essere un esame esaustivo, il contributo si concentrerà particolarmente sui principali storici degli Stati Uniti e del Regno Unito che hanno pubblicato a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale e sull'analisi delle principali tendenze e scuole interpretative che questi ricercatori hanno stabilito all'interno della comunità storica anglo-americana. Sebbene molti abbiano collaborato con storici di lingua straniera, in particolare italiani, non verrà esaminato il loro posto all'interno di queste tradizioni storiografiche straniere e, premessa ancora più importante, lo studio non esaminerà le singole opere di questi autori, ma le tesi complessive per le quali sono meglio conosciuti.

Le interpretazioni anglosassoni dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica sono in gran parte basate sugli studi italiani pubblicati tra il XIX e l'inizio del XX secolo: interessata soprattutto all'origine dell'ideologia risorgimentale e allo svi-

luppo del nazionalismo – e con un’attenzione particolare agli eventi che ebbero luogo nel sud della Penisola tra il XVIII e il XIX secolo –, la tradizione storiografica inglese si è concentrata per lungo tempo sulle celebri opere (tradotte) di figure quali Benedetto Croce e Carlo Botta, sacrificando lo spoglio d’archivio<sup>1</sup>. Naturalmente ciò non significa che questi due autori (tra gli altri) possano essere considerati un blocco unico, è anzi opportuno distinguere le diverse letture offerte. Se l’interpretazione liberale di Benedetto Croce (e la sua considerazione per i patrioti napoletani del 1799) veniva riproposta dalla scuola di Cambridge guidata da Dennis Mack Smith, a Oxford invece la testimonianza nazionalista di Carlo Botta veniva spesso presa come principale punto di riferimento. I riferimenti ad altri storici del XIX e XX secolo come Francesco Cusani o Francesco Villardi, i cui interessi erano rivolti agli sviluppi nel nord della Penisola e insistevano maggiormente sulla centralità del rapporto franco-italiano nello sviluppo del movimento nazionalista, erano piuttosto scarsi nei primi resoconti in lingua inglese sull’età rivoluzionaria e napoleonica e l’esperienza settentrionale, seppur trattata, veniva limitata alla subordinazione allo Stato francese. Se la storiografia europea, in particolare quella italiana, ha gradualmente ridimensionato i miti nazionalisti, lo stesso non si può dire per quella di matrice anglosassone del dopoguerra, in cui la menzione della Rivoluzione francese o dell’Impero napoleonico era spesso limitata a un discorso sulle tradizioni nazionaliste italiane. Solamente con la pubblicazione dell’acclamato libro *La Grande Nation*, dello storico francese Jacques Godechot, il modo in cui gli anglofoni cominciarono a vedere l’Italia rivoluzionaria e napoleonica mutò, soprattutto in virtù del ruolo che l’autore riconobbe all’*élite* politica della Penisola all’interno di quella che definì la più grande «repubblica borghese» europea<sup>2</sup>.

Gli anni ’60, ’70 e ’80 del Novecento videro quindi l’emergere di un riconoscimento dell’importanza della politica italiana nella più ampia esperienza europea durante l’epoca rivoluzionaria e napoleonica. In Nord America, le ricerche condotte da Robert. R. Palmer – con l’opera *The Age of Democratic Revolutions*, così come il suo lavoro su Marc-Antoine Jullien – collocarono la storia dell’Italia rivoluzionaria nel contesto di un più ampio movimento rivoluzionario atlanti-

<sup>1</sup> C. Botta, *Storia d’Italia dal 1789 al 1814*, Milano, Reina, 1824; B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Bari, Laterza, 1912 [1<sup>a</sup> ed. 1899]; C. Botta, *Storia d’Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1814*, Milano, Borroni e Scotti, 1842.

<sup>2</sup> J. Godechot, *La Grande Nation. L’expansion révolutionnaire de la France dans le monde de 1789 à 1799*, Paris, Aubier, 1956.

co<sup>3</sup>. Per la prima volta, uno studio in lingua inglese presentava l'Italia rivoluzionaria e napoleonica come un'entità culturalmente e politicamente distinta e non semplicemente come il momento fondante del più vasto movimento risorgimentale. Diversamente da Robert Palmer, in seno alla storiografia britannica veniva emergendo un orientamento che combinava gli stereotipi sulla predisposizione dell'Europa meridionale alla dominazione con i movimenti nazionalisti del XIX e XX secolo. Entro tale quadro, Dennis Mack Smith, nel suo studio *Italy. A Modern History*, indicava nell'intervento francese il freno alla promozione di un progetto nazionalistico italiano iniziato con l'epoca dei Lumi<sup>4</sup>.

Contemporaneamente, a Oxford, Stuart Woolf andava affinando una interpretazione completamente nuova. Opere come la sua *A history of Italy* del 1979, pongono il periodo napoleonico al centro del cambiamento politico, culturale e intellettuale della Penisola<sup>5</sup>, riproponendo quei pregiudizi francesi costruitisi a partire dal tardo XVIII secolo che presentavano gli italiani come un popolo incapace di unirsi sotto un'amministrazione centrale senza l'esempio e la direzione della struttura imperiale francese. Woolf pone l'occupazione francese, e in particolare il dominio diretto della Penisola durante l'Impero, come un periodo di transizione senza il quale l'*intellectualism* italiano non si sarebbe mai tradotto con successo in modernità, centralismo e nazionalismo. Non sorprende perciò che il lavoro di Woolf si concentrasse solamente sui primi anni del XIX secolo – sotto il Consolato e l'Impero – escludendo quasi completamente il Triennio repubblicano.

La metà degli anni '90 e l'inizio del XXI secolo videro la nascita di quello che Stephen Englund ha definito «il Woolf pack»<sup>6</sup>. Questo gruppo di storici, per lo più britannici, leggeva gli anni della Rivoluzione come appendice del più importante periodo imperiale, a causa soprattutto di quello che veniva percepito come il fallimento delle Repubbliche sorelle nella costruzione di Stati stabili e duraturi. David Laven ha esaminato lo Stato veneziano sotto l'occupazione austriaca e francese, e l'impatto che questa occupazione ebbe sull'auto-determinazione ve-

<sup>3</sup> R.R. Palmer, *The Age of the Democratic Revolution. A Political History of Europe and America, 1760-1800*, Princeton, Princeton University Press, 1964, pp. 568-662; Id., *From Jacobin to Liberal. Marc-Antoine Jullien, 1774-848*, Princeton, Princeton University Press, 1993.

<sup>4</sup> D. Mack Smith, *The Making of Italy, 1796-1866*, Hong Kong, MacMillan Press, 1966.

<sup>5</sup> S.J. Woolf, *A History of Italy, 1700-1860. The Social Constraints of Political Change*, London, Methuen, 1979.

<sup>6</sup> S. Englund, Monstre Sacré. *The Question of Cultural Imperialism and the Napoleonic Empire*, in «The Historical Journal», LI, 2008, 1, pp. 215-250.

neziana<sup>7</sup>. Nonostante buona parte del lavoro di Laven si occupi dell'esperienza di Venezia e del territorio veneto a metà dell'Ottocento, e in particolare dei ruoli che questi territori giocarono nel Risorgimento, lo storico ha prodotto alcuni studi che vedono nel Triennio repubblicano le origini del Veneto asburgico. Seppur non esista uno studio specifico per il periodo qui esaminato, Laven, in quanto storico del Risorgimento, si è comunque interessato all'esperienza veneziana nel tardo Settecento e nel primo Ottocento, in particolare durante il periodo napoleonico. Agli studi di Laven si aggiungono quelli di John Davis, che ha esaminato ampiamente l'impatto degli anni napoleonici nel sud Italia e il ruolo delle successive interazioni con il movimento di unificazione del XIX secolo, dando grande importanza ai movimenti patriottici napoletani e al nazionalismo radicale nell'Italia del XIX secolo<sup>8</sup>.

Se il lavoro di Davis si concentra principalmente sull'esperienza del Mezzogiorno italiano, così come la ricostruzione di Laven, i periodi rivoluzionario e napoleonico di questi territori fungono da introduzione al più ampio movimento nazionalista e alle innovazioni amministrative e politiche dell'epoca napoleonica italiana e ai loro effetti sulla società. Ad ogni modo, diversamente dal lavoro di Laven, per Davis il periodo napoleonico rappresenta un punto di rottura con la società d'Antico Regime. Davis contrappone un prima e un dopo la Rivoluzione nel Mezzogiorno – specialmente in ambito politico e sociale –, inserendo gli effetti dell'amministrazione napoleonica (in prospettiva italiana e non francese) tra gli elementi costitutivi delle identità politiche e sociali dei vari gruppi di potere, che si trattasse dei monarchici borbonici, dei repubblicani italiani o dei nazionalisti.

Alexander Grab si concentra invece sull'Italia del nord sotto l'occupazione napoleonica, in particolare sugli sviluppi amministrativi della Repubblica e del Regno d'Italia nelle moderne regioni della Lombardia e dell'Emilia-Romagna<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> D. Laven, *Venice and Venetia under the Hapsburgs, 1815-1835*, Oxford, Oxford University Press, 2002; Id., *The Fall of Venice. Witnessed, Imagined, Narrated*, in «Acta Histriae», XIX, 2011, 3, pp. 341-358; Id., *What Patriots Wrote and What Reactionaries Read. Reflections on Alberto Banti's La Nazione del Risorgimento*, in «Nations and Nationalism», XV, 2009, 3, pp. 419-426.

<sup>8</sup> J.A. Davis, *Introduction: Italy's Difficult Modernization*, in *Italy in the Nineteenth Century, 1796-1900*, edited by Id., Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 1-24; Id., *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions (1780-1860)*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

<sup>9</sup> A. Grab, *From the French Revolution to Napoleon*, in *Italy in the Nineteenth Century 1796-1900*, cit., pp. 25-50; Id., *Napoleon and the Transformation of Europe*, London-New York, Mac-

Se i due storici sopra menzionati si sono interessati al movimento risorgimentale, Grab è significativamente più orientato all'epoca napoleonica: la sua attenzione allo sviluppo amministrativo e ai contributi dell'amministrazione civile francese rende il suo lavoro un raro esempio di pubblicazione in lingua inglese che rispecchi studi simili condotti in Italia da studiosi come Livio Antonielli<sup>10</sup>. Inoltre, egli definisce il periodo repubblicano come uno smantellamento delle pratiche politiche d'Antico Regime e il periodo imperiale come la vera e ultima ricostruzione che avrebbe influenzato la società italiana contemporanea fino al XX secolo. Tuttavia, la sua interpretazione è un *unicum* nel panorama storiografico anglosassone: Grab individua nella costruzione delle istituzioni – in particolare nella Repubblica italiana – una speciale miscela di pratiche politiche e filosofiche italiane e francesi aventi come loro radice più la modernizzazione che la filosofia dei Lumi.

Così, a partire dalle proposte di Woolf si venne a creare un'importante divergenza: infatti, mentre le tesi di quest'ultimo tendevano a sottolineare il senso di continuità tra l'illuminismo italiano settecentesco e il successivo periodo napoleonico imperiale (fino al Risorgimento del primo Ottocento), tanto Davis, quanto e soprattutto Grab, evidenziarono la brusca divisione che la Rivoluzione creò tra modernità e contemporaneità. Sebbene entrambi avessero riconosciuto l'importanza dell'ideologia illuminista e del "sentimento d'italianità" nell'età napoleonica, essi indagarono le modalità con le quali l'ordine post-rivoluzionario sviluppò una nuova idea di nazione italiana moderna. Grab, in particolare, si concentrò sui cambiamenti sociali, politici e amministrativi istituiti sotto il regime napoleonico e sulla loro influenza sul movimento risorgimentale – specialmente nel nord – durante la prima fase del XIX secolo.

Tuttavia, nessuno ha avuto un impatto sulla storiografia di lingua inglese paragonabile a quello dello storico Michael Broers di Oxford. Nella sua opera *The Napoleonic Empire in Italy*, egli amplia l'idea, lanciata per la prima volta da Woolf,

Million International, 2003; Id., *The Napoleonic Kingdom of Italy. State Administration*, in *The Napoleonic Empire and the New European Political Culture*, edited by M. Broers – A. Guimera – P. Hicks, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2012, pp. 204-215.

<sup>10</sup> L. Antonielli, *L'Italia di Napoleone. Tra imposizione e assimilazione di modelli istituzionali*, in *Gli Imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, a cura di M. Bellabarba – B. Mazhol – R. Stauber – M. Verga, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 409-431; L. Antonielli, *L'élite amministrativa nell'Italia napoleonica (Repubblica e Regno d'Italia)*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, 2 voll., atti del convegno di Torino del 15-18 ottobre 1990, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, vol. I, pp. 149-176.

della questione dell'imperialismo culturale, con il quale i francesi sembravano imporre i propri metodi di amministrazione e pratica politica al resistente popolo italiano<sup>11</sup>. Secondo Broers, l'*establishment* francese in Italia cercò di cancellare tutte le istituzioni dell'*Ancien Régime*, sostituendole con le più moderne strutture amministrative francesi, negando qualsiasi tolleranza nei confronti delle deviazioni dallo *standard* francese e permettendo così solo a quanti collaborassero con le istituzioni d'oltralpe il successo politico nella nuova Italia napoleonica. Come per altri studiosi di lingua inglese, anche nell'opera di Broers il Triennio repubblicano ricevette pochissima attenzione. Egli sviluppò un concetto di impero che vedeva due distinti regimi napoleonici: una Francia "interna" e i suoi dipartimenti annessi in cui erano raccolti i frutti della Rivoluzione francese e le libertà e i diritti che erano stati guadagnati a partire dal 1789, e una Francia "esterna", costituita da Stati satellite come i regni d'Italia, di Napoli o di Spagna, dominati da un regime francese oppressivo, fondato su principi di governo militare e di sfruttamento economico come risultato della centralizzazione forzata dell'Europa<sup>12</sup>. La tesi di Broers sul colonialismo culturale è stata adottata su entrambi i lati dell'Atlantico, malgrado si possano avanzare una serie di rilievi soprattutto relativamente alle fonti. L'affidamento quasi esclusivo di Broers alle fonti francesi ha spesso portato a un'integrazione acritica dei pregiudizi francesi costruitisi durante il periodo napoleonico che ben si differenziavano dai resoconti degli osservatori politici italiani dell'epoca. La teoria di un'Italia colonizzata poteva applicarsi maggiormente alle cosiddette aree periferiche dell'Impero, come il Ducato di Parma, i territori annessi in Piemonte e in Liguria o le città della dorsale appenninica, meno ai grandi centri del potere quali Milano, Roma o Napoli.

Prima di concludere è necessario aggiungere che in quasi tutte le interpretazioni menzionate finora, la Chiesa cattolica ha occupato un ruolo centrale nella comprensione dei "fallimenti" politici e culturali dell'età rivoluzionaria e napoleonica. In tutte le interpretazioni della storiografia anglosassone, da Woolf a Broers, la resistenza degli italiani alle istituzioni rivoluzionarie e imperiali francesi è stata strettamente legata al ruolo della religione<sup>13</sup>. L'inesperienza e la discriminazione nei confronti della tradizione cattolica hanno portato gran parte

<sup>11</sup> M. Broers, *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814. Cultural Imperialism in a European Context?*, London, Palgrave MacMillan, 2005.

<sup>12</sup> Englund, *Mostre*, cit., pp. 228-229.

<sup>13</sup> Woolf, *A History of Italy*, cit., pp. 113-119; M. Broers, *The Politics of Religion in Napoleonic Italy. The War against God, 1801-1814*, London, Routledge, 2002.

della storiografia britannica a sottolineare i fallimenti della dottrina repubblicana durante l'epoca rivoluzionaria e napoleonica, attribuendone la colpa alla resistenza dell'ideologia e delle istituzioni clericali. Di lunga durata nella cultura universitaria del Regno Unito, questo pregiudizio anti-cattolico si è alimentato dell'utilizzo quasi esclusivo di fonti francesi (ad esempio le carte del Direttorio o degli ambasciatori della Cisalpina come Claude-Joseph Trouvé o François Rivaud), le quali per prime incolpavano la resistenza popolare cattolica del più profondo "fallimento" nell'applicazione del progetto repubblicano<sup>14</sup>. Limitandosi ad una lettura squisitamente controrivoluzionaria della Chiesa cattolica, che ignorava la gran parte delle fonti italiane contemporanee, questi storici finirono per perpetuare vecchi ideali nazionalisti ottocenteschi che incolpavano la Chiesa della resistenza popolare agli ideali di centralizzazione e nazionalismo.

La realtà della situazione era naturalmente molto più complessa di quanto queste fonti francesi facessero intendere, in particolare durante il Triennio repubblicano: infatti gli ambasciatori francesi in Italia speravano di presentare il cattolicesimo come motore della controrivoluzione per giustificare i propri fallimenti politici. Al tempo della Repubblica e del Regno d'Italia, e in particolar modo dopo il Concordato del 1801, questi sentimenti anticattolici si attenuarono, principalmente a causa del successo degli sviluppi amministrativi napoleonici nella Penisola che resero non più necessaria la giustificazione dei propri fallimenti da parte dei funzionari francesi. Tuttavia, i timori anticattolici e le sommarie descrizioni di un popolo italiano superstizioso e servile continuarono ad apparire sporadicamente nelle corrispondenze e nei rapporti degli amministratori, in particolar modo nei momenti di tensione tra l'opinione pubblica italiana e la leadership d'oltralpe.

Similarmente alla storiografia britannica, gli storici americani – anche se meno in sintonia con il pregiudizio anticattolico del sistema *Oxbridge* del Regno Unito – hanno continuato a leggere i presunti fallimenti rivoluzionari in Italia come conseguenza della riluttanza ad adattarsi alle strutture sociali e politiche francesi. Persino Palmer, forse il più attento storico americano che abbia mai analizzato il Triennio, si è costantemente servito della Chiesa come punto focale per la critica, trascurando altri fattori importanti per lo sviluppo politico della Penisola come il localismo, le difficoltà economiche e l'occupazione militare<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> C.-J. Trouvé, *Quelques explications sur la République Cisalpine*, Paris, Agasse, 1799; Broers, *The Napoleonic Empire*, cit., pp. 53-58; Id., *The Politics of Religion*, cit.

<sup>15</sup> Palmer, *The Age of the Democratic Revolution*, cit., pp. 580-581, pp. 606-609 e pp. 635-641.

L'ultimo decennio del XXI secolo ha visto un cambiamento di paradigma, che ha allineato la storiografia di lingua inglese con la ricerca continentale contemporanea. Ciò è dovuto in gran parte alla pubblicazione e traduzione di nuove e vecchie ricerche operate da parte di storici europei, soprattutto italiani; infatti, gli storici continentali hanno portato un afflusso di ricerche centrate sull'Europa che guardano al periodo rivoluzionario e napoleonico in Italia come parte di un più ampio movimento europeo di cooperazione e riconoscimento continentale. Molti dei più importanti storici di origine straniera del periodo rivoluzionario, come Antonino De Francesco, Katia Visconti e Anna Maria Rao, hanno ottenuto fama internazionale per i loro lavori su quest'epoca grazie alla pubblicazione in inglese di opere che si occupano dell'Italia di fine Settecento e inizio Ottocento.

Antonino De Francesco è uno degli esponenti più noti della storiografia italiana rivoluzionaria e napoleonica nel panorama internazionale, grazie alle sue pubblicazioni in francese e inglese<sup>16</sup>. La diffusione delle tesi di De Francesco nella storiografia inglese ha permesso alla sua scuola di espandersi oltre i confini italiani, al punto da comprendere studiosi di madrelingua inglese, spagnola e francese. Allo stesso modo, Anna Maria Rao è figura di spicco nella diffusione della tradizione storiografica italiana sia in Francia che in Inghilterra<sup>17</sup>: oltre ad aver pubblicato in inglese, Rao ha inoltre collaborato con un certo numero di storici britannici, principalmente quelli provenienti dalla scuola di Woolf, come Broers, Grab e specialmente Davis (data la loro comune affinità sull'interpre-

<sup>16</sup> A. De Francesco, *An Unwelcomed Sister Republic. Re-Reading Political Relations between the Cisalpine Republic and the French Directory*, in *The Political Culture of the Sister Republics, 1794-1806. France, the Netherlands, Switzerland, and Italy*, edited by J. Oddens – M. Rutjes – E. Jacobs, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015, pp. 211-218; A. De Francesco, *Aux origines du mouvement démocratique italien. Quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire, 1796-1801*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», 308, 1997, 2, pp. 333-348; Id., *Les patriotes italiens devant le modèle directorial français*, dans *Républiques Sœurs. Le Directoire et la Révolution atlantique*, sous la direction de P. Serna, Rennes, Press Universitaires de Rennes, 2008, pp. 267-280; A. De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

<sup>17</sup> A.M. Rao, *Republicanism in Italy from the Eighteenth Century to the Early Risorgimento*, in «Journal of Italian Studies», XVII, 2012, 2, pp. 149-167; Ead., *Napoleonic Italy. Old and New Trends in Historiography*, in *Napoleon's Empire. European Politics in Global Perspective*, edited by U. Planert, London, Palgrave MacMillan, 2016, pp. 84-97; A.M. Rao, *Introduction. L'expérience révolutionnaire italienne*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», 313, 1998, 3, pp. 387-407, parte del numero monografico *L'Italie du Triennio révolutionnaire 1796-1799*.

tazione dell'esperienza napoletana durante il primo Ottocento). A sua volta, la storica Katia Visconti ha introdotto il suo lavoro nell'anglosfera attraverso contributi in lingua inglese<sup>18</sup>: seguendo l'esempio di De Francesco, ha saputo ravvivare il dibattito storiografico sulla Repubblica Cisalpina<sup>19</sup>.

Generazioni più giovani di studiosi hanno spostato l'attenzione della storiografia dall'Impero napoleonico al Triennio repubblicano, con progetti significativi sull'Italia rivoluzionaria condotti esclusivamente in inglese. Tuttavia, uno dei cambiamenti più rilevanti degli ultimi decenni, in particolare dal 2010 in poi, sta nell'impegno dei non madrelingua nel pubblicare almeno una parte delle proprie ricerche – articoli *peer-reviewed*, capitoli di volumi, convegni o anche interi libri – in lingua inglese al fine di raggiungere la comunità scientifica internazionale<sup>20</sup>. Così, la nuova generazione di studiosi dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica sta contribuendo ad una nuova “europeizzazione” della tradizione storiografica di lingua inglese, sottraendola alle istituzioni di ricerca britanniche e americane per riconsegnarla alla nuova comunità storica internazionale, più vicina alla tradizione italiana e francese.

<sup>18</sup> K. Visconti, *Liberty of Press and Censorship in the First Cisalpine Republic*, in *The Political Culture of the Sister Republics*, cit., pp. 171-183; Ead., *A Patriotic School. The Recruitment of the Italian Legion in France, 1799-1800*, in *Republics at War, 1776-1840. Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, edited by P. Serna – A. De Francesco – J.A. Miller, Hampshire, Palgrave MacMillan, 2013, pp. 149-164.

<sup>19</sup> K. Visconti, *The Historiographical Misfortune of the Cisalpine Republic*, in «History of European Ideas», XL, 2014, 2, pp. 204-217.

<sup>20</sup> G. Schettini, *Rethinking the Papacy in the Age of Revolutions, 1780-1829*, in *American Historical Association (AHA) Annual Meeting*, New York, 2020; Id., *The Revolution will come from the South. Italy, Europe and the Borders of Civilization, 1795-1800*, in *Borders, Boundries and Limits*, presented at the ISIH Conference, University of Saint Andrews, St. Andrews, Scozia, Regno Unito, 2018; C. Carnino, *Luxury as an Eighteenth-Century Language of Reform of Society in France and Italy. François Melon, Antonio Genovesi and Georges-Marie Butel-Dumont*, in *Languages of Reforms in the Eighteenth Century. When Europe Lost Its Fear of Change*, London, Routledge, 2019, pp. 181-196; G. Delogu, *The Political Functions of Virtue in the Eighteenth-Century Italian Debate*, in «History of European Ideas», XLIII, 2017, 8, pp. 889-913; P. Conte, *An Anti-French Conspiracy among the Neapolitan Exiles in Paris during the Consulate. Prince Pignatelli's Attempt to “Deliver the Kingdom of Naples to the English Government”*, in *Exiles and the Circulation of Political Practices*, edited by C. Brice, Cambridge, Cambridge Scholars, 2020, pp. 90-102.



Daniele Di Bartolomeo

*Imitazione e rivoluzione.*

*Il dibattito intellettuale sulla resistibile ascesa di Napoleone III*

Parigi, 24 febbraio 1848. La folla invade il Palais-Bourbon, la sede della Camera dei deputati. La rivoluzione è tornata, la repubblica sta per rinascere. Alexis de Tocqueville, a dispetto dell'eccezionale portata dell'evento, seduto sul suo scranno, guarda impassibile gli insorti prendere possesso dell'aula:

Erano i giorni in cui tutte le immaginazioni apparivano confuse dalle tinte violente prodigate da Lamartine nei suoi *Girondini*. Gli uomini della prima rivoluzione erano presenti a tutti gli animi, le loro azioni e le loro parole erano nella memoria di tutti. Ciò che vidi quel giorno portava visibilmente il marchio di quei ricordi; mi pareva sempre che si stesse giocando alla Rivoluzione francese, anziché continuarla [...]. Benché scorgessi chiaramente che l'epilogo del dramma sarebbe stato terribile, non potei mai prendere troppo sul serio gli attori, e il tutto mi parve una pessima tragedia recitata da istrioni di provincia<sup>1</sup>.

La caratteristica che accomuna le principali interpretazioni coeve della rivoluzione del 1848 e dell'ascesa di Luigi Napoleone è la descrizione di questa stagione come una replica caricaturale e inadeguata della prima Repubblica e del primo Impero<sup>2</sup>. È arcinota la sentenza liquidatoria di Marx sui caratteri farseschi della crisi di metà secolo. L'autore del *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* (1852)<sup>3</sup>, come dimostra il brano appena citato di Tocqueville, non è il solo e nep-

<sup>1</sup> A. de Tocqueville, *Ricordi*, a cura di C. Vivanti, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 52-54.

<sup>2</sup> M. Agulhon, *Les Quarante-huitards*, Paris, Gallimard, 1975, p. 12; I. Cervelli, *Emmanuel Barthélemy, in memoria*, in «Studi Storici», XL, 2000, 2, pp. 277-402, p. 350, n. 256.

<sup>3</sup> K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Napoleone*, Roma, Editori Riuniti, 1991. Nell'ambito della sterminata bibliografia su Marx, per quanto concerne il nostro discorso si vedano almeno: B. Bongiovanni, *Le repliche della storia. Karl Marx tra la Rivoluzione francese e la critica della politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998; P.-L. Assoun, *Marx et la répétition historique*, Paris, Presses

pure il primo tra i commentatori e i grandi intellettuali del tempo ad aver colto, a caldo, la straordinaria e per certi versi snervante somiglianza tra l'attualità e il passato recente e ad aver sostenuto che all'origine del fallimento della rivoluzione del 1848 vi era l'atteggiamento emulativo dei suoi protagonisti.

Giorno dopo giorno i principali giornali annotavano le somiglianze tra l'attualità e la Rivoluzione francese: la defenestrazione di Luigi Filippo d'Orléans, alla stregua di quella di Luigi XVI, aveva portato alla nascita di una repubblica e le terribili insurrezioni popolari di giugno avevano innescato la svolta conservatrice e poi autoritaria del nuovo regime, avviatasi con il conferimento dei pieni poteri al generale Cavaignac<sup>4</sup> e consolidatasi in dicembre con l'elezione di Luigi Bonaparte alla carica di Presidente della Repubblica: il nipote di Napoleone che tre anni dopo realizzò un colpo di Stato (2 dicembre 1851) nello stesso giorno dell'incoronazione imperiale dello zio e che l'anno seguente, nel primo anniversario di questo evento, si fece proclamare imperatore col nome di Napoleone III<sup>5</sup>.

Perfino Alphonse de Lamartine, ministro degli esteri della Seconda Repubblica e grande cultore della storia rivoluzionaria<sup>6</sup>, non resistette alla tentazione

Univ. de France, 1978; R. Price, *Louis-Napoleon Bonaparte. "Hero" or "Grotesque Mediocrity"?*, in *Marx's "Eighteenth Brumaire"*. (Post)Modern Interpretations, edited by M. Cowling – J. Martin, London-Sterling (USA), Pluto Press, 2002, pp. 145-162.

<sup>4</sup> F.A. de Luna, *The French Republic under Cavaignac, 1848*, Princeton, Princeton University Press, 1969.

<sup>5</sup> Tra i tanti studi dedicati a questa stagione, segnalo: A.-J. Tudesq, *La légende napoléonienne en France en 1848*, in «Revue Historique», 218, 1957, pp. 64-85; M. Agulhon, *1848, ou l'apprentissage de la République*, Paris, Seuil, 1973; F. Bluche, *Le bonapartisme. Aux origines de la droite autoritaire (1800-1850)*, Paris, Nouvelles Éditions Latines, 1980; M. Traugott, *Armies of the poor. Determinants of working-class participation in the Parisian insurrection of June 1848*, Princeton, Princeton University Press, 1985; T. Lentz, *Napoléon III*, Paris, Presses universitaires de France, 1995; H. Guillemin, *24 Février 1848. La première résurrection de la République*, Paris, Gallimard, 1997; S. Aprile, *La IIe République et le Second Empire, 1848-1870. Du Prince Président à Napoléon III*, Paris, Pygmalion, 2000; P. Milza, *Napoléon III*, Paris, Perrin, 2004; R. Price, *Napoleon III and the Second Empire*, London-New York, Routledge, 2007; M. Price, *The Perilous Crown. France between Revolutions, 1814-1848*, Basingstoke, Macmillan, 2007; W. Fortescue, *France and 1848. The end of monarchy*, New York-London, Routledge, 2005; E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Roma, Salerno Editrice, 2010.

<sup>6</sup> Come dimostra, ad esempio, il famoso caso dell'opposizione vittoriosa di Lamartine all'adozione del drappo rosso quale simbolo della neonata repubblica (M. Dommanget, *La révolution de 1848 et le drapeau rouge*, in «Spartacus. Cahiers mensuels», 3, 1948, pp. 1-80). Una scelta politica che si iscrive nel più generale sforzo dell'autore dell'*Histoire des Girondins* di evitare

di irridere i suoi compagni di viaggio per via della loro spasmodica ricerca di immedesimazione con la Rivoluzione francese:

Blanqui venait d'ouvrir un club [...]. Son club devint le foyer de toutes les exagérations et de toutes les colères démagogiques. Néanmoins comme ces exagérations et ces colères n'étaient que des jeux de paroles et des réminiscences sans rapport vrai avec la nature du peuple, de la révolution, et du temps, on allait à ce club comme on va à un théâtre historique voir représenter sur la scène par des acteurs en costume suranné les drames ou les parodies d'une autre époque. Les hommes, de la noblesse et de la bourgeoisie insultés et menacés par les orateurs de ce club y assistaient par curiosité comme pour entendre de loin sans s'en effrayer les rugissements de Babeuf ou de Marat<sup>7</sup>.

Considerazioni simili si ritrovano anche in *Jérôme Paturot à la recherche de la meilleure des républiques* del romanziere Louis Reybaud, anch'egli deputato della Costituente: un libro scritto nel corso del 1848 a mo' di *sequel* di un suo successo editoriale di qualche anno prima<sup>8</sup>. La trama si svolge nel periodo che va dalla nascita della Repubblica alla vigilia della vittoria elettorale di Luigi Napoleone<sup>9</sup>. Reybaud paragona l'ossessione per la classicità dei rivoluzionari del 1789 alla smodata passione dei suoi contemporanei per la Grande rivoluzione:

Parmi les choses auxquelles le gouvernement inauguré en février se montrait sensible, il faut placer en première ligne les souvenirs de l'antiquité. La France, en se donnant de tels maîtres, avait joué d'un rare bonheur; elle avait mis la main sur des érudits. Il faut ajouter que, pour eux, c'était à la fois un goût et une tradition. On sait que nos premiers révolutionnaires avaient le même penchant, et qu'ils relevaient volontiers leurs discours de quelques parfums d'hellénisme et de latinité. Il ne s'agissait plus que de se

che la rivoluzione del '48 ripettesse in tutto e per tutto la Rivoluzione francese, ricadendo nei suoi stessi errori.

<sup>7</sup> A. de Lamartine, *Histoire de la révolution de 1848*, I, Bruxelles – Leipzig, Biessling et Comp., 1849, pp. 97-98.

<sup>8</sup> S.-A. Leterrier, *Présentation*, dans *Jérôme Paturot à la recherche d'une position sociale*, Paris, Belin, 1997; J. Lyon-Cane, *Louis Reybaud panoramiste*, in «Romantisme», II, 2007, 133, pp. 27-38; Y. Friedmann, *Louis Reybaud, satirique de la Monarchie de Juillet*, in «Revue d'Histoire du XIXe siècle-1848», 144, 1993, pp. 9-20.

<sup>9</sup> É. Mireaux, *Un témoin de la Révolution de 1848. Louis Reybaud*, in «Revue des deux mondes», 3, 1965, p. 340.

maintenir dans la même ligne de préférences et d'études et de marquer les actes publics d'un cachet digne de cette intention<sup>10</sup>.

Nel marasma dei ricordi rivoluzionari, annota ad un certo punto Reybaud, spunta la sagoma seducente e minacciosa dell'Imperatore: e così Robespierre lascia il passo a Bonaparte. Ciò accade, non a caso, tra maggio e giugno del 1848, quando Luigi Napoleone si candidò e venne eletto con un vasto consenso all'Assemblea costituente (tav. 1)<sup>11</sup>:

Longtemps la république à tous crins avait été maitresse du pavé; hier encore elle y régnait en souveraine. Seule elle agitait ses bannières au vent et remplissait l'air de ses clameurs. Cet empire exclusif venait de cesser: un autre drapeau essayait de se produire. C'était celui d'Austerlitz et d'Iéna, le drapeau de nos grandeurs guerrières. L'empire revenait sur l'eau; il avait ses emblèmes et ses cris; il avait aussi ses candidats... Les émotions révolutionnaires cédaient le terrain aux émotions impériales. Vincennes s'effaçait devant le fort de Ham<sup>12</sup>.

Nonostante questa copiosa produzione di discorsi retrospettivi, finora gli studiosi non solo non si sono occupati, se non in modo parziale, di questo tipo di spiegazioni casuali del fallimento dell'evento rivoluzionario di metà secolo, ma hanno anche ignorato un dato ancora più interessante e decisivo: e cioè che a pensare la rivoluzione del 1848 e l'ascesa di Luigi Napoleone come una potenziale (auspicabile o meno) replica della storia, erano stati per primi i protagonisti di questa stagione e, più in generale, tutti i francesi, senza distinzione sociale; i quali, sulla base delle lezioni del passato hanno formulato previsioni in tempo reale, adottato simboli e nomi, compiuto scelte e messo in atto strategie politiche che hanno finito per indirizzare il corso degli eventi verso esiti a volte desiderati e gratificanti, altre volte imprevisi e spiacevoli.

Attratti dalla tentazione succosa di squalificare le manie classicheggianti dei patrioti del 1789 e le smanie rivoluzionarie di quelli del '48, i critici e gli interpreti successivi hanno sottovalutato un aspetto decisivo: la Rivoluzione francese aveva lasciato in eredità all'Ottocento non solo la convinzione che l'idea di imitare il

<sup>10</sup> *Jérôme Paturot à la recherche de la meilleure des républiques*, Bruxelles, Meline, Cans et compagnie, 1849, vol. III, pp. 20-21.

<sup>11</sup> *L'Aigle républicaine. Journal hebdomadaire*, n° 2, Juin 1848.

<sup>12</sup> *Jérôme Paturot*, cit., cap. XXXVII, *Le retour de l'aigle*, pp. 257-259.

passato fosse illusoria e al contempo pericolosa, ma anche l'abitudine a considerare il passato come una bussola indispensabile per orientare le proprie scelte. La moda settecentesca di vestirsi all'antica o ribattezzarsi col nome di un eroe greco o romano<sup>13</sup> e il gusto ottocentesco di atteggiarsi a Robespierre o a Napoleone I, infatti, sono solo la prima e forse più appariscente faccia di una medaglia che contempla anche la meno ideologica ma più influente abitudine a consultare i precedenti storici per orientare le proprie e le altrui decisioni in una situazione di grande incertezza<sup>14</sup>.

Alla base di questo approccio vi è la consuetudine, condivisa anche dalla storiografia contemporanea, a sottovalutare l'incidenza concreta dell'uso politico del passato e a considerare i parallelismi storici come un dato più o meno diffuso nel discorso politico del tempo, ma in fin dei conti scontato e sostanzialmente ininfluente<sup>15</sup>. Una tendenza storiografica che affonda le radici nella scarsa attenzione prestata dagli studiosi alle comparazioni storiche fatte dai rivoluzionari del 1789, anch'essi aspramente criticati dai commentatori coevi e dagli interpreti successivi per via della loro smodata antico-mania<sup>16</sup>, che nelle sferzanti parole di Chateaubriand diventa «una mascherata di Arlecchino»<sup>17</sup>. A tal proposito, è interessante

<sup>13</sup> Spesso la storiografia si è soffermata solo su questo aspetto, dedicandosi ad una sorta di inventario delle citazioni storiche fatte dai rivoluzionari: J. Bouineau, *Les toges du pouvoir, ou la révolution de droit antique (1789-1799)*, Toulouse, Editions Eché, 1986; A.V. Fichtl, *La Radicalisation de l'idéal républicain. Modèles antiques et la Révolution française*, Paris, Classiques Garnier, 2020.

<sup>14</sup> Per questo diverso approccio mi permetto di rinviare a F. Benigno – D. Di Bartolomeo, *La magie du passé. L'idée de répétition historique dans la Révolution française*, Rennes, Éditions Les Perséides, 2021.

<sup>15</sup> Per una sintesi critica delle posizioni storiografiche sul tema mi permetto di rinviare a D. Di Bartolomeo, *Un passato che non passa. Il precedente storico della Grande Rivoluzione in alcuni giornali francesi del 1848*, in *Percorsi di storia tra rivoluzione e modernizzazione (XVI-XIX)*, a cura di L. Scavino – C. Bazzani, Palermo, New Digital Press, 2021, pp. 115-119. Gli unici tentativi, peraltro parziali e insoddisfacenti, di studiare la presenza della Rivoluzione francese nel dibattito pubblico del 1848 sono stati proposti da G. Crochemore, *La Révolution dans la Révolution. Image et légende de la Révolution française dans la presse de 1848*, dans *La légende de la Révolution française, 1770-1914*, sous la direction de C. Croisille – J. Ehrard, Clermont-Ferrand, Adosa, 1998, pp. 393-407 e O. Le Trocquer, «Une seconde fois perdu». *L'héritage de la Révolution et sa transmission, de 1848 aux années 1880*, in *Histoire d'un trésor perdu. Transmettre la Révolution française*, sous la direction de S. Wahnich, Paris, Les Prairies ordinaires, 2013, pp. 225-282.

<sup>16</sup> D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clío. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014.

<sup>17</sup> F.-R. de Chateaubriand, *Essai historique, politique et moral sur les révolutions anciennes et modernes, considérées dans leurs rapports avec la Révolution française*, London, J. Deboffe, 1797,

osservare come il solito Tocqueville, nell'*Antico regime e la Rivoluzione*, il suo famoso libro del 1856, impiega anch'egli una metafora teatrale per stigmatizzare l'uso della storia fatto nel 1788 dai magistrati del Parlamento di Parigi allora in lotta contro il governo di Luigi XVI:

Le sue decisioni sono fitte di citazioni storiche riprodotte spesso in un latino barbaro da Medioevo. Non vi si parla che di capitolari, di vecchie ordinanze dei nostri re, di articoli, di precedenti che escono dalle tenebre del passato. È uno spettacolo strano vedere idee appena nate, avvolte così in queste fasce antiche. Gli attori si servono dello stesso linguaggio senza accorgersi che questa volta la commedia è diversa e il pubblico è cambiato<sup>18</sup>.

L'analisi dei testi dei grandi e piccoli intellettuali del XIX secolo che si sono pronunciati sulla rivoluzione del 1848, di cui qui abbiamo dato alcuni cenni, mette in luce l'emergenza e la diffusione di una nuova teoria della storia basata sul binomio imitazione e rivoluzione, ovvero sul rompicapo moderno, imposto dalla Rivoluzione francese e riproposto dalla sua replica ottocentesca, della convivenza, della compenetrazione tra linearità e circolarità nella lettura dei fenomeni storici. Tali riflessioni contribuirono a sedimentare nell'immaginario del tempo l'idea che anche le rivoluzioni moderne erano soggette alla regola dell'andamento circolare delle forme politiche teorizzata dai pensatori antichi: «La pensée moderne est vouée», ha scritto Michel Foucault, «à cette étrange inquiétude [...] qui la met en devoir de répéter la répétition»<sup>19</sup>.

Finora sono stati essenzialmente gli storici della letteratura ad occuparsi di questo *corpus* straordinario di riflessioni retrospettive sul 1848. Questi studi hanno messo in evidenza come grandi scrittori quali Balzac, Stendhal e Flaubert

pp. 388-389. Sulla riflessione di Chateaubriand attorno all'imitazione degli antichi e più in generale all'uso della storia si vedano: C. Avlami, *L'antiquité grecque à la française. Modes d'appropriation de la Grèce au XIXe siècle*, 2 voll., thèse de doctorat soutenué à Paris le 13 janvier 1998, sous la direction de F. Hartog, Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales, vol. I, *Les Grecs contre la Révolution. François-René de Chateaubriand*, pp. 14-98; F. Benigno – D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno editrice, 2020, pp. 10-15.

<sup>18</sup> A. de Tocqueville, *L'Antico regime e la Rivoluzione, Parte seconda, Libro primo, Capitolo terzo*, Torino, Einaudi, 1989, p. 338.

<sup>19</sup> M. Foucault, *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Flammarion, 1966, p. 345.

abbiamo stigmatizzato la proliferazione di storie, racconti, rappresentazioni e *performances* artistiche del passato che avrebbero diffuso nell'immaginario del tempo una sorta di ossessione per la storia della Rivoluzione francese e dell'età napoleonica. Tale ossessione avrebbe avuto l'effetto nefasto di inibire l'avvento del nuovo nei vari ambiti della vita quotidiana, non solo nelle grandi vicende della politica ma anche nell'esperienza individuale della gente comune. A tal proposito si segnalano in particolare gli ottimi lavori di Dominika Chang e Maurice Samuels<sup>20</sup>. Quest'ultimo, tra le altre cose, si è soffermato su una suggestiva caricatura (tav. 2) risalente al febbraio del 1831 che raffigura due militari, un vecchio caporale e un giovane soldato, davanti al manifesto dello spettacolo *L'Empereur*, allora in scena al famoso Cirque Olympique<sup>21</sup>. L'anziano ufficiale, che aveva combattuto con Napoleone, sprona invano il soldato Pacot a cercare il suo nome nella lunghissima lista dei protagonisti:

– [...] Oh! vertueux Pacot! consolation des anciens, toi qui tu sais écrire, vois donc si dans le 5<sup>e</sup> régiment, 3<sup>e</sup> bataillon, 6<sup>e</sup> compagnie, tu ne lirais pas en effet *Jean-François Brutignon, dit le Crane?*

– Volontiers, l'ancien...

*Après cinq minutes d'attente:*

– En bien, Pacot?

– De quoi, mon ancien?

– Eh bien, m'as-tu trouvé, mon ami?

– Non, caporal, je suis encore qu'à la première ligne, où il y a l'Em...pé.... l'EMPE-REUR. Le Chef de file d'abord, c'est juste<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> D. Chang, *Reading and Repeating the Revolutionary Scripts. Revolutionary Mimicry in Nineteenth-Century France*, in *Scripting Revolution. A Historical Approach to the Comparative Study of Revolutions*, edited by K.M. Baker – D. Edelstein, Stanford University Press, Stanford, 2015, pp. 181-198; D. Chang, *Textually Transmitted Revolutions. Revolutionary Mimicry and Print Culture in Nineteenth-Century France*, PhD Dissertation, University of Michigan, 2007; M. Samuels, *The Spectacular Past. Popular History and the Novel in Nineteenth-Century France*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2004.

<sup>21</sup> C. Hodak, *Du théâtre équestre au cirque. Le cheval au coeur des savoirs et des loisirs, 1760-1860*, Paris, Belin, 2018.

<sup>22</sup> *De la liberté dramatique – Du Droit d'affiches – Du romantisme des rues – Comme quoi Pacot n'étant pas assez grand pour comprendre, en fut réduit à monter sur les épaulettes de son Caporale*, in *La Caricature morale, religieuse, littéraire et scénique*, n° 14, 5 février 1831, p. 109. La litografia (n° 29) è firmata da Nicolas-Toussaint Charlet, mentre il testo esplicativo è di Eugène Morisse-

La scena, di grande effetto, fotografa meglio di qualsiasi discorso la presenza vivida del passato nell'immaginario sociale del tempo e la partecipazione anche dei ceti inferiori alla rielaborazione e all'uso pubblico della memoria dell'età rivoluzionaria e napoleonica<sup>23</sup>. Inoltre, la litografia evidenzia in modo plastico l'assottigliamento del confine tra memoria privata e rappresentazione pubblica del passato, e la confusione di ruoli tra il testimone (il reduce delle campagne napoleoniche in questo caso) e l'attore: «While gently mocking the ignorance of the soldiers who form part of the audience of such a “military and historical spectacle”, *La Caricature* also satirizes the blurring of the line between reality and representation that such spectacles attempted to produce»<sup>24</sup>. Infine, questa splendida immagine conferma in modo plastico l'uso largamente diffuso della metafora teatrale nelle spiegazioni del funzionamento della politica post-rivoluzionaria<sup>25</sup>.

È interessante osservare, però, come perfino Chang e Samuels si interessino solo ai dibattiti precedenti e successivi al 1848, sottovalutando due aspetti fondamentali: innanzitutto che i momenti fondativi di questa riflessione vanno ricercati proprio nell'uso politico della storia praticato *durante* la Rivoluzione francese e nell'impiego di quest'ultima come termine di paragone *nel* Quarantotto, e non dopo, in modo retrospettivo; in secondo luogo che l'analogia storica non è presente solo nel dibattito intellettuale ma è stata usata in tempo reale dai protagonisti della rivoluzione e dell'Impero, Luigi Napoleone *in primis*.

Non si tratta di un fatto irrilevante. Affrontare una rivoluzione avendo a mente l'idea che essa avrebbe potuto o dovuto replicare eventi già noti, infatti, influisce concretamente sul loro andamento, contribuendo ad orientarlo in una direzione piuttosto che in un'altra<sup>26</sup>. L'analisi del dibattito costituente del Qua-

au. Sul tema della caricatura si veda *La Caricature entre République et censure. L'imagerie satirique en France de 1830 à 1880. Un discours de résistance ?*, sous la direction de Ph. Régnier – R. Rütten – R. Jung – G. Schneider, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 1996.

<sup>23</sup> Con riferimento specifico al culto di Napoleone, tra le tante pubblicazioni, si segnalano due interessanti studi recenti: A. Arisi Rota, *Il cappello dell'imperatore. Storia, memoria e mito di Napoleone Bonaparte attraverso due secoli di culto dei suoi oggetti*, Roma, Donzelli, 2021; V. Criscuolo, *Ei fu. La morte di Napoleone*, Bologna, il Mulino, 2021.

<sup>24</sup> Samuels, *The Spectacular Past*, cit., p. 122.

<sup>25</sup> P. Friedland, *Political Actors. Representative Bodies and Theatricality in the Age of the French Revolution*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2002.

<sup>26</sup> La storiografia sulle rivoluzioni non ha prestato particolare attenzione a questo aspetto, lasciando l'onore alle altre scienze sociali, che pure non sono riuscite finora ad offrire interpretazioni particolarmente utili alla comprensione dei fenomeni storici. Alcune considerazioni in-

rantotto, ad esempio, evidenzia molto bene questo fenomeno dal momento che i deputati francesi si pronunciarono sulle più importanti norme costituzionali tenendo in gran conto le lezioni della storia e formularono le loro proposte o contrastarono quelle altrui testandone gli esiti nel simulatore storico della Rivoluzione e dell'età napoleonica. L'ipotesi più accreditata era che il principe Luigi Napoleone potesse sobillare una rivolta popolare per legittimare un colpo di stato o che si insediasse legalmente tramite le elezioni presidenziali per poi sgretolare dall'interno il sistema repubblicano. A questo scenario futuro ricavato dall'esperienza storica faceva da contraltare l'ipotesi che potesse essere la nuova assemblea legislativa ad usurpare il potere seguendo l'esempio della Convenzione nazionale e del Comitato di salute pubblica<sup>27</sup>.

A leggere bene le fonti, infatti, non era solo una questione di simboli, nomi e illusorie pulsioni imitative. Non si trattava, in altre parole, solo della moda di dare ai giornali nomi antichi (tav. 3)<sup>28</sup>; oppure di stampe che ironizzavano sui leader della sinistra del 1848 trattandoli come epigoni dei rivoluzionari di fine Settecento, che raffiguravano ad esempio un Pierre-Joseph Proudhon men-

teressanti si possono però trovare negli studi sulla Rivoluzione americana di E. Shalev, *Rome Reborn on Western Shores. Historical Imagination and the Creation of the American Republic*, Charlottesville-London, Univ. of Virginia Press, 2009; *Ancient Masks, American Fathers. Classical Pseudonyms during the American Revolution and Early Republic*, in «Journal of Early Republic», 23, 2003, 2, pp. 151-172. Ma su questo punto si veda ancora Benigno – Di Bartolomeo, *La magie du passé*, cit., pp. 7-29, 171-185.

<sup>27</sup> Sull'uso della storia durante i lavori costituenti mi sia consentito di rinviare ad un mio articolo: *Ombre del passato. La memoria della Rivoluzione francese nell'Assemblea costituente del 1848*, in «Il Risorgimento», LXVI, 2019, 2, pp. 129-178. Alcune considerazioni interessanti a tal proposito in A. Girollet, *La constitution de 1848 face au risque du césarisme*, dans *Comment meurt une République. Autour du 2 décembre 1851*, sous la direction de S. Aprile, Paris, Creaphis, 2002, pp. 113-125 e P.M. Pilbeam, *Republicanism in Nineteenth-Century France, 1814-1871*, Basingstoke, Macmillan, 1995, p. 221.

<sup>28</sup> Solo per fare alcuni esempi, elenchiamo di seguito alcune testate giornalistiche del 1848 che riprendono nel titolo i nomi di personaggi, gruppi politici e simboli della Rivoluzione francese e che, in certi casi, rendono evidente nel sottotitolo l'intento di adattare il modello storico alle esigenze politiche del presente: *Père Duchêne. Gazette de la Révolution*; *Le Robespierre. Journal de la réforme sociale*; *Le Bonnet Rouge. Drapeau des sans-culottes*; *Le Girondin. Liberté, égalité, fraternité, ordre public*; *Napoléon républicain*; *Le Nouveau Cordelier, 1789-1830-1848*; *Aux Montagnards*. Sui giornali del '48 si vedano: J. Wallon, *La presse de 1848, ou Revue critique des journaux publiés à Paris depuis la Révolution de février jusqu'à la fin de décembre*, Paris, Pillé fils aîné éditeur, 1849; *Physionomie de la presse, ou catalogue complet des nouveaux journaux qui ont paru depuis le 24 février jusqu'au 20 août, avec le nom des principaux rédacteurs*, Paris, 1848.

tre cerca ispirazione, alla stregua di quanto avevano fatto i suoi predecessori del 1793, al cospetto degli antichi legislatori greci e romani, un Ledru-Rollin che vorrebbe imitare Cambon e Danton oppure un Luigi Napoleone che prende letteralmente a prestito le vesti dello zio (tav. 4)<sup>29</sup>. In realtà, abbiamo a che fare anche con scenari del passato accostati al presente allo scopo di delineare ipotesi di futuro condivise e credibili, come quella rappresentata in una splendida litografia anonima della primavera-estate 1848, intitolata *Tentative de 1793* (tav. 5)<sup>30</sup>. Essa raffigura un dialogo tra due repubbliche, quella del 1793 e quella del '48, dipingendo l'immagine della Francia di allora davanti ad un bivio: da una parte, la possibilità di un ritorno del giacobinismo e delle cupe atmosfere del Terrore, dall'altra, l'affermazione di una repubblica pacifica, florida e operosa, il cui destino è rimesso nelle mani di un generale (Cavaignac). Per fare un altro esempio di tipo iconografico, possiamo citare un'immagine del 1849 intitolata *Un coup d'État, c'est une fiction* (tav. 6)<sup>31</sup>, che raffigura l'incubo di un rivoluzionario socialista e comunista, spregiativamente definito *lazzarone*, un cui sogno prefigura il colpo di Stato di Luigi Bonaparte.

Per gli attori del tempo, la questione era seria, molto seria. Sotto il velo dell'ironia e del sarcasmo, si nascondeva l'affannosa ricerca di una via sicura per raggiungere gli obiettivi prescelti o per impedire sbocchi indesiderati, con la consapevolezza sfiancante che qualsiasi mossa, anche quella più prudente intrapresa dopo un'attenta lettura dei precedenti storici, avrebbe potuto condurre in modo rocambolesco all'esito indesiderato.

Lo stesso Tocqueville, nei suoi *Ricordi*, non potrà fare a meno di ammettere che le decisioni prese nel 1848, in qualità di membro del Comitato di costituzione, allo scopo di evitare che la Francia tornasse al 1793 o che il futuro presidente della Repubblica usurpasse il potere, si erano rivelate clamorosamente sbagliate<sup>32</sup>. Egli non smetterà mai di rimuginare sul suo fallimento, al punto che quando si

<sup>29</sup> Cham, *Ce qu'on appelle les idées nouvelles en 1848*, Imp. Aubert & C.ie, 1848. Si tratta di una litografia apparsa sul giornale *Charivari* (n° 241, mercredi 6 décembre 1848).

<sup>30</sup> Chez Dopter editeur, Paris, avril 1848. L'immagine è stata riprodotta e descritta nel *Lexikon des Revolutions-Ikonographie in der europäischen Druckgraphik (1789-1889)*, edited by R. Reichardt, vol. III, Münster, Rhema, 2017, pp. 1661-1662.

<sup>31</sup> *Un coup d'État, c'est une fiction*, in *Argus*, 3 juin 1849. Su questa litografia si veda *Collection De Vinck. Inventaire analytique*, vol. VII, *La Révolution de 1848 et la Deuxième République*, sous la direction de N. Villa – D. Dommel – J. Thiron, Paris, Bibliothèque nationale, 1955, p. 767.

<sup>32</sup> L. Jaume, *Tocqueville et le problème du pouvoir exécutif en 1848*, in «Revue française de Science Politique», XLI, 1991, 6, pp. 739-755.

troverà a scrivere *l'Antico regime e la Rivoluzione* confesserà in una lettera, datata 1852, che il suo nuovo progetto editoriale era mosso proprio dall'urgenza di comprendere la *débâcle* del Quarantotto in rapporto al precedente del 18 brumaio: «Non ho cominciato il libro da quello che dev'essere il suo principio [...]. Quello che ho scritto forma il quadro dell'epoca che ha preceduto il 18 brumaio e lo stato degli animi che ha condotto al colpo di stato». Il 1799 aveva infatti alcuni tratti caratteristici che gli erano «ben noti, perché vi sono, nonostante alcune differenze assai notevoli, molte somiglianze fra il tempo di cui parlo e quello che abbiamo appena attraversato»<sup>33</sup>.

Insomma, i sogni o gli spettri del passato erano una risorsa fondamentale che consentiva di avere davanti agli occhi, contemporaneamente, una geografia immaginaria del futuro e una spiegazione valida di quanto appena accaduto attraverso un confronto serrato tra passato e presente. Non sempre, però, come testimonia Tocqueville, il privilegio di conoscere in anticipo il proprio futuro si rivelava utile. A qualcuno andò bene, ad altri no, come mostrano bene due stampe coeve: l'una ritrae Luigi Napoleone alla vigilia del colpo di stato del 1851 con alle spalle il benaugurante busto dello zio (tav. 7)<sup>34</sup>; l'altra raffigura un sanculotto del 1849, con l'immane berretto della Rivoluzione, abbruttito dalle notti insonni passate a vegliare pistola alla mano le sorti della Repubblica nel timore, fondato ma ridicolizzato dall'autore dell'immagine, dell'imminenza di un colpo di mano ad opera dell'aspirante nuovo imperatore (tav. 8)<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Tocqueville, *Ricordi*, cit., p. xxxv.

<sup>34</sup> P. Philippoteaux, *Nuit du 2 Décembre*, Paris, Imp. Pernel, 1853.

<sup>35</sup> C.-M. de Sarcus, *Poursuivi par la crainte d'un coup d'État, un rouge passe des nuits blanches, ce qui contribue peu à son embonpoint*, in *La Mode. Revue politique et littéraire*, 8 septembre 1850.



Tavola 1 (sopra). *L'Aigle républicaine*. Journal hebdomadaire, n. 2, Juin 1848.

Tavola 2 (a destra). *De la liberté dramatique – Du Droit d'affiches – Du romantisme des rues – Comme quoi Pacot n'étant pas assez grand pour comprendre, en fut réduit à monter sur les épaulettes de son Caporale*, in *Caricature morale, religieuse, littéraire et scénique*, n. 14, 5 février 1831, p. 109. Litografia n. 29 firmata da Nicolas-Toussaint Charlet, con testo esplicativo di Eugène Morisseau.



## Imitazione e rivoluzione



Tavola 3. Alcune testate giornalistiche del 1848 che riprendono nel titolo i nomi di personaggi, gruppi politici e simboli della Rivoluzione francese: *Père Duchêne. Gazette de la Révolution*; *Le Robespierre. Journal de la réforme sociale*; *Le Bonnet Rouge. Drapeau des sans-culottes*; *Le Girondin. Liberté, égalité, fraternité, ordre public*; *Napoléon républicain*; *Le Nouveau Cordelier, 1789-1830-1848*; *Aux Montagnards*.



Tavola 4 (sopra). Amédée Charles Henri Cham, *Ce qu'on appelle les idées nouvelles en 1848*, Imp. Aubert & C.ie, 1848. Si tratta di una litografia apparsa sul giornale *Charivari* (n. 241, mercoledì 6 décembre 1848).

Tavola 5 (a destra). *Tentative de 1793*, Chez Dopfer editeur, Paris, 1848.



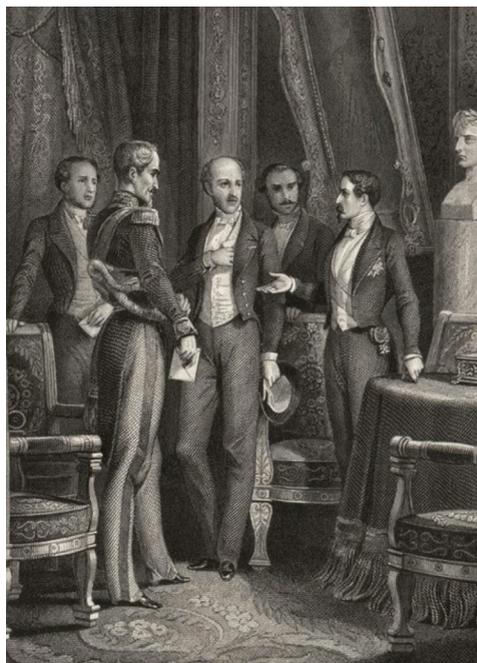


Tavola 6 (sopra). *Un coup d'État, c'est une fiction*, in *Argus*, 3 juin 1849 (cfr. *Collection De Vinck. Inventaire analytique*, vol. VII, *La Révolution de 1848 et la Deuxième République*, a cura di N. Villa – D. Dommel – J. Thiron, Paris, Bibliothèque nationale, 1955, p. 767).

Tavola 7 (in alto a destra). P. Philippoteaux, *Nuit du 2 Décembre*, Paris, Imp. Pernel, 1853.

Tavola 8 (a destra). Charles-Marie de Sarcus, *Poursuivi par la crainte d'un coup d'État, un rouge passe des nuits blanches, ce qui contribue peu à son embonpoint*, in *La Mode. Revue politique et littéraire*, 8 septembre 1850, p. 518.





Oliver Zajac

*Hôtel Lambert contra the Austrian Empire.  
The affair of František Zach's employment  
at the French consulate in Belgrade in 1845*

When Prince Adam Jerzy Czartoryski fled from Congress Poland in 1831, his immediate actions were primarily oriented towards reversing the highly negative consequences of the unsuccessful November Uprising<sup>1</sup>. There was hardly a more suitable figure for this effort than the Prince, who possessed decades of experience with a diplomatic career and acquaintances in the courts of all European powers. Born in 1770 into a prominent noble family, he fought in the Russian-Polish war in 1792. After the defeat of the Kościuszko uprising in 1795, he was sent along with his brother Konstanty to the Russian imperial court to help the family maintain their properties. In Saint Petersburg, he befriended the future Emperor Alexander I and became one of his closest advisors. Between 1804 and 1806, he was the Foreign Minister of the Russian Empire. Even though his relationship with Alexander deteriorated, he played a significant role (from a long perspective but also by his presence) in Alexander's plan to establish the Kingdom of Poland at the Vienna Congress in 1815<sup>2</sup>. He spent most of the 1820s out

<sup>1</sup> The November Uprising 1830-1831, also known as the Polish-Russian War, was an armed rebellion against the Russian rule in the Kingdom of Poland (established in 1815, known as Congress Poland). It began as an uprising of young military officers, but after a short hesitation, the political elites of the Kingdom then took the lead. Despite some successes, the Polish government suffered from internal political conflicts, and the superior Russian army gradually took the initiative and crushed the uprising. Consequently, the Kingdom of Poland lost its autonomy and approximately 6.000 Poles then fled into emigration (the so-called Great Emigration), where they were hoping to continue their fight. For more information see: *Powstanie Listopadowe, 1830-1831. Dzieje wewnętrzne, militaria, Europa wobec powstania*, edited by W. Zajewski, Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN, 1990; W. Zajewski, *Powstanie Listopadowe 1830-1831*, in *Trzy Powstania Narodowe. Kościuszkowskie, listopadowe, styczniowe*, edited by S. Kieniewicz, Warszawa, Książka i Wiedza, 2000; G. Seide, *Regierungspolitik und öffentliche Meinung im Kaisertum Österreich anlässlich der polnischen Novemberrevolution (1830-1831)*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1971.

<sup>2</sup> The Polish question was one of the most challenging parts of the diplomatic negotiations during the Congress of Vienna, mainly because of the unwillingness of other Powers to accept

of the active policy, but the November Uprising<sup>3</sup> and especially the consequent Great Emigration brought him back to the centre of the action<sup>4</sup>.

His first attempt in the Great Emigration was to persuade the British political elites to intervene in favour of Poles by appealing to the convention signed at the Congress of Vienna in 1815. However, he did not meet any political willingness in the United Kingdom to meddle in this situation. Consequently, after the unsuccessful mission in London, Czartoryski joined thousands of his compatriots, and, during 1833, he finally settled in Paris. Reunited with his family and loyal followers and collaborators, he soon established a political faction, later known as Hôtel Lambert. The name was derived from the Czartoryski's Parisian mansion. Even though he only acquired the mansion in 1843, it tends to be used anachronistically as a name/label for the political faction he led, which is the approach that I also applied in the presented text. Within the heterogeneous phenomenon of the Polish Great Emigration, Hôtel Lambert represented the monarchist and conservative political wing<sup>5</sup>. However, it should be noted that Czartoryski also expressed many liberal stands, e.g., regarding political and social questions of the Polish peasantry. He maintained personal ties with both conservative and liberal politicians and admired the constitutional monarchism of the United Kingdom. The

Alexander's idea about the Kingdom of Poland, see: *Die polnische Frage und der Wiener Kongress 1814-1815*, herausgegeben von B. Dybaś, Wien, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2021; W. Zajewski, *Sprawa polska na Kongresie Wiedeńskim*, in «Czasy Nowożytnie», XXI, 2008, pp. 33-45; H. Kissinger, *World Restored. Metternich, Castlereagh and the Problems of Peace, 1812-22*, Brattleboro, Echo Point Books & Media, 2013.

<sup>3</sup> From December 1830 to August 1831, Czartoryski was the President of the Polish National Government.

<sup>4</sup> For more about Adam Jerzy Czartoryski (in English), see: M. Kukiel, *Czartoryski and European Unity 1770-1861*, Princeton, Princeton University Press, 1955; C. Morley, *Czartoryski as a Polish Statesman*, in «Slavic Review», XXX, 1971, 3, pp. 606-614; P. Brykczynski, *Prince Adam Jerzy Czartoryski as a liminal figure in the development of modern nationalism in Eastern Europe at the turn of eighteenth and nineteenth centuries*, in «Nationalities Papers», XXXVIII, 2010, 5, pp. 647-669.

<sup>5</sup> See: M. Rysiewicz, *Monarchia, lud, religia. Monarchizm konserwatywnych środowisk politycznych Wielkiej Emigracji w latach 1831-1848*, Kraków, Księgarnia Akademicka, 2015; R. Żurawski vel Grajewski, *Hotel Lambert – Dwiećnastowieczny przykład “dyplomacji” na wygnaniu*, in *Rządy bez ziemi. Struktury władzy na uchodźstwie*, edited by R. Żurawski vel Grajewski, Warszawa, DiG, 2014, pp. 13-74; H. Żaliński, *Poglądy Hotelu Lambert na kształt powstania zbrojnego (1832-1846)*, Kraków, Wydawnictwo Naukowe WSP, 1990; B. Konarska, *W kręgu Hotelu Lambert. Władysław Zamoyski w latach 1832-1847*, Wrocław, Zakład Narodowy Imienia Ossolińskich, 1971.

theoretical foundations of the Hôtel Lambert emigrational policy were relatively straightforward, with the restoration of an independent Polish state as its ultimate goal. Its main principles, specifically for the pre-1848 era, were summarized, for example in the 1837 memorial titled *Principles and Resources of Today's Activities*<sup>6</sup>.

There were three focal ideas and three conditions necessary for the future success presented in this memorial. First, the representatives of Hôtel Lambert were persuaded that the only way an independent Polish state could be restored was through a national uprising. This would be led against the Russian Empire, even if it would potentially start in Austrian or Prussian partitions, because it was Russia, who was considered the principal enemy of Polish independence. For the shape of the future state, it was unequivocally declared that Poland could become a political entity only within its old borders, therefore in the pre-1772 state<sup>7</sup>. For this goal to be achieved, there were three necessary preconditions identified. It was necessary that the whole of Poland (the former Polish-Lithuanian Commonwealth) would join the uprising, and the war would not be limited only to several areas. Based on the experiences from the November Uprising, it was also stated that a stable and united government needed to be established as soon as possible so that the uprising would have capable leaders. The third but equally important condition concerned the necessity to weaken and disperse Russian forces. Therefore, the uprising should not begin as a solo act, but it had to be a part of a more significant conflict. This memorial concludes that the actual situation did not yet meet the necessary circumstances, but it was up to Hôtel Lambert to change this. The last statement also summarized the main idea of Hôtel Lambert's activities. Czartoryski and his collaborators, the closest and most prominent one being his nephew Władysław Zamoyski<sup>8</sup>, tried to establish a network of agents/

<sup>6</sup> Biblioteka Książąt Czartoryskich, Kraków (BCZ), 5321 IV *Emigracja. Stosunki z krajem. Pisma oryginalne. Tom II*, 3. Czartoryski Adam Jerzy, *Zasady i środki dzisiejszego działania*, 1837.

<sup>7</sup> The question about the borders of a desired Polish state has not been a real point of dispute during 1830s and 1840s. For the majority of emigres, nevertheless of their ideological and political background, the pre-1772 *status* was seen as legitimate, while post-1772 acts were considered illegitimate, see P. Eberhardt, *Koncepcje granic państwa polskiego w progu odzyskania niepodległości*, in «*Studia z Geografii Politycznej i Historycznej*», IV, 2015, 1, pp. 9-35.

<sup>8</sup> Władysław Zamoyski (1803-1868), general, politician and one of the leading figures of the Great Emigration, was considered the right-hand man of Adam Jerzy Czartoryski and represented Hôtel Lambert in the United Kingdom. For more information, see: B. Konarska, *W kręgu Hotelu Lambert. Władysław Zamoyski w latach 1832-1847*; J. Nowak, *Władysław Zamoyski. O sprawę polską w Europie (1848-1868)*, Poznań, Wydawnictwo Poznańskie, 2001.

correspondents across Europe who would work on these tasks. Either by helping French and British diplomacy provide information and therefore strengthen Polish position in the eyes of Western powers, by cooperating with various political/national movements, mainly in the Central and South-Eastern Europe, promoting Polish patriotism within and beyond the borders of the former Commonwealth etc.<sup>9</sup>. It should be noted that Czartoryski had persistently reminded his agents that they should avoid any revolutionary or openly hostile acts and should avoid any contact with anarchistic and dangerous groups<sup>10</sup>.

Even though Russia was considered the main enemy, while France and the United Kingdom were treated as (potential) allies, these three countries were obviously not the only states with their fair share of influence in the contemporary political situation. The Austrian Empire and the Prussian Kingdom were not only among key players in the international relationships of the first half of the 19<sup>th</sup> century, but they were also directly connected with the Polish question since both countries cooperated with Russia in the partitions of the Polish-Lithuanian Commonwealth. Therefore, the position of two other partitioning powers also had to be reflected and relevant in Hôtel Lambert's plans and actions.

In the presented paper, I focus on the mission of František Zach, who operated as a Hôtel Lambert agent in Belgrade from 1843 to 1848, with a spotlight on his interactions with the Austrian representatives. Specifically, attention is given to a diplomatic affair between France and the Austrian Empire that occurred in 1845 when the French consulate in Belgrade employed Zach. Hôtel Lambert's agents had often closely collaborated with the French diplomatic service yet getting an official post at the consulate was pretty unusual. On the other hand, the Austrian authorities had been aware of Zach's (who was from their point of view a revolutionary agent) presence in Belgrade and tried to follow his actions even before this situation, but it was not until his employment that they spoke openly against his position. This case-study would allow them to not only identify the

<sup>9</sup> See H. Henning Hahn, *Dyplomacja bez listów uwierzytelniających*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1987; Żurawski vel Grajewski, *Hotel Lambert*, cit., pp. 13-74; A. Cętnarowicz, *Tajna dyplomacja Adama Jerzego Czartoryskiego na Bałkanach. Hotel Lambert a kryzys serbski 1840-1844*, Kraków, Uniwersytet Jagielloński, 1993; J. Skowronek, *Polityka Bałkańska Hotelu Lambert (1833-1856)*, Warszawa, Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego, 1976.

<sup>10</sup> BCZ, 5321 IV "Emigracja. Stosunki z krajem. Pisma oryginalne. Tom II", 6. "Kopia listu Xięcia [Adama Jerzego] Czartoryskiego do NN" w sprawie stosunków emigracji z krajem I przygotowań kraju do przyszłego powstania, 1839.

theoretical principles of Hôtel Lambert policy towards Austria (specifically in Serbian/Balkan context) and vice versa but also show how and even if their theoretical principles were followed in a particular action.

### 1. *Hôtel Lambert's agency in the Balkans and the Austrian Empire*

The agency which operated in the Balkans was the most complex and longest operating structure of Hôtel Lambert's foreign activities<sup>11</sup>. Two main reasons led to the fact that Czartoryski and his faction could successfully maintain their activities in these territories. First, the importance which (not only) French political elites attributed to this region during the 1830s and 1840s and their consequent willingness to support Czartoryski's unofficial agents who could provide them with information (usually) not obtainable by official representatives<sup>12</sup>. Even more important was the human factor, abilities and qualities of some individuals who operated in Hôtel Lambert's service in this region during that time. Namely, Michał Czajkowski<sup>13</sup>, who served as a chief agent for East from 1841 to 1849 and the already mentioned František Zach.

Among Hôtel Lambert's agents, František Zach was a unique case. Explicitly regarding his role in the analysed case, it had to be mentioned that he was not a Pole but had Czech origin and was an Austrian subject. Born in 1807 in Olomouc/Olmütz, he studied in Vienna, worked as a judicial auscultate in Znojmo/Znaim, and later settled in Brno/Brünn (where he grew up after his family relocated from Olomouc). In 1831, Zach voluntarily joined the November uprising. After his return, he was considered suspicious and put under surveillance, which led him to emigrate to France in 1832. He was later allowed to return to Brno in 1837, after the successful intervention of his brother-in-law. Nevertheless, in October 1840, he again departed to France, but even after his second emigration, he was not completely out

<sup>11</sup> Skowronek, *Polityka Bałkańska Hotelu Lambert (1833-1856)*, cit., p. 7.

<sup>12</sup> Henning Hahn, *Dyplomacja bez listów uwierzytelniających*, cit., pp. 213-219.

<sup>13</sup> Michał Czajkowski (1804-1886), also known as Mehmet Sadyk Pasha, officer and emigre, from 1838 in the service of Hôtel Lambert, converted to Islam and joined the Ottoman ranks in 1850. In 1872 he returned to his former homeland and joined the Russian Emperor's services. He committed suicide in 1886. For more information, see: T. Prymak, *The Strange Life of Sadyk Pasha*, in «Forum. A Ukrainian Review», L, 1982, pp. 28-31; J. Chudzikowska, *Dziwne życie Sadyka Paszy*, Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy, 1971.

of the spotlight of the Austrian authorities<sup>14</sup>. For example, when František Ladislav Rieger<sup>15</sup> was investigated in January 1842, he was, among other things, vehemently questioned about his relationship with Zach. During his first emigration to France between 1832 and 1837, Zach maintained relationships with figures from both ideological wings of the Great Emigration. However, shortly after his second arrival in 1840, he realized that this attitude would not allow him any closer cooperation with either of these sides. From his point of view, it was crucial for the Polish emigration not to ignore the position, progress, and problems of the rest of the Slavic population (mainly Czechs, but also other Slavs living in the Austrian Empire). Since it looked like this idea would be more heard by Hôtel Lambert's representatives (at least that was Zach's opinion), he offered his service to Adam Jerzy Czartoryski and from the autumn of 1843, he became Hôtel Lambert's agent in Belgrade.

The main goal to be fulfilled by establishing a network of agents in the Balkans was to deteriorate the growing Russian influence in this region. The original plan was to support Slavic national movements while stabilizing their relationship with the Ottoman administration instead of letting them cooperate with Russia<sup>16</sup>. Unsurprisingly, all these plans were in a broader context connected with Hôtel Lambert's ultimate ambition to restore an independent Polish state. Activities of agents in the Balkans were supposed to build alliances for the future war against Russia. Nevertheless, Russia was not the only partitioning power with geopolitical interests in the Balkans. The Austrian Empire shared the imminent spotlight at its southern borders and had its plans to pursue. Interestingly, a closer look at propositions and instructions which Zach obtained (even though he also wrote most of them himself) from Czartoryski suggests that the approach towards Austria should be highly different compared with the unequivocally negative view of Russia. In the memorandum from 2<sup>nd</sup> April 1843<sup>17</sup>, Zach

<sup>14</sup> For a detailed analysis of Zach's activities during 1831-1843, see: V. Žáček, *František A. Zach*, Praha, Melantrich, 1977, pp. 18-38.

<sup>15</sup> František Ladislav Rieger (1818-1903), Czech politician and publicist. Founding member of the oldest Czech political party *Národní strana* [National Party], established in 1848. Initially worked as a court clerk, but he was forced to leave the state service after his investigation and arrest.

<sup>16</sup> R. Berry, *Polish Diplomatic Activities in the Ottoman Empire, 1832-48. The Influence of the Hotel Lambert on Ottoman Policy*, in *Eastern Europe and the West. Selected Papers from the Fourth World Congress for Soviet and East European Studies*, edited by J. Morison, London, Macmillan Press, 1992, pp. 27-28.

<sup>17</sup> Zach wrote this memorandum to persuade Czartoryski about his skills and knowledge. Consequently, he was accepted into the service.

concluded that: «L'Autriche ne peut pas permettre qu'un État indépendant slave se forme sur sa frontière par un peuple qui, tôt ou tard, attirerait la Slavonie, la Hongrie méridionale, les Croates et la Dalmatie. [...] Le morcellement des slaves turcs est une des conditions de la paix en Autriche». Yet, he continues: «Cependant la Serbie actuelle doit éviter, autant que possible, une rupture avec l'Autriche. [...] L'Autriche est pour la Serbie, le seul pays qui, en cas de guerre, s'appuierait sur une base d'opération formidable»<sup>18</sup>. Consequently, his plans and orders were to conduct his mission without disrupting the fragile Austro-Serbian relationships. In the ideal case, Zach's confrontation with Austrian representatives in Serbia should have been non-existent. His proposed tasks were mainly related to strengthening the Serbian and Ottoman sides and, thus, weakening Russian influence. Generally, this attitude considerably reflected Czartoryski's position of pragmatic realism. The discourse about the Austrian Empire among Hotel Lambert's representatives has been complicated, with the pro-Austrian stands of Władysław Zamoyski (primarily before 1846) on one side and Michał Czarjowski's radical anti-Austrian position on the other. In this discussion, Czartoryski followed what could be labelled as the middle way, which tried not to disrupt any possibilities of future cooperation and reflected the actual geopolitics more than ideological stands. In this sense, Zach's position expressed in his memorial was pretty much like what would Czartoryski himself proposed<sup>19</sup>.

Nonetheless, it was almost impossible to escape the attention of Austrian representatives. The Habsburg administration had been monitoring the Polish Great Emigration activities, or at least tried to monitor, since 1831; therefore, almost immediately after the suppression of the November uprising and beginning of the massive exodus. After all, many emigres first settled in the Austrian Galicia, where most of them remained until 1833<sup>20</sup>. During the following decades,

<sup>18</sup> BCZ, 5390 IV Serbie-Zach 1843-1844, 1. *Rapport a Monseigneur le Prince Adam Jerzy Czartoryski sur la mission d'un agent diplomatique en Serbie*, 2 April 1843.

<sup>19</sup> The question of Hotel Lambert's theoretical discourse about the Austrian Empire has not been adequately addressed in historical research, with the exemption being the author's unpublished dissertation: O. Zajac, *Habsburská monarchia v teoretickom diskurze a politických aktivitách Hôtel Lambert pred rokom 1848* [unpublished dissertation], Bratislava, Historický ústav SAV, 2021.

<sup>20</sup> The initial moderate attitude of the authorities in Austrian Galicia towards the emigres after 1831 changed after the Treaty of Münchengratz in 1833. Emigres, who were not legally eligible to stay in Galicia, were forced to leave. The situation escalated in mass arrests. Austrian authorities also came up with the idea of transporting emigres to the USA, where the first two ships

Austrian confidants reported on all sorts of issues related to Polish emigres across Europe. Based on these reports, it was in 1843, when Hôtel Lambert's activities in the Balkans became highly relevant for the Austrian administration. Even though several agents had already realised missions in this region before this date, their activities had not been regularly monitored. Occasional exceptions were tidings about Michał Czajkowski and Ludwik Zwierkowski. Zwierkowski travelled in the Balkans under the false identity of French teacher named Lenoir and operated in Belgrade from the end of 1841 until Zach's arrival in the autumn of 1843<sup>21</sup>. He later realised missions in Bosna, the northern Caucasian region, and, after Zach departed from Belgrade in 1848, he again settled in the capital of the Principality of Serbia. The situation in 1843 was nonetheless different. Metternich could more often read reports about Czartoryski's emissaries sent among the Slavic population in the Balkans to take advantage of the unstable situation in the Ottoman Empire and form alliances that could help restore the independent Polish state<sup>22</sup>.

Concerning the scope and goals of the Hôtel Lambert's agency in the Balkans, the reports have been relatively accurate. Information could be found about agents' role in the anti-Russian propaganda and their plans to promote cooperation of the Slavic political and cultural movements, as well as plans and proposals regarding the expected European war after the disillusion of the Ottoman Empire<sup>23</sup>. The statement about Zach as Hôtel Lambert's leading figure among Slavs in the Balkans after 1844 might also be considered correct. Earlier, it was suggested that it was difficult for agents not to attract the attention of the Austrian authorities. Considering Zach's personal history, in his case, it was ba-

sailed up in November 1833, see: F. Stasik, *Polska emigracja polityczna w Stanach zjednoczonych ameryki 1831-1864*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1973, pp. 61-70.

<sup>21</sup> For a short sketch of Zwierkowski's activities as Hotel Lambert's agent, see: M. Willaume, *Bałkańscy wysłannicy Hotelu Lambert w latach 1838-1849. Portret grupowy*, in «Universitas Gedanensis», 39, 2010, pp. 144-155: pp. 147-148. For a detailed analysis within the context of Hotel Lambert's activities in the Balkans, see: J. Skowronek, *Polityka Bałkańska Hotelu Lambert (1833-1856)*, Warszawa, Wyd. Uniwersytetu warszawskiego, 1976; A. Cetnarowicz, *Tajna dyplomacja Adama Jerzego Czartoryskiego na Bałkanach. Hotel Lambert a kryzys serbski 1840-1844*, Kraków, Nakładem Uniwersytetu Jagiellońskiego, 1993.

<sup>22</sup> Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien (HHStA), *Informationsbüro, Indices zu den Zentralinformationsprotokollen 1834-1848*, b. 123, index 1843, Czartoryski.

<sup>23</sup> Ivi, *Informationsbüro, Ungarische-Siebenbürgische Informationsprotokolle, 1845*, b. 29, fasc. 2, report from 21 January 1845.

sically impossible. Although, he travelled with a French passport and should have received support from the French consul in Belgrade, so, theoretically, he was in a position, which could eventually allow him to avoid any interaction with the Austrian officials.

Nevertheless, this plan only stood for a few months (he arrived in Belgrade in the autumn of 1843). In April 1844, he found himself in the middle of an affair which attracted the attention of Russian as well as Austrian representatives. Willingly or not, he became one of the central figures of Albert Nugent's visit to Belgrade<sup>24</sup>. Nugent was a self-proclaimed advocate of the Illyrian movement and travelled to Belgrade to promote cooperation between the Illyrian movement and Serbian political representation. Not very fond of undercover work, he caused a public fuss and Zach as his guide was a part of it. The aftermath was not as horrific as Zach expected. The French consul, Achille Codrika, summoned him because of the complaint he received from the Ottoman Belgrade governor, Hafiz Mehmed Pascha<sup>25</sup>, but Zach was not forced to forfeit his mission, nor even to leave his post for some time as he initially thought. On the other hand, his assumption that Austrian authorities would put him under closer surveillance proved to be true. The number of reports about his persona increased after April 1844.

## 2. *Zach's occupation at the French consulate as an issue of diplomatic relationships*

Austrian representatives in Serbia had been monitoring Zach's activities in as scrutinising a manner as possible, although, according to the report from January 1845, it was mainly for preventative reasons. He was not considered a real threat. From the Austrian point of view, his activities were doomed to failure, even with the support he had been receiving from the French consulate. Serbian political elites were not inclined to cooperate with other Slavic movements, and in Bosnia and Bulgaria, there was a lack of relevant persons. Therefore, it was

<sup>24</sup> For a detailed analysis of these events and Zach's role in them, see: O. Zajac, *Mechanisms of Unofficial Diplomacy. The Case of František Zach's Actions During the 1844 Albert Nugent Visit in Belgrade*, in *Crossroads of the Old Continent. Central and Southeastern Europe in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Century*, edited by K. Popek – M. Balogh – K. Szadkowski – A. Ścibior, Kraków, Petrus, 2021, pp. 21-39.

<sup>25</sup> Centre des Archives diplomatiques de La Courneuve (AD), *Correspondance politique des consuls, Turquie-Belgrade, 1841-1844*, Codrika – report to Guizot, 29 April 1844.

concluded that no further actions were necessary, only to continue the survey of his activities, especially his attempts to establish a vivid connection between the local political leaders and Hôtel Lambert's Parisian centre<sup>26</sup>. Nevertheless, it only took a few months before the conclusion about non-interference was no longer valid. The occasion that led to that different attitude was Zach's official employment at the French consulate in Belgrade. While during the Nugent affair, the Austrian representatives did not openly interfere and instead tried to influence Ottoman's authorities, the situation in 1845 led to an open dispute between the French and Austrian diplomatic services.

The origin of Zach's official cooperation with the French consulate can be traced back to August 1844 and the change in the post of a French consul in Belgrade. Newly appointed consul Adolphe Durant de Saint-André was known for his pro-Polish attitude, and among the first things he conducted after his arrival was a personal meeting with Zach. The consul handed him a letter from Władysław Zamoyski and asked him to return later because he wanted to discuss the possibility of closer cooperation<sup>27</sup>. Zach had executed some minor errands, principally translations<sup>28</sup>, for the consulate even before, however, the post offered to him in November 1844 brought a different level of cooperation. He became officially employed at the French consulate as the chancellor. Durant de Saint-André explained his decision in a dispatch from November 1844 (the exact day is not dated) to the Minister of Foreign Affairs, François Guizot, with the acute need for help, which was crucial for the proper operation of the consulate:

<sup>26</sup> HHStA, *Informationsbüro, Ungarische-Siebenbürgische Informationsprotokolle, 1845*, b. 29, fasc. 2, report from 21 January 1845.

<sup>27</sup> BCZ, 5391 IV *Serbie-Zach 1844*, 1. Zach – report to Czajkowski, 17 August 1844; AD, *Correspondance politique des consuls, Turquie-Belgrade, 1841-1844*, Durant de Saint-André – report to Guizot, 10 August 1844.

<sup>28</sup> The fact that he was commissioned with translations shows that he possessed a certain degree of confidence among French officials even before his official employment. The role of an interpreter and translator should not be underestimated. After all, a language was and still is the crucial vector of disseminating information. For more information regarding the role of interpreters and translators, see *Translating in Town. Local Translation Policies During the European 19th Century*, edited by L. D'hulst – K. Koskinen, London, Bloomsbury, 2020; *Politics, Policy and Power in Translation History*, edited by L. D'hulst – C. O'Sullivan – M. Schreiber, Berlin, Frank & Timme, 2016; *The Routledge Handbook of Translation and Politics*, edited by J. Evans – F. Fernandez, London, Routledge, 2018.

Les nombreuses traductions que je suis appelé à faire pour le service de ce Consulat, les relations multipliées que je me trouve dans le nécessité d'entretenir avec les autorités serbes rendent indispensable dans l'intérêt du service la nomination d'un Chancelier. [...] Bien que Monsieur Zach ne soit pas français de naissance (il est d'origine slave) l'impossibilité de trouver ici un sujet français ainsi que les besoins du service m'ont engagé d'autant plus facilement à fermer les yeux sur cette circonstance, que Monsieur Zach joint à un caractère honorable et à des sentiments entièrement français, une connaissance assez étendue de la langue française et de la langue serbe<sup>29</sup>.

Employment at the French consulate brought Zach multiple benefits. It stabilised his financial situation, which was critical from the beginning of his mission. It also gave him institutional coverage, so he could not be easily marked as a revolutionary agent. However, probably the most crucial benefit was that, as the consul's interpreter, he had regular access to the most influential political figures of the Principality. According to Václav Žáček, it was during this time that he established a cordial relationship with Prince Alexander Karadžević, who became fond of him<sup>30</sup>.

It might be assumed that it took some time for Zach to get along with his new position since he became the chancellor sometime in November 1844, and, as was mentioned above, in January of the following year, Austrian representatives still did not consider him to be a threat. This state of events radically changed during the next few weeks. In March 1845, the Austrian consul, Ferdinand Mayerhoffer<sup>31</sup>, openly complained to Serbian representatives about Zach's position. He argued that he was an Austrian subject that served as a Polish emissary and, therefore, should not be allowed to work at the French consulate<sup>32</sup>. Naturally, this complaint did not lead to any change. Even if the Serbian government would want to meddle in this situation, it was not actually in its competence to force any action. Nevertheless, Mayerhoffer's endeavours to achieve Zach's dismissal, eventually even banishment from the Principality did not stop him, quite the contrary. In May, he elaborated a report in which he described Zach

<sup>29</sup> AD, *Correspondance consulaire et commerciale, Belgrade, 1837-1847*, Durant de Saint-André – report to Guizot, November 1844.

<sup>30</sup> Žáček, *František A. Zach*, cit., p. 54.

<sup>31</sup> For a short biographical sketch, see: C. Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaisertums Österreich*, Band XVII, *Maroevic-Meszlenn*, Wien, Hof- und Staatsdruckerei, 1867, pp. 174-178.

<sup>32</sup> Žáček, *František A. Zach*, cit., p. 91.

as a fanatical proponent of *Slawismus* and the leader of a revolutionary group in Serbia. According to his words, Zach was personally involved in the unrest in Bulgaria, the Military Frontier<sup>33</sup> and Hungary. He was also accused of helping Bosnian Catholics in their complaints, and Mayerhoffer declared that Zach was only waiting for any opportunity to intensify the political instability. All these activities were possible thanks to his occupation at the French consulate, which allowed him to take advantage of the diplomatic mail and maintain private contact with his collaborators<sup>34</sup>.

This time, Mayerhoffer's words had the desired impact, and chancellor Metternich consequently entrusted the Austrian envoy in Paris, Count Anton Apponyi, to investigate the situation and protest against the proceedings of the French consul in Belgrade. According to information the Austrian administration possessed, Zach was often in charge of the consulate because of the consul's frequent travels. Durant de Saint-André reportedly regularly left Belgrade and spent some time in Novi Sad, in baths in Mehadia, and even in Hungary<sup>35</sup>. Apponyi's first demand to the Minister of Foreign Affairs Guizot was nonetheless not successful. In a dispatch to Metternich, dated 25<sup>th</sup> June 1845, Apponyi recalled Guizot's reaction:

Les nominations des chanceliers des Consulats françaises se faisaient toujours sans l'intervention du gouvernement, par les Consuls eux-mêmes, et à leur choix, que celui du Zach, fait par Monsieur Durand de St. André, lui /: à Monsieur Guizot :/ [sic] était parfaitement inconnu, et que par la même raison il ignorait complètement toutes les notions données par Monsieur le Prince de Metternich sur ces individus<sup>36</sup>.

The French Minister of Foreign Affairs was, however, not telling the precise truth. Not only was he informed about Durant de Sant-André's plan to hire

<sup>33</sup> The Military Frontier was a southern borderland of the Habsburg Empire, cordon sanitaire against incursions from the Ottoman Empire. These territories belonged under military administration, and its inhabitants shared specific benefits (lower taxes, religious freedom etc.) in exchange for their military service at the border.

<sup>34</sup> HHStA, *Informationsbüro, Zentral-Informations-Protokol 1845*, b. 29, fasc. 39, report from 28 May 1845.

<sup>35</sup> Ivi, fasc. 50, report from 5 July 1845.

<sup>36</sup> Ivi, *Gesandtschafts- und Konsulatesarchive, Paris, Gesandtschaftsarchiv (1792-1914)*, b. 24, Apponyi – report to Metternich, 25 June 1845.

Zach, but he personally authorised it. In the dispatch from 26<sup>th</sup> April 1845 to the consul, he stated: «D'après les témoignages favorables que vous m'avez rendus du caractère et de l'attitude de Monsieur François Zach, je vous autoriserais volontiers à lui confier la chancellerie du Consulat de Belgrade»<sup>37</sup>. On the other hand, during the meeting with Apponyi, he requested to see the text of the secret dispatch from Metternich and assured the envoy that he would look into this matter<sup>38</sup>. Consequently, even though the French government was unwilling to take immediate action (or at least that was the officially presented position), Apponyi was ordered to continue in his efforts. He should have specifically referenced Zach's previous life and, therefore, achieved his dismissal from the consulate<sup>39</sup>.

It did not take long until the Austrian representatives could see the result of their endeavour. During the interaction with Apponyi, Guizot maintained his neutral, or rather reluctant, position, which might be expected from the chief of the diplomacy facing a complaint from his foreign counterpart. Nevertheless, he then quickly decided to settle this inconvenience. In his dispatch to Durant de Saint-André of 17<sup>th</sup> July 1845, he ordered Zach's release: «Je dois vous inciter aujourd'hui, d'après des renseignements qui me sont parvenus sur le compte au Zach, à lui signifier qu'il ne saurait, même à titre provisoire, demeurer plus longtemps attaché au Consulat dont la gestion intérimaire vous est actuellement confiée»<sup>40</sup>. Even though he reasoned his decision through obtaining new information about Zach, which he later received, I suggest that it was more a decision of pure pragmatism. Employing Zach was not worthy of causing even a slight diplomatic rupture between the two states. After all, even without the official occupation, Zach could still be helpful, not only for Hôtel Lambert but also for the French diplomacy, as an informant (and occasional translator/interpreter). According to Václav Žáček, Zach's departure from the consular service took place in a cordial spirit, with Durant de Saint-André's expressions of lasting friendship. He allegedly proposed to Zach that the officially presented version of

<sup>37</sup> AD, *Correspondance consulaire et commerciale, Belgrade, 1837-1847*, Guizot – dispatch addressed to Durant de Saint-André, 26 April 1845.

<sup>38</sup> HHStA, *Gesandtschafts- und Konsulatesarchive, Paris, Gesandtschaftsarchiv (1792-1914)*, b. 24, Apponyi – report to Metternich, 25 June 1845.

<sup>39</sup> Ivi, *Informationsbüro, Zentral-Informations-Protokol 1845*, b. 29, fasc. 50, report from 5 July 1845.

<sup>40</sup> AD, *Correspondance consulaire et commerciale, Belgrade, 1837-1847*, Guizot – dispatch to Durant de Saint-André, 17 July 1845.

his withdrawal would be one of a voluntary decision so that they would avoid undesirable gossips<sup>41</sup>.

### *Conclusion*

Zach set out to Serbia in 1843 prepared with a plan in which the Austrian Empire did not play a paramount role. Even though Habsburgs were considered Russian allies, and his task, among other things, was to reduce the Russian influence, it should not have been achieved by an open political campaign nor revolutionary act. As he stated in August 1843: «Ma mission n'est pas celle d'agent révolutionnaire, je me garderai donc bien de contribuer à aucun bouleversant»<sup>42</sup>. He indeed tried to follow his instructions and not provoke any actions against himself. However, with his personal history and past ties with the Austrian Empire, it was most probably only a matter of time before the Austrian authorities would consider him as an unfavourable subject, especially after he became employed at the French consulate.

Contextualising Zach's original plan and the fact that the Austrian diplomacy initiated the whole affair without any particular previous confrontation, I suggest that this case might be considered an exemplar case study of the relationship between Hôtel Lambert and the Austrian Empire. On the one hand, Hôtel Lambert's representatives tried not to disrupt any possibilities of future negotiations by open opposition against Austrian political interests. In comparison with attitude towards Russia, it was without a doubt a much more conservative policy. However, on the other hand, the Austrian diplomacy led by Metternich closely monitored any activities which could eventually lead to violation of the fragile geopolitical stability. Zach and other Hôtel Lambert's agents fitted this category and, therefore, were considered suspicious, and potentially dangerous, which in some situations led to an active opposition against their activities.

<sup>41</sup> Žáček, *František A. Zach*, cit., p. 92.

<sup>42</sup> BCZ, 5390 IV *Serbie-Zach 1843-1844*, 3. Zach František, *Comment j'entends ma mission dans les Pays slaves de la Turquie*, 15 August 1843.

III.  
EDITORIA E SCAMBI CULTURALI



Tazio Morandini

*Tradurre la Rivoluzione.  
Influenze e rinnovamenti della cultura italiana  
nel periodo rivoluzionario*

1. *Introduzione*

Il presente intervento vuole esporre alcune questioni emerse nel corso della ricerca diretta da Erica Joy Mannucci in collaborazione con il progetto *Radical Translations* dell'Università del *King's College* di Londra, e da me inizialmente abbozzate in due brevi interventi apparsi sul blog del sito ufficiale<sup>1</sup>. I risultati parziali di questa ricerca ancora in corso non mirano che a impostare alcuni aspetti promettenti dell'analisi di traduzioni di testi rivoluzionari dal francese all'italiano, in quanto pratica culturale legata al dibattito coevo e dunque utile a ricostruire (confermando o mettendo in questione) gli orientamenti politici e ideologici del repubblicanesimo e del giacobinismo italiano.

Se in passato lo studio di testi propagandistici e pedagogici ha fatto emergere numerosi casi di traduzione o ispirazione da opere di origine francese, non sembra che la natura delle strategie di traduzione abbia attirato particolare attenzione come metodo specifico per studiare le particolarità del movimento repubblicano dell'età rivoluzionaria<sup>2</sup>. Questa rapida incursione nel campo delle pratiche culturali mira così a osservare le motivazioni politiche che si annidano dietro particolari scelte di traduzione del testo originale, che – come avveniva secondo

<sup>1</sup> Il sito, che include il database in fase di ottimizzazione delle traduzioni di testi radicali moderni da inglese, francese e italiano è disponibile al link: <https://radicaltranslations.org/>. Cfr. S. Perovic, *Research Report. The Radical Translations Project. Some Challenges in Using Translation as an Approach to Revolutionary History*, in «Journal of interdisciplinary history of ideas», X, 19, 2021, <https://www.ojs.unito.it/index.php/jihi/article/view/5927/5259>.

<sup>2</sup> Cfr. L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999; E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1991.

le consuetudini della traduzione moderna<sup>3</sup> – presentano sovente alterazioni e interpolazioni.

Un metodo comparativo, che faccia emergere le differenze tra i testi originali e quelli tradotti, può quindi essere prezioso per lo studio delle pratiche e del pensiero politico del periodo rivoluzionario, caratterizzato (proprio come i Lumi) da una straordinaria capacità di collegare realtà linguistiche e culturali differenti. Per il lavoro di ricerca, mi sono valso in particolare di alcuni importanti cataloghi documentali pubblicati nel periodo del bicentenario della Rivoluzione, in special modo i repertori di fonti curati da Angela Groppi<sup>4</sup>, e da Valeria Cremona, Rosanna De Longis e Lauro Rossi<sup>5</sup>.

Come ha recentemente ricordato Alessia Castagnino in un editoriale apparso sul sito della Società italiana per la storia dell'età moderna<sup>6</sup>, il soggetto delle traduzioni ha ricevuto negli ultimi anni una rinnovata attenzione da parte degli studiosi. In particolare, la qualità internazionale della pratica traduttiva nel Settecento la rende un punto di sutura tra campi e discipline che nel corso del tempo hanno a volte stentato a dialogare efficacemente tra loro.

Lo spazio culturale italiano durante i tumultuosi anni dallo scoppio della Rivoluzione fino grossomodo al ritorno di Bonaparte nel 1801 fu caratterizzato da un rinnovamento della circolazione della letteratura francese nella Penisola. Sin dagli anni precedenti la campagna d'Italia, un flusso notevole di testi rivoluzionari e loro derivati (pedagogie, costituzioni, riassunti giornalistici, pamphlet) si riversò nella Penisola, crescendo poi con la nascita delle Repubbliche sorelle in un fenomeno nazionale il cui impatto è stato variamente valutato<sup>7</sup>. Proprio tale contesto permette di evidenziare (tramite il commento di pratiche tradut-

<sup>3</sup> Cfr. S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2011.

<sup>4</sup> *La Rivoluzione francese (1787-1799). Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano. II. Fonti a stampa*, voll. 2-4, a cura di A. Groppi, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991.

<sup>5</sup> *Una nazione da rigenerare. Catalogo delle edizioni italiane 1789-1799*, a cura di V. Cremona – R. De Longis – L. Rossi, Napoli, Vivarium, 1993.

<sup>6</sup> A. Castagnino, *Traduzioni e ricerca storica. Riflessioni su un dialogo in corso*, <https://www.lasisem.it/2021/09/08/traduzioni-e-ricerca-storica-riflessioni-su-un-dialogo-in-corso-alessia-castagnino-universita-degli-studi-di-firenze/>; cfr. anche Ead., *Per uno studio storico sulle traduzioni. Le traduzioni italiane dei "classici" dell'illuminismo scozzese (1765-1838)*, tesi di dottorato in Storia sociale europea dal Medioevo all'Età contemporanea, Venezia, 2014, pp. 19-68.

<sup>7</sup> Cfr. P. Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes, 1789-1815*, Parigi, Hachette, 1910, tutt'oggi assai prezioso per il nutrito elenco di opere e periodici.

tive eterodosse ed eccentriche) come la traduzione non consista nella semplice trasmissione di idee o immagini da una fonte attiva a un ricevente passivo, ma rappresenti uno snodo cruciale in cui gli interessi, l'interpretazione e l'attività (anche manipolatrice) degli agenti traduttori costituiscono l'ingrediente decisivo nella formazione di correnti ideologiche internazionali<sup>8</sup>.

## 2. Alterazioni

Le prime traduzioni di testi – in particolar modo costituzioni – furono promosse dagli stessi rivoluzionari francesi, consapevoli delle ripercussioni di scala europea della loro rigenerazione politica. La prima traduzione in lingua italiana della Costituzione del 1791 (curata dal professor Gaetano Boldoni, membro del Liceo di Parigi) fu eseguita per iniziativa del *Cercle Social*, che curò anche la traduzione in numerose altre lingue. Tale spirito cosmopolita fu conservato dalla Convenzione giacobina dopo la nascita della Repubblica, visto che l'*Imprimerie Nationale* di Parigi fece tradurre in molteplici lingue la nuova Costituzione dell'anno I<sup>9</sup>.

Se fino all'espansione militare della Repubblica questi testi riuscivano a penetrare solo clandestinamente fuori dai confini francesi, traduzioni non ufficiali di opere costituzionali cominciarono a comparire già prima del Triennio tramite pamphlet e periodici. Il *Monitore italiano politico e letterario*, uno tra i primi giornali rivoluzionari in lingua italiana (pubblicato durante la prima metà del 1793 dall'esule Giovanni Antonio Ranza a Monaco e Nizza), si interessò fin da subito ai dibattiti della Convenzione di soggetto costituzionale<sup>10</sup>. Il suo editore

<sup>8</sup> Cfr. Perovic, *Research Report*, cit.; E.J. Mannucci, *Deplacer et replacer la poésie révolutionnaire entre la France et l'Italie. Le cas de Giovanni Fantoni*, dans *Un engagement en vers et contre tous. Servir les révolutions, rejouer leurs mémoires (1789-1848)*, sous la direction de J. Decot – C. Siviter, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2021, pp. 97-115.

<sup>9</sup> Cfr. M. Skrzypek, *L'idée de la république universelle pendant la Révolution Française*, in «Studia z Etyki i Edukacji Globalnej», 1, 2014, pp. 41-63; sull'attività del *Cercle Social*, cfr. G. Kates, *The Cercle Social, the Girondins, and the French Revolution*, Princeton, Princeton University Press, 2014, e A. Mathiez, *Sur le titre du journal «la Bouche de Fer»*, in «Annales révolutionnaires», IX, 1917, 5, pp. 685-690.

<sup>10</sup> N. Vassallo, *Il “Monitore italiano politico e letterario” di Giovanni Antonio Ranza*, tesi di laurea in Lettere, Torino, 1977. Su Antonio Ranza, cfr. almeno V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in *Albori di democrazia nell'Italia in Rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 207-257.

pubblicò infatti le traduzioni delle Dichiarazioni dei Diritti del 1791 e del 1793, nonché parte della Costituzione dell'anno I – la prima traduzione, quasi coeva a quella di Carlo Lauberg del 1793-1794<sup>11</sup>. A conferma del grande interesse suscitato dai dibattiti costituzionali tra i simpatizzanti della Rivoluzione – e della relativa distanza dalle fazioni della lotta convenzionale – Ranza tradusse entrambi i celebri piani di Dichiarazione dei Diritti di Nicolas de Condorcet e Maximilien Robespierre<sup>12</sup>.

Benché generalmente fedele al testo, in queste traduzioni vi sono alcune scelte che meritano un commento. Ad esempio, la sua traduzione del *Projet de déclaration des droit* di Condorcet<sup>13</sup> mostra varie differenze minori dal testo originale, a cominciare dal numero di articoli (31 invece dei 33 originali). Ranza, infatti, unisce gli articoli XXIII e XIV, mentre elide completamente l'articolo XXX. Quest'ultimo è probabilmente eliminato in quanto considerato ridondante: il fondamento democratico della garanzia sociale dei diritti viene infatti già spiegato nell'articolo XXIX, che nella traduzione di Ranza viene spostato in ventottesima posizione e notevolmente semplificato: il passaggio «la garantie sociale ne peut pas exister là ou les limites des fonctions publiques ne sont pas clairement determines par la Loi, et ou la responsabilité de tous les Fonctionnaires publics n'est pas assurée» è tradotto dall'esule vercellese con «la garanzia non può esistere senza la limitazione dei poteri»<sup>14</sup>.

Ranza però non si limitava a riordinare e semplificare gli articoli del progetto originale. L'articolo IV («tout home est libre de manifester sa pensée et ses opinions») viene invece arricchito di nuovi elementi, a segnalare la sensibilità agli impliciti dilemmi e limiti della libertà d'espressione: «Ciascuno è libero di manifestare ciò che pensa, purché non intorbidi l'ordine pubblico»<sup>15</sup>. Il delicato *Article XXXII* – dedicato a stabilire il diritto alla resistenza e all'insurrezio-

<sup>11</sup> Cfr. M. Battaglini, *Un episodio ignorato dalla congiura del 1792-1794. La traduzione di Lauberg della costituzione francese del 1793*, «Rivista storica», 1983, I, pp. 65 e ss.

<sup>12</sup> *Monitore italiano politico e letterario*, I, n° 20, 11 marzo 1793, pp. 314-318 e ivi, II, n° 17, 27 maggio 1793, pp. 265-271.

<sup>13</sup> Per le citazioni di questo testo ci siamo basati sulla versione pubblicata dall'*Imprimerie nationale*, disponibile su Gallica: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k73809f>. Va ricordato che l'opera fu frutto del lavoro collegiale del Comitato della Costituzione, come ricordano le firme dei suoi membri in calce al progetto di Costituzione del 15 e 16 febbraio 1793, tra cui figuravano personaggi di spicco come Barère, Barbaroux, Paine, Pétion, Vergniaud e Sieyès.

<sup>14</sup> *Monitore italiano politico e letterario*, I, n° 20, 11 marzo 1793, p. 318.

<sup>15</sup> Ivi, p. 316.

ne – contiene in originale una complessa definizione semantica lunga quattro paragrafi, necessaria a contestualizzare e limitare il concetto di oppressione e di insurrezione legittima. Ranza invece traduce (compiendo un'estrema sintesi) con: «Gli uomini uniti in società devono avere un mezzo legale di resistere all'oppressione»<sup>16</sup>. Al di là dei limiti editoriali, possono esservi ragioni politiche dietro questa estrema riduzione: l'attenzione giuridica di Condorcet a questo punto specifico era motivata dalle vicissitudini politiche che avevano portato alla caduta del re e alla nascita della Repubblica – in particolare insurrezioni popolari soltanto parzialmente controllate dai club, che non potevano essere legittimate che retroattivamente da nuovi principi legali. Per di più, il comitato costituzionale di cui Condorcet faceva parte era ben consapevole dei pericoli di una legittimazione della ribellione alla legge: da qui, l'importanza di definire chiaramente i limiti di quella che poteva essere considerata una insurrezione legale del popolo contro la tirannia.

Ma per il pubblico di Ranza (ancora sotto il giogo delle monarchie), una tale definizione era evidentemente superflua e legata a questioni contingenti della politica francese: il semplice riconoscimento del diritto legale alla ribellione contro il dispotismo era un principio già di per sé estremamente radicale. Per di più, dal punto di vista delle cospirazioni che si andavano organizzando sul territorio della Penisola, il mezzo “legale” di insurrezione doveva prendere per forza l'aspetto di una congiura, ordita da una minoranza, a cui avrebbe dovuto seguire la rigenerazione democratica.

### 3. *Appropriazioni e reinvenzioni*

È durante il Triennio, quando con l'aiuto delle armi francesi si apre la possibilità di una trasformazione del panorama socio-politico italiano, che possiamo identificare delle convinte e consapevoli operazioni in questo senso. Tra i limiti e le ingerenze che le armate francesi e la politica estera direttoriale ponevano, l'esperienza della Repubblica cisalpina costituì il centro per l'animazione e l'organizzazione delle forze democratiche.

Il famoso concorso bandito il 27 settembre del 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia sul tema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla*

<sup>16</sup> Ivi, p. 318.

*felicità d'Italia?* ne è un interessante esempio<sup>17</sup>. Nato con lo scopo di suscitare il dibattito pratico e operativo intorno al problema delle forme di governo, esso raccolse numerosi contributi dal variegato panorama intellettuale del tempo.

Tra i molti, prenderemo a campione la *Risposta al quesito "quale dei governi liberi convenga alla felicità dell'Italia"*<sup>18</sup>: opera del celebre giacobino Giovanni Fantoni<sup>19</sup>, costruita secondo lo schema di domanda e risposta, conduce una lunga riflessione sull'organizzazione politica del governo democratico. Il testo è significativo dal momento che presenta – senza dichiararlo esplicitamente – una traduzione del *Preambolo* e della *Declaration des droits de l'homme et du citoyen* della Costituzione del 1793<sup>20</sup>. Oltre a salvare il nucleo ideologico del testo giacobino, Fantoni interviene espandendolo e alterandolo in alcuni punti cruciali, rivelando particolari premure del pensiero patriottico e delle strategie di rigenerazione italiana, quali il problema dell'educazione popolare e della religione.

Sin dal primo articolo è possibile notare, ad esempio, come «le but de la société est le bonheur commun» sia tradotto, con significativa flessione, «il fine della società è la possibile felicità comune»<sup>21</sup>.

In un altro caso, nell'Articolo XXI della sua Dichiarazione (tratto dall'*Article XXII* sull'educazione) Fantoni tiene ad espandere e chiarire i mezzi e i fini a cui la Nazione deve puntare nell'organizzazione della pubblica istruzione. L'articolo originale: «L'instruction est le besoin de tous. La société doit favoriser de tout son pouvoir les progrès de la raison publique, et mettre l'instruction à la portée de tous les citoyens». Viene rafforzato come segue:

L'educazione è un bisogno di tutti gli uomini in società, e senza questa ogni governo è uno scheletro, ed ogni popolo una massa di fantocci fatti giocare dai furbi. Dev'essere uguale, gratuita, ministra ad ogn'individuo di sussistenza e di verità, e di forza al corpo sociale. Dev'essere fondata su questa massima: «chi giova agli altri, giova a se stesso»<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento. I testi di un "celebre" concorso (1796)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964, 3 voll.

<sup>18</sup> Ivi, vol. I, pp. 183-187.

<sup>19</sup> Su questa importante figura del giacobinismo italiano, segnalo la recente tesi di dottorato di F. Frau, *L'arte della cospirazione. Giovanni Fantoni, un poeta giacobino fra Rivoluzione ed età napoleonica*, realizzata sotto la direzione di L. Addante, Università degli Studi di Torino.

<sup>20</sup> Per i riferimenti al celebre testo ho consultato l'edizione ufficiale dell'atto costituzionale disponibile su Gallica, <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b6948062j>.

<sup>21</sup> Saitta, *Alle origini del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 183.

<sup>22</sup> Ivi, p. 185.

L'enfasi posta dal traduttore fattosi autore sull'unità di diritto civile e utilità collettiva in riferimento all'istruzione è un elemento fondamentale del discorso repubblicano italiano di quegli anni, che faceva della pubblica istruzione il pilastro fondamentale della rigenerazione politica degli spazi italiani<sup>23</sup>.

Coerentemente con le preoccupazioni dell'avanguardia patriottica nei confronti della questione religiosa, Fantoni inserisce nell'elenco della *Dichiarazione* un lungo articolo di sua concezione (il numero XXII), dedicato esclusivamente a contestualizzare la funzione civile della religione per lo stato democratico. Secondo una classica linea argomentativa di origine deista, Fantoni ne riconosce l'utilità sociale, riducendo i culti storici a un principio naturale:

La religione è parimenti un bisogno della società; poiché su di essa si fonda la pubblica educazione. Non vi è che una sola religione sociale: consiste questa nella morale, cioè, ne' doveri d'amore verso la specie, verso la patria, verso noi stessi. Non permette al cittadino di definire la divinità, ma tollera che le renda privatamente quel culto che più gli piace<sup>24</sup>.

Ritroviamo qui l'ambivalenza dell'atteggiamento dei patrioti italiani nei confronti del culto. Se generalmente ostili alle gerarchie cattoliche e lontani dalle forme tradizionali della religiosità, i repubblicani erano estremamente consapevoli dell'influenza religiosa sul popolo e della forza che i magistrati del culto cattolico erano in grado di esercitare sul corpo collettivo del sovrano, nonché della pericolosità del discorso controrivoluzionario intorno all'irreligiosità del progetto repubblicano.

La proposta di Fantoni cerca di tenere conto del sentimento religioso popolare, spingendo al medesimo tempo per una interpretazione deista che disarmi l'influenza del clero tradizionale. La sua insistenza sul problema religioso è per altro evidente sin dalla sua traduzione del *Preambolo*: l'originale conclusione del testo francese – «En conséquence, il proclame, en présence de l'Être suprême, la déclaration suivante des droits de l'homme et du citoyen» – viene infatti allargata come segue: «In conseguenza proclama in presenza dell'Essere supremo, che non pretende di conoscere e di definire ma che sente nel fondo del cuore, la seguente dichiarazione de' Diritti dell'uomo e del cittadino»<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> L. Guerci, *Les Catéchismes républicains en Italie (1796-1799)*, in «La Révolution française», I, 2009, <https://journals.openedition.org/lrf/126>.

<sup>24</sup> Saitta, *Alle origini del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 185-186.

<sup>25</sup> Ivi, p. 183.

Come questi articoli mostrano, due delle questioni centrali del pensiero repubblicano in Italia (istruzione e religione) erano subordinate al problema di porre il popolo al centro di una struttura politica funzionale. La proposta radicale di ideali educativi egualitari era una necessità logica, dal momento che i patrioti avevano bisogno di trarre dalla loro parte le masse sospettose, più inclini a credere ai propri sacerdoti che agli alleati degli invasori francesi. È quindi evidente come Fantoni non concedesse nulla alle istituzioni religiose tradizionali, ma cercasse di strappare il discorso religioso dal controllo delle autorità cattoliche, per collocarlo in uno spazio pubblico di tolleranza e laicità.

Anche l'Articolo XXXIII, che concerneva il diritto e i limiti della resistenza al governo (e corrisponde in parte al capitolo XXXV della Costituzione francese), presenta una traduzione influenzata tanto dalla recente vicenda rivoluzionaria quanto dalle contingenze della situazione italiana. L'originale e sintetico «*Quand le gouvernement viole les droits du peuple, l'insurrection est, pour le peuple et pour chaque portion du peuple, le plus sacré des droits et le plus indispensable des devoirs*», viene ampliato e precisato in: «Quando il Governo viola i diritti del popolo, è necessario che il popolo si dichiari contro il Governo. Se tale dichiarazione è fatta dalla minorità è ribellione, perché disobbedienza al volere del Sovrano, ch'è formato dai più. Bisogna distinguere la volontà di un popolo dai clamori di una fazione»<sup>26</sup>.

La necessità di non imitare pedissequamente leggi e istituzioni francesi (così da correggere anche gli “errori” della recente scena politica d'Oltralpe) era riconosciuta da molti attori della scena politica e intellettuale di parte rivoluzionaria. Ma la soluzione di questi radicali italiani – come le scelte di Fantoni dimostrano – non seguiva la via termidoriana, frutto degli specifici accidenti delle lotte convenzionali parigine, ma puntava a realizzare una società più avanzata ed egualitaria. Nel seguito della sua proposta, infatti, Fantoni non solo conserva l'ampia definizione di cittadinanza e il mandato imperativo già presentati negli articoli originali francesi (svuotando così l'Assemblea nazionale di ogni autorità politica diretta), ma ne espande notevolmente gli elementi democratici, per esempio inserendo il diritto di voto passivo alle donne<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 186-187.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 188 e ss.

4. *Autocensura*

La pratica dell'auto-censura è parte integrante della tradizione culturale della modernità, e il periodo rivoluzionario in Italia non fa eccezione. Nella traduzione di testi politici, si trovano spesso esempi di interpolazione e forti riduzioni del testo originale: questi casi di auto-censura sono generalmente motivati da strategie di prudenza politica, oltre che dalla consapevolezza delle differenze culturali che determinavano l'accettazione di un testo. Ad esempio, nel 1798 Ranza pubblicava nel suo periodico genovese *Amico del Popolo. Varietà Istruttive* la sua traduzione di una lettera del Presidente degli Stati Uniti d'America John Adams, «to the Young Men of Philadelphia», del 7 maggio 1798. La traduzione, intitolata *Lezione Americana ai Repubblicani d'Italia*, riduce quasi a metà il testo, prendendosi numerose libertà con frasi connettive che non esistevano nell'originale<sup>28</sup>.

Questo caso di riduzione non alterava il senso della lettera, ma vi sono altre traduzioni in cui la semplificazione e l'interpolazione dell'originale possiedono motivazioni spiccatamente politiche, dal momento che alterano il significato e l'orientamento originale del testo per adattarlo al differente contesto culturale.

La traduzione intitolata *Lettera di Tommaso Payne al rappresentante Jordan di Lione sui culti, e sulle campane* è uno di questi casi. Il brano appare in appendice ad un'altra traduzione di Louis Marie Larevellière-Lépeaux<sup>29</sup>, edita nel 1797 dalla giacobina Stamperia de' Patrioti d'Italia. Il testo originale inglese è tratto da *Letter of Thomas Paine to Camille Jourdan, occasioned by his report on the priests, public worship and bells* (Paris, 1797): è una lettera aperta del rivoluzionario americano nel quale rispondeva al rapporto di Camille Jordan da Lione, un avvocato di sentimenti realisti membro del Consiglio dei Cinquecento, il quale domandava la restituzione di alcuni privilegi al culto cattolico, tra cui quello di suonare le campane durante le festività. Cogliendo quest'opportunità Paine scagliava dure

<sup>28</sup> *Amico del Popolo. Varietà istruttive. Continuazione ligure*. La lettera originale di John Adams è consultabile online sul sito dei National Archives: <https://founders.archives.gov/documents/Adams/99-02-02-2450>.

<sup>29</sup> *Rapida esposizione delle riflessioni del cittadino La-Revellière-Lépeaux, uno dei cinque direttori della Repubb. Franc. Sopra il culto, le cerimonie civili, e le feste nazionali. Con note dello scrittore italiano e una interessante lettera sullo stesso soggetto del celebre filosofo americano Tommaso Payne*, Milano, Stamperia de' Patrioti d'Italia, 1797, dall'originale di Larevellière-Lépeaux, *Reflexions sur le culte, sur les cérémonies civiles et sur les fêtes nationales, lues à l'Institut, le 12 floréal an V de la république, dans la séance de la classe des sciences morales et politiques*, Paris, 1797.

invettive contro il cattolicesimo e gli altri culti frutto di «superstizioni», propugnando una religiosità ridotta secondo principi deisti alla religiosità individuale e opponendosi addirittura a determinate forme di pubblica espressione del culto organizzato – come ad esempio il suono delle campane, considerato da Paine un disturbo dell'ordine pubblico.

Va aggiunto che anche la versione in lingua francese e la versione in lingua inglese<sup>30</sup> divergono, avendo la prima posizioni ancor più ostili verso i ceti religiosi e le autorità d'antico regime (assenti nella versione inglese). Anche se non ci occuperemo qui della differenza tra questi due testi, è giusto sollevare la differenza, perché non è dato sapere con certezza quale delle due versioni fosse in mano ai patrioti. È comunque probabile fosse quella francese, vista l'egemonia culturale esercitata dalla Grande Nazione e la maggiore diffusione della lingua.

Di fatto, il testo tradotto dall'anonimo patriota non è che un breve estratto dell'originale: la lettera originale del rivoluzionario americano è lunga infatti ben venti pagine, mentre la controparte italiana appena cinque. La notevole riduzione era in parte motivata dalla sua natura di appendice al più corposo discorso di Larveillère-Lépeaux, ma la brevità non era soltanto dovuta al bisogno editoriale o alle numerose digressioni dell'autore su questioni di politica interna francese. Sin dalle scelte di traduzione dell'esergo possiamo infatti intuire le ragioni culturali di questa estrema selezione del materiale originale: Paine utilizza il testo biblico, menzionando l'esempio della manipolazione dei testi sacri spacciati come opera di Jaweh da parte dello scriba Saphan e del sacerdote Helcias (nei Paralipomeni dell'Antico Testamento), per avanzare dubbi in merito all'affidabilità della Bibbia in generale:

En voilà certainement assez pour ce qui concerne la première partie de la Bible: tout le reste n'est pas moins suspect. Nous devons donc respectueusement nous garder d'attribuer des livres à Dieu, comme son ouvrage, lorsqu'on n'a pas de meilleures preuves, et quand, au contraire, nous avons les raisons les plus fortes de regarder toutes ces assertions comme un des moyens d'aveuglement et d'oppression trouvé par des prêtres, des rois, et des légistes<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Il testo inglese è reperibile sul sito della *Thomas Paine National Historical Association*: <https://thomaspaine.org/essays/french-revolution/worship-and-church-bells.html>.

<sup>31</sup> T. Paine, *Lettre de Thomas Paine sur les cultes*, Paris, Imprimerie Libraire du Cercle-Sociale, 1797, p. 4.

Di questa lunga sezione, l'italiano conserva soltanto la parte centrale, mutandola peraltro in una conciliante domanda retorica: «Non dobbiamo noi guardarci rispettosamente dall'attribuire dei libri alla divinità, come opera della medesima, quando non s'hanno migliori prove?»<sup>32</sup>.

È evidente la torsione di senso della frase, modificata sia attraverso la censura sia con una traduzione faziosa. Il *modus operandi* del traduttore tende a tralasciare le deduzioni di Paine in merito allo spirito generale della religione e al carattere istituzionalmente oppressivo e antirivoluzionario del clero cattolico. Tagli consistenti vengono operati non solo alle numerose digressioni in questioni di politica estera, ma anche agli attacchi alla religione e al clero istituzionale, di cui vengono sistematicamente omesse le conclusioni più forti contro l'autorità delle Scritture e il loro uso politico. Nel seguente esempio, tratto sempre dalla parte introduttiva della lettera, Paine esprime con trasparenza il proprio giudizio negativo sul sacerdozio:

Personne au monde ne doit vivre de Religion: c'est un vilain métier pour gagner sa vie. La Religion n'est pas une chose qui se fasse par procuration. On doit remplir par soi et non par d'autres, les devoirs qu'elle nous impose; et tout ce qu'un prêtre peut faire est de nous débarasser, non pas de nos vices, mais de notre argent; saisir sa proye et rire de sa crédulité<sup>33</sup>.

La traduzione dell'anonimo è semplicemente: «Vivere di religione è uno sciagurato mestiere. La Religione non è cosa, che si faccia *per procura*. I doveri, ch'ella c'impone, da noi, e non da altri deggion'essere riempiti»<sup>34</sup>.

Altro esempio, più sottile, che dimostra quanto profonda fosse stata nella Penisola la propaganda contro-illuminista ben prima della Rivoluzione, è l'elisione del termine *deïsme* dal seguente brano: «Il y a sur la terre autant de Cultes divers que de sectes innombrables; et parmi la variété et la multiplicité de ces différens Cultes, il est cependant un article de foi qui leur est commun à tous: c'est la croyance d'un Dieu, ce que les Grecs appellent théïsme, et les Latins, le Déïsme»<sup>35</sup>. Così viene invece tradotto il passaggio: «Una varietà innumerabile di

<sup>32</sup> *Rapida esposizione delle riflessioni*, cit., p. 31.

<sup>33</sup> Paine, *Lettre de Thomas Paine*, cit., p. 6.

<sup>34</sup> *Rapida esposizione delle riflessioni*, cit., 31.

<sup>35</sup> Paine, *Lettre de Thomas Paine*, cit., p. 5.

culti esiste sulla terra. L'uomo illuminato, che non sceglie l'uno senza conoscere gli altri, restringe saviamente la sua credenza al solo articolo, sul quale le Religioni tutte vanno d'accordo» lasciando per altro in sospeso il paragrafo, senza lasciar capire quale sia questo «solo articolo», ed elidendo inoltre lo scomodo termine «deïsme»<sup>36</sup>.

Vengono rimossi o alterati in simile maniera i lunghi paragrafi deïsti e illuminati tra le pagine 7 e 8 dell'originale francese, in cui Paine difendeva il fondamento religioso della ricerca della verità, della critica ai testi religiosi di diverse confessioni, e si insiste con interesse pietistico sulla funzione sociale della religione, quale soccorso per i sofferenti, contrapposto agli interessi istituzionali o teologici.

Ne fanno le spese periodi come il seguente, completamente cancellato:

Le premier object en toutes choses, et surtout en matière de Religion, c'est la vérité. Rechercher la vérité dans tout ce qu'on nous enseigne à croire, est un devoir qui nous est imposé, devoir indispensable; et il est certain que ces livres étranges que vous appelez les saintes écritures, sont extraordinairement douteux. Si le peuple les a reçus comme vrais, si ces livres, que les prêtres ont appelé saints, ont trouvé du crédit auprès de lui, c'est par artifice, c'est par la terreur, c'est par le bûcher, l'assassinat et les échafauds qu'on y a réussi<sup>37</sup>.

E ancora tagliato è il seguente affondo contro l'opulenza del clero:

C'est manquer de sensibilité, c'est ne pas connaître la véritable Religion que de parler de prêtres et de cloches, tandis que tant de pauvres enfants périssent dans les hôpitaux faute de secours, tandis que des vieillards, des militaires blessés et des artisans infirmes remplissent toutes les rues, en implorant, presque toujours en vain, le pain de la pitié [...]. Les prêtres et les cloches sont évidemment des articles de luxe<sup>38</sup>.

La censura non giustifica tuttavia un giudizio affrettato di moderatismo da parte degli editori: la Stamperia de' Patrioti d'Italia – uno dei nomi assunti dalla Stamperia di Strada Nuova a Milano – rappresentava infatti uno dei più avanzati

<sup>36</sup> *Rapida esposizione delle riflessioni*, cit., p. 31.

<sup>37</sup> Paine, *Lettre de Thomas Paine*, cit., p. 7.

<sup>38</sup> Ivi, p. 8.

e consapevoli centri culturali del giacobinismo italiano nel Triennio<sup>39</sup>. Le scelte di traduzione del gruppo radicale che la animava vanno quindi contestualizzate all'interno dell'animato dibattito culturale del periodo, e vanno valutate alla luce dell'opportunità strategica di intervento in un campo spinoso come quello delle opinioni religiose. La questione (come abbiamo ricordato) era al centro delle maggiori preoccupazioni del discorso rivoluzionario italiano, dal momento che si esponeva alle accuse di ateismo e irreligione della propaganda controrivoluzionaria. Ma anche in questo campo la strategia culturale poteva essere ambivalente e legata alle variabili reali della politica cisalpina: nello stesso periodo di pubblicazione della *Lettera di Tommaso Paine*, Gabriele Netti (proprietario della stamperia) avrebbe curato l'edizione di alcuni dei testi più importanti della tradizione sensista e libertina, come il *Traité des trois imposteurs* e le opere di D'Holbach ed Helvétius<sup>40</sup>.

## 5. Conclusioni

Gli esempi che ho elencato condividono una comune spregiudicatezza nel trattamento riservato al testo originale da parte dei traduttori. Ma proprio la natura ibrida dei testi derivativi esemplifica la posizione dei rivoluzionari italiani e le loro preferenze ideologiche o strategiche, non soltanto nella selezione dei testi tradotti e proposti quindi a un pubblico più ampio, ma anche nelle metodologie applicate nell'adattare un determinato messaggio politico da un contesto francese (segnato dalle sue specifiche vicissitudini) a uno transalpino. Lo studio delle modifiche e delle aggiunte di contenuti originali in queste traduzioni e riscritture è quindi uno strumento di grande utilità per comprendere le principali difficoltà dei patrioti nella loro lotta per la rigenerazione italiana nel dibattito quotidiano delle società patriottiche e dei circoli costituzionali. Tali difficoltà si riassumevano principalmente nell'educazione pubblica e civica, nello smantellamento dell'influenza politica, culturale e religiosa, e nella costruzione di una forte identità democratica attraverso nuove istituzioni, amiche ma indipendenti dalla Francia.

<sup>39</sup> Cfr. L. Addante, *Patriottismo e libertà. L'Elogio di Antonio Serra di Francesco Salfi*, Cosenza, Pellegrini, 2009, pp. 30-32; A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 38-57.

<sup>40</sup> Cfr. Addante, *Patriottismo e libertà*, cit., p. 32.

Vi è un'ulteriore questione che questo intervento vuole considerare. Le traduzioni politicamente connotate che ho presentato indicano infatti un processo di riappropriazione che, intervenendo sulla forma, va a toccare anche il contenuto originale dell'opera. Se muoviamo al di fuori dell'uso contemporaneo del termine – di natura editoriale ed economica – la traduzione indica così una pratica dalle profonde implicazioni politiche: la necessità di partecipare a un dibattito culturale attraverso l'adattamento di un testo da una lingua d'origine implica l'integrazione e l'appropriazione di quei contenuti in base tanto al contesto d'uso della lingua destinataria, quanto alle dinamiche locali del dibattito. In una dimensione di diffusione internazionale delle idee, lo statuto di semplice "recettore" di un testo tradotto diventa quindi altamente ambiguo, poiché richiede (affinché possa essere fruito dai suoi destinatari) un intervento attivo da parte degli eruditi e dei professionisti che ne curarono la traduzione; è quindi nelle intenzioni degli agenti traduttori e nella loro collocazione nello spazio politico o ideologico che bisogna cercare per ricostruire la trasformazione delle idee nel loro diffondersi – e per misurare la forza che queste, attraverso le loro varie trasformazioni e applicazioni in contesti disparati, conservano in virtù della loro portata universale. Nel loro zelo, i rivoluzionari italiani non esitarono ad alterare i testi di partenza, per assecondare l'agenda politica del movimento repubblicano del Triennio, ma senza pensare con questo di tradire i valori del messaggio rivoluzionario.

Anche se questo fenomeno non è ovviamente limitato ai soli patrioti italiani (facendo parte di un insieme di pratiche generali a livello europeo), esso suggerisce un metodo di studio applicabile alla circolazione e all'affermazione delle idee fondamentali della nostra contemporaneità.

Francesco Dendena

*Una cittadella inespugnabile?  
Il campo editoriale milanese e il regime repubblicano  
tra dinamiche di ricomposizione culturale  
e strategie di resistenza economica (1796-1804)*

Nei primi mesi dell'anno VI, tra le ultime settimane del 1797 e le prime del 1798, in un breve intervallo di tempo sono pubblicati a Milano due *pamphlets* di autore e di editore anonimi. Brevi, otto pagine appena nei due casi, di piccolo formato, entrambi in 8°, e stampati su supporti di modesta qualità, i testi mettono in scena due momenti di un unico dialogo fittizio tra un fantomatico cittadino “bergamasco” e lo “stampatore [Luigi Veladini]”, che, incontrandosi nelle vie della nuova capitale cisalpina, commentano la nomina di un nuovo Tipografo Nazionale nella persona dello stampatore orobico Gianbattista Locatelli<sup>1</sup>. Un perfetto estraneo per il più potente degli stampatori librai milanesi, Veladini, che, quando ancora regnavano gli Asburgo, era riuscito a recuperare la carica di Stampatore camerale e la privativa della stampa dei decreti ducali<sup>2</sup>. Una figura conosciuta, invece, dal suo interlocutore, che considerava il Locatelli talmente incapace da motivare il sospetto che l'ascesa dello stampatore fosse dovuta alla sua comprovata disonestà e agli appoggi di cui quest'ultimo godeva tra le massime cariche dello Stato, e in particolare alla protezione offertagli da un altro bergamasco, il direttore Pietro Moscati. Solo tali sostegni infatti erano in grado di

<sup>1</sup> *Dialogo fra il cittadino Locatelli soprintendente alla Tipografia nazionale ed il cittadino Veladini stampatore*, [Milano], s.e., [1798] e *Coda di Locatelli soprintendente alla Tipografia nazionale. Dialogo tra il citt. Veladini ed un suo corrispondente bergamasco*, [Milano], nella Stamperia del Termometro, [1798]. La decisione di fondare una Tipografia Nazionale al servizio del governo è presa dal Consiglio degli Iuniori il 18 frimaio anno VI (8 dicembre 1797), mentre Locatelli è definito Tipografo nazionale per la prima volta l'11 nevosio anno VI (31 dicembre 1797). *Raccolta delle leggi, proclami, ordini e avvisi pubblicati in Milano anno VI repubblicano*, Milano, Veladini, 1797, vol. IV, rispettivamente p. 56 e p. 96. L'inizio effettivo delle attività di stampa risale al 28 marzo 1798 (7 germinale anno VI). Vedere Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMi), *Commercio, parte moderna* (d'ora in avanti *p. m.*), b. 355 e Archivio Storico Civico di Milano (d'ora in avanti ASCM), *Fondo materie*, cart. 895.

<sup>2</sup> ASMi, *Commercio, parte antica* (d'ora in avanti *p. a.*), b. 244.

motivare il superamento dei tradizionali equilibri editoriali. Un fatto altrimenti inconcepibile e ingiustificabile. Inconcepibile, *in primis*, perché quello stesso Veladini, evocato qui come rappresentante di un intero corpo professionale, non era riuscito a diventare lo stampatore provvisorio della nuova Repubblica nel 1797 nonostante il suo passato compromettente. Ingiustificabile, poi, perché era stato lo stesso Veladini a introdurre nel dibattito pubblico l'idea di fondare una "Tipografia nazionale", cui egli si era detto disponibile a offrire, dietro congruo compenso, macchinari e professionalità. L'istituzione ora invece gli sfuggiva di mano, passando nelle mani di un estraneo al mondo tipografico della capitale<sup>3</sup>.

Chiaramente attribuibili agli ambienti vicini a Veladini, questi due testi sono interessanti non tanto per il contenuto delle accuse che sono formulate, infondate<sup>4</sup>, quanto invece per il fatto di attirare l'attenzione sulle tensioni sistemiche che conosce il mondo dell'editoria milanese nel periodo che fa seguito al crollo dell'*ancien régime*. In particolare, essi invitano a prendere in considerazione due aspetti strettamente correlati: da una parte, l'afflusso di stampatori "stranieri" nella capitale cisalpina, d'altra parte, la vitalità di quello che si potrebbe definire il campo professionale storico, capace di reagire, in questo caso solamente a mezzo stampa, in difesa dello *status quo*. Si tratta di testi isolati, l'ultima espressione di un mondo morente sotto i colpi del liberismo rivoluzionario oppure sono la parte più immediatamente visibile di una frizione più profonda e viva?

Tentare di rispondere a questa domanda equivale ad interrogarsi sulle modalità di trasformazione del campo editoriale milanese in seguito al crollo dell'*ancien régime*, prestando una specifica attenzione alle strategie di riconversione e di resistenza messe in atto dagli stampatori librai che operano in quel periodo<sup>5</sup>, che così poco hanno attirato l'attenzione fino ad ora. Se infatti numerosi sono gli studi che hanno preso in conto i contenuti, in particolare politici, della produzione editoriale della Milano rivoluzionaria, inscrivendoli in particolar modo all'interno di una dialettica tra istituzioni e società<sup>6</sup>, minore è stata invece l'attenzione

<sup>3</sup> ASCM, *Fondo materie*, cart. 895.

<sup>4</sup> In un rapporto risalente alla seconda Cisalpina, la Tipografia del 1797 è considerata come un modello produttivo. ASMi, *Commercio, p. m.*, b. 355.

<sup>5</sup> Con questa espressione, che ricorrerà nel corso del testo, si intende indicare tutti gli stampatori librai la cui attività comincia prima del 1796.

<sup>6</sup> C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di C. Capra – V. Castronuovo – G. Ricuperati, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 373-537; L. Guerci, *Scrivere per il popolo, parlare al popolo nell'Italia in rivoluzione*

dedicata al processo che condiziona la costruzione delle politiche editoriali e le pratiche professionali messe in atto dagli attori stessi di fronte ai cambiamenti introdotti dalla Rivoluzione<sup>7</sup>. Da questo punto di vista, non soltanto l'invito formulato da Luciano Guerci «a scavare più a fondo nell'universo degli stampatori, dei librai e degli stampatori librai» della Milano repubblicana rimane ancora del tutto pertinente<sup>8</sup>. In maniera più generale, rimangono ancora da precisare i prodromi della fortuna editoriale della città, che Marino Berengo, peraltro mai smentito dai successivi studi, ha individuato proprio nel Ventennio francese e che, come aveva notato lo storico veneto, non dipende tanto dall'aumento della produzione editoriale milanese e dalla sua accresciuta circolazione nel contesto post-restaurazione quanto invece dalla trasformazione strutturale del mondo del libro milanese, avvenuta negli anni precedenti<sup>9</sup>. Partendo da questi suggerimenti storiografici, il dialogo fittizio tra Veladini e il suo corrispondente bergamasco diventa allora l'occasione per rileggere le tensioni sociali e professionali che attraversano tutto il campo editoriale milanese al sorgere dell'epoca contemporanea.

### 1. *Dall'immobilità al crollo*

La rarità delle fonti relative alle settimane che fanno seguito all'entrata dei francesi a Milano rende difficile ricostruire con precisione i comportamenti degli stam-

(1796-1799), in «Studi Settecenteschi», 13, 1992-1993, pp. 249-292; Id., *Per una riflessione sul dibattito politico nell'Italia del triennio repubblicano (1796-99)*, in «Storica», 14, 1999, pp. 129-145; G. Albergoni, *Politica, cultura e intellettuali a Milano dall'età rivoluzionaria al Quarantotto*, in *L'editoria italiana nel decennio francese. Conservazione e rinnovamento*, a cura di L. Mascilli Migliorini – G. Tortorelli, Milano, FrancoAngeli, 2016.

<sup>7</sup> L'argomento è stato toccato tangenzialmente in G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

<sup>8</sup> L. Guerci, *Incredulità e rigenerazione nel Triennio repubblicano*, in «Rivista Storica Italiana», CIX, 1997, 1, pp. 49-120, cfr. p. 55. Unica eccezione in questo senso, lo studio di Raffaele Netti e della Tipografia milanese in A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 39-57 e Id., *Costruire una identità nazionale. Politica culturale e attività editoriale nella seconda Cisalpina*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di L. Lotti – R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 339-355.

<sup>9</sup> M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 6-12 ma poi anche vari saggi compresi nel volume collettaneo, *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla – C. Capra – A. Scotti, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 9-15, 159-219, 387-552, oltre che Albergoni, *I mestieri*, cit.

patori librai della città e i loro rapporti con le nuove istituzioni. Tuttavia, tale silenzio è rivelatore da almeno due punti di vista. È rivelatore innanzitutto del totale vuoto legislativo entro cui agiscono a partire dal maggio 1796 gli stampatori librai, i cui margini di manovra sono teoricamente ridotti in ottobre dalla trasposizione della legislazione sul diritto d'autore francese in terra lombarda<sup>10</sup>. È rivelatore poi dell'iniziale disorientamento degli stampatori librai della città, che avevano atteso la vittoria di Lodi e la fuga dell'arciduca Ferdinando per rifiutare di ottemperare alle disposizioni di un sistema di potere<sup>11</sup>, cui erano stati fino ad allora organici dal punto di vista politico e culturale quanto autonomi dal punto di vista produttivo.

Nonostante l'abolizione formale della corporazione dei librai stampatori avvenuta sette anni prima<sup>12</sup>, infatti, poco più di anno prima dell'invasione francese un rapporto governativo lamentava lo «stato di poca floridezza, in cui generalmente trovasi l'importante arte tipografica in questo stato e [l'insufficienza] dei mezzi, che sarebbero opportuni a sottrarla dall'attuale decadenza», che, secondo l'autore, era attribuibile alle dimensioni asfittiche del sistema cittadino. Ancor più che la constatazione di una debolezza produttiva, queste parole costituivano l'implicita ammissione del fallimento della politica riformatrice asburgica che, vent'anni prima, aveva preso l'avvio sulla scorta di rapporti dai contenuti del tutto analoghi a quello redatto nel 1795, portando allo scioglimento formale della corporazione nel 1788<sup>13</sup>.

Già limitato dal fatto d'isciversi all'interno delle strutture del regime editoriale assolutista, oltre che dalla resistenza passiva dei membri della corporazione che avevano contestato la legittimità del provvedimento<sup>14</sup>, l'effetto di questa riform-

<sup>10</sup> Decreto del 20 vendemmiaio anno V (11 ottobre 1796). *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano*, Milano, Veladini, 1796-1799, vol. II, p. 39.

<sup>11</sup> ASMi, *Studi*, p. a., b. 122.

<sup>12</sup> Per quanto riguarda la dissoluzione della corporazione degli stampatori librai: ASMi, *Commercio*, p. a., b. 569. Sulla sua attività, sia pure in un'ottica comparativa: A.G. Cavagna, *Milano-Napoli. Editorie e tipografie del Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A.M. Rao, Napoli, Liguori, 1998. Sul mondo del libro nella Milano settecentesca, vedere A.P. Montanari, *Vendere e comprar libri nella Milano del Settecento (1700-1789)*, in «Storia della Lombardia», III, 2000, pp. 5-44. Altre indicazioni in S. Locatelli, *Edizioni teatrali nella Milano del Settecento*, Milano, Università cattolica, 2007, pp. 135-151. Per il quadro delle riforme promosse dal potere asburgico cfr. D. Sella – C. Capra, *Il Ducato di Milano, dal 1535 al 1796*, Torino, UTET, 1984, pp. 328-414.

<sup>13</sup> Vedere per esempio il rapporto del 1777, di quello del 1795 riprende parole e concetti. Entrambi in ASMi, *Commercio*, p. a., b. 244.

<sup>14</sup> Per le resistenze A.P. Montanari, *Vendere*, cit., oltre che ASMi, *Commercio*, p. a., b. 569. Le inchieste commissionate dalle autorità asburgiche insistono a più riprese sul fatto che la moder-

ma era poi stato ulteriormente smorzato dal sorgere della minaccia rivoluzionaria l'anno successivo. Gli avvenimenti del 1789 avevano infatti progressivamente portato all'irrigidimento della polizia delle pubblicazioni con la piena collaborazione di coloro che la subivano, cioè gli stessi stampatori librai cittadini, attenti ad accreditarsi presso le autorità come i migliori garanti del disciplinamento della produzione editoriale cittadina<sup>15</sup>. A provarlo non è tanto la sporadicità dei provvedimenti disciplinari adottati nei loro confronti quanto invece le proposte che loro stessi avanzano per migliorare il controllo dei testi circolanti in città, coscienti del fatto che queste misure avrebbero ostacolato di fatto quello che era permesso di diritto dall'anno precedente, cioè l'accesso al mercato di nuovi operatori. Pur essendo incapace di sanare i conflitti interni che caratterizzano il campo editoriale cittadino, questa forma di controllo fondata sulla sinergia tra istituzioni e stampatori si rivela tuttavia efficace, neutralizzando le potenzialità eversive dei decreti giuseppini tanto che la teorica apertura della professione non ha effetti concreti. Il numero degli stampatori attivi rimane stabile mentre il loro rinnovamento, piuttosto lento, è di carattere quasi esclusivamente endogamico<sup>16</sup>.

nizzazione del sistema editoriale milanese fosse legata alla creazione di un diritto d'autore esteso all'insieme del nord Italia. Cfr. ASMi, *Studi*, p. a., b. 244.

<sup>15</sup> Nel settembre 1793, invece, un osservatore esterno nota che gli stampatori milanesi esercitano un controllo reciproco sulla produzione editoriale della città fino «ad opprimersi e a rovinarsi gli uni con gli altri» (ASMi, *Commercio*, p. a., b. 244). A partire dal 1794 poi, il governo affida agli stampatori un ruolo di controllo dei “banchini di libri” e di monitoraggio degli invii librari che avvenivano per corrispondenza. Per gli anni 1792-1795: ASMi, *Studi*, p. a., b. 34. Questo, tuttavia, non significa che i librai o gli stampatori della città cessassero di commerciare libri provenienti dalla Francia rivoluzionaria, ma questo commercio è via via più inquadrato. ASMi, *Studi*, p. a., bb. 34 e 98. Sulla questione della censura, la letteratura è molto ampia, mi limito a rinviare alla realtà milanese del XVIII secolo: A.P. Montanari, *Il controllo della stampa “ramo di civile polizia”. L'affermazione della censura di Stato nella Lombardia austriaca del XVIII secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 1994, pp. 343-378 e A. Tarchetti, *Censura e censori di Sua Maestà Imperiale nella Lombardia austriaca (1740-1780)*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena – E. Rotelli – G. Barbarisi, vol. II, *Cultura e società*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 741-792 mentre per un quadro generale rinvio a V. Frajese, *La censura in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 98-112. I mutamenti conseguenti alla Rivoluzione nel sistema censorio a Milano non sono studiati al contrario di Napoli, il cui caso di riferimento costituisce un caso di paragone: A.M. Rao, *La stampa francese a Napoli negli anni della Rivoluzione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 102, 1990, 2, pp. 469-520.

<sup>16</sup> Sui sette nuovi tipografi registrati tra il 1788 e il 1794, almeno cinque sono maestranze che succedono al titolare, come per esempio Veladini che riprende l'attività di Montani, o librai che diversificano la propria attività, come Gaetano Motta o Giacomo Agnelli o ancora Baldassarre

Aboliti *de jure*, ma rinsaldati dalle circostanze, i legami corporativi rimangono quindi pienamente operanti, favorendo, da un lato, il mantenimento dell'organizzazione produttiva preesistente incentrata sulla censura come strumento di controllo produttivo e, dall'altro, la perpetuazione delle pratiche incentrate sull'endiadi, tipica dell'*ancien régime*, di una netta prevalenza di pubblicazioni su committenza<sup>17</sup>. Da questo punto di vista, allora, la primavera del 1796 costituisce innegabilmente un punto di svolta, la cui importanza oltrepassa largamente la questione della libertà di espressione: con il crollo dell'assolutismo, viene meno un intero regime editoriale incentrato sulla limitazione dell'offerta, obbligando gli stampatori editori attivi a ripensare le proprie strategie produttive. Da un lato, essi sono chiamati a rispondere all'allargamento, teoricamente indefinito, dell'offerta e del mercato e, dall'altro, all'afflusso, ben reale, di nuovi concorrenti.

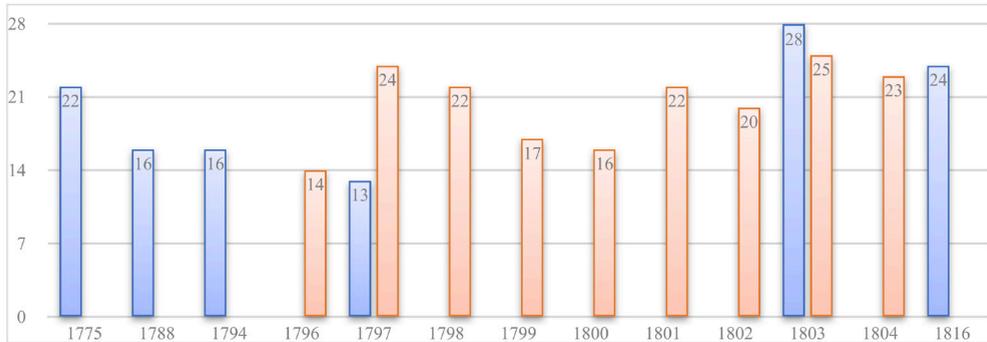


Tavola 1. Stampatori attivi a Milano tra il 1775 e il 1816<sup>18</sup>.

Bernaghi. Solo uno, Giuseppe Taglioretti, non sembra aver avuto legami particolari con gli altri stampatori prima dell'apertura della sua attività. Per il 1788 disponiamo di un elenco di stampatori e librai presenti a Milano, inizialmente conservato in ASMi, *Studi*, p. a., b. 244, ora perso ma riprodotto fotograficamente in A. Visconti, *Una stamperia milanese, sec. XVIII-sec. XX*, Milano, G. Pirola, 1928, p. 85; per il 1794, unione delle due liste degli stampatori, la prima del giugno e l'altra del settembre 1794, conservate in ASMi, *Studi*, p. a., b. 34.

<sup>17</sup> Per i contenuti della produzione editoriale milanese degli ultimi anni d'*ancien régime*, ASMi, *Studi*, p. a., b. 244. Per il ruolo della censura come strumento normativo della produzione, Frajese, *La censura in Italia*, cit., pp. 93-95. Per le modalità della censura, cfr. *ibid.*, ma anche ASMi, *Studi*, p. a., b. 34.

<sup>18</sup> Le cifre rappresentate dalle colonne blu sono dedotte dai censimenti fatti dalle autorità di polizia: per il febbraio 1775, lista dell'università di stampatori e librai in ASMi, *Studi*, p. a., b. 244; per il 1788 e per il 1794 vedere nota precedente; per la lista incompleta del 1797, *ibid.*; per la lista del 1803, *ivi*, *Studi*, p. m., b. 73; per la lista del 1816, *ivi*, *Studi*, p. m., b. 84. In rosso,

## 2. *Repubblicanizzazione o democratizzazione editoriale?*

La trasformazione di Milano nella prima capitale repubblicana nella Penisola rompe gli equilibri socio-professionali che si erano mantenuti intatti fino ad allora. Più precisamente, tra il 1795 e il 1797, gli *atelier* attivi all'ombra del Duomo aumentano di circa la metà passando da 16 a 24, limite massimo destinato a non variare fino all'inizio della Restaurazione<sup>19</sup>, al netto delle brusche oscillazioni imposte dall'invasione austro-russa del 1799 e delle velleità di regolamentazione imposte dagli editti imperiali del 1810-11<sup>20</sup>. La stabilità di questo dato rivela bene la permanenza dei limiti strutturali con cui è costretto a confrontarsi il sistema produttivo cittadino, i quali poi sono ulteriormente confermati da un secondo elemento, altrettanto significativo, che è dato dal ricambio costante degli stampatori librai che operano in città. Così nel breve decennio repubblicano (1796-1804) ci sono almeno cinquantanove stamperie diverse che operano all'ombra del Duomo, spesso per un breve periodo di tempo<sup>21</sup>.

Lo studio dei dossier relativi agli stampatori librai che ne erano i titolari prova che il reinvestimento della piazza milanese è meno l'effetto di un apostolato di militanti desiderosi di diffondere il verbo repubblicano di quanto non sia invece il risultato di un'ascensione professionale collettiva di cui i primi beneficiari sono le maestranze della città. Queste infatti colgono l'occasione del crollo dell'*ancien régime* per emanciparsi dalla tutela dei loro vecchi padroni, talvolta recuperando dai primi torchi e spazi produttivi, talvolta associandosi ad altre figure con cui hanno condiviso una parte più o meno importante del loro percorso professio-

invece si trovano gli editori attivi nel periodo repubblicano dedotti dai dati editoriali in calce ai testi (per i criteri di elaborazione di questo campione di dati vedere nota 32).

<sup>19</sup> Per il periodo post 1815, cfr. Berengo, *Intellettuali*, cit.

<sup>20</sup> *Ibid.*, ma anche i rapporti Scopoli, che mettono in luce la sostanziale inattuazione del decreto del novembre 1810. Biblioteca Civica di Verona, *Fondo Scopoli*, b. 487\_2.

<sup>21</sup> Questi dati sono estratti esaminando la produzione editoriale milanese, analizzata secondo i criteri della nota 37. I profili completi degli stampatori editori saranno pubblicati in maniera esaustiva nel *Repertorio delle opere stampate a Milano (1796-1848), Parte prima, 1796-1821*, a cura di F. Dendena – G. Girardi, Mendrisio, Mendrisio University Press, 2022, in corso di stampa. Per ora si rinvia al repertorio più completo disponibile: *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, a cura di A. Gigli Marchetti – M. Infelise – L. Mascilli Migliorini, Milano, Franco-Angeli, 2004. Salvo indicazione contraria, quest'opera deve considerarsi come la fonte di riferimento per l'analisi dei profili biografici di tutti gli editori citati alle rispettive voci come lo sono i dossier nominali dei singoli stampatori conservati in ASMi, *Commercio*, p. m., bb. 345-355.

nale. Tale per esempio è il caso di Andrea Mainardi o ancora degli associati, Giovanni Pirotta e Giuseppe Maspero, destinati a grandi fortune durante il periodo napoleonico e la cui carriera comincia tuttavia negli stabilimenti produttivi d'*ancien régime* della città. Similare, anche se inscritto nel contesto della reazione del 1799, è il percorso di Antonio Guerrini e Giuseppe Borsani, che colgono invece l'occasione offerta dal crollo della Cisalpina per avviare la propria attività di stampatori, entrambi peraltro con modeste fortune<sup>22</sup>.

Accanto a questo primo gruppo, che costituisce un terzo circa degli operatori di cui si è riusciti a ricostruire il percorso, se ne aggiunge un secondo molto più ristretto quantitativamente, quattro o cinque persone, che è composto invece da esuli della Penisola, che entrano a Milano nel solco delle armate francesi dopo aver compiuto un soggiorno più o meno in lungo in Francia, imposto loro dalla necessità di sfuggire alla repressione assolutistica nella patria d'origine e in cui hanno cominciato o continuato ad esercitare l'attività di stampatori. Da questo punto di vista, nonostante sia irriducibile all'esperienza di stampatore, il percorso del piemontese Giovanni Antonio Ranza ricorda quello del pugliese Raffaele Netti, il quale a sua volta, ha numerosi punti di contatto con quelli dei napoletani Cesare Dones e Agnello Nobile, che contribuiscono con l'articolata ricchezza della loro offerta editoriale alla vita culturale della Seconda Cisalpina e della Repubblica italiana prima di ritornare in una Napoli, oramai napoleonica, da cui il loro percorso aveva preso inizio<sup>23</sup>. Senza dubbio, in questo tipo di profili la dimensione politica costituisce un mobile importante capace di spiegare l'insediamento nella capitale lombarda, ma ancora una volta tale aspetto è inscindibile dall'esercizio delle competenze professionali acquisite in precedenza, cui la Rivoluzione offre ora un nuovo campo di applicazione.

Questa sovrapposizione di motivazioni si conferma infine considerando il terzo insieme di stampatori librai che opera in città dopo l'entrata delle truppe francesi: quello composto dagli stampatori e librai francesi o francofoni, siano essi appena installati in città o che invece lo siano da tempo, ma che colgono ora l'occasione per fare prova di un protagonismo editoriale prima sconosciuto. Si tratta senza dubbio del gruppo più variegato, che comprende tanto le posizioni

<sup>22</sup> Entrambi sospendono le loro pubblicazioni tra il 1800 e il 1801.

<sup>23</sup> Su Ranza, cfr. V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in «Studi Storici», 30, 1989, 4, pp. 825-879. Sul secondo gruppo, De Francesco, *Vincenzo*, cit., pp. 37-52 e anche Id., *Costruire*, cit., pp. 339-355.

militanti di un Joseph Villetard<sup>24</sup>, passando per il profilo più neutro dello svizzero Pierre Giegler<sup>25</sup>, per arrivare infine al franco-biellese Giuseppe de Stefanis che si installa a Milano dopo aver lavorato per una decina d'anni circa a Lione in quanto stampatore ed essere stato uno dei protagonisti della repressione della città nel 1793<sup>26</sup>. Che cosa distingue il montagnardo che si definiva «l'ami de Marat et de Charlier» dai suoi nuovi colleghi milanesi nel 1797?

Nulla, se non la qualità delle sue stampe e la sua capacità di costruire il proprio catalogo, alternando opere politiche di pura osservanza direttoriale a testi più esplicitamente letterari o vicini alla corrente più radicale del repubblicanesimo italiano. Dai suoi torchi vengono pubblicate le prime edizioni milanesi di Condorcet e di Mirabeau che si alternano alla ristampa o alla pubblicazione di Alessandro Verri, di Vincenzo Lancetti o del Ranza<sup>27</sup>. Per il vecchio giacobino, come per i suoi colleghi, la scelta di insediarsi a Milano è il risultato di un calcolo razionale, vedendovi un luogo in cui mettere il capitale simbolico e culturale, che deriva loro dalla propria precedente integrazione nella società francese, al servizio di una strategia commerciale e imprenditoriale il cui obiettivo è di iscriversi in un regime di temporalità che vada al di là della contingenza e delle convinzioni politiche più immediate.

Da questo punto di vista poche sono le differenze che separano i tre gruppi che compongono l'insieme dei nuovi stampatori. Indipendentemente dalle loro specificità, tanto a livello individuale quanto collettivo, si definiscono sulla base di una coerenza verso un percorso professionale, in cui la fedeltà politica costituisce una variabile di aggiustamento per consolidare il primo, spiegando perché al di là di qualche raro caso, Netti per esempio, tutti questi stampatori librai, sorti con un regime, cerchino sempre un compromesso con quello successivo se sono ancora attivi, nel tentativo, peraltro non sempre riuscito, di mantenere l'attività, sia pure al netto di un deciso cambio di linea editoriale.

<sup>24</sup> Su Villetard diplomatico, V. Martin, *Devenir diplomate en Révolution. Naissance de la "carrière diplomatique"?*, in «Revue d'histoire moderne & contemporaine», 63, 2016, 3, pp. 110-135.

<sup>25</sup> *Le livre à Lausanne. Cinq siècles d'édition et d'imprimerie, 1493-1993*, sous la direction de S. Corsini, Lausanne, Payot, 1993, p. 182.

<sup>26</sup> Indicazioni utili su De Stefanis a Lione: A. Vingtrinier, *Histoire de l'imprimerie à Lyon de l'origine jusqu'à nos jours*, Lyon, A. Storck, 1894, pp. 402-403, oltre che ASMi, *Commercio*, p. m., b. 346.

<sup>27</sup> Vedere la produzione completa di De Stefanis in *Repertorio*, cit., pp. 234-238.

Certo, le vicissitudini politiche caratterizzate dal rapido succedersi di regimi di segno opposto costituiscono cesure che favoriscono il rinnovo degli stampatori attivi: tra il 1799 e il 1800 ne cambia infatti un terzo, tanto in ragione delle epurazioni imposte dalle nuove autorità quanto invece a causa dall'esaurimento delle risorse finanziarie necessarie al rinnovo di un'offerta editoriale che è resa obsoleta dai cambi di circostanze e facilita i trasferimenti di proprietà. Tuttavia, conviene notare che le deportazioni, rare<sup>28</sup>, i sequestri, più frequenti<sup>29</sup>, e le sospensioni più o meno indotte delle attività, la norma, colpiscono *esclusivamente* gli stampatori editori che cumulano *due* debolezze: l'essere sorti dopo il 1796 e l'essere stati estranei alla vecchia corporazione, poco importa se di origine francese o di altre regioni della Penisola. Undici su dodici di loro non riprendono l'attività dopo Marengo, mentre la durata media dell'attività delle nuove stamperie che aprono in città dopo il 1796 oltrepassa di poco i due anni<sup>30</sup>. Questi dati provano che l'attrattività costante della città, considerata come un luogo strategico per avviare un'attività editoriale capace di proiettarsi in un mercato di tipo "nazionale", o almeno transregionale, si scontra con una difficoltà *strutturale* dei nuovi operatori nel radicarsi durevolmente all'interno del sistema editoriale cittadino, le cui dinamiche di trasformazione non rispondono soltanto a una logica ideologica o politica.

### 3. *Dalle traduzioni alle private*

Nonostante la difficoltà ad attribuire con precisione opere prive di dati editoriali o con dati contraffatti da parte di stampatori attenti a proteggersi in un contesto politico incerto complichino l'analisi, i dati relativi alla produzione editoriale mostrano che, rapidamente, la reazione del campo editoriale cittadino si articola secondo un duplice asse. Da un lato, l'importante incremento della massa dei

<sup>28</sup> Solo due stampatori librai, Giacinto Barelle e Giovanni Capelli, sono deportati a Cattaro nel 1799. F. Apostoli, *Le lettere sirmiensi*, Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1906 (1801).

<sup>29</sup> A questo proposito: P. Custodi, *Un diario inedito di Pietro Custodi*, Milano, Giuffrè, 1941, pp. 25-41 *passim*.

<sup>30</sup> Tra fine 1798 e Marengo in particolare chiudono le tipografie di Ranza, Rossi, Netti, Capelli e poi il Gabinetto Letterario di Barelle, il Banco dei fogli repubblicani, ecc. Poi tra giugno e dicembre chiudono Guerrini e Borsani, oltre che Tamburini. Questi dati sono estratti esaminando la produzione editoriale milanese, analizzata secondo i criteri della nota 32.

titoli stampati testimonia la volontà da parte di *tutti* gli stampatori librai di rispondere alle attese di un pubblico che sta ancora timidamente emergendo, il che lascia spazio all'espressione variegata di un militantismo multiforme, oltre che a un profondo rinnovo della scena letteraria della città<sup>31</sup>.

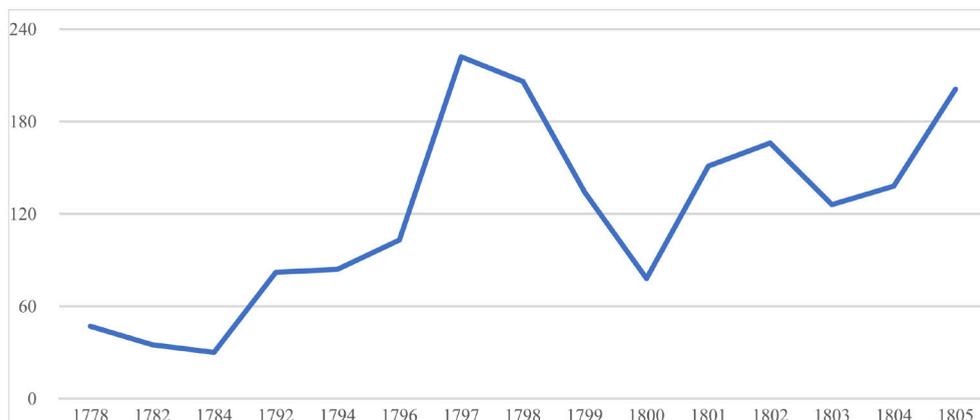


Tavola 2. Produzione editoriale milanese tra la fine dell'*ancien régime* e il primo periodo repubblicano<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Per una analisi generale dei contenuti di tale produzione: Guerci, *Per una riflessione*, cit. e Albergoni, *Politica, cultura e intellettuali*, cit.

<sup>32</sup> La curva traduce graficamente la produzione editoriale milanese, prendendo come base i titoli delle pubblicazioni non periodiche. Si è scelto di considerare soltanto le *produzioni di ingegno*, cioè i libri di dimensione maggiori incluse «anche le traduzioni da qualsivoglia estera lingua in fatto di scienze, arti e letteratura» e le *stampe volanti*, cioè «tutti quei piccioli scritti, che vengono comunemente denominati con termine generico di opuscoli», tralasciando fogli volanti, perché la loro conservazione è lacunosa. Definizioni tratte da ASMi, *Studi*, p. a., b. 333. Se l'opera è pubblicata su più anni, si è tenuto conto solamente dell'anno di pubblicazione del primo volume. Sulla base di questi criteri, ho lavorato dapprima sulle fonti a stampa dell'epoca, estrapolando i dati stampati degli annunci librari (sono stati consultati in esteso *Corriere Milanese*, 1796-1804, *Termometro Politico*, 1796-1798, *Redattore Cisalpino*, 1800-1802, *Raccolta delle leggi* nelle varie denominazioni, 1796-1804) a cui si sono aggiunti vari cataloghi librari contenuti in fondo alle opere stesse. A questa produzione coeva si è aggiunto: *Una nazione da rigenerare. Catalogo delle edizioni italiane, 1789-1799*, a cura di V. Cremona – R. De Longis – L. Rossi, Napoli, Vivarium, 1993. Sulla base dei dati raccolti nel periodo trattato 1796-1804, ho fatto poi una ricerca nel catalogo nazionale Opac Sbn, <https://opac.sbn.it/opacsbns/opac/iccu/free.jsp>.

D'altro canto, questo aumento della produzione editoriale si accompagna alla realizzazione di una strategia di pubblicazione precisa, tesa a costruire un'identità repubblicana dell'editore, come prova in maniera chiara l'analisi delle scelte di traduzione che sono proposte al pubblico tra l'anno IV e l'anno VI. Questa mette infatti in luce la sostanziale intercambiabilità di un'offerta editoriale che riprende in gran parte testi classici dell'illuminismo radicale, peraltro già ben conosciuti dal pubblico lombardo, e che ora sono ritradotti o riproposti in lingua originale da parte di stampatori librai<sup>33</sup>, i quali scelgono di costruire la propria proposta editoriale secondo una logica di imitazione rispetto ai propri colleghi piuttosto che differenziandosene, con il risultato che almeno tre edizioni diverse dello *Spirito* d'Helvetius, due del *Contratto sociale* di Rousseau<sup>34</sup>, altrettante versioni *Dei diritti e dei doveri* di Bonnot de Mably<sup>35</sup>, tre edizioni delle opere di d'Holbach, oltre a vari testi di Voltaire, sono stampati nell'arco di un paio d'anni. Solo successivamente, e per opera dei nuovi stampatori, si aggiungono edizioni di autori in voga durante il periodo direttoriale quali Condorcet, Mirabeau, Paine, Lanthenas, etc<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Sulla circolazione dei libri francesi nel Settecento italiano, A. Machet, *Le marché du livre français en Italie au XVIIIème siècle*, in «Revue des études italiennes», XXIX, 1983, pp. 193-222 e F. Waquet, *La Lumière... vient de France. Le livre français en Italie à la veille de la Révolution*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 102, 1990, 2, pp. 233-259.

<sup>34</sup> A questo proposito: S. Rota Ghibaudi, *La Fortuna di Rousseau in Italia, 1750-1815*, Torino, Giappichelli, 1961.

<sup>35</sup> Sulle traduzioni di Mably nell'area italiana durante il periodo repubblicano: F. Mazzanti Pepe, *Mably e le traduzioni italiane di epoca giacobina*, in *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989.

<sup>36</sup> Per Mirabeau nota precedente, per gli altri autori citati J.E.J. Forestier Boinvilliers, *L'esprit du contrat social, suivi de L'esprit du sens commun, de Th. Paine*, Milano, Mainardi imprimeur à s. Mathieu à la Monoie, an VI (1798); J.A. Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, Milano, Imprimerie Italienne et Française à S. Zeno n° 534, an VI (1797); Id., *Metodo facile, e sicuro per apprendere il conteggio*, Milano, Stamperia e fonderia al Genio tipografico, an IX (1801); F. Lanthenas, *Religione civile proposta alle repubbliche, ossia Dichiarazione dei doveri dell'uomo e del cittadino*, Milano, Stamperia italiana e francese a S. Zeno n° 534, 1798.

## Una cittadella inespugnabile?

Autore, Opera	Anno di pubblicazione calendario rivoluzionario	Edizioni in lingua originale o tradotte
Rousseau, J.J., <i>Contrat Social</i>	V, VI, VI	3
D'Holbach, J., <i>De la nature</i>	V, V, IX	3
Helvetius, <i>De l'esprit</i>	V, VII, IX	3
Mirabeau, Honoré de, <i>L'esprit de Mirabeau e Lettres originales écrites du donjon de Vincennes</i> <sup>37</sup>	V, VI, VII	3
Mably, Bonnot de, <i>Des Droits</i>	V, VI	2
Condorcet, Nicolas de, <i>Oeuvres</i>	VI, IX, 1802	3
Voltaire, Varie opere	V, V, VI, VII	4

*Tavola 3.* Dati editoriali relativi ad alcune opere di autori francesi, tradotte o in versione originale pubblicate nella Milano repubblicana (1796-1804)<sup>38</sup>.

L'intento infatti non è tanto di soddisfare l'attesa del pubblico, anche se questo aspetto ha il suo peso, soprattutto in un secondo momento, quando l'offerta culturale si diversifica e si precisa<sup>39</sup>. Nel primo periodo di transizione, la scelta editoriale dipende *in primis* dalla volontà da parte dell'editore d'appropriarsi del prestigio simbolico e politico di cui questi testi sono portatori per posizionarsi all'interno di un mercato dai contenuti fluidi e legittimarsi in quanto vettore di trasmissione legittimo del nuovo messaggio repubblicano<sup>40</sup>. Tale elemento spiega non soltanto perché l'attenzione degli stampatori librai si concentri principalmente su un canone già consacrato, ma anche il momento in cui esso è pubbli-

<sup>37</sup> Il primo testo è un'antologia postuma degli scritti di Mirabeau a cura di Pierre Chaussard. Ed. or.: *Esprit de Mirabeau, ou manuel de l'homme d'Etat*, Paris, Buisson, an V (1795). Il secondo è pubblicato a Milano sotto il titolo di *Lettere cisalpine a Sofia. Tradotte dall'originale francese inedito*, 2 voll., Milano, Pirotta e Maspero stampatori-librai negli Armorari, an VI (1798).

<sup>38</sup> Rielaborazione dei dati contenuti nel *corpus* creato secondo i criteri presentati nella nota precedente.

<sup>39</sup> Oltre che all'analisi della base di dati cui rinvio nuovamente, per avere una visione completa della traduzione in lingua italiana durante il periodo rivoluzionario vedere anche i lavori del progetto <https://radicaltranslations.org/>.

<sup>40</sup> Sul ruolo e l'importanza della traduzione come strumento di costruzione di un capitale politico e culturale per l'intermediario culturale e per il traduttore, cfr. P. Casanova, *Consécration et accumulation de capital littéraire. La traduction comme échange inégal*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 144, 2002, pp. 7-20.

cato: nel momento cioè in cui il campo editoriale è in fase di ricomposizione a seguito degli avvenimenti politici. Da questo punto di vista, le stesse dinamiche editoriali (importante flusso di traduzioni contraddistinte da una scarsa specificità delle scelte compiute dai singoli stampatori librai che privilegiano la trasmissione di un canone già consacrato) si ripetono identiche anche nei mesi dopo Marengo, provando così indirettamente che tali “politiche della traduzione” non si pongano tanto come obiettivo di democratizzare testi già conosciuti<sup>41</sup>, quanto di accreditare i loro autori presso un nuovo equilibrio di poteri che sta sorgendo e con cui gli stampatori editori tentano di entrare in relazione.

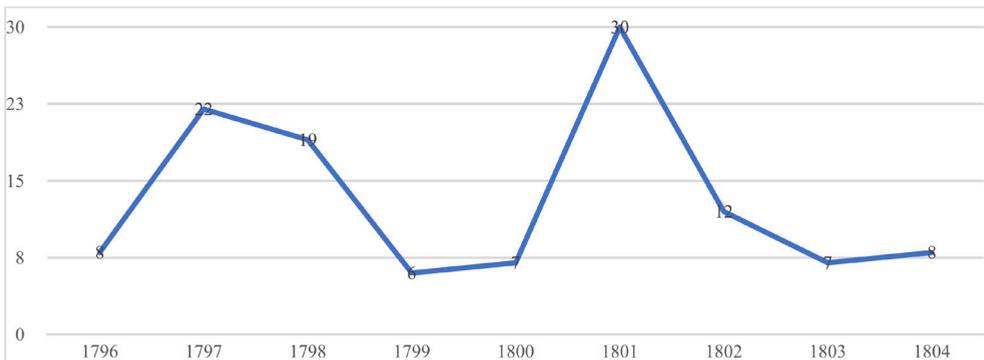


Tavola 4. Analisi quantitativa delle opere di autori francesi, tradotte o in versione originale, pubblicate nella Milano repubblicana (1796-1804)<sup>42</sup>.

In particolar modo, questo dialogo è intavolato precocemente e in modo articolato da parte degli stampatori librai storici<sup>43</sup>, favoriti tanto dal fatto di essere già presenti e operativi in città quanto da quello di possedere un *savoir faire* relazionale e professionale che permette loro di presentarsi come una risorsa, l'unica,

<sup>41</sup> Sull'impatto e sul significato culturale di questi testi pubblicati a Milano, in modo particolare di quelli a significato religioso o pedagogico, vedere i lavori di Luciano Guerri: Guerri, *Incredulità e rigenerazione nel Triennio repubblicano*, cit., pp. 49-120 e, per una visione più generale, Id., *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999. Per la reazione di fronte a queste traduzioni vedere invece De Francesco, *Costruire una identità nazionale*, cit., pp. 339-355.

<sup>42</sup> Rielaborazione dei dati contenuti nel corpus creato secondo i criteri presentati nella nota precedente.

<sup>43</sup> Analisi basata sullo spoglio di ASCM, *Fondo materie*, cart. 264.

capace di sopperire ai bisogni, immensi, di uno Stato nascente<sup>44</sup>. Proprio l'urgenza di quest'ultimi quanto la capacità dei primi di rivendicare una professionalità priva di qualsiasi pregiudizio ideologico<sup>45</sup>, anzi se necessario capace persino di costruire una forma di "rispettabilità repubblicana", favorisce la sinergia delle due parti, permettendo la ricostituzione di quel rapporto privilegiato tra le istituzioni provvisorie di governo e una parte importante del blocco degli editori storici riducendo al minimo le prospettive di cambiamento.

Mentre nei primi mesi l'attribuzione degli appalti sembra essere stata il risultato dell'intraprendenza dei singoli, infatti la successiva ripartizione delle privative nel 1797 e 1799, nel 1801 e 1802 o ancora la distribuzione degli incarichi di ispettore degli stampatori si definisce a chiaro vantaggio di coloro che erano stati membri della corporazione<sup>46</sup>: Sirtori e Motta diventano gli interlocutori privilegiati dell'Amministrazione militare provvisoria, Pirola nel 1796-97 può rivendicare il titolo di "stampatore della Municipalità", Pasquale Agnelli quello delle dogane, mentre nello stesso momento il Veladini conquista la prerogativa di pubblicare i documenti dello Stato centrale e Pulini e Bolzani si associano per dare alla luce la raccolta delle leggi delle Assemblee, che rivendono poi alle amministrazioni pubbliche<sup>47</sup>. Se è vero che il ritorno provvisorio degli imperiali nella primavera del 1799 implica una breve quarantena per gli stampatori che si erano più esposti, il governo imperiale sa fare anche prova di magnanimità tanto che lo "stampatore e cartaro" Giacomo Bianchi ha il coraggio di presentare «all'Eccellentissima Congregazione per la città e provincia di Milano» un'unica fattura per tutte le stampe dal «primo ottobre 1798 al 16 ottobre 1799», mentre Pirola nel luglio 1799 reclama per il proprio operato una somma mensile quasi equivalente a quella che aveva chiesto alla Municipalità democratica due anni prima<sup>48</sup>.

Non si tratta di due casi isolati: tra i quattordici che hanno visto entrare il generale Bonaparte a Milano nel maggio 1796, dodici ne applaudiranno l'in-

<sup>44</sup> Per una stima dei bisogni dello Stato nell'anno VI, vedere l'analisi dell'operato della tipografia nazionale, senza data, ma redatta nell'anno VIII o IX: ASMi, *Commercio*, p. m., b. 355.

<sup>45</sup> Vedere, per esempio, le petizioni di Sirtori, Pirola e Veladini, in cui i tre stampatori insistono sempre solo sugli aspetti tecnici della loro opera senza mai toccare gli aspetti politici: ASCM, *Fondo materie*, cart. 895.

<sup>46</sup> Nel 1796 e 1797 i controllori delle stampe della città sono Marelli e Pirola, nel 1801 e 1802 Giacomo Agnelli.

<sup>47</sup> Incrocio dei dati editoriali contenuti nel colophon con ASCM, *Fondo materie*, cart. 895 e 264.

<sup>48</sup> Nei due casi, 1797 e 1799, si tratta di circa 2200 lire: ivi, cart. 264 e 284.

coronazione a re d'Italia nove anni dopo<sup>49</sup>. Nulla meglio di questa sostanziale continuità prova il fatto che gli equilibri del campo editoriale milanese si costruiscano in base alla permanenza di un capitale sociale pregresso che le vicissitudini rivoluzionarie incrinano senza tuttavia poter rimettere fundamentalmente in causa, condizionando, in ultima analisi, tanto i tempi quanto le modalità del suo rinnovo.

#### 4. *Conclusioni*

Alla fine di questa analisi è evidente che i *pamphlet* citati all'inizio sono le tracce più evidenti di una tensione profonda, sistemica che attraversa il mondo editoriale milanese durante il periodo rivoluzionario. Il crollo dell'assolutismo implica il concomitante crollo improvviso del vecchio *régime*, ma non la dissoluzione dei legami sociali preesistenti e la trasformazione delle mentalità produttive. Al contrario, la fragilità, ancorché transitoria, della capacità normativa delle istituzioni favorisce il riemergere di una pratica corporativa che permette se non di perpetuare intatto, perlomeno di preservare gli equilibri di un modello produttivo minacciato non soltanto dall'anarchia legislativa, tipica dei mesi di transizione, ma anche dalle riforme liberistiche che il potere politico tenta di introdurre, come era già successo durante il periodo giuseppino.

L'efficacia di tale comportamento non si misura tanto nella sua capacità di soddisfare i bisogni più immediati dello Stato repubblicano o di proteggere gli interessi di coloro che se ne fanno portatori, nonostante tali aspetti siano innegabili. Essa risiede piuttosto nella sua capacità di imporre un imperativo tecnico professionale come criterio normativo attorno cui strutturare il nuovo campo editoriale repubblicano, a discapito di qualsiasi altra considerazione politica che avrebbe potuto favorire una modifica profonda delle gerarchie o degli equilibri interni, questo almeno fino alla creazione della Tipografia Nazionale. Essa non è una semplice imitazione del modello francese, ma una scelta politica cosciente tesa a sciogliere quella sinergia soffocante tra la vecchia corporazione degli stam-

<sup>49</sup> Marelli abbandona l'attività probabilmente in ragione dell'età e Francesco Pogliani sconta il fatto di essersi fatto portavoce di un giacobinismo pamphlettario e popolare. Gli altri dodici sono: Pietro Agnelli, Giacomo Agnelli, Bianchi, Bolzani, Galeazzi, Mainardi, Marelli, Motta, Orena, Pulini, Sirtori, Taglioretti, Veladini. Incrocio delle due liste del 1794 e del 1803: per la prima, ASMi, *Studi*, p. a., b. 244, per la seconda *Studi*, p. m., b. 73.

patori librai e le istituzioni, spiegando perché essa diventi l'oggetto di un duro confronto che si prolunga per anni, fino a che il governo della Repubblica italiana non prenderà atto delle carenze della scena editoriale milanese, avviandone un'azione di profondo rinnovo di cui sono stati già studiati alcuni elementi e che avrà sua piena attuazione nel periodo del Regno<sup>50</sup>.

Da questo punto di vista, il corto decennio repubblicano può essere considerato come il laboratorio delle nuove pratiche editoriali, che si costruiscono come reazione, come risposta a quella che è l'ultima e innegabile vittoria della vecchia cittadella editoriale, incentrata sulla figura dello stampatore libraio, la proprietà dei mezzi produttivi e la marginalizzazione del mercato a vantaggio della committenza diretta. Lungi dall'essere una *tabula rasa* come il violento rinnovo dei suoi contenuti e l'afflusso dei numerosi nuovi stampatori avrebbe potuto lasciare intendere, il campo editoriale si configura invece come un terreno di confronto e di lotta costante, tra pratiche sociali e economiche diverse, che se da un lato evidenziano le aporie della catarsi repubblicana, dall'altro pongono le basi del suo superamento, fondato sulla supremazia di un pubblico a cui incombe il compito di rimodellare in profondità il modello editoriale e le pratiche produttive.

<sup>50</sup> Sulla politica di sovvenzioni promossa dal governo, vedere le considerazioni di Berengo, *Intellettuai*, cit., pp. 42-48.



Valentina Altopiedi

*Fra storia e letteratura, la Rivoluzione vista (e scritta) dalle donne.  
Le fictions de la Révolution negli anni del Consolato*

Nel 1799 Charles Guillaume Thérémin, interrogandosi sulla condizione delle donne nelle repubbliche, ammetteva che «nulle part les femmes n'ont joui de tout le bonheur que les hommes leur doivent»<sup>1</sup>. Membro de la *Société libre des sciences, lettres et arts de Paris* e redattore de *La décade philosophique*, Thérémin, che durante l'Impero ricoprì le funzioni di *consul général* a Leipzig, alla vigilia del Consolato esaminò la condizione politico-giuridica delle francesi sue contemporanee. Aderendo a una filosofia della storia come progresso e sostenendo, sulla scorta del pensiero di Guyomar e Condorcet, l'uguaglianza di uomini e donne dal punto di vista morale<sup>2</sup>, Thérémin in *De la condition des femmes dans les républiques* denunciava come una contraddizione che in Francia, «incontestablement le pays le plus civilisé de la terre»<sup>3</sup>, le donne avessero ottenuto dalla Rivoluzione soltanto la facoltà di divorziare e di ripartire equamente l'eredità con i fratelli. Ritenendo che fosse finalmente giunto il momento di promulgare delle leggi che favorissero la felicità, l'industria e il perfezionamento delle donne al pari degli uomini, Thérémin affermava la necessità che le francesi godessero «d'existence

<sup>1</sup> Ch. G. Thérémin, *De la condition des femmes dans les républiques*, Paris, chez Laran, an VII (1799), p. 14. Nato a Großziethen nel 1762, figlio di protestanti francesi che avevano lasciato la Francia per motivi religiosi, Thérémin fu un diplomatico e noto autore politico che svolse un ruolo importante nell'elaborazione teorica post-termidoriana di una repubblica liberale. A. Jainchill, *Liberal Republicanism after the Terror. Charles-Guillaume Thérémin and Germaine de Staël*, in *Reimagining Politics after the Terror. The Republican Origins of French Liberalism*, Ithaca, Cornell University Press, 2008; P. Serna, *Introduction – L'Europe une idée nouvelle à la fin du XVIIIe siècle?*, in «La Révolution française», 4, 2011, <https://doi.org/10.4000/lrf.252>.

<sup>2</sup> «Il y a deux êtres dans la femme, ainsi que dans l'homme: le premier est un être moral composé des mêmes élémens que le nôtre, libre par essence, et ne connoissant de lois que celles de sa moralité; cet être n'a point de sexe, il n'y a point-là de supériorité, ni d'infériorité que l'individuelle» (C.G. Thérémin, *De la condition des femmes*, cit., p. 21).

<sup>3</sup> Ivi, p. 14.

par elles-mêmes dans la société politique»<sup>4</sup>. La proposta non si risolveva, tuttavia, nella richiesta di concedere alle donne i diritti politici integrandole nel novero dei cittadini attivi. Secondo Thérémin, infatti, il suffragio femminile sarebbe stato sprovvisto delle necessarie caratteristiche di indipendenza e autonomia, dal momento che le donne, naturalmente e profondamente legate ad un uomo, dovevano condividere gli interessi e la volontà del marito. Thérémin proponeva invece di rendere le cittadine partecipi dei lavori della «cité» come membri sia delle giurie dei tribunali di famiglia sia delle commissioni inerenti all'istruzione pubblica e alla celebrazione delle feste nazionali. L'obiettivo principale del testo era, infatti, quello di legare le francesi al destino del Paese. Mentre nella monarchia francese le donne svolgevano un ruolo che le legava alla sorte del regno (ad esempio nelle alleanze matrimoniali), nella repubblica, non ricoprendo alcuna funzione, non sentivano un legame con lo Stato. Per l'autore proprio questa mancanza di fedeltà da parte delle francesi spiegava la guerra di Vandea, nonché la diffusione della *chouannerie*, e rischiava di far precipitare lo Stato nella controrivoluzione. Per rafforzare la propria teoria, Thérémin arrivava a ricordare come persino i "popoli barbari" contassero proprio sull'infedeltà delle donne per rovesciare la repubblica francese. Rivolgendosi ai legislatori, Thérémin sottolineava che

dans une révolution comme celle-ci, qui attaque toutes les choses anciennes, petites et grandes, domestiques et publiques, celles qui sont du ressort des femmes et celles qui n'en sont point, il faut avoir les femmes pour soi ou contre soi; elles ne peuvent être neutres, c'est le rôle qui convient le moins à leur vivacité. Or leur influence ne peut s'anéantir, elle est antérieure à tout ouvrage humain et plus forte que lui, plus on veut la comprimer plus elle devient puissante. Il faut donc leur laisser leur influence naturelle et la diriger, il faut traiter les femmes comme étant quelque chose<sup>5</sup>.

L'opera di Thérémin ebbe un certo successo: venne lungamente e positivamente recensita fra le pagine del *Moniteur universel*<sup>6</sup> e venne tradotta in italiano nel 1801<sup>7</sup>. Fra le reazioni merita inoltre di essere citato l'elogiativo commento di Constance de Salm, già nota per l'*Épître aux femmes*<sup>8</sup> del 1797 nella quale la poetessa aveva

<sup>4</sup> Ivi, p. 5.

<sup>5</sup> Ivi, p. 73.

<sup>6</sup> *La gazette nationale ou le moniteur universel*, 99, 30 dicembre 1799, pp. 3-4.

<sup>7</sup> C.G. Thérémin, *Della condizione delle donne nelle repubbliche*, Milano, Tipografia milanese, 1801.

<sup>8</sup> C. de Théis de Salm, *Épître aux femmes*, Paris, Desenne, an V (1797).

esortato le francesi a impugnare lo stilo e il pennello per liberarsi dalla tirannia dei padri e dei mariti. Salm apprezzò la riflessione di Théremin concordando sulla necessità di «[attacher] les femmes, en quoique ce soit, à la chose publique», non tanto per garantire la loro fedeltà alla repubblica quanto per «fixe[r] leur opinion, presque toujours flottante entre leurs passions et celles des hommes qui les intéressent»<sup>9</sup>.

L'opera di Théremin fornisce alcuni elementi interessanti per introdurre un'analisi che guardi agli anni del Consolato da una prospettiva di genere, senza accogliere la tentazione di considerare questi anni soltanto come una preparazione del Codice civile e quindi teleologicamente diretti a una contrazione dell'orizzonte di possibilità delle cittadine. Senza entrare nell'annoso e anacronistico dibattito intorno al femminismo di Théremin<sup>10</sup>, l'opera ammette che la Rivoluzione non possa dirsi compiuta fintanto che non venga meno la condizione di dominio che gli uomini esercitano sulle compagne. Inoltre, l'autore evidenzia la necessità di favorire l'indipendenza economica delle donne e di abolire la prostituzione, dal momento che «elles sont des personnes et non des propriétés»<sup>11</sup>.

Come è noto, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso lo studio della Rivoluzione francese è stato profondamente innovato dagli studi di genere, che non soltanto hanno indagato il ruolo svolto dalle donne nella Rivoluzione<sup>12</sup> ma più generalmente si sono interrogati sul significato dell'esclusione di queste ultime dal godimento dei diritti di cittadinanza nella legislazione rivoluzionaria<sup>13</sup>. Nell'ultimo trentennio il dibattito è stato principalmente dominato dal

<sup>9</sup> Ead., *Rapport sur un ouvrage du C. Théremin, intitulé: De la condition des femmes dans une république, du Lycée des arts, lu par l'auteur à la 61e séance publique, du 24 pluviôse an VIII* (13 febbraio 1800), Paris, impr. de Gillé, an VIII [1800], p. 3.

<sup>10</sup> Per approfondire si rimanda a M.F. Silver, *Préface de De la condition des femmes dans les républiques* par Charles Guillaume Théremin, Paris, Indigo, 1989.

<sup>11</sup> Théremin, *De la condition des femmes*, cit., p. 51.

<sup>12</sup> P.M. Duhet, *Les femmes et la Révolution, 1789-1794*, Paris, Julliard, 1971; O. Hufton, *Women in Revolution, 1789-1794*, in «Past and Present», 53, 1971, pp. 90-108; D.G. Levy – H.B. Applewhite – M.D. Johnson, *Women in Revolutionary Paris (1789-1795)*, Chicago, University of Illinois Press, 1979; D. Godineau, *Citoyennes tricoteuses. Les femmes du peuple à Paris pendant la Révolution française*, Aix-en-Provence, Alinéa, 1988; J. Landes, *Women and the public sphere in the age of French Revolution*, Ithaca, Reprint, 1988; A. Rosa, *Citoyennes. Les femmes et la Révolution française*, Paris, Messidor, 1988; *Les Femmes et la Révolution française*, sous la direction de M.-F. Brive, 3 voll., Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1989-91.

<sup>13</sup> C. Fauré, *La démocratie sans les femmes. Essai sur le libéralisme en France*, Paris, Presses Universitaires de France, 1985; Ead., *Les constituants de 1789 avaient-ils la volonté délibérée d'évincer les femmes de la vie politique?*, in «History of European Ideas», XV, 1992, pp. 537-542; G. Frais-

confronto fra una prospettiva attenta a ricostruire il discorso patriarcale sulle donne e quindi rivolta alle pratiche escludenti e misogine della Rivoluzione<sup>14</sup> e l'approccio, preponderatamente continentale, interessato invece a ricostruire l'*agency* femminile investigando le pratiche discordanti con la rappresentazione normativa dominante<sup>15</sup>. Fra le prospettive di ricerca più recenti si distingue, per la sfida metodologica che offre agli storici della Rivoluzione, quella che investe la narrativa di finzione. Come ha evidenziato Huguette Krief, «l'existence politique des femmes se donne à lire dans les fictions romanesques qui livrent leur aspirations, leurs doutes ou leurs regrets»<sup>16</sup>. In particolare, le *fictions de la Révolution*<sup>17</sup>, nell'ampia definizione di opere che hanno per oggetto e soggetto la Rivoluzione,

se, *Muse de la raison. La démocratie exclusive et la différence des sexes*, Aix-en-Provence, Alinéa, 1989; É. Varikas, *L'égalité et ses exclu(e)s*, in «L'Homme et la société», 94, 1989, pp. 9-17; P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Paris, Gallimard, 1992; *The French idea of freedom. The Old Regime and the Declaration of rights of 1789*, edited by D. Van Kley, Stanford, Stanford University press, 1994; J.W. Scott, *Only Paradoxes to Offer. French Feminists and The Rights of Men*, Massachusetts, Harvard University press, 1996; L. Hunt, *The French Revolution and Human Rights. A Brief History with Documents*, Boston, Macmillan, 2016; E.J. Mannucci, *Baionette nel focolare. La Rivoluzione francese e la ragione delle donne*, Milano, FrancoAngeli, 2016; K. Green, *The Rights of Woman and the Equal Rights of Men*, in «Political Theory», 49, 2020, 3, pp. 1-28.

<sup>14</sup> Hufton, *Women in Revolution*, cit.; Levy – Applewhite – Johnson, *Women in Revolutionary Paris*, cit.; Landes, *Women and the public sphere*, cit.

<sup>15</sup> S. Desan, *Constitutional Amazons. Jacobin's Women's Clubs in the French Revolution*, in *Re-creating Authority in Revolutionary France*, edited by B. Ragan – E.A. Williams, New Brunswick, Rutgers University press, 1992, pp. 11-35; Y.A. Marc, *Des femmes-citoyennes. Aperçu sur les caractères de l'activité politique des femmes au début de la Révolution (1789-1790)*, dans *Ordres et désordres dans les familles. Études d'histoire du droit*, sous la direction de C. Plessix-Buisset, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2002, pp. 151-201; A. Verjus, *Le cens de la famille. Les femmes et le vote, 1789-1848*, Paris, Belin, 2002; S. Aberdam, *Deux occasions de participation féminine en 1793. Le vote sur la Constitution et le partage des biens communaux*, in «Annales Historiques de la Révolution française», 339, 2005, pp. 17-34; C. Fauré, *La prise de parole publique des femmes*, ivi, 344, 2006, pp. 3-4; J.C. Martin, *La révolte brisée. Femmes dans la Révolution française et l'Empire*, Paris, Armand Colin, 2008; A. Verjus, *Les critiques de l'ordre du genre à l'époque de la Révolution française*, in «Ethnologie française», 49, 2019, 2, pp. 229-242; T. Cardoza, *Intrepid Women. Cantinieres and Vivandieres of the French Army*, Bloomington, Indiana University press, 2010.

<sup>16</sup> H. Krief, *Vivre libre et écrire. Anthologie des romancières de la période révolutionnaire (1789-1800)*, Oxford, Voltaire Fondation Ltd, 2005, p. 15.

<sup>17</sup> *Fictions de la Révolution (1789-1912)*, sous la direction de J.M. Roulin – C. Saminadayar-Perin, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012; *Les romans de la Révolution (1780-1912)*, sous la direction de A. Déruelle – J.-M. Roulin, Paris, Armand Colin, 2014.

costituiscono uno straordinario repertorio che permette di indagare come le autrici si siano appropriate della tematica politica in un'epoca caratterizzata dalla progressiva polarizzazione del dibattito sulla cittadinanza femminile. Per esemplificare la metodologia e discutere degli apporti scientifici di questa prospettiva, sono stati scelti tre romanzi di donne pubblicati durante il Consolato che fanno i conti con la storia recente della Rivoluzione, discutendone le conquiste e i limiti.

Il primo romanzo è *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline, histoire indienne*<sup>18</sup> di Élisabeth Guénard Brossin de Méré, un'autrice straordinariamente poco conosciuta dagli specialisti del XVIII secolo a dispetto del successo che riscosse negli anni del Consolato e del *corpus* di circa centoventi opere che le sono attribuite<sup>19</sup>. Senza entrare nei dettagli della biografia di Méré, è necessario precisare che si tratta di un'autrice con una capacità senza pari di interpretare le esigenze del mercato editoriale francese. Tramite un sapiente uso di pseudonimi ottenne, infatti, un successo straordinario alternando opere non soltanto di genere differente ma anche di connotazione politica differente<sup>20</sup> (fra le opere pubblicate con pseudonimo si trovano testi licenziosi<sup>21</sup> che ebbero una notevole circolazione).

<sup>18</sup> É. Guénard Brossin de Méré, *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline, histoire indienne*, 2 voll., Paris, chez l'auteur, an VIII (1800).

<sup>19</sup> Il numero di centoventi opere, e quasi trecento volumi, pubblicati in meno di trent'anni ragionevolmente induce a presupporre che dietro al nome di Élisabeth de Guénard potessero celarsi diversi autori o autrici, capaci di raggiungere un ampio pubblico diversificando i generi e gli stili e allo stesso tempo avvalendosi di un marchio di fabbrica di successo. Le ricerche future potranno chiarire questo aspetto. Si segnala a questo proposito che ad oggi manca uno studio monografico approfondito, per cui restano opere di riferimento le voci dei dizionari letterari del XIX secolo: la *Petite Bibliographie biographico-romancière ou Dictionnaire des romanciers tant anciens que modernes, tant nationaux qu'étrangers* dell'editore Pigoreau del 1821, *La France littéraire ou Dictionnaire bibliographique* di J.M. Quérard del 1829 e *La nouvelle biographie générale* di J.-C.-F. Hoefler del 1858. Le tre opere, che testimoniano un progressivo accrescimento di conoscenze, concordano e insistono su tre principali aspetti della scrittura di Guénard de Méré: prolificità, mediocrità e duplicità, dove per duplicità si intende la capacità di abbracciare in opere pubblicate contemporaneamente ideali politici diametralmente opposti.

<sup>20</sup> Per approfondire si rimanda a V. Granata, *Entre légitimisme et érotisme. Les best sellers de Mme Guénard et le statut de la femme auteur au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, dans *La Littérature en bas-bleus. Romancières sous la Restauration et la Monarchie de Juillet*, actes du colloque de Toulouse (25-27 mars 2009), sous la direction de A. Del Lungo, Paris, Classiques Garnier, 2010, pp. 215-238.

<sup>21</sup> É. Guénard Brossin de Méré, *Les Forges mystérieuses ou l'amour alchymiste, par M. Guénard de Faverolles*, 2 voll., Paris, chez Mlle Durand, 1801; Ead., *Les Capucins, ou le secret du cabinet noir par Guénard de Faverolles*, 2 voll., Paris, chez Marchand, 1801; Ead., *Les trois moines par M. de Faverolles*, 3 voll., Paris, s.e., 1803.

*Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline*, opera pubblicata nel 1800 con il nome d'autrice, madame Guénard, ottenne uno straordinario successo tanto da conoscere dieci riedizioni fra il 1800 e il 1816. Si tratta di un romanzo che appartiene al genere del *roman polémique oriental* e che descrive dietro il personaggio di Irma, giovane orfana indiana, la duchessa d'Angoulême, figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta. I primi due volumi del romanzo pubblicati nel 1800 descrivono, sotto mentite spoglie, gli ultimi tempi della famiglia reale imprigionata al Tempio. Irma racconta la sua prigionia, l'addio al padre Sbilouïs su cui gli empi «ont osé porter leurs mains sacrilèges et barbares»<sup>22</sup>, il dramma del fratello e la tragica fine della madre Ranelord, che subisce il processo e la condanna conservando «la dignité du rang où la fortune nous avoit placées»<sup>23</sup>. Nel romanzo non mancava peraltro una storia di seduzione, che ripercorreva i *topoi* e lo stile che la baronessa de Méré aveva già tratteggiato in una sua precedente opera e che i lettori certamente si attendevano. Il giovane Ximacelem, dietro il quale il pubblico francese non aveva difficoltà a riconoscere Robespierre, tenta infatti a più riprese di sedurre la virtuosa Irma, dal momento che intende legittimare il suo potere personale sposando la figlia del re. Come ha sottolineato Krief<sup>24</sup>, il pubblico poteva credere verosimile l'aspirazione di Robespierre alla monarchia, dal momento che questo mito si era diffuso all'indomani del 9 termidoro. Ximacelem vuole vincere l'opposizione di Irma violando la ragazza, la quale tuttavia riesce a cacciare l'uomo e a salvare la propria virtù. Il trionfo di Irma e il libertinaggio di Ximacelem contribuivano ad alimentare la memoria positiva della famiglia reale e a distruggere la reputazione di integrità morale dell'Incorruttibile. La morte di Ximacelem, che evitava alla giovane il matrimonio a cui sarebbe stata costretta dopo la festa dell'Essere Supremo, apriva a Irma le porte della sua prigione ma allo stesso tempo sanciva l'inizio del suo esilio, «bannie du pays qui m'a vu naître»<sup>25</sup>. Il volume secondo si concludeva emblematicamente con l'arrivo di Irma al palazzo del re di Persia e con la precisazione che «il n'a pas été possible à l'éditeur de ces mémoires, et s'en procurer la fin»<sup>26</sup>. Tuttavia, si poteva già presagire che Méré coltivasse il proposito di dare un seguito ai primi due tomi, dal momento che

<sup>22</sup> Ead., *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline*, cit., vol. I, p. 109.

<sup>23</sup> Ivi, vol. II, p. 40.

<sup>24</sup> Krief, *Vivre libre et écrire*, cit., p. 285.

<sup>25</sup> Guenard Brossin de Méré, *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline*, cit., vol. II, p. 179.

<sup>26</sup> Ivi, p. 204.

aveva aggiunto che «si des événemens qu'on ne peut prévoir faisoient retrouver la suite, on s'empressera de les communiquer au public»<sup>27</sup>.

Il successo straordinario di *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline* non solo convinse l'autrice a pubblicare altri quattro volumi come seguito della vicenda, due nel 1800<sup>28</sup> e due nel 1815<sup>29</sup>, ma soprattutto determinò la scelta di pubblicare altri romanzi, firmati Guénard, su altri membri della famiglia reale come la principessa di Lamballe e Madame Élisabeth<sup>30</sup>. «Par l'auteur d'Irma» fu un autentico catalizzatore per la vendita di opere che esprimevano una lampante difesa della monarchia dei Borboni e dei membri della famiglia reale. Senza entrare nel merito della professione di fede monarchica dell'autrice, dal momento che nel 1799 aveva pubblicato un romanzo, *Lise et Valcour, ou le benedectin*<sup>31</sup>, che celebrava, al contrario, il trionfo della Rivoluzione sull'antico regime, è evidente che il Consolato aveva aperto una stagione nella quale la critica ai disordini e alle violenze della Rivoluzione era ammessa per celebrare la pace e la stabilità garantita dal console: lo stesso Joseph Fouché, *ministre de la police générale*, ammise nei suoi *Mémoires* commentando la circolazione del romanzo *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline* che «dans tout autre tems, la police aurait fait saisir une semblable production; mais il me fallut sacrifier l'opinion publique à la raison d'état, et la raison d'état voulait qu'on amorçât le royalisme»<sup>32</sup>.

L'opera di Méré si configura, senza dubbio, come un caso di studio particolare perché evidenzia un'agency letteraria che fa prevalere su una scelta politica coerente la volontà di conquistare il mercato editoriale: nelle opere pubblicate con pseudonimo troviamo, infatti, una rappresentazione caricaturale della fa-

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Guénard Brossin de Méré, *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline, histoire indienne avec des romances. Nouvelle édition, revue, corrigée et augmentée*, 4 voll., Delhi-Paris, chez l'auteur, an VIII (1800).

<sup>29</sup> Ead., *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline, histoire indienne*, 6 voll., Paris, chez Mme Vve Lepetit, 1816.

<sup>30</sup> Ead., *Mémoires historiques de Marie-Thérèse-Louise de Carignan, princesse de Lamballe, Une des principales Victimes immolées dans les horribles journées des 2 et 3 Septembre 1792*, 4 voll., Paris, Lerouge, 1801; Ead., *Histoire de Mme Élisabeth de France, soeur de Louis XVI. Avec des détails sur ce qui s'est passé dans l'intérieur des Châteaux de Versailles et des Tuileries; et ce qui lui est arrivé de plus remarquable pendant sa détention au Temple, auxquels on a joint un grand nombre de lettres écrites par elle-même*, 3 voll., Paris, Lerouge, 1802.

<sup>31</sup> Ead., *Lise et Valcour, ou le Bénédictin*, Paris, chez Pigoreau, an VII (1799).

<sup>32</sup> J. Fouché, *Mémoires de Joseph Fouché, duc d'Otrante, ministre de la police générale*, Paris, Lerouge, 1824, p. 157.

miglia reale e della monarchia borbonica, così come nel romanzo *Lise et Valcour* pubblicato con il proprio nome soltanto un anno prima di *Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline*. Luce-Antoinette-Émilie Bertaux e Anne-Hyacinthe de Saint-Léger de Colleville sono invece due romanziere, oggi altrettanto sconosciute nonostante il successo riscosso nel XIX secolo, che evidenziano un percorso più lineare, affrontando nelle loro opere anche i temi politici di più stretta attualità per il Consolato.

Luce-Antoinette-Émilie Bertaux, figlia del pittore Jacques Bertaux e di Cécile Françoise Zimmermann, nell'agosto 1797 aveva sposato François-Emmanuel de Toulangeon, deputato agli Stati Generali, storico e membro della classe di scienze morali e politiche dell'Istituto nazionale di Francia. Nel 1801 Luce-Antoinette-Émilie pubblicò, per lo stesso editore che aveva accolto l'*Histoire de France*<sup>33</sup> del marito, le *Lettres de la Vendée, écrites en Fructidor an III jusqu'au mois de Nivôse an IV, trait historique*<sup>34</sup>. Si tratta di un romanzo epistolare composto di quarantotto lettere scritte da una giovane vandeana riconvertita alla causa rivoluzionaria dall'amore per il soldato che la porta in salvo prima di essere giustiziata. Le lettere coprono l'arco temporale compreso fra l'11 agosto 1793, quando la giovane Clémence inizia la sua fuga dall'esercito rivoluzionario, e il 10 nevosio dell'anno IV (31 dicembre 1795), quando il sindaco officia il matrimonio. Sebbene l'attenzione del lettore sia concentrata sull'altalenante vicenda amorosa della giovane Clémence, che è il cuore di questo romanzo epistolare a voce narrante femminile, è comunque chiaro il giudizio dell'autrice nei confronti dei vandeani, giudicati fanatici e ignoranti; la guerra dell'Ovest per l'intrinseco carattere di conflitto interno, fortemente ideologizzato, comportava necessariamente una riflessione da parte dell'autrice sull'attualità politica. È la stessa protagonista a biasimare l'ignoranza del popolo e la promessa di risurrezione offerta ai combattenti per la Vandea, ammettendo inoltre che «il y a dans leur fait, beaucoup plus de fanatisme religieux, que de fanatisme politique; ils n'ont même pas une idée bien nette de la cause qu'ils défendent; tous étoient persuadés qu'ils alloient à la mort, et aucun ne paroissoit s'en embarrasser beaucoup»<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> F.E. de Toulangeon, *Histoire de France, depuis la révolution de 1789, écrite d'après les mémoires et manuscrits recueillis dans les dépôts civils et militaires*, 4 voll., Paris, Treuttel et Würtz, an IX (1801).

<sup>34</sup> L.A.É. Bertaux, Madame de Toulangeon, *Lettres de la Vendée, écrites en Fructidor an III jusqu'au mois de Nivôse an IV, trait historique par Me Ele T\*\*\*\**, 2 voll., Paris, chez Treuttel, an IX (1801).

<sup>35</sup> Ivi, vol. I, p. 117.

Il romanzo è particolarmente significativo per la rappresentazione delle donne nella Vandea, alla luce proprio della responsabilità attribuita a queste ultime come fomentatrici del conflitto<sup>36</sup>. Innanzitutto, la protagonista mostra un'evoluzione netta rispetto al mondo della politica: mentre all'inizio del romanzo la ragazza ammette di essere «disposée à la politique; elle n'est plus spéculative pour nous; notre sort et celui des nôtres y tient aujourd'hui»<sup>37</sup>, sul finire, dopo l'avvicinamento al fronte repubblicano, Clémence attribuisce alla politica le caratteristiche di uno spazio prettamente maschile, da cui le donne sono escluse perché inadatte. In una lettera alla cugina la protagonista scriveva:

tandis que l'on traite, près de toi [*sic*] nos intérêts politiques, je suis, en esprit, avec nos députés; et ce ne sont pas nos intérêts politiques qui m'y appellent; tous nos intérêts sont dans les affections de nos cœurs; et toute notre politique, est en sentiments. Ma chère, ne disputons pas aux hommes, la part qu'ils se sont faite; ils regrettent, je crois, souvent, celle qu'ils nous ont laissée<sup>38</sup>.

Questa evoluzione nel pensiero della protagonista è particolarmente significativa perché coincide, nella biografia del personaggio, con un cambiamento di stato civile, oltre che di schieramento politico: Clémence da nubile rampolla di una famiglia controrivoluzionaria diviene, infatti, la moglie di un cittadino rivoluzionario. Come è stato ampiamente attestato nella letteratura secondaria, il passaggio della condizione di nubile a quello di moglie poteva significare una forte limitazione dell'orizzonte di possibilità offerto a una donna alla fine del XVIII secolo; per il personaggio di Clémence, il matrimonio coincide con la fine del suo impegno politico e della guerra da lei personalmente vissuta<sup>39</sup>. Inoltre, la protagonista conosce una significativa evoluzione nella propria condizione, da vizziata rampolla della nobiltà diviene un'abile «ménagère»<sup>40</sup> capace di confezionare

<sup>36</sup> Già Jean-Baptiste Carrier, in una lettera al Comitato di salute pubblica del 21 frimaio anno II (11 dicembre 1793), aveva sottolineato che «ce sont les femmes qui, avec les prêtres, ont fomenté et soutenu la guerre de Vendée».

<sup>37</sup> Madame de Toulangeon, *Lettres de la Vendée*, cit., vol. I, p. 47.

<sup>38</sup> Ivi, vol. II, p. 34.

<sup>39</sup> La protagonista riferisce alla cugina la notizia della firma del trattato di La Jaunaye poco prima di sposare l'uomo amato (ivi, p. 1). Il trattato di La Jaunaye, firmato il 17 febbraio 1795, metteva fine alla guerra di Vandea concedendo l'amnistia a tutti i vandeani nelle carceri e garantendo il parziale ritiro delle truppe repubblicane.

<sup>40</sup> Ivi, p. 58.

e candeggiare i propri abiti. Il matrimonio del «gendarme et de la demoiselle»<sup>41</sup> segna quindi non soltanto la consacrazione dell'auspicata unità nazionale, ma anche di un modello familiare fondato su una rigida divisione dei compiti e dei ruoli fra lo spazio pubblico e privato.

Il secondo tema presente è quello delle violenze commesse dai rivoluzionari sulle donne vandeeane: mentre, infatti, la protagonista viene protetta da un soldato che ha pietà di lei, le sue conoscenti e amiche sono «toutes mariées à dès officiers ou à des soldats»<sup>42</sup>. Come sappiamo, dietro la pratica dei cosiddetti *mariages republicaines* si nascondevano le violenze sessuali commesse dai soldati<sup>43</sup>. L'obiettivo delle *Lettres de la Vendée* di Madame de Toulangeon è però quello di promuovere una lettura conciliante della Vandea e incoraggiare l'unità nazionale contro il nemico oltremarino. L'opera, che si conclude con la celebrazione del matrimonio d'amore fra la figlia della Vandea e il rivoluzionario, esalta infatti, come *Les Chouans*<sup>44</sup> di Balzac, l'utopica ricostituzione dell'unità nazionale francese attraverso le persone degli sposi. Si tratta pertanto di un romanzo dall'intreccio e finalità marcatamente e coerentemente politici tanto da far dubitare agli storici del XIX secolo che fosse opera di una donna.

L'attribuzione delle lettere è stata contestata da Antoine-Alexandre Barbier che nel suo *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*<sup>45</sup> ha sostenuto che il vero autore fosse Toulangeon, benché il biografo di quest'ultimo, Pierre-Philippe Grappin<sup>46</sup>, avesse precisato che questi si era limitato al ruolo di editore dell'opera della moglie<sup>47</sup>. Certamente, risulta oltremodo significativo che nel 1801 l'editore Treuttel et Würtz che pubblicò le *Lettres de la Vendée* di Madame de Toulangeon diede alle stampe anche il primo volume de *l'Histoire de France, depuis la révolut-*

<sup>41</sup> Ivi, p. 185.

<sup>42</sup> Ivi, vol. I, p. 33.

<sup>43</sup> J.C. Martin, *Femmes et guerre civile, l'exemple de la Vendée, 1793-1796*, in «Clio. Histoire, femmes et sociétés», 5, 1997, pp. 97-115; Id., *La Guerre de Vendée, 1793-1800*, Paris, Seuil, 2014.

<sup>44</sup> H. de Balzac, *Le dernier Chouan ou la Bretagne en 1799*, Paris, Urbain Canel, 1829.

<sup>45</sup> A.A. Barbier, *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*, 4 voll., Paris, Imprimerie Bibliographique, 1806-1809.

<sup>46</sup> P.P. Grappin, *Notice historique sur la vie et les ouvrages de M. le général de Toulangeon, lue par M. le secrétaire perpétuel en séance publique de la Société académique de Besançon, le 14 août 1813*, Besançon, 1813.

<sup>47</sup> La letteratura secondaria più recente non attribuisce, infatti, le lettere allo storico. Cfr. O. Ritz, *Toulangeon, un écrivain au tournant des Lumières*, dans *Les Métaphores naturelles dans le débat sur la Révolution*, sous la direction du même, Paris, Classiques Garnier, 2016, pp. 261-293.

*ion de 1789, écrite d'après les mémoires et manuscrits recueillis dans les dépôts civilis et militaires*<sup>48</sup> di François-Emmanuel de Toulangeon, il solo probabilmente che «à la fin du Directoire, parvient à intégrer la dimension documentaire ainsi que la notion de mouvement de l'histoire qui lui permet de dépasser une histoire de l'anecdote et du partisan afin de parvenir à une histoire analytique du fait révolutionnaire, intelligemment expliqué comme une résultante de l'histoire du XVIII<sup>e</sup> siècle, dont la radicalité est incompréhensible sans intégrer la dimension de la guerre»<sup>49</sup>. Come ha sottolineato Antonino De Francesco<sup>50</sup>, si trattava di un momento particolarmente favorevole alle sintesi storiche; Toulangeon era tuttavia l'unico, insieme ad Antoine-Étienne Fantin-Desodoards<sup>51</sup>, a far coincidere la fine della Rivoluzione con il 18 brumaio. La formazione e l'attività intellettuale del visconte di Toulangeon, la cui scrittura storica e politica era profondamente impregnata delle scienze naturali e matematiche, rendono fortemente improbabile che egli sia l'autore delle *Lettres de Vendée*, le quali al contrario, come non aveva mancato di evidenziare il recensore de *La clef du cabinet des souverains*, racchiudevano

un sujet heureux, malgré les tristes souvenirs qu'il rappelle. Un intérêt vif et touchant. Situation neuve dont le charme contraste avec les horreurs dont elle est environnée. Le tableau de deux cœurs tendres cœurs tendres et vertueux, au milieu des fureurs de la guerre civile, donne l'idée de deux colombes innocentes reposées sur les rameaux d'un arbre au pied duquel des tigres se déchirent<sup>52</sup>.

Non si può peraltro escludere che François-Emmanuel Toulangeon abbia giocato un ruolo nella stesura delle *Lettres de Vendée* fornendo i dettagli militari e i riferimenti agli eventi bellici fedelmente riportati nel romanzo epistolare.

<sup>48</sup> F.E. de Toulangeon, *Histoire de France, depuis la révolution de 1789, écrite d'après les mémoires et manuscrits recueillis dans les dépôts civilis et militaires*, 4 voll., Paris, Treuttel et Würtz, 1801-1810.

<sup>49</sup> P. Serna, *Révolution française. Historiographie au XIX<sup>e</sup> siècle*, dans *Historiographies. Concepts et débats*, sous la direction de C. Delacroix – F. Dosse, vol. II, Paris, Gallimard, 2010, pp. 1186-1199: 1189.

<sup>50</sup> A. De Francesco, *La Guerre de deux-cents ans. Une histoire des histoires de la Révolution française*, Paris, Perrin, 2018, p. 27.

<sup>51</sup> A.É. Fantin-Desodoards, *Histoire philosophique de la Révolution de France*, Angers, De l'imprimerie des frères Mame, an IX (1801).

<sup>52</sup> *La clef du cabinet des souverains*, 21 aprile 1801, p. 8.

Non è inoltre da trascurare la scelta di chiudere il romanzo nel dicembre 1795 evitando così di doversi confrontare con il Consolato di Bonaparte, che lo stesso Toulangeon passò quasi sotto silenzio nella sua *Histoire de France* consacrando nel quarto volume, pubblicato nel 1810, una sola pagina e alcun elogio alla presa del potere di Napoleone.

Infine, merita di essere analizzato *Victor de Martigues, ou suite de la Rentière*<sup>53</sup>, pubblicato nel 1804 da Anne-Hyacinthe de Saint-Léger de Colleville, romanziera e drammaturga che aveva riscosso un buon successo nel 1802 con il romanzo semiautobiografico *Madame de M\*\* ou la Rentière*<sup>54</sup>, del quale *Victor de Martigues* si presentava come il seguito. Figlia di uno dei medici della maison d'Orléans, Anne-Hyacinthe de Saint-Léger era nata nel 1761 a Parigi, dove aveva ricevuto una solida istruzione tanto da esordire nel mondo delle lettere all'età di 12 anni; nel 1781 aveva pubblicato il suo primo romanzo epistolare che l'aveva consacrata alla professione di romanziera e drammaturga, come testimonia la sua presenza nel celebre dizionario delle autrici di Fortunée Briquet<sup>55</sup>. Mentre *Madame de M\*\* ou la Rentière*, finzione calata nella realtà rivoluzionaria che narrava le avventure di una marchesa costretta a vivere del proprio lavoro, calunniata e perseguitata dai creditori, aveva ottenuto gli omaggi della critica, *Victor de Martigues*, che narrava le avventure del figlio de la *rentière*, non fu invece accolto dallo stesso successo. Il *Journal de Paris* aveva chiaramente espresso la distanza fra i due romanzi: «Tout ce qu'on pouvoit attendre de l'interessant auteur de *la Rentière*, roman charmant dont le succès fut aussi mérité, que celui de Victor de Martigues le seroit peu»<sup>56</sup>. Il romanzo aveva un chiaro intento morale: la stessa autrice precisava di aver scritto l'opera per la formazione del figlio quindicenne e di aver pertanto inserito «des passages de nos meilleurs auteurs [...] pour donner à votre jeunesse un peu de maturité»<sup>57</sup>. I quattro volumi pubblicati nel 1802 narravano la storia del giovanissimo Victor, costretto dai genitori a compiere un lungo viaggio per

<sup>53</sup> A.H. de Saint-Léger de Colleville, *Victor de Martigues, ou suite de la rentière*, 4 voll., Paris, chez M.J. Henée, an XIII (1804).

<sup>54</sup> Ead., *Madame de M\*\* ou la Rentière*, Paris, Maradan, an X (1802).

<sup>55</sup> M.U.F. Bernier Briquet, *Dictionnaire historique, littéraire et bibliographiques des françaises et des étrangères naturalisées en France, connues par leurs écrits etc.*, Paris, Gillé, 1804. Per approfondire la biografia di Anne-Hyacinthe de Saint-Léger de Colleville si rimanda alla voce a cura di A. Evain nel dizionario della Société Internationale pour l'étude des femmes de l'Ancien régime, [http://siefar.org/dictionnaire/fr/Anne-Hyacinthe\\_de\\_Saint-L%C3%A9ger](http://siefar.org/dictionnaire/fr/Anne-Hyacinthe_de_Saint-L%C3%A9ger).

<sup>56</sup> *Journal de Paris*, 17 fruttidoro an XII (4 settembre 1804).

<sup>57</sup> De Saint-Léger de Colleville, *Madame de M\*\* ou la Rentière*, cit., vol. I, p. 1.

dimenticare la bella figlia del fattore di cui era perduto innamorato e con la quale aveva concepito un figlio prima del matrimonio. Il viaggio di formazione è costellato da passaggi e considerazioni morali che avevano l'obiettivo di sollecitare la riflessione dei giovani lettori, a cui Madame de Colleville intendeva rivolgersi. Particolarmente significativo per comprendere la portata del romanzo e la sua partecipazione al contesto storico del Consolato il quarto volume, nel quale viene narrato l'arrivo di Victor sull'isola di Santo Domingo. L'autrice introduce la descrizione degli eventi di Santo Domingo evidenziando lo spirito di fazione e ostinazione delle popolazioni di colore delle colonie:

Tout concourt, dans l'ouvrage, à rendre cette école profitable, à montrer des intérêts divers, des droits en oppositions, des passions furieuses. L'esprit de faction et d'opiniâtreté chez les nègres. Une lutte étonnante. Il semble que les difficultés et les fatigues se multiplient pour exercer la prudence et la vigoureuse constitution du disciple; que tous les genres d'adversité se réunissent pour mettre en œuvre sa constance<sup>58</sup>.

Ma è nella descrizione delle rivolte degli schiavi contro i coloni bianchi che emerge pienamente il giudizio razzista che sottende l'intera opera:

Au milieu de la consternation générale des planteurs, sur un son éloigné du sien, l'imagination frappée de plaines teintes de sang, de meurtre, de carnage, de dangers renaissans; puisque les noirs, descendus des mornes, se glissaient encore le long des haïnes pour surprendre et assassiner les blancs<sup>59</sup>.

Assistendo alla rivolta di Santo Domingo il protagonista si persuade, infatti, che «le droit des armes est nécessaire à la conservation de la société»<sup>60</sup>. Pubblicato nell'anno di ristabilimento della tratta, il romanzo, che definiva le popolazioni di colore delle colonie «une race dégénérée»<sup>61</sup>, si inseriva in un dibattito di grande attualità e particolarmente significativo per l'intento morale annunciato dall'autrice nella prefazione. Come la Vandea, anche il tema della schiavitù<sup>62</sup>,

<sup>58</sup> Ivi, vol. IV, p. 159.

<sup>59</sup> Ivi, p. 166.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> Ivi, p. 184.

<sup>62</sup> La questione della schiavitù nel periodo rivoluzionario è attualmente al centro di un ricco dibattito storiografico, per approfondire si veda F. Régent, *Préjugé de couleur, esclavage et ci-*

così come la riflessione sulla condizione e sui diritti delle popolazioni di colore nelle colonie, è una questione ben attestata nella produzione letteraria femminile in epoca rivoluzionaria ma che subisce un'evoluzione *tranchante* nel decennio: mentre Olympe de Gouges e Helen Maria Williams alla fine degli anni Ottanta avevano difeso l'umanità delle popolazioni di colore lottando contro la tratta degli schiavi, negli anni del Consolato si assiste, in linea con il dibattito politico del tempo, al trionfo di un'ipotesi razzista che negando l'umanità degli abitanti delle colonie difende una politica apertamente schiavista.

Per concludere, spesso si ha la tentazione, affrontando la questione della produzione letteraria femminile negli anni del Consolato, di ricondurre un quadro complesso ed eterogeneo allo scontro, anche personale, fra Madame de Staël e Madame de Genlis e quindi fra una produzione politica avversa a Bonaparte e una letteratura educativa vicina ai valori del Consolato. L'analisi dei romanzi femminili pubblicati negli anni del Consolato mostra una realtà molto più complessa della manichea distinzione fra una letteratura sentimentale avulsa dal dibattito politico e una letteratura dissidente lontana dalla finzione. I romanzi di Élisabeth Guénard de Méré, Madame de Toulangeon e Anne-Hyacinthe de Saint-Léger de Colleville mostrano con chiarezza come il romanzo d'amore sia divenuto un luogo per fare politica, in senso lato e in senso proprio. Le *fictiones de la Révolution*, affrontando le questioni più discusse nel dibattito politico coevo, come la schiavitù o la guerra di Vandea, si configurano come uno spazio di libertà per le autrici ma costituiscono allo stesso tempo uno strumento per ottenere un considerevole riconoscimento pubblico ed economico rivolgendosi al crescente e vorace pubblico di lettrici.

*toyennetés dans les colonies françaises (1789-1848)*, in «La Révolution française», 9, 2015, <https://doi.org/10.4000/lrf.1403>; A. Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiavismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano*, Napoli, Cliopress, 2013; *Les traites et les esclavages. Perspectives historiques et contemporaines*, sous la direction de M. Cottias – É. Cunin – A. de Almeida Mendes, Paris, Karthala, 2010; *L'esclavage en question. Regards croisés sur l'histoire de la domination*, sous la direction de L. Delia – F. Hoarau, Dijon, Centre Georges Chevrier, 2010; *The Routledge history of slavery*, edited by G. Heuman – T. Burnard, London-New York, Routledge, 2011.

Giovanni Truglia

*Gli eruditi e le arti a Milano negli anni della Rivoluzione.  
Il caso di Carlo Amoretti attraverso alcuni carteggi poco noti*

1. *Introduzione*

La soppressione della Società Patriottica di Milano nel settembre 1796 fu motivo di profonda delusione per Carlo Amoretti (Oneglia, 1741-Milano, 1816), che nel ruolo di segretario aveva investito parecchie energie nello sviluppo e nell'incoraggiamento delle manifatture lombarde. Oltre ai numerosi "viaggi industriali" intrapresi per conto della Società stessa, si prodigò ad arricchirne la biblioteca (poi confluita in maniera disordinata nelle raccolte della Biblioteca Nazionale Braidense)<sup>1</sup> e a pubblicarne gli *Atti* in tre volumi (nel 1783, 1789, 1793), con un dispendio economico non indifferente, di cui si lamentò spesso nelle lettere agli amici. Improvvisamente Amoretti, che aveva sostenuto convintamente il riformismo della stagione asburgica, si ritrovò senza occupazione, ma soprattutto senza un'entrata fissa che gli permettesse di proseguire con serenità gli studi. All'ingresso dei francesi in città non dovette apparire conveniente neppure la sua vicinanza alla famiglia Cusani, a Ferdinando (1737-1818) in particolare, presso cui era stato accolto fin dal suo approdo milanese come precettore del primogenito Pompeo. Fu così inevitabile accettare pochi mesi dopo l'incarico di dottore della Biblioteca Ambrosiana offertogli da Giberto V Borromeo (1751-1837), genero di Cusani, giustificando le ragioni della sua scelta in una lettera all'amico Alberto Fortis (1741-1803), naturalista ed erudito padovano:

<sup>1</sup> Si conservano in Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASMi, *Studi*, p.a., cart. 15, stilate su ordine del Ministero dell'Interno alla chiusura della Società, una *Nota di Libri per la Biblioteca Nazionale di Brera, scelti dal catalogo della già Società Patriottica* e un elenco di *Libri della già Società Patriottica che rimangono disponibili essendo riputati doppi con quei della Bib.a Nazionale*, seguita da una *Nota dei Manoscritti, Carte & c. che sonosi ritrovate nella Biblioteca dell'abolita Società Patriottica*.

Tu mi dici di belle cose per venir costà; ma ora m'è impossibile. Per fare qualche cosa ho accettato un impiego di dottore, come a dire Bibliotecario dell'Ambrosiana con 1700 lire d'appuntamenti, circa 115 zecchini, che a me bastano. L'ho accettato per non avere rapporti, e dipendenza, o averne il men possibile, col sistema politico. Ciò che dici di Società Patriotica, e di cattedra costà, non mi sarebbe forse difficile, ma né voglio né devo abbandonar Cusani<sup>2</sup>.

A convincere Amoretti erano state in prima istanza ragioni economiche, sua perenne preoccupazione. Nel complesso mercato delle lettere di fine Settecento solo un impiego istituzionale poteva garantire uno stipendio adeguato, che, nel caso dell'Ambrosiana, «patronato particolare di famiglia»<sup>3</sup>, avrebbe comportato anche una certa indipendenza dal «vortice politico»<sup>4</sup>. Di fronte all'apparente – o meglio, conveniente – neutralità delle sue posizioni pubbliche, sono soprattutto gli scritti privati a rivelare le preoccupazioni maggiori per gli esiti incerti della storia, da cui sarebbe inevitabilmente dipeso il suo destino di erudito. Emerge soprattutto qui quella che Franco Arato ha definito una «riserva mentale anti-francese»<sup>5</sup>, intrisa dei valori moderati di un “intellettuale” dell'*ancien régime* che non abbracciò mai convintamente la causa repubblicana<sup>6</sup>. Amoretti non nascose, infatti, l'insofferenza verso le scelte della nuova

<sup>2</sup> Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere di Milano, d'ora in poi ILASLMi, *mss. Amoretti*, XXVIII, *Oggetti varj*, fasc. 2, *Corrispondenza del sig. Abate Fortis. Lettere autografe*, c. 58.5, Milano, 25 dicembre 1797. Per una bibliografia aggiornata su Carlo Amoretti si rimanda a G. Truglia, *Carlo Amoretti e alcune collezioni dell'Italia Settentrionale*, in «Concorso. Arti e Lettere», XI, 2018, p. 88, n° 1, a cui sono da aggiungere D. Arecco, *Mongolfiere, scienze e lumi nel tardo Settecento. Cultura accademica e conoscenze tecniche dalla vigilia della Rivoluzione francese all'età napoleonica*, Bari, Cacucci, 2003, pp. 157-175 e P. Conte, *Saggio di approfondimento. Il contributo di Carlo Amoretti alla formazione del paesaggio illuminista*, in M. Brioschi – P. Conte – L. Tosi, *Le delizie della villeggiatura. Villa e giardino Cusani Traversi Antona Tittoni di Desio. Da Bernabò Visconti a proprietà pubblica*, Desio, s.e., 2017, pp. 180-209.

<sup>3</sup> M. Ballarini, *La bufera napoleonica*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Settecento*, Milano, Cariplo, 2000, p. 346.

<sup>4</sup> Cfr. C. Capra, *La condizione degli intellettuali negli anni della repubblica italiana e del regno italico, 1802-1814*, in «Quaderni storici», VIII, 1973, 23, 2, pp. 471-490.

<sup>5</sup> F. Arato, *Carlo Amoretti e il giornalismo scientifico nella Milano di fine Settecento*, in *Letterati ed eruditi tra Sei e Ottocento*, Pisa, ETS, 1996, p. 110.

<sup>6</sup> R. De Felice, s.v. *Amoretti, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III, 1961, p. 9. Già il fisico Venturi nella sua autobiografia aveva definito Amoretti «autore non repubblicano», cfr. *Giambattista Venturi. Autobiografia. Carteggi del periodo elvetico (1801-1813)*, a cura di W. Spaggiari, Parma, Studium Parmense, 1984, p. 77.

dominazione, le cariche affidate a personaggi a suo giudizio poco meritevoli, ma neppure i timori personali e le critiche, al limite della “bosinata”, rivolte alla scarsa etica delle truppe d’oltralpe, sentimento diffuso nel *coté* culturale del tempo. A colpirlo particolarmente erano state poi le requisizioni di opere d’arte e manoscritti in collezioni private e biblioteche pubbliche<sup>7</sup>, che nel caso dell’Ambrosiana lo avevano coinvolto in prima persona. Al principio del XIX secolo si trovò a redigere un’importante biografia di Leonardo, le *Memorie storiche su la vita, gli studj, e le opere di Leonardo da Vinci* (Milano, Società Tipografia de’ Classici Italiani, 1804), negli anni in cui i codici vinciani erano stati trasferiti in Francia. Si dovette così avvalere della consulenza epistolare dell’amico Giambattista Venturi (1746-1822), impegnato negli stessi anni a Parigi in studi non dissimili e al quale era stato concesso di esaminare i manoscritti ambrosiani: «Prima di partire sarà terminato il mio Leonardo che in parte è pur vostro», gli confidò a ridosso della pubblicazione<sup>8</sup>. Allo stesso tempo, per necessità di mestiere le sue antipatie non si trasformarono mai in una vera e propria opposizione, a eccezione del rifiuto a collaborare «con i Commissari inviati dal Direttorio Francese a raccogliere i più illustri monumenti onde va l’Italia superba»<sup>9</sup>. Le vicende di Carlo Amoretti possono restituire in via più generale la condizione di quegli «uomini che in modi diversi credettero nel progresso e restarono turbati nelle coscienze di fronte alla violenza dei mutamenti» di fine secolo; cambiamenti politici e culturali con i quali dovettero inevitabilmente fare i conti per trovare un proprio spazio anche nella stagione successiva, in cui

<sup>7</sup> Sulla politica napoleonica in fatto di archivi al principio del XIX secolo, con particolare attenzione alle requisizioni tanto di documenti quanto di oggetti delle scienze e delle arti, si rimanda a È. Pommier, *L’Art de la liberté. Doctrines et débats de la Révolution française*, Paris, Gallimard, 1991 e M.P. Donato, *L’archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Roma-Bari, Laterza, 2019, in particolare pp. 39-42.

<sup>8</sup> Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, d’ora in poi BPRE, *Fondo Venturi*, Ms. regg. A 13/18, c. 29, lettera di Carlo Amoretti a Giambattista Venturi, Milano, 19 giugno 1804. Si veda anche *Giambattista Venturi*, cit., pp. 134-136, n. 7.

<sup>9</sup> G. Labus, *Vita di Carlo Amoretti*, in C. Amoretti, *Viaggio da Milano ai Tre Laghi Maggiore, di Lugano e di Como e ne’ monti che li circondano* (1794), a cura di G. Labus, Milano, Giovanni Silvestri, 1824, p. xxxiv. Al principio del 1816 il commissario imperiale, il barone Franz Ottenfels, riconsegnò proprio ad Amoretti i primi beni dell’Ambrosiana di ritorno da Parigi (A. Rovetta, *Storia della Pinacoteca Ambrosiana. II. Dalle requisizioni napoleoniche all’Unità d’Italia*, in *Pinacoteca Ambrosiana. Tomo IV, Dipinti dell’Ottocento e del Novecento, Le miniature*, Milano, Electa, 2008, p. 17; ma si veda anche la lettera inedita in BPRE, *Fondo Venturi*, Ms. regg. A 13/18, c. 70, lettera di Carlo Amoretti a Giambattista Venturi, Milano, 13 gennaio 1816).

Milano divenne di fatto «un laboratorio e un punto di riferimento obbligatorio per gli intellettuali italiani»<sup>10</sup>.

In questa direzione particolarmente utili divengono le numerose lettere – per lo più inedite<sup>11</sup> – inviate da Amoretti al già citato Fortis e a Ubaldo Cassina (1736-1824), professore di filosofia morale all'Università di Parma e arciprete di Pomaro, nel Piacentino. Il carteggio con il primo, composto da 228 epistole scritte tra il 1791 e il 1803<sup>12</sup>, è parte del nutrito fondo di Amoretti conservato all'Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere di Milano, dove sono confluiti buona parte dei suoi manoscritti<sup>13</sup>; quello con Cassina, oggi nel fondo Alessandro Casati della Biblioteca Ambrosiana, consta di quarantasette lettere inviate tra il 1799 e il 1806, a cui ne vanno aggiunte altre tredici del fondo Tononi nell'Archivio Storico del Collegio Alberoni di Piacenza (1774-1814). Non prive di interesse sono anche le centinaia di lettere scambiate tra il 1791 e il 1816 con il fisico Giambattista Venturi, conservate alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, su cui si farà luce in altra sede.

## 2. «Lo stato delle cose cambia ogni giorno»: Carlo Amoretti, un erudito al passaggio del secolo

Figlio politico del conservatorismo di Carlo Emanuele III di Savoia, sotto cui crebbe a Oneglia, Carlo Amoretti (tav. 1) prese parte a due delle iniziative politiche di più ampio respiro riformistico dell'Italia settecentesca: quella parmense

<sup>10</sup> Cfr. L. Cargnelutti, *Fabio Asquini e i suoi corrispondenti*, in *La Nuova Olanda. Fabio Asquini tra accademia e sperimentazione*, catalogo della mostra (Fagagna, Palazzo Pico, ottobre-novembre 1992), a cura di L. Morassi, Udine, Magnus, 1992, p. 64; G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 32.

<sup>11</sup> Alcuni passi di queste lettere sono stati pubblicati da Arato, *Carlo Amoretti*, cit.; S. Morgana, *La divulgazione scientifica di Carlo Amoretti*, in *Mosaico italiano. Studi di storia linguistica*, Firenze, Franco Cesati, 2011, pp. 99-114; Conte, *Saggio di approfondimento*, cit.

<sup>12</sup> Altre lettere tra Amoretti e Fortis si conservano all'Archivio di Stato di Teramo (*Fondo Delfico*, b. 20.277), alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (dono Giuseppe Puricelli-Guerra, AG XV.5.12), alla Biblioteca Apostolica Vaticana (*Autografi Patetta*, 13, *sub voce*).

<sup>13</sup> Sul fondo *Amoretti*, giunto all'Istituto Lombardo dopo la morte dell'erudito per donazione del medico Paolo Brambilla, si veda G. Montanari, in *I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, vol. I, *Milano e provincia*, a cura di V. Salvadori, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, p. 163.

di Guillaume Du Tillot accanto a Paolo Maria Paciaudi, figura nodale per la sua formazione antiquaria, e quella teresiana a Milano, dove fin dal suo arrivo nel 1772 ricoprì importanti incarichi istituzionali con il costante supporto di Firmian e Kaunitz<sup>14</sup>. Nonostante il fascino che su di lui ebbero le letture provenienti dalla Francia, fin dal principio accolse con reticenza le idee rivoluzionarie<sup>15</sup>, specialmente nelle loro applicazioni più radicali: già nel 1789, in viaggio con gli amici Francesco Soave e Francesco Venini, decise di non raggiungere come da programma la «rumorosa Parigi» una volta appresi quelli che lui stesso definì in più occasioni gli «orrori» di Francia<sup>16</sup>. Non poco fu poi lo sdegno di fronte alla distruzione delle sculture effigianti i monarchi del passato, spesso vittime della rabbia e dell'iconoclastia popolare; non bisogna dimenticare che tra le prime avvertenze ai soci corrispondenti della Società Patriottica vi fu proprio la cura dei monumenti patri<sup>17</sup>. Il fenomeno, che aveva colpito Parigi sin dai primi anni Novanta<sup>18</sup>, raggiunse ben presto Milano, dove nel luglio 1797 era stata recisa la testa della statua di *Filippo II* in piazza dei Mercanti, sostituita poco dopo con una di *Marco Bruto* a opera dello scultore Donato Carabelli. Lo ricorda Alessandro Manzoni in un celebre passo del capitolo XII dei *Promessi sposi* (tav. 2), ma anche Amoretti in un'inedita (e incompiuta) *Storia delle Duchesse di Milano*, in cui ammonisce il lettore che «anche in tempo della libertà repubblicana la nazione era oppressa e tiranneggiata, onde apprendano i cittadini che bisogna illuminare lo spirito per dirigere al vero bene della Repubblica l'energia, e 'l patriottismo»<sup>19</sup>. Erano gli ultimi anni del secolo, specialmente in Italia il biennio 1796-97 aveva

<sup>14</sup> Conte, *Saggio di approfondimento*, cit., p. 191. Amoretti era stato raccomandato a Firmian dal marchese Ludovico Andreasi su indicazione dello stesso Paciaudi (ASMi, *Studi*, p.a., cart. 8, lettera del 26 novembre 1772).

<sup>15</sup> Affronta il tema anche S. Musitelli, *Un poligrafo onegliese del Settecento*, in «Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione Ingauna e Intemelina», II, 1936, 2, pp. 261-266.

<sup>16</sup> Così Amoretti nelle *Notizie sulla vita e gli studi del P.D. Francesco Soave*, volumetto apparso anonimo nel 1806 per i tipi di Scorza e Compagno.

<sup>17</sup> P. Pecchiai, *La "Società Patriottica" istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa. Cenni storici*, in «Archivio Storico Lombardo», s. V, XLIV, 1917, 1, p. 134.

<sup>18</sup> P. Wescher, *I furti d'arte. Napoleone e la nascita del Louvre*, Torino, Einaudi, 1988 (1976), pp. 24-26.

<sup>19</sup> ILASLMi, *mss. Amoretti*, XX, *Storia di Milano*, fasc. 3e, *Duchesse di Milano. Storia*, c. 17. Amoretti aveva ereditato gli studi preparatori di quest'opera dallo storico pavese Siro Severino Capsoni, rimasto vittima di un soldato francese durante il sacco di Pavia del 1796.

rappresentato un vero terremoto politico e culturale<sup>20</sup>, e non è difficile leggere il riferimento alla illusorietà della «libertà repubblicana» come un malcelato rimando agli avvenimenti coevi, che bene si colgono proprio nelle lettere a Cassina e Fortis; in termini non dissimili si rivolge anche al vicentino Agostino Vivorio (1744-1822), a cui scrive: «Ben mi compiaccio d'aver un amico che ha sempre aborrita, e senza mistero, la tirannia de' sedicenti liberatori»<sup>21</sup>.

«Lo stato delle cose cambia ogni giorno venendo cotidianamente corrieri con nuove felici o infelici», annota Amoretti già nel maggio 1794, fornendo aggiornamenti costanti sugli spostamenti delle truppe straniere tra Piemonte, Liguria e Lombardia, e avanzando previsioni sugli esiti delle manovre politiche apprese dalle gazzette locali o dalle voci che si rincorrevano nell'ambiente erudito tardo settecentesco. A preoccuparlo erano soprattutto le sorti di Oneglia, sua città natale, divenuta nei mesi delle iniziative di Filippo Buonarroti (1794-1795) un'importante enclave di esuli giacobini provenienti da tutta la penisola:

Sembra un paese non ancora abitabile poiché non vi sono ne' invetrate, ne' usci, ne' imposte, hanno bruciato lo stendardo sardo e sparsene al vento le ceneri, distrutto in chiesa quanto v'avea di sacro, e piantato l'albero della libertà sull'altar maggiore, fatta una processione cantando il *ça ira*, e ballando la Carmagnola, e portando un facchino cencioso e malconcio rappresentante il re di Sardegna; hanno predicata nella chiesa stessa la libertà, l'uguaglianza, e la fratellanza, e fatto quindi un immenso pranzo sulla piazza con invito, concorso innumerabile di Genovesi. Vanno ora lusingando e minacciando gli onegliesi perché tornino a casa; ma ben pochi vi vanno: né io certo v'andrei<sup>22</sup>.

Accanto ad annotazioni cronachistiche non mancano rimandi più personali, utili a ricostruire le fasi redazionali delle sue opere. Oltre a incisi sui suoi viaggi, dà conto degli scambi librari con editori e mercanti o delle segnalazioni di posti va-

<sup>20</sup> C. Dionisotti, *Venezia e il noviziato di Foscolo* [1966], in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 33. Utile per questi anni sul fronte storico e metodologico anche W. Panciera, *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte*, Somma Campagna, Cierre, 2004.

<sup>21</sup> Biblioteca Civica di Bassano del Grappa, *Epistolario Gamba*, IV.A.26.497, lettera di Carlo Amoretti ad Agostino Vivorio, Milano, 23 maggio 1799.

<sup>22</sup> ILASLMi, *ms. Amoretti*, XVIII, *Rabdomanzia*, fasc. 5, *Lettere Rabdomantiche scritte al sig. Abate Fortis con alcune sue proprie*, c. 52r, Milano, 4 giugno 1794.

canti in università e biblioteche, molto ambiti dagli eruditi del tempo vista la scarsa rendita dei mestieri delle lettere: «Se è costà, com'è da noi, lo scriver libri (tranne però i taccuini) è un mestiere fallito»<sup>23</sup>. In un simile contesto non stupiscono anche richieste meno istituzionali, come quella – alquanto insistente – a Fortis di avere notizie su una ben nota dama milanese trasferitasi da poco a Parigi (tav. 3):

Vedi tu mai costà l'esdama milanese Giulia Manzoni, (se ritien cognome del marito) figlia del cel. Beccaria? Essa da alcuni anni vive coll'esconte Imbonati, ed è seco costà. Se la vedi salutala in mio nome. Dicon qui strane cose di lei. Scrivimi quel che ne sai, poichè i comuni amici sono impazienti di saperne nuove<sup>24</sup>.

Il doppio binario pubblico-privato emerge soprattutto negli anni più tumultuosi per Amoretti – e non meno incerti per l'intera città di Milano –, quelli compresi tra il 1796 e il 1801, inaugurati con la sua esclusione dalla vita istituzionale dopo i sedici anni alla Patriottica. Parallelamente al tentativo di ottenere una pensione, la cosiddetta Normale di Giuseppe II<sup>25</sup>, non riservò giudizi positivi sulla nuova Società di Pubblica Istruzione, bollata in una lettera di qualche anno più tardi all'agronomo britannico Arthur Young (1741-1820) come un «club révolutionnaire»<sup>26</sup> e dalla quale era stato inevitabilmente tenuto fuori poiché «troppo conosciuti erano i suoi principj» moderati<sup>27</sup>:

Ora dirotti pure i mali miei. Della società d'Agricoltura e d'Arti n'hanno fatta una Società d'Istruzione per dar al popolo idee di Libertà. Quasi tutti i professori di Scienze conosciuti per qualche nome sono esclusi fuor di Moscati che s'è fatto Capo. Oriani e Parini vi son stati nominati, ma non voglion saperne. Con questo bel cangiamento io ho perduto impiego e soldo. È vero che sinora non ne ho avuto nessun avviso, ed ho tuttavia le chiavi; ma non son pagato e fannosi le sessioni senza di me. Anche Soave ha perduto il soldo. Se costà parli a qualcheduno che possa, fagli sentire quanto ciò è

<sup>23</sup> Biblioteca Ambrosiana di Milano, d'ora in poi BAMi, *Fondo Alessandro Casati 1*, A/12, n. 5r, lettera di Carlo Amoretti a Ubaldo Cassina del 1800 [senza né giorno né mese].

<sup>24</sup> ILASLMi, *mss. Amoretti*, XVIII, *Rabdomanzia*, fasc. 5, *Lettere Rabdomantiche scritte al sigr. Abate Fortis con alcune sue proprie*, c. 58r, 14 [senza mese] 1797.

<sup>25</sup> Conte, *Saggio di approfondimento*, cit., p. 184, n. 36.

<sup>26</sup> British Library di Londra, Add. 35126, c. 337, lettera di Carlo Amoretti ad Arthur Young, Milano, 19 maggio 1802 (cfr. Arato, *Carlo Amoretti*, cit., p. 109).

<sup>27</sup> ASMi, *Autografi*, cart. 163, lettera al Ministro dell'Interno, 8 marzo 1800.

contrario alle proteste loro di proteggere le scienze e i dotti. Ho approfittato dell'ozio per qui venire a passare alcuni giorni, e veder Cusani, che per non esporsi ad esser messo nuovamente in prigione, e condotto in ostaggio, s'è qui ritirato, pagando per tassa d'assenza la metà della sua entrata. Così hanno fatto molti altri<sup>28</sup>.

Sia Ferdinando Cusani che Giberto V Borromeo, noti partigiani della casa d'Austria<sup>29</sup>, erano stati tenuti in ostaggio a Cuneo e a Nizza insieme ad altri esponenti del patriziato milanese, e furono poi liberati alcuni mesi dopo dietro il pagamento di un riscatto. Amoretti preferì lasciare Milano per un breve periodo: si recò dapprima a Lugano dall'amico Soave, per passare poi a Intra e all'Isola Bella, accolto sempre da Borromeo, figura chiave per la sua carriera a partire dall'incarico in Ambrosiana. Proprio da Intra annunciò a Fortis l'intenzione di volersi recare alle Isole Borromee per assistere alla visita del generale Bonaparte insieme ad altri «ministres austrichiens»<sup>30</sup>. È probabile che non riuscì a giungervi in tempo per la sortita troppo repentina di Napoleone e della moglie Josephine de Beauharnais, che generò non poco sconcerto in tutto il personale domestico e, non meno, nel proprietario di casa che non poté accoglierli (tav. 4).

Non furono il successivo rientro a Milano, dopo un breve soggiorno a Oleggia e a Desio per la via di Torino, e neppure i primi anni del secolo, segnati dallo spartiacque di Marengo, a rasserenare l'animo di Amoretti, ancora speranzoso di poter risollevarne le sorti della Patriottica: «La mia vita è dolce ma inquieta l'incertezza dell'avvenire», scrive a Cassina nel novembre 1800<sup>31</sup>. Già l'anno successivo, infatti, si rivelò tutt'altro che semplice a causa dei rapporti alquanto tesi tra il collegio dei dottori ambrosiani e l'autorità governativa incrinatisi sin dalle prime requisizioni del maggio '96<sup>32</sup>. Accanto all'idea – sempre meno remota – di nazionalizzare la biblioteca, presero a circolare voci poco lusinghiere sui suoi bibliotecari, da cui lo stesso Amoretti dovette difendersi a più riprese:

<sup>28</sup> ILASLMi, *mss. Amoretti*, XVIII, *Rabdomanzia*, f. 5, *Lettere Rabdomantiche scritte al sig. Abate Fortis con alcune sue proprie*, c. 59r, 24 febbraio 1797.

<sup>29</sup> E. Pagano, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, p. 120.

<sup>30</sup> ILASLMi, *mss. Amoretti*, XVIII, *Rabdomanzia*, fasc. 5, *Lettere Rabdomantiche scritte al sig. Abate Fortis con alcune sue proprie*, c. 64v, Intra, 8 Messidoro anno V.

<sup>31</sup> BAMi, *Fondo Alessandro Casati I*, A/12, n. 11, c. 1, lettera di Carlo Amoretti a Ubaldo Casati, Desio, 25 novembre 1800.

<sup>32</sup> G. Morazzoni, *L'Ambrosiana nel terzo centenario di Federico Borromeo*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1932, pp. 74-77; Ballarini, *La bufera*, cit., pp. 329-344.

Comincerò dal dirti ch'è una frottola che un francese abbia trovati nella Biblioteca nostra de' cartoni di Leonardo a noi ignoti: noi ben sappiamo quello che abbiamo, come sappiamo quello che ci fu rubato; e avendo cose di simil genere ci guarderemmo dal mostrarle a un francese, e con difficoltà, per ora almeno, ad un italiano. Forse l'equivoco è nato perché si sono fatte coprire con un vetro alcune figure, alle quali poco badavasi perché erano appese in alto, e polverose; e si lascian copiare dagli studiosi di disegno, come lavori, se non di Leonardo, almeno della sua scuola. Chi ha fatto questo racconto è egli certo Vicard, che andava a Roma<sup>33</sup>.

Al di là dei malumori, il suo legame con Milano e con un certo circuito aristocratico – quello dei Cusani, dei Litta, dei Belgioioso – era saldo a tal punto da rifiutare un incarico eccellente come quello di Direttore Generale dell'Agricoltura romana, offertogli nel 1802 dal cardinale Giuseppe Maria Doria (1730-1816) per conto di papa Pio VII<sup>34</sup>. Barnaba Chiaramonti (1742-1823) era stato collega a Parma di Amoretti e di Cassina («[...] ora è Pio settimo, e noi siamo due buffoni. Ma ci scommetto ch'egli ha da pensare più ché non ho io, e che non hai tu»), e proprio a quest'ultimo raccontò di averlo incontrato due volte, insieme al segretario di Stato Ercole Consalvi (1757-1824): «M'ha ben tosto riconosciuto e dirò amichevolmente trattato»<sup>35</sup>.

Altro punto di svolta fu la nomina nel 1803 a membro, tra i primi sessanta, dell'Istituto Nazionale<sup>36</sup>: oltre a divenire un'ulteriore fonte di guadagno, tale incarico giunse a suggellare un ritrovato coinvolgimento politico-culturale che coincise da lì a poco con i mesi più moderati della vicepresidenza di Melzi d'Eril, in cui lo stesso Amoretti ripose più volte le proprie speranze<sup>37</sup>. Fu in queste setti-

<sup>33</sup> ILASLMi, XXVIII, *Oggetti varj*, f. 2, *Corrispondenza del sig. Abate Fortis. Lettere autografe*, c. 114.11r, Milano, 17 luglio 1802. Il «Vicard» menzionato da Amoretti non può che essere l'artista francese, Jean-Baptiste Wicar, che insieme ad Antoine-Jean Gros aveva affiancato i commissari nelle requisizioni del 1796.

<sup>34</sup> Labus, *Vita*, cit., p. xxvi.

<sup>35</sup> BAMi, *Fondo Alessandro Casati 1*, A/12, n. 7, lettera a Ubaldo Cassina, Milano 18 marzo 1800; ivi, n. 20, lettera a Ubaldo Cassina, Napoli, 2 [senza mese] 1800.

<sup>36</sup> Fu iscritto come membro pensionario nella classe di scienze morali e politiche (e in particolare nella sotto sezione di economia politica) probabilmente per un eccessivo affollamento di quella di scienze fisiche e matematiche, meglio corrispondente alle sue competenze (ILASLMi, *Archivio Storico*, Bb1, *Verbalì delle sedute del 1803*, fasc. 3, seduta del 30 maggio 1803).

<sup>37</sup> «Sento che Melzi è a Parigi, dagli la mia lettera del Pigafetta; e se gli parli digli mille complimenti, e congratulazioni dalla parte di Cusani, che molto spera da lui come tutti i buoni»

mane che non si escluse neppure una sua elezione a bibliotecario di Brera, ipotesi che lui stesso tentò di allontanare «perché io – scrisse – sto bene come sono, senza responsabilità nessuna»<sup>38</sup>. Nei fatti, da qui in avanti, gli impegni divennero sempre più frequenti. Tra i tanti, poco ricordata è la sua partecipazione nel 1804 alla commissione eletta in seno ai membri dell'Istituto Nazionale per premiare l'autore di una medaglia commemorativa della prima convocazione dei collegi elettorali della Repubblica italiana, in seguito a un concorso bandito nel giugno 1802. Una cartella dell'Istituto Lombardo conserva molti dei disegni inviati dai partecipanti con i rispettivi motti e i giudizi dei commissari, che premiarono un giovane Pelagio Palagi, vincitore anche sull'allora segretario dell'Accademia braidense Giuseppe Bossi<sup>39</sup>. Ancora nel medesimo torno d'anni prese parte a numerose accademie e commissioni, nelle quali fu richiesta la sua consulenza per l'adozione di testi scolastici, per progetti di miglioria dell'illuminazione stradale o per la scelta del marmo da adottare per la costruzione dell'Arco del Sempione, progettato da Luigi Cagnola. Caduta nel vuoto una sua possibile nomina al Senato<sup>40</sup>, giunse a coronare questa rinnovata armonia professionale l'investitura nel 1806 a cavaliere della Corona di ferro<sup>41</sup>.

Gli anni a venire trascorsero così senza eccessivi stravolgimenti, tra le ricerche in Ambrosiana e le sedute dell'Istituto Nazionale, a cui si alternarono

(ivi, *mss. Amoretti*, XXVIII, *Oggetti varj*, fasc. 2, *Corrispondenza del sig. Abate Fortis. Lettere autografe*, c. 84.5r, Milano, 3 aprile 1801).

<sup>38</sup> Ivi, XVIII, *Rabdomanzia*, f. 5, *Lettere Rabdomantiche scritte al sigr. Abate Fortis con alcune sue proprie*, c. 98r, Milano, 7 maggio 1803.

<sup>39</sup> Ivi, *Archivio Storico*, Bb1, *Verbali delle sedute del 1804*, f. 17, seduta del 2 luglio 1804; ivi, Titolo XIV, 1-4, f. 3, *Medaglia allusiva ai Collegi Elettorali detti anche Comizi di Lione An. 1802-1804* (cfr. F. Della Peruta, *Cultura e organizzazione del sapere nella Lombardia dell'Ottocento. L'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere dalla fondazione all'unità d'Italia*, in *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, secoli XIX-XX, I, Storia Istituzionale*, a cura di A. Robbiati Bianchi, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere – Libri Scheiwiller, 2007, pp. 98-101). La maggior parte dei progetti risultano anonimi, mentre altri furono restituiti agli artisti su loro richiesta, compreso quello di Bossi caratterizzato dal motto dantesco «E se le fantasie nostre son basse. A tanta altezza non è maraviglia». Non è escluso che il progetto di Palagi, contraddistinto invece dall'epigrafe virgiliana «Deus nobis haec otia fecit», possa trovare corrispondenza in alcuni disegni della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (figg. 5-6), affini iconograficamente a quelli conservati all'Istituto Lombardo (tav. 7). Dai verbali si apprende inoltre che l'artista bolognese aveva presentato due progetti, recanti entrambi sul verso l'effigie di Napoleone.

<sup>40</sup> De Felice, s.v. *Amoretti, Carlo*, cit., p. 9.

<sup>41</sup> ASMi, *Archivio Aldini*, 2, decreto reale n° 62, 1° maggio 1806.

stagionalmente le costanti escursioni per i laghi lombardi, col trascorrere del tempo sempre più rade. Solo nel 1807, per una manciata di anni, scorse la flebile speranza di rivivere i fasti della Patriottica con la fondazione di una Società di Incoraggiamento delle Scienze e delle Arti e la creazione di un proprio giornale, che ricalcava i suoi celebri *Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti*, la cui più che trentennale attività si era conclusa solo pochi mesi prima<sup>42</sup>. In assenza di finanziamenti pubblici anche questa nuova Società fu presto sciolta e soppiantata da lì a breve in seguito al trasferimento nel 1810 dell'ormai Istituto Reale nel complesso di Brera<sup>43</sup>.

3. *«Il sentir parlare di tanti furti, che vogliansi legittimati dalla forza, fa fremere»:  
Amoretti e le spoliazioni artistiche tra Sette e Ottocento*

Come già si è detto, un'ulteriore chiave di lettura dei manoscritti di Amoretti ha a che fare con la dispersione di collezioni pubbliche e private, oltre che con i prelievi di opere d'arte di cui fu un aggiornato testimone specialmente nei mesi del Triennio cisalpino e nei primi anni del secolo. In questa direzione, strumento di indagine privilegiato sono i dieci diari di viaggio che l'erudito redasse in forma epistolare tra il 1785 e il 1815, conservati sempre all'Istituto Lombardo di Milano<sup>44</sup>. Rispetto alle lettere con Cassina e Fortis, sembrano venir meno le ultime resistenze dovute al timore dell'«inquisizione»<sup>45</sup> e i giudizi si fanno più taglienti, a testimonianza di una sostenuta coscienza etica di fronte al patrimonio culturale saccheggiato.

Sin dalla primavera del 1796, con le prime vittorie di Napoleone in Italia settentrionale, si assistette infatti a una sistematica attività di spoliazione, diversa per tempi e modalità nelle varie realtà territoriali della penisola (tav. 8)<sup>46</sup>. Poiché

<sup>42</sup> L. Bossi, *Elogio letterario del sig. abate don Carlo Amoretti*, Modena, presso la Società tipografica, 1819, p. XLIX.

<sup>43</sup> Conte, *Saggio di approfondimento*, cit., p. 189.

<sup>44</sup> Non potendo soffermarsi a lungo su natura e ragioni di questi taccuini si rimanda a Truglia, *Carlo Amoretti*, cit., pp. 75-78.

<sup>45</sup> ILASLMi, *ms. Amoretti, XVIII, Rbdomanzia*, fasc. 5, *Lettere Rbdomantiche scritte al sig. Abate Fortis con alcune sue proprie*, c. 59r, 24 febbraio 1797.

<sup>46</sup> F. Rizzoli, *Geografia e cronologia delle requisizioni d'opere d'arte in Italia dal 1796 al 1799*, in *L'arte contesa nell'età di Napoleone, Pio VII e Canova*, catalogo della mostra (Cesena, 14 marzo-26 luglio 2009), a cura di R. Balzani, Cinisello Balsamo, Silvana, 2009, p. 43. Su questi temi

Milano, per il suo ruolo preminente, divenne ben presto un centro di attrazione e importazione artistica, è soprattutto fuori dalla capitale lombarda che Amoretti denunciò con sofferenza la desolazione di alcuni borghi italiani a seguito del passaggio delle forze straniere. Fece eccezione nel 1805 la pubblicazione di una nuova edizione della sua *Guide de l'étranger dans la ville de Milan et dans le milanois* (Milano, Francesco Sonzogno) – apparsa per la prima volta nel 1778 – in cui segnalò gli esiti quasi mai fortunati delle soppressioni ecclesiastiche dei decenni precedenti (non solo a opera dell'esercito francese), facendo menzione anche di alcuni capolavori che avevano lasciato Milano: su tutti, oltre ai codici dell'Ambrosiana, i dipinti di Gaudenzio Ferrari e di Tiziano in Santa Maria delle Grazie, già confluiti nelle raccolte del Musée Napoléon<sup>47</sup>. Nelle pagine odeporiche si trovò invece a raccogliere i timori di alcuni collezionisti costretti a trasferire o a nascondere le loro raccolte per paura venissero trafugate o disperse. Un caso esemplare è quello della collezione Farnese, di cui Amoretti ammirò i marmi nel Palazzo dei Regi Studi di Napoli (oggi sede del Museo Archeologico Nazionale), visitato nel 1802 insieme al bibliotecario Andrea Belli «assai colto», ma che «ben si duole di vedere renduto così inutile lo stabilimento a cui presiede». Le sculture erano state trasferite da Roma tra il 1786 e il 1800 su volere di Ferdinando di Borbone (1751-1802), divenendo ben presto mira dei commissari francesi. Nuovi trasferimenti erano ripresi nel 1799, a ridosso dell'istituzione della Repubblica napoletana, che costrinse il re alla fuga verso Palermo, accompagnato da alcuni pezzi della sua collezione:

Nello stesso palazzo sono gli antichi lavori dello scalpello; onde potei vedere tutte le belle statue che i napoletani dalla villa Farnese di Roma colà trasportarono; che i

la bibliografia è ampia, pertanto si rimanda, oltre che al catalogo sopracitato, all'imprescindibile Wescher, *I furti*, cit. e ai saggi del più recente *Il Museo Universale. Dal sogno di Napoleone a Canova*, catalogo della mostra (Roma, Scuderie del Quirinale, 16 dicembre 2016-12 marzo 2017), a cura di V. Curzi – C. Brook – C. Parisi Presicce, Milano, Skira, 2016.

<sup>47</sup> Su questo fronte si veda la recente analisi della *Guide* di I. Balestreri, *Parole, giudizi, opinioni. Milano nei libri per i viaggiatori (1778-1805)*, in *Arte e cultura fra Classicismo e Lumi. Omaggio a Winckelmann*, a cura di I. Balestreri – L. Facchin, Milano, Jaca Book, 2018, pp. 439-456. Amoretti, sempre nel complesso domenicano, denunciò il pessimo stato di conservazione della *Cena* vinciana, imputato per lo più al passaggio delle truppe francesi nel 1796 e al successivo riutilizzo dell'ambiente come stalla, che aveva creato non poco sconcerto nei protagonisti della cultura artistica del tempo. È da sottolineare il fatto che l'edizione del 1805 fu dedicata proprio a Napoleone Bonaparte, da pochi mesi incoronato Re d'Italia, una scelta forse obbligata per l'erudito, spesso critico del suo operato.

Francesi rubarono a Napoli, e portarono a Roma per trasportarle poi a Parigi; e che i Napolitani a Roma trovandole, quando nel 1799 ne scacciarono per poco i francesi, rimandarono a casa loro insieme a tutti i bei monumenti delle ville Albani e Braschi, che i francesi avean rubati, ma non avean potuti portare in Francia. Il sentir parlare di tanti furti, che vogliansi legittimati dalla forza, fa fremere. Albani che non era in guerra con nessuna potenza, invano reclamò il fatto suo dalla Francia e da Napoli. Il Governo napolitano, che sarebbe stato giusto rendendoglielo, fu poi vile restituendolo alla Francia. Sento che questa pur ora consente che Albani vi abbia i suoi vetusti e pregevoli monumenti. Ma in che modo li avrà? Ho veduto quei di Napoli: mal incassati, e peggio trasportati, quasi tutti son'ora mutilati. Con tutto ciò gran piacere ebbi in vederli<sup>48</sup>.

Oltre all'interessante annotazione sul cattivo stato delle sculture nella disposizione napoletana – opinione peraltro condivisa da diversi viaggiatori del tempo –<sup>49</sup>, colpisce il rimando puntuale alle collezioni Braschi e Albani, che avevano rappresentato la fronda più intransigente di fronte all'invasione delle truppe d'olttralpe, pagando questa opposizione «col sacrificio delle loro collezioni»<sup>50</sup>. Amoretti, d'altronde, ben conosceva le collezioni antiquarie romane, avendo tradotto nel 1779 per la prima volta in italiano la *Storia delle Arti del Disegno presso gli antichi* di Winckelmann, dedicata proprio al cardinale Alessandro Albani, «ideale detentore dei diritti dell'opera»<sup>51</sup>; per la medesima occasione era stato in contatto epistolare anche con Carlo Francesco Albani (1749-1817), che tornò a occuparsi del recupero delle raccolte di famiglia negli anni della Restaurazione<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> ILASLMi, mss. Amoretti, VII, 19, *I miei viaggi*, VI, *Viaggio da Milano a Roma e Napoli e ritorno* (1801-1802), c. 121. Per la dispersione della collezione: F. Rausa, *Le collezioni farnesiane di sculture antiche. Storia e formazione*, in *Le sculture farnese. Storie e documenti*, a cura di C. Gasparri, Napoli, Electa Napoli, 2007, pp. 57-60.

<sup>49</sup> F. Haskell, *La collezione Farnese di antichità*, in *Classicismo d'Età Romana. La Collezione Farnese*, Napoli, Guida, 1988, p. 36. Da segnalare che nemmeno un decennio prima i marmi farnesiani erano stati sottoposti a un'importante campagna di restauro a opera di Carlo Albacini e della sua bottega (cfr. G. Prisco, *La collezione farnesiana di sculture dallo studio di Carlo Albacini al Real Museo Borbonico*, in *I Farnese. Arte e collezionismo. Studi*, a cura di L. Fornari Schianchi, Milano, Electa, 1995, pp. 28-39).

<sup>50</sup> Wescher, *I furti*, cit., p. 77.

<sup>51</sup> P. Panza, *Figure milanesi per i trecento anni di Winckelmann*, in *Winckelmann a Milano*, catalogo della mostra (Milano, 2 ottobre-11 novembre 2017), a cura di A. Coletto – P. Panza, Milano, Scalpendi, 2017, p. 15.

<sup>52</sup> S. Ferrari, *Carlo Amoretti e la Storia della Arti del Disegno (1779) di Winckelmann*, in *Paesaggi europei del Neoclassicismo*, a cura di G. Cantarutti – S. Ferrari, Bologna, il Mulino, 2007, p. 197.

Nel corso delle sue costanti peregrinazioni il poligrafo intrattenne discussioni intorno ai principi e agli effetti della Rivoluzione, entrando in contatto con alcuni protagonisti della difesa del patrimonio locale. Si pensi solo alla figura di Leonardo Stecchini (1761-1826), podestà a Bassano del Grappa dal 1808 al 1812, che mise in salvo i quadri dei «Da Ponte», radunandoli nel municipio cittadino e nascondendoli – come scrive il poligrafo – «ai ladri, e a chi rubava per le accademie di belle arti»<sup>53</sup>.

Per quanto i commenti più caustici siano rivolti ai soldati francesi, e non manchino stoccate cautamente ironiche indirizzate allo stesso Napoleone, la reazione più dura si ebbe nei confronti delle vicende artistiche della Parma di primo Ottocento: qui era stato firmato il primo armistizio comprendente una clausola relativa al patrimonio artistico e dal 1796 al 1812 si succedettero quattro spoliazioni a seguito delle quali una cinquantina di opere dovettero lasciare il ducato<sup>54</sup>. Nel 1801 la guida politica e culturale era passata nelle mani del consigliere di Stato napoleonico Médéric-Louis-Elie Moreau de Saint-Méry (1750-1819), che alla morte di Ferdinando I di Borbone (1802) assunse il titolo di amministratore generale degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Avvocato originario delle Antille, appassionato di studi storici e di antiquaria, Moreau de Saint-Méry (tav. 9) godette della stima di Amoretti, il quale nei diari dell'Istituto Lombardo lo descrive come «un uomo colto e sommatamente cortese» che «protegge le Lettere, ma non nutre i letterati», sebbene

manda in Francia tutti i bei quadri, e tutti i monumenti veleciati compresavi la famosa tavola Trajana, e la tavola pur in bronzo con un rammento di leggi per la Gallia Cisalpina. Dio gliela perdoni; ma non è ella un'infamia lo spogliare così un paese!<sup>55</sup>

Il poligrafo espresse più volte le sue preoccupazioni per un possibile strappo dei più noti affreschi di Correggio e Parmigianino, insistendo poi sulla perdita delle antichità provenienti da Veleia, fulcro della rinascita antiquaria di Parma sin dal ritrovamento nel 1747 della *Tabula alimentaria*, già inviata a Parigi. Moreau de Saint-Méry, oltre a mediare con Dominique Vivant Denon che proprio nel 1803 aveva stilato un nuovo elenco di pitture da inviare al Musée Napoléon, si distinse

<sup>53</sup> ILASLMi, *ms. Amoretti*, VII, 19, *I miei viaggi*, VIII, *Viaggio a Chioggia* (1812), c. 353.

<sup>54</sup> R. Salvalai, *Napoleone e i furti d'arte. I dipinti del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla requisiti e non più ritrovati*, in «Aurea Parma», LXXXII, 1998, 1, p. 75.

<sup>55</sup> ILASLMi, *ms. Amoretti*, VII, 18, *I miei viaggi*, III, *Viaggio da Milano a Bologna e ritorno* (1803), c. 36.

per i rapporti non sempre sereni con l'Accademia di Belle Arti. Emblematiche in questo senso le vicende della Camera di San Paolo, i cui noti affreschi correggeschi – dopo secoli di oblio dovuti alla gelosia delle monache di clausura – avevano ripreso ad attirare curiosi e viaggiatori, a partire dalla visita illustre di Mengs nel 1774:

Alle Belle arti avvenne una strana sventura. L'amministratore Moreau de S. Mery, uom più colto che divoto, volle andare a vedere le pitture a fresco di Correggio nel Monist. di S. Paolo, e andarvi cogli accademici. Monsig. Turchi non acconsentì che si rompesse la clausura, e avvertì gli accademici della scomunica. Questi temerono il fulmine del vaticano. Moreau v'andò solo, e l'accademia fu soppressa<sup>56</sup>.

Era arrivato da Napoleone stesso l'ordine di far copiare e incidere il ciclo correggesco; pertanto, l'amministratore generale si era mobilitato di tutta fretta per ottenere dal vescovo Adeodato Turchi (1724-1803) un accesso più agevole al monastero per artisti e accademici. Il religioso, che già negli anni precedenti si era distinto per posizioni antigiacobine, indugiò a dare il suo assenso, adducendo come scusa la necessità di un consenso papale. Moreau de Saint-Méry, dopo aver inviato una dura lettera in cui ribadiva la sua autonomia e ricordava alcuni permessi concessi solo pochi anni prima (su tutti, quello per le nozze del duca Ferdinando del 1769), mise in atto una vera e propria irruzione nella Camera, invitando i professori a seguirlo. Temendo ripercussioni religiose e persino la scomunica, la quasi totalità del corpo docente disertò l'incontro, mandando il governatore su tutte le furie. Gli accademici furono sollevati dall'incarico (e dallo stipendio), nonostante i fulminei messaggi di scuse e implorazione, che tuttavia – come ha brillantemente scritto Roberto Longhi – non consentono di farne «degli eroi del “nostro immimente risorgimento” e neppure dei “neoguelfi” in anticipo»<sup>57</sup>. Di contro, Moreau de Saint-Mery decise di affidare la copiatura degli affreschi a un artista non parmense; con il consulto di Andrea Appiani (1754-1817), la scelta ricadde sul torentinese Giuseppe Lucatelli (1751-1828), impegnato nella Camera fino al 1806, anno della caduta del governatore a seguito degli screzi con Bonaparte<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> Ivi, c. 31.

<sup>57</sup> R. Longhi, *Il Correggio e la camera di San Paolo a Parma* [1956], in *Cinquecento classico e Cinquecento manieristico 1951-1970*, vol. VIII, Firenze, Sansoni, 1976, pp. 38-41.

<sup>58</sup> Sulla contesa tra Moreau de Saint-Méry e Adeodato Turchi si rimanda a A. Musiari, *Neoclassicismo senza modelli. L'Accademia di Belle Arti di Parma tra il periodo napoleonico e la Restaurazione (1706-1820)*, Parma, Zara, 1986, pp. 37-52.

4. *Conclusione*

Non è difficile immaginare che Amoretti nell'aprile del 1814 avesse accolto con un certo favore il ritorno degli austriaci in città, nonostante il ruolo sempre più marginale sulla scena culturale milanese. L'illusione era forse quella di rivivere i fasti della stagione teresiana, per lui così feconda: «Le cose torneranno com'erano prima del '96; e *tout pour le mieux*» scriveva a Venturi nel maggio di quell'anno<sup>59</sup>. Ancora due anni dopo, in una relazione sulla *Vita di Beatrice d'Este* presentata all'Imperiale Regio Istituto di Scienze, Lettere e Arti, rivolse parole di elogio all'arciduchessa d'Austria Maria Beatrice d'Este (1750-1829), in cui aveva riconosciuto le medesime virtù dell'omonima dama viscontea, che erano tornate nuovamente a reggere la città<sup>60</sup>.

Come ha già suggerito Sereno Musitelli, viene da chiedersi se, magari dalla giovane amica e compagna di viaggio Bianca Milesi (1790-1849; tav. 10), pittrice e negli anni a venire complice delle vicende risorgimentali accanto a Cristina Trivulzio di Belgioioso, Amoretti avesse già presagito gli esiti di quel lungo cammino politico e culturale che a Milano aveva preso avvio proprio negli anni della Rivoluzione, di cui lui aveva rappresentato – forse inconsapevolmente – una delle figure più rilevanti<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> BPre, *Fondo Venturi*, Ms. regg. A 13/18, c. 57v, lettera di Carlo Amoretti a Giambattista Venturi, Milano, 13 maggio 1814.

<sup>60</sup> ILASLMi, *ms. Amoretti*, XX, *Storia di Milano*, fasc. 3h, *Duchesse di Milano. Storia*, c. 72r.

<sup>61</sup> Musitelli, *Un poligrafo*, II, 2, cit., pp. 265-266.

Gli eruditi e le arti a Milano negli anni della Rivoluzione



*Tavola 1 (a sinistra).* Luigi Rados (su disegno di B. De Marchi), *L'abate Carlo Amoretti*, 1816 circa, Milano, Castello Sforzesco, Civica Raccolta delle Stampe «Achille Bertarelli».

*Tavola 2 (sotto).* Francesco Gonin, *Piazza dei Mercanti*, da A. Manzoni, *I promessi sposi*, Milano, Tipografia Guglielmini e Redaelli, 1840, p. 252.

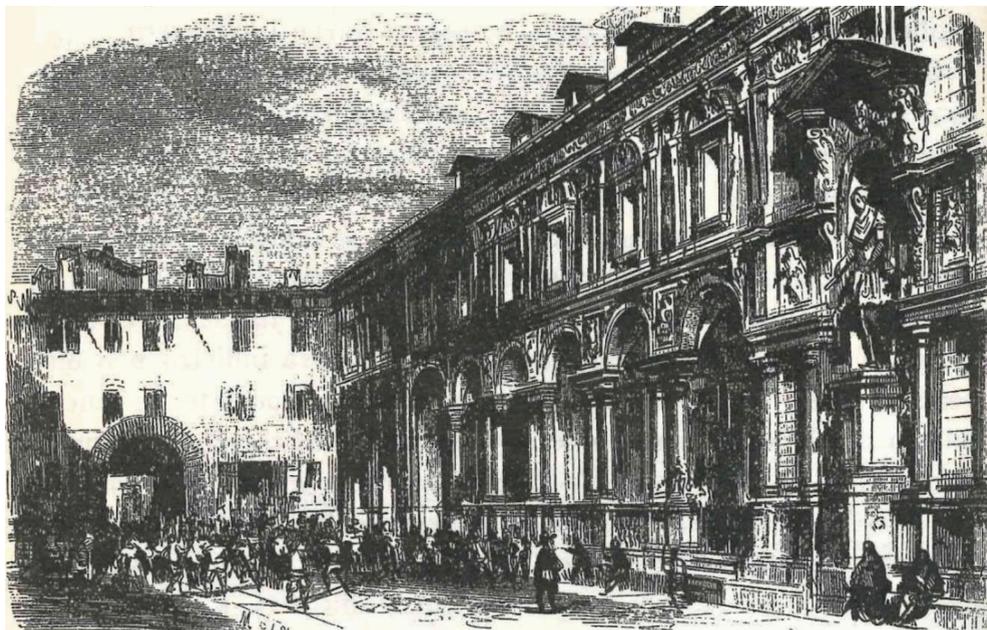




Tavola 3. Maria Hadfield Cosway, *Giulia Beccaria*, 1802-1803, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense.



*Tavola 4.* Roger Varin (su disegno di François Léopold Flameng), *Les Etapes de Napoleon*. *Isola Bella*. An. V-1797, 1898, Milano, Castello Sforzesco, Civica Raccolta delle Stampe «Achille Bertarelli».



Tavola 5. Pelagio Palagi, Medaglione con figurazione allegorica (Minerva, Mercurio e Cerere), 1801-1802 circa, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, inv. 644.



Tavola 6. Pelagio Palagi, Medaglione con figurazione allegorica (Mercurio, Minerva e Vittoria al cospetto dell'Eguaglianza), 1801-1802 circa, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, inv. 1076.



Tavola 7. Progetto per una medaglia commemorativa della prima convocazione dei collegi elettorali della Repubblica italiana «Artibus ingenuis quesita est gloria multis» (Profilo di Napoleone; Minerva, Cerere e Mercurio), 1802-1804, Milano, Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere.



*Tavola 8. Francesco Rosaspina (su disegno di Francesco Boscarati), È questa l'Italia nell'epoca luttuosa della sua prima invasione. L'anno 1796, 1814, Milano, Castello Sforzesco, Civica Raccolta delle Stampe «Achille Bertarelli».*



*Tavola 9.* Amenaide Moreau de Saint-Mery, *Il conte Moreau de Saint-Mery*, 1800-1805 circa, Parma, Complesso Monumentale della Pilotta, Galleria Nazionale (su concessione del Ministero della Cultura – Complesso Monumentale della Pilotta-Galleria Nazionale).



*Tavola 10.* Gaspare Landi, *Bianca Milesi*, 1811-1814, Roma, © Galleria Carlo Virgilio & C.

Paolo Conte

*Dante nella Parigi napoleonica.*  
*Le radici politiche di un interesse letterario*

«Voi siete classico o romantico?» gli chiese Lousteau.

L'aria stupita di Lucien denotava una così completa ignoranza dello stato delle cose nella Repubblica delle lettere che Lousteau ritenne necessario dargli delle delucidazioni: «Caro mio, voi arrivate nel bel mezzo di una battaglia accanita, è necessario che vi decidiate rapidamente. La letteratura è divisa innanzitutto in parecchie zone, ma i nostri grandi uomini sono divisi in due campi. I Realisti sono romantici, i Liberali sono classici. La divergenza di opinioni letterarie si congiunge alla divergenza delle opinioni politiche, e ne consegue una guerra fatta con ogni arma, inchiostro a torrenti»<sup>1</sup>.

Con queste parole, in uno dei suoi romanzi più riusciti quale *Le illusioni perdute*, Honoré de Balzac descriveva il disorientato ingresso del giovane protagonista, il provinciale Lucien, negli ambienti della mondanità intellettuale della Parigi dei primi anni Venti dell'Ottocento. Parole che ci sembra ben illustrino, seppur con la rigidità imposta dalle esigenze letterarie, due elementi cruciali dello scenario politico-culturale della Francia della Restaurazione. Il primo è l'intensità delle contese intellettuali e la loro stretta relazione con il contingente scenario politico: un legame, quello fra cultura e politica, che trovava in quegli anni un'attuazione quanto mai intensa, dato che, sin dagli albori del secolo, agli ardori della Rivoluzione aveva fatto seguito una stagione in cui il restringimento degli spazi di libertà non aveva automaticamente significato il rigetto delle istanze precedenti, e nella quale, anzi, aveva preso corpo una produzione culturale dal carattere ideologico certo meno esplicito, ma non per questo assente. Di qui, l'altro elemento evidenziato dal brano di Balzac, ossia la sovrapposizione fra romanticismo e realismo da un lato, e fra classicismo e liberalismo dall'altro.

<sup>1</sup> H. de Balzac, *Illusioni perdute*, Milano, Bur, 1995, pp. 289-290.

Ma ad animare tali contese letterarie dagli squisiti connotati politici non fu solo l'*élite savante* francese, bensì anche un personale intellettuale straniero che – come ha dimostrato Ian Coller per il caso della comunità egiziana<sup>2</sup> – si era da tempo stabilito nella capitale francese, in particolare a far data dagli anni a cavallo fra i due secoli, quando prima le vicende rivoluzionarie e poi l'apogeo imperiale avevano fatto di Parigi un indiscutibile luogo d'attrazione per gli stimoli culturali e le prospettive professionali che essa era in grado di offrire. Qui preme evidenziare come anche un'altra comunità straniera presente nella *ville lumière*, quella italiana, contribuì in maniera decisiva ai dibattiti politico-letterari di quegli anni e, soprattutto, si caratterizzò per posizioni classiciste che, ben lungi dall'essere slegate dal precedente impegno politico che aveva causato l'avvio del suo soggiorno in Francia, si rivelarono invece un'evoluzione di quest'ultimo. E si proverà a farlo analizzando in particolare l'attenzione rivolta ad una delle figure centrali della letteratura nazionale quale quel Dante Alighieri già ai tempi considerato il padre della lingua italiana ed il cui utilizzo ottocentesco (soprattutto in Francia) se da un lato è stato oggetto di non pochi lavori, dall'altro è stato quasi sempre fatto cominciare, appunto, dagli anni della Restaurazione<sup>3</sup>.

In effetti, la prima edizione italiana completa del capolavoro dell'Alighieri nella Francia del XIX secolo usciva a Parigi fra il 1818 e il 1819 ad opera di Niccolò Giosafatte Biagioli e per i torchi di Dondey-Dupré, a cui avrebbe fatto seguito, già nel 1820, un'analoga operazione condotta da Antonio Buttura con il sostegno dell'editore Lefevre<sup>4</sup>. Nel primo caso si trattava di un'opera dotata di un apparato di note alquanto articolato nel quale si spiegavano con cura le scelte linguistiche del poeta fiorentino e che era poi introdotta da una lunga prefazione in cui l'autore aveva cura di precisare come il suo obiettivo fosse «non di voler fare scialacquo di filosofia, di dottrina, d'erudizione, [...] ma di spiegar le cose da semplice grammatico, e render così lo studio di Dante più agevole e più fruttuoso

<sup>2</sup> I. Coller, *Arab France Islam and the Making of Modern Europe, 1798-1831*, Berkeley, University of California Press, 2011.

<sup>3</sup> Per una ricognizione del mito di Dante in Francia durante il Risorgimento si veda F. Di Giannatale, *Esilio e Risorgimento. Il mito dantesco in Francia nella prima metà dell'Ottocento, in Escludere per governare. L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, a cura di Id., Milano, Mondadori, 2011, pp. 173-194.

<sup>4</sup> N.G. Biagioli, *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, Parigi, Dondey-Dupré, 1818-1819; A. Buttura, *La Divina Commedia di Dante Alighieri pubblicata da A. Buttura*, Parigi, Lefevre, 1820.

a chi ha bisogno d'aiuto<sup>5</sup>. Nel secondo, invece, i tre volumi del viaggio ultraterreno dantesco non avevano un apparato paratestuale altrettanto consistente, ma servivano ad inaugurare una monumentale raccolta antologica, la *Biblioteca poetica italiana*, che si sarebbe protratta per tutta la prima metà degli anni Venti e che permetteva al suo curatore di far conoscere in Francia il meglio della poesia italiana<sup>6</sup>.

Tuttavia, se certo le date di pubblicazione dei due lavori inducono a collocare appunto nella Restaurazione l'origine dell'attenzione ottocentesca per Dante, vi sono alcuni fattori che meritano di essere presi in considerazione per meglio comprendere le caratteristiche di tali operazioni. Innanzitutto, per quanto riguarda il profilo dei due curatori, va detto che entrambi erano giunti in Francia sin dal lontano 1799 e per ragioni squisitamente politiche: avevano, cioè, fatto parte di quel folto gruppo di patrioti italiani costretti all'esilio oltralpe a seguito del crollo delle "repubbliche sorelle" le cui vicende ed i cui drammi accavallatisi fra i due secoli sono stati impeccabilmente ricostruiti da Anna Maria Rao<sup>7</sup>. Entrambi, infatti, risultano fra gli uomini di punta di quel folto gruppo di intellettuali italiani che, come mostrato da Maria Silvia Tatti, si installarono a Parigi agli albori del XIX secolo e qui si contraddistinsero a lungo per un impegno intellettuale volto a far conoscere oltralpe il meglio della letteratura italiana<sup>8</sup>, a conferma dell'intuizione con cui Fabio Di Giannatale ha sostenuto che la «*mode* dantesca che nella prima metà dell'Ottocento si impose nella cultura francese fu alimentata soprattutto dai numerosi esuli italiani rifugiati a Parigi fin dai primi decenni del secolo»<sup>9</sup>.

Nello specifico, il ligure Biagioli, nato nel 1772, alla vigilia del Triennio era un giovane insegnante nel collegio degli Scolopi di Narni quando decise di sostenere la Repubblica romana nel 1798, mentre il veronese Buttura, più anziano di lui di un solo anno, nel 1796 aveva abbandonato in tutta fretta la carriera ecclesiastica per schierarsi a sostegno delle armate repubblicane e per animare in

<sup>5</sup> Biagioli, *La Divina Commedia*, cit., p. xxxviii.

<sup>6</sup> *Biblioteca poetica italiana. Scelta e pubblicata da A. Buttura*, Parigi, Lefevre, 1820-1822.

<sup>7</sup> A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.

<sup>8</sup> M.S. Tatti, *Esuli e letterati. Per una storia culturale dell'esilio risorgimentale*, in *L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana (1815-1870)*, a cura di Q. Marini – G. Sertoli – S. Verdino – L. Cavaglieri, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2013, pp. 89-100; M.S. Tatti, *Bohème letteraria italiana a Parigi all'inizio dell'Ottocento*, in *Italia e Italie. Immagini tra rivoluzione e Restaurazione*, a cura di Ead., Roma, Bulzoni, 1999, pp. 139-160.

<sup>9</sup> Di Giannatale, *Esilio e Risorgimento*, cit., p. 173.

seguito i giornali patriottici della Cisalpina<sup>10</sup>. Insomma, si trattava di due profili quanto mai simili, la cui vita era stata profondamente sconvolta dall'avvio della rivoluzione in Italia: così, dalla provincia peninsulare i due si erano in breve ritrovati esuli a Parigi, dove nuove prospettive – tanto di vita, quanto professionali – si erano subito dischiuse loro, al punto tale da indurli a prolungare quella permanenza ben oltre il ritorno repubblicano nella penisola sancito dalla battaglia di Marengo del giugno 1800. Se Buttura, dopo essersi sposato con una donna francese già nel 1801, fu prima insegnante d'italiano al prestigioso *Collège du Prytanée* negli anni consolari e poi a lungo funzionario del Ministero degli esteri del Regno d'Italia con sede proprio nella capitale francese, Biagioli, succedutogli per un anno alla cattedra d'italiano del *Collège du Prytanée*, avrebbe consolidato sulle rive della Senna la sua carriera d'insegnante aprendo con grande successo dei corsi privati di italiano. Del resto, non a caso il loro soggiorno parigino sarebbe continuato non solo fino a quei primi anni della Restaurazione in cui furono pubblicati i citati lavori sulla *Commedia* dantesca, ma addirittura fino alla morte, avvenuta per Biagioli nel dicembre 1830 e per Buttura solo qualche mese più tardi, nell'agosto dell'anno successivo<sup>11</sup>.

Ed è proprio nel loro prolungato soggiorno in Francia degli anni napoleonici che bisogna rintracciare le origini di quelle due operazioni culturali e dunque collocare l'avvio del loro interesse nei confronti dell'opera di Dante. Una retrodatazione, questa, che non solo permette di identificare con maggiore precisione il contesto nel quale i loro studi danteschi presero corpo ed i dibattiti che ne accompagnarono la gestazione, ma che consente altresì di meglio cogliere le motivazioni e gli obiettivi con cui tali lavori furono concepiti.

Nel gennaio 1804, infatti, il *Journal des débats*, uno dei più importanti periodici letterari parigini noto per le sue posizioni conservatrici, lanciava un duro attacco agli indirizzi del poeta fiorentino che serviva soprattutto a criticare quella parte dell'intellettualità francese piuttosto vicina alla comunità italiana raccolta

<sup>10</sup> Per maggiori informazioni sul loro conto cfr. F. Timo, *Un Italiano della letteratura all'estero. Niccolò Giosafatte Biagioli e il suo impegno per l'affermazione delle lettere italiane nella Parigi del primo Ottocento*, in *La letteratura degli Italiani*, 3 voll., *Gli Italiani della letteratura*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012; M. Galante, *Antonio Buttura e la cultura francese*, Verona, QuiEdit, 2004.

<sup>11</sup> Archives Nationales de France (d'ora in poi ANF), MC/ET/XVI, cart. 1079, *Inventaire après décès de Josaphat Biagioli* (9/01/1831); MC/ET/IX, cart. 1179, *Inventaire après décès d'Antoine Buttura* (8/09/1831).

nella redazione di un altro giornale culturale del tempo, *La Décade*. L'occasione era fornita dall'avvio, presso l'*Athénée* di Parigi, dei corsi pubblici su Dante tenuti dal bretone Pierre-Louis Ginguené, una delle firme di punta de *La Décade* e figura centrale nei rapporti culturali fra Italia e Francia di quegli anni<sup>12</sup>. Così, nel numero del 12 di quel mese, il redattore del *Journal des débats* non solo criticava l'utilità delle lezioni pubbliche dell'Ateneo, ma soprattutto arrivava a mettere in discussione la bontà dell'argomento trattato, descrivendo la *Divina Commedia* come un «poème barbare»<sup>13</sup>. Ma era con il numero della settimana successiva che il periodico parigino, sempre per la penna del suo misterioso giornalista firmatosi con la sola iniziale «A.», sferrava il suo attacco più veemente al capolavoro dantesco, sottolineandone quelli che a suo avviso erano gli enormi difetti:

Un plan irrégulier, des conceptions bizarres, une imagination sans règle et sans frein, des détails souvent horribles et dégoûtants, un mélange absurde de la mythologie et de la théologie, des comparaisons triviales et ridicules, un langage barbare, bas ou ampoulé, tels sont les défauts de la *Divine Comédie* du Dante. Combien grandes doivent être les qualités qui compensent et rachètent de pareils défauts! Comment un écrivain qui choque ainsi, presque à chaque page, les bienséances, le bon sens, la raison et le goût, peut-il être regardé, par une nation polie, comme le premier de ses poètes?<sup>14</sup>

Parole, queste, semplicemente inaccettabili per gli emigranti peninsulari presenti nella capitale francese che, invece, nell'opera dantesca vedevano il capolavoro assoluto della propria letteratura. Così, solo tre giorni più tardi a rispondere con toni altrettanto furiosi era proprio un settimanale italiano che sin dall'estate precedente aveva avviato le sue pubblicazioni a Parigi, ossia *La Domenica. Giornale letterario-politico*<sup>15</sup>. I suoi redattori, in coerenza con la missione che si erano dati di valorizzare oltralpe il meglio della storia letteraria del proprio paese, rispondevano sdegnati indirizzando polemicamente al *Journal des débats* alcuni

<sup>12</sup> Sul suo conto vedi P. Grossi, *Pierre-Louis Guinguené, historien de la littérature italienne*, Berne, Lang, 2006.

<sup>13</sup> *Journal des débats*, 21 nivôse an XII (12/01/1804).

<sup>14</sup> Ivi, 28 nivôse an XII (19/01/1804).

<sup>15</sup> P. Conte, *Un periodico italiano nella Parigi napoleonica. Il caso de La Domenica, fra classicismo letterario e rinnovamento politico*, in «Rivista Storica Italiana», CXXX, 2018, 2, pp. 409-436; A. Arisi Rota, «*La Domenica*». *Un giornale italiano nella Parigi tardo consolare*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIII, 1996, 1, pp. 17-28.

versi dello stesso Dante («O tu chi sei che vuoi sedere a scranna, / e vuoi veder da lungi mille miglia, / colla veduta corta di una spanna!») e poi informavano i lettori del prossimo avvio su quelle pagine di un'attenta analisi letteraria del capolavoro del poeta fiorentino. Cominciava di lì una lunga ricostruzione del viaggio dantesco finalizzata ad agevolare «ai francesi l'intelligenza del più sorprendente e difficile de' nostri poeti» e che avrebbe occupato, non senza l'accompagnamento della trascrizione integrale di numerosi versi, un totale di ben 14 numeri per poi interrompersi, dopo oltre 4 mesi, solo agli inizi dell'estate con la definitiva sospensione delle pubblicazioni del giornale<sup>16</sup>. Ed era, il Dante raccontato nelle pagine de *La Domenica*, un modello di riferimento non solo dal punto di vista poetico, ma anche sotto il profilo più prettamente politico, dato che egli aveva saputo meglio di chiunque altro unire all'altezza d'ingegno l'«amor della patria». Infatti, secondo i redattori del giornale, il poeta fiorentino aveva tra i suoi meriti l'aver operato, proprio come loro dall'esilio e proprio come loro mediante una produzione culturale impregnata di contenuti ideologici, per gli interessi della penisola, descrivendo – ad esempio nei celebri versi sulla «serva Italia di dolore ostello» – tutti i mali della «situazione politica dell'Italia» del tempo. Inoltre, è quanto mai significativo che la lunga analisi, nel sottolineare la positiva novità rappresentata dalla circostanza per cui «una Nazione coltissima vegga formarsi in un paese e in una lingua straniera il primo corso ben ragionato e completo della propria letteratura», cominciasse con un esplicito riferimento alle lezioni tenute da Ginguené, di cui si comunicava di voler metodologicamente seguire lo «stesso cammino».

Ora, a redigere tali commenti fu il direttore di quel giornale, ossia, appunto, Antonio Buttura. Inoltre, è altrettanto significativo che quest'ultimo avrebbe riproposto gran parte dei commenti redatti nel 1804 finanche nella prefazione al primo volume dantesco che, come detto, egli avrebbe dato alle stampe 16 anni più tardi. Insomma, l'attenzione a Dante era nata sull'impulso delle contingenti polemiche della stagione consolare fra diversi giornali parigini e, soprattutto, si era inserita in uno scenario nel quale l'obiettivo dei più attivi intellettuali italiani

<sup>16</sup> Nello specifico, a parte l'annuncio del 22 gennaio, i numeri con articoli dedicati alla *Divina Commedia* susseguirsi dal febbraio al giugno del 1804 furono i seguenti: n° 32 (5/02), n° 33 (12/02), n° 34 (19/02), n° 35 (26/02), n° 36 (4/03), n° 37 (11/03), n° 38 (18/03), n° 44 (29/04), n° 45 (6/05), n° 46 (13/05), n° 47 (20/05), n° 48 (27/05), n° 50 (10/06), n° 51 (17/06). All'Inferno veniva dedicato lo spazio maggiore, ossia i primi sette numeri, mentre i successivi tre vertevano sul Purgatorio e gli ultimi quattro sul Paradiso.

presenti in Francia era quello di valorizzare la propria letteratura nazionale. A tale scopo, occorreva non solo far conoscere in quel nuovo contesto i grandi autori della storia letteraria del proprio Paese per mezzo di traduzioni ed antologie, ma poi, se necessario, anche intervenire pubblicamente sulla stampa del tempo per difendere i meriti di tali autori qualora questi non fossero adeguatamente riconosciuti dalle *élites* intellettuali straniere. Infatti, in particolare per quei patrioti che avevano scelto di proseguire il proprio soggiorno in una città come Parigi che al tempo diventava sempre più la capitale dell'Europa continentale, l'impegno culturale mirava soprattutto alla valorizzazione dei capolavori della propria letteratura nazionale. Del resto, un simile programma aveva per loro un significato politico non da poco, perché proprio trattando in Francia della produzione di parte peninsulare si poteva rivendicare, dinanzi alle più alte istituzioni napoleoniche e di fronte all'opinione pubblica straniera, il prestigio di una nazione, l'Italia, che sul terreno letterario, artistico e scientifico nulla aveva da invidiare ad altri paesi d'Europa.

Dunque, era proprio difendendo la plurisecolare identità culturale italiana ed inserendola nel più ampio contesto continentale del tempo che, finanche a Parigi, si provava a contribuire alla costruzione dell'identità politica della penisola. Pertanto, proprio quel soggiorno sulle rive della Senna, inizialmente imposto dalla contingenza politica ed in seguito spesso proseguito per libera (e non casuale) scelta dei singoli protagonisti, permetteva – seppur nelle sole forme e modalità rese possibili nella nuova fase dischiudasi con il 18 brumaio – di portare avanti con particolare visibilità ed efficacia quelle istanze nazionali che, sul finire del secolo precedente, avevano costituito il fulcro dell'impegno politico di tali esuli e che, di conseguenza, erano state la causa del loro arrivo in terra d'oltralpe<sup>17</sup>.

Da questo punto di vista, è quanto mai significativo che di Dante, non a caso descritto come il «creatore del puro e dolce idioma nostro», si evidenziasse in particolare il ruolo svolto nel porre le basi dell'italiano moderno, perché ciò mostra come l'attenzione alla *Divina Commedia* si inserisse in un generale lavoro volto a salvaguardare la lingua delle origini anche e soprattutto attraverso la di-

<sup>17</sup> Sul tema della continuazione della lotta politica rivoluzionaria negli anni napoleonici attraverso modalità legate all'impegno culturale, ricerche fondamentali sono: U. Carpi, *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013; A. De Francesco, *Costruire una identità nazionale. Politica culturale e attività editoriale nella seconda Cisalpina*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di L. Lotti – R. Villari, Bari-Roma, Laterza, 2003, pp. 339-354.

vulgazione dei grandi classici. A tale programma politico-culturale fornì in quegli anni un contributo notevole anche Biagioli, il quale nel 1805 editava per i tipi di Louis Fayolle una *Grammaire italienne élémentaire et raisonnée* nella cui prefazione non nascondeva come il suo scopo fosse di delineare una «route nouvelle pour faire connaître à fond la nature et le génie de la langue italienne»<sup>18</sup>. Infatti, scagliandosi contro «ces misérables traductions qui déshonorent et corrompent journellement notre idiome», egli sosteneva che uno studio poco approfondito della lingua italiana non permettesse di realmente «entrer en communication avec les hommes célèbres qui feront éternellement la gloire de la littérature». Per questo, confessava come la sua grammatica nascesse soprattutto dal «désir et l'espérance de contribuer à faire cesser les injustes préventions et l'instruction superficielle qui réduisent à si peu de choses ce que l'on connaît, hors de l'Italie, des écrits de nos anciens»<sup>19</sup>. Il suo impegno nella didattica, dunque, originava certo dalla contingente professione d'insegnante, ma risultava altresì connesso alle sue posizioni classiciste, perché era sua convinzione che proprio dal corretto apprendimento delle regole sintattiche e lessicali passasse la reale comprensione – e dunque l'effettiva valorizzazione – della migliore letteratura italiana. Non a caso, il giovane Alessandro Manzoni, che nei salotti parigini animati dalla madre Giulia Beccaria durante la stagione imperiale era entrato in contatto tanto con Buttura quanto con Biagioli, nel presentare nel 1808 all'amico Claude Fauriel la grammatica del linguista ligure sosteneva che «il y a du Dante partout, jusque dans la dédicace»<sup>20</sup>.

Insomma, il lavoro su Dante pubblicato nel 1818 – e non a caso anticipato da un prospetto in francese che descriveva quella fatica come il «fruit d'études et de recherches assidues pendant près de dix-sept ans» e come un «travail indispensable pour tous ceux qui veulent étudier, dans le premier des Poètes modernes, toutes les beautés de la langue italienne»<sup>21</sup> – era l'altra faccia di una medaglia, quella volta a favorire la conoscenza del meglio di lingua e cultura italiane, che aveva visto Biagioli impegnato oltralpe sin dal suo arrivo nel 1799. Per circa due decenni, infatti, egli aveva operato allo scopo di favorire in Francia la conoscenza del meglio della letteratura italiana, e lo aveva fatto – per riprendere le sue stesse parole – «da semplice grammatico», ossia da un lato divulgando, sia mediante

<sup>18</sup> N.G. Biagioli, *Grammaire italienne élémentaire et raisonnée*, Paris, Fayolle, 1805.

<sup>19</sup> Ivi, pp. XI-XIX.

<sup>20</sup> A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, Adelphi, 1986, vol. I, lettera dell'8 ottobre 1808.

<sup>21</sup> ANF, F/17, cart. 1029, dr. 9.

manuali editi che attraverso lezioni private, le sue spiegazioni sulle regole sintattiche della propria lingua, e dall'altro dedicandosi ancor più concretamente al «grave studio della *Divina Commedia*» e ad esso indirizzando anche i suoi studenti, i quali erano costantemente esortati a leggere ed analizzare i versi danteschi<sup>22</sup>. La sua attenzione al poeta fiorentino, dunque, era strettamente connessa a quella battaglia purista che, proprio negli anni napoleonici, in Francia come in Italia si era particolarmente diffusa soprattutto ad opera di patrioti di prima fila della stagione rivoluzionaria che avevano poi provato a salvaguardare un fattore, quello linguistico, reputato centrale per la tutela dell'identità nazionale. Del resto, anche nel suo commentario al testo dantesco egli precisava di avere in passato scritto una grammatica della lingua «ordinata in maniera che, [...] sotto specie d'apprendere il francese, fossero, per dolce inganno da me ordito, pur costretti ad imparar gl'italiani la grammatica generale, e la propria lingua»<sup>23</sup>. Sempre nella prefazione, inoltre, Biagioli si annoverava fra coloro i quali, anche oltralpe, avevano contribuito ad opporsi a «quell'impetuoso e devastatore torrente della prima nostra gloria» consistente nella massiccia introduzione di termini stranieri. Oltre a se stesso, poi, fra tali uomini indicava anche altri patrioti attivi nella stagione rivoluzionaria ed ai tempi residenti nella capitale francese, quali il piemontese Carlo Botta, autore nel 1809 di una *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* il cui stile fu giudicato troppo antiquato finanche dall'Accademia della Crusca, ed il romano Luigi Angeloni, redattore nel 1811 di un testo sulla vita di Guido d'Arezzo edito sempre a Parigi ed incentrato sull'esaltazione della bellezza dell'italiano<sup>24</sup>.

Ed ancora, tornando al Dante degli anni napoleonici, qui preme mettere in evidenza come l'attenzione tutta politica che alla sua figura dedicarono gli esuli rimasti in Francia nei primi 15 anni del secolo non solo costituì la base delle loro successive pubblicazioni nella Restaurazione, ma fu altresì decisiva per una maggiore conoscenza del poeta fiorentino da parte dell'intellettualità francese. Fino ad allora, infatti, la storia del rapporto intrattenuto dalla cultura francese con le

<sup>22</sup> Sul funzionamento della sua scuola d'italiano e sull'attenzione che nei programmi d'insegnamento Biagioli dedicò allo studio dei classici, informazioni interessanti sono in A. Cerutti, *Vita di Angelo Cerutti. Con ragionamenti e digressioni morali e filosofiche*, Firenze, Cecchi, 1846, vol. I, pp. 139-184.

<sup>23</sup> Biagioli, *La Divina Commedia*, cit., vol. I, pp. XXI-XXII.

<sup>24</sup> C. Botta, *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Parigi, Colas, 1809; L. Angeloni, *Sopra la vita, le opere ed il sapere di Guido d'Arezzo*, Parigi, l'autore, 1811.

opere di quest'ultimo nel corso dell'età moderna era sostanzialmente stato, come ha sostenuto Jacqueline Risset, la «storia di un'assenza»<sup>25</sup>, mentre solo in parte il crescente interesse nei confronti della *Divina Commedia* manifestatosi nell'ultimo quarto del secolo precedente aveva portato ad una effettiva divulgazione del viaggio dantesco, tant'è che delle sue tre traduzioni francesi realizzate sul finire del Settecento una, quella di Colbert d'Estouteville, rimase a lungo manoscritta, mentre le altre due, quella di Moutonnet de Clairfons (data alla luce nel 1776) e quella di Antoine Rivarol (apparsa nel 1783 ed in assoluto la più diffusa), furono limitate al solo Inferno<sup>26</sup>. Invece, gli anni dell'apogeo imperiale segnarono, *et pour cause*, il momento di maggiore interesse di parte francese nei confronti dell'opera dantesca. Infatti, se nel 1813 a Parigi l'editore Salmon offriva al pubblico un'edizione illustrata della *Divina Commedia* nella quale i versi dell'Alighieri erano accompagnati dalle immagini disegnate da Sofia Giacomelli<sup>27</sup>, ancor prima, nel 1811, l'evocato Ginguené dedicava al poeta fiorentino gran parte dei primi due volumi con cui cominciava le pubblicazioni della sua colossale *Histoire littéraire d'Italie*, opera nella quale egli portava a compimento proprio quegli studi sulla letteratura italiana che, nel decennio precedente, aveva esposto in qualità di docente dell'*Athénée* di Parigi, suscitando come detto le ire del *Journal des débats* ed il conseguente intervento del settimanale italiano *La Domenica*. Tra l'altro, non è affatto marginale la circostanza per cui, dopo la sua morte, avvenuta nel novembre 1816, tale ricostruzione letteraria sarebbe stata continuata da un altro rivoluzionario peninsulare installatosi a Parigi quale il calabrese Francesco Saverio Salfi, perché ciò attesta ulteriormente come quel soggiorno in Francia degli esuli italiani si fosse rivelato una vera vicenda europea in grado di significativamente incidere anche su storia e produzione culturale di altri Paesi<sup>28</sup>.

Ma soprattutto, a partire da quello stesso 1811 e per il biennio successivo il letterato parigino Alexis-François Artaud de Montor dava alle stampe la traduzione

<sup>25</sup> J. Risset, *Dante en France. Histoire d'une absence*, in *L'Italia letteraria e l'Europa*, vol. I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di N. Borsellino – B. Germano, Roma, Salerno, 2001, pp. 59-71.

<sup>26</sup> F. Piva, *La (ri)scoperta di Dante in Francia tra secolo dei Lumi e primo Ottocento*, in «Studi Francesi», LIII, 2009, 2, pp. 264-277.

<sup>27</sup> *La Divina comedia di Dante Alighieri composta e incisa da Sofia Giacomelli*, Paris, Salmon, 1813.

<sup>28</sup> P.-L. Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, 2 voll., Paris, Michaud, 1811. Sul ruolo di Salfi nella prosecuzione di quell'impresa si rimanda a G. Goggi, *Francesco Saverio Salfi e la continuazione dell'Histoire Littéraire d'Italie del Ginguené*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», II, 1972, 1, pp. 351-407; II, 1972, 2, pp. 641-702.

in prosa dei tre volumi del capolavoro dantesco, ossia quella che si rivelò la prima completa edizione francese della *Divina Commedia*<sup>29</sup>, non a caso descritta da Franco Piva come una «tappa molto importante nella storia della scoperta di Dante da parte dei francesi»<sup>30</sup>. E qui sembra rilevante la circostanza per cui Artaud de Montor avesse avuto, proprio come Ginguené, non solo recenti trascorsi da diplomatico nella penisola, ma anche frequenti contatti con il mondo dell'intellettualità italiana presente in Francia. Del resto, sempre in prefazione egli non mancava di pubblicamente riconoscere il suo straordinario debito nei confronti di tale comunità, sottolineando come quest'ultima molto si fosse adoperata in quegli anni per far conoscere oltralpe i maggiori autori della letteratura peninsulare e come un simile impegno non fosse affatto disgiunto da un vecchio, ma mai esaurito, spirito nazionale:

Je me bornerai à ajouter ici que j'ai désiré rappeler, sur le sublime ouvrage du Dante, l'attention des Français qu'une heureuse communauté d'espérances et de succès fixe en Italie et celle de ces Italiens que les événements et les récompenses du Gouvernement ont attirés en France, où, toujours spirituels, *toujours pénétrés d'un esprit national qu'on ne saurait trop admirer*, ils nous apprennent à estimer et à aimer, comme eux, les beaux génies qui ont fondé, sur des bases immortelles, la gloire littéraire de leur patrie<sup>31</sup>.

A questo punto, se ci si è soffermati su come e perché i lavori su Dante pubblicati nella Francia dei primi anni della Restaurazione fossero in realtà stati concepiti – ed in gran parte realizzati – nella Francia napoleonica, occorre provare ad analizzare le cause che resero concreta la loro pubblicazione solo a seguito del crollo napoleonico. Qui sembra che due furono i principali motivi alla base di una simile circostanza: il primo più concreto ed economico, il secondo più culturale e politico; entrambi, comunque, sempre da rapportare alla svolta sancita nel 1814-1815 dalla fine dell'Impero.

Innanzitutto, quelle vicende innescarono conseguenze non da poco per la sopravvivenza di uomini, quali gli “esuli” italiani in Francia, che improvvisamente si ritrovarono ad agire in un contesto istituzionale non più a loro favorevole. Così, Buttura tornava sì a dedicarsi a pieno regime ai suoi iniziali interessi letterari, ma

<sup>29</sup> A.-F. Artaud de Montor, *Le Paradis*, Paris, Treuttel-Wurtz, 1811; Id., *L'Enfer*, Paris, Smith-Schoell, 1812; Id., *Le Purgatoire*, Paris, Blaise-Pichard, 1813.

<sup>30</sup> Piva, *La (ri)scoperta di Dante*, cit., p. 274.

<sup>31</sup> Artaud de Montor, *L'Enfer*, cit., p. XIV. Il corsivo è nostro.

lo faceva perché, nonostante il rapido ottenimento della naturalizzazione francese, aveva nel frattempo perso i suoi incarichi diplomatici che lo avevano portato prima, lungo gran parte dell'iniziale decennio del secolo, a lavorare come funzionario del Ministero degli esteri italiano con sede a Parigi e poi, nel biennio 1812-1814, a recarsi nelle Province Illiriche in qualità di Console del Regno<sup>32</sup>. Del resto, che il contesto politico non gli fosse più molto favorevole è confermato anche dalla circostanza per cui le diverse richieste che egli avanzò alle nuove istituzioni transalpine per ottenere un sostegno ai suoi progetti culturali volti a rafforzare i rapporti fra Italia e Francia caddero ripetutamente nel vuoto, al punto tale che egli si vide costretto ad avviare autonomamente le proprie iniziative<sup>33</sup>. Per Biagioli, poi, la situazione si era fatta ancor più compromessa, perché la caduta dell'Impero gli aveva causato la perdita del prestigio acquisito presso editori e studenti negli anni precedenti, tanto da costringerlo a chiedere sia ai privati che alle istituzioni pubbliche sottoscrizioni per il finanziamento di un'opera che altrimenti proprio non riusciva a pubblicare<sup>34</sup>. Quanto mai emblematica, a tal riguardo, risulta la lettera che, proprio in quel 1818 in cui dava alle stampe il suo commento dantesco, egli indirizzava oltremania all'amico Ugo Foscolo, con il quale aveva da poco avviato intensi rapporti epistolari. A questi, che gli aveva chiesto di reperirgli alcuni testi in Francia, prima rispondeva di essersi addirittura deciso a recarsi – ma sempre invano – nella libreria del suo primo editore, quel Louis Fayolle che anni addietro aveva pubblicato la *Grammaire*, ma con cui aveva chiuso i rapporti proprio dal 1815, perché «egli da tre anni in qua odia tutti gl'Italiani, e pur deve a noi il pane che mangia». In seguito, aggiungeva che i libri richiestigli «io l'ho avuti, ma sono stato costretto a vendere per nove cento franchi tutta la mia libreria di pochi volumi, ma di gran prezzo, e ciò all'ingresso in Parigi degli alleati, e per fame»<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> ANF, BB/11, cart. 114/B, dr. 2591.

<sup>33</sup> Nel luglio 1818, Buttura presentava al Dicastero degli esteri francese una memoria intitolata *Quelques idées sur l'Italie et sur les moyens que la France pourrait employer pour conserver ou acquérir de l'influence en ce pays*: nel testo si proponevano diversi «moyens que la France pourrait employer pour conserver ou acquérir de l'influence en Italie», fra i quali spiccava l'avvio di un nuovo giornale letterario italiano in Francia che molto si sarebbe dovuto ispirare proprio a quel *La Domenica* che egli aveva diretto tre lustri prima. Per tale memoria, così come per ulteriori progetti presentati in quei mesi, cfr. Archives du Ministère des Affaires Étrangères, *Mémoires et documents, Italie*, cart. 14, ff. 36-44.

<sup>34</sup> ANF, F/17, cart. 1029, dr. 9.

<sup>35</sup> U. Foscolo, *Epistolario (1816-1818)*, Biblioteca Italiana, 2008 (lettera datata Parigi, 26 marzo 1818).

Quanto ai motivi di natura politico-culturale alla base della pubblicazione nella stagione post-napoleonica di tali lavori, qui sembra che una grande incidenza fu esercitata dall'«avanzata» romantica avvenuta a far data dal 1815, ossia, per l'appunto, a seguito del crollo dell'Impero. Come noto, infatti, in particolare dal dicembre di quell'anno fu innescata – da parte sia di italiani come Pietro Borsieri, che di francesi come Mme de Staël – una violenta polemica contro la tendenza purista del tempo. In particolare, ad accendere la disputa era stato il celebre articolo intitolato *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni* con cui la figlia di Necker aveva attaccato la tendenza neoclassica ed aveva invitato gl'italiani a «tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche; onde mostrare qualche novità a' loro concittadini»<sup>36</sup>. Ora, come hanno dimostrato i fondamentali lavori di Roberto Cardini, alla base di quella polemica non vi era tanto l'invito all'utilizzo delle traduzioni (una pratica di arricchimento culturale che del resto è sempre stata in vigore), ma la volontà di assegnare loro – ed è altra cosa – un ruolo salvifico nella letteratura nazionale, ossia di «ritenere che è solo grazie alle traduzioni dalle lingue straniere che una letteratura può svecchiarsi e progredire»<sup>37</sup>. Si trattava, cioè, di una proposta che, «deprimendo da un lato gli studi classici e strettamente subordinando dall'altro il rinnovamento della letteratura italiana ad una nuova apertura all'Europa, colpiva in pieno tutto il programma del neoclassicismo dell'età napoleonica» e che, d'altronde, non certo casualmente era stata lanciata proprio a seguito di una straordinaria svolta politica quale quella sancita dalla fine dell'Impero napoleonico. Dunque, ben lungi dall'essere un mero fenomeno stilistico, la polemica fra classici e romantici avviatasi nella Restaurazione si rivelava – per riprendere ancora le parole di Cardini – una:

contrapposizione radicale su cosa fosse e da dove iniziasse la civiltà moderna; su chi fossero i veri “padri” degli italiani odierni; su quali fossero i riferimenti storici e ideologici più idonei a risolvere, quando che sia, il problema politico italiano, e dunque a far fare un passo avanti, dopo il tracollo napoleonico e il consolidarsi della Restaurazione,

<sup>36</sup> Il testo consultato è in *Discussioni e polemiche sul romanticismo (1816-1826)*, a cura di E. Bellorini, Bari, Laterza, 1943, vol. I, pp. 3-9.

<sup>37</sup> Fondamentale è soprattutto R. Cardini, *Tracollo napoleonico e fine dell'età neoclassica*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXX, 1976, 1-2, pp. 32-69 (qui si fa riferimento alla versione confluita in Id., *Classicismo e modernità. Monti, Foscolo, Leopardi*, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 217-271).

al processo risorgimentale: la tradizione classica, laica e rivoluzionaria (e sia pure parecchio annacquata), oppure la tradizione cristiana, medievale e controrivoluzionaria<sup>38</sup>.

Pertanto, le vicende del Dante “napoleonico” di Buttura e Biagioli pubblicato a Parigi proprio in quei primi anni del post-1815 dimostrano quanto sentita fosse quella contesa fra classici e romantici anche fuori dallo scenario peninsulare. Inoltre, esse attestano come un impegno nato in gran parte fra Consolato ed Impero ed in relazione alle polemiche innescatesi in Francia sui giornali locali tornasse altresì utile nel nuovo quadro culturale della penisola della Restaurazione. Insomma, anche oltralpe per quei rivoluzionari del Triennio divenuti classicisti durante la stagione napoleonica quanto mai forte continuava ad essere l’esigenza di non disperdere gli sforzi compiuti nei primi 15 anni del secolo e continuare a risollevar lingua e letteratura italiane attraverso quella che si delineava come l’unica strada percorribile in direzione di una ricomposizione, almeno sul piano culturale, di un Paese oramai sempre più frantumato da un punto di vista politico. E proprio la circostanza per cui tale riscoperta dei classici e tale difesa dell’italiano delle origini fossero state particolarmente intense in un contesto europeo come la Parigi prima capitale dell’Impero e poi simbolo della Restaurazione sta ad attestare come quel classicismo, quel purismo non significassero affatto chiusura nazionalistica, ma fossero invece i tentativi con cui, anche e soprattutto dall’estero, fosse possibile rivendicare quel senso di unità nazionale che proprio le vicende rivoluzionarie francesi avevano, tempo addietro, ridestato.

<sup>38</sup> Ivi, p. 238.

IV.  
RELIGIONE E CONTRORIVOLUZIONI



Domenico Maione

*Baciare l'ampolla, abbracciare la Rivoluzione.  
I religiosi stranieri nella Perugia di fine Settecento*

1. *Prologo. In nome dei martiri della Repubblica: una seconda, eroica fondazione*

Roma, inverno del 1798. A poche settimane dalla proclamazione della Repubblica, la neonata Società degli Emuli di Bruto, un'associazione fondata con gli scopi di vigilare sulla rispondenza dell'azione governativa alle attese suscitate dalla Rivoluzione francese e di istruire la popolazione sul significato e i vantaggi della svolta istituzionale di fine secolo, avviò una colletta finalizzata all'organizzazione di una «festa funebre» per le recenti «vittim[e] del fanatismo». Il fine dei promotori era quello di rendere onore al recente sacrificio di quanti, tra il 25 e il 26 febbraio, erano periti nel tentativo di sedare la feroce rivolta popolare di Trastevere, primo banco di prova della solidità del nascente ordinamento. In tanti, sostenitori, simpatizzanti e rappresentanti dell'autorità costituita, offrirono il loro contributo a quel «monumento di gratitudine ai generosi difensori della patria», qualificabile come un atto di fondazione simbolica intervenuto a suggellare sul piano ideologico-emotivo il rogitto notarile che solo alcuni giorni prima, il 15 febbraio, aveva formalmente inaugurato l'esperimento repubblicano<sup>1</sup>. In nome dei suoi martiri, i patrioti romani rivendicarono un'accresciuta base di legittimazione all'edificio statale rivoluzionario, attribuendo, conformemente ai coevi modelli comunicativi d'oltralpe, una valenza politica alla cerimonia mortuaria, rito fino ad allora di carattere eminentemente religioso<sup>2</sup>.

La retorica del sangue versato per la Repubblica tradiva il bisogno di serrare i ranghi contro gli agguerriti nemici. Le composite forze controrivoluzionarie agivano tanto dall'esterno, nelle file della seconda coalizione antifrancese, quanto

<sup>1</sup> Le citazioni riportate sono tratte da *Monitore di Roma*, n° 5, 7 marzo 1798, p. 40.

<sup>2</sup> M. Vovelle, *La mentalité révolutionnaire. Société et mentalités sous la Révolution française*, Paris, Éd. Sociales, 1985, pp. 221-224.

dall'interno, soffiando sul fuoco del malcontento e rendendosi protagonisti di diversi episodi insurrezionali. Si trattava, dunque, di stabilire un legame, intorno a figure e momenti di riferimento particolarmente evocativi, con quella parte di popolazione che la propaganda filo-papalina non era ancora riuscita a conquistare e, allo stesso tempo, di rinsaldare i rapporti con chi invece guardava con curiosità e entusiasmo all'avvicendamento al potere e ai radicali cambiamenti che prometteva di originare.

## 2. *La manutenzione del corpo sociale repubblicano: cooptare i sostenitori, allontanare gli oppositori*

Nell'ambito della battaglia per la stabilità governativa il fronte rivoluzionario non si limitò a gestire con finalità performative il linguaggio e i simboli mediante i quali si affacciava sulla sfera pubblica, attivandosi anche dal punto di vista pratico per individuare e neutralizzare gli elementi ostili alla sua autorappresentazione e, specularmente, per quantificare e mettere a frutto tutte le energie mobilitabili<sup>3</sup>. All'indomani della sommossa di trasteverini e monticiani pocanzi menzionata, da un lato si tentò di identificare coloro che si erano spesi in prima persona a sostegno della causa repubblicana in un così delicato frangente<sup>4</sup>, dall'altro si iniziò a mettere a punto un sistema di schedatura e inquadramento del ceto ecclesiastico, sul quale ricadde la responsabilità di aver organizzato la sollevazione.

L'attenzione si fissò sui religiosi stranieri per motivi verosimilmente riconducibili alla carenza di dati disponibili sul loro conto, alla debolezza della loro condizione giuridica e sociale<sup>5</sup>, meno solida rispetto a quella dei più tutelati e meglio introdotti omologhi romani, e – soprattutto – al sospetto che operassero in segreto al servizio della patria, alimentato dalla contingenza bellica e dalla labilità dei vincoli di fedeltà contratti con il territorio d'accoglienza. Del resto,

<sup>3</sup> In merito alla Francia cfr. S. Wahnich, *L'impossible citoyen. L'étranger dans le discours de la Révolution française*, Paris, Albin Michel, 1997, pp. 36-44. Sul caso della Cisalpina, vedasi E. Pagano, *Pro e contro la Repubblica. Cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano, Unicopli, 2000.

<sup>4</sup> M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004, p. 125n.

<sup>5</sup> Relativamente alle ripercussioni della «mobilité dérégulée», cfr. S. Cerutti, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien régime*, Montrouge, Bayard, 2012, p. 231.

nel corso del decennio rivoluzionario, gli stessi fattori avevano condotto a più riprese gli amministratori francesi ad intervenire con decisione nei confronti degli esponenti del clero di provenienza estera, la categoria sociale meno tollerata nel novero di quelle ospitate sul suolo repubblicano<sup>6</sup>. Un insieme di considerazioni economicistiche e funzionali, sospetti fondati e stereotipi convinse il Consolato romano a obbligare i religiosi d'oltreconfine a rendere note diverse informazioni personali e, successivamente, a disporre il licenziamento di massa del 22 Fiorile dell'anno VI. Così, a far data dall'11 maggio 1798, gli ecclesiastici forestieri si videro costretti ad abbandonare lo Stato entro dieci giorni e la città in cui risiedevano in capo a tre.

Per quanto soggette a delle limitazioni, i testi normativi contemplavano tanto la possibilità di sottrarsi alla cacciata generale quanto quella di ottenere una proroga dei termini fissati per la partenza. La dialettica tra le istituzioni e gli istanti interessati a cogliere queste opportunità costituisce un terreno da esplorare di sicura importanza poiché consente di uscire dall'ottica dello studio formalistico della lettera legislativa proiettandoci nella più complessa dimensione della prassi amministrativa. Trovando opportuno estendere l'indagine sui risvolti applicativi dello *status* di straniero, recentemente avviata per la capitale della cristianità<sup>8</sup>, con delle incursioni nel suo vasto ambito provinciale, mi occuperò in questa sede del caso di Perugia<sup>9</sup>.

Il capoluogo del dipartimento del Trasimeno desta interesse sia per la resistenza opposta dal popolo minuto all'assimilazione degli ideali repubblicani sia

<sup>6</sup> M. Rapport, *Nationality and Citizenship in Revolutionary France. The Treatment of Foreigners (1789-1799)*, Oxford, Clarendon Press, 2000, pp. 312-315.

<sup>7</sup> *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica romana*, 5 voll., Roma, L. Perego Salvioni, 1798-99: vol. I, pp. 361-363 e pp. 454-455.

<sup>8</sup> D. Maione, "Uno spettacolo compassionevole". *Il trattamento riservato agli ecclesiastici stranieri durante la Repubblica romana del 1798-99*, in *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, a cura di M. Meriggi – A.M. Rao, Napoli, FedOA Press, 2020, pp. 137-159; Id., *La fine del "monno spalancato". Il controllo della mobilità durante la prima Repubblica romana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», CVII, 2020, 1, pp. 10-30; Id., *Popoli stranieri in Repubbliche sorelle. Cittadinanza e mobilità nel Triennio 1796-99*, in «Studi storici», LXV, 2022, 1, pp. 69-99.

<sup>9</sup> Sugli *émigrés* soggiornanti, che non saranno oggetto di trattazione, si è già concentrato M. Tosti, *Gli "Atleti della fede". Emigrazione e controrivoluzione nello Stato della Chiesa (1792-1799)*, in *La Chiesa italiana e la Rivoluzione francese*, a cura di D. Menozzi, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1990, pp. 233-285.

per gli sforzi profusi dal movimento patriottico al fine di guadagnare il consenso delle masse. Su entrambi i fronti d'azione l'ordine ecclesiastico svolse un ruolo di primo piano, sfruttando l'influenza esercitata sui parrocchiani per instradarli o verso la reazione o verso la sottomissione ai nuovi dominatori. La classe dirigente umbra era consapevole dell'ascendente dei religiosi e agì di conseguenza: alcuni ritenevano necessario disinnescare la carica deflagrante della parola dei ministri del culto mediante lo sfratto, altri non escludevano la possibilità di piegarla ai propri intenti, in modo da farne uno strumento di acculturazione politica e di sacralizzazione del mutamento rivoluzionario<sup>10</sup>. Soluzione, quest'ultima, tenuta in grande considerazione presso un'ampia fetta delle *élites* democratiche contemporanee, le quali, nel proporla e darle attuazione, funsero da apripista a una lunga tradizione propagandistica e pedagogica<sup>11</sup>.

### 3. *Dalla mobilitazione devozionale alla pacificazione sociale*

In una lettera in cui aggiornava l'amico Mariano Guardabassi sulle ultime notizie apprese tra le strade e i salotti della capitale, il futuro console provvisorio, tribuno e ministro della Repubblica romana Antonio Bassi liquidò in maniera sprezzante le strategie messe in campo della Santa Sede per resistere all'offensiva diplomatica e militare della Francia rivoluzionaria, decisa a condurre alle sue estreme conseguenze il pretesto di ottenere vendetta per l'assassinio del generale Duphot, avvenuto per mano di un soldato pontificio: «Colle precie e colle processioni questo nostro governo spera di potersi conservare»<sup>12</sup>. In effetti, nel gennaio del 1798, le

<sup>10</sup> Cfr. L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999. Il *case of study* umbro è analizzato in A. Stramaccioni, *Educare il popolo, tra innovazione e tradizione, in un Dipartimento della Repubblica Romana (1798-1799)*, in «Nuova rivista storica», CIV, 2020, 3, pp. 1171-1193.

<sup>11</sup> Per una rassegna di studi relativi al periodo rivoluzionario francese rinvio a D. Maione, *Tra eclissi dei lumi e prove di patriottismo. Appunti sulla comunicazione politica repubblicana nell'Italia del Triennio (1796-99)*, in *Percorsi di storia tra rivoluzione e modernizzazione (XVI-XIX secolo)*, a cura di C. Bazzani – L. Scavino, Palermo, New Digital Press, 2021, pp. 41-68. Sui nessi con la successiva fase storica si è reso da ultimo disponibile *Rhétorique et politisation, de la fin du siècle des Lumières au printemps des peuples*, sous la direction de S.A. Leterrier – O. Tort, Arras, Artois Presses Université, 2021.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Perugia, d'ora in poi ASP, *Archivio Guardabassi, Serie 2<sup>a</sup>, Corrispondenza*, b. 21, c. 29r, lettera del 20 gennaio 1798.

autorità religiose romane avevano messo in piedi una serie di iniziative devozionali tese a tranquillizzare la cittadinanza in fermento per gli strali del Direttorio. Senza celare la propria amarezza, il cardinale Antonelli chiarì che «in mancanza [...] degli umani sussidi si dovette ricorrere a implorare i celesti»<sup>13</sup>. Alcuni mesi più tardi, rivolgendosi ad Annibale Mariotti, allora prefetto consolare dell'amministrazione dipartimentale del Trasimeno, il console Antonio Brizi si fece beffe dei «soliti visionari», soggetti «stolidi» e «maligni» che confidavano in un intervento risolutivo dell'esercito napoletano e si limitavano a «servir le messe e bacciar le ampolle»<sup>14</sup>.

Certo non sfuggiva l'influsso della simbologia religiosa sui devoti. Il giacobino Enrico Michele L'Aurora, preoccupato, si spinse a prospettare una rigida separazione fisica tra laicato e clero, le cui relazioni – a suo dire – avrebbero dovuto interrompersi sull'uscio degli edifici sacri<sup>15</sup>. A Perugia come altrove, più pragmaticamente, si scelse di procedere in altra direzione: sebbene i tridui, le penitenze e le missioni popolari delle settimane che precedettero l'invasione francese avessero costituito delle soluzioni di ripiego lasciando per giunta un'impressione fortemente negativa nelle menti dei decisori politici, all'interno delle istituzioni repubblicane il ceto clericale fu ampiamente rappresentato. Il coinvolgimento di questa componente sociale è confermato dal non trascurabile numero di arresti politici che si contarono tra le sue file alla caduta della Repubblica<sup>16</sup>. Quanto alle ragioni

<sup>13</sup> Biblioteca Vallicelliana, *Fondo Falzacappa*, ms. Z 12, *Relazione del card. Antonelli sull'avvenuto in Roma dal 1797 al 1799*, c. 15v, passo già citato e contestualizzato da M. Cattaneo, *L'opposizione popolare al "giacobinismo" a Roma e nello Stato pontificio*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Roma, Carocci, 1999, pp. 255-290: p. 268.

<sup>14</sup> Biblioteca Augusta di Perugia, d'ora in avanti BAP, *Carteggio Mariotti*, ms. 1821, *Lettere a lui dirette negli anni 1798-99*, c. 56v, lettera del 13 novembre 1798.

<sup>15</sup> E.M. L'Aurora, *Trattato del cittadino L'Aurora sopra l'indispensabile necessità di confiscare i beni della Chiesa e di riformare il clero, seguito da un nuovo progetto sopra la polizia degli ecclesiastici, indirizzato al Corpo legislativo*, s.n.t., in Id., *Scritti politici e autobiografici (1796-1802)*, a cura di P. Themelly, Roma, Archivio Guido Izzi, 1992, pp. 116-137: pp. 134-135.

<sup>16</sup> Se A. Briganti (*I rei di patriottismo nel 1799*, in «Archivio storico del Risorgimento umbro», II, 1906, 1, pp. 19-29, cfr. pp. 21-22; ivi, IV, 1908, 3, pp. 207-216) ha stimato in venti i preti carcerati su un totale di circa trecento sanzioni di reclusione, in una *Nota delli detenuti esistenti in S. Tommaso, S. Offizio, Arezzo, ed arrestati nelle proprie case*, datata 13 novembre 1799, sotto la voce «preti e frati» sono incasellati ventisei nominativi (tav. 1) dei 154 complessivamente contenuti (ASP, *Archivio Storico del Comune di Perugia*, d'ora in poi ASCP, *Periodo 1797-1816*, b. 132, cc. n.n.). Analogamente, superano la ventina le ritrattazioni post-repubblicane in Archivio della Curia Arcivescovile di Perugia, d'ora in poi ACAP, *Ingressus Aretinorum 1799 ad 1803*, vol. V, *passim*.

dell'inclusione, si può osservare che i religiosi offrivano una risposta immediata al bisogno governativo di disporre di funzionari che fossero alfabetizzati e avessero una certa dimestichezza con il territorio e i suoi abitanti e con le mansioni amministrative<sup>17</sup>. Al di là delle posizioni ideologiche assunte, delle ambizioni personali coltivate e della sollecitudine per le necessità materiali dei propri fedeli, in loro si fece strada l'esigenza di farsi carico della città terrena e di condizionarne la gestione durante un momento di inusitato disorientamento collettivo.

Angiolo Angielini	Alessandro Consolani	Angiolo Paoletti
Angiolo Becciolini	Vincenzo Costantini	Giuseppe Pasqua
Giacomo Bedini	Giambattista Desio	Salvatore Piaceri
Luigi Befani	Ermenegildo Guerrieri	Michele Ubaldi
Nicola Brugalassi	Amadio Guiducci	Antonio Urbani
Francesco Cecchetti	Giambattista Magnanelli	Giambattista Urbani
Paolo Cellerani	Filippo Mattei	Giacomo Vettori
Filippo Chivosini	Gaspere Mazzarini	Giuseppe Viti
Luigi Chivosini	Amanzio Monotti	

Tavola 1. Religiosi tratti in arresto per il loro «patriottismo» dopo l'invasione austro-aretina.

Parallelamente, gli ecclesiastici vennero arruolati come agenti della pacificazione sociale. Il 6 febbraio 1798 il generale in capo francese Berthier chiese al vescovo di Perugia, mons. Alessandro Maria Odoardi, di ordinare ai preti e ai regolari della sua diocesi di attivarsi per «mantenere la tranquillità nel paese»,

<sup>17</sup> Effettivamente, come osservato da W. Reinhard, *Stato e modernità*, in *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2007, pp. 25-37, il sacerdote fu il «primo funzionario d'Europa» (p. 30). Riguardo la Perugia del tempo, cfr. C. Minciotti Tsoukas, *La nuova classe dirigente*, in *L'albero della libertà. Perugia nella Repubblica giacobina 1798-1799*, Perugia, Volumnia, 1998, pp. 65-71, p. 66; M. Tosti, *La Rivoluzione in provincia. Insediamento delle municipalità democratiche e nuova classe dirigente in Umbria (1798-1799)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CI, 2004, 2, pp. 335-357, p. 352; Id., *Vescovo, Capitolo e società cittadina di fronte alla rivoluzione (Perugia 1789-1799)*, in *Una città e la sua cattedrale. Il Duomo di Perugia*, a cura di M.L. Cianini Pierotti, Perugia, Edizioni Chiesa S. Severo a Porta Sole, 1992, pp. 453-469, pp. 464-466; A. Stramaccioni, *La Rivoluzione francese e le repubbliche d'Italia (1789-1799). Lo Stato della Chiesa, Perugia e i giacobini (1798-1799)*, Narni, Crace, 2011, p. 212.

minacciando di considerarli i principali responsabili di eventuali episodi di turbolenza<sup>18</sup>. Due mesi più tardi, la municipalità repubblicana perugina, anch'essa alle prese con il problema delle insurrezioni popolari, rivolgeva al prelado la stessa richiesta<sup>19</sup>. A stretto giro, il 29 aprile 1798, mons. Odoardi appose la sua firma in calce a una lettera pastorale in cui raccomandava a sottoposti e fedeli di «esser docili, rimessi e subordinati alle autorità»<sup>20</sup>. Non solo, assecondando gli amministratori laici, affidò a un gruppo di ventisei religiosi l'incarico di girare per le campagne esortando i rivoltosi alla calma. Diverse comunità si lasciarono convincere o furono costrette a cessare le ostilità<sup>21</sup>. A partire dalla metà di maggio, le insorgenze, per quanto persistenti, non furono più in grado di mettere seriamente in discussione l'equilibrio governativo per almeno un anno, fino a quando il dissenso locale non venne riattizzato dalle masse del «Viva Maria» aretino determinando così la fine dell'esperienza repubblicana<sup>22</sup>.

Le missioni volte alla conciliazione con la plebe rurale rientravano in un più ampio e strutturato programma di apostolato rivoluzionario che ruotava intorno all'istituzione del Comitato di pubblica istruzione, il cui ciclo di attività si consumò però nel giro di alcune settimane. L'accantonamento discese dall'impopolarità che gli procurarono i provvedimenti adottati, diretti a un disciplinamento dell'attività pastorale. Sul piano liturgico, si assistette all'introduzione di preghiere di ringraziamento per l'instaurazione del nuovo ordine; per ciò che concerne l'esercizio del ministero e l'accesso alle prebende, a parroci, confessori regolari e secolari venne richiesto di fornire «sicure prove del loro civismo» e di sottoscrivere un giuramento di fedeltà, imperativo esteso al vicario episcopale e al vesco-

<sup>18</sup> ACAP, *Tempore Republicano 1798 et 1799*, d'ora in poi Temp. Rep., vol. I, c. 10v.

<sup>19</sup> Ivi, c. 162r, lettera del 29 aprile 1798.

<sup>20</sup> Ivi, c. 163r.

<sup>21</sup> Cfr. C. Minciotti Tsoukas, *I "torbidi del Trasimeno" (1798). Analisi di una rivolta*, Milano, FrancoAngeli, 1988, pp. 53-63; M. Tosti, *La Chiesa a Perugia tra conservazione e democrazia (1798-1799)*, in *Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni. Studi storici in onore del P. Ilarino da Milano*, 2 voll., a cura dell'Istituto di storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, Roma, Herder, 1979: vol. II, pp. 485-509, pp. 507-508.

<sup>22</sup> Si vedano M. Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, in *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, a cura di D. Armando – M. Cattaneo – M.P. Donato, Pisa-Roma, I.E.P.I., 2000, pp. 179-242, p. 202; M. Tosti, *Force of Arms, Force of Opinions. Counterrevolution in the Papal States (1790-1799)*, in *Republics at War (1776-1840). Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, edited by P. Serna – A. De Francesco – J.A. Miller, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2013, pp. 224-240, p. 233.

vo<sup>23</sup>. Come emerge dalla pubblicistica coeva e dai resoconti dei memorialisti, grande fu lo scalpore suscitato dall'apertura ai culti razionalisti<sup>24</sup>, il cui carattere episodico è fuori questione ma ben lontano dal rendere il fenomeno insignificante. A tal proposito, vale la pena sottolineare che poco dopo la solenne cerimonia deista del 22 febbraio 1798, tenutasi nel duomo di Perugia e conclusa dal celebre discorso del cistercense milanese Pietro Francesco Tornera<sup>25</sup>, a Tuoro, e quindi perfino in un contesto periferico, il parroco locale Felice Bazzani organizzò un *Te Deum* in rendimento di grazie all'Ente Supremo<sup>26</sup>.

Non ritenendo sufficiente la creazione di un apparato formativo e propagandistico municipale affidato alle cure di Tornera, al quale era stata «additata la traccia» del catechismo compilato da Francesco Maria Bottazzi, i governanti repubblicani stimolarono in più occasioni gli ambienti religiosi a prendere «le occorrenti provvidenze per fare avere alli giovani che concorrono alle pubbliche scuole alcune settimanali istruzioni» relative a «quei doveri ai quali è tenuto ogni buon cittadino»<sup>27</sup>. Sotto il profilo teorico-educativo, il *Prospetto per la pubblica istruzione* che ho rinvenuto fra gli incartamenti inoltrati all'amministrazione dipartimentale può ritenersi uno degli esiti più degni di nota delle continue sollecitazioni provenienti dalle alte sfere. La paternità del documento va ascritta al cancelliere vescovile Serafino Silvestrini<sup>28</sup>, il quale propose di demandare ai parroci

<sup>23</sup> È quanto si apprende dai seguenti documenti: ACAP, Temp. Rep., vol. I, cc. 30r, 31r, 44r, 47r, 102r; ASP, ASCP, *Periodo 1797-1816*, b. 65, fasc. 4, cc. 6r, 8rv. Cfr. anche Minciotti Tsoukas, *I "torbidi del Trasimeno"*, cit., pp. 174-181; Stramaccioni, *La Rivoluzione francese*, cit., pp. 213-214.

<sup>24</sup> D. Armando, *La Chiesa*, in *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 29-110, p. 40. Per uno sguardo d'insieme sulla penisola italiana si veda G. Schettini, "Niente di più bello ha prodotto la Rivoluzione". *La teofilantropia nell'Italia del Triennio (1796-1799)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», L, 2014, 2, pp. 379-434.

<sup>25</sup> Cfr. almeno Tosti, *La Chiesa a Perugia*, cit., pp. 493-495; Stramaccioni, *La Rivoluzione francese*, cit., pp. 235-236, 338-339; Id., *Educare il popolo*, cit., pp. 1181-1182.

<sup>26</sup> ACAP, Temp. Rep., vol. I, c. 32r, avviso pubblico s.d. della municipalità perugina.

<sup>27</sup> Ivi, c. 485rv, lettera al vescovo di Perugia, Messifero anno VI. Nella missiva, alla quale erano allegati solamente due esemplari dell'opera di Bottazzi, si dava notizia della discreta disponibilità di copie del libraio Ubaldo Ceccarelli.

<sup>28</sup> ASP, ASCP, *Periodo 1797-1816*, b. 65, fasc. 4, cc. 1r-4r. In calce al progetto s.d. si legge «Silvestrini capo». Oltre al cognome, due elementi giustificano l'attribuzione disambiguando la firma dell'autore: in primo luogo, gli stilemi retorici e i riferimenti intertestuali rivelano con tutta evidenza un *imprinting* culturale religioso; in secondo luogo, la calligrafia dell'estensore combacia perfettamente con quella della ritrattazione del giuramento di fedeltà sottoscritta dal

l'arduo compito di «rompere quel pane che co' loro denti ancor troppo teneri [le nuove generazioni] non fossero in istato di frangere». A essi, dunque, l'incombenza di supplire settimanalmente alle deficienze dell'educazione familiare offrendo ai ragazzi nozioni sia religiose che politiche nell'ambito di un catechismo civile che, lungi dal cristallizzarsi in un «sistema secco e speculativo», avrebbe dovuto fondare l'insegnamento su spiegazioni pertinenti e facilmente intelleggibili e sull'eccitamento dello spirito di emulazione. Questa pedagogia degli «onori e degli applausi» trovava il suo più alto compimento nel momento della festa, durante il quale sarebbero stati premiati gli allievi più meritevoli. La valorizzazione delle individualità più spiccate non era però disgiunta dalla lotta alle disuguaglianze, che si intendeva condurre facendo cadere ogni requisito d'accesso di ordineattuale, somministrando le stesse conoscenze alle diverse classi e radunando in un unico consesso tutti gli studenti due volte al mese per dei confronti plenari.

La centralità operativa da più parti rivendicata agli ecclesiastici non rimase lettera morta. Nel Comitato di pubblica istruzione, ad esempio, figuravano diverse personalità del mondo clericale: non solo quelle più studiate di Tornera, che ricopriva la carica di vicepresidente, Ermenegildo Guerrieri, conventuale nominato segretario dell'organismo, e Giuseppe Maria Lauri, esponente di punta del giansenismo locale, ma pure quelle dei parroci Luigi Befani e Pietro Gioia<sup>29</sup>. Rispetto a quest'ultimo, noto alla comunità scientifica per una proposta di riforma agraria intitolata *La voce del popolo ai rappresentanti del Trasimeno espressa da un libero cittadino*<sup>30</sup>, sono venute a galla alcune informazioni prima d'ora ignote<sup>31</sup>.

notaio episcopale dopo la capitolazione della Repubblica (ACAP, *Ingressus Aretinorum 1799 ad 1803*, vol. V, c. 140r, 28 dicembre 1799).

<sup>29</sup> Accano a loro, quali firmatari delle sopracitate comunicazioni emanate dal Comitato, Vincenzo Canina, Gregorio Giusti e Nicola Cocchi, i cui profili risultano ancora del tutto oscuri.

<sup>30</sup> Cfr. Tosti, *La Chiesa a Perugia*, cit., pp. 502-505.

<sup>31</sup> Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Sant'Ufficio, Stanza Storica*, FF 2 b, *Perugia. Miscellanea 1790 ad 1801*, cc. n.n., già segnalate da A. Guerra, *Contro lo spirito del secolo. Inquisizioni e dissenso in Italia al tempo della Rivoluzione*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXXIV, 2007, 200, pp. 197-229: p. 229. Sfogliando la documentazione in questione sono inoltre affiorate le vicende di Michele Nicasi, reo – si legge – di aver fatto circolare la *Storia filosofica e politica* dell'abbé Raynal rendendo l'«indegno» autore «familiarissimo» alla comunità di lettori di Città di Castello e «infetta[ndo] in tal guisa le [loro] anime» (lettera dell'inquisitore Pier Domenico Bernardi, 31 maggio 1791); e quelle del sacerdote Ferretti, l'unico detenuto che gli ufficiali repubblicani trovarono nelle carceri inquisitoriali locali al loro arrivo, tratto in arresto per «sollecitazione e falso dogma» (lettera dello stesso Bernardi, 4 aprile 1797).

Nato nel 1764, di origine piacentina, assieme a Lodovico e Baldassarre, ebbe per fratello il celebre patriota Melchiorre Gioia. In giovane età, dopo essersi distinto come un brillante studente, Pietro fu ordinato sacerdote entrando a far parte della Congregazione della Missione che aveva sede a Perugia. Lì conquistò in breve tempo la stima e la benevolenza dei suoi superiori. Nella primavera del 1796, debitamente autorizzato, raggiunse i fratelli in patria per attendere ad alcuni affari domestici. Stando a quanto emerso in seguito a un'indagine interna e riferito l'8 agosto dello stesso anno dal Superiore generale dei lazzaristi, al ritorno da quel viaggio che gli aveva dato l'occasione di entrare in contatto con dei filo-rivoluzionari e con alcuni ufficiali dell'*Armée d'Italie*, Gioia «parlava con molto vantaggio di quella gente» ed «ebbe anche l'imprudenza di esternare questi sentimenti con due giovani canonici regolari». Intanto, via posta, continuavano ad arrivarli pieghi contenenti riproduzioni dei proclami e degli ordini emanati dal governo militare francese di Milano e delle copie del *Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza*<sup>32</sup>. Quanto bastava perché scattasse una segnalazione al tribunale dell'Inquisizione del posto. Allorché gli fu fatto divieto di procurarsi dei testi così scottanti, l'interessato non esitò a rinunciarvi e si giustificò assicurando che erano destinati al suo personale diletto: «Io mi priverò della soddisfazione, che pure m'era sì gradita, nel leggere i vaneggiamenti dello spirito umano abbandonato a se stesso». La fiducia e il credito guadagnati nel tempo gli permisero di essere creduto e di non incorrere in spiacevoli sanzioni. Nondimeno, l'*engagement* rivoluzionario degli anni successivi dimostra che in quelle letture interdette c'era qualcosa di alieno al mero gusto per i deragliamenti intellettuali.

#### 4. *L'applicazione del provvedimento del 22 Fiorile*

Nonostante l'ordine del 22 Fiorile avesse di fatto messo alla porta gli ecclesiastici stranieri, molti di essi riuscirono a sfuggire all'espulsione, spesso senza dover arrivare alla scelta estrema della secolarizzazione<sup>33</sup>. I casi di Gioia e Tornera rappresentano solo due dei diversi esempi di permanenza in deroga enumerabili. Fu peraltro lo stesso governo centrale, consapevole della problematicità attuativa

<sup>32</sup> Il fratello Melchiorre iniziò a collaborare al periodico a partire dal mese di luglio.

<sup>33</sup> L'estromissione dal territorio cagionò numerose richieste di scioglimento dei voti. Cfr. ACAP, *Reipublicae*, vol. III, *passim*.

delle sue disposizioni, a indicare la via della mediazione. Il 16 maggio 1798 il ministro di giustizia e polizia Pierelli metteva per iscritto delle istruzioni da inviare al prefetto consolare Mariotti in allegato al provvedimento espulsivo<sup>34</sup>.

Il ministro tenne a specificare che la partenza dei responsabili delle rendite di conventi e luoghi pii poteva essere posticipata in attesa della rendicontazione delle operazioni di gestione. Di più: le amministrazioni dipartimentali vennero abilitate, quantomeno «sino a novo ordine», a prolungare il soggiorno di tutti i religiosi nati all'estero che si fossero «stabilmente fissati colla famiglia» nei territori di loro competenza o che vi avessero «reinvestiti» i «capitali che tenevano altrove». Era inoltre ammesso avere un occhio di riguardo per chi vantasse un «domicilio di anni 35, i vecchi settuagenari, gl'impossibilitati alla partenza per l'età e gli incomodi particolari ed i pubblici funzionari costituzionali». Le autorità locali, infine, avevano facoltà di accordare delle proroghe a favore degli infermi. L'unica condizione posta all'esercizio dell'«arbitrio» loro riconosciuto era quella di negare ogni concessione ai soggetti «sospetti al governo».

Nel nuovo sistema di certificazione statale ideato, il diritto di soggiorno assumeva la forma tangibile della carta di sicurezza, rilasciata dalle amministrazioni dipartimentali e municipali «colla responsabilità di due probi ed onesti cittadini» chiamati a testimoniare sulla buona fama dell'intestatario<sup>35</sup>. Questi aveva modo di dimostrare di essere autorizzato a circolare esibendo il documento ai controlli delle forze dell'ordine. Se per effetto del proclama del comandante di piazza Breissand del 14 Fiorile dell'anno VI si era eseguito – per dirla in termini scacchistici – una sorta di arrocco, con l'obbligo pendente su osti e locandieri di ragguagliare la municipalità riguardo gli stranieri alloggiati presso le proprie strutture, la proibizione di riunioni con una partecipazione superiore a sei persone e il divieto imposto ai membri di tutti gli ordini religiosi di mettere piede fuori dei rispettivi monasteri<sup>36</sup>, ecco che a distanza di alcuni giorni, grazie alle direttive di Pierelli, si passava a una fase di costruzione delle garanzie giuridiche aperta alla negoziazione dei margini di azione individuali nello spazio pubblico.

<sup>34</sup> ACAP, Temp. Rep., vol. I, cc. 214r-215r.

<sup>35</sup> Ivi, c. 215r. Su questo documento identificativo d'importazione francese vedasi V. Denis, *Une histoire de l'identité. France 1715-1815*, Champ Vallon, Seyssel, 2008, pp. 31-33 e p. 168. Del suo impiego a Vicenza si è occupato S. Poggi, *Conflitti d'identità. Pratiche, gestione e controllo delle identità nell'Italia napoleonica*, in «Società e storia», 172, 2021, 2, pp. 287-320. Per una visione più ampia sul contesto peninsulare cfr. invece Maione, *Popoli stranieri*, cit.

<sup>36</sup> ACAP, Temp. Rep., vol. I, c. 169r, proclama del 3 maggio 1798.

Al dialogo con le istituzioni repubblicane parteciparono tanto i diretti interessati quanto i loro parrocchiani. Talvolta, dato il basso tasso di alfabetizzazione, i secondi si limitarono forse solo ad apporre la propria firma in fondo alle petizioni redatte dai primi; talaltra, comportando serie ripercussioni in campo spirituale, educativo e assistenziale, il bando dei religiosi esondò dall'alveo del dramma individuale causando proteste spontanee e di ampia partecipazione. Il prete Giuseppe Malvolti, oriundo di Cortona, reclamò accoglienza e assistenza in seguito al saccheggio della casa e della parrocchia subito ad opera delle truppe francesi: la comunità di Bosco non gli fece mancare il proprio appoggio dando conferma del suo «amore verso la Repubblica»<sup>37</sup>. Il 27 settembre 1798 Teresa Camilletti, poetessa arcade con il nome di Telesinda Spartense<sup>38</sup>, scrisse a Mariotti perorando la causa dei cappuccini di Monte Malbe, il cui trasferimento forzoso aveva provocato l'«afflizione dei contadini»<sup>39</sup>. La lettera apre uno squarcio sul funzionamento dei circuiti d'informazione, sulle tempistiche dell'attuazione normativa e sui problemi pratici da essa sollevati: dell'allontanamento – si scopre – era giunta notizia soltanto due mesi prima della stesura della missiva, ovvero a quattro mesi di distanza dall'approvazione della legge, dopodiché era stata accordata agli indesiderati una proroga fino al 4 ottobre per «disporre le poche cose» e «rassettare alla meglio quelle da lasciarsi», contraddetta però dal brusco imperativo del 27 settembre di «partir sul momento». Donde la richiesta di un differimento di cinque giorni, utile a «quietar certi popoli materiali ché un atto violento contro religiosi a loro oltre modo cari gl'inasprisce e gli fa odiare perfino il governo».

Tra le strategie di evasione alla rigidità delle prescrizioni spicca il ricorso al grimaldello giuridico. Gli abitanti di Gualdo, per non privarsi dei cinque sacerdoti – tutti forestieri – che animavano il convento di Sant'Agostino occupandosi della cura delle anime, delle attività caritative a sostegno dei poveri e dell'istruzione dei giovani, gli conferirono la cittadinanza nel corso di una pubblica adunanza. La naturalizzazione per acclamazione popolare si poneva chiaramente in contrasto con le prerogative del Tribunato e del Senato, organi del potere legislativo riuniti nella capitale, e mise perciò in grande imbarazzo l'edile Ubaldo Co-

<sup>37</sup> Minciotti Tsoukas, *I "torbidi del Trasimeno"*, cit., pp. 132-135.

<sup>38</sup> G.B. Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, 2 voll., Perugia, presso Vincenzio Bartelli e Giovanni Costantini, 1829: vol. I, p. 264.

<sup>39</sup> BAP, *Carteggio Mariotti*, ms. 1821, cc. 5r-6r.

lini, incerto sul da farsi: da un lato il timore di arrecare un'offesa alla Repubblica riconoscendo la legittimità dell'iniziativa dei gualdesi, dall'altro quello di esporsi alle «più serie inquietezze della popolazione»<sup>40</sup>. A Colini non restò che rimettersi ai consigli di Mariotti.

Da parte sua, il prefetto consolare si mostrò tutt'altro che indifferente alle istanze pervenute, adoperandosi convintamente a favore dei religiosi presso il ministro di giustizia e polizia Giuseppe Martelli:

Nel nostro Cantone rurale – gli fece osservare – vi saranno da trenta parrochi tutti esteri. Questi, e per la loro tenue entrata e per i luoghi anche mal sani dove dimorano, è necessario che rimangano. Si aggiunge che fanno il loro dovere, che sono amati dai loro parrocchiani e che non si sono opposti alle massime repubblicane<sup>41</sup>.

A giudizio di Mariotti, «togliere alle persone particolarmente idiote un ministro dell'altare [era] lo stesso, in testa loro, che toglierli la religione, e con quest'idea sarebbero [state] dispost[e] a commettere qualunque eccesso». La sua accorata esortazione alla cautela va restituita all'esatta congiuntura politica in cui venne lanciata: essa mirava a correggere il cambio di registro che si era inteso imprimere alla gestione degli stranieri con il licenziamento del ministro Pierelli. Stando a quanto riporta un testimone assolutamente disinteressato ad edulcorare le responsabilità politiche ed umanitarie del regime repubblicano quale era il diarista Giuseppe Sala, egli fu infatti sollevato dall'incarico non solo perché «quasi mai accessibile ai ricorrenti», ma anche perché non aveva mostrato «assai fermezza per l'espulsione degli ecclesiastici forastieri, avendo accordato a molti di essi delle proroghe», permessi peraltro revocati a stretto giro in più di un'occasione<sup>42</sup>. D'altra parte, il 30 agosto 1798, indispettito dalla «tolleranza criminosa» verso il clero e dalla «negligenza non degna di scusa» con la quale «in vari luoghi» i governatori locali avevano disatteso l'ordinanza del 22 Fiorile, il ministro dell'interno Torigioni aveva richiamato ai propri doveri i responsabili dell'amministrazione dipartimentale del Trasimeno, invitati a ridurre il numero dei religiosi ospitati e,

<sup>40</sup> Ivi, c. 11rv, lettera a Mariotti, 30 settembre 1798.

<sup>41</sup> Lettera del 22 novembre 1798, già citata in Tosti, *La Rivoluzione in provincia*, cit., p. 353n.

<sup>42</sup> G.A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cugnoli*, 4 voll., Roma, Società romana di storia patria, 1882-1888, ristampa anastatica a cura di V.E. Giuntella – R. Tacus Lancia, Roma, Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1980: vol. II, p. 9.

con esso, lo «scandalo» generato dall'inoccupazione e dalla scarsa vocazione viste come naturali conseguenze della loro sovrabbondanza<sup>43</sup>.

Nella provincia umbra le disposizioni di Toriglioni trovarono una sponda nel patriota Ermenegildo Guerrieri, il quale propugnò energicamente la sostituzione dei preti forestieri con dei preti «nazionali», in modo da «alleggerire la Repubblica dal numero de' frati oziosi» e da metterla al riparo dalla loro «cattiva influenza». Nel solo cantone di Perugia – denunciò – vivevano dodici parroci «di aliena nazione» e «quasi tutti aristocratici», tra cui il pastore di Miralduolo che – secondo le sue risultanze – creava allarmismo dando per imminente la caduta del governo<sup>44</sup>. Il vescovo Odoardi replicò alle accuse insinuando che fossero ispirate dal puro tornaconto personale: pur giudicato moralmente inadeguato dai superiori, con le sue manovre Guerrieri era riuscito a farsi assegnare la parrocchia di Lidarno<sup>45</sup>. Il ministro dell'interno Pace prese molto sul serio le parole del prelado e richiese un rapporto sullo «spirito torbido» che stava «mette[ndo] a soqquadro l'universo intero» per realizzare i suoi «progetti di sistemazione»<sup>46</sup>. Nonostante Mariotti avesse avallato tutti gli addebiti<sup>47</sup>, Guerrieri – complice il subentro di Antonio Franceschi al vertice del ministero – riuscì a conservare le funzioni pastorali e non perse occasione per rilanciare la sua azione di vigilanza<sup>48</sup>.

In ultima analisi, in materia di regolazione della presenza straniera, a Perugia prevalse la linea della moderazione promossa dall'autorevole prefetto consolare Mariotti, il quale si dimostrò davvero attento alle esigenze e all'irritabilità del popolo, al punto da guadagnarsi degli attestati di riconoscenza per questo specifico motivo<sup>49</sup>. In effetti, contrariamente a quanto sostenuto dai fautori del pugno di ferro, la somma complessiva degli uomini di fede, specie nel contado, era piuttosto modesta<sup>50</sup>, tale da scoraggiare una massiccia operazione di sfoltimento:

<sup>43</sup> ACAP, Temp. Rep., vol. I, c. 217rv.

<sup>44</sup> ASP, ASCP, *Periodo 1797-1816*, b. 65, fasc. 2, c. 145rv, copia di una lettera del 12 dicembre 1798.

<sup>45</sup> Ivi, c. 140rv, lettera del 22 dicembre 1798.

<sup>46</sup> BAP, *Carteggio Mariotti*, ms. 1821, c. 76rv, lettera a Mariotti, 11 gennaio 1799.

<sup>47</sup> Ivi, cc. 185r-186r, copia di una lettera al ministro dell'interno (28 gennaio 1799), informato anche delle trame del frate anconetano Marinelli, che aveva costretto un laico toscano a lasciare il convento benché fosse stato beneficiato della carta di sicurezza in virtù del suo patriottismo.

<sup>48</sup> ASP, ASCP, *Periodo 1797-1816*, b. 65, fasc. 2, c. 143rv, lettera dell'11 marzo 1799.

<sup>49</sup> BAP, *Carteggio Mariotti*, ms. 1821, c. 106r, lettera di Antonio Rezzesi, 24 dicembre 1798.

<sup>50</sup> Cfr. le stime di Minciotti Tsoukas, *I "torbidi del Trasimeno"*, cit., pp. 67n, 105-106, 139-140, la quale ha esaminato la documentazione prodotta in esecuzione dell'ingiunzione del 14 ottobre

muoversi in quel senso avrebbe significato abbandonare a sé stesse le masse contadine, compromettendo il funzionamento di un sistema di assistenza spirituale e materiale già molto deficitario a pieno regime. Cionondimeno, non vi furono cedimenti sul fronte dell'obbedienza al potere costituito, requisito imprescindibile per il mantenimento e il conseguimento di incarichi religiosi, da riservare – secondo quanto stabilito e più volte ribadito – a coloro che avessero dato «prove non equivoche di fedeltà ed attaccamento alla Repubblica»<sup>51</sup>. Di qui varie manifestazioni di assoggettamento, come l'allocuzione mediante la quale il vescovo di Gubbio Angelelli affermò di aver inculcato al suo gregge la «subordinazione alle leggi»<sup>52</sup>, e alcuni interventi punitivi, di cui sono un esempio la rimozione e la carcerazione del sacerdote Giacomo Bolletta, eseguite per detenzione di armi<sup>53</sup>. Insomma, tempi difficili, quelli repubblicani, in cui era ancora lecito baciare le irrisse ampolle, ma, con o senza coinvolgimento politico, bisognava al contempo dimostrare di aver abbracciato la Rivoluzione.

1798 che obbligò il vescovo a listare i religiosi sotto la sua potestà. A parere della studiosa, la badia dei camaldolesi fu la comunità più colpita da requisizioni, confische ed espulsioni.

<sup>51</sup> ASP, ASCP, *Periodo 1797-1816*, b. 65, fasc. 2, c. 138r, lettera dell'amministrazione dipartimentale al vescovo Odoardi, 14 marzo 1799.

<sup>52</sup> BAP, *Carteggio Mariotti*, ms. 1821, c. 116r, lettera del 24 dicembre 1798. Cfr. Armando, *La Chiesa*, cit., p. 70n. Solo pochi mesi prima mons. Ottavio Angelelli aveva contribuito alla strumentalizzazione politica dell'ondata di miracoli del 1796-97, alla quale venne attribuita una connotazione anti-francese. A riguardo, vedasi M. Cattaneo, *Gli occhi di Maria sulla rivoluzione. "Miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1995, pp. 89-91.

<sup>53</sup> ASP, ASCP, *Periodo 1797-1816*, b. 136, cc. n.n., lettera s.d. al conte della Gherardesca, commissario imperiale. Pur accettando la decisione della municipalità, il vescovo Odoardi fece polemicamente notare a quest'ultima che la circolare ministeriale riconosceva il diritto di escludere soltanto «quei parrochi che con parole, scritti e fatti [avessero] pregiudicata la sagra causa della libertà» (BAP, *Carteggio Mariotti*, ms. 1821, c. 287r, lettera del 19 aprile 1799).



Maria Sofia Mormile

«*Affaires de famille*».

*La (contro)rivoluzione dei Borbone di Francia (1789-1800)*

In relazione all'età rivoluzionaria, lo studio dei Borbone di Francia – useremo questo termine per indicare non i sovrani regnanti o pretendenti (Luigi XVI, Luigi XVII e Luigi XVIII) ma i principi cadetti di sesso maschile, ovvero quelli che non detengono la corona, reale o pretesa, tra la Rivoluzione e la prima Restaurazione<sup>1</sup> – è stato più o meno nettamente condizionato dai campi politici che il 1789 inaugura. Molto spesso, infatti, i singoli personaggi – il conte d'Artois, i due duchi d'Orléans, tra cui il futuro Luigi Filippo, i principi di Condé – sono stati associati a uno degli schieramenti in gioco, senza che fossero prese in considerazione le specificità del gruppo dinastico di appartenenza. Parallelamente, gli studi che hanno rinnovato l'analisi del fenomeno rivoluzionario e contro-rivoluzionario hanno al tempo stesso ridimensionato il peso dei principi, per concentrarsi invece sull'insieme di fattori che convergono nell'esplosione di fenomeni locali<sup>2</sup>. La presenza dei principi nel grande quadro si riduce spesso a immagini: la popolarità inquietante del duca d'Orléans e la sua congiura abortita; o ancora le vicende del conte d'Artois, fratello più giovane di Luigi XVI e dei principi di

<sup>1</sup> In particolare, il conte d'Artois (1757-1836), i suoi due figli, i duchi d'Angoulême (1775-1844) e Berry (1778-1820); i due duchi d'Orléans: Philippe Égalité (1747-1793) e il futuro Luigi Filippo (1774-1850); e i tre principi del ramo di Condé: il principe di Condé (1736-1818), il duca di Borbone (1756-1830) e il duca d'Enghien (1772-1804).

<sup>2</sup> Solo per citare i più famosi lavori di J.-C. Martin: *Contre-Révolution, Révolution et Nation en France, 1789-1799*, Paris, Seuil, 1998; *La Vendée et la France, 1789-1799*, Paris, Seuil, 1987; *La Vendée de la Mémoire, 1800-1980*, Paris, Seuil, 1989; *La Révolution française. Étapes, bilans et conséquences*, Paris, Seuil, 1996; *La Guerre de Vendée*, Paris, Éditions Geste, 2001; *Violence et Révolution. Essai sur la naissance d'un mythe national*, Paris, Seuil, 2006; *La Guerre de Vendée, 1793-1800*, Paris, Points-Seuil, 2014. In particolare, i lavori di D. Greer (*The Incidence of Émigration in the French Revolution*, Cambridge, M.S.A, 1951) e di J. Godechot (*La Contre-Révolution. Doctrine et action, 1789-1804*, Paris, Presses Universitaires de France, 1961) hanno insistito sul ruolo trascurabile degli emigrati, e ancora di più dei principi emigrati, nella contro-rivoluzione.

Condé, che emigrando contribuiscono alla “Grande paura” e minano, con i loro complotti, la credibilità dei sovrani rimasti a Parigi. C’è, certamente, qualcosa di vero. Il duca d’Orléans mette in piedi – anche se non si sa quanto consapevolmente – una macchina politica che contribuisce a farlo apparire, nell’estate del 1789, il paladino di una rivoluzione in senso inglese; più tardi voterà la morte di Luigi XVI<sup>3</sup>. Contemporaneamente, i principi emigrati elaborano, a Torino, uno schema di contro-rivoluzione che prevede la riconquista militare della Francia, le cui premesse resteranno in sostanza invariate fino alla Restaurazione<sup>4</sup>.

La strumentalizzazione dei principi di casa Borbone si ritrova anche nelle opere che sono state loro espressamente dedicate. Le numerose biografie – spesso di stile divulgativo – contribuiscono infatti alla loro collocazione all’interno di un dibattito non ancora esaurito in Francia<sup>5</sup>. Basti dire che a nostra conoscenza non esiste, ad oggi, una biografia critica di Carlo X e che gli autori dell’ultimo lavoro edito da Perrin nel 2015, Daniel de Montplaisir e Jean-Paul Clément, sono notoriamente vicini agli ambienti *royalistes*, il che favorisce una visione agiografica del personaggio. Porre l’accento sul consenso o rifiuto della Rivoluzione da parte dei principi è infatti strumentale, e contribuisce a perpetuare un’idea di animosità tra i vari rami, necessaria a sua volta a spiegare a priori il “tradimento” del 1830 in cui, secondo la narrazione tradizionale, un eternamente cospiratore

<sup>3</sup> G.A. Kelly, *The Machine of the Duc d’Orléans and the New Politics*, in «The Journal of Modern History», LI, 4, 1979, pp. 667-684.

<sup>4</sup> Le linee generali della contro-rivoluzione secondo i principi sono riassunte nel *Mémoire sur le moment présent*, elaborato dal principe di Condé. Citiamo la versione contenuta in *Mémoires de la maison de Condé*, Paris, 1820, pp. 175-179.

<sup>5</sup> Tra le più diffuse, citiamo: E. Le Nabour, *Charles X le dernier-roi*, Paris, J.C. Lattès, 1980; A. Castelot, *Charles X*, Paris, Perrin, 1988; G. Bordonove, *Charles X. Dernier roi de France et de Navarre*, Paris, Pygmalion, 2008; J.P. Clément, *Charles X*, Paris, Perrin, 2015. Su Luigi Filippo, segnaliamo per la Francia, i lavori di M. Castillon du Perron, *Louis-Philippe et la Révolution française. Le Prince*, Paris, Perrin, 1963 e Id., *Louis-Philippe et la Révolution française. Le Proscrit*, Paris, Perrin, 1964; G. Antonetti, *Louis-Philippe*, Paris, Fayard, 1994; A. Teyssier, *Louis-Philippe. Le Dernier Roi des Français*, Paris, Perrin, 2010. Significativamente, su Luigi Filippo i lavori più interessanti, che interrogano più nel profondo le sfaccettature della personalità del personaggio, vengono dalla storiografia anglosassone: in particolare, J.B. Margadant, *La Restauration du duc d’Orléans, 1814-1817. Façonnement d’une figure cohérente, dans Représentation et pouvoir. La politique symbolique en France (1789-1830)*, sous la direction de N. Scholz – C. Schröer, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007, pp. 199-212; M. Price, *The Perillous Crown*, London, Macmillan, 2009; B.C. Brown, *Louis-Philippe Before the Throne. Masculine Virtue and the Métier of an Enlightened Prince*, in «Journal of Historical Biography», XII, 2012, pp. 1-59.

Luigi Filippo, capo dei moderati e figlio di regicida, usurpa il trono del conservatore Carlo X. Insistere sulla rivalità tra gli Orléans e il ramo principale serve così a perpetuare – e avallare – il conflitto che, a partire dalla stessa Rivoluzione di luglio, contrappone orleanisti e legittimisti.

Eppure, se da una parte le azioni dei principi sono analizzate per le ripercussioni che hanno sul clima politico e inserite nello stesso, i principi in sé restano curiosamente negletti. Posti ai margini di fenomeni più grandi di loro o letti attraverso memorie di politici e di cortigiani o ancora osservati attraverso fonti istituzionali contemporanee: la loro presenza nella storiografia di età rivoluzionaria resta problematica, perché stranamente astratta, quando non semplicemente aneddotica.

Una parziale spiegazione risiede nel fatto che i loro archivi personali, privati e familiari, non siano finora stati studiati con un approccio critico adeguato. Se escludiamo infatti l'uso parafrastico delle fonti già edite – è il caso, ad esempio, delle memorie di Luigi Filippo e della corrispondenza tra il conte di Vaudreuil e il conte d'Artois<sup>6</sup> – o qualche lavoro incentrato su singoli rami<sup>7</sup>, la gran parte delle carte private dei principi resta non analizzata. Non solo, ma i diversi rami della dinastia – e di conseguenza, i relativi fondi – non sono mai stati fatti dialogare tra di loro. Oltre ai documenti che i Borbone destinano principalmente a un uso personale – diari o memorie – esiste infatti anche una grande quantità di corrispondenza intra-familiare, ovvero di lettere destinate a rimanere all'interno del gruppo dei principi, che testimoniano l'esistenza di un ricco dialogo tra i vari membri<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> L. Filippo, *Mémoires*, 2 voll., Paris, Plon, 1974; *Correspondance intime du comte de Vaudreuil et du comte d'Artois pendant l'émigration, 1789-1815. Publ. avec introd., notes et appendices par M. Léonce Pingaud*, Paris, Plon, 1889.

<sup>7</sup> È il caso dell'importante articolo di K. Rance, *L'exil des Condé*, dans *Éloignement géographique et cohésion familiale (XVe-XXe siècle)*, sous la direction de J.F. Chauvard – C. Lebeau, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2006, pp. 15-30 sulla percezione dell'esilio nei tre principi di Condé, basato sull'analisi della loro corrispondenza familiare e del libro di G. Franconie, *Le lys et la cocarde. Royauté et nation à l'âge romantique (1830-1848)*, Paris, Puf, 2021, che attraverso le carte familiari degli Orléans tra il 1830 e il 1848 ricostruisce il progetto di conciliazione tra l'eredità monarchica e il recente passato rivoluzionario. La corrispondenza di Luigi Filippo è stata ampiamente e accuratamente citata da G. Antonetti, ma viene piegata all'uso narrativo.

<sup>8</sup> Lo studio delle relazioni intradinastiche dei principi di Francia tra Rivoluzione e Restaurazione a partire dall'analisi testuale delle loro fonti manoscritte, e in particolare delle lettere familiari, costituisce l'oggetto della mia tesi di dottorato svolta sotto la direzione di P. Delpiano (UniTo) e N. Muchnik (EHESS), discussa nel giugno 2022.

Lo studio ermeneutico di queste fonti non destinate alla divulgazione permette due considerazioni. Per prima cosa, l'accesso a un universo particolare, ontologicamente definito nei limiti della condivisione dei diritti alla successione alla corona. Alla sfera privata appartengono infatti la natura confidenziale dei testi e il legame personale che unisce i principi tra di loro, il che esclude gli estranei alla dinastia. Tuttavia, laddove un principe scrive a un altro (ma anche a sé stesso), questo non può non comportare la trasmissione, più o meno cosciente, di una serie di norme gerarchiche e sociali che riflettono la dimensione pubblica e politica del loro ruolo.

Affacciarsi su questo microcosmo documentario consente però di considerare i principi a tutti gli effetti come dei soggetti sensibili e attivi, e produttori di ego-documenti. Se la politica resta difatti un argomento dominante nelle carte, anche riservate, il loro contenuto non è da considerarsi puramente politico bensì espressione di un'intimità ibrida, il cui studio si può legittimamente inserire in una riflessione più ampia sulle costruzioni identitarie, sul rapporto tra individuo e gruppo così come sulle strategie di conservazione, sociale e psicologica, che il soggetto mette in atto di fronte allo stravolgimento della propria esistenza – che, nel caso dei Borbone, è rappresentato dalla caduta della monarchia e dal successivo esilio<sup>9</sup>. Più in generale, rovesciare la prospettiva e passare dai principi-simboli ai principi-soggetti permette anche di osservare dall'interno la visione che i principi hanno – trasversalmente – del fenomeno rivoluzionario e, ai fini più particolari di questo studio, contro-rivoluzionario. Allo stesso modo, anche fonti già conosciute e pubblicate possono essere reinterrogate in una prospettiva dinastica e messe a confronto con fonti private, al fine di gettare una luce nuova su un universo sociale e familiare ancora inesplorato nelle sue particolarità.

<sup>9</sup> Sulla definizione di *for privé*, e sullo studio degli ego-documenti in Francia: M. Foisil, *L'écriture du for privé*, dans *Histoire de la vie privée*, sous la direction de P. Ariès – G. Duby, vol. III, Paris, Seuil, 1985-1987. Vedi anche: *Les écrits du for privé. Objets matériels, objets édités*, sous la direction de M. Cassan – J.-P. Bardet – F.-J. Ruggiu, Presses Universitaires de Limoges et du Limousin, 2007; *La Médiation de la vie privée (XVe-XXe siècle)*, sous la direction de A. Walch, Arras, Artois Presses Université, 2012; I. Luciani, *De l'écriture de soi comme pratique sociale. Des histoires, objet d'Histoire*, dans *Écriture, récit, trouble(s) de soi. Perspectives historiques. France, XVIe-XXIe siècle*, sous la direction de I. Luciani – V. Piétri, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2012.

1. *Il caso Borbone. Il peso dinastico dell'occasione (contro)rivoluzionaria*

In una lettera al principe di Condé datata agosto 1797, il conte d'Artois spiega le ragioni dell'emigrazione sua e del destinatario nel luglio 1789 con il fatto di poter essere, dall'estero, «à portée de remplir les grands devoirs qui nous étaient imposés»<sup>10</sup>. La natura di questi doveri è semplice: difendere «les maximes fondamentales de la monarchie»<sup>11</sup> contro la degenerazione permessa da Luigi XVI. In quella stessa estate 1789, nel suo diario personale, Condé descrive invece l'insieme di motivi che decidono la partenza come degli «affaires de famille»<sup>12</sup>. Le due ragioni non sono in contraddizione: i doveri, nel caso dei principi, sono prima di tutto degli affari di famiglia, nel senso implicito di definire (o ridefinire) il ruolo dell'individuo nel suo gruppo d'origine (la famiglia e, per esteso, lo Stato). La coincidenza tra dovere contro-rivoluzionario e “affare di famiglia” opera allo stesso tempo la differenziazione tra i principi e il resto degli emigrati e dei contro-rivoluzionari. I principi si pongono fin dall'inizio in una situazione a parte, che mira a rinegoziare le forze intorno al trono e a chi può legittimamente aspirarvi.

Il termine “contro-rivoluzione” designa infatti, in storiografia, ogni movimento che si è opposto alla Rivoluzione, e riunisce al suo interno anime molto diverse tra loro<sup>13</sup>. Se l'opposizione dei principi emigrati alla Rivoluzione è manifesta e intransigente, attribuire loro la qualità di contro-rivoluzionari è più problematico. È ormai noto come il coinvolgimento dei principi di Francia nella prima ora della Rivoluzione risponda più al modello frondista dei secoli XVI-XVII che a un fenomeno nuovo, e nasce dalla mai sopita volontà dei grandi di opporsi alle ingerenze del potere centrale<sup>14</sup>. Se negli interessi, in particolare economici, i principi sono dunque assimilabili agli altri grandi – duchi e pari, *élites* parlamentari – ontologicamente conservano una peculiarità: in quanto eredi alla corona,

<sup>10</sup> Archives de la Maison Condé (d'ora in poi: AMC), Série Z V. III, f. 283, lettera di Artois a Condé, 22 agosto 1797.

<sup>11</sup> *Lettre de Monsieur et de M. le comte d'Artois au roi leur frère, avec la déclaration signée à Pilintz le 27 août 1791 par l'Empereur et le Roi de Prusse. Lettre au roi par M. le prince de Condé, M. le duc de Bourbon, M. le duc d'Enghien*, Coblenze, chez Baille, 1791, pp. 10-12.

<sup>12</sup> *Journal d'émigration du prince de Condé, 1789-1795. Publié par le comte de Ribes*, Paris, Georges Servant, 1924, p. 8.

<sup>13</sup> Martin, *Contre-Révolution*, cit., p. 141.

<sup>14</sup> Già M. Vovelle, *La chute de la monarchie, 1787-1791*, Paris, Seuil, 1999, pp. 161-196. Tesi ripresa più recentemente, tra gli altri, da J.-C. Martin, *Nouvelle Histoire de la Révolution Française*, Paris, Perrin, 2012.

costituiscono anche delle alternative, in carne ed ossa, alla regalità incarnata dal sovrano regnante. E là dove la regalità è debole o incerta, questa possibilità di “sostituirsi” al re si esplicita, e diviene più pericolosa<sup>15</sup>.

Le radici frondiste della partecipazione dei principi alla crisi della monarchia sbocciano trasversalmente nell'estate del 1789 ma, pur declinandosi in modi diversi – dal supporto al rifiuto della rivoluzione – nella loro insubordinazione sono legittimate da un principio comune. Che tutti i rami partecipino a questa dinamica aiuta anche a capire perché, nel momento in cui la monarchia cade, i principi si riconcilino tra loro e si adoperino per restaurarla, ripristinando la linea di successione senza escludere gli Orléans, malgrado il loro passato “filo-rivoluzionario”. Una loro esclusione significherebbe infatti ammettere la natura politica del principio ereditario, minandone irreparabilmente la legittimità<sup>16</sup>. Non a caso, il futuro Luigi Filippo, che pure sperimenta sotto la Rivoluzione nuove forme di dibattito politico, nel momento in cui emigra, nell'aprile del 1793, passa automaticamente nel campo della contro-rivoluzione. Se l'esperienza rivoluzionaria gli farà reinterpretare il suo diritto di nascita in forma costituzionale, questa rielaborazione del profilo principesco non farà mai astrazione dal principio dinastico. H. Becquet nota come nel 1830, quando Luigi Filippo accetta la corona, una frattura contrapponga non due concezioni della regalità, bensì «deux conceptions du politique», sottolineando il pragmatismo degli Orléans e il misticismo del ramo principale<sup>17</sup>. Sarebbe dunque forse più esatto parlare di due differenti “politiche della regalità”: se Luigi Filippo riconosce l'importanza di un'opinione pubblica favorevole e la necessità di un governo rappresentativo, la regalità resta una e sacro il dovere di chi ha diritto a incarnarla.

La controrivoluzione dei principi emigrati sarebbe dunque quella che Gengembre chiama dei «petits intérêts»<sup>18</sup>. La loro politica opera sempre nei limiti

<sup>15</sup> N. Elias, *La société de cour*, Paris, Flammarion, 1985, p. 188. Vedi anche. J. Duindam, *Dynasty. A Global History of Power, 1300-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 150-155.

<sup>16</sup> Ci permettiamo di rimandare a M.S. Mormile, *Les Bourbons en exil juges du royalisme. Doutes, nécessité et mesure de l'appartenance dynastique (1795-1803)*, in «Annales historiques de la révolution française», 403, 1, 2021, pp. 79-96, pp. 92-95.

<sup>17</sup> H. Becquet, *Marie-Thérèse de France, l'Orpheline du Temple*, Paris, Perrin, 2012, p. 258. Per il misticismo, Becquet riprende lo studio di S. Rials, *Contribution à l'étude de la sensibilité légitimiste. Le «Chambordisme» in Révolution et Contre-Révolution au XIXe siècle*, Paris, 1987, p. 221. Della stessa autrice segnaliamo anche l'altra biografia analitica, *Louis XVII*, Paris, Perrin, 2017.

<sup>18</sup> G. Gengembre, *La Contre-Révolution ou l'histoire désespérante*, Paris, Imago, 1989, p. 12.

della regalità, e si limita a promuovere una concezione della monarchia che serve interessi che alla fine rimangono personali, perché la corona è proprietà della loro famiglia, e se il “maggiore” (il re) la indossa, essa appartiene a tutti i suoi eredi, che hanno il diritto/dovere non solo di tutelarla ma anche di interpretarla. Come i principi emigrati scrivono a Luigi XVI nel 1791, se questi accetta la costituzione loro saranno autorizzati a sfidarlo pubblicamente:

Nous sommes fondés sur les droits de la Nation entière à rejeter des décrets diamétralement contraires à son vœu [...]. Notre protestation signée avec Nous, par tous les Princes de votre sang qui nous sont réunis, serait commune à toute la maison de Bourbon à qui ses droits éventuels à la couronne imposent le devoir d'en défendre l'auguste dépôt<sup>19</sup>.

Evidenziare questa peculiarità della contro-rivoluzione principesca non vuol dire certamente negare ogni relazione tra i progetti dei principi e le insurrezioni che avvengono in Francia. La loro emigrazione ha come effetto quello di ispirare e legittimare quella di una buona fetta dell'aristocrazia e dei più alti ranghi dell'esercito, il che ha delle conseguenze innegabili sulla delegittimazione della monarchia in Francia e moltiplica i *réseaux* contro-rivoluzionari all'estero, amplificando e ramificandone il pensiero e l'azione<sup>20</sup>.

Quello che è interessante sottolineare è che i principi stessi non si considerano come agenti della contro-rivoluzione. Non impiegano mai questo termine per qualificare la loro attività, ma piuttosto per indicare un'azione da operarsi in Francia, e di cui loro sarebbero gli strumenti, ma non i promotori<sup>21</sup>. I due fenomeni convergono per interessi coincidenti. Se i principi emigrati vogliono la restaurazione dell'antico ordine, è comprensibile come stimolino l'azione di coloro che vogliono trarre da questo stesso ristabilimento un vantaggio e un conforto sociale. Per esempio, il progetto favorito dei principi emigrati a Torino tra 1789

<sup>19</sup> *Lettre de Monsieur et de M. le comte d'Artois au roi leur frère*, cit., pp. 10-12.

<sup>20</sup> Rimandiamo generalmente allo studio diretto da P. Bourdin, *Les noblesses françaises dans l'Europe de la Révolution*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2010.

<sup>21</sup> Condé, *Journal d'émigration*, cit., pp. 40-47, 478. Vedi anche le lettere di Vaudreuil a Artois (Roma, 1° dicembre 1789, *Correspondance intime*, vol. I, p. 46; Roma, 20 marzo 1790, ivi, p. 144; Venezia, 30 luglio 1790, ivi, p. 251; Venezia, 7 agosto 1790, ivi, p. 259; Venezia, 15 settembre 1790, ivi, p. 296; Venezia, 26 settembre 1790, ivi, p. 307; Venezia, 9 ottobre 1790, ivi, p. 328; Vicenza, 19 giugno 1791, ivi, p. 401).

e 1790 propone l'intervento in Francia, e più nello specifico a Lione, dell'esercito sardo coadiuvato da truppe mercenarie svizzere, da far convergere con un corpo spagnolo proveniente dai Pirenei<sup>22</sup>. Agli occhi dei principi, sarebbe un concerto di forze ideale, assecondato da due potenze "familiari", i Borbone di Spagna e la Casa di Savoia, con cui i due fratelli di Luigi XVI sono alleati personalmente<sup>23</sup>. Lione è scelta in quanto città francese più vicina a Torino, tuttavia, le paure dei commercianti per i moti rivoluzionari e le riforme fiscali imposte dall'Assemblea creano le circostanze favorevoli al loro messaggio<sup>24</sup>. Più in generale, così come l'impegno dei principi ha radici profonde, anche i movimenti locali nascono da conflitti preesistenti tra potere centrale e potere locale, e trovano, nella crisi rivoluzionaria, una nuova grammatica e nuovi inneschi<sup>25</sup>. Pertanto, la convergenza di interessi tra principi e contro-rivoluzione non è sempre fruttuosa, anzi. Il marchese di Bombelles, vicino ad Artois, ricorderà come l'impegno supposto dei principi nella rivoluzione di Lione non fosse in realtà all'altezza delle aspettative: «Je voyais un prince de Condé [...] et d'estimables militaires presser l'action des Lyonnais: je ne pouvais pas imaginer toute la débilité, toute l'insuffisance des ressorts qui s'employaient»<sup>26</sup>. Questa mancanza di efficienza nell'organizzazione dei movimenti locali può essere ricondotta al fatto che la strategia preferita dai principi non fosse scuotere la Francia dall'interno, ma premere per un'azio-

<sup>22</sup> G. de Diesbach, *L'émigration*, dans *La Contre-révolution, origines, histoires, postérité*, sous la direction de J. Tulard, Paris, Perrin 1990, p. 130. Diesbach non mette note, ma il progetto di invasione congiunta si trova anche nella nota che M. de la Rocheterie e de Beaucourt scrivono in calce alla lettera di Maria Antonietta a Leopoldo II datata 19 dicembre 1790 (*Lettres de Marie Antoinette*, sous la direction de M. de la Rocheterie et marquis de Beaucourt, 2 voll. Paris, A. Picard et fils, 1895-96, p. 203). Un'azione più decisa di Artois, anche se sempre indiretta, è invece rivendicata da M. Price, *The Fall of the French Monarchy. Louis XVI, Marie Antoinette and the baron de Breteuil*, London Pan Books, 2002, p. 123.

<sup>23</sup> Artois e Provenza sposano, rispettivamente nel 1771 e nel 1773, due figlie di Vittorio Amedeo III. Il re di Sardegna è cugino germano del principe di Condé per via materna (entrambi nati da due principesse di Hesse-Rheinfels-Rotembourg).

<sup>24</sup> Vedi *Decret sur la conspiration de Lyon, précédé du rapport fait à l'Assemblée Nationale au nom de son comité de recherches*, Paris, Imprimerie nationale, 1790. Sul clima politico di Lione vedi anche P. Chopelin, *Ville patriote et ville martyre. Lyon, l'Église et la Révolution (1788-1805)*, Paris, Letouzey, 2010.

<sup>25</sup> Sintetizziamo qui la tesi principale di J.-C. Martin espressa, in particolare, in *Violences et Révolutions*, cit.

<sup>26</sup> M. de Bombelles, *Journal, publié sous les auspices de son arrière-petit-fils Georges, comte Clam-Martinic, texte établi, présenté et annoté par Jean Grassion et Frans Durif, en 4 volumes*, Genève, Librairie Droz, S.A, 1977, vol. III, p. 170, 27 gennaio 1790.

ne dall'esterno. Gli agenti locali, da parte loro, sono spesso delusi dalla politica "alta" dei principi, che non esitano a sacrificarli quando le circostanze si dimostrano contrarie ai loro disegni.

## 2. *Visioni di contro-rivoluzioni: immaginare, provocare, discolorare*

Il movimento del contributo dei principi alle contro-rivoluzioni locali non è unicamente dall'alto verso il basso – vale a dire, dei principi che dirigono gli agenti locali – ma anche, se non soprattutto, dal basso verso l'alto, ovvero di agenti già attivi localmente che cercano l'appoggio e il sostegno dei principi<sup>27</sup>. Eppure, se l'esistenza delle contro-rivoluzioni locali è lungi dal dipendere dai principi, l'appoggio fornito da questi ultimi ne legittima l'azione, nutrendo nel loro immaginario l'idea di contribuire al bene della Francia. In un *mémoire*, redatto congiuntamente al conte d'Artois nell'autunno del 1789 e destinato al re di Sardegna, il principe di Condé descrive con efficacia questo meccanismo di interdipendenza, e non di dirigismo:

Une grande partie de nos provinces est mécontente de tout ce qui se fait [ovvero della Rivoluzione], nous ne pouvons en douter; mais si elles osent lever l'étendard de la résistance, elles seront écrasées; et nous le serions nous-mêmes, si nous allions trop légèrement, et sans moyens, nous mettre à la tête de ces troupes populaires dont le défaut d'ordre rendrait les armes inutiles. Il est donc nécessaire, pour remettre notre Roi sur le trône, de se mettre en état de faire paraître les secours étrangers, au moment de l'explosion des provinces bien intentionnées; et cette explosion ne se provoquera qu'autant qu'elle se sentira soutenue<sup>28</sup>.

L'appello a Vittorio Amedeo nel *Mémoire sur le moment présent* enuncia per la prima volta quello che sarà un leitmotiv della contro-rivoluzione principesca, ovvero la sua aspirazione ecumenica a vantaggio di tutte le monarchie d'Europa. L'azione a cui i principi pensano va automaticamente a vantaggio degli altri sovrani,

<sup>27</sup> Questo si verificherà in modo evidente per la Vandea e a questo proposito segnaliamo l'eccellente lavoro di M. Hutt, *Chouannerie and Counter-Revolution. Puisaye, the Princes and the British Government in the 1790s*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

<sup>28</sup> Condé, *Mémoire sur le moment présent*, cit., pp. 175-176.

in quanto potenziali eredi (poiché anche lontani parenti) e alleati naturali per diritto di nascita. Per questo Condé invita esplicitamente all'azione le potenze europee «qui voudraient avoir la générosité, et j'ose dire le bon esprit, de nous secourir»<sup>29</sup>.

È infatti solo attraverso il soccorso straniero che le contro-rivoluzioni locali possono incontrare veramente gli interessi dei principi. Questo ragionamento sottintende due fattori: che i principi emigrati giudicano le loro stesse forze insufficienti e che, nonostante la “buona intenzione” delle province, queste non vogliono la contro-rivoluzione al punto da operarla spontaneamente e in modo efficace. I principi non contano dunque veramente sull'attaccamento della Francia nei loro confronti. In teoria, la Francia li “chiama”, ma in pratica si tratta di sottometterla, *manu militari*, con delle truppe straniere. Lefebvre ha scritto che gli aristocratici emigrati «bafouaient la nation»<sup>30</sup>; nel caso dei principi si va oltre, e non si tratta tanto di schernire la nazione quanto di far coincidere la nazione con loro stessi<sup>31</sup>. Se le potenze hanno il «bon esprit» di intervenire in Francia, è per renderla ai Borbone, cosa per cui il consenso del popolo è, benché auspicabile, di fatto non necessario. Questa concezione patrimoniale dello Stato, pensato come proprietà dei principi (e non solo del re), fa sì che essi giungano al punto di augurarsi lo scoppio della guerra civile. Ancora nel 1796, Artois può scrivere a Condé: «Le Ciel décidera si je pourrai agir hostilement dans ma patrie»<sup>32</sup>, senza cogliere alcuna contraddizione tra gli elementi del suo proposito.

Per questo, la situazione delle province è presentata fin dall'inizio come convenientemente confusa e pronta a ricevere l'aiuto straniero. Sempre rivolgendosi a Vittorio Amedeo III, Condé prosegue:

Nous sommes trop loin de ces provinces, nous en recevons des nouvelles trop incertaines, on prend trop de moyens pour qu'il ne nous en parvienne pas de plus sûres, pour que nous puissions juger bien sainement du degré de leur mécontentement et de l'étendue de leurs projets. Il faut donc se préparer le plus tôt possible à saisir l'occasion<sup>33</sup>.

Nel 1789 la distanza era quella tra Torino e il lionese, negli anni seguenti sarà quella tra la Gran Bretagna e la Vandea. La sovrapposizione delle lettere ricevute,

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> G. Lefebvre, *La Révolution française*, Paris, Puf, 1963, p. 251.

<sup>31</sup> Cf. Martin, *Contre-révolution*, cit., pp. 81-82.

<sup>32</sup> AMC, Série Z, V. III f. 261, lettera di Artois a Condé, 10 aprile 1796.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

l'impossibilità di godere di resoconti di prima mano, le notizie contraddittorie, portano spesso i principi a dubitare profondamente della realtà delle contro-rivoluzioni locali. Non solo, ma arrivano anche a credere di essere "ingannati" dai loro stessi partigiani e agenti che anche più dichiaratamente cercano il loro sostegno. Nel 1796, il duca di Borbone, figlio del principe di Condé, avverte Artois dei suoi sospetti sui capi vandeani in visita in Gran Bretagna, accusandoli di alterare i loro rapporti, «dans lesquels (entre nous soit dit) j'ai trouvé plusieurs fois des contradictions; surtout sur l'article de la force armée organisée existante sur pieds, les uns la disent considérable, les autres entièrement disséminée dans les communes ou villages»<sup>34</sup>.

Il testo lascia intravedere, a questo proposito, un altro elemento fondamentale, ovvero una diffidenza verso le componenti sociali che operano la contro-rivoluzione a livello locale. Condé dichiara nel *Mémoire* come senza aiuto straniero lui e gli altri principi sarebbero costretti a mettersi a capo di «troupes populaires dont le défait d'ordre rendrait les armes inutiles»<sup>35</sup>. La frase è indicativa della concezione essenzialmente elitaria dell'impegno contro-rivoluzionario, ma mostra anche come i principi diffidino dei movimenti che restano estranei al loro quadro sociale di riferimento, benché si dichiarino spontaneamente contro la Rivoluzione e a loro favore. In occasione della visita del generale vandeano Georges Cadoudal a Londra nel 1800, il duca di Borbone parla con disprezzo delle osservazioni anti-aristocratiche dell'uomo appena nominato generale in capo dell'esercito cattolico e reale della Bretagna:

Georges [*sic*] vous dit fort bien ici en pleine table à l'auberge que le roi de France peut se passer de noblesse, que lui et ses gas (il les appelle comme cela) suffiront pour le remettre sur le trône, qu'il n'a besoin ni de noblesse, ni d'émigré etc. [...]. On dit, oui, Georges n'aime pas les nobles, mais c'est un brave homme, moi je dirais à M. Georges: «Si vous avez le malheur d'avoir des idées aussi fausses, gardez les pour vous, mais gardez-vous bien de le dire hautement, parce que je vous ferais chasser de Londres». M. Georges parlant ainsi à Londres, jugez ce qu'il dit lorsqu'il est à table en France avec ses gas<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> AMC, Série Z, vol. CCXXI, ff. 33-36, Borbone a Artois, 22 gennaio 1796.

<sup>35</sup> Condé, *Mémoire sur le moment présent*, cit., p. 176.

<sup>36</sup> AMC, Série Z, v. VIII, f. 325, Borbone a Condé, 4 agosto 1800.

Insistere sulla confusione delle notizie ricevute e sulla poca efficacia degli agenti locali, alimenta nei principi un banale meccanismo di difesa, che serve a deresponsabilizzarsi dei loro fallimenti. Se la causa resta giusta, la contro-rivoluzione fallisce non certo per colpa loro, ma a causa della disinformazione francese, della “perversione” rivoluzionaria e delle reticenze dei gabinetti stranieri. Nel 1796, Artois scrive al conte di Moira, uomo di fiducia vicino al governo britannico, che se le potenze riconoscessero «publiquement et hautement» Luigi XVIII<sup>37</sup> e se il gabinetto di S. James gli mettesse a disposizione «une armée suffisante pour rallier et soutenir les forces de Royalistes», allora – scrive Artois – «j’oserai répondre hardiment du succès de toutes les opérations»<sup>38</sup>. In caso contrario, «si on fait une paix, ou si on continue la guerre sur des faux principes, nous verrons, en bien peu de temps, l’Europe entière entraînée par la chute de la France»<sup>39</sup>.

Il piano resta invariato negli anni di esilio. Anzi, il soffocamento definitivo della Vandea e il crepuscolo del Direttorio, che apre la strada al colpo di stato di Bonaparte, non fanno che avvalorare l’idea dei principi. Nel 1799 Borbone scrive ad Artois:

Le seul remède à tous ces maux [ovvero alla Rivoluzione e al suo consolidamento] serait une campagne offensive et très active précédée d’un traité fait avec le Roy de France [Luigi XVIII], reconnu et garanti par les grandes puissances qui déclareraient une guerre à outrance non à la France mais aux sectateurs de la république française. Alors toutes les gens bien pensantes, tous ceux qui ne sont pas de vrais scélérats, n’auront aucun prétexte pour ne pas se railler à l’étendard royal; alors le mot de contre-révolution ne serait plus un mot imaginaire<sup>40</sup>.

Perché contro-rivoluzione *immaginaria*? Immaginaria perché operata dal basso e non sufficientemente sfruttata o sfruttabile dall’alto, e troppo facilmente soffocata dalle truppe rivoluzionarie. Immaginaria perché nonostante l’ispirazione monarchica, le contro-rivoluzioni locali non sono viste, né di fatto sono, come sufficienti a riportare i Borbone sul trono. Per i principi, questo non vuol dire smentire l’utilità di questi movimenti o l’impegno con cui cercano di soste-

<sup>37</sup> Alla morte di Luigi XVI (1793) e di Luigi XVII (1795) il conte di Provenza assume il titolo di Luigi XVIII.

<sup>38</sup> Mount Stuart, HA 5 6, Artois a Lord Moira, 3 giugno 1796.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> AMC, Série Z, vol. CCXXI, ff. 93-94, Borbone ad Artois, 20 febbraio 1799, corsivo nostro.

nerli. La loro stessa esistenza offre infatti ai Borbone uno strumento diplomatico fondamentale: se le contro-rivoluzioni accadono, *vuol dire* che la Francia *vuole* il ritorno dei Borbone e quindi, a maggior ragione, le potenze devono intervenire<sup>41</sup>.

In conclusione, la contro-rivoluzione dei principi non si attuerà, di fatto, che nel 1814, con l'avanzata degli eserciti delle coalizioni su Parigi. Fino ad allora, le *due* contro-rivoluzioni, quella che accade in Francia e quella che viene immaginata dai Borbone, se pure certamente connesse e indirizzate verso uno scopo almeno ufficialmente comune, nascono da istanze spesso differenti e, soprattutto, non coincidono. Separare le due sfere e osservare la specificità del gruppo dinastico in età rivoluzionaria permette di interrogare la concezione del potere monarchico in un momento di crisi, studiandone i meccanismi di conservazione e di auto-legittimazione. Allo stesso tempo, la riscoperta delle fonti private permette l'analisi della contro-rivoluzione dei principi (e, a suo modo, della Rivoluzione) non più solo dal punto di vista della storia politica, istituzionale e diplomatica, né limita lo studio della regalità alle sue rappresentazioni pubbliche e ufficiali<sup>42</sup>. L'analisi della corrispondenza familiare o degli *ego-documents*, il loro studio critico e il loro confronto con documenti già divulgati, consente infatti di svelare anche le tensioni tra pubblico e privato, i meccanismi di costruzione dell'io, le tecniche di difesa messe in atto, e di misurare il grado di appartenenza del singolo al gruppo dinastico.

<sup>41</sup> Cfr. Mormile, *Les Bourbons en exil juges du royalisme*, cit., p. 87.

<sup>42</sup> Esistono infatti per la Restaurazione diversi studi critici sul rapporto tra i Borbone e la regalità o sulla loro rappresentazione del potere (vedi H. Bécquet – B. Frederking, *La dignité du roi. Regards sur la royauté en France au premier XIXe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, in particolare gli articoli di G. Franconie, T. Trétout e M. Price sul ramo d'Orléans) o ancora, nel volume curato da N. Scholz e C. Schröer, gli articoli di N. Scholtz, B. Frederking e il già citato articolo di J. Burr Margadant. Il periodo rivoluzionario e imperiale è analizzato solo dal punto di vista di poteri legittimati all'epoca.



Claudio Grasso

*Lo spettro della “setta”. La sovversione clandestina in Spagna tra repressione, letteratura reazionaria e internazionalismo controrivoluzionario (1789-1848)*

Il settarismo, ossia l'associazionismo clandestino di natura cospirativa ed eversiva, si pone come un tema di forte rilievo nello studio della politica e della società europea a cavallo tra età moderna e contemporanea. Le recenti opere di J.-N. Tardy, F. Benigno, C. Castellano, e ancora, di E. Gin, dimostrano, nella diversità di approcci e contesti, come tale questione, in particolare tra tardo Settecento e Ottocento, sia poliedrica<sup>1</sup>. In particolare, i lavori di Tardy e Benigno ben esprimono come, nel trattare la questione delle società segrete proprio nell'Ottocento, è inevitabile doversi confrontare con la permeabilità tra immaginari, interpretazioni, rappresentazioni. Quest'ultimo punto, soprattutto, diviene di estrema rilevanza se prendiamo in esame l'ossessione che dall'insurrezione francese del 1789 l'ordine costituito europeo nutre per «la prévention et la répression d'une menace qui vient de l'ombre»<sup>2</sup>. All'interno di tale ossessione si forma un inestricabile intreccio tra costruzione discorsiva della “setta” segreta, nella quale molteplici rappresentazioni culturali informano stilemi e prospettive interpretative, e pratiche repressive della sovversione clandestina. Tale chiasmo si articola e prende forma nella complessa trama di contatti e vincoli tra gli esponenti degli

<sup>1</sup> Ci riferiamo ai testi: J.-N. Tardy, *L'Âge des ombres. Complots, conspirations et sociétés secrètes au XIXe siècle*, Paris, Les Belles Lettres, 2015; F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra, 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015; C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti. Istruzioni e settarismo nel Risorgimento italiano*, Trento, Ed. Tangram, 2013; E. Gin, *L'aquila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica ed associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)*, Salerno, Ed. del Paguro, 2007.

<sup>2</sup> La citazione è tratta dall'intervento di L. Di Mauro, *Quand la répression entraîne le complot. Le cauchemar autoréalisateur du pouvoir entre XVIII et XIX siècle, le cas napolitain (1775-1805)*, nell'ambito della conferenza *Les sciences sociales face au complot*, tenutasi all'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, École doctorale de Sciences Politiques nel 2013. Su tale questione appaiono suggestive le riflessioni contenute nell'opera di A. Zamoyski, *Phantom Terror. Political Paranoia and the Creation of the Modern State, 1789-1848*, New York, Basic Books, 2015.

ambienti politici e intellettuali reazionari europei, nei cui meandri è rintracciabile la circolazione di prassi repressive, modelli ermeneutici ed anche ossessioni anti-cospirative, sintetizzabile nell'espressione "internazionalismo controrivoluzionario"<sup>3</sup>. Quest'ultimo si strutturò nell'ambito del ciclo rivoluzionario aperto dall'insurrezione parigina del 1789: il ritorno, che parve inarrestabile, di un'inesauribile rivoluzione, almeno fino alla *Commune* del 1871<sup>4</sup>. In tale scenario la Spagna, tra gli anni Novanta del XVIII secolo e la prima metà del XIX secolo, si presenta come un fertile *case of study*, giacché qui possiamo scorgere una veemente e persistente ossessione per la prevenzione e repressione dei maneggi sovversivi e rivoluzionari orchestrati da società segrete, vere o presunte che fossero. Oggetto del presente contributo sarà enucleare tale permanenza analizzando secondo quali dinamiche, quali tempi e con quali modalità le società segrete divennero l'oscuro e temibile nemico rivoluzionario interno e, nel contempo, esterno.

### 1. *Sette e controrivoluzione*

La costruzione e definizione da un punto di vista ideologico di una dottrina controrivoluzionaria di livello europeo e internazionale si sostenne sulla circolazione di opere e *pamphlet* nelle more dei fatti rivoluzionari del 1789<sup>5</sup>, ovvero sulla diffusione di quella letteratura codinista e reazionaria nel cui seno prese forma la

<sup>3</sup> È l'espressione utilizzata da A. Dupont, "Las causas justas son hermanas". *El internacionalismo contrarrevolucionario entre tradición e innovación política*, in *El desafío de la revolución. Reaccionarios, antiliberales y contrarrevolucionarios (siglos XVIII y XIX)*, coordinador por P.V. Rújula López – F.J. Ramón Solans, Granada, Comares, 2017, pp. 141-157, p. 142. Per quanto concerne i più recenti studi storiografici su tale tematica si veda: *Special Issue The Counter-revolutionary response in Nineteenth-Century Europe*, edited by L. Di Fiore – P. Rújula Lopez, in «Contemporanea. Rivista di Storia dell'800 e del '900», XXIIIV, 2021, 3; ma anche dello stesso A. Dupont, *Une internationale blanche. Histoire d'une mobilisation royaliste entre France et Espagne dans les années 1870*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2020.

<sup>4</sup> Cfr. F. Benigno, *Ripensare le "classi pericolose" italiane. Letteratura, politica e crimine nel XIX secolo*, in *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di L. Lacchè – M. Stronati, Macerata, Eum, 2014, pp. 57-77, p. 65; ma cfr. anche F. Benigno, *Rivoluzioni*, in Id., *Parole nel tempo*, Roma, Viella, 2013, pp. 185-204.

<sup>5</sup> Cfr. Dupont, "Las causas justas son hermanas", cit., pp. 141-157. Sul concetto di controrivoluzione rimando soprattutto a due testi: J. Godechot, *La Contre-révolution. Doctrine et action, 1789-1804*, Paris, Presses Universitaires de Paris, 1961; A. Compagnon, *Les Antimodernes*, Paris, Gallimard, 2005.

teoria del complotto che imputava il collasso dell’Antico Regime alle oscure trame sovversive dei “nemici del trono e dell’altare”. In tal senso sono paradigmatiche le opere di Barruel e Lafranc. L’abate Jacques-François Lefranc, nella sua opera *Le voile levé pour les curieux ou le Secret de la Révolution révélé à l’aide de la Franc-Maçonnerie* del 1791, imputava al complotto orchestrato dalle logge massoniche la preparazione e la costruzione del rivolgimento rivoluzionario del 1789. Gli faceva eco l’opera di qualche anno più tarda di Augustin Barruel, *Mémoires pour servir à l’histoire du jacobinisme*, tesa a svelare le cospirazioni ordite dalla setta segreta dei giacobini dietro lo scoppio della Rivoluzione francese, esito delle trame dei filosofi illuministi e delle logge<sup>6</sup>. Nella costruzione del “mito” reazionario antimassonico e antilluminista forgiato da Barruel e, più in generale, nella produzione intellettuale controrivoluzionaria europea tra la fine del Settecento e l’inizio dell’Ottocento, ebbero grande rilevanza le formulazioni messe a punto dal polemista francese antilluminista Claude-François Nonnotte. Quest’ultimo esercitò una forte influenza sugli apologeti spagnoli dell’Antico Regime e dell’assolutismo monarchico, come, ad esempio, Fernando de Zeballos, che si ricollega esplicitamente al pensiero di Nonnotte. Nella vasta opera di Zeballos troviamo già nel titolo il riferimento alle sovversive *sectas* contro le quali inciterà ed esalterà una feroce repressione<sup>7</sup>. Difatti le opere di Nonnotte apparirono in Spagna ancor prima della *Grande Révolution*, ossia tra il 1769 e il 1772, e furono tradotte da Pedro Rodríguez Morzo. Questi aggiunse un *Prologo del traductor* nel quale l’illuminismo era interpretato alla stregua di una pericolosa “setta” e “settari” erano i filosofi illuministi; d’altronde era la terminologia usata dallo stesso Nonnotte nel suo *Diccionario antifilosófico*<sup>8</sup>. A tal riguardo va

<sup>6</sup> Cfr. F. Santiago del Solar Guajardo, *Secreto y Sociedades Secretas en la crisis del Antiguo Régimen. Reflexiones para una historia interconectada con el mundo hispánico*, in «Revista de Estudios Históricos de la Masonería», III, 2011-2012, 2, pp. 133-153, pp. 136-138; C. Porset, *La Masonería y la Revolución Francesa. Del mito a la realidad*, in *Masonería, política y sociedad*, actas del simposio de Córdoba (15-20 junio 1987), vol. I, coordinador por J.A. Ferrer Benimeli, Zaragoza, Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española, 1989, pp. 231-241, p. 231.

<sup>7</sup> Il testo a cui ci riferiamo è *La falsa filosofía, o el ateísmo, deísmo, materialismo y demás nuevas sectas convencidas de crimen de Estado contra los oberano y sus regalías, contra los magistrados y potestades legítimas. Se combaten las máxima sediciosas y subversiones de toda sociedad y aun de la humanidad. Escrita por fray Fernando de Zeballos, monje jerónimo del Monasterio de San Isidro del Campo*, 6 voll., Madrid, 1775-76. Cfr. J. Herrero, *Los orígenes del pensamiento reaccionario español*, Madrid, Edicusa, 1971, pp. 91-92, pp. 94-95, p. 97 e pp. 102-104.

<sup>8</sup> Cfr. Herrero, *Los orígenes*, cit., pp. 35-45. Ci riferiamo ai testi: *El oráculo de los nuevos filósofos. M. Voltaire, impugnado y descubierto en sus errores por sus mismas obras. En dos tomos. Escritos en francés por un anónimo y traducido al español por el reverendo padre Pedro Rodríguez Morzo, comendador*

notato come il ruolo dei traduttori, in particolare di estrazione ecclesiastica, che fu essenziale nella diffusione del pensiero antimassonico in Europa, lo fu soprattutto in Spagna<sup>9</sup>. In tale quadro deve essere menzionata l'opera del gesuita Luigi Mozzi, il quale fornirà elementi che contribuiranno in modo rilevante alla definizione del conservatorismo tradizionalista spagnolo ottocentesco<sup>10</sup>. Nelle diverse edizioni della sua fondamentale opera, *I progetti degl' increduli a danno della religione*, è citato e riportato poi in versione integrale un libello, *Lo spirito del secolo XVIII*, da cui Mozzi riprende la tesi secondo cui la Rivoluzione francese fu prodotta dai «disegni insidiosi e fatali» delle tre «sette», quella dei massoni «e quelle che da essa emanano», quella degli illuministi e quella dei giansenisti, tra di esse connesse<sup>11</sup>. Nonostante Mozzi non indichi il nome dell'autore di tale libello<sup>12</sup>, lo possiamo individuare nello spagnolo Francisco Gustá<sup>13</sup>, polemista controrivoluzionario e antigiansenista<sup>14</sup>. Gustá era poi in contatto con Lorenzo Hervás y Panduro<sup>15</sup>, la cui polemica accesamente reazionaria molto deve alle riflessioni dello stesso Nonnotte. Hervás è l'autore del testo che forse più influenzerà il pensiero assolutista spagnolo negli anni

*queido en los conventos de Toledo y Madrid, de la Real Orden de la Merced Calzada; predicador del rey nuestro señor, y su censor de libros, etc.*, Madrid, 1769-1770; *Diccionario anti-filosófico, o comentario y correctivo del diccionario filosófico de Voltaire, y de otros libros que han salido a la luz en estos últimos tiempos contra el cristianismo. Por el abate Claudio Adriano Nonnotte, y traducido al español por D. A. O. D. Z. B.*, 1793. Cfr. Herrera, *Los origenes*, cit., pp. 35-36, p. 36 n. 10 e p. 36 n. 11.

<sup>9</sup> J.J. Morales Ruiz, *Fernando VII y la masonería española*, in «Hispania Nova», 2003, 3, pp. 74-92, p. 80.

<sup>10</sup> Cfr. Herrera, *Los origenes*, cit., p. 35 n. 9.

<sup>11</sup> Cfr. L. Mozzi, *I progetti degl' increduli sulla distruzione dei regolari e sulla invasione dei beni ecclesiastici disvelati nelle opere di Federico il Grande re di Prussia. Con un'Appendice di alcuni Decreti dell'Assemblea nazionale de' francesi sul medesimo argomento. Traduzione libera dal francese con note*, Assisi, Ottavio Sgariglia, 1791, p. III e p. VII, ma anche pp. 7-8 e pp. 15-16 n. 2 e p. 53 n. 1.

<sup>12</sup> L'opera di Mozzi conobbe, dal 1791 al 1798 ben quattro edizioni, ma l'edizione in cui pubblica integralmente il libello *Lo spirito del secolo XVIII* è la terza del 1791. Cfr. *Notice sur l'abbé Mozzi, dans L'ami de la religion et du roi; journal ecclésiastique, politique et littéraire*, Paris, 1822, vol. XXXI, pp. 13-16.

<sup>13</sup> Il libello *Lo spirito del secolo XVIII, scoperto agl' incauti per preservativo o rimedio alla seduzione corrente*, sembrerebbe conoscere tre edizioni in Italia tra il 1790 e il 1791, ma presso la Biblioteca Nacional de España a Madrid è conservato un manoscritto incompleto del testo con le correzioni.

<sup>14</sup> Cfr. ad esempio il testo: F. Gustá, *Memorie della Rivoluzione francese tanto politica che ecclesiastica e della gran parte, che vi hanno avuto i Giansenisti. Aggiuntevi alcune notizie interessanti sul numero e qualità dei Preti costituzionali*, Assisi, Ottavio Sgariglia, 1793.

<sup>15</sup> Cfr. A. Astorgano Abajo, *Gustá, Francisco*, in *Real Academia de la Historia, Diccionario Biográfico electrónico*: <http://dbe.rah.es/biografias/16402/francisco-gusta>.

seguenti, ossia *Causas de la Revolución de Francia en el año 1789 y medios de que se han valido para efectuarla los enemigos de la religión y del Estado*, dove teorizza che la Rivoluzione francese fu preparata ed eseguita dalle *sectas* più esecrabili ed empie, in specie quella massonica, verso le quali invoca la più totale soppressione. Il testo circolerà come manoscritto intorno al 1795 ma, una volta pubblicato, conobbe una larga diffusione solo nel 1812<sup>16</sup>. Non possiamo soffermarci sulle ragioni essenzialmente politiche e diplomatiche dell'accidentata pubblicazione e circolazione di questo testo<sup>17</sup>. Tuttavia, dobbiamo notare che simili problemi li ebbe in Spagna lo stesso Barruel<sup>18</sup>. Nonostante la sua succitata opera fortemente antigiacobina e antimassonica conoscesse ben presto una vasta circolazione nel continente, il regno iberico fu tra gli ultimi Paesi in Europa a pubblicarlo<sup>19</sup>. Eppure, già nel 1796 Gaspar Melchor de Jovellanos aveva letto il testo di Barruel appena precedente quello summenzionato, *Histoire du clergé pendant la Révolution française*<sup>20</sup>, e nel suo testo del 1811 scriverà di una «secta de hombres malvados», una «infame secta» che aveva lungamente preparato la *Grande Révolution* e ne auspicava la soppressione<sup>21</sup>.

Tali richiami reazionari e quest'insistenza sulla tipizzazione settaria sono da collocare nella copiosa produzione di quella letteratura controrivoluzionaria e antiriformista che Herrero definisce come «assolutismo intellettuale». Quest'ultimo raggiunse il suo apice nelle primissime decadi dell'Ottocento spagnolo, a ridosso della prima restaurazione fernandina. Si veda, ad esempio, il caso di Rafael de Vélez, uno dei massimi teorici dell'assolutismo e dell'antiliberalismo spagnolo, le cui basi teoriche sono tratte dal pensiero di Mozzì, ma che si rifà anche a Hervás

<sup>16</sup> Cfr. Herrero, *Los origenes*, cit., p. 45 e pp. 151-156 e pp. 165-166; ma cfr. anche Morales Ruiz, *Fernando VII*, cit., p. 80.

<sup>17</sup> Su tale questione si veda: Herrero, *Los origenes*, cit., pp. 153-159.

<sup>18</sup> Su tale questione si veda: Morales Ruiz, *Fernando VII*, cit., p. 81.

<sup>19</sup> La prima edizione in Spagna, tradotta in castigliano, è del 1812 e ha come titolo: *Compendio de las Memorias para servir a la historia del Jacobinismo, por Mr., el abad Barruel. Traducido del francés al castellano para dar a conocer a la nación española la conspiración de los filósofos, francmasones e iluminados contra la Religión, el Trono y la Sociedad. Por el muy Ilustre Señor don Simón de Rentería y Reyes, abad de la Insigne Iglesia Colegial de Villafranca del Bierzo y de su territorio abacial. Por Pablo Miñon, Villafranca del Bierzo, Imp. de la provincia y de León y del sexto Ejército, 1812.*

<sup>20</sup> Cfr. G. Gómez de la Serna, *Jovellanos entre cuatro fuegos*, in «Revista de estudios políticos», 133, 1964, pp. 85-110, p. 96.

<sup>21</sup> Cfr. *D. Gaspar de Jovellanos a sus compatriotas. Memoria en que se rebaten las calumnias divulgadas contra los individuos de la Junta Central y se da razón de la conducta y opiniones del autor desde que recobró su libertad*, La Coruña, Oficina de Francisco Cándido Pérez Prieto, 1811, p. 17 e p. 109.

e Zeballos. Vélez, in particolare, fu tra i maggiori promotori della diffusione della tesi secondo cui le società segrete erano portatrici dei peggiori mali in Spagna. Oppure il caso del maggiore traduttore dell'opera di Barruel in Spagna dopo l'edizione del 1812, Raimundo Strauch Vidal, una delle più vigorose figure dell'assolutismo spagnolo, che in periodici e libelli riverserà i suoi feroci attacchi al liberalismo e alle "sette massoniche" con conseguenti incitamenti alla repressione<sup>22</sup>.

## 2. *Un gioco di specchi*

Il profluvio di tali opere in Spagna è comprensibile in specie se osserviamo il subitaneo terrore che si sparse nel Paese iberico allo scoppio dei moti rivoluzionari francesi del 1789. Al fine di impedire il contagio rivoluzionario il governo spagnolo sigillò le frontiere con la Francia, mentre all'interno la censura, il controllo e la delazione dilagavano<sup>23</sup>. Nelle more del fatidico 1789 e negli anni seguenti questo pervasivo timore per la diffusione degli ideali rivoluzionari traspare dalla documentazione dell'Inquisizione, divenuta ormai strumento repressivo nelle mani della corona. In essa emerge il riflesso di tale letteratura: i massoni si confondono con illuministi e giacobini, e si esprime il terrore che società più o meno segrete infondono. In realtà, proprio della massoneria – termine con il quale spesso si intese l'intero nebuloso universo di società segrete, reali o immaginarie – in Spagna non vi è praticamente traccia prima dell'invasione napoleonica, se non in forma strettamente episodica. Il regno iberico rimase immune dal processo di sviluppo e diffusione delle logge massoniche in Europa durante il Settecento. Ciò è comprensibile alla luce del capillare controllo dell'Inquisizione, che le perseguì fin dal 1738. Inoltre, il trono spagnolo le proibì dal 1751<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. Herrero, *Los orígenes*, cit., pp. 118-119, p. 259, pp. 263-266, p. 269, pp. 294-303, pp. 316-318, pp. 348-349, pp. 355-356 e p. 358.

<sup>23</sup> Cfr. A. Elorza, *El árbol de la libertad, emblema de la crisis del antiguo régimen*, in *Actas de la III jornadas de historia de Llerena*, coordinador por F.J. Mateos Ascacibar – F. Lorenzana de la Puente, Llerena, Sociedad extremeña de Historia, 2002, pp. 37-75, pp. 40-49; N. González Adánez, *El absolutismo y la Constitución de Cádiz. Consideraciones sobre la gestación del "poder responsable" en la crisis del Antiguo Régimen*, in «Política y sociedad», XL, 2003, 3, pp. 215-238, pp. 227-228.

<sup>24</sup> Cfr. J.A. Ferrer Benimeli, *El discurso masónico y la Inquisición en el paso del siglo XVIII al XIX*, in «Revista de la Inquisición», VII, 1998, pp. 269-282, pp. 269-273; J.A. Escudero, *Las sociedades secretas ante la legislación española del siglo XIX*, in *Masonería, política y sociedad*, cit., vol. II, pp. 511-543, pp. 511-512.

Le reciproche influenze tra propaganda culturale e intellettuale reazionaria e “antisettaria”, e repressione e persecuzione della dissidenza politica, interpretata secondo il prisma della “setta” segreta sono particolarmente manifeste nelle spire della repressione scatenata dal *Deseado*, Fernando VII, in specie nella seconda restaurazione successiva al *trienio liberal*. Tuttavia, già nel maggio 1814, all’alba della prima restaurazione, Fernando VII mise al bando le società nemiche del trono e dell’altare<sup>25</sup>. Che nel mirino ci fossero le *sectas* è evidente dall’editto della *Inquisición* spagnola del gennaio 1815, il quale riproduceva pedissequamente l’editto pontificio dell’agosto 1814. In quest’ultimo, simile ad un libello, si mescolavano la proibizione delle società segrete e la censura della Chiesa nei confronti dei massoni<sup>26</sup>. Del resto, il *Santo Oficio* fu in prima fila nella repressione della massoneria che dopo il giro di vite del 1815 proseguì fino al termine della prima restaurazione fernandina. Appena prima del *trienio liberal*, nel 1819, l’ossessione del *Deseado* per le presunte trame eversive delle “sette” era ormai divenuta patente. In seguito, durante i primi cinque anni della *Decada ominosa (1823-34)*, si assistette ad uno stillicidio di disposizioni miranti alla persecuzione e alla proibizione delle società segrete. Esse erano individuate come nido di cospiratori, fucina delle rivoluzioni, sentina di ogni eversione dell’ordine costituito. Nella documentazione fernandina che si riferisce all’*affaire* società segrete i canoni e gli stilemi della letteratura codinista e “antisettaria” sono largamente utilizzati, come si evince in particolar modo dagli incartamenti prodotti dalla *Junta reservada de Estado*. Quest’ultimo era un organo attivo durante la *Decada Ominosa*, preposto alla persecuzione e repressione del settarismo. D’altronde, la dimensione spettrale delle “sette” continua ad imperversare nel discorso controrivoluzionario in questi anni: si veda, ad esempio, il caso del volume conclusivo dell’opera *Biblioteca de Religion, coleccion de obras contra la incredulidad y errores de estos ultimos tiempos* dedicato proprio alle *sociedades secretas*, nel quale Bolle papali dedicate alla ferma condanna delle “sette” si mischiano a citazioni provenienti dalla propaganda controrivoluzionaria sulla quale insistiamo, come, ad esempio, la summenzionata opera di Lefranc<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Sulla politica e sulla cultura di marca reazionaria in Spagna agli albori della Restaurazione si veda l’interessante opera di N. Del Corno, *Spagna controrivoluzionaria. Il “Manifesto de los Persas” (1814)*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2019.

<sup>26</sup> Cfr. Escudero, *Las sociedades secretas*, cit., pp. 515-517.

<sup>27</sup> Cfr. C. Grasso, *Le società segrete come sectas tenebrosas. La Junta reservada de Estado (1823-33)*, in «Spagna Contemporanea», XXIX, 2020, 57, pp. 121-141, pp. 124-129 e pp. 131-141.

L'ossessione per il complotto e la cospirazione tessute da oscure "sette" segrete attanaglia anche il regno isabellino, che si apre con la morte di Fernando VII nel 1833. L'amnistia del 1834 rivolta agli ex appartenenti a società segrete nel contempo prevedeva pene per coloro i quali, successivamente a tale decreto, ne avessero fatto parte. Tuttavia tale decreto marca una differenza sostanziale con la repressione delle società segrete avvenuta precedentemente, soprattutto perchè non si parla più di religione cattolica e di alleanza trono-altare. In esso la repressione delle *sectas* è posta solo come soluzione per un problema di ordine pubblico e sicurezza dello Stato<sup>28</sup>. Oltre a ciò è opportuno evidenziare come questo decreto nasca nel contesto di un progressivo rafforzamento dei meccanismi repressivi per i delitti di cospirazione, ribellione e sedizione, in specie tra l'aprile del 1834 e il dicembre 1836<sup>29</sup>.

### 3. *Intorno al 1848 e oltre*

Il cambiamento di prospettiva nell'approccio alla questione della persecuzione del settarismo lo possiamo osservare lungo la successiva *decada moderada* (1844-1854), i cui governi erano espressione del *moderantismo* liberal-conservatore e autoritario. In particolare, lo scorgiamo nel *Real Orden* del settembre 1848 sulle *sociedades secretas*, più precisamente sulle misure da applicare per perseguire gli affiliati alle "sette". In tale disposizione i moti del 1848 che avevano sconvolto l'Europa altro non erano che il tentativo di una rivoluzione sociale transnazionale, la quale nasceva da una cospirazione internazionale animata dai «tenebrosos planes de las sociedades secretas». È pregno di interesse il passaggio in cui si fa riferimento alla persecuzione di tali "sette" negli altri Paesi, dove esse, si scrive, sono state condannate come associazioni illegali qualunque fosse la loro natura. Tale riferimento al contesto internazionale fa

<sup>28</sup> Cfr. Escudero, *Las sociedades secretas*, cit., pp. 525-526.

<sup>29</sup> Cfr. M. Ortiz de Zúñiga, *Biblioteca Judicial ó Novisima Legislacion No Recompilada, relativa á la administracion de justicia. Secunda edicion, considerablemente aumentada con toda la legislacion novisima publicada hasta el año de 1854*, Madrid, Imp. de José Rodriguez, 1854, vol. II, pp. 263-267; Archivo General Militar de Segovia (d'ora in poi: AGMS), *Conspiracion. Circular 25-12-1836, Cálculo de circulares "b" 1835-1887* (d'ora in poi: Cálculo), leg. 1; Archivo General Militar de Madrid, *4ª 17 abril 1821 Ley de Orden publico de 17 Abril de 1821, Legislación e instrucciones sobre orden público (1774-1880)* / 5846.1.

da sponda per spingere alla loro repressione in Spagna, soprattutto quando queste abbiano una «tendencia exclusivamente anárquica» e come obiettivo «el trastorno del orden y la subversion de todos los principios sociales; en suma el comunismo, de que son el mas poderoso vehiculo». Contro queste “sette” il governo assicurava un’accurata opera di controllo, vigilanza e persecuzione già iniziata tempo addietro e che aveva prodotto un’ampia conoscenza di esse e dei “settari” diffusi sul territorio nazionale. Sicché si imponeva alle autorità locali di attivarsi vigorosamente affinché tale opera fosse portata avanti contro gli affiliati di tali “sette”, ma anche contro possibili fiancheggiatori. D’altro canto, come ricorda questa stessa disposizione, il nuovo codice penale del 1848 prevedeva severe pene contro le società segrete, contro i suoi “capi” e i suoi affiliati<sup>30</sup>. Si trattava del Codice penale varato nel 1848, detto anche *Código Pacheco*, funzionale alla persecuzione e alla repressione dei reati di matrice politica<sup>31</sup>. In esso la materia delle associazioni illecite e società segrete era trattata in maniera metodica e sistematizzata<sup>32</sup>. All’interno del III titolo, interamente incentrato sui delitti contro la sicurezza interna dello Stato e l’ordine pubblico, il *Capítulo IV* si occupava delle *asociaciones ilícitas* riservando la prima sezione proprio alle *sociedades secretas*. Queste ultime erano descritte, all’articolo 207, secondo gli stilemi classici della “setta”: misteriosi giuramenti, riunioni e piani segreti, simboli e segni misteriosi. I seguenti articoli, da un lato, differenziavano le pene per gli affiliati e i capi, dall’altro incoraggiavano ciò che oggi definiremmo come “pentitismo”, ovvero non si prevedeva la pena del carcere per chi avesse confessato l’oggetto e i piani della società segreta<sup>33</sup>. La riforma del *Código Pacheco* del 1850, oltre ad indurire le disposizioni contro i delitti politici<sup>34</sup>, aggiunse un articolo alla sezione dedicata alle “sette”. Si trattava dell’articolo 210, nel quale si specificava che solo gli affiliati e i capi di società segrete che avessero per oggetto reati di lesa maestà, sedizione e ribellione erano passibili

<sup>30</sup> Il *Real Orden* che qui stiamo analizzando è incluso in una circolare, la n° 44, conservata in due copie di cui forniamo le rispettive indicazioni archivistiche: AGMS, *Circulares sobre sectas 1848*, Sección 2°, División 3°, Asociaciones (sociedades secretas) 1824-1944, leg. 23; Ivi, *Conspiracion. Circular de 4 paginas, 25-9 1848*, Cálculo, leg. 2.

<sup>31</sup> Cfr. J. Antón Oneca, *El Código penal de 1848 y D. Joaquín Francisco Pacheco*, in «Anuario de derecho penal y ciencias penales», vol. XVIII, 1965, 3, pp. 473-496, p. 488; A. Fiestas Loza, *Los delitos políticos (1808-1936)*, Salamanca, L. Cervantes, 1994, pp. 141-143.

<sup>32</sup> Cfr. Escudero, *Las sociedades secretas*, cit., p. 529.

<sup>33</sup> Cfr. Ortiz de Zúñiga, *Biblioteca Judicial*, cit., pp. 177-178.

<sup>34</sup> Antón Oneca, *El Código penal de 1848*, cit., p. 488 e p. 488 n. 52.

di pena di morte. Ciò marcava una differenza con gli ultimi tempi del regno fernandino, dove tutti i capi e gli affiliati di qualunque società segreta erano *sic et simpliciter* cospiratori<sup>35</sup>.

I moti del 1848 in Spagna come nel resto d'Europa segnarono profondamente gli ambienti codinisti e reazionari, i quali intravidero in tali sommovimenti l'immagine apocalittica dell'incedere dell'Anticristo<sup>36</sup>. La pamphletistica reazionaria e conservatrice pubblicata nelle spire di tali moti e della loro repressione descrive i rivoluzionari del 1848 nei termini di orde barbariche. Da qui sorge il tema, che avrà lunga durata, della lotta tra la civiltà, rappresentata dai valori borghesi, e la barbarie proletaria e comunista<sup>37</sup>. In Spagna tale produzione intellettuale ebbe come elemento di spicco Juan Donoso Cortés, punta di diamante del *moderantismo* autoritario e autore di opere come *Discurso sobre la dictadura* del 1849 ed *Ensayo sobre el catolicismo, el liberalismo y el socialismo* del 1851. In esse Donoso Cortés reinterpretò il pensiero di Joseph de Maistre, forse il massimo teorico della controrivoluzione e della Restaurazione. Non è errato affermare che la diffusione dell'opera di de Maistre in Europa tra il 1820 e il 1830 ebbe un ruolo chiave nella definizione di una cultura politica controrivoluzionaria internazionale<sup>38</sup>. Nel trattato del 1851 Donoso Cortés ricalcava l'enciclica del 1849 *Noscitis et Nobiscum*, la quale condannava il comunismo come incompatibile con la religione cattolica, e tacciava di *sectarios* i socialisti<sup>39</sup>. D'altronde, se già nel succitato *Real Orden* del 1848 proclamato contro le "sette" si parlava di società segrete come veicolo del comunismo, in una informativa del 1852 proveniente dall'ambasciata spagnola a Parigi un presunto agente della polizia segreta francese affermava che a Madrid e Barcellona si trovassero «sociedades secretas con tendencias puramente socialistas»<sup>40</sup>. Il

<sup>35</sup> Cfr. Ortiz de Zúñiga, *Biblioteca Judicial*, cit., p. 178; Escudero, *Las sociedades secretas*, cit., p. 531; Fiestas Loza, *Los delitos*, cit., pp. 152 e 156.

<sup>36</sup> Cfr. Dupont, "Las causas justas son hermanas", cit., p. 148.

<sup>37</sup> Cfr. F. Giovannini, *Breve storia dell'anticomunismo*, Roma, Datanews, 2004, p. 14.

<sup>38</sup> Cfr. Dupont, "Las causas justas son hermanas", cit., p. 143. In taluni studi al pensiero di de Maistre si fanno risalire addirittura le stesse origini dell'ideologia fascista. Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista, 1918-1925*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 17.

<sup>39</sup> Cfr. J. Donoso Cortés, *Ensayo sobre el catolicismo, el liberalismo y el socialismo*, Madrid, Imp. de la publicidad, 1851, p. 245 e p. 315.

<sup>40</sup> Archivo General de la Administración (Alcalá de Henares), *1852 París. Comunicación del Ministro Plenipotenciario, referente a existencia de sociedades secretas en Espana*, Sección 9, Presidencia del Gobierno, c. 51/00063, exp. 14791.

transito della tipizzazione settaria dall'*Ancient Régime* alla modernità, dove gli avversari sono soprattutto gli internazionalisti e i socialisti, è perfettamente esemplificata nelle due opere di Juan de Obeso Quevedo, ossia *Los Masones sin disfraz* del 1869 e *La Internacional a la luz de la verdad* uscita nell'anno della Comune parigina, nel 1871. Quest'ultima, a detta dello stesso autore, era da considerarsi come la seconda parte della prima, giacché la stessa sovversiva Associazione Internazionale dei lavoratori era un prodotto della massoneria e dunque una *secta*<sup>41</sup>. Se l'opera del 1871 è pienamente ascrivibile all'isterica propaganda intellettuale anti-comunarda, anti-internazionalista e anti-socialista che prese l'abbrivio dalla *Commune*, nella quale era ben presente il riferimento alla “setta”<sup>42</sup>, *Los Masones sin disfraz* si situa nel solco della propaganda culturale antimassonica, “antisettaria” e complottista. In quest'opera Obeso Quevedo descrive le società segrete massoniche come «sectas infernales»<sup>43</sup> che, all'ombra di una vasta cospirazione “settaria”, tessevano «tenebrosas maquinaciones»<sup>44</sup> eversive e rivoluzionarie<sup>45</sup>. D'altronde, l'opera prendeva le mosse dal celebre libello polemico del clerico Louis-Gaston de Ségur, *Les Francs-Maçons* del 1862. Tale *pamphlet*, anche per l'amplissima circolazione che ebbe, si può ritenere come la più efficace opera dell'antimassonismo cattolico dell'epoca<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. J. de Obeso Quevedo, *La Internacional, a la luz de la verdad*, Santander, Imp. de B. Rueda, 1871, p. II, p. 5 e *passim*.

<sup>42</sup> Cfr. J. Termes, *Anarquismo y sindicalismo en España. La primera Internacional (1864-1881)*, Barcelona, Ariel, 1972, pp. 235-236 e pp. 632-633.

<sup>43</sup> J. de Obeso Quevedo, *Los masones sin disfraz ó la Francmasonería ante la sociedad, la religion y el estado*, Burgos, Imp. y Est. de Polo, 1869, p. II.

<sup>44</sup> Ivi, p. III.

<sup>45</sup> Cfr. de Obeso Quevedo, *Los masones*, cit., p. 1, p. 4, pp. 8-10, pp. 27-30, pp. 34-45, pp. 66-68, pp. 72-73, pp. 76-87, pp. 101-102, p. 107, p. 135, p. 150, p. 157, p. 154, p. 178 e p. 182.

<sup>46</sup> Nel 1994 il libello è stato rieditato nel testo É. Poulat – J.P. Laurant, *L'Antimaçonisme catholique. Les Francs-Maçons par Mgr de Ségur*, Paris, Berg International, 1994. L'opera si compone di due parti, nella prima, curata da Laurant, quest'ultimo fa un'edizione critica del libello, introducendolo e annotandolo, mentre la seconda parte è un saggio di Poulat in cui egli, ricostruendo la storia della famiglia di de Ségur, affronta la questione dell'antimassonismo cattolico post-rivoluzionario. Cfr. recensione di J. Séguy a É. Poulat – J.P. Laurant, *L'Antimaçonisme catholique. Les Francs-Maçons par Mgr de Ségur*, Paris, Berg International, 1994, in «Archives de sciences sociales des religions», 88, 1994, pp. 97-98.

#### 4. Conclusioni

Durante il periodo definibile come “Età delle rivoluzioni”, si aggira in Spagna lo spettro della “setta”, sfuggevole e tenebroso. Quest’ultimo prende forma all’incrocio tra quella letteratura controrivoluzionaria e reazionaria, che si articola nella circolazione transnazionale di opere e libelli, e la persecuzione e repressione della dissidenza politica e ideologica. Il *topos* ermeneutico della “setta” si dimostra funzionale sia alla delegittimazione e demonizzazione dell’avversario sia alla sua persecuzione e repressione. Questo poiché capace, per un verso, di riunire nella medesima manovra eversiva e cospirativa le più disparate provenienze ideologiche e dottrinarie, per l’altro, di porsi come affilato dispositivo retorico, capace di evocare sinistri misteri, lugubri disegni, perniciose trame. Tale capacità di mobilitare certi spettrali immaginari, ma anche la persistenza di tale “spettro”, potrebbero essere riconducibili alla forte presenza della “setta” nell’orizzonte mentale della società europea a cavallo tra la fine del Settecento e l’Ottocento. A tal riguardo, si noti che nell’Ottocento la figura stilizzata della “setta” sarà utilizzata anche per l’interpretazione e la rappresentazione di fenomeni al confine tra radicalismo politico e criminalità, così come, e con una suggestiva continuità, di fenomeni prettamente delinquenziali e proto-mafiosi<sup>47</sup>. Non a caso, a distanza di diversi decenni, Eduardo Comín Colomer, un commissario della polizia spagnola dedito alla produzione saggistica durante il franchismo, annoverava nella categoria *anti-España*, ossia gli avversari del regime da sterminare, la massoneria e le società segrete<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. F. Benigno, *A punciuta. Note sull’identificazione e la repressione della mafia nella Sicilia di età liberale (1860-1880)*, in «Acta Historiae», 22, 2014, pp. 903-914; Id., *L’imaginaire de la secte. Littérature et politique aux origines de la camorra (seconde moitié du XIX siècle)*, in «Annales», LXVIII, 2013, 3, pp. 755-789; Id., *La mala setta*, cit.; G. Tatasciore, *La fabbrica del criminale. Alexandre Dumas e le rappresentazioni del brigantaggio meridionale tra letteratura e politica*, in «Società e storia», 156, 2017, pp. 269-303; C. Grasso, *Ettore Sernicoli. Un poliziotto italiano contro il “terrorismo anarchico” (1880-99)*, in «Storica», 73, 2019, pp. 91-124.

<sup>48</sup> Si vedano, ad esempio, opere come: *La Masonería en acción. ¿Como exterminarla?* (1942); *La Masonería en España* (1944); *Comunismo y Masonería* (1951); *Lo que España debe a la Masonería* (1956); *Crónicas sobre Masonería* (1958). Cfr. J.A. Ferrer Benimeli, *Fondo masonico “Comin Colomer” de la Biblioteca Nacional*, in *La masonería en la historia de España*, actas del simposio de Zaragoza (20-22 de junio de 1983), coordinador por Id., Zaragoza, Diputación General de Aragón, 1989, pp. 379-383, pp. 381-382.

Alberto Scigliano

*Rivoluzioni moderne, narrazioni antiche.*  
*Biblismo e semitismo nelle genealogie rivoluzionarie*  
*del 1789 e del 1848*

1. *Introduzione. La religione nel turbine rivoluzionario*

Nel 1990 Sergio Quinzio intitolava un suo libro *Radici ebraiche del moderno*<sup>1</sup>. All'interno, si sosteneva in più punti che, genealogicamente, ogni pensiero utopico si è mosso a partire dalla natura lacerante del messianismo ebraico, che individua senza possibilità di appello un *pre* e un *post* era messianica<sup>2</sup>. Quinzio sottolineava che la stessa nozione di rivoluzione, per come la intendiamo comunemente oggi, indica un cambiamento di tempi senza possibilità di ritorno a ciò che era prima. In effetti, se ci soffermiamo sulla concezione ebraica di tempo e di sacro, si scopre che nell'ebraismo entrambe le categorie rigettano ogni staticità. La concreta speranza storica di un cambiamento reale appartiene *in toto* alla concezione messianica dell'ebraismo.

Il 1789 è un *terminus a quo*. Perché se può essere considerato l'inizio del processo di emancipazione ebraica in Francia, dopo secoli di discriminazione legale<sup>3</sup>, è anche l'anno in cui molti pensatori iniziano a credere che attraverso la rivoluzione l'apparato ideale dell'ebraismo si stava tramutando in realtà. L'entrata di gran parte degli ebrei francesi, non senza alcune criticità culturali, nella *nouvelle nation* rivoluzionaria appariva tanto come un'opportunità di dimostrare la propria maturità civica, quanto come una vera e propria reificazione dell'ideale sinaitico. Il rapporto fra ebrei e rivoluzione è dunque spesso indagato nei termini dell'emancipazione, della partecipazione e delle conseguenze che l'evento

<sup>1</sup> S. Quinzio, *Radici ebraiche del moderno*, Milano, Adelphi, 1990.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 17-21.

<sup>3</sup> M. Marrus, *The Politics of Assimilation. A Study of the French Jewish Community at the Time of the Dreyfus Affair*, Oxford, Oxford U.P., 1971, pp. 90-92 e 106-107; G. Kates, *Jews into Frenchmen. Nationality and Representation in Revolutionary France*, in «Social Research», LVI, 1989, 1, pp. 213-232.

rivoluzionario, la repubblica e il periodo napoleonico hanno avuto nei confronti dell'ebraismo francese.

D'altra parte, il cristianesimo del periodo rivoluzionario vive profonde crisi. I tentativi di *déchristianisation* fra il 1790 e il 1799 rappresentano il fenomeno più macroscopico. La *Constitution civile du clergé*, approvata nel luglio 1790, portò alla subordinazione politica della Chiesa cattolica, configurandosi come una delle leggi più controverse dell'esperienza rivoluzionaria. La soggiacente volontà di ristrutturare la Chiesa si tradusse presto in un'aggressione esplicita al cattolicesimo e a ogni religione dogmatica tradizionale. Com'è noto, i culti cristiani furono banditi e sostituiti con il *culte de la Raison* e con l'Essere Supremo, in altri termini un deismo razionalista di Stato<sup>4</sup>. Eppure tale fenomeno possiede delle curiose contraddizioni. La più evidente nei confronti dei protestanti: se fossero tornati in Francia, i discendenti degli ugonotti avrebbero ricevuto la garanzia di veder restituite le terre dei loro avi, a condizione che fossero rimaste nei domini del governo<sup>5</sup>. La libertà di culto diventava dunque uno strumento di scambio politico. Tale approccio non era però esclusivo appannaggio della classe dirigente. Alcuni cittadini comuni, cosiddetti *honnêtes gens*, intendevano conciliare fede cattolica e patriottismo repubblicano. La libertà di culto intesa come merce politica era infatti richiesta non solo nei termini di un diritto garantito dalla Convenzione ma, contestualmente, di premio per la lealtà dimostrata da alcuni dipartimenti verso il nuovo governo<sup>6</sup>. Siffatto tentativo di unificare le istanze rivoluzionarie e quelle cattoliche non rappresentò un caso isolato nel quadro degli eventi, dal momento che la religione ebraica, e gli ebrei di Francia, si adoperarono in tal senso forse più dei fedeli cattolici.

Se molto è stato scritto sulla questione della cosiddetta rigenerazione degli ebrei, cioè sull'idea che gli ebrei, essendo *corps de nation*, «nazione nella nazione», dovessero essere rieducati alla vita politica di una nazione in via di secolarizzazione<sup>7</sup>, più rade si fanno le trattazioni sull'apporto delle immagini politiche dell'e-

<sup>4</sup> Cfr. T. Tackett, *Religion, Revolution, and Regional Culture in Eighteenth-Century France. The Ecclesiastical Oath of 1791*, Princeton, Princeton University Press, 1986.

<sup>5</sup> Sul punto B.A. Banks, *The Huguenot Diaspora and the Politics of Religion in Revolutionary France*, in *The French Revolution and Religion in Global Perspective. Freedom and Faith*, edited by B.A. Banks – E. Johnson, London, Palgrave MacMillan, 2017, pp. 3-24.

<sup>6</sup> Cfr. S. Desan, *Redefining Revolutionary Liberty. The Rhetoric of Religious Revival during the French Revolution*, in «The Journal of Modern History», 60, 1988, 1, pp. 1-27.

<sup>7</sup> Cfr. H. Grégoire, *Essai sur la régénération physique, morale et politique des juifs. Ouvrage couronné par la Société royale des sciences et des arts de Metz, le 23 août 1788*, Metz, Devilly, 1789 e S. Clermont-Tonnerre, *Opinion de M. le Comte Stanislas de Clermont-Tonnerre, député de Paris, le*

braismo all'interno del discorso rivoluzionario. Come già accennato, durante il Terrore i giacobini si mossero violentemente sia contro i cristiani che contro il rabbinato, chiudendo, profanando o riconvertendo parrocchie, cattedrali e sinagoghe, così come furono avocate allo Stato proprietà ecclesiastiche e rabbiniche. Lo yiddish degli aškenaziti fu vietato; le scuole religiose ebraiche furono chiuse al pari di molti collegi e seminari cattolici<sup>8</sup>. I club giacobini, soprattutto fino a metà del 1793, guardavano con sospetto i membri di origine o fede ebraica, e in molti casi ne decretarono anche l'espulsione. Ma ancora una volta si presentavano ampie contraddizioni. Alcuni club mantennero al proprio interno ebrei e molti cittadini continuarono a supportare il processo di emancipazione ebraica. Non si registrarono uccisioni di rabbini, i quali in massa proclamarono il giuramento civico alla nazione<sup>9</sup>.

Già nel 1793, dopo la presa di posizione filoebraica di Robespierre, gli ebrei di Francia guardavano al nuovo Stato giacobino come una nuova Gerusalemme. D'altronde era incontrovertibilmente vero che il processo rivoluzionario avesse permesso agli ebrei di diventare cittadini francesi, di far parte del corpo rivoluzionario, di partecipare allo spazio pubblico<sup>10</sup>. Questo lavoro intende dunque approfondire un altro aspetto, meno noto, del vincolo intellettuale che lega la Rivoluzione francese e la cultura ebraica. Nelle pagine seguenti ci si soffermerà sull'idea secondo cui le rivoluzioni, e in particolare quella francese e quella borghese del 1848, siano state dirette conseguenze storiche degli intrinseci ideali giudaici che il popolo ebraico ha da sempre custodito nella sua natura più intima e che gli eventi del 1789 portarono finalmente in superficie.

*23 décembre 1789*, Paris, Chez Baudouin Impr. Assemblée Nationale, 1790; R. Ayoun, *Les Juifs de France, de l'émancipation à l'intégration (1787-1812)*, Paris, L'Harmattan, 1997; R. Schechter, *Obstinate Hebrews. Representations of Jews in France, 1715-1815*, Berkley-Los Angeles-London, University of California Press, 2003, pp. 82-88; Id., *Competing Proposals for the Regeneration of the Jews 1787-89*, in *Proceedings of the Western Society for French History. Selected Papers from the Annual Meeting*, edited by B. Rothaus, Boulder, Western Soc. for French History, 1996, pp. 483-493; S. Trigano, *The French Revolution and the Jews*, in «Modern Judaism. Journal of Jewish Ideas and Experience», X, 1990, 2, pp. 171-190. Molti altri lavori sono stati dedicati all'argomento, ma ragioni di spazio non permettono ulteriori citazioni.

<sup>8</sup> F. Cople-Jaher, *The Jews and the Nation. Revolution, Emancipation, State Formation and the Liberal Paradigm in America and France*, Princeton, Princeton U.P., 2002, p. 86.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 87-90.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 68-69.

## 2. *La Rivoluzione è «Pasqua dell'umanità»*

Attraverso il principale strumento d'azione politica ebraica, cioè l'istituto pattizio, già dal 1790 i rabbini iniziarono a parlare di «santa alleanza» tra legge ebraica e legge rivoluzionaria<sup>11</sup>. L'alleanza orizzontale democratica fra tutti i cittadini francesi – ossia il patto civico – era vista dagli ebrei come una nuova opportunità di patto confederativo, similmente a quello che le tribù d'Israele avevano esercitato ai piedi del Sinai. Alla stessa maniera, la caduta della tirannia di antico regime era conseguentemente assimilata al fallimento della politica del faraone biblico, destinata a soccombere davanti alla liberazione mosaica. Sintomatico è a tal proposito il pamphlet *Vangelo per l'Israele russo*, scritto in francese e diffuso nella Russia zarista già a partire dal 1792, in cui si ipotizzava una nuova liberazione biblica nella quale sarebbe stata abolita la servitù della gleba attraverso la nuova nazione slava che avrebbe finalmente distrutto ogni principe<sup>12</sup>. Non solo quindi il momento rivoluzionario con la sua retorica era abbracciato dagli ebrei, ma era la rivoluzione in sé a essere giudaizzata<sup>13</sup>. Da un punto di vista denotativo, emerge come gli Israeliti siano rappresentati nei panni dei primi rivoluzionari della storia, teorizzatori fin dall'antichità, attraverso l'ideologia deuteronomica, dell'uguaglianza fra tutti i cittadini<sup>14</sup>. La natura rivoluzionaria era dunque attribuito congenito degli ebrei moderni, i quali erano avvertiti come elemento conaturato alle vicende del 1789<sup>15</sup>. La genealogia rivoluzionaria dell'ebraismo si

<sup>11</sup> Cfr. M. Yardeni, *Aux origines du patriotisme juif en France 1787-1792*, dans *Juifs en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, sous la direction de B. Blumenkranz, Paris, Comm. Française des Arch. Juives, 1994, p. 38.

<sup>12</sup> R.R. Palmer, *The Age of Democratic Revolution. A Political History of Europe and America 1760-1800*, Princeton-Oxford, Princeton U.P., 2014, p. 480.

<sup>13</sup> Per contrasto la sovrapposizione fra rivoluzione, ebraismo e riforma protestante provocò un significativo aumento delle conversioni al cattolicesimo come «cifra marcatamente politica e ideologica, in quanto reazione agli sconvolgimenti rivoluzionari, adesione a valori tradizionali e volontà di restaurare l'antico ordine sociale e politico: tutti elementi che solo la Chiesa cattolica sembrava in grado di garantire con il suo progetto di ristabilimento della società cristiana» (M. Caffiero, *Conversioni e passaggi identitari. Ebrei, musulmani e protestanti tra costrizioni, resistenze e assimilazioni*, in *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, a cura di L. Felici, Firenze, Firenze U.P., 2014, pp. 8-9).

<sup>14</sup> Cfr. M. Weinfeld, *Deuteronomy and the Deuteronomistic School*, Oxford, Clarendon Press, 1972; M. Goodman, *L'ultimo discorso di Mosè*, Firenze, Giuntina, 2018.

<sup>15</sup> Norman Gottwald ipotizzava che l'origine degli Israeliti sarebbe da rintracciare in un movimento sociale egualitario, cfr. N.K. Gottwald, *The Tribes of Yahweh. A Sociology of the Religion*

trasformava nel genio del popolo ebraico che, erompendo nella storia, l'avrebbe condotta verso il suo compimento messianico<sup>16</sup>.

Bisogna però fare attenzione a non confondere tale progresso messianico con una conclusione apocalittica. A differenza dell'apocalisse cristiana che è pre-determinata e si risolve con la fine della storia – cioè pur non sapendo quando, si conosce comunque cosa e come avviene –, il messianismo ebraico si nutre dell'imprevedibilità. Come l'arrivo del messia, il quale incarna una figura più politica che religiosa, anche il riscatto e la rivoluzione sono eventi repentini che non possono essere conosciuti prima del loro avvento. In altri termini il tempo storico è tale poiché basato su eventi improvvisi, posti su una linea discontinua contrapposta alla staticità regolare del divino<sup>17</sup>. La figura del messia ebraico era d'altro canto assimilata all'idea stessa di progresso e pace universale come conseguenza della distruzione di ogni tipo d'oppressione<sup>18</sup>. Non a caso, nel 1888, in vista del centenario della presa della Bastiglia, il giornale *L'Univers Israélite* affermava che il 1789 era stato la Pasqua ebraica dell'umanità<sup>19</sup>. Così anche un articolo apparso sulla principale rivista dell'ebraismo francese, le *Archives Israélites*, intitolato appunto “La Pâque et le centenaire de 89”, in cui la fuga concitata dalla schiavitù egizia era di fatto diventata, nell'immaginario degli ebrei di fine Ottocento, l'improvvisa e provvidenziale uscita dall'autoritarismo e dalla segregazione dell'antico regime<sup>20</sup>.

La cosa interessante che tuttavia qui merita di essere rimarcata, è che già nell'immediatezza dei fatti quest'idea era presente e assecondata. Molti ebrei salutarono la nascita della repubblica nel settembre 1792 come una benedizione divina, diretta-

*of Liberated Israel, 1250-1050 B.C.E.*, Maryknoll, Orbis, 1979; B. Halpern, *YHWH the Revolutionary. Reflections on the Rhetoric of Redistribution in the Social Context of Dawning Monotheism*, in *Jews, Christians, and the Theology of the Hebrew Scriptures*, edited by A. Ogden Bellis, Atlanta, Ga. Soc. of Biblical Literature, 2000, pp. 179-212.

<sup>16</sup> Cfr. A. Scigliano, *La primogenitura mosaica. Rileggere la filosofia della storia di Marco Mortara fra Gioberti, Vico e apostolato israelitico*, in «Filosofia italiana», 1, 2020, pp. 157-179, p. 171 e 179, n. 105.

<sup>17</sup> Cfr. M. Perani, *La concezione ebraica del tempo. Appunti per una storia del problema*, in «Rivista Biblica», XXVI, 1978, pp. 401-421; G. Scholem, *L'idea messianica nell'ebraismo e altri saggi sulla spiritualità ebraica*, Milano, Adelphi, 2008.

<sup>18</sup> A.T. D'Esquiron de Saint-Agnan, *Considérations sur l'existence civile et politique des Israélites*, Paris, Chez F. Scherff, 1817, pp. 107-117.

<sup>19</sup> *L'Univers Israélite*, 1/09/1888.

<sup>20</sup> *Archives Israélites*, 11/04/1889.

mente collegata alle feste del *rosh hashanà* (il capodanno) e dello *yom kippur* (giorno dell'espiazione), entrambe celebrate negli stessi giorni della proclamazione<sup>21</sup>. Non solo: in una delle assemblee del precedente luglio 1789, il gran rabbino di Parigi aveva esclamato, davanti a una nutrita folla, che gli avvenimenti parigini erano una «pasqua sociale comparabile alla promulgazione delle leggi di Mosè»<sup>22</sup>. La voce del rabbino era la voce dell'escatologia ebraica che, utilizzando gli strumenti propri, nel momento in cui rifiutava la concezione ripetibile e predeterminata del tempo storico, si opponeva alle fondamenta stesse dell'antico regime, strenuamente ancorato allo *status quo*. La Francia sarebbe stata dunque la «nuova Sion», nella quale la politica avrebbe doppiato la stessa religione attraverso il raggiungimento della promessa politico-messianica rappresentata dalla nazione «giusta e generosa»<sup>23</sup>.

Agli occhi dei commentatori ebrei, la rivoluzione doveva allora apparire davvero come la frattura che spacca la continuità del tempo, così come lo *shabbat* interrompe e ferma le occupazioni settimanali. L'evento rivoluzionario era pertanto ascritto all'ebraismo perché rompeva e ricomponeva la storia, permettendone il progressivo cammino sul suo ignoto percorso. A questo schema interpretativo obbediva anche il modo in cui si leggeva l'operato di Napoleone. La normativa emancipatrice imperiale contribuì infatti ad alimentare la costruzione del mito ebraico di Napoleone, che veniva esaltato nelle vesti di liberatore di tutti i popoli europei. In questo senso, nonostante il rapporto ambiguo nei confronti degli ebrei, finanche Napoleone era investito di quella particolare aura sublimata in «una figura che combinava gli attributi di Mosè, del Messia e di Dio stesso»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> P. Birnbaum, *Prier pour l'État. Les Juifs, l'alliance royale et la démocratie*, Paris, Calmann-Lévy, 2005, p. 93.

<sup>22</sup> Ivi, p. 92.

<sup>23</sup> Ivi, p. 49.

<sup>24</sup> R. Schechter, *Obstinate Hebrews. Representations of Jews in France, 1715-1815*, Berkeley, Univ. of California Press, 2003, pp. 200-202; R. Neher-Bernheim – E. Revel-Neher, *Une iconographie juive de l'époque du Grand Sanhédrin*, dans *Le Grand Sanhédrin de Napoléon*, sous la direction de A. Soboul – B. Blumenkranz, Toulouse, Privat, 1979, pp. 132-148; A. Goldstein Sepinwall, *Napoleon, French Jews, and the Idea of Regeneration*, in «CCAR Journal. Reform Jewish Quarterly», 54, 2007, pp. 55-76.

### 3. *Rivoluzione come rottura della storia*

Dal momento che l'uso della genealogia ebraica non presenta gli eventi come esito predeterminato della storia, ma piuttosto come episodi che rompono e plasmano imprevedibilmente la società a venire, occorrerebbe allora accogliere con cautela l'affermazione per cui le rivoluzioni hanno cessato di essere viste come i cardini di una storia progressiva e progressista. L'idea della ripetizione storica all'interno della Rivoluzione francese, che è presente e cruciale<sup>25</sup>, deve confrontarsi con la distanza che la genealogia ebraica pone rispetto a tale pedagogia, tipica dei giacobini, che da un lato cercava nella storia modelli, ma dall'altro intendeva educare gli uomini nel percorso verso tappe prefissate di avanzamento. Al contrario, l'elemento ebraico, rifiutando ogni idea di tempo ciclico, e quindi di ripetizione storica, riconfigurava la rivoluzione come punto di origine *ex abrupto* ed *ex nunc* del nuovo percorso della storia. L'identificazione fra la presa della Bastiglia e la pasqua ebraica e, conseguentemente, fra la figura napoleonica che emergeva dal caos della rivoluzione e l'azione liberatrice di Mosè dimostrano che l'apparato ebraico fosse una fonte ulteriore che agiva nella costruzione di un tipo di discorso rivoluzionario<sup>26</sup>. Il *Pesach* dei fuggiaschi dall'Egitto e l'opera di Mosè rappresentano elementi chiave della storia degli ebrei, che diventano nazione – cioè si politicizzano e storicizzano – a partire da essi e non prima. A differenza della ciclicità del tempo e della ripetibilità degli eventi, che in un certo senso giustifica la pedagogia giacobina, l'elemento dinamico ebraico è dunque creduto agire direttamente sulla storia, come forza ideale, latente ma infine irruenta, che determina l'avanzamento umano.

Tale approccio genealogico non veniva mobilitato solo per rappresentazioni immaginifiche, ma anche per un dibattito intellettuale che assumeva una costante politicizzazione operata dalle contrapposte forze in campo. Tra il 1789 e il 1799 – anni che coincidono con una nuova edizione del *Contrat social* di Rousseau, all'interno del quale la figura di Mosè è centrale – anche il *topos* dell'antica *respublica* ebraica era usato sia da liberali come Constant o Pastoret, sia da *ultras* legittimisti come Bonald e de Maistre. Se dal punto di vista progressista si giudicava l'azione

<sup>25</sup> Cfr. F. Benigno – D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno, 2020.

<sup>26</sup> Cfr. M. Graetz, *The Jews in Nineteenth-Century France. From the French Revolution to the Alliance Israélite Universelle*, Stanford, Stanford U.P., 1996, p. 190.

politica di Mosè come uno strumento illuminato che aveva condotto gli Israeliti a un livello superiore di sviluppo umano, i conservatori seguitavano invece a porre l'accento sulla convergenza teocratica fra religione e governo nell'Israele biblico<sup>27</sup>. Laddove sia Bonald che de Maistre consideravano la supposta narrazione teocratica come cifra interpretativa di una giustificazione biblica al monopolio della Chiesa nello Stato e, in buona sostanza, alla conseguente sovrapposizione giurisdizionale<sup>28</sup>, di contro Constant giudicava la nazione israelitica come prodotto di «choses humaines», nate cioè dall'esperienza palingenica dell'esodo e ordinate da un leader prudente, che restituì non solo la libertà agli oppressi, ma stabilì un ordinamento superiore, per dottrina, rispetto a tutte le altre manifestazioni politiche dell'antichità<sup>29</sup>. La separazione tra sfera religiosa e sfera civica non era invece ammissibile per i conservatori, che indugiavano sull'indispensabilità dell'unione fra il politico e il religioso. A de Maistre, il quale affermava che le società non fossero una costruzione della volontà generale ma la manifestazione di un potere trascendentale a sostegno della collettività, faceva eco Bonald, secondo cui l'ordine cosmico, creato perfetto da Dio, si era rispecchiato nella costituzione dell'antico regno d'Israele, nel quale il piano politico e quello religioso erano aspetti della stessa sostanza<sup>30</sup>. Entrambi i partiti si riferivano alla tradizione israelitica come a una fonte capace quantomeno di spiegare, se non di legittimare, sia la lettura del mondo a loro contemporaneo che da loro propugnato. Nel dibattito si può inserire anche Giuseppe Compagnoni. Giacobino, segretario generale e deputato della Repubblica cispadana, che nel *Saggio sui Greci e gli Ebrei* (1791) sosteneva che la repubblica degli ebrei fu superiore a qualsiasi altra repubblica antica, perché fu l'unica a possedere l'egualitarismo predicato dai *philosophes*<sup>31</sup>. Emerge così una chiara contrapposizione, che colloca da una parte gli oppositori all'*ancien régime*, impegnati a sostenere che i processi di democratizzazione ebbero origine dall'antico ordinamento israelitico; mentre dall'altra si rispondeva che l'antico Israele, in quanto regno teocratico, aveva invece posto le basi per lo *status quo* tradizionale.

<sup>27</sup> Ivi, p. 180.

<sup>28</sup> Ivi, p. 175.

<sup>29</sup> B. Constant, *De la religion considérée dans sa source, ses formes et ses développements*, vol. II, Paris, Chez Pichon et Didier, 1830, pp. 217-238.

<sup>30</sup> L. de Bonald, *Législation primitive*, vol. I, Paris, Chez Le Clere, 1802, pp. 13-24, 211, 284-288, 416-455.

<sup>31</sup> Cfr. A. Scigliano, "Dell'eccellenza delle leggi mosaiche". *Riflessioni sull'accoglienza settecentesca del modello politico ebraico*, in «Il Pensiero Politico», LI, 2018, 3, pp. 364-367.

In verità, le tesi dei conservatori erano più riduttive. Non solo perché una parte dell'esegesi biblica aveva annotato una natura "rivoluzionaria" dell'ebraismo veterotestamentario<sup>32</sup>, ma era stato anche Kant, nel *Die Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft* (1793), a disinnescare, seppur con un'accezione negativa, la valenza teocratica dell'antico giudaismo, che egli considerava più un sistema politico che una vera e propria religione<sup>33</sup>. In effetti, la lettura reazionaria appare un tentativo di estendere all'apparato religioso ebraico la tipica interpretazione cattolica della politica, la quale si poneva con ostilità alla partecipazione popolare, tramite l'affermazione del suo primato assoluto e l'appoggio a un potere politico autocratico. Al contrario, nella tradizione ebraica emerge con chiarezza come l'esercizio del potere e la sua legittimazione non possono essere scissi da una costante pratica dialettica che culmina in una lunga serie di accordi<sup>34</sup>. Il discorso conservatore si scontrava dunque con una delle caratteristiche principali della cultura ebraica, che è stata in grado di preservarsi proprio grazie alla pratica consensuale. Nell'ebraismo il potere accentrato o autocratico trova scarsamente spazio, ed è poco tollerato dall'esegesi rabbinica, poiché fu lo stesso Mosè a comprendere che il consenso sarebbe stato il requisito strategico per il successo del suo progetto politico antinomico rispetto all'esercizio del potere faraonico. Di conseguenza, come fondatore d'Israele, Mosè origina una tradizione rivoluzionaria rispetto alle esperienze politiche antiche<sup>35</sup>. Su questa scorta lo spirito israelitico veniva messo in risalto alla luce di una rifunzionalizzazione dell'ebraismo come punto di convergenza fra la nuova rotta politica della Francia e la linea di pensiero che nell'ebraismo si era da sempre conservata. La conseguente identificazione fra giudaismo e principi rivoluzionari divenne non a caso martellante durante la successiva restaurazione.

<sup>32</sup> Cfr. *The Jewish Political Tradition*, vol. I, *Authority*, edited by M. Walzer – M. Lorberbaum – N.J. Zohar – Y. Lorberbaum, New Haven-London, Yale U.P., 2000; R. Kimelman, *Abravanel and the Jewish Republican Ethos*, in *Commandment and Community. New Essays in Jewish Legal and Political Philosophy*, edited by D. Frank, Albany, State Univ. of New York Press, 1995, pp. 195-216; M. Walzer, *Esodo e Rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 2018.

<sup>33</sup> I. Kant, *La religione nei limiti della semplice ragione*, in Id., *Scritti di filosofia della religione*, Milano, Mursia, 1989, pp. 157-158.

<sup>34</sup> Cfr. M. Weber, *Il giudaismo antico*, in Id., *Sociologia delle religioni*, Torino, UTET, 1976, vol. II, p. 888; D.J. Elazar, *Some Preliminary Observation on the Jewish Political Tradition*, in «Tradition. Journal of Orthodox Jewish Thought», XVIII, 3, pp. 249-271; R.M. Seltzer, *Jewish People, Jewish Thought. The Jewish Experience in History*, New York, MacMillan, 1980, pp. 55-70.

<sup>35</sup> Cfr. K. Swan, *The Hebrew Republic? Divine Authority and Self-Governance*, in «The Journal of Private Enterprise», XXXIV, 4, 2019, pp. 19-31.

#### 4. *Parigi e Gerusalemme: la genealogia ebraica durante la Restaurazione*

A inizio Ottocento, lo storico di origine ebraica Joseph Salvador, nostalgico della Rivoluzione del 1789 e dei suoi valori, elogiava le qualità civiche di Mosè, che egli considerava le stesse dei veri rivoluzionari (legalismo, costituzionalismo, libertà individuale, repubblicanesimo). Figlio di una famiglia ebraico-cattolica di origine sefardita stabilitasi in Francia dopo le espulsioni del 1492, Salvador dedicò la sua vita all'apologia dell'ebraismo come ideale metastorico che si dispiega nei termini di una forza propulsiva dello sviluppo umano<sup>36</sup>. Proprio Salvador, anche con la partecipazione del circolo sansimoniano, teorizzò una concezione ebraica postrivoluzionaria, che usava sì paradigmi biblici ma spogliati di ogni connotazione religiosa, se non quella di un culto universalista sincretico<sup>37</sup>.

È stato tuttavia detto che il proteiforme ebraismo francese fosse in realtà composto da «ebrei immaginari»<sup>38</sup>, cioè di ebrei non-ebrei, lontani da una vera identità ebraica. Per descrivere il nuovo ebraismo francese emancipato dal ghetto sarebbe opportuno ricordare che, come qualsiasi sistema di pensiero, anche la cultura viene espressa in idee che possono assumere formulazioni archetipiche. Quanto all'identità invece, dal momento che manca della dimensione di continuità associata alla cultura, essa rappresenta la coscienza di sé derivante da un confronto con la realtà, ed è quindi capace di trasformazioni più frequenti. In altri termini, il modo in cui l'identità si plasma è modellato da eventi significativi e forze esterne. Nell'ebraismo francese fra XVIII e XIX secolo identità e cultura non sono state indipendenti, ma hanno agito reciprocamente l'una sull'altra. Per tali ragioni le manifestazioni identitarie degli ebrei di quel periodo sono forme di una cultura ebraica *tout court*<sup>39</sup>. Estromettere questi ebrei da un preteso vero mondo ebraico rappresenterebbe un'ingiusta depauperazione del contesto socio-politico dello stesso ebraismo. Per quanto originali o rimaneggiate fossero

<sup>36</sup> Per una biografia si veda G. Salvador, *J. Salvador. Sa vie, ses œuvres et ses critiques*, Paris, Calman Lévy, 1881.

<sup>37</sup> Cfr. A. Scigliano, *Religion et Politique. Saint-Simonians, Jews and the Jewish Paradigm*, in *The European Left and the Jewish Question, 1848-1992. Between Zionism and Antisemitism*, edited by A. Tarquini, London, Palgrave Macmillan, 2021, pp. 37-52; Z. Szajkowski, *The Jewish Saint-Simonians and Socialist Antisemites in France*, in «Jewish Social Studies», 1, 1947, pp. 33-60.

<sup>38</sup> Cfr. A. Finkelkraut, *L'ebreo immaginario*, Genova, Marietti, 2000.

<sup>39</sup> Cfr. J.R. Berkovitz, *The French Revolution and the Jews. Assessing the Cultural Impact*, in «Assoc. of Jewish Studies Review», XX, 1995, 1, pp. 25-86.

le loro idee, esse non possono essere escluse dal patrimonio “archetipico” proprio della cultura ebraica. Questa puntualizzazione è necessaria per meglio comprendere che l’idea di una filiazione della Rivoluzione francese dall’apparato di valori ebraici era portata avanti attraverso l’attualizzazione del più tradizionale nucleo di credenze ebraiche: il patto e il *corpus* mosaico. E fu grazie al ripensamento dell’intrinseco patrimonio ebraico che l’analogia fra Israele e Francia contribuì a far diventare il decalogo mosaico la costituzione dell’antico stato biblico, i profeti una sorta di guardia nazionale, il Sinedrio l’antenato della Convenzione<sup>40</sup>. Dopotutto, anche visivamente, la *Déclaration des droits de l’Homme et du Citoyen* era raffigurata sul calco dei dieci comandamenti. È evidente, dunque, come questo dibattito fosse talmente pervasivo da stabilire finanche un canone estetico per il discorso rivoluzionario.

Occorre inoltre notare che nei suoi libri Salvador non solo manlevava l’ebraismo dalle accuse volteriane, ma ipotizzava una Gerusalemme universale, antcipatrice di un regno mondano, in contrapposizione con la dottrina cattolica che faceva leva sul regno spirituale oltremondano. Da qui si arrivava a due conclusioni cruciali: la prima è che esisteva una missione ebraica per il mondo, che era cioè quella di favorire l’avanzamento della storia. La Rivoluzione non aveva fatto altro che valorizzare il progetto politico dello spirito mosaico<sup>41</sup>. Idea, questa, che avrà una sua particolare fortuna nel Risorgimento, come espressione dell’apostolato israelitico prodromo e identificazione di quello italiano. La seconda rappresentava Parigi come fulcro di questo processo di avanzamento. La città rivoluzionaria per eccellenza, liberale, democratica e razionale, era dunque «corridoio alla rivoluzione generale e mondiale» diventando, insieme alla Gerusalemme delle leggi mosaiche, una delle colonne su cui si sarebbe costruita la futura concezione repubblicana<sup>42</sup>. La Francia, dunque, essendo l’archetipo dei valori democratici, assurgeva a rappresentare ciò che l’ebraismo era stato nel mondo antico: uno iato all’interno di un sistema, formato dalle nazioni circostanti, che ne rappresenta il suo esatto contrario<sup>43</sup>. Dal momento che il 1789 aveva compiuto l’opera

<sup>40</sup> Cfr. A. Scigliano, *Le istituzioni mosaiche nella repubblica degli Ebrei di Joseph Salvador*, in «Annali di Storia dell’Esegesi», XXXI, 2014, 2, pp. 167-202.

<sup>41</sup> J. Salvador, *Histoire de la domination romaine en Judée*, Bruxelles, M. Cans et co., 1847, vol. I, pp. v-vi e p. 16.

<sup>42</sup> Id., *Paris Rome Jérusalem*, Paris, M. Lévy Fr., 1860, vol. II, p. 137.

<sup>43</sup> Cfr. J. Berman, *Created Equal. How The Bible Broke with Ancient Political Thought*, Oxford-London, Oxford U.P., 2011.

politica preparata da Mosè, si arrivava anche ad affermare che l'antico Israele, nella sua struttura politica e sociale, poteva ancora servire da riferimento all'organizzazione delle società libere, e allo stesso tempo fornirne la base. Il modello di Mosè assumeva una crucialità paradigmatica per tutti i popoli che avessero voluto emanciparsi. Intendendo dimostrare non solo il ruolo culturale e diacronico dell'ebraismo dalle origini fino XIX secolo, Salvador mirava soprattutto a stabilire la diretta filiazione che avrebbe accomunato il Sinai alla nuova società creata dalla Rivoluzione<sup>44</sup>.

### 5. *Il «semitismo» e la rivoluzione europea del 1848*

Le esperienze fin qui descritte rappresentano una ridefinizione dell'elezione del popolo ebraico, che diventa il latore transtemporale di un messaggio politico. Mi pare evidente che quella di Salvador non possa configurarsi come un'analisi storica vera e propria, ma andrebbe discussa nei termini di una metanarrazione che concorre a delineare una filosofia della storia a carattere ebraico<sup>45</sup>. La genealogia che entra in gioco in questa interpretazione della storia vede quindi Mosè e la sua legislazione come elementi preparatori per la Rivoluzione francese, la quale si realizza e reifica, in senso quasi naturalistico, nell'affermazione dirompente di tutto ciò che il giudaismo ha da sempre avuto in sé.

Per comprendere meglio una simile lettura è utile ricordare David Levi, ebreo piemontese e deputato del Regno d'Italia, che proprio a questo aspetto dedicò un saggio intitolato *Il semitismo nella civiltà dei Popoli*. Rampollo di una famiglia della borghesia piemontese, Levi conobbe vari esponenti della Giovine Italia, venendo a contatto con le idee mazziniane<sup>46</sup>. Il suo oscillare fra il natio Piemonte, la Francia e la Toscana gli diede la possibilità di partecipare a molti cenacoli

<sup>44</sup> «Dans tous les cas, nous avons devant nous un Code qui date pour tous de plusieurs milliers d'années, des livres répandus par tout le globe, une nation dont les annales des autres peuples attestent les révolutions, et dont les débris et les témoignages vivent encore: voilà un point de départ aussi positif que quelque base historique que ce soit» (J. Salvador, *Histoire des institutions de Moïse et du peuple Hébreu*, Paris, M. Lévy Fr., 1862, vol. I, p. 7).

<sup>45</sup> Cfr. A. Scigliano, *Simile di Solima ai fati. La grand narrative biblista nella cultura ottocentesca*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

<sup>46</sup> E. Luciano, *Ebraismo e istruzione nel Piemonte risorgimentale*, in *Dall'Università di Torino all'Italia unita. Contributi dei docenti al Risorgimento e all'Unità*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputaz. subalpina di Storia patria, 2013, p. 314.

culturali di prim'ordine. Se in Francia frequentò i corsi universitari di Quinet e Michelet<sup>47</sup>, fu invece in Toscana, da Giuseppe Montanelli, che si avvicinò alle dottrine socialiste sansimoniane. Nel saggio *Il semitismo nella civiltà dei Popoli* Levi affermava sostanzialmente che l'ebraismo (che egli chiama semitismo) rappresentasse in realtà un principio morale che travalica il culto. Essendo posto nei termini di azione storica, l'ebraismo fu una delle spinte propulsive per il progresso dell'umanità. La natura particolare del semitismo è stata quindi guidata da una serie di idee che per secoli hanno penetrato o influenzato individui e masse. Se nel cristianesimo l'antinomia fra vita terrena e vita oltremondana produce una sorta di immobilismo sociale e politico, in attesa della ricompensa divina dopo la morte, nell'idea semitica di vita quotidiana attiva, cioè di rispetto ponderato delle norme della *Torah*, la contrapposizione risulta invece inesistente. L'ebreo per sua natura non può essere avulso dalla società, perché i suoi principî religiosi sono anche politici e civili. Il semitismo come motore d'azione storica è dunque progettato per «trionfare come idea»<sup>48</sup>. Anzi, Levi arrivava a scrivere che il giudaismo si è sempre «levato come una protesta»<sup>49</sup>, rompendo in tal modo gli schemi dello *status quo* e rivendicando per l'umanità intera i suoi ideali universalistici. Gli ebrei sono il popolo che predica la *non regibus adulatio*, la quale ha permesso di conservare una soggiacente idiosincrasia verso ogni tirannide. Questa attitudine è stata quindi storicamente dimostrata da due grandi rivoluzioni: quella del 1789 e quella del 1848 europeo.

Oltre a considerare i moti del 1848 come una naturale filiazione della Rivoluzione francese, Levi difende la perennità del principio semitico. Se per Salvador l'apparato di valori ebraici era stato il motore primo delle rivoluzioni, sublimandosi poi in quella francese, per David Levi il semitismo aveva giocato una parte centrale nelle rivoluzioni del 1848. In questo senso il semitismo, il mosaismo o il giudaismo *tout court*, designazioni e denominazioni che pur cambiando di autore in autore non divergevano nella loro sostanza, diventavano il fulcro su cui era imperniato l'intero discorso progressista.

Come ha notato Emanuel Lévinas, l'ebraismo opera costantemente una demitizzazione del religioso e perciò è stato spesso letto come senso etico essenziale

<sup>47</sup> A. Comba, *Giuseppe David Levi profeta del Risorgimento*, in *Isacco Artom e gli ebrei italiani dai risorgimenti al fascismo*, a cura di A. Mola, Foggia, Bastogi, 2002, p. 111.

<sup>48</sup> D. Levi, *Il semitismo nella civiltà dei popoli*, Torino, Stamp. dell'Unione Tipografico-Editrice, 1884, p. 19

<sup>49</sup> Ivi, p. 25.

applicabile anche alla sfera politica<sup>50</sup>. Se è vero che i principî ebraici hanno beneficiato di un nomadismo temporale, è anche vero che si sono trasmessi epoca dopo epoca fino a raggiungere i tempi maturi per la loro affermazione. Solo in quest'ottica si può parlare di quella primogenitura mosaica, che è principio ideale della genealogia ebraica della rivoluzione e della modernità, la quale, nell'avanzamento progressivo dei secoli, si risolve con la missione conclusiva che è tanto di proselitismo morale che di apostolato universale. Il fine ultimo della missione ebraica per il mondo sarebbe infatti dare una «maggior perfezione morale e intellettuale dell'umanità»<sup>51</sup>.

Fornire una genealogia di carattere ebraico alle rivoluzioni ha portato una nuova consapevolezza del tempo storico, che da una parte rifiuta il passato, ma dall'altra vede il tempo in chiave messianica. In questo senso l'ebraismo è stato letto come compartecipante alla creazione di nuove e moderne istituzioni che corrispondessero ai reali bisogni dell'uomo e che, soprattutto, attualizzassero i suoi diritti universali.

D'altro canto, considerando gli scritti di Michelet o di Quinet, non solo l'evento rivoluzionario è elaborato in maniera atemporale, cioè viene posto fuori dal tempo, perché momento di rottura, ma è proprio la retorica biblica a fornire la cornice di tale discorso<sup>52</sup>. Se la Rivoluzione francese aveva sacralizzato la storia attraverso la reificazione dei principî giudaico-cristiani, facendosi dunque religione la storia stessa, non rimaneva altro che licenziare l'unica poesia possibile: quella della legge e del divino. I continui riferimenti biblici sono quindi necessari al laboratorio storico che gli eventi rivoluzionari avevano promosso<sup>53</sup>. Un simile approccio ha avuto il merito di spostare la rappresentazione semantica dello stesso messianismo. Da una connotazione dogmatica esso è giunto a identificare un miglioramento ecumenico della civiltà. Si può dunque affermare che la teorizzazione dell'origine israelitica delle rivoluzioni sia stato un tentativo di conciliare la peculiarità ebraica con un Paese, la Francia, che a fine XVIII secolo visse la più importante rivoluzione dell'era moderna. Anzi, non sarebbe azzardato

<sup>50</sup> E. Lévinas, *Du sacré au saint. Cinq nouvelles lectures talmudiques*, Paris, Minuits, 1977, pp. 82-121, cfr. il capitolo «Judaïsme et révolution», pp. 11-53.

<sup>51</sup> Cfr. M. Mortara, *Aspirazioni messianiche*, in *L'Educatore Israelita*, ottobre 1864, p. 289.

<sup>52</sup> Cfr. P. Bénichou, *Il tempo dei profeti. Dottrine dell'età romantica*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 544.

<sup>53</sup> Cfr. C. Crossley, *French Historians and Romanticism. Thierry, Guizot, the Saint-Simonians, Quinet, Michelet*, London-New York, Routledge, 1993, pp. 246-248.

affermare che la nozione di mosaismo formulata e condivisa in questo contesto accolse e rivendicò come vanto le critiche che Burke aveva posto nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* (1790). Questi pensatori, ebrei o no, consideravano la storia come la manifestazione di forze propulsive ideali, che supportarono la Rivoluzione nell'abbattimento dell'antico regime. Pur non volendo iscrivere le libertà democratiche in una pura semantica ebraica, come ad esempio fecero Quinet e Michelet, esse erano comunque connaturate al messaggio evangelico, evoluzione di quello ebraico<sup>54</sup>.

Resta comunque vero che il tratto distintivo della rivendicazione dell'archetipo rivoluzionario ebraico si basava principalmente sulla corrispondenza tra l'insegnamento mosaico e la sua lotta per la libertà e, di conseguenza, su una stretta connessione tra l'ebraismo e una concezione modernizzatrice della politica. In aggiunta, l'uso dell'ebraismo come contenitore etico favorì una revisione dell'immagine della stessa religione ebraica come fenomeno universale e non più come fossile religioso a esclusivo appannaggio degli ebrei. L'imminente svolta messianica sarebbe stata dunque promossa sia dai valori rivoluzionari francesi che dai principî morali ebraici. Cionondimeno l'appartenenza alla nazione ebraica non fu mai considerata frutto di un'ascendenza mitica dagli ebrei coinvolti in questa originale teorizzazione. Israele e il principio mosaico non coincisero mai con l'età aurea comunemente intesa dalle tradizioni mitologiche di altri popoli, quanto piuttosto con la nozione vichiana, storicista, della «età degli dei» successiva a quella «degli uomini»<sup>55</sup>. La supposta età mitica era dunque quella a venire, non quella del passato. Porre in essere una genealogia ebraica aiutava a profetizzare un'epoca che avrebbe fatto emergere la vera natura del giudaismo. Nella mente degli ebrei francesi coinvolti in questa rifunzionalizzazione in senso storicistico, la storia era contemporaneamente una protagonista attiva e un concetto vuoto da plasmare. L'urgenza di una «nouvelle histoire», intesa come coinvolgimento attivo in ideali epocali, comportava un radicale ripensamento della storia stessa. Anzi, secondo Michelet, la storia stessa, con il suo nuovo apparato morale, sarebbe infine arrivata a sostituire le antiche fedi<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 163-164.

<sup>55</sup> Cfr. A. Pons, *De la "nature commune des nations" au peuple romantique. Notes sur Vico et Michelet*, in «Romantisme», 9, 1975, pp. 39-49.

<sup>56</sup> Cfr. M. Piperno, *Tradurre e interpretare Vico nella Restaurazione (1801-1844). Verso un approccio comparativo*, in *Rivoluzioni, Restaurazione, Risorgimento. Letteratura italiana 1789-1870. Lettere, memorie e viaggi tra Italia ed Europa. Letteratura italiana e traduzioni*, a cura di S. Tatti

Tuttavia, nonostante la fiducia per la nuova età del progresso, e nonostante le varie retoriche che questa età favoriva o incoraggiava, già alla fine del XIX secolo gli eventi dimostrarono che non bastava teorizzare una genealogia o una metanarrazione per sopraffare il potere del passato e della tradizione, cattolica, monarchica o anti giudaica che fosse. Dopo l'ebbrezza rivoluzionaria ognuna di esse, con la sua retorica dello *status quo ante*, scardinò la promessa del presente e del futuro. Specialmente in Francia, con la Restaurazione prima e l'*affaire* Dreyfus dopo.

– S. Verdino, Napoli, Ass. Cult. Viaggiatori, 2019, pp. 84-76, in part. pp. 74-89; A. Saitta, *Momenti e figure della civiltà europea. Saggi storici e storiografici*, Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1994, vol. III, pp. 160-168. Cfr. anche C. D'Amato, *Il mito di Vico e la filosofia della storia in Francia nella prima metà dell'Ottocento*, Napoli, Morano, 1977.

Jacopo De Santis

*I collegi stranieri a Roma  
durante la Repubblica romana del 1849.  
Il caso del Collegio irlandese*

I punti fondamentali sui quali poggiava il progetto di riforma del sistema educativo promosso dalla Repubblica romana del 1849 furono quelli di pubblicità, uguaglianza e laicità<sup>1</sup>. Da questo progetto non venne esclusa l'educazione ecclesiastica, anch'essa compresa nelle competenze in materia di istruzione pubblica attribuite al nuovo Stato, per la quale lo stesso Triumvirato aveva approntato una bozza di riforma in cui si affermava «essere della dignità della Repubblica romana la sistemazione d'un grande alunnato di educazione ecclesiastica» e disponeva che «tutti i seminari, e tutti i collegi di Roma sono riuniti in un grande alunnato di educazione ecclesiastica, e civile in una parte del grande palazzo Vaticano»<sup>2</sup>: un progetto che si sarebbe dovuto finanziare con le rendite di collegi e seminari romani già esistenti e con i beni confiscati al Capitolo di san Pietro in Vaticano e per il quale la Repubblica stessa avrebbe messo a disposizione duecento posti

<sup>1</sup> Per un'analisi storico-giuridica della politica della Repubblica romana in ambito scolastico si veda D. Arru, *La legislazione della Repubblica romana del 1849 in materia ecclesiastica*, Milano, Giuffrè, 2012, pp. 85-95; sul progetto di istruzione civile della Repubblica è stata recentemente discussa una tesi di dottorato: F. Rosati, *Istruzione, istituzioni scolastiche e pedagogismo civile durante la Repubblica romana del 1849*, tesi di dottorato diretta da C. Lucrezio Monticelli, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 2020. Sulla Repubblica romana del 1849 esiste una ricca bibliografia, qui basti citare gli studi più significativi ovvero: D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849*, Napoli, M. Fiorentino, 1944; L. Rodelli, *La Repubblica romana del 1849*, Pisa, Domus Mazziniana, 1955; e la più recente sintesi sul tema G. Monsagrati, *Roma senza il papa. La Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014; si vedano anche le rassegne storiografiche proposte in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, vol. II, Firenze, Olschki, 1972, in particolare la parte dedicata allo Stato Pontificio curata da F. Bartocchini alle pp. 175-242; *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, vol. II, Firenze, Olschki, 2003 in particolare la parte sullo Stato pontificio curata da R. Ugolini alle pp. 1026-1090; si veda anche «Rassegna storica del Risorgimento», numero speciale monografico per il 150° anniversario della Repubblica romana del 1849 curato da E. Capuzzo, LXXXVI, 1999.

<sup>2</sup> Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio particolare di Pio IX, Oggetti vari*, 678, ff. non numerati.

gratuiti per studenti meritevoli e in condizioni economiche svantaggiate. Va da sé che nelle intenzioni del legislatore tutti i seminari e i collegi per la formazione del clero dovevano cessare di esistere e confluire in un unico alunnato; in realtà, la Repubblica non decretò mai la chiusura di collegi e seminari, men che meno vietò ad essi di accogliere nuovi alunni, come, invece, aveva fatto la prima Repubblica romana quasi cinquant'anni prima<sup>3</sup>.

Nonostante ciò collegi e seminari iniziarono a svuotarsi già dopo la proclamazione della Repubblica e soprattutto con l'inizio dell'assedio dell'Urbe da parte dell'esercito francese: l'esodo degli alunni venne spesso incoraggiato dagli stessi rettori delle istituzioni deputate alla formazione del clero, che intesero probabilmente agire in via preventiva, volgendo lo sguardo alla precedente esperienza repubblicana del 1799, che si era dimostrata particolarmente ostile al ceto ecclesiastico. Gli alunni erano ulteriormente spaventati dagli episodi di anticlericalismo che si verificavano quotidianamente a Roma ad opera delle frange più radicali appartenenti alle diverse milizie volontarie formatesi in città<sup>4</sup>.

Proprio per tale motivo non è affatto semplice studiare la condizione di collegi e seminari dell'Urbe durante la Repubblica romana del 1849. Lo scavo condotto negli archivi di queste istituzioni, infatti, si è rivelato particolarmente infruttuoso, portando come unico risultato la constatazione che le serie archivistiche, soprattutto quelle contabili e relative alla documentazione amministrativa, si interrompono negli ultimi mesi del 1848 per poi riprendere nel 1850, rendendo impossibile ricostruire vicende, personaggi e condizioni delle istituzioni roma-

<sup>3</sup> Sulla politica in materia ecclesiastica della Repubblica del 1798-99 si veda A. Cretoni, *Roma giacobina. Storia della Repubblica romana del 1798-99*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1971; L. Fiorani, *Note sulla crisi religiosa a Roma durante la Repubblica giacobina (1798-1799)*, dans *Pratiques religieuses mentalités et spiritualités dans l'Europe révolutionnaire (1770-1820)*, sous la direction de B. Plongeron, Tumbont, Brepoles, 1988, pp. 112-122; "Deboli progressi della filosofia". *Rivoluzione e religione a Roma, 1798-1799*, numero monografico di «Ricerche per la Storia religiosa di Roma», a cura di L. Fiorani, IX, 1992; *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-99*, a cura di M. Cattaneo – M.P. Donato – D. Armando, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000; *Chiesa romana e Rivoluzione francese, 1798-1799*, a cura di L. Fiorani – D. Rocciolo, Rome, École française de Rome, 2004; M. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005; Ead., *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Torino, Marietti, 2018.

<sup>4</sup> Su questo aspetto si veda L. Huetter, *Il clero romano nel '49*, in «Capitolium», IX, 1949, pp. 379-390; sulla condizione del ceto ecclesiastico romano nel 1849 e sulla vita religiosa nel periodo della Repubblica si veda J. De Santis, *Tra altari e barricate. La vita religiosa a Roma durante la Repubblica romana del 1849*, Firenze, Firenze University Press, 2020.

ne deputate alla formazione del clero nel particolare frangente repubblicano del 1849; questa lacuna documentaria trova un'unica eccezione nel Collegio irlandese, nell'archivio del quale si sono conservati i carteggi del rettore Paul Cullen e del vicerettore Tobias Kirby, che rimasero a Roma per tutta la durata della Repubblica. Per questo si è deciso di prendere il Collegio irlandese come caso di studio<sup>5</sup>, fissando come finalità di questa ricerca quella di verificare quali strategie i personaggi legati a questa istituzione misero in campo per rapportarsi al nuovo governo, come venne recepita da questi la legislazione della Repubblica in materia ecclesiastica e quale rete di relazioni riuscirono a mantenere con la corte pontificia in esilio a Gaeta e con le altre istituzioni religiose ed ecclesiastiche presenti a Roma, verificando anche la possibilità di restituire, attraverso questo caso di studio, una lettura transnazionale degli eventi romani del 1849 e cercando di far dialogare i carteggi del rettore e del vicerettore con altre fonti documentarie reperite presso archivi istituzionali romani e con fonti a stampa come la memorialistica e i periodici. Il focus posto solo su un caso specifico, ma al tempo stesso denso di significato, non deve indurre a pensare ad una limitazione dell'indagine, che vuole porsi soprattutto la finalità di dare risalto e significato a molteplici spunti in grado di sollevare interrogativi volti a restituire una lettura degli eventi presi in considerazione come uno spartiacque dal quale partire per ricostruire, in indagini future, un prima e un dopo il 1849 nella vita religiosa e nella storia delle istituzioni ecclesiastiche a Roma, con particolare riferimento alle comunità cattoliche straniere presenti nell'Urbe.

### 1. *Paul Cullen: un ultramontano tra Roma e l'Irlanda*

L'8 febbraio 1849, il giorno precedente la proclamazione della Repubblica romana, il presidente del rione Monti inviò una lettera a monsignor Paul Cullen<sup>6</sup>, chiedendogli di indicare quante persone vivessero all'interno del Collegio

<sup>5</sup> Sul Pontificio Collegio Irlandese di Roma si veda *The Irish college, Rome and its World*, edited by D. Keogh – A. McDonnell, Dublin, Four Courts Press, 2008; C. Korten, *The history of the suppressed Irish College, Rome, part 1, 1798-1808*, in «Archivium Hibernicum», LXVII, 2014, pp. 341-361.

<sup>6</sup> Paul Cullen (1803-1878), figlio di un fattore irlandese, che, dopo aver ricevuto le basi della sua istruzione in Irlanda, studiò a Roma dove venne ordinato sacerdote nel 1829. Dopo alcune esperienze di insegnamento delle lingue antiche, divenne rettore del Collegio irlandese nel 1831.

irlandese, del quale era rettore e che aveva sede all'epoca nel palazzo adiacente alla chiesa di Sant'Agata dei Goti. Il prelado rispose che nell'edificio dimoravano in tutto 39 persone, tra cui due sacerdoti (se stesso e il vicerettore Tobias Kirby), 32 studenti sudditi britannici e 5 laici italiani<sup>7</sup>; ma già all'inizio di gennaio Cullen aveva ricevuto una lettera dal tono minatorio, firmata genericamente «I Romani», che lo invitava, se non avesse voluto incorrere in violenze, a cacciare i «gesuiti» sia dal Collegio irlandese che dal Collegio Urbano de Propaganda Fide, del quale ricopriva, ugualmente, la carica di rettore: «Sappiamo purtroppo che V. S. come fautore dei gesuiti tiene nel Colleggio [*sic*] irlandese e nella Propaganda i laici gesuiti invece dei servi, dai quali è stato messo Vostra Signoria in quel luogo per coprir il gesuitismo, mandi via subito dunque i laici gesuiti dalla Propaganda altrimenti subirà V. S. la stessa sorte del prete Ximenes, e del conte Rossi tanto significando per suo bene»<sup>8</sup>. La Repubblica non era ancora stata proclamata, ma l'antigesuitismo era già divenuto una delle caratteristiche peculiari dell'anticlericalismo romano fin dall'elezione di Pio IX, quando iniziò a diffondersi la convinzione che la Compagnia tramasse contro le riforme liberali promosse dal neo eletto papa Mastai, fino ad esplodere in una vera e propria “caccia al gesuita” dopo che l'ordine era stato disperso dall'Urbe per volere dello stesso Pio IX<sup>9</sup>.

Nel 1850 venne nominato vescovo di Armagh e arcivescovo di Dublino l'anno successivo, nel 1866 venne nominato cardinale da Pio IX. Si spese per la fondazione di una Università cattolica, per l'indipendenza dell'Irlanda e contro il liberalismo. Durante il Concilio Vaticano I stese una bozza per la formulazione del dogma dell'infallibilità papale. Non riuscì a partecipare al conclave del 1878 e morì nello stesso anno, cfr. *Cardinal Paul Cullen and his World*, cit.; per capire il ruolo che svolse nel reclutamento di volontari irlandesi in difesa di Pio IX si veda C. O'Carroll, *The Papal Brigade of St. Patrick*, ivi, pp. 167-187; per la sua attività come arcivescovo di Dublino e i rapporti che intrattenne con il movimento indipendentista irlandese si veda Id., *Paul Cardinal Cullen. Portrait of a Practical Nationalist. Paul Cullen and his Relationship with the Independent Irish Party of the 1850s and the Fenian Movement in Ireland of the 1860s*, Dublin, Veritas, 2008.

<sup>7</sup> Archivio del Pontificio Collegio irlandese di Roma, d'ora in poi APICR, *Cullen Collection, Correspondence*, CUL/1696, il presidente del Rione Monti a Paul Cullen e relativa risposta, Roma, 8 febbraio 1849.

<sup>8</sup> Ivi, i Romani a Paul Cullen, Roma, 1° gennaio 1849.

<sup>9</sup> Sui sospetti antigesuitici negli anni che precedettero la Repubblica si vedano gli studi di I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018; Id., *La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2019; si veda anche De Santis, *Tra altari e barricate*, cit., pp. 120-136 e la bibliografia citata. Una testimonianza dell'antigesuitismo che si respirava a Roma a ridosso del 1849 si trova

Da parte sua, Cullen era da sempre schierato su posizioni fortemente anti-liberali; già nel 1825 era rimasto colpito dalla vicenda carbonara di Targhini e Montanari e temeva fortemente una recrudescenza della violenza politica in città, alimentata dai circoli all'interno dei quali era maturato l'omicidio di Pellegrino Rossi<sup>10</sup>, ma, a suo dire, incoraggiata soprattutto dagli stranieri presenti in città<sup>11</sup>. L'orizzonte ideologico del personaggio si rivela più marcatamente nel momento in cui parla della scomunica emanata da Pio IX nei confronti di coloro che avevano aderito alla Repubblica. In questo contesto l'irlandese si dimostrò convinto perfino di leggere interventi divini negli avvenimenti romani del 1849 e rinnovò la sua incondizionata devozione al pontefice:

His Holiness has excommunicated all those who have taken part in convoking the national assembly. The excommunication is already producing some effects. A lawyer by name Ragnoli, who draw up the decree for convoking the National assembly, the moment of news of excommunication arrived, got an apoplectic fit and died. An officer who was engaged in the same business, fell from his horse and broke his skull [...]. There never was a Pope more deserving of the love of the faithful, and perhaps no Pope was never treated with more ingratitude by his subjects [...]. There is at present some appearance of reaction in favour of his Holiness, but it will not produce any great effect for some time<sup>12</sup>.

In questo frangente la preoccupazione primaria del prelado era sicuramente quella di proteggere l'incolumità delle persone che abitavano all'interno delle istituzioni che presiedeva, considerato anche il fatto che, una volta insediatosi,

anche in G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, Firenze, G. Pellas, 1869, vol. III, p. 163.

<sup>10</sup> Paul Cullen alla nipote Margaret, Roma, 13 gennaio 1849, in P. Mac Suibhne, *Paul Cullen and his contemporaries. With their letters from 1820-1902*, Naas, Leinster Leader LTD, 1961, vol. I, pp. 321-323; Paul Cullen al dottor Maggin, Roma, 24 novembre 1848, ivi, vol. III, 1965, pp. 53-62.

<sup>11</sup> A tale proposito si veda Paul Cullen al dottor Maggin, Roma, 4 gennaio 1849, ivi, vol. III, pp. 57-58, in questa lettera Cullen esprime anche la sua volontà di partire per Gaeta per far visita al papa.

<sup>12</sup> Paul Cullen all'arcivescovo Maggin, Roma, 14 gennaio 1849, ivi, pp. 58-61; della scomunica parlava anche in Paul Cullen a John Henry Newman, superiore degli Oratoriani di Birmingham, Roma, 8 gennaio 1849, ivi, vol. II, pp. 31-34; e in Paul Cullen a Margaret, Roma, 13 gennaio 1849, ivi, vol. I, pp. 321-322.

il governo repubblicano, seppur intenzionato a condannare gli episodi di anticlericalismo violento, non riuscì sempre a contrastarli. Il 21 febbraio l'Assemblea Costituente emanò un decreto con il quale tutti i beni ecclesiastici vennero dichiarati proprietà dello Stato<sup>13</sup>. Già in una lettera a suo nipote Hugh, datata 14 febbraio, il rettore aveva prospettato tale provvedimento, scrivendo: «The next step the assembly will take, probably, will be to suppress convents and to seize on the property of the churches»<sup>14</sup>, ma, allo stesso tempo, si mostrava sicuro dei contatti diplomatici che aveva a Roma, facendo notare come la diplomazia del Regno Unito si fosse già attivata per sottrarre i beni della chiesa britannica a tali provvedimenti legislativi: «I believe we will not be molested. Lord Palmerston has written to Rome to the British Agents to take care of all British subjects [...]. But the poor colleges and convents that have no protection will fare very badly I am sure»<sup>15</sup>. In realtà si sarebbe dovuto aspettare il 14 marzo affinché il Comitato esecutivo della Repubblica notificasse il decreto dell'Assemblea Costituente che sanciva che «la legge del 21 febbraio, che dichiara proprietà della Repubblica i beni ecclesiastici, non si applica ai beni ecclesiastici di Chiese e corporazioni, o straniere, o appartenenti ad altri Stati d'Italia, esistenti nel territorio della Repubblica»<sup>16</sup>. Lo stesso giorno il rettore del Collegio scriveva di nuovo a suo nipote, mostrando tutta la sua avversità nei confronti del governo repubblicano, osservando argutamente l'incapacità della Repubblica di entrare effettivamente in possesso di beni che, in realtà, non era ancora in grado di amministrare:

The Roman Republic is now more than a month old and still she is on her legs to the great wonder of all. The national assembly here has been very busy in this first month of its existence making laws against the Pope and Church. They deposed the Pope and robbed the Church and have done nothing else. Every day there are two or three new laws about properties of the religious orders and colleges. They have confiscated it over and over but at yet they are not been able to lay their hands on it. No one wishes to buy anything from them. At the present they are taking down the bells out of the belfries in

<sup>13</sup> *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica Romana*, Roma, Tipografia Nazionale, 1849, p. 41.

<sup>14</sup> P. Cullen al nipote Hugh, Roma, 14 febbraio 1849, in Mac Suibhne, *Paul Cullen and his contemporaries*, cit., vol. I, p. 324.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 324-326. Lord Palmerston era all'epoca segretario agli Affari esteri del governo britannico.

<sup>16</sup> *Bollettino delle leggi*, cit., p. 153.

order to make a sort of base money. The next step will be to take the calice, ostensories, etc., for the same purpose<sup>17</sup>.

La fitta rete di relazioni diplomatiche permise al rettore di porre anche il Collegio urbano de Propaganda Fide sotto la protezione straniera e, portando come motivazione la presenza di alunni statunitensi nell'istituto, fece pressioni sul console degli Stati Uniti affinché ponesse sotto la propria protezione l'edificio, riuscendo in pochi giorni a far issare sul palazzo in piazza di Spagna la bandiera a stelle e strisce<sup>18</sup>. Gli efficaci contatti diplomatici non pregiudicarono comunque la capacità del prelado di osservare la situazione politica romana con occhi decisamente disillusi, seppur certamente intransigenti, consegnando alla sua corrispondenza con i familiari riflessioni sugli equilibri internazionali che si riflettevano nella vicenda quarantottesca romana, e denunciando le simpatie della corona britannica nei confronti della Repubblica: «It appears that the English Consul here is encouraging them to go on. A person told me yesterday that he had seen a letter written by the Consul to Mr. Temple, British agent in Naples, exhorting him to impede the troops to come here, and promising that the Republic will establish free trade with England if a foreign intervention will impeded»<sup>19</sup>.

Mentre le lettere inviate dal prelado a familiari ed amici in madrepatria erano finalizzate più che altro ad informare e a fornire un'interpretazione personale degli avvenimenti romani, una consistente parte della corrispondenza di Cullen nel periodo della Repubblica rivela la capacità del rettore di tessere una fitta rete di relazioni con l'alto clero e con eminenti esponenti del cattolicesimo irlandese. Tali contatti miravano alla realizzazione in patria di alcuni obiettivi, come

<sup>17</sup> P. Cullen al nipote Hugh, Roma, 14 marzo 1849, in Mac Suibhne, *Paul Cullen and his contemporaries*, cit., vol. I, pp. 326-327. In questo passo Cullen si riferiva al fatto che i beni ecclesiastici erano stati confiscati, ma lasciati momentaneamente in gestione alle istituzioni ecclesiastiche, che ne avevano avuto la proprietà in attesa di una futura riforma del demanio pubblico, come stabilito dall'ordinanza del Comitato esecutivo del 25 febbraio 1849, cfr. *Bollettino delle leggi*, cit., p. 58.

<sup>18</sup> La protezione statunitense dell'edificio è documentata da un biglietto che la Propaganda scrisse allo stesso console il 22 luglio 1849, a Repubblica caduta, per ringraziarlo della protezione accordata al Collegio urbano, cfr. Archivio storico della Congregazione per l'evangelizzazione dei Popoli, *Lettere e decreti della Sacra Congregazione e biglietti di Mons. Segretario*, 338 (1849), pp. 182v e 183r.

<sup>19</sup> Cullen al nipote Hugh, Roma, 14 marzo 1849, in Mac Suibhne, *Paul Cullen and his contemporaries*, cit., vol. I, p. 327.

il contrasto alla recrudescenza del proselitismo protestante nell'isola (che stava approfittando della carestia in corso), anche attraverso la promozione dell'associazionismo cattolico e il coinvolgimento del laicato<sup>20</sup>.

Tuttavia, nel frangente rivoluzionario del Quarantotto romano, ciò che colpisce di più è l'esortazione rivolta dal prelado ai presuli irlandesi ad impegnarsi per la raccolta di somme di denaro da inviare al pontefice in esilio, con un meccanismo che verrà istituzionalizzato solo più di trent'anni più tardi con la nascita dell'Obolo di san Pietro<sup>21</sup>. Al grido di «Ireland cannot do much she can do little»<sup>22</sup> Cullen richiamava l'attenzione dell'opinione pubblica irlandese sui fatti romani<sup>23</sup>, chiedendo perfino un impegno economico dei cattolici irlandesi per

<sup>20</sup> A tale proposito si veda Cullen al nipote Hugh, Roma, 14 marzo 1849, ivi, p. 326. Già nel marzo 1849 Cullen intercedeva presso il cardinale Castracane, penitenziere maggiore, per la conversione di irlandesi protestanti che intendevano abbracciare la fede cattolica. Si veda, per esempio, il caso dell'inglese Giovanni Sales, datato 10 marzo 1849, in APICR, Cul/NC/4/1849/8. Sul ruolo di Cullen per la fondazione di un'università cattolica irlandese si veda C. Barr, *Paul Cullen, John Henry Newman and the Catholic University of Ireland, 1845-1865*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2003; E. Larkin, *The pastoral role of the Roman Catholic Church in pre-famine Ireland, 1750-1850*, Dublin, Four Courts Press, 2006. A questo progetto contribuì anche John Henry Newman, per il quale si veda I. Ker, *John Henry Newman. A biography*, Oxford, Oxford University Press, 1988. Si veda anche Cullen all'arcivescovo Maggin, Roma, 14 gennaio 1849, in Mac Suibhne, *Paul Cullen and his contemporaries*, cit., vol. III, pp. 58-61. L'associazione di cui parla Cullen in questa lettera verrà fondata nel 1851 con il nome di "Catholic Defense Association", il meeting inaugurale della quale venne presieduto dallo stesso Cullen ormai diventato arcivescovo di Dublino.

<sup>21</sup> A tale proposito, anche in una prospettiva di lungo periodo, si vedano gli studi di C. Crocetta, *"Augusta miseria". Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Milano, Nuovo istituto editoriale italiano, 1982, in part. le pp. 95-154; D. Felisini, *Le finanze pontificie e i Rotschild, 1830-1870*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993; R. Cameron, *Papal finance and temporary power (1815-1871)*, in «Church History», XXVI, 1997, pp. 132-147; J.F. Pollard, *L'Obolo di San Pietro. Le finanze del papato moderno, 1850-1950*, Milano, Corbaccio, 2005, in part. per il pontificato di Pio IX si vedano le pp. 37-82, sulla nascita dell'Obolo di san Pietro le pp. 50-55.

<sup>22</sup> Cfr. anche John Cantwell a Cullen, s.l., 28 gennaio 1849, in APICR, *Cullen Collection, Correspondence*, CUL/1709. Già il 13 gennaio 1849 Cullen si rivolgeva alla nipote Margaret in questi termini: «All the Catholics of the world seem to have taken the Pope's cause very much to heart [...]. I hope also that Ireland will contribute to support His Holiness during his exile. As he is the common Father of all, so all ought to rally round him and assist him. But you will know all these things from the papers and much more than I have written». Si veda anche Cullen alla nipote Margaret, Roma, 13 gennaio 1849, in Mac Suibhne, *Paul Cullen and his contemporaries*, cit., vol. I, p. 322.

<sup>23</sup> Notizie sulle vicende romane trovavano spesso spazio anche sulle pagine della stampa cattolica irlandese, per esempio il periodico *The Catholic Herald* del 10 maggio 1849, p. 146 dava

la restaurazione del pontefice sul suo trono: «Howervere it be well that Ireland in her poverty should do something and that she should share in the merit of supporting and restoring the vicar of Jesus Christ»<sup>24</sup>. E prescriveva di agire in tal senso attraverso la predicazione, la preghiera collettiva e la raccolta di fondi durante le liturgie festive e dopo la celebrazione dell'eucaristia:

Le preghiere dei poveri, gli oppressi, e gli afflitti non sono mai riversate invano. La voce e le suppliche di milioni di suoi fedeli figli risveglieranno il Dio d'Israele, e lo armeranno in difesa del suo perseguitato Pontefice. [...] La barca di Pietro continuerà il suo corso in sicurezza al suo destinato cielo, e noi avremo la consolazione di vedere il grande pilota, che siede calmo e fermo alla guida del sacro vascello, coronato di enormi successi<sup>25</sup>.

Alla luce delle successive promozioni ottenute da Cullen, è plausibile che la rete di relazioni intessute dal prelado con l'alto clero irlandese e le opere a difesa dei diritti della religione fossero finalizzate soprattutto alla costruzione della propria carriera; ma a prescindere dagli intenti è evidente come Cullen rappresentò un canale di comunicazione privilegiato e sicuro non solo tra la comunità cattolica irlandese e il pontefice, ma anche con la fazione papalina ancora presente

notizia del rinvenimento di alcune lettere provenienti da Gaeta ed indirizzate a Civitavecchia, che dovevano dimostrare un complotto antirepubblicano ordito da alcuni preti tra i quali figurava uno dei canonici lateranensi; e ancora ivi, 17 maggio 1849, p. 154, in cui si riportano le notizie da Roma aperte dalla dicitura «Reign of Terror» e dell'arresto di un sacerdote francese (Jules Fiongas) e del segretario dell'arcivescovo di Cambrai a Terracina di ritorno da Gaeta. L'articolo fornisce anche informazioni sull'intercessione dell'ambasciatore russo presso il governo repubblicano per il rilascio del vescovo di Orvieto, monsignor Vespignani, e dell'arcivescovo di Fermo, De Angelis, e sull'arresto del cardinal Clarelli, vescovo di Montefiascone e Corneto, e di Gioacchino Pecci, vescovo di Gubbio. Si dà poi notizia del saccheggio del convento dei Francescani e della basilica di S. Croce in Gerusalemme. I fogli del periodico si trovano, rispettivamente, in APICR, Cul/NC/4/1849/15,16.

<sup>24</sup> Cullen all'arcivescovo Maggin, Roma, 4 gennaio 1849, in Mac Suibhne, *Paul Cullen and his contemporaries*, cit., vol. III, p. 57.

<sup>25</sup> John Cantwell a Cullen, s.l., 28 gennaio 1849, in APICR, *Cullen Collection, Correspondence*, CUL/1709. L'immagine della Chiesa rappresentata come una nave guidata in un mare in tempesta ha una lunga tradizione, quella con Pio IX nel ruolo di timoniere trovò diversi riscontri iconografici, si veda a proposito R. Rusconi, *Santo Padre. La santità del papa da san Pietro a Giovanni Paolo II*, Roma, Viella, 2010, pp. 341-384; e T. Calì, *Corpi santi e santuari a Roma nella seconda Restaurazione*, in *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, a cura di A. Volpato, Roma, Viella, 2008, pp. 305-373.

e discretamente operante in città. In una lettera al presule irlandese Maggin, il rettore informava della diffusione a Roma di un suo discorso in favore del potere temporale del papa, testimoniando un fitto scambio tra l'ultramontanismo ibernese e quello romano: «Your Lordship's pastoral was greatly admired here by everyone that read it. A great part of it is already in italian and it will appear next week in the only good paper here, the "Costituzionale"»<sup>26</sup>.

In una lettera che Cullen indirizzò al cardinal Fransoni a Napoli, non data ma risalente ai primi giorni di maggio, il rettore affermava di non uscire dal collegio da due mesi<sup>27</sup>. Questo, come si è già avuto modo di dimostrare, non inficiò la capacità del prelado irlandese di ricevere informazioni su quello che stava accadendo in città e di mantenere i suoi contatti, anche di natura diplomatica, con diversi personaggi e con la corte pontificia a Gaeta. La possibilità che Cullen ebbe comunque di calarsi nel tessuto cittadino, pur rimanendo tra le mura del collegio, si deve attribuire anche e soprattutto al contributo del suo abile braccio destro e vicerettore del Collegio, Tobias Kirby<sup>28</sup>, che più volte ebbe occasione di uscire dall'edificio in via degli Ibernese e di recarsi non solo in diversi luoghi di Roma, ma anche di compiere missioni a Gaeta per conto del suo rettore ed amico.

## 2. Tobias Kirby: tra cura d'anime e diplomazia

È testimoniato da diverse fonti che nei mesi della Repubblica il Collegio irlandese divenne un rifugio sicuro per eminenti esponenti del clero romano,

<sup>26</sup> Cullen all'arcivescovo Maggin, Roma, 14 gennaio 1849, in Mac Suibhne, *Paul Cullen and his contemporaries*, cit., vol. III, p. 60. Sulla presenza degli stranieri a Roma in età moderna si veda il recente volume collettaneo *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattrocento e Settecento*, a cura di S. Cabibbo – A. Serra, Roma, Roma TrE-Press, 2017.

<sup>27</sup> Cullen al Cardinal Fransoni, Roma, s.d. [probabilmente da datare ai primi di maggio del 1849], in Mac Suibhne, *Paul Cullen and his contemporaries*, cit., vol. III, pp. 61-62.

<sup>28</sup> L'irlandese Tobias Kirby giunse a Roma nel 1827 e studiò al Collegio romano, dove ebbe come compagno di studi il giovane Gioacchino Pecci. Nel 1833 venne ordinato sacerdote nella basilica di San Giovanni in Laterano e, quattro anni più tardi, divenne vicerettore del Collegio irlandese di Roma, cfr. M. Olden, *Tobias Kirby (1804-1895). The man who kept the papers*, in *The Irish college, Rome and its World*, a cura di D. Keogh – A. McDonnell, cit., pp. 131-148; A. McKinney, *An efficacious Irish triumvirate. Paul Cullen, Tobias Kirby and Joseph Dixon*, ivi, pp. 149-166.

come il cardinale Castracane, vescovo di Palestrina, e il fondatore della Società dell'Apostolato cattolico, Vincenzo Pallotti, personaggio già in "odore di santità" e strenuo difensore della causa papalina:

Io nella sera del 26 febbrajo p.p. mi ritirai nel V. Collegio Irlandese [...]: nel dì 1 Maggio accadde in quelle vicinanze un omicidio: col pretesto che l'uccisore fuggitivo si fosse ritirato nel Collegio, vennero i civici cogl'archibugi ingrillati a farne ricerca, ma cercavano il cardinale Castracane perché dall'avere veduto che il di lui decano veniva al Collegio, fu chi sospettò che vi fosse, come veramente vi era: mentre facevano la perquisizione, non per l'uccisore, che non era possibile, che avesse potuto saltare quella muraglia [...], e poi ho saputo che vennero risoluti di prendere chiunque vi si trovava nascosto, e portarli sulla piazza di Monte Cavallo e fucilarli. Il fatto è che cercavano furibondi nelle cantine e fino nelle soffitte. Il cardinale passando da una camera all'altra, non fu trovato; io stando in camera, senza sapere che facevano tale perquisizione, neppure vi entrarono: v'era anche il curato di S. Maria dei Monti, che era molto inquisito, stava nella camera di un famigliare del Collegio infermo, fu veduto, e convien dire che non fosse conosciuto: e v'era una spia che dalla parte del giardino gridava ai civici ma cercate che v'è: e se ne partirono persuasi che non vi fosse nessuno: e per un numero immenso di misericordie restammo tutti salvi: e non ci hanno molestati più<sup>29</sup>.

L'istituzione irlandese divenne nel 1849 un punto di riferimento per il ceto ecclesiastico romano, non solo come ricovero per il clero più esposto alle minacce degli anticlericali, ma dimostrando anche di mantenere un legame vivo e attivo con la vita religiosa dell'Urbe, in particolare un consistente numero di lettere inviate a Kirby portano ad affermare con certezza che il vicerettore del collegio riuscì a mantenere uno stretto legame con alcune comunità monastiche femminili romane. La superiora delle Religiose del Sacro Cuore di Gesù di Trinità dei Monti chiese più volte in prestito al vicerettore, in occasione delle feste di precetto, dei libri di musica contenenti inni sacri inglesi per celebrare le liturgie

<sup>29</sup> Vincenzo Pallotti al cardinal Lambruschini, Roma, 19 luglio 1849, in V. Pallotti, *Opere complete*, vol. VII, *Lettere anni 1849-1850*, Roma, Società dell'Apostolato cattolico, 2008, pp. 77-80, la sottolineatura è nel testo. Su Vincenzo Pallotti si veda *San Vincenzo Pallotti, profeta della spiritualità di comunione*, a cura di F. Todisco, Roma, Società dell'Apostolato Cattolico, 2004. Lo stesso Cullen testimoniò la presenza del cardinale Castracane nel Collegio in Cullen al Cardinal Franson, Roma, s.d., probabilmente da datare ai primi di maggio del 1849, in Mac Suibhne, *Paul Cullen and his contemporaries*, cit., vol. III, p. 62.

festive<sup>30</sup>. Ancora più interessante appare il fascicolo contenente 23 lettere ricevute da Kirby da suor Maria Celeste Cecconi, monaca benedettina di Campo Marzio, nell'arco temporale compreso tra il febbraio e il luglio del 1849, ovvero per tutta la durata della Repubblica romana<sup>31</sup>. A quanto pare, il padre spirituale di questa comunità monastica monsignor Martorelli, prelado erudito ed esponente del cattolicesimo intransigente, era partito da Roma dopo la fuga di Pio IX, lasciando la cura pastorale delle benedettine di Campo Marzio al vicerettore del Collegio irlandese. Dalle lettere della monaca Cecconi si possono evincere diverse preziose informazioni sulle condizioni delle monache nei mesi della Repubblica e particolarmente significative risultano le narrazioni di alcuni eventi: come lo spostamento, forzato e nottetempo, delle monache dal loro convento in Campo Marzio a quello di santa Cecilia in Trastevere; le intrusioni di repubblicani nel monastero alla ricerca di preti nascosti; perfino il momento in cui una palla di cannone piombò all'interno del monastero trasteverino; tutti avvenimenti che trovano riscontro anche in altre fonti<sup>32</sup>, anche se vanno certamente sfumate le forti emozioni che trapelano dalla corrispondenza, e che lascerebbero intendere una preoccupazione della monaca per l'incolumità del prelado irlandese portata al parossismo. Nonostante ciò, il *corpus* delle lettere ricevute da Kirby è in grado di fornire diversi elementi sul rapporto tra il prelado e la Cecconi: sicuramente rivela la continuazione di un rapporto spirituale intrapreso già prima della fondazione della Repubblica, a riprova dell'importanza del Collegio irlandese non solo come istituzione deputata alla formazione del clero straniero, ma anche pienamente inserita nella vita religiosa di Roma e nel tessuto delle istituzioni ecclesiastiche dell'Urbe. Un secondo indizio fornito dalla documentazione è la totale dipendenza delle monache, per lo più da un punto di vista spirituale, dalla

<sup>30</sup> APICR, KIR/1836-1861/615, 620, 621. Sui carteggi delle monache romane durante la Repubblica romana del 1849 si veda G. Colombo, *La rivoluzione romana in convento. Lettere di religiose nella seconda Repubblica romana*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero – M.I. Venzo, Roma, Viella, 2007, pp. 367-352, questo articolo censisce un gruppo di lettere inviate dalle monache romane al papa o al cardinal vicario, oggi custodite in Archivio storico del Vicariato di Roma, *Documenti particolari del Vicariato*, palchetto 65, dossier F, parte prima, fasc. XII; sulla condizione delle monache romane nel 1849 si veda De Santis, *Tra altari e barricate*, cit., pp. 97-113.

<sup>31</sup> APICR, KIR/1836-1861/647, ff. 1-23.

<sup>32</sup> Basti qui citare solamente la documentazione reperibile in Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea della Repubblica romana del 1849*, b. 8, ff. XIII-XVIII; b. 15, ff. XXXIV-XXXV; b. 39, f. xc; b. 72, f. cxxvi; b. 73, f. cxxvii; b. 74, f. cxxxii; e *Miscellanea giornaliera*, bb. 77-88.

gerarchia ecclesiastica, in questo caso rappresentata dal vicerettore, e la capacità di quest'ultimo di non sottrarsi agli impegni pastorali presi nei loro confronti, nonostante il frangente di guerra in cui versava Roma, nonché di ovviare all'impossibilità di recarsi presso le monache inviando per mezzo epistolare le indicazioni sull'assunzione dei sacramenti e la recita delle preghiere<sup>33</sup>.

Anche se non si può escludere l'ipotesi che Kirby avesse compiuto missioni diplomatiche presso la corte pontificia a Gaeta durante i mesi della Repubblica, l'unico viaggio documentato che il prelado irlandese compì presso la Curia romana in esilio nel Regno delle Due Sicilie risale all'estate del 1849, quando la Repubblica era già caduta. Due lettere che Kirby inviò a Cullen tra il 12 e il 16 agosto 1849 restituiscono un esatto e pittoresco resoconto del viaggio che il vicerettore affrontò in quei giorni per raggiungere Gaeta<sup>34</sup>. Le informazioni che l'irlandese forniva al suo amico e rettore Cullen comprendevano anche le condizioni di viaggio, i mezzi di trasporto, il cibo mangiato, il vino bevuto, i colloqui avuti con gli abitanti dei luoghi attraversati e la descrizione dei personaggi che il vicerettore incontrò sul suo cammino. Una volta giunto a Gaeta, Kirby narrava il suo incontro con il papa, con i cardinali Antonelli e Castracane e con Ferdinando II di Borbone, sul quale ebbe modo di esprimere un severo giudizio, liquidando la descrizione del sovrano scrivendo solamente: «Ciarla and nothing more». A parte le note di colore che si possono estrapolare dal resoconto del viaggio, la finalità diplomatica di quest'ultimo è abbastanza evidente: la consegna al papa delle collette in denaro che Cullen aveva ricevuto dalle diverse diocesi irlandesi era, infatti, in realtà solo una scusa per perorare la causa del rettore come futuro arcivescovo di Armagh e primate di Irlanda presso lo stesso Pio IX e il cardinal Frasoni, prefetto di Propaganda Fide e, di fatto, competente nella nomina dei titolari delle diocesi in territori anglosassoni, dipendenti da quella Congregazione. Lo stesso cardinale Frasoni scriverà a Kirby il 20 agosto 1849, qualche giorno dopo il rientro dell'irlandese a Roma da Napoli, assicurandolo sul fatto che avrebbe tenuto conto del suo parere in merito alle prossime nomine dei presuli irlandesi.

Il caso di studio del Collegio irlandese dimostra che nel frangente rivoluzionario le istituzioni ecclesiastiche straniere presenti a Roma continuarono ad essere

<sup>33</sup> APICR, KIR/1836-1861/647, ff. 1-23.

<sup>34</sup> Tobias Kirby a Paul Cullen, Gaeta-Napoli, 12-16 agosto 1849, in APICR, *Cullen Collection, Correspondence*, CUL/1783, 1785.

vive e attive. Certamente le posizioni ideologiche degli individui che animarono le vicende del Collegio si attestarono su un antiliberalismo tipico delle gerarchie ecclesiastiche, che sfociò in un'opposizione alquanto accesa, seppur passiva, al governo repubblicano. Nonostante ciò, è evidente che il clero straniero addetto alla gestione dei collegi romani continuò ad avere contatti e a tessere una rete di relazioni con l'estero e con la corte pontificia a Gaeta, senza tralasciare del tutto anche il ruolo che normalmente svolgevano nella vita religiosa romana, unendo le questioni spirituali con quelle personali, con una modalità di azione che riuscì a coniugare sapientemente la difesa dei diritti della religione e la costruzione della propria carriera. In effetti, Kirby e Cullen seppero tessere bene la trama dei propri interessi, tanto che alla fine del 1849 Paul Cullen venne nominato vescovo di Armagh e lasciò Roma alla volta dell'Irlanda nel mese di febbraio, non prima, però, di essersi sincerato che il suo successore alla guida del Collegio irlandese sarebbe stato lo stesso Kirby. Nell'aprile di quell'anno Cullen venne nominato arcivescovo di Dublino, assumendo, così, anche il titolo di primate di Irlanda; è tuttavia probabile che il rettore non si aspettasse una promozione così rapida, se in una lettera a suo nipote Hugh, ancora nel febbraio 1849, scriveva fiducioso: «The Pope is still at Gaeta and in good health. I hope he will return in time to grant the Jubilee next year»<sup>35</sup> invitandolo a Roma per l'anno giubilare. Eppure, nell'aprile del 1850, quando Pio IX fece il suo rientro nell'Urbe, Cullen aveva già lasciato la capitale della cristianità ancora troppo compromessa con i suoi trascorsi rivoluzionari, non del tutto riconciliata con l'autorità pontificia e dove il giubileo di metà secolo non venne mai celebrato.

<sup>35</sup> Cullen al nipote Hugh, Roma, 14 febbraio 1849, in Mac Suibhne, *Paul Cullen and his contemporaries*, cit., vol. I, p. 325.

V.  
CONSUMI E MERCATO GLOBALE



Charris De Smet

*French parliamentary debates about luxury and consumption  
in the Estates General and the National (Constituent)  
Assembly of 1789\**

Just as many other disciplines, consumer historiography has been written from a variety of theoretical and methodological perspectives. The initial divide between economic and sociocultural approaches has been largely overcome in the course of the last twenty years, when innovative points of view were introduced drawing special attention to shopping practices, the creation of consumer identities and spatial dimensions amongst others<sup>1</sup>. However, in this rapid expansion, one aspect that has tended to be overlooked is the political embedding of consumption in the past. Yet, as this paper will argue, far from being a marginal component, political ideologies and power constellations have competed throughout history, and especially during the Age of Revolutions, to shape consumer society. Through their numerous attempts to define and motivate what types of consumer behaviour are necessary, desirable or reprehensible, politicians have turned consumption and consumer choice into a mechanism of governance within a broader spectrum of governmental tactics<sup>2</sup>.

This historiographic blind spot can be explained by the existing hypothesis among scholars that during the late-eighteenth and nineteenth centuries a sort of ‘depoliticisation’ of consumption took place.<sup>3</sup> As sumptuary laws waned from

\* The author would like to acknowledge the Research Foundation – Flanders (grant number: FWO202962) and the University Research Fund (project: *Fashioning ‘old and new’*) for supporting this research.

<sup>1</sup> C. Fairchild, *Consumption in Early Modern Europe. A Review Article*, in «Comparative Studies in Society and History», XXXV, 1993, 4, pp. 850-858, cfr. p. 857; W. Ryckbosch – B. Blondé, *Material cultures*, in *Interpreting Early Modern Europe*, edited by C.S. Dixon – B. Kümin, London-New York, Routledge, 2019, pp. 183-214, cfr. p. 205.

<sup>2</sup> C. Mayes, *Governmentality and Consumer Culture*, in *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Consumption and Consumer Studies*, edited by D.T. Cook – J.M. Ryan, Hoboken (NJ), Wiley Blackwell, 2015, pp. 1-2.

<sup>3</sup> The term of ‘depoliticization’ is not commonly used in this strain of historical research, but I have chosen this concept to describe the steady deregulation and liberalization of production and

1700 onwards, historians concluded that consumption gradually lost its primary goal to “conspicuously” negotiate and affirm status and became more axed toward sensations of personal comfort and pleasure<sup>4</sup>. On the eve of the abolition of feudal privileges during the French Revolution, Enlightenment France underwent a «transition from courtly to modern forms of consumption»<sup>5</sup>. Thus, it is believed that consumption got disembedded from its classic political functions to materialise and as such underpin the traditional hierarchy of the Old Regime<sup>6</sup>. As a matter of fact, the shift from absolutist states to modern nations was often accompanied – not only in France – by a strong belief in the self-regulating mechanism of the free market and the necessity of *laissez-faire* economic policies. Echoing the opinions of contemporary liberal economists like Jean-Baptiste Say, vindicating the absolute autonomy of the market and refusing the state’s interference, liberal nation states would have deemed consumption behaviour an inappropriate domain for political intervention<sup>7</sup>.

consumption in nineteenth-century Europe to which several historians have referred, among who: J.M. Albrecht, *The struggle for bread. The Emperor, the city and the bakers between moral and market economies of food in Vienna, 1775-1791*, in «History of Retailing and Consumption», V, 2019, 3, pp. 276-294, cfr. p. 278; A. Stanziani, *Rules of Exchange. French Capitalism in Comparative Perspective, Eighteenth to Early Twentieth Centuries*, New York, Cambridge University Press, 2012, pp. 115-121 and pp. 168-192. I am aware that my choice for this term can be debated and that several alternatives exist such as ‘depublicization’ or ‘privatization’, even though the latter risks to imply a false connection between privatization and consumption’s presumed disappearing from the political sphere. The preference of ‘depoliticization’ over ‘depublicization’ stems from mere language conventions, as the first term is already coined in English literature from the social sciences: C. Pattaro – F. Setiffi, *Consumption in Action. Mapping Consumerism in International Academic Literature*, in «Partecipazione e conflitto», IX, 3, 2016, pp. 1015-1039; F. de Nardis, *The concept of depoliticization and its consequences*, in «Partecipazione e conflitto», X, 2017, 2, pp. 340-356.

<sup>4</sup> A. Hunt, *Governance of Consuming Passion. A History of Sumptuary Law*, London, Palgrave Macmillan, 1996, pp. 357-361. On the eighteenth-century “consumption revolution”: J.E. Crowley, *The Invention of Comfort*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2001; W.D. Smith, *Consumption and the Making of Respectability, 1600-1800*, New York-London, Routledge, 2002; M. Berg, *Luxury and Pleasure in Eighteenth-Century Britain*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2005.

<sup>5</sup> M. Kwass, *Big Hair. A Wig History of Consumption in Eighteenth-Century France*, in «The American Historical Review», CXI, 2006, 3, pp. 631-659, p. 631.

<sup>6</sup> Id., *Ordering the World of Goods. Consumer Revolution and the Classification of Objects in Eighteenth-Century France*, in «Representations», LXXXII, 2003, 1, pp. 87-116, p. 88; S. Kroen, *A Political History of the Consumer*, in «The Historical Journal», XLVII, 2004, 4, pp. 709-736, p. 715.

<sup>7</sup> P. Fontaine, *The French Economists and Politics, 1750-1850. The Science and Art of Political Economy*, in «The Canadian Journal of Economics», XXIX, 1996, 2, pp. 379-393, p. 381.

However, I believe that the linearity and intentionality of this, what I would call, ‘depoliticisation thesis’ fails to grasp the complexity of alternative visions on consumer society expressed during the long nineteenth-century<sup>8</sup>. Alternative opinions other than consumer capitalism were put to the fore in this period rejecting utility as the founding principle of the political economy<sup>9</sup>. Not at least, republican thinkers expressed their concerns about capitalism for its fundamental social injustice, with Jean-Jacques Rousseau’s writings spearheading the attack on luxury<sup>10</sup>. While these critical voices did not stop the steady development of modern mass consumerism in nineteenth-century France, I argue that more attention should be paid to how political actors perceived, contested and sought to shape contemporary consumption practices<sup>11</sup>.

Especially, during the Age of Revolutions when the sharpening of political debate generated an intensification of ideological stance-taking, we are more likely to find traces of the articulation of a wider variety of political attitudes towards consumerism, as those visions would less likely come to surface when the regime was going through calm political weather. My presumption is that revolutions could play a crystallising role in the formulation of opinions about consumption since revolutionary regimes were still very much trying to assert their identity and political signature. In order to test this hypothesis and meanwhile shed light on the complex and conflict-laden history of consumerism during the Age of Revolutions, this essay presents a case study on French political debates about luxury and consumption in the Estates General and the National (Constituent) Assembly of 1789. As the crisis of the absolutist monarchy led to the summoning of the Estates

<sup>8</sup> E. Furlough, *Consumer Cooperation in France. The Politics of Consumption, 1834-1930*, Ithaca, Cornell University Press, 1991, p. 6.

<sup>9</sup> N. Sigot, *Utility and justice. French liberal economists in the nineteenth century*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», XVII, 2010, 4, pp. 759-792, pp. 764-766.

<sup>10</sup> A.F. Terjanian, *Commerce and Its Discontents in Eighteenth-Century French Political Thought*, New York, Cambridge University Press, 2013, pp. 33-35; S. White, *The Republican critique of capitalism*, in «Critical Review of International Social and Political Philosophy», XIV, 2011, 5, pp. 561-579, pp. 563-564; J. Hurtado, *Jean-Jacques Rousseau. Economie politique, philosophie économique et justice*, in «Revue de philosophie économique», XI, 2010, 2, pp. 60-101, p. 70.

<sup>11</sup> On the development of mass consumerism in late-nineteenth-century France: M.B. Miller, *The Bon Marché. Bourgeois Culture and the Department Store, 1869-1920*, Princeton, Princeton University Press, 1994; R.H. Williams, *Dream Worlds. Mass Consumption in Late Nineteenth Century France*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1982; H. Hahn, *Scenes of Parisian Modernity. Culture and Consumption in the Nineteenth Century*, New York, Palgrave Macmillan, 2009.

General which in turn would occasion the proclamation of the National Assembly, this particular year marked the onset of the Age of Revolutions in continental Europe. While the gradual politicisation of luxury consumption during the late eighteenth century and the far-reaching politics of consumption during the republican phases of the French Revolution have been thoroughly researched, historiographic attention for what we can broadly define as ‘politics of consumption’ at the onset of the revolutionary period has been strikingly absent<sup>12</sup>.

Therefore, the question that my paper will explore is how on this pivotal moment within French history political discourses about consumption came about that were inspired by a diverse range of motivations partly determined by the ideological affiliations of the politicians involved, but also influenced by concerns regarding social rank and urban-rural relations. Hence, in this essay I will interrogate on the level of the national legislative bodies, how and by whom consumption has been debated in the French assemblies of 1789. The first section addresses the sources and methods employed in this research. Next, I will draw the links between the parliamentary discussions and the eighteenth-century luxury debates, pointing at the representatives’ rhetorical indebtedness to Enlightenment polemics. Then, the focus lays on the 1789’s central discussion about clerical luxury and how the parliamentarians’ interventions on this topic were biased by factional struggles. In the fourth and fifth section, I will reconstruct the intertwining of parliamentary discussion on luxury consumption with the respective issues of social and constitutional rights and the centralized dynamic between capital and province, probing into the interaction of these consumption debates with political ideas of citizenship and nationhood<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Jacobin politics of consumption and the revolutionary transformation of everyday life through material culture under the First Republic has already been well-studied. Of course, there is a major argument to make to study politics of consumption under the more ‘hybrid’ Directory or the First Empire, yet such inquiry fell beyond the scope of this essay, see: C. Jones – R. Spang, *Sans-culottes, sans café, sans tabac. Shifting Realms of Necessity and Luxury in Eighteenth-Century France*, in *Consumers and Luxury. Consumer Culture in Europe, 1650-1850*, edited by M. Berg – H. Clifford, Manchester, Manchester University Press, 1999, pp. 37-62; R. Spang, *What is Rum? The Politics of Consumption in the French Revolution*, in *The Politics of Consumption. Material Culture and Citizenship in Europe and America*, edited by M. Daunton – M. Hilton, Oxford-New York, Berg, 2001, pp. 33-50; L. Auslander, *Cultural Revolutions. Everyday Life and Politics in Britain, North America, and France*, Berkeley, University of California Press, 2009, pp. 113-148.

<sup>13</sup> A. De Dijl, *French political thought from Montesquieu to Tocqueville. Liberty in a levelled society?*, New York, Cambridge University Press, 2012, pp. 11-14.

### 1. *Parliamentary records and digital newspaper archives*

Political life became increasingly mediated from the late eighteenth century onwards, and as with so many other developments, it was the French Revolution that truly kickstarted this trend of mediatization of politics through daily political reporting<sup>14</sup>. Within the plethora of journals that saw the light of day in the decade after 1789 one would prove particularly durable and long-running due to its transformation into an official organ of government communication through Napoleon's enactment of the press law of 17 January 1800<sup>15</sup>. The *Gazette nationale ou Moniteur universel* had been founded in 1789 by Charles-Joseph Panckoucke (1736-1798), editor of the *Encyclopédie de Diderot et d'Alembert* and pivotal figure in the revolutionary press scene<sup>16</sup>. The newspaper owed his immediate success throughout the 1790s to the innovation of including accurate, elaborate, but easily legible records of the National Constituent Assembly's proceedings<sup>17</sup>. Beyond the transcription of parliamentary debates, the *Moniteur* featured a diverse range of content, but as was usual at the time, the newspapers' columns were fairly standard focusing on international politics and events, society news from the capital and the provinces, administrative acts and legal procedures, exchange rates and price movements, the activities of scientific or civil society organizations and literature and theatre reviews. Sporadically opinionated letters from the public addressed to the publisher appeared<sup>18</sup>.

Overall, the accuracy of the transcriptions is seen as remarkably high in the starting years of the *Moniteur* due to the abolition of royal censorship creating an unprecedented extent of press freedom in French history<sup>19</sup>. Contemporaries

<sup>14</sup> P. Higonnet, *Cultural Upheaval and Class Formation During the French Revolution*, in *The French Revolution and the Birth of Modernity*, edited by F. Fehér, Berkeley, University of California Press, 1990, pp. 69-102, p. 80.

<sup>15</sup> For the *arrêté du 27 nivôse an VIII: Gazette nationale ou le Moniteur universel*, 29 nivôse an VIII, n° 119, p. 471.

<sup>16</sup> D.I. Kulstein, *The Ideas of Charles-Joseph Panckoucke, Publisher of the Moniteur Universel, on the French Revolution*, in «French Historical Studies», IV, 1966, 3, pp. 304-319, p. 308.

<sup>17</sup> On the innovative style of stenography introduced by Hugues-Bernard Maret (1763-1839) enhancing the readability: *Gazette nationale ou le Moniteur universel*, *Retronews. La site de presse de la BnF*, <https://www.retronews.fr/titre-de-presse/gazette-nationale-ou-le-moniteur-universel>.

<sup>18</sup> E.A. Bond, *The Writing Public. Participatory Knowledge Production in Enlightenment and Revolutionary France*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2021, p. 156.

<sup>19</sup> C. Hesse, *Publishing and Cultural Politics in Revolutionary Paris*, Berkeley, University of California Press, 1991, pp. 5-33.

widely noted the value of the *Moniteur* and the accompanying professionally edited *Tables du Moniteur* as historical repertoire due to its precision, and correctness<sup>20</sup>. Especially before the Terror the *Moniteur* reported on political discussions with remarkable impartiality including the original meanings and the distinctive discursive seal that imbued the political speeches, mirroring the shifting of political majorities in this period<sup>21</sup>.

The presence of such a magnificent newspaper collection requires for the formulation of an effective methodology to purposefully question this vast body of sources. In order to situate the relevant parliamentary debates, I made use of search terms throughout the immense body of text that had become accessible in through the highly accurate digital character recognition featured in the digital newspaper archives. The keyword that I used to detect parliamentary discussions on issues relating to consumerism was 'luxe'. Next, I deployed the method of thematic analysis rigorously examining the parliamentary debates to identify patterns of meaning that came up repeatedly<sup>22</sup>. The recurrence of certain topics and ideas related to luxury and consumption were carefully registered through coding in the qualitative data analysis software program NVivo<sup>23</sup>. Besides, I recorded for every speech act by which representative they were performed and what the main characteristics of this parliamentarian were in terms of geographical origin, social status and political affiliation. In this way, I try to move beyond thematic analysis to propose a historically-sensitive discourse analysis of the parliamentary debates, focussing on the social aspects of communication and its connection to power dynamics<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> A.G. Camus, *Bibliothèque choisie des livres de droit, qu'il est le plus utile d'acquérir et de connaître* (1772), edited by A. Dupin, Paris, Alex-Gobelet, 1832, vol. II, p. 182; M. Bidault, *Notice historique et bibliographique sur la collection et les tables du Moniteur*, Paris, Veuve Agasse, 1838, p. 4; P. Albert, *Les tables de journaux. Des guides de recherche trop mal connus*, in «Le Temps des médias», VIII, 2007, 1, pp. 253-266, p. 257.

<sup>21</sup> E. Hatin, *Bibliographie historique et critique de la presse périodique française*, Paris, Firmin-Didot frères, 1866, pp. 125-126.

<sup>22</sup> V. Braun – V. Clarke, *Reflecting on reflexive thematic analysis*, in «Qualitative Research in Sport, Exercise and Health», XI, 2019, 4, pp. 589-597, p. 594.

<sup>23</sup> L. Johnston, *Software and Method. Reflections on Teaching and Using QSR NVivo in Doctoral Research*, in «International Journal of Social Research Methodology», IX, 2006, 5, pp. 379-391, p. 383.

<sup>24</sup> C.L. Araujo – E.A. do Carmo – R.G. Fraga, *Describing the Experience of Young Researchers in Interdisciplinary Qualitative Research Based on Critical Discourse Analysis (CDA) Using NVivo®*, in *Computer Supported Qualitative Research*, edited by A.P. Costa – L.P. Reis – A. Moreira, Cham, Springer, 2019, pp. 1-11, pp. 9-10.

## 2. “*La querelle du luxe*” as agitator in disguise

Tracing the term ‘luxury’ throughout the parliamentary discussions might seem a rather counter-paradoxical choice, considering this essay’s objective of reconstructing the political framing of consumption in 1789. Yet, I argue that exactly this search word facilitates a comprehensive approach of revolutionary political culture acknowledging its intellectual ties with the Enlightenment’s luxury debates. In fact, in the late eighteenth century, political thought about consumption expressed itself through a different vocabulary and in other, less obvious forms<sup>25</sup>. Due to political censorship under the absolutist monarchy, Enlightenment intellectuals sought refuge inside the sophisticated sociability of salons and academies writing out literary competitions. However, even in these academic institutions there was a certain degree of state control, so in order to still be able to broach delicate subjects, the philosophers fell back on a common set of conversational topics<sup>26</sup>. Luxury was a very popular subject precisely because it was such a flexible topic on which many more thorny issues could be seamlessly hung. Because of luxury’s conceptual entanglement with dichotomies such as superfluity versus necessity or hedonism versus austerity, luxury could be used to address the role of consumption in economic, cultural and even psychological terms<sup>27</sup>. More generally, recent research such as that of John Shovlin, Jeremy Jennings and Audrey Provost on Enlightenment writers has shown that they used the topic of luxury consumption as an innocent-looking «*lieu commun*» to address political and social issues, often calling into question the absolutist regime<sup>28</sup>. On the apologist side, economist Jean-François Melon and the poet Voltaire, whose verse «*the superfluous, so necessary*» is frequently quoted, constituted luxury’s main defenders<sup>29</sup>. Jean-Jacques Rousseau,

<sup>25</sup> M. Hilton, *The Legacy of Luxury. Moralities of Consumption Since the 18th Century*, in «*Journal of Consumer Culture*», IV, 2004, 1, pp. 101-123, p. 102.

<sup>26</sup> D. Roche, *Le siècle des Lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, Paris-La Haye, Mouton, 1978, pp. 137-151.

<sup>27</sup> R. Sassatelli, *Consumer culture. History, theory and politics*, London, SAGE, 2007, p. 117; Williams, *Dream Worlds*, cit., pp. 385-405; P. Perrot, *Le Luxe. Une richesse entre faste et confort (XVIIIe-XIXe siècle)*, Paris, Le Seuil, 1995, pp. 17-20.

<sup>28</sup> A. Provost, *Le Luxe, les Lumières et la Révolution*, Seyssel, Champvallon, 2011, pp. 15-25; J. Shovlin, *The Cultural Politics of Luxury in Eighteenth-Century France*, in «*French Historical Studies*», XXIII, 2000, 4, pp. 577-606, p. 580.

<sup>29</sup> J. Jennings, *The Debate about Luxury in Eighteenth and Nineteenth-Century French Political Thought*, in «*Journal of the History of Ideas*», LXVIII, 2007, 1, pp. 79-105, p. 86.

on the other hand, vehemently opposed luxury preferring a simple life in line with civic virtues to an immoral, effeminate society in which individuals pursued luxury at the expense of their fellow citizen<sup>30</sup>. Now when in 1789 an unprecedented opening arose in the freedom of expression where political opinions could circulate relatively uninhibited, the parliamentarians were for large part oratorically unprepared<sup>31</sup>. Therefore, they fell back on the repertoires of the Enlightenment philosophers to express their own opinions, reviving the luxury debates but now within the parliamentary hemisphere.

### 3. *The royalist rush ahead: attacking clerical luxury*

Just as Michael Kwass argued that «la querelle du luxe' from the late seventeenth century served as the main literary vehicle for the dissemination of ideas on consumption», it turned out to be almost a rhetoric convention within the *Moniteur* in 1789 that in order to ventilate opinions about the proliferation of consumerism these arguments should be encapsulated within a wider discourse on the joys and sorrows of luxury<sup>32</sup>. This *topos*-like use of luxury manifested itself clearly in the speeches of elected deputies addressing the Estates General or later the Assembly General. Against the background of epochal change as the 1789 reform movement was turning into full-blown revolution without precedent, contemporaries were eager to speculate that the absolutist state had fallen into decline and on how to renovate the once so magnificent edifice of the French monarchy. The usual suspect facilitating and even driving the moral and economic decay of the despotic state was luxury. Within this tense political climate, luxury was mentioned twenty-five times within the parliamentary speeches spread across the 131 numbers making up the *Moniteur's* first volume.

The majority of references to luxury in the sections involving parliamentary proceedings mainly occur in the context of debate on the privileges of the clergy, discussing the reform of ecclesiastical institutions through taxation, the confiscation of church property, cuts in state funding and reducing the number of cler-

<sup>30</sup> Ivi, p. 81.

<sup>31</sup> Ivi, p. 83.

<sup>32</sup> M. Kwass, *Consumption and the World of Ideas. Consumer Revolution and the Moral Economy of the Marquis de Mirabeau*, in «Eighteenth-Century Studies», XXXVII, 2004, 2, pp. 187-213, p. 189.

gymen. One of the reasons why the clergy had made themselves vulnerable for attack – just as the nobility had done – is their initial reluctance with exception of some clergymen such as Abbé Grégoire to join the self-proclaimed National Assembly after the Tennis Court Oath<sup>33</sup>. This soreness from the part of the Third Estate is clearly shown in the speech of Third-Estate deputy Marie-Etienne Populus who depicted a week before the eventual Oath the clergy's refusal to unite the separate meetings and deliberations of the orders as 'insidious' and revealing of the deceitful behaviours and the tricks that the clergy had been playing on the people for over 800 years<sup>34</sup>. When the King had commanded the clerical and noble orders to join the National Assembly, discussions about how to remedy the dire state of national finances ensued<sup>35</sup>. However, soon the arrows were pointed at the clergy and its wealth, with deputies of the nobility such as the Count de Mirabeau as the pivotal figure<sup>36</sup>.

Again, in the age of moral sentimentalist thought, such fierce reactions provoked by consumption and more specifically luxury do not have to surprise<sup>37</sup>. In the National Assembly's discussions, these moral convictions come essentially to the fore when delineating the desirable behaviour for clergymen and denoting the contradiction between their rich lifestyles and Christian ethics, such as poor relief and charity. In a somewhat mocking tone Mirabeau wondered out loud in the session of 30 October 1789 whether for the sake of religion and public morality a more equal distribution of the church property should not be established in order to counteract the luxury of those who are – according to his definition of the clergy – merely trustees of the assets of the poor and to the licentiousness of those whom religion and society presented to the people as an ever living example of the purity of morals<sup>38</sup>. The day after Mirabeau continued his fervent attack on ecclesiastical property deploying his full arsenal of oratorical weaponry as he rhetorically asked his fellow deputies if they would think that if the clergy were not owners, religion would be less holy, public morals less pure, and the morals of the clergy

<sup>33</sup> W. Doyle, *The Oxford history of the French Revolution*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2002, pp. 102-106.

<sup>34</sup> *Gazette nationale*, 30 mai au 6 juin 1789, n° 5, p. 28.

<sup>35</sup> Doyle, *The Oxford history*, cit., p. 107.

<sup>36</sup> Mirabeau speaks six times using the word «luxe» within the parliamentary debates of 1789.

<sup>37</sup> W.M. Reddy, *Sentimentalism and its erasure. The role of emotions in the era of the French Revolution*, in «The Journal of Modern History», LXXII, 2000, 1, pp. 109-152, pp. 133-137.

<sup>38</sup> *Gazette nationale*, 29 au 30 octobre 1789, n° 80, p. 323.

less severe<sup>39</sup>. Here the ever cunning and eloquent Mirabeau tapped into a classic barrel of public resentment with the opulence of the Catholic Church.

Now what was at stake for the deputies when assessing luxury as a morally condemnable feature of the second estate? What made ecclesiastical luxury so undesirable in the eyes of the politicians gets revealed by looking in more depth at the textual context in which the term occurred. When politicians spoke about 'luxe' they were in the main hinting at specific objects with particular product qualities, *i.e.* the use of precious raw materials, the deployment of ingenious craftsmanship and refined aesthetics. According to Féraud's *Dictionnaire critique* which defined luxury as excessive sumptuousness this trait could be found in clothing, furniture or tableware<sup>40</sup>. Even before the establishment of the National Assembly Populus called upon the bishops to renounce from the luxury of horses and carriages, a traditional symbol of wealth throughout the early-modern period<sup>41</sup>. Later on 26 September 1789 the noble deputy of Béziers baron de Jessé targeted the church's rich silverware and altarpieces, deemed superfluous and not essential for worship, and proposes to melt these luxuries down to replenish the monetary reserves of bankrupt French state. Because the only 'luxe' that the Creator had installed in the earthly realm was the magnificence of nature, de Jessé saw these man-made works ineptly imitating God's original splendor as merely «vains ornemens»<sup>42</sup>. Yet propositions to nationalize church property instigated a legal joust, as politicians went at great lengths to forge the conviction that the property of the church belonged to the nation so that the state could lay claims on it. It was the Monarchist Club president Pierre-Victor Malouet, elected member of the Third Estate of the Bailiwick of Riom, that drafted on the 13 October the first legislation firmly establishing the goods of the clergy as national property<sup>43</sup>. Malouet's reasoning went that since churches had received these donations under legally-binding conditions to assign these endowments to the expenses of worship, to the maintenance of its ministers, and to the relief of the poor, the goods of the church belonged

<sup>39</sup> Ivi, 30 au 31 octobre 1789, n° 81, p. 332.

<sup>40</sup> J.F. Féraud, *Dictionnaire critique de la langue française*, 3 voll., Marseille, Jean Mossy, 1787, vol. II, p. 578.

<sup>41</sup> *Gazette nationale*, 6 au 10 juin 1789, n° 6, p. 29.

<sup>42</sup> Ivi, 25 au 27 septembre 1789, n° 63, pp. 258-259.

<sup>43</sup> *Dictionnaire des parlementaires français de 1789 à 1889*, edited by A. Robert – G. Cougny, Paris, Bourloton, 1889-1891, vol. IV, p. 245.

collectively to the cult and to the poor of the Nation, as such they constituted national property<sup>44</sup>. As the debate dragged on, Mirabeau added to this on November 2<sup>nd</sup> that many ecclesiastical institutions often founded by members of the royal family had been dismantled by the church itself and could therefore no longer carry out the will of their first founders. By emphasizing these self-destructive policies, Mirabeau searched to undermine the church's allegation that the State decreeing the closedown of redundant ecclesiastical institutions showed a lack of respect for the wishes of the nation's ancestors<sup>45</sup>. Rather, in times of calamity those reserves accumulated by the church by and gifted by the virtuous forefathers should be put back to the service of the Fatherland and the common people, because as a truly holy religion would judge «un éclat emprunté n'ajoute rien à ma grandeur»<sup>46</sup>. By pointing an accusing finger at the clergy, these representatives belonging to the constitutionalist faction aimed to divert attention from the aristocracy and the royal family. However, this strategic move in the luxury debates coming from monarchist circles by no means limited the political discussion, for it was not only clerical luxury that was under scrutiny by the delegates.

#### 4. *Beyond the moral economy to a constitutional issue*

As a matter of fact, the ambiguous nature of luxury as a product value comes to the fore in these parliamentary discussions, as themes as 'vanity' and 'poverty' appear as frequent as 'high quality' and 'opulence'. Luxury goods and their display were often colluded with pointless activities, frivolous feelings, empty minds, ill-founded and unreasonable ideas and especially overtly proud and lofty behaviour<sup>47</sup>. This possible dark side of luxury casting a shadow over the admirable perfection of these objects is also found in Féraud's lemma. Although luxury attests of greatness and wealth (*opulence*), it does so in a way that is out of balance, since it is 'too much' of a good thing. This is how luxury was thought to slip from excess into decadent values and corrupt behaviour, which can be

<sup>44</sup> *Gazette nationale*, 12 au 13 octobre 1789, n° 73, p. 300.

<sup>45</sup> *Ivi*, 2 au 3 novembre 1789, n° 82, p. 333.

<sup>46</sup> *Ivi*, 1<sup>er</sup> au 5 octobre 1789, n° 67, pp. 275-276.

<sup>47</sup> Féraud, *Dictionnaire*, cit., vol. III, p. 901.

observed in Féraud's side note drawing his readers attention to the frequently observed incorrect use of the word: «Il y a des gens qui confondent luxe avec faste. Le luxe est une somptuosité excessive dans les habits, etc. Le faste signifie proprement une grande vanité accompagnée d'apparences éclatantes»<sup>48</sup>.

Several parliamentarians perceived luxury as the ultimate driver behind the disastrous state of the French economy and the tragic accrual of poverty among ordinary people. They believed that the insatiable penchant for luxury during the eighteenth-century had damaged the work ethics of the middling sort instilling in them a love for comfort and pleasure and alienating them from honest, productive work and dedication to their family and their fatherland. This concern about a vicious circle of idleness and unproductivity dragging the French state to its demise appears for example in the drafts Malouet submitted for the constitution between 31 July and 3 August. When the deputy exclaims: «Attaquons dans sa source ce luxe immodéré» he did so because luxury was in his eyes «toujours avide et toujours indigent, qui porte une si cruelle atteinte à tous les droits naturels». Besides from being irreconcilable with the revolutionary principle of liberty, Malouet saw vanity as the enemy of the constitution since it only impeded the elevation of true patriotism and the family spirit<sup>49</sup>.

##### 5. *The city as the cradle of luxury*

Surprisingly although French cities and particularly the capital were often depicted as the cradle of social and moral ills fostered by an nefarious craze for luxury, this polarity between the virtuous countryside and the decadent, luxury-frenzied city was not explicitly addressed when debating luxury and consumerism in the parliamentary sessions of 1789<sup>50</sup>. Nonetheless something seemed to be moving within public opinion, as the representatives of Paris pre-emptively countered preoccupations about the capital as the Valhalla of vanity in December 1789:

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> *Gazette nationale*, 31 juillet au 1<sup>er</sup> août 1789, n° 31, p. 132.

<sup>50</sup> On the ancient origins of this rich but complex imagination of the pernicious city within cultural production: R. Rosen – I. Sluiter, *General Introduction*, in *City, Countryside, and the Spatial Organization of Value in Classical Antiquity*, edited by R. Rosen – I. Sluiter, Leiden, Brill, 2017, p. 2.

In discussing, on the 14th and 15th of this month, the bases of our administration, the representatives of the commune found themselves drawn by the sequence of matters to deal with the question of the utility of the capitals. Several members eloquently defended their cause, and demonstrated, against the errors of rigorism or party spirit, that the great cities, the capitals above all, are the glory and the ornament of a State, the support of liberty, the centre of the arts and politeness<sup>51</sup>.

Not only was the capital the bulwark of democratic and freedom-loving citizenship, the large extent and population size of Paris produced inestimable advantages for trade, agriculture, consumption, the production of commodities, and all the great interests of a Nation argued the revolutionary abbé Fauchet who was said to have headed the people when storming the Bastille<sup>52</sup>. Deploying a domestic metaphor he stated that «the hearth of the State would lack heat» if the capital would be too small and less spend-thrifty<sup>53</sup>, Jean-François Vauvilliers, professor of ancient Greek at the *Collège de France*, elaborated on Fauchet's defense mentioning the positive spill over effects of the Parisian consumer market for provincial employment and production. Vauvilliers refuted the portrayal within popular literature of Paris as a monstrous and useless head that absorbed the substance of the kingdom. Rather than being a devouring abyss or a political vampire, «Paris, on the contrary», he asserted, «fertilises and animates all the provinces which surround it; it is a centre of activity where industry finds encouragement, and commodities a value»<sup>54</sup>. Beyond fuelling the national economy, Paris played a major role in promoting beneficence, the refinement of customs and the enlightenment of minds, prevailing as a beacon of civilisation over France. Indeed, it was exactly the 'lure of luxury' that had busted the edifice of society out of his medieval rut, as the convergence of the arts, crafts and entertainment outlets in the capital had attracted the French nobles to come out of their provincial nobles investing into industry and providing charity rather than keeping their treasures for themselves alone<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> *Gazette nationale*, 20 décembre 1789, n° 120, p. 486.

<sup>52</sup> Robert – Cougny, *Dictionnaire*, cit., vol. II, p. 605.

<sup>53</sup> *Gazette nationale*, 20 décembre 1789, n° 120, p. 486.

<sup>54</sup> Vauvilliers proclaimed that «it is an abuse of the art of writing to heap exaggerated grievances against the city», *ibid.*

<sup>55</sup> *Ibid.*

6. *Enlightenment traditions and their radical turn*

What is disclosed by this analysis of the *Moniteur Universel* is that visions on luxury and consumerism that reigned in political circles displayed rather hybrid features in 1789. On the one hand, these luxury debates were still heavily engrained in the Enlightenment tradition characterized by the stress on moral virtue even manifesting influences of physiocrat thinking and emphasizing agricultural development as the only true source of productive work and therefore of national wealth. Nonetheless, in these same parliamentary speeches the seeds of modern political ideas and practices are at hand: the mere fact that political attention was dedicated to an issue so far away removed from the state and its administration as consumption, drawing it hence into the political sphere of influence paved the way for making authoritative claims about how citizens should and could not consume. Moreover, luxury was discussed in relation to the essential rights and duties of the French citizen, and some politicians even considered it important enough to anchor the undesirability of luxury consumption and display in the constitution. Whereas the radical turn of things was far from inevitable in 1789 and impossible to derive from what deputies said in front of the National Assembly at the time, their speeches opened at least a figurative crack in the door that lead to the drastic interventions into consumption during the Terror<sup>56</sup>.

<sup>56</sup> For example, the “General Maximum Law”: Spang, *What is Rum?*, cit., p. 38.

Suzanne Levin

*Une vue atlantique sur l'ère des révolutions.  
La mission de Prieur de la Marne dans les ports maritimes  
français (1793-1794)*

L'idée d'une « ère des révolutions » invite à s'interroger sur les liens entre les différents phénomènes révolutionnaires de la fin du XVIII<sup>e</sup> et du début du XIX<sup>e</sup> siècles<sup>1</sup>. Cela peut passer par une approche comparatiste<sup>2</sup>, ou par la volonté de comprendre comme un système complexe l'ensemble des pays travaillés par ces phénomènes. Il peut cependant y avoir de l'intérêt à prendre une approche complémentaire, qui au lieu de viser la vue d'ensemble, cherche à comprendre l'ère des révolutions en partant d'un point précis<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> L'historiographie de l'ère des révolutions est vaste. Citons à titre indicatif : *L'âge des révolutions. Rebonds transnationaux*, numéro spécial des « Annales historiques de la Révolution française » [« AHRF »], 397, 2019, 3 ; M. Belissa – M. Covo – J. Rakove – C. Thibaud – B. Van Ruymbeke, *Les Indépendances dans l'espace atlantique*, in « AHRF », 384, 2016, 2, pp. 167-198 ; A. Forrest – M. Middell, *The Routledge Companion to the French Revolution in World History*, Abingdon-New York, Routledge, 2016 ; P. Cheney – A. Forrest – L. Hunt – M. Middell – K. Rance, *La Révolution française à l'heure du global turn*, in « AHRF », 374, 2013, 4, pp. 157-185 ; *The French Revolution in Global Perspective*, sous la direction de S. Desan – L. Hunt – W.M. Nelson, Ithaca (NY)-London, Cornell University Press, 2013 ; *Re-Imagining Democracy in the Age of Revolutions*, sous la direction de J. Innes – M. Philp, Oxford, Oxford University Press, 2013 ; *Republics at War (1776-1840). Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, edited by P. Serna – A. De Francesco – J.A. Miller, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013 ; *L'Atlantique révolutionnaire. Une perspective ibéro-américaine*, sous la direction de C. Thibaud – G. Entin – A. Gómez – F. Morelli, Bécherel, Les Perséides, 2013 ; *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, edited by D. Armitage – S. Subrahmanyam, New York, Palgrave Macmillan, 2010 ; *Rethinking the Atlantic World. Europe and America in the Age of Democratic Revolutions*, edited by M. Albertone – A. De Francesco, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2009.

<sup>2</sup> Par exemple, dans les travaux d'Annie Jourdain, dont *Nouvelle histoire de la Révolution*, Paris, Flammarion, 2018 et *La Révolution, une exception française ?*, Paris, Flammarion, 2004.

<sup>3</sup> Équivalent pour l'ère des révolutions du « cis-Atlantic history » théorisé par David Armitage pour l'Histoire atlantique, A. Games, *Atlantic History. Definitions, Challenges, and Opportunities*, in « American Historical Review », 111, 2006, 3, p. 746.

La « mission » du révolutionnaire français Prieur de la Marne, député montagnard à la Convention nationale, dans les ports bretons en l'an II (1793-1794) fournit ainsi un bon poste d'observation pour comprendre comment des acteurs dans un lieu et à une époque donnée, purent eux-mêmes concevoir leur place dans cette ère des révolutions<sup>4</sup>. En effet, si ce concept n'a pas toujours été à la mode dans l'historiographie, les acteurs eux-mêmes avaient conscience de vivre des expériences qui traversaient les frontières. Les ports bretons étaient en l'an II au cœur du conflit qui opposait la France révolutionnaire à la Coalition menée par la Grande-Bretagne, mais aussi dans un système atlantique voire mondial qui reliait les belligérants et leurs colonies, et des puissances neutres. Cette situation ne manquait pas de soulever des questions politiques, diplomatiques, commerciales et autres, dont le représentant en mission, en tant que relais du pouvoir révolutionnaire français, était le premier responsable sur place. Cet article explorera donc, à travers le cas de Prieur de la Marne, l'idée qu'un acteur de la Révolution française pouvait se faire de la place de cette révolution parmi les révolutions faites, en cours, potentielles ou avortées.

Prieur était arrivé à Brest avec son collègue Jeanbon Saint-André, membre comme lui du Comité de Salut public, le 7 octobre 1793, pour faire face aux suites d'une mutinerie qui avait eu lieu sur la flotte atlantique française. Ce problème résolu, Prieur partit à la rencontre de la partie de l'armée vendéenne qui avait traversé la Loire et qui menaçait de s'emparer d'un port pour faire jonction avec les Anglais, en guerre avec la France révolutionnaire depuis février 1793. Après des séjours de plusieurs mois dans le Morbihan et à Nantes, Prieur fut rappelé à Brest fin floréal an II (mai 1794). Tandis que Jeanbon partait avec la flotte, distraire la *Navy* britannique d'un convoi arrivant de la colonie française de Saint-Domingue via les États-Unis, Prieur devait surveiller le port de Brest. Vu l'endroit et la nature de sa tâche, il était inévitable qu'il porterait son regard sur des pays tels que la Grande-Bretagne, les États-Unis ou encore Saint-Domingue, en considérant leurs rapports entre eux, avec la France et avec les principes révolutionnaires qu'il défendait. C'est ainsi que cet article se focalisera sur cette mission et avant tout sur le dernier séjour de Prieur à Brest, de floréal en fructidor an II (mai à septembre 1794) pour interroger la nature de ce regard.

<sup>4</sup> Sur Prieur de la Marne, je me permets de renvoyer à S. Levin, *La République de Prieur de la Marne. Défendre les droits de l'homme en état de guerre, 1792-an II*, Paris, L'Harmattan, 2022.

## 1. *La Révolution attaquée. Le cas de l'Angleterre*

Commençons par le cas du refus de la Révolution, par excellence, celui de la Grande-Bretagne – souvent réduite dans les sources à l'Angleterre<sup>5</sup>. Pendant les premières années de la Révolution, courants anglophiles et anglophobes avaient fait partie du paysage politique français<sup>6</sup>. À partir de la déclaration de guerre au roi d'Angleterre du 1<sup>er</sup> février 1793, cependant, le débat tournait plutôt autour de la question de savoir si le peuple anglais était victime ou complice de son gouvernement<sup>7</sup>. Ce sont effectivement les Britanniques qui prirent la direction de la Première Coalition. Pour la Convention, ceux qui font la guerre à un peuple pour lui ôter sa liberté, se rendent coupables du crime de lèse-humanité. D'où le décret du 7 août 1793, qui déclare le Premier Ministre britannique William Pitt « l'ennemi du genre humain<sup>8</sup> ». En voyant que les opposants à Pitt restaient marginaux, les révolutionnaires français furent de plus en plus attirés par la thèse du peuple anglais complice de son gouvernement<sup>9</sup>. Cette évolution s'accompagna d'un durcissement de la rhétorique anti-anglaise, qui aboutit au décret du 7 prairial an II (26 mai 1794). Ce décret, qui interdisait la prise de prisonniers anglais ou hanovriens, ordonnait donc une guerre à mort contre ceux qui étaient désormais considérés comme des « ennemis extraordinaires »<sup>10</sup>.

Sophie Wahnich et Marc Belissa soutiennent que la « portée théorique » de l'opposition révolutionnaire aux Anglais ne se résume pas à de la xénophobie.

<sup>5</sup> Même si tous les sujets du roi George III étaient compris dans la législation antibritannique. Cfr. S. Wahnich, *L'impossible citoyen*, Paris, Albin Michel, 2010 (1997), pp. 44-47.

<sup>6</sup> Sur les perceptions françaises de l'Angleterre au XVIII<sup>e</sup> siècle, voir A. Skornicki, *England, England. La référence britannique dans le patriotisme français au 18<sup>e</sup> siècle*, in « Revue française de science politique », 59, 2009, 4, pp. 681-700 ; E. Dziembowski, *The English Political Model in Eighteenth Century France*, in « Historical Research », 184, 2001, pp. 151-171 ; E. Tillet, *La constitution anglaise, un modèle politique et institutionnel dans la France des Lumières*, Aix-en-Provence, Presses universitaires d'Aix-Marseille, 2001 ; N. Hampson, *The Perfidy of Albion. French Perceptions of England during the French Revolution*, London, Macmillan, 1998.

<sup>7</sup> S. Wahnich, *Anglais, des ennemis extraordinaires, nivôse-thermidor an II*, dans *Dictionnaire des usages socio-politiques*, fasc. 4, *Désignants socio-politiques*, Paris, Klincksieck, 1989, pp. 35-61.

<sup>8</sup> Wahnich, *L'impossible citoyen*, cit., p. 299.

<sup>9</sup> Sur l'adhésion populaire britannique à la guerre contre la France (qui était pourtant loin de faire l'unanimité), voir L. Colley, *Britons. Forging the Nation, 1707-1837*, London, Pimlico, 2003 (1992), chapitre VII.

<sup>10</sup> Wahnich, *L'impossible citoyen*, cit., p. 238 et *Anglais, des ennemis extraordinaires*, cit.

Les révolutionnaires puisaient dans la rhétorique antianglaise plus ancienne<sup>11</sup>, mais cela ne doit pas occulter l'originalité des motifs politiques. Peut-on comprendre la rhétorique de la haine des Anglais chez Prieur à travers ce paradigme, qui justifie la violation apparente du droit (naturel) des gens au nom de sa défense ? Que révèle cette rhétorique sur la place d'une puissance contre-révolutionnaire dans la perception qu'un député montagnard pouvait avoir de l'ère des révolutions ?

Prieur, comme beaucoup de révolutionnaires, n'était pas foncièrement anglophobe depuis toujours. En 1791, il classait toujours les Anglais parmi les peuples libres<sup>12</sup>. C'est toutefois cette liberté, même relative, qui permit par la suite de tenir les Anglais comme responsables des politiques de leur gouvernement, d'une manière difficilement pensable pour les autres puissances de la Coalition : du point de vue des révolutionnaires français, il s'agissait d'une trahison<sup>13</sup>.

En octobre 1793, une lettre au Ministre de la Justice de la part des représentants à Brest – dont vraisemblablement Prieur – explique que les peuples soumis au roi de la Grande-Bretagne étaient des « nations a jamais avilies »<sup>14</sup>. Elle poursuit en faisant allusion au massacre de l'équipage d'un vaisseau français dans le port neutre de Gênes le 5 octobre 1793<sup>15</sup>: « Le crime dont » la Grande-Bretagne « vient de se souiller » a « porté a son comble » l'« indignation » des représentants<sup>16</sup>. Les Anglais, qui se croyaient d'ailleurs en droit d'empêcher tout commerce avec la France – y compris en étendant la contrebande de guerre pour inclure les comestibles –<sup>17</sup>, ne respectaient pas les droits des neutres.

<sup>11</sup> E. Dziembowski, *Un nouveau patriotisme français, 1750-1770*, Oxford, Voltaire Foundation, 1998, pp. 71-86 et 495.

<sup>12</sup> Séance de l'Assemblée constituante du 16 septembre 1791, *Archives parlementaires* [AP], vol. XXX, p. 713.

<sup>13</sup> En revanche, la propagande britannique présentait la guerre comme une lutte pour la défense de cette tradition de la liberté anglaise contre l'« anarchie » française. Voir H.T. Dickinson – P. Dupuy, *Le Temps des cannibales. La Révolution française vue des îles britanniques*, Paris, Vendémiaire, 2019.

<sup>14</sup> Les représentants à Brest au Ministre de la Justice. Brest, 25<sup>e</sup> jour du 1<sup>er</sup> mois an II (16 oct. 1793), Archives départementales [AD] du Finistère, 8 L 8\*, p. 25v.

<sup>15</sup> M. Belissa, *Fraternité universelle et intérêt national (1713-1795)*, Paris, Kimé, 1998, p. 387.

<sup>16</sup> Les représentants à Brest au ministre de la Justice. Brest, 25<sup>e</sup> jour du 1<sup>er</sup> mois an II (16 oct. 1793), AD Finistère, 8 L 8\*, p. 25v.

<sup>17</sup> Belissa, *Fraternité universelle et intérêt national*, cit., pp. 374-377. Voir aussi, sur la contrebande de guerre, F. Le Guellaff, *Armements en course et Droit des prises maritimes (1792-1856)*, Nancy, Presses universitaires de Nancy, 1999, pp. 718-720.

Si la « perfidie » des Anglais était désormais établie dans l'esprit de Prieur et ses collègues, le non-respect de la neutralité n'en était qu'une raison. C'est devant la société populaire de Lorient que Prieur développa la justification de la « haine » que tout bon républicain devait porter aux Anglais. Prendre la tête de la Coalition était contraire au droit des gens. Prieur l'expliqua le 18 brumaire (8 novembre) : « C'est dans le Cabinet de S.<sup>t</sup> James [Saint-James] que se forgent les fers préparés pour tout le genre humain »<sup>18</sup>. Il ne lui reprochait pas uniquement sa volonté de subvertir la République française, mais également son influence aux Pays-Bas et même aux États-Unis, où « le gouvernement » était « dévoué a Pit [William Pitt] »<sup>19</sup>.

Prieur reliait également la tyrannie de l'Angleterre à son empire colonial. Il proposa de détruire « cette nouvelle Carthage » et avec elle sa domination de l'Inde en déclarant :

[N]ous Chasserons de L'Inde et du Bengal [Bengale] ces Anglais assés feroces assés Insa-  
tiables d'or pour mettre a un si haut prix les denrées qu'ils Vendent aux habitans du pays, que  
souvent on a vu une mere donner un de Ses Enfants pour une simple poignée de Ris [*sic*]<sup>20</sup>.

Selon le vœu de Prieur, la France révolutionnaire refuserait au contraire la conquête et proposerait de faire paisiblement un commerce équitable avec les pays libérés de l'emprise britannique<sup>21</sup>.

Prieur reçut donc bien le décret du 7 prairial, dont il « développ[a] les motifs » à la société populaire de Brest, suscitant le serment de « la mort aux Anglais »<sup>22</sup>. Cette guerre à mort – qui dans les faits ne semble pourtant pas avoir réellement

<sup>18</sup> Séance de la société populaire de Lorient du 18 brumaire an II (8 nov. 1793), AD Morbihan, L 2001, p. 112v.

<sup>19</sup> Ivi, p. 113r.

<sup>20</sup> *Ibid.* Barère aussi dénoncera les méfaits de l'impérialisme anglais en prenant pour exemple le Bengale dans son rapport du 7 prairial an II (26 mai 1794) : « Dans le Bengale, [l'Anglais] aime mieux régner sur un cimetière plutôt que de ne pas asservir les habitants », cité dans Wahnich, *L'impossible étranger*, cit., p. 253.

<sup>21</sup> Prieur est-il donc partisan de la thèse du « doux commerce » ? Sans doute pas au sens de croire que le négoce crée mécaniquement la paix, mais peut-être bien au sens où le commerce fournirait un modèle alternatif des relations entre les peuples, compatible avec le droit (naturel) des gens, à la différence de la guerre de conquête. Cfr. S. Meyssonier, *La Balance et l'horloge. La genèse de la pensée libérale en France au XVIIIe siècle*, Paris, La Passion, 1989, pp. 139-141 ; Belissa, *Fraternité universelle et intérêt national*, cit., pp. 61-63.

<sup>22</sup> Prieur à Jeanbon Saint-André. Brest, 11 prairial an II (30 mai 1794), Service historique de la défense [SHD], site de Brest, *Fonds Levot [FL]*, 175.

impliqué de cesser de faire des prisonniers – se justifiait en ce que les Anglais, complices de leur gouvernement, étaient bien plus coupables que les peuples n’ayant jamais connu la liberté puisque, ayant connaissance du droit naturel, ils avaient choisi de le trahir en s’en prenant aux droits d’autrui.

Prieur résuma les enjeux de la guerre contre la Grande-Bretagne dans une lettre du 6 thermidor an II (24 juillet 1794), à son collègue Bo, à Nantes :

C’est la marine, qui doit opérer, le Complement de nôtre S.<sup>te</sup> [sainte] revolution. c’est elle, qui doit nous mettre à même de nous venger du perfide anglois, et de rendre la liberté aux mers, et aux Nombreux habitans qui, les environnent<sup>23</sup>.

Au-delà de cette idée d’un monde relié par les mers, il s’agissait d’une affirmation de la croyance que l’Empire britannique était le premier obstacle à une liberté susceptible de devenir à terme véritablement universelle. La haine que portait Prieur aux Anglais n’était donc pas une simple xénophobie, elle était la traduction du principe de la réciprocité du droit naturel à l’échelle des peuples. Elle laissait cependant ouverte la question des limites de la guerre.

## 2. *Les États-Unis : puissance neutre ou peuple libre ?*

La défense des droits des neutres chez Prieur ne se limitait pas à dénoncer leur violation par les Anglais. Cependant, toutes les puissances neutres n’étaient pas pareilles. La Convention considérait les Suisses et les États-Uniens comme des « peuples libres » au même titre que les Français. C’est avant tout des États-Unis qu’il était question dans les ports atlantiques, pour des raisons évidentes. Comment Prieur percevait-il donc le rôle des États-Unis, libres mais neutres dans le conflit entre Révolution et Contre-Révolution ?

Tout en respectant la déclaration de neutralité des États-Unis du 22 avril 1793, la Convention avait décidé d’honorer les obligations des traités liant la France aux États-Unis par le décret du 27 brumaire an II (17 novembre 1793)<sup>24</sup>. Ce pays était en outre le mieux à même de répondre aux besoins de la France, en particulier en grains, mais aussi en d’autres comestibles comme le poisson salé,

<sup>23</sup> Prieur à Bo. Brest, 6 thermidor an II (24 juil. 1794), AD Loire-Atlantique, L 99.

<sup>24</sup> Coll. Baudouin, vol. XLIII, p. 215.

ou en bois de construction pour la marine<sup>25</sup>. Ainsi, des raisons matérielles autant qu'idéologiques poussaient Prieur à vouloir suivre le décret en s'occupant « des moyens de resserrer de plus en plus les liens de l'alliance & de l'amitié [*sic*] qui unissent la République française [...] aux états-Unis [*sic*] de l'Amérique »<sup>26</sup>.

L'un de ces moyens consistait à respecter la neutralité des ressortissants états-uniens. En témoigne un arrêté que Prieur prit en réponse à une pétition de Samuel Eakin, jeune citoyen des États-Unis habitant à Lorient qui demandait d'être exempté de la première réquisition. Prieur accorda l'exemption en affirmant que :

Le peuple français n'a pas besoin de Recourir a des Bras étrangers, pour défendre sa liberté. D'un autre Coté il Respecte les droits de neutralité. On ne peut donc obliger le petitionnaire, a suivre la 1.<sup>ère</sup> réquisition pour marcher aux frontières, il n'est pas dispensé pour cela du Service de la place de Lorient [Lorient]<sup>27</sup>.

Cet arrêté permet de faire une distinction entre les devoirs de l'homme et du citoyen. Un citoyen d'une puissance neutre ne pouvait être obligé de défendre la République française, mais en tant qu'homme il ne pouvait être dispensé du devoir de défendre le lieu immédiat où il avait élu domicile. Prieur confirma encore ce principe par la conclusion de l'arrêté, en invitant Eakin « a Continuer de concourir à la garde et même a la Défense des foyers qu'il habite, S'ils etoient menacés »<sup>28</sup>.

Mais comment réconcilier le respect de la neutralité avec la volonté d'amitié particulière affichée par la Convention ? Le décret du 27 brumaire permettait théoriquement les deux à la fois : la France pouvait agir envers les États-Unis en alliée sans s'attendre à la réciprocité. Mais il y reste une certaine ambiguïté. Est-ce que Prieur comprenait l'intérêt de la « neutralité active » favorisée par les républicains-démocrates et par Thomas Jefferson, secrétaire d'État des États-Unis jusqu'à la fin de 1793<sup>29</sup>, ou était-il sensible à l'idée que le peuple américain voulait garder ses engagements envers la France et que seul son gouvernement l'en empêchait ?

<sup>25</sup> Sur l'importation des mâtures depuis les États-Unis, voir N. Hampson, *La marine de l'an II. Mobilisation de la flotte de l'Océan, 1793-1794*, Paris, M. Rivière, 1959, pp. 228-229.

<sup>26</sup> Coll. Baudouin, vol. XLIII, p. 215.

<sup>27</sup> Arrêté de Prieur. Lorient, 19<sup>e</sup> jour du 2<sup>e</sup> mois (brumaire) an II (9 nov. 1793), Archives nationales françaises [AN], AF II 275, pl. 2309, p. 44.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> M. Belissa, *Faire la guerre pour avoir le droit d'être neutre ? Les enjeux politiques de la neutralité américaine (1776-1812)*, dans *Neutres et neutralité dans l'espace atlantique durant le long XVIII<sup>e</sup>*

En messidor an II (juillet 1794), Prieur interrogea « sur l'esprit de l'Amérique » le capitaine Doge, qui venait d'apporter des subsistances en France depuis les États-Unis. D'après Doge, « le Peuple [des États-Unis] était fortement attaché à la Révolution et au Peuple français » et « demandait la Guerre contre le perfide Anglais, ou la réparation de tous les torts qu'il avait eu [*sic*] à Son égard ». Cette analyse confirmait ce que Prieur avait entendu par ailleurs, mais il ajouta, en rendant compte au Comité de Salut public de cette conversation, que « ce qu'il ne m'a pas dit et qui est cependant constant, c'est que le Gouvernement ne partage pas les mêmes Sentiments ». Au contraire Washington protégeait les émigrés et les colons français et aurait même porté le deuil de « Capet et d'Antoinette »<sup>30</sup>.

Prieur invita ensuite les États-Uniens présents à Brest à la fête du 14 juillet. À cette fête, d'après la description de Prieur :

Les Santés de la République, des Martirs de la Liberté morts en prenant la Bastille, de l'Union entre les Peuples libres &c..... furent successivement portées. Elles furent toutes appuyées par le serment français, Mort aux Anglais ! Les capitaines Américains y répondirent avec transport, en criant : « Death upon the English ! »<sup>31</sup>.

Puis Prieur fit tirer par « tous les Vaisseaux de la rade [...] un salut de chacun vingt-trois coups de canon », dans le but de donner aux Américains « une idée de nos forces maritimes »<sup>32</sup>. Tout concourt à suggérer que Prieur n'aurait pas été fâché que les États-Unis entrent en guerre contre la Grande-Bretagne. En même temps, il marqua au Comité de Salut public qu'il entendait faire « tout ce qui dépendrait de moi pour Seconder la direction du commerce Américain dans nos ports »<sup>33</sup>. Or, Prieur ne pouvait ignorer que les États-Unis étaient mieux placés pour commercer avec la France à l'abri de la neutralité<sup>34</sup>.

*siècle (1700-1820). Une approche globale*, sous la direction de É. Schnakenbourg, Becherel, Les Perséides, 2015, p. 415.

<sup>30</sup> Prieur au Comité de Salut public. Brest, 20 messidor an II (8 juil. 1794), AN, AF II 295, pl. 2469, p. 88.

<sup>31</sup> Prieur au Comité de Salut public. Brest, 28 messidor an II (16 juil. 1794), *ivi*, AF II 294, pl. 2465, p. 25.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Belissa, *Faire la guerre pour avoir le droit d'être neutre ?*, cit., pp. 415-416.

Cependant, s'il ne partageait peut-être pas l'opinion que l'entrée des États-Unis en guerre ne pouvait que leur être désastreuse sans que cela n'aide la France pour autant, Prieur restait (relativement) prudent. Fidèle à la conduite qu'il avait en général adoptée en tant que représentant en mission, il tenait à suivre la ligne déterminée par ses collègues du Comité de Salut public. Nul doute que Prieur souhaitait voir les États-Unis changer de gouvernement, mais rien n'indique qu'il se sentait autorisé à s'en mêler.

Les cris mêmes de « mort aux Anglais » étaient peut-être une imprudence, mais les États-Uniens semblent les avoir repris de leur plein gré. Il va sans dire que les Américains à Brest n'étaient pas un échantillon représentatif de la population des États-Unis. Il n'en était pas moins vrai qu'une partie de cette population partageait leurs vues et que même les moins francophiles avaient des griefs légitimes contre l'Angleterre<sup>35</sup>. Au pire, on peut dire que Prieur encourageait les États-Uniens à Brest à exprimer une anglophobie dont ils étaient déjà habités. Il n'en était pas à appeler ouvertement à passer outre leur gouvernement, à l'instar de Genêt, envoyé français aux États-Unis, rappelé à la demande du gouvernement de ce pays<sup>36</sup>. Aussi, en répondant à ses invités le surlendemain de la fête du 14 juillet, Prieur se borna à dire :

En vous faisant cet accueil et en vous donnant ces marques d'amitié, je n'ai été que l'organe des sentiments du peuple français, qui attache un grand prix à l'union et à l'amitié d'un peuple libre qui a le même intérêt que lui à voir la chute des Tirans et le triomphe de la Liberté<sup>37</sup>.

Un tel intérêt – et peut-être même la haine portée aux Anglais – n'excluait pas la neutralité, qui est rarement véritablement neutre. On a vu qu'il y avait des États-Uniens, dont Jefferson, qui prônaient une neutralité qu'ils voulaient favorable à la France.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 416-417.

<sup>36</sup> Sur cette affaire, voir Belissa, *Fraternité universelle et intérêt national*, cit., pp. 382-386 ; M. Sioli, *Citizen Genêt and the Political Struggle in the Early American Republic*, in « Revue française d'études américaines », 64, 1995, pp. 259-267 ; E.R. Sheridan, *The Recall of Edmond Charles Genêt. A Study in Transatlantic Politics and Diplomacy*, in « Diplomatic History », 18, 1994, 4, pp. 463-488.

<sup>37</sup> Réponse de Prieur aux « citoyens des Etats unis de l'Amérique actuellement à Brest ». Brest, 28 messidor an II (16 juil. 1794), AN, AF II 294, pl. 2465, p. 27.

S'il y avait ambiguïté, elle était en premier lieu inscrite dans les décrets, qui voulaient que les États-Unis fussent à la fois neutres et amis de la France. Prieur tâcha de tenir cet équilibre précaire, même s'il ne pouvait s'empêcher par moments de pencher plutôt d'un côté que de l'autre, dans ses discours sinon que par ses actes.

### 3. *La Révolution de Saint-Domingue : de l'antiesclavagisme à l'anticolonialisme ?*

C'est également par le biais de leur arrivée dans les ports bretons, que Prieur entra en contact avec ces autres « Américains », ceux de la colonie française de Saint-Domingue. Ici un autre problème se posait : comment faire le tri entre, d'une part, les colons venus reconstituer le lobby esclavagiste, et d'autre part, les soutiens de l'alliance avec les nouveaux libres ou des réfugiés inoffensifs, lorsque tous se prétendaient bons républicains ? Prieur chercha à le faire au détriment des colons esclavagistes : quelles sont les implications de cette politique pour sa compréhension du rapport de Saint-Domingue à la cause révolutionnaire ?

La politique antiesclavagiste de Prieur de la Marne lors de sa mission dans les ports bretons est l'un des aspects les mieux connus de sa carrière, grâce aux travaux de Florence Gauthier, Claire Blondet et Jean-Daniel Piquet<sup>38</sup>. On sait donc que les députés de Saint-Domingue élus à la suite de la libération des esclaves, furent bien accueillis, à leur passage à Lorient en nivôse an II (janvier 1794), par Prieur, qui facilita leur voyage à Paris<sup>39</sup>. Ensuite, à partir de son retour à Brest, soucieux de détruire le réseau et l'influence des colons esclavagistes, Prieur fit appliquer le décret du 19 ventôse an II (9 mars 1794)<sup>40</sup>, en prenant la précaution

<sup>38</sup> F. Gauthier, *Triomphe et mort de la Révolution des droits de l'homme et du citoyen*, Paris, Syllepse, 2014 (1992) ; C. Blondet, *Quand les "terroristes" font le procès du colonialisme esclavagiste les thermidoriens organisent son oubli*, dans *Périssent les colonies plutôt qu'un principe ! Contributions à l'histoire de l'abolition de l'esclavage*, sous la direction de F. Gauthier, Paris, Société des études robespierristes, 2002, pp. 43-65 ; J.-D. Piquet, *L'émancipation des Noirs dans la Révolution française (1789/1795)*, Paris, Karthala, 2002.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 322-324. Signalons que par une erreur étrange, Bernard Gainot, tout en renvoyant à Piquet, affirme dans un article récent que « ces représentants (Dufay, Belley et Mills) sont emprisonnés à leur arrivée à Brest » : B. Gainot, *Le lobby colonial face à la représentation politique pendant la Révolution française (1789-1802)*, dans *Vertu et politique. Les pratiques des législateurs (1789-2014)*, sous la direction de M. Biard – P. Bourdin – H. Leuwens – A. Tourret, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2015, p. 145.

<sup>40</sup> Sur ce décret, voir Gauthier, *Triomphe et mort*, cit., pp. 285-286.

de mettre en arrestation les colons venus à Brest sur les convois des Amériques. Fin prairial ou début messidor an II (juin 1794) enfin<sup>41</sup>, il nomma avec Jeanbon Saint-André une commission pour faire le tri entre ces prisonniers, avec pour objectif de renvoyer les colons esclavagistes devant le tribunal révolutionnaire.

Sans jamais quitter la rhétorique binaire des républicains *versus* contre-révolutionnaires, Prieur montra qu'il n'était pas dupe des « colons patriotes », reconnaissant qu'ils ne respectaient pas le principe – intrinsèque selon lui au véritable patriotisme – de l'égalité de tous les hommes<sup>42</sup>. À la fête de l'Être suprême de Brest, il demanda, selon le compte rendu fait par un membre de la société populaire de cette ville, si les assistants voulaient reconnaître un homme noir – malheureusement non identifié – « pour frère », avant de lui donner « l'accolade fraternelle »<sup>43</sup>. En outre, dans l'analyse d'une lettre (disparue) de Prieur au Comité de Salut public, en date du 4 thermidor an II (22 juillet 1794), il rapporte qu'à Saint-Domingue, « les c.<sup>ens</sup> [citoyens] noirs se battent avec courage » contre les Anglais<sup>44</sup>. Il les reconnaissait donc comme partis prenants de la lutte contre la Contre-Révolution.

Il s'agit de l'aboutissement d'une évolution sur ces questions, caractérisée par une ou plusieurs prises de conscience. L'essentiel de cette évolution était déjà accompli à la fin de l'Assemblée constituante. Prieur reconnaissait déjà la menace que constituait le lobby des colons blancs, esclavagistes et ségrégationnistes, et défendait l'égalité de tous les citoyens. Son interjection du 15 mai 1791 à l'Assemblée constituante – « Est-ce qu'on n'est pas toujours né libre ? »<sup>45</sup> – était au moins une condamnation de principe de l'esclavage, même si le débat ne portait que sur les droits des « libres de couleur »<sup>46</sup>. Prieur n'avait toutefois pas directement combattu l'esclavage.

<sup>41</sup> Selon Blondet, la commission fut établie début messidor, alors que Piquet affirme qu'elle fut créée les 25 à 27 prairial an II (13-15 juin 1794). Mes sources ne permettent pas de trancher, Piquet, *L'émancipation des Noirs*, cit., p. 404 ; C. Blondet, *Prieur de la Marne ou le défi de la liberté pour tous*, mémoire de maîtrise, sous la direction de F. Gauthier, Université de Paris VII, 1997, p. 120.

<sup>42</sup> Voir, par exemple, sa lettre au Comité de Salut public, datée de Brest, le 13 messidor an II (1<sup>er</sup> juil. 1794), SHD, site de Vincennes, MV BB<sup>3</sup> 61.

<sup>43</sup> Rapport d'Édouard Poncet à la société populaire de Brest. Brest, 25 prairial an II (13 juin 1794), Archives municipales [AM] de Brest, 1 I 79, p. 3<sup>rv</sup>. La société populaire de Brest envoya un exemplaire imprimé de ce rapport à celle de Châlons-sur-Marne, que l'on peut trouver AM Châlons-en-Champagne, I 99.

<sup>44</sup> Analyse d'une lettre de Prieur au Comité de Salut public. Brest, 4 thermidor an II (22 juil. 1794), reçue le 12 thermidor (30 juil. 1794), AN, AF II 294, pl. 2465, p. 34.

<sup>45</sup> AP, vol. XXVI, p. 96.

<sup>46</sup> Sur ce débat, voir F. Gauthier, *L'aristocratie de l'épiderme*, Paris, CNRS, 2007, pp. 277-307.

Plutôt, comme nombre de ses collègues, il s'était « rallié » au « principe de la liberté immédiate des Noirs » lors de l'arrivée en France des députés de Saint-Domingue, élus par ceux qui venaient d'être libérés de l'esclavage et leurs alliés<sup>47</sup>.

Lors de sa mission à Brest, l'action de Prieur relative à la Révolution de Saint-Domingue consista surtout en, d'une part, ses efforts pour faire identifier et poursuivre comme contre-révolutionnaires les colons esclavagistes, et de l'autre, en la protection des amis des commissaires civils Sonthonax et Polverel, qui avaient déclaré l'abolition de l'esclavage à Saint-Domingue afin de s'allier avec les esclaves en révolte. Cette politique était sans nul doute antiesclavagiste, mais était-elle anticolonialiste ? L'historiographie est divisée sur ce point et, en effet, la réponse à cette question dépend largement de la définition du terme<sup>48</sup>.

Si être anticolonialiste revient à promouvoir l'indépendance des colonies, alors rien n'indique que Prieur le fut. Cependant, dans le contexte de l'an II, les choses n'étaient pas si simples. Les partisans de l'indépendance à l'époque révolutionnaire étaient avant tout des colons qui voulaient une indépendance blanche, d'abord pour échapper à l'Exclusif, ensuite, pour maintenir l'esclavage. Proposer de couper les liens avec des colonies toujours sous domination blanche en omettant d'assurer l'abolition de l'esclavage et la réorganisation de la société coloniale revenait à proposer le maintien de l'esclavage. De même, déplorer qu'une colonie ait été livrée aux Anglais à une époque où cela signifiait le maintien de l'esclavage n'était pas forcément un réflexe colonialiste.

En même temps, le discours dénonçant l'empire colonial anglais que Prieur fit devant la société populaire de Lorient semble indiquer qu'il reconnaissait que le colonialisme était incompatible avec ses principes sur l'égalité de tous les hommes, la souveraineté populaire et la libre détermination des peuples. En combattant les colons esclavagistes, Prieur s'opposait à l'esclavage, certes, mais également à un paradigme qui croyait loisible de mettre les intérêts « égoïstes » de quelques-uns devant les droits naturels de tous, soit précisément le paradigme de la domination coloniale. Ce paradigme était également celui de la Contre-Révolution avec

<sup>47</sup> Piquet, *L'émancipation des Noirs*, cit., p. 324.

<sup>48</sup> On peut ainsi comparer le traitement de cette question chez Jean-Daniel Piquet ou Marcel Dorigny avec celui d'Yves Benot ou encore Florence Gauthier et Claire Blondet. Cfr. *ivi*, p. 189 ; compte rendu de M. Dorigny à C. Liauzu, *Histoire de l'anticolonialisme en France du XVIII<sup>e</sup> à nos jours*, Paris, Armand Colin, 2007, in « Dix-huitième siècle », 40, 2008, p. 788 ; Y. Benot, *La Révolution française et la fin des colonies*, Paris, La Découverte, 1988, pp. 189-198 ; Gauthier, *Triomphe et mort*, cit., pp. 240-241 ; Blondet, *Quand les "terroristes"*, cit., p. 64.

sa défense des privilèges : ce n'est pas une coïncidence si la Grande-Bretagne soutenait à la fois les intérêts commerciaux de l'esclavage et les prérogatives des aristocraties héréditaires. C'est également pour cela que Prieur assimilait les colons esclavagistes aux contre-révolutionnaires. La Révolution de Saint-Domingue entre donc de plein droit dans la lutte de la liberté contre la Contre-Révolution qui caractérisait l'époque selon Prieur.

Le regard que Prieur de la Marne portait sur l'ère des révolutions depuis les ports bretons était ainsi celui d'un adepte d'une « cosmopolitique du droit des gens », qui voyait comme liés les combats révolutionnaires de tous les pays<sup>49</sup>. Il cherchait à se mettre au service de la réalisation d'un droit naturel véritablement universel, applicable partout dans le monde. Cependant, son cas illustre aussi les difficultés voire les apories que cet objectif pouvait susciter en pratique. Combattre pour le droit naturel nécessitait de combattre contre ses ennemis, que ce soit la Coalition et en premier lieu les Anglais, ou les colons esclavagistes. Ici, comme ailleurs, la limite de l'universalité devait nécessairement être le refus de la réciprocité que constituait la défense acharnée des privilèges de quelques-uns aux dépens des droits de tous. Mais c'était au risque de léser les Anglais « patriotes » que l'on considérait le peuple anglais comme complice de son gouvernement – sans même parler des autres peuples soumis au roi d'Angleterre<sup>50</sup>.

On voit apparaître en même temps des limites à ce que peut une nation à un moment donné pour l'extension des droits de l'humanité, surtout lorsqu'elle entre en conflit avec ses propres intérêts – intérêts qui pour Prieur étaient synonymes de l'affermissement de sa propre liberté. Sur ce point, le cas de Prieur reste ambigu : faisait-on la guerre à outrance à l'Angleterre pour libérer ses sujets coloniaux de la domination britannique ou pour mettre fin le plus rapidement possible à la guerre, quitte à n'assurer que l'indépendance française ? Cultiver l'amitié des autres peuples libres impliquait-t-il de respecter leur neutralité ou de les entraîner dans la guerre contre un ennemi qui devait être commun ? Quel devait être le sort des colonies qui participaient à la lutte pour la liberté, une fois la victoire remportée ? Par son discours – ou par ses silences – sinon par ses actes, Prieur laisse penser que pour lui ces questions restaient ouvertes.

<sup>49</sup> Pour citer le sous-titre de Belissa, *Fraternité universelle et intérêt national*, cit.

<sup>50</sup> Wahnich, *L'impossible citoyen*, cit., pp. 47-49 ; sur le cas irlandais en particulier, voir M. Ferradou, *Between Scylla and Charybdis ? Irish Republicans between the British Empire and the Early French Republic, 1792-1794*, in « French Historical Studies », 44, 2021, 3, pp. 429-453.



Giulio Talini

*Rivoluzione, identità, commercio.*

*Libertà dei mari, anglofobia e cosmopolitismo nel pensiero  
e nell'azione di Bertrand Barère de Vieuzac (1792-1804)*

«L'anglais est essentiellement despotique et monopoleur».

Bernard de Fonvielle, *Situation de la France et de l'Angleterre à la fin du 18<sup>m</sup>e siècle*, 1800, p. 291

### 1. Considerazioni introduttive

L'emersione della nazione quale «imagined community» e la connessa costruzione simbolica di linguaggi, pratiche e programmi di stampo nazionalistico sono stati ampiamente analizzati in rapporto alla Rivoluzione francese e, più in generale, alla pur problematica e ancora dibattuta età delle rivoluzioni, di recente riletta anche in chiave globale<sup>1</sup>. Secondo Christopher A. Bayly, la turbolenta stagione delle «converging revolutions» (1780-1820) ebbe tra i suoi esiti più appariscenti appunto l'ipostatizzazione delle nazionalità e il definitivo consolidamento degli «aggressive and modern» Stati-nazione<sup>2</sup>. Con riguardo

<sup>1</sup> L'espressione «imagined community» è ovviamente tratta da B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London-New York, Verso, 1983. Sulla storia delle nazioni e dei nazionalismi, cfr. anche E. Gellner, *Nations and Nationalism*, Ithaca, Cornell University Press, 1983; E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism Since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990. Sull'età delle rivoluzioni, cfr. R.R. Palmer, *The Age of Democratic Revolution. A Political History of Europe and America, 1760-1800*, Princeton, Princeton University Press, 1959; J. Godechot, *Les Révolutions, 1770-1799*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963; E.J. Hobsbawm, *The Age of Revolution 1789-1848*, London, Abacus, 1988 (1962); *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, edited by D. Armitage – S. Subrahmanyam, Basingstoke, Palgrave, 2010; *Republics at War, 1776-1840. Revolution, Conflicts and Geopolitics in Europe and in the Atlantic World*, edited by P. Serna – A. De Francesco – J. Miller, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013.

<sup>2</sup> C.A. Bayly, *The Birth of the Modern World 1780-1914*, Malden-Oxford-Carlton, Blackwell Publishing, 2004, pp. 83-120.

alla Francia e ai suoi spazi imperiali, un'illustre storiografia si è interrogata a fondo circa le nuove sfumature concettuali e ideologiche assunte dalle nozioni di *nation*, di *patrie*, di *étranger* sull'onda delle trasformazioni profonde che caratterizzarono la Rivoluzione<sup>3</sup>. Per questi studiosi il concreto estrinsecarsi dei fermenti rivoluzionari rappresentò anzitutto un momento decisivo nella solidificazione di un'identità nazionale più nitida e di discorsi nazionalistici volti a erigere barriere rigide tra il «noi» e il «loro» formalizzando i confini tra il *citoyen* e lo straniero<sup>4</sup>.

Cionondimeno, gli storici non hanno finora prestato sufficiente attenzione al ruolo detenuto dal commercio e dall'economia politica nella formazione del culto della nazione scaturito in Francia dalla marea rivoluzionaria. Certo, è stata più volte messa in evidenza la centralità delle questioni commerciali e coloniali nei dibattiti dei fluidi schieramenti politici e *clubs* che presero parte alle fasi principali della Rivoluzione francese, definita non a torto da Marc Bélissa una «revolution of trade»<sup>5</sup>. Ma pur in un quadro tanto vivace e fecondo di ricerche e di dibattiti storiografici non ci si è interrogati a sufficienza circa l'interrelazione tra questa dimensione *commerciale* ed economica della Rivoluzione e la sua dimensione invece *identitaria*: in che misura, cioè, le rivalità sul terreno dei traffici e della navigazione – e, in particolare, quella di lungo corso con la Gran Bretagna<sup>6</sup> – contribuirono a plasmare e indirizzare la prassi e il discorso nazionali e nazionalistici? Quale fu l'incidenza del problema annoso della «jealousy of trade» nella formazione delle culture rivoluzionarie della nazione e della patria<sup>7</sup>? E quanto la

<sup>3</sup> Cfr. A. Mathiez, *La révolution et les étrangers. Cosmopolitisme et défense nationale*, Paris, La Renaissance du livre, 1918; J. Godechot, *La grande nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde de 1789 à 1799*, Paris, Aubier, 1956; S. Wahnich, *L'impossible citoyen. L'étranger dans le discours de la Révolution française*, Paris, Albin Michel, 1997; D.A. Bell, *The Cult of Nation in France*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2001.

<sup>4</sup> Cfr. M. Foucault, *Il faut défendre la société*, Paris, Gallimard, 1997; F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 31-56.

<sup>5</sup> M. Bélissa, *What Trade for a Republican People? French Revolutionary Debates about Commercial Treaties (1792-1799)*, in *The Politics of Commercial Treaties. Balance of Power, Balance of Trade*, edited by A. Alimento – K. Stapelbroek, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2017, p. 421. Su Rivoluzione e commercio globale, cfr. B. Stone, *Reinterpreting the French Revolution. A Global-Historical Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

<sup>6</sup> Sulla rivalità anglo-francese, cfr. J. Black, *Natural and Necessary Enemies. Anglo-French Relations in the Eighteenth Century*, London, Duckworth, 1986.

<sup>7</sup> Sulla «jealousy of trade», cfr. D. Hume, *Essays and Treatises on Several Subjects*, London-Edinburgh, Millar, Kincaid e Donaldson, 1758, *Of the Jealousy of Trade*, p. 187. Cfr. I. Hont,

costruzione di nuove identità nazionali si tradusse nella ridefinizione del nemico e dell'alterità in conseguenza di antagonismi di natura commerciale? Con quali ricadute di ordine politico-economico<sup>8</sup>?

Lo scopo del mio intervento non è né potrebbe essere quello di fornire una risposta esauriente a problematiche tanto complesse e attuali. Molto più modestamente, mi propongo di stimolare ulteriori riflessioni prendendo in esame come specifico ma emblematico *case study* il profilo politico e intellettuale del giacobino Bertrand Barère de Vieuzac nel periodo compreso tra la sua elezione a deputato della Convenzione nel 1792 e la sua intensa attività giornalistica sotto il Consolato napoleonico<sup>9</sup>. Affiancando con originalità una violenta retorica anglofoba e patriottica ad accenti repubblicani e cosmopolitici attinti dal vocabolario delle *lumières* e della Rivoluzione, Barère ordì in questi anni una vasta campagna politica allo scopo di presentare il conflitto economico e militare della Francia contro l'Impero britannico come una lotta combattuta in nome della *civilisation* e della libertà dei mari contro l'egoismo protezionistico della Gran Bretagna, dominatrice degli oceani. Il linguaggio e il patrimonio assiologico settecenteschi del commercio affratellatore, della virtù civica, del cosmopolitismo, dell'economia politica trovarono in Barère una sintesi coerente con il verbo della nazione rivoluzionaria, aprendo la strada ad una rivisitazione della precedente tradizione anglofoba francese altamente significativa e paradigmatica. Le iniziative politiche, gli articoli di giornale e i trattati di Barère rappresentano perciò un fertile campo d'indagine per osservare da un'angolazione favorevole e problematizzante – benché circoscritta – le numerose interazioni tra conflittualità commerciale e identità nazionali al tempo della Rivoluzione.

*Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2005.

<sup>8</sup> Cfr. D. Todd, *Free Trade and its Enemies in France, 1814-1851*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 123-154.

<sup>9</sup> Sulla vita di Barère, cfr. R. Launay, *Barère de Vieuzac. L'Anacréon de la guillotine*, Paris, Talandier, 1929; L. Gershoy, *Bertrand Barère. A Reluctant Terrorist*, Princeton, Princeton University Press, 1962; J.-P. Thomas, *Bertrand Barère. La voix de la Révolution*, Paris, Éditions Desjonquères, 1989; M. Bouyssy, *Trente ans après, Bertrand Barère sous la Restauration ou la rhétorique du Ténaré*, tesi di dottorato, Lille, 1994; J. Cubero, *Bertrand Barère. Le médiateur de la Révolution*, Orthez, Éditions Gascogne, 2015.

## 2. *Cosmopolitismo giacobino. Bertrand Barère e la ricerca di una nuova «diplomatie commerciale»*

Au nombre de mes travaux les plus importants, je dois compter la mission que l'on me confia de prémunir la France contre les insinuations et les corruptions du gouvernement anglais. Je fis quelques rapports les crimes de ce gouvernement envers la France; j'y fis ressortir la honte de la conduite tenue par le peuple britannique, qui a l'orgueil de se dire libre, et qui poursuit la liberté chez toutes les autres nations comme une rivale ou comme une ennemie<sup>10</sup>.

Così Barère ricordò nei suoi *Mémoires* pubblicati tra il 1842 e il 1844 gli esordi del proprio impegno per «détruire l'anglomanie en France»<sup>11</sup>. Deputato alla Convenzione nazionale per il dipartimento delle *Hautes-Pyrénées* fin dal settembre 1792, l'avvocato e oratore di Tarbes<sup>12</sup>, dapprima vicino all'aristocratico «illuminato» Luigi Filippo d'Orléans e a Mirabeau, passò gradualmente nel corso del 1793 dalla moderata *Plaine* alla militanza giacobina a fianco di Collot d'Herbois, di Saint-Just, di Robespierre. Il 6 aprile di quell'anno, inoltre, entrò a far parte del neoistituito Comitato di Salute Pubblica, condividendo con Danton gli Affari Esteri. E proprio a nome del Comitato indirizzò alla Convenzione diversi rapporti, dai quali si deduce il progressivo avvicinamento di Barère alle posizioni della Montagna e, segnatamente, al club giacobino, rimasto senza avversari temibili grazie al colpo di mano contro la Gironda tra il 31 maggio e il 2 giugno. Senza addentrarsi qui nell'annosa controversia storiografica intorno al trasformismo di Barère, che gli valse gli strali di Marat e, più in là, di storici come Thomas Babington Macaulay<sup>13</sup>, è da questi rapporti che occorre prendere le mosse per capire

<sup>10</sup> B. Barère de Vieuzac, *Mémoires de B. Barère*, a cura di H. Carnot, Bruxelles, Meline, Cans et Compagnie, 1842-1844, vol. II, pp. 111-112.

<sup>11</sup> Ivi, vol. II, p. 112.

<sup>12</sup> Sulla formazione di Barère, cfr. M. Taillefer, *La jeunesse toulousaine de Barère (1772-1788)*, in Id., *Études sur la sociabilité à Toulouse et dans le Midi toulousain de l'Ancien Régime à la Révolution*, Toulouse, Presses Universitaires du Midi, 2014, pp. 503-514.

<sup>13</sup> T.B. Macaulay, *Biographical Essays*, Leipzig, Tauchnitz, 1857, p. 191. A proposito della leggenda nera di Barère, cfr. M. Bouyssy, *Barère, vil Gascon, un élément écarté de l'historiographie*, in «Lengas», 34, 1993, pp. 69-109. Per una nuova interpretazione, cfr. P. Serna, *Barère, penseur et acteur d'un premier opportunisme républicain face au directoire exécutif*, in «Annales historique de la Révolution française», 332, 2003, 2, pp. 101-128. La figura di Barère non ha cessato di suscitare interesse nella storiografia francese: cfr. soprattutto M. Bouyssy – J. Cubero, *Bertrand*

con quali mezzi e per quali ragioni egli costruì *politiquement* una linea d'azione contro la Gran Bretagna tra il 1793 e il 1794<sup>14</sup>.

Assai indicativo, in questo senso, è il *Rapport fait au nom du Comité de Salut Public* del 1° agosto 1793<sup>15</sup>. Quando Barère lo espose alla Convenzione, la Francia rivoluzionaria si trovava accerchiata da una coalizione di Stati e di imperi europei tra cui spiccava la Gran Bretagna di William Pitt, entrata ufficialmente in guerra il 1° febbraio in risposta alla minaccia del generale Dumouriez di invadere le Province Unite. Secondo Robespierre, dichiaratamente contrario all'espansionismo rivoluzionario brissottino che tanto impensieriva Edward Gibbon<sup>16</sup>, occorreva reagire all'aggressione delle aristocrazie e dei despoti con una diplomazia nuova, aperta, d'ispirazione cosmopolita ma radicata nell'autodeterminazione nazionale, facendo fronte comune con i governi repubblicani al fine di difendere la patria e i diritti naturali dei popoli<sup>17</sup>. Barère si distinse presto come il più convinto fautore di questi orientamenti, da lui associati allo sforzo di creare una religione patriottica repubblicana attraverso l'istruzione pubblica universale, l'insegnamento della lingua francese e l'ideale del cittadino-soldato<sup>18</sup>.

Nel rapporto del 1° agosto, in cui vennero riprese e ampliate tematiche già affrontate in quello del 3 maggio<sup>19</sup>, Barère, vedendo la Rivoluzione «assiégée» dai controrivoluzionari della Vandea e della Prima coalizione, identificò nell'«anglais»

*Barère, 1755-1841*, atti del colloquio organizzato a Tarbes nel settembre del 2005, Tarbes, Association Guillaume Mauran, 2012; M. Bouyssy, *Une histoire culturelle de la Révolution*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2016, pp. 23-65.

<sup>14</sup> Cfr. H. Carnot, *Notice historique*, dans Barère de Vieuzac, *Mémoires*, cit., vol. I, p. 114: «Si l'on trouve dans la vie politique de Barère un point invariable, une unité, c'est sa haine pour l'Angleterre».

<sup>15</sup> B. Barère de Vieuzac, *Rapport fait au nom du Comité de Salut Public le premier août 1793*, Paris, Imprimé par ordre de la Convention Nationale, 1793.

<sup>16</sup> R. Whatmore, *War, trade and empire. The dilemmas of French liberal political economy, 1780-1816*, in *French Liberalism. From Montesquieu to the Present*, edited by A. Braeckman – R. Geennens – H. Rosenblatt, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 9-10.

<sup>17</sup> M. Bélissa, *Fraternité universelle et intérêt national (1713-1795). Les cosmopolitiques du droit des gens*, Paris, Éditions Kimé, 1998, p. 374; V. Martin, *Devenir diplomate en Révolution. Naissance de la "carrière diplomatique"?*, in «Revue d'histoire moderne & contemporaine», LXIII, 2016, 3, pp. 110-135.

<sup>18</sup> Cfr. L. Gershoy, *Barère, Champion of Nationalism in the French Revolution*, in «Political Science Quarterly», XLII, 1927, 3, pp. 419-430.

<sup>19</sup> *Archives Parlementaires de 1787 à 1860*, Paris, Dupont, 1893, vol. LXIV, *Rapport sur l'état militaire et diplomatique de la République française*, 3 maggio 1793, pp. 37-40.

l'«ennemi éternel» non soltanto della Francia, ma anche della Rivoluzione stessa e dei diritti universali da essa proclamati<sup>20</sup>. Londra gli appariva il cuore pulsante dello schieramento reazionario internazionale che cospirava contro la libertà guadagnata a caro prezzo dai francesi<sup>21</sup>. E ciò non lo stupiva: lo slancio controrivoluzionario della Gran Bretagna discendeva in primo luogo dalla natura intrinsecamente autocratica e avida della sua rapace politica commerciale, perseguita attraverso turpi crimini, intrighi diplomatici e orrendi massacri ai danni degli extraeuropei. La Rivoluzione, fortunatamente, aveva messo a nudo *per contrasto* la natura di «tyran des mers» della nazione britannica, sicché alla Francia repubblicana spettava il compito di ripristinare per mare il commercio libero, fraterno, «doux» tra i popoli<sup>22</sup>.

Ma queste ed altre denunce non volevano unicamente scuotere l'opinione pubblica. Semmai, avevano il fine precipuo di giustificare un ambizioso programma di riforme miranti a sradicare l'egemonia britannica. Nel corso del 1793 Barère patrocinò alla Convenzione e nel Comitato di Salute Pubblica le proposte politico-economiche dell'ex-console e funzionario del *Bureau Diplomatique et Commercial* della Commissione delle Dogane Gaspard Ducher<sup>23</sup>. Secondo quest'ultimo, la Francia rivoluzionaria doveva promuovere una nuova «diplomatie commerciale» d'ispirazione repubblicana e cosmopolitica che desse l'esempio al resto d'Europa e che fosse capace di abbattere il monopolio sui traffici conquistato da Londra<sup>24</sup>. In particolare, ogni nazione del Vecchio Continente avrebbe dovuto adottare un proprio Atto di Navigazione, assai differente, tuttavia, da quello britannico, assunto a simbolo di una concezione retrograda ed aggressiva del commercio interstatale<sup>25</sup>. Ducher auspicava la formazione di un sistema

<sup>20</sup> Barère de Vieuzac, *Rapport*, cit., p. 6.

<sup>21</sup> Ivi, p. 15.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 13-15. L'espressione «tyrans des mers», nel vocabolario francese settecentesco, rimandava ai pirati: cfr. S. Requemora – S. Linon-Chipon, *Les Tyrans de la mer. Pirates, corsaires et filibustiers*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2002. Sul «doux commerce», cfr. A.O. Hirschman, *Le passioni e gli interessi*, Milano, Feltrinelli, 2011 (1977).

<sup>23</sup> Cfr. F.L. Nussbaum, *Commercial Policy in the French Revolution. A Study of the Career of G.J.A. Ducher*, Washington, American Historical Association, 1923; A. Potofsky, *G.J.A. Ducher and the Collapse of Doux Commerce in the Atlantic during the Era of Revolutions*, in «Cahiers Charles V», XXXIX, 2005, pp. 163-186; Bélissa, *What Trade*, cit.

<sup>24</sup> Sul cosmopolitismo settecentesco, cfr. W. Frijhoff, *Cosmopolitismo*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone – D. Roche, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 21-30 con relativa bibliografia.

<sup>25</sup> Cfr. l'articolo di Ducher in *Moniteur Universel*, 160, 9 giugno 1793.

commerciale composto da Stati produttori relativamente autosufficienti, i quali, grazie al «mur patriotique» dei dazi e a flotte mercantili e militari più sviluppate, avrebbero di fatto escluso la Gran Bretagna dai mercati esteri ridimensionandone la posizione di onnipresente intermediaria e salvaguardando i principi di uguaglianza e di reciprocità<sup>26</sup>.

Significativamente, durante la seduta della Convenzione del 21 settembre Barère riuscì a far passare l'*Acte de Navigation* raccomandato da Ducher<sup>27</sup>. Ponendo da parte le implicazioni diplomatiche della misura e le ripercussioni inattese e gravi che ebbe nei rapporti della Francia con i neutri<sup>28</sup>, in questa sede è opportuno porre l'accento sul discorso con cui Barère illustrò ai deputati il senso e la finalità del provvedimento. L'esordio merita di essere riportato per intero:

C'est le 21 septembre 1792, que la Convention a proclamé la liberté de la France, ou plutôt la liberté de l'Europe. C'est à pareil jour, le 21 septembre 1793, que la Convention doit proclamer la liberté du commerce, ou plutôt la *liberté des mers*<sup>29</sup>.

L'*Acte* estendeva quindi al piano commerciale e marittimo la «révolution démocratique» che la Francia, diversamente dalla Gran Bretagna ancora monarchica, aveva già compiuto dal punto di vista politico-costituzionale. Inoltre, poneva le premesse per la nascita di una comunità di Stati emancipati da qualsiasi forma di assoggettamento economico o di dipendenza: Stati liberi, come i *citoyens* francesi.

Fin qui la condanna senza appello della Gran Bretagna da parte di Barère e dei giacobini venne tendenzialmente circoscritta all'*élite* di governo e alla corona britanniche. Ma con l'inasprirsi del conflitto, l'instabilità politica crescente, il Terrore, gli attriti nella Montagna e l'urgenza di una mobilitazione nazionale più effettiva<sup>30</sup>, i termini della lotta contro il tiranno dei mari mutarono rapidamente, innervandosi di tratti perfino più xenofobi e radicali. Robespierre fu

<sup>26</sup> Bélissa, *What Trade*, cit., p. 427.

<sup>27</sup> Cfr. G.J.A. Ducher, *Acte de navigation, avec ses rapports au commerce, aux finances, à la nouvelle diplomatie des Français*, Paris, Imprimé par ordre de la Convention Nationale, 1793.

<sup>28</sup> L'*Acte de Navigation* fu infatti annullato già il 15 novembre 1794 per evitare l'avvicinamento degli Stati Uniti alla Gran Bretagna: cfr. Potofsky, *G.J.A. Ducher*, cit., pp. 168-169. Sulla politica francese verso i neutri nel Mediterraneo, cfr. J. Meeks, *France, Britain, and the Struggle for the Revolutionary Western Mediterranean*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 147-170.

<sup>29</sup> *Archives parlementaires*, cit., vol. LXXIV, 21 settembre 1793, p. 597. Corsivo mio.

<sup>30</sup> Cfr. M. Vovelle, *I giacobini e il giacobinismo*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 19-24.

il primo a dare l'esempio, quando alla fine del dibattito giacobino del gennaio 1794 sui «crimes du gouvernement anglais» non esitò a dichiarare: «En qualité de Français, de représentant du peuple, je déclare que je hais le peuple anglais»<sup>31</sup>. L'odio patriottico era divenuto odio indistinto verso una *collettività*, un popolo.

Barère portò alle estreme conseguenze la linea di Robespierre nel rapporto presentato alla Convenzione il 7 pratile dell'anno II (26 maggio 1794)<sup>32</sup>. L'attendismo e la passività della maggioranza dei sudditi britannici di fronte ai crimini e al dispotismo di Giorgio III, della Camera dei Lords e del governo di Pitt – ovvero il mancato esercizio del lockiano «right of resistance» insito nella sovranità popolare –, trasferivano automaticamente la responsabilità di quei crimini e di quel dispotismo direttamente in capo al «peuple-tyran» al di là della Manica, identificato adesso *in toto* con i suoi rappresentanti ed escluso dalla «cosmopolitique de la liberté»<sup>33</sup>. Il decreto risultante dal rapporto sancì il divieto di fare prigionieri tra gli «anglais ou hanovriens», tramutando un atto doveroso secondo il diritto di guerra in un «crime de lèse-humanité»<sup>34</sup>.

Con l'*Acte de Navigation* e con il decreto del 7 pratile dell'anno II, Barère conferì portata politica e performativa a una guerra di rappresentazioni fondata soprattutto sull'essenzializzazione dell'identità economica del rivale britannico. La svolta termidoriana, tuttavia, interruppe bruscamente la carriera di Barère, imprigionato in quanto uno dei «grands coupables» del Terrore giacobino. Evaso però dal carcere nell'ottobre 1795 prima della deportazione in Guyana, trovò rifugio a Bordeaux, dove riuscì a nascondersi dalle autorità<sup>35</sup>. Qui, da esule in patria, ebbe modo di sistematizzare *teoricamente* la propria denuncia dell'Impero britannico, dando corpo ad una riflessione di straordinario interesse culturale e intellettuale.

<sup>31</sup> Citato in M. Bélicca – S. Wahnich, *Les crimes des Anglais. Trahir le droit*, in «Annales historiques de la Révolution française», 300, 1995, 2, p. 233.

<sup>32</sup> B. Barère de Vieuzac, *Rapport sur les crimes de l'Angleterre envers le peuple français, et sur ses attentats contre la liberté des nations*, Paris, Imprimé par ordre de la Convention Nationale, 1794.

<sup>33</sup> Bélicca – Wahnich, *Les crimes*, cit., p. 241. Cfr. anche F. Gauthier, *Triomphe et mort du droit naturel en Révolution, 1789-1815*, Paris, Presses Universitaires de France, 1991, pp. 127-143.

<sup>34</sup> Bélicca – Wahnich, *Les crimes*, cit., p. 233.

<sup>35</sup> Cfr. Thomas, *Bertrand Barère*, cit., p. 234.

### 3. Imagined enemies. *La lotta contro la «monarchie universelle sur les mers», tra presente e passato*

Negli anni compresi tra la caduta di Robespierre e l'ascesa di Napoleone nel 1799, il proscritto di Bordeaux, ricercato dal Direttorio e additato come pericoloso giacobino dai contemporanei<sup>36</sup>, rielaborò l'esperienza rivoluzionaria appena trascorsa sia approfondendo il proprio pensiero politico in chiave repubblicana e con accenti montesquieviani<sup>37</sup>, sia proseguendo su carta stampata la crociata patriottica contro la talassocrazia britannica in nome della libertà dei mari<sup>38</sup>. Tra la fase direttoriale e quella consolare, Barère «immaginò» il nemico britannico intersecando creativamente stereotipi e pregiudizi riconducibili al discorso anglofobo prerivoluzionario fondato sulla critica cosmopolitica ed economica della «jealousy of trade» con il discorso nazionale repubblicano e rivoluzionario<sup>39</sup>. Questa volontà di individuare gli attributi essenziali dell'identità britannica spinse anzitutto Barère alla ricerca delle origini storiche del dispotismo commerciale dei «perfidés insulaires». Ne derivò il racconto di un percorso nazionale ed imperiale imperniato su un eccezionalismo a tinte fosche, che distingueva la Gran Bretagna dalle altre potenze mercantili antiche e moderne.

Ne *La liberté des mers*, trattato dedicato all'«armée d'Angleterre» e pubblicato nel 1798 con l'intento di *captatio benevolentiae* del Direttorio<sup>40</sup>, Barère asserì

<sup>36</sup> Cfr. L. Calinau de Metz, *Dictionnaire des Jacobins vivans dans lequel on verra les hauts faits de ces messieurs*, Hamburg, Imprimerie de Chartres, 1799, pp. 16-17. Cfr. anche la lettera di Barère allo zio Joseph del 3 marzo 1797, ora in L. Gershoy, *Three Letters of Bertrand Barère*, in «The Journal of Modern History», I, 1, 1929, pp. 73-74.

<sup>37</sup> Cfr. B. Barère de Vieuxac, *De la pensée du gouvernement républicain*, France, 1797; Id., *Montesquieu peint d'après ses ouvrages*, Suisse, 1797. Cfr. M. Bouyssy, *Quand "le gouvernement ne doit pas usurper la république". De la pensée du gouvernement, Bertrand Barère, dans Républiques sœurs. Le Directoire et la Révolution Atlantique*, sous la direction de P. Serna, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, pp. 235-251; M. Kim, *Republicanism in the age of commerce and revolutions. Barère's reading of Montesquieu*, in «French History», XXX, 3, 2016, pp. 354-375.

<sup>38</sup> B. Barère de Vieuxac, *La liberté des mers, ou le gouvernement anglais dévoilé*, France, 1798.

<sup>39</sup> Sulla tradizione anglofoba e patriottica della Francia settecentesca, cfr. F. Acomb, *Anglophobia in France, 1763-1789. An Essay in the History of Constitutionalism and Nationalism*, Durham, Duke University Press, 1950; E. Dziembowski, *Un Nouveau Patriotisme Français 1750-1770. La France face à la Puissance Anglaise à l'époque de la Guerre de Sept Ans*, Oxford, Voltaire Foundation, 1998; N. Hampson, *The Perfidy of Albion. French Perceptions of England during the French Revolution*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1998.

<sup>40</sup> Cfr. Barère de Vieuxac, *Mémoires*, cit., vol. III, p. 70. Sulla ricezione italiana del trattato, cfr. A.M. Rao, *Bertrand Barère, Vincenzo Cuoco et le patriotisme*, dans *En Hommage à Claude*

che chi per primo aveva favorito il trionfo in Gran Bretagna di una visione antagonistica, protezionistica e avida del commercio era stato l'«usurpateur» Oliver Cromwell: proprio Cromwell, infatti, aveva fatto approvare nel 1651 i *Navigation Acts*, dando il via alla successiva «révolution d'un siècle» che avrebbe forgiato il funesto predominio commerciale britannico a scapito principalmente della Francia<sup>41</sup>. Mentre le nazioni e le corti si aggredivano a vicenda per questioni dinastiche o per dissidi confessionali, il governo «cupide» della Gran Bretagna, novella Cartagine<sup>42</sup>, pose così il primo tassello normativo di un «système maritime» chiuso e fondato sulla promozione pubblica dell'esportazione delle manifatture nazionali nonché sull'ampliamento costante della *Royal Navy* e della flotta mercantile. Si trattava però di un sistema a vocazione espansiva e conquistatrice, giacché al fine di far pendere sempre più dalla propria parte la bilancia del commercio esso doveva *necessariamente* estendersi ad altri mercati (*in primis* quello spagnolo), impadronirsi delle colonie strategiche, accumulare moneta e capitali, rendere dipendenti le nazioni economicamente più fragili<sup>43</sup>.

Per questa via, e nonostante l'elevatissimo indebitamento pubblico sorto dagli ovvi costi di una politica di pura potenza<sup>44</sup>, la Gran Bretagna era riuscita ad assicurarsi dopo la pace di Parigi del 1763 una posizione predominante nel commercio globale, da cui la sua preminenza nel *balance of power* europeo<sup>45</sup>. Dopo Tiro, Atene, Cartagine, Roma, Venezia e l'Olanda, l'Impero britannico era divenuto un tentacolare «empire de la mer» di stampo mercantilistico che si estendeva dall'India alle Americhe<sup>46</sup>. Una vera e propria «monarchie universelle» insomma, che però, rispetto ai tradizionali precedenti storici di Carlo V, di Filippo II e di Luigi XIV, appariva finanche più subdola e più inafferrabile, giacché alimentata grazie all'«envahissement du commerce du monde»<sup>47</sup>. Ma citando l'abbé Raynal e l'*Histoire des deux Indes*, un testo che lo influenzò in più direzioni, Barère preannunciò l'epilogo imminente di questa fortuna folgorante, destinata

*Mazauric. Pour la Révolution française. Recueil d'études réunies par Christine Le Bozec et Eric Wauters*, Rouen, Publications de l'Université de Rouen, 1998, pp. 489-494.

<sup>41</sup> Barère de Vieuxzac, *La liberté des mers*, cit., vol. III, pp. 149-150 e p. 161.

<sup>42</sup> Dziembowski, *Un Nouveau Patriotisme*, cit., p. 85.

<sup>43</sup> Barère de Vieuxzac, *La liberté des mers*, cit., vol. II, p. 143.

<sup>44</sup> Ivi, vol. III, p. 207.

<sup>45</sup> Ivi, vol. III, pp. 183-187.

<sup>46</sup> Ivi, vol. I, pp. 2-3 e, sulla «puissance maritime exclusive», p. 20.

<sup>47</sup> Ivi, vol. III, p. 160.

a svanire a causa di un'espansione sugli oceani eccessiva e sempre più ingestibile<sup>48</sup>. L'operazione ad un tempo ideologica, culturale, retorica e politica di Barère riuscì in questo senso a far emergere dalle pieghe della storia del commercio della Gran Bretagna una narrazione fortemente critica della *Britishness* che inseriva in un'unica cornice rappresentativa connotazioni culturali e morali e dinamiche politico-economiche.

Amnistiato in seguito al colpo di Stato del 18 brumaio dell'anno VIII (9 novembre 1799), Barère si ritagliò uno spazio nel nuovo regime. Bonaparte, ora Primo Console, lo riabilitò avvalendosi della sua penna e del suo talento retorico per screditare la Gran Bretagna nel periodo compreso tra il 1800 e la fine del 1804<sup>49</sup>. Va ricordato, al riguardo, che nel biennio 1803-1804, mentre saliva la tensione anglo-francese e venivano a galla i troppi nodi lasciati irrisolti dal trattato di Amiens (1802), Napoleone diede a Barère il permesso di dirigere il *Mémorial antibrannique*, senza peraltro finanziarlo<sup>50</sup>. Durante il Consolato, la critica radicale dell'ex-giacobino all'egemonia commerciale della "perfida Albione" divenne in questo modo uno degli ingranaggi della robusta «macchina» propagandistica che ambì a presentare la Francia consolare quale garante del principio del «free ships, free goods» contro il *sea power* della Gran Bretagna<sup>51</sup>.

Spirito di conquista, feudalizzazione illegittima dei mari, noncuranza del diritto delle genti, ricorso alla violenza: questi i fondamenti del plurisecolare successo di Londra, specchio fedele di un'Inghilterra interiormente «machiavelique», «corruptrice», «barbare», «perfide»<sup>52</sup>. Tale inquietante identità aveva distorto e snaturato le libertà meritoriamente ottenute dalla nazione britannica con la Gloriosa Rivoluzione del 1688, una rivoluzione dunque tradita<sup>53</sup>. L'unico baluardo rimasto a presidio della libertà dei mari e del diritto delle genti, come in quegli

<sup>48</sup> Ivi, vol. I, p. 191; G.-T. Raynal, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Genève, Pellet, 1780, vol. X, p. 220.

<sup>49</sup> Id., *Lettre d'un citoyen français en réponse à Lord Grenville*, Paris, 1800; Id., *Réponse d'un républicain français, au libelle de Sir Francis d'Yvernois, naturalisé anglais*, Paris, 1801; Id., *Les Anglais au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Imprimerie de Charles, 1804. Alla fine del 1804 Napoleone, ormai imperatore, emarginò Barère (*Mémoires*, cit., vol. III, p. 136).

<sup>50</sup> *Mémorial antibrannique, journal historique et politique*, Paris, Du Broca, 26 settembre 1803-30 novembre 1804.

<sup>51</sup> Cfr. M. Bélissa, *Repenser l'ordre européen (1795-1802)*, Paris, Éditions Kimé, 2006, pp. 155-181.

<sup>52</sup> Barère de Vieuzac, *Lettre d'un citoyen*, cit., pp. 31-32.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 45.

anni cercavano di dimostrare all'opinione pubblica europea anche Thomas Paine, Ambrose-Marie Arnould e Alexandre d'Hauterive, era rappresentato dalla Francia repubblicana, rivoluzionaria e cosmopolita<sup>54</sup>. Una Roma dell'evo moderno chiamata ancora una volta a distruggere Cartagine.

#### 4. *La Francia rivoluzionaria e l'utopia della «puissance maritime commune»: una libertà dei mari anglofoba?*

Da «bon et véritable Français»<sup>55</sup>, Barère identificò in effetti nella Francia post-1789 la promotrice universale del «doux commerce», del diritto delle genti e della libertà dei mari, raffrontandola alla Gran Bretagna secondo una serie di contrapposizioni binarie e dicotomiche: libertà-dispotismo, repubblica-monarchia, cosmopolitismo-ragion di Stato, spirito di commercio-spirito di conquista, stato di pace-stato di guerra, socievolezza-insocievolezza, civiltà-barbarie, rivoluzione-reazione, diritto-forza, fiducia-gelosia, luce-oscurità. Evidentemente, Barère ricorse a quelli che l'analisi socio-linguistica di Reinhart Koselleck ha definito concetti asimmetrici antitetici («asymmetrische Gegenbegriffe»), i quali ambivano ad escludere il riconoscimento reciproco e quindi, nel nostro caso, a tracciare un solco invalicabile tra l'Impero commerciale britannico e l'Europa civilizzata dei Lumi e della Rivoluzione a guida francese<sup>56</sup>.

Nel suo *Les Anglais au XIX<sup>e</sup> siècle*, trattatello stampato nel 1804 appena prima della svolta imperiale napoleonica, l'autore de *La liberté des mers* mise in risalto l'identità nazionale ed economica della Repubblica francese e ne precisò il ruolo storico mentre a Boulogne si stava riunendo l'armata che avrebbe dovuto di lì a poco invadere la Gran Bretagna. Il «caractère national» della Francia, ben rispecchiato dal «génie libéral» di Bonaparte, gli appariva l'esatta antitesi di quello britannico: non è imprudente, a questo riguardo, invocare l'«oppositional model» di

<sup>54</sup> A.-M. Arnould, *Système maritime et politique des Européens dans le XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1797; T. Paine, *Pacte maritime*, Paris, Imprimerie-Librairie du Cercle Social, 1800; A. d'Hauterive, *De l'État de la France, à la fin de l'an VIII*, Paris, Henrici, 1800.

<sup>55</sup> Barère de Vieuzac, *Mémoires*, cit., vol. III, p. 130.

<sup>56</sup> R. Koselleck, *La sémantique historico-politique des concepts antonymes asymétriques*, in Id., *Le Futur passé. Contribution à la sémantique des temps historiques*, Paris, Éditions de l'EHESS, 1990, pp. 191-232.

*nation-building* così efficacemente descritto da Peter Sahlins<sup>57</sup>. Il tipico francese, infatti, era

Ami, enthousiaste même de toutes les nations, il les soutient, les défend et les accueille; tandis que l'Anglais les repousse de son île, les dépouille sur la mer, ne s'enthousiasme que de son or, ne pense que pour ses marchandises, et ne connaît que lui seul dans l'univers<sup>58</sup>.

Per altro verso, Barère sottolineò anche la potenza, il prestigio e la posizione strategica nel cuore dell'Europa della Repubblica francese, caratteristiche da cui discendeva la responsabilità di condurre la guerra universale e umanitaria contro i tiranni dei mari britannici. Il *nation-building* divenne così *empire-building*. Ma l'Impero repubblicano francese non aveva nulla in comune con quello britannico, «empire exclusif» per eccellenza, giacché la sua ispirazione era invece cosmopolita e liberoscambista<sup>59</sup>: combatteva cioè per la libertà dei mari, per il libero commercio e per l'indipendenza economica e politica dei neutri e dei piccoli Stati; tutelava i trattati, il diritto internazionale e le leggi di natura; operava come garante della pace europea e dello sviluppo armonioso di una civiltà diplomatica e commerciale continentale. La Francia aspirava solo a «ouvrir à tous les peuples les divers marchés du monde»<sup>60</sup>.

Sul piano della «géopolitique des mers», questa missione storica aveva una serie di implicazioni operative di non secondaria rilevanza<sup>61</sup>. Barère postulò come alternativa alla «puissance maritime exclusive» britannica la «puissance maritime commune», ovvero un sistema marittimo fondato sul diritto inalienabile dei popoli di navigare, di commerciare, di comunicare e di interagire liberamente sugli oceani<sup>62</sup>. La concretizzazione di questa utopia a metà strada tra il groziano *mare liberum* e la tradizione illuministica della pace perpetua imponeva misure anche drastiche e aggressive, poiché l'Impero della «jalousie» non avrebbe mai accettato

<sup>57</sup> P. Sahlins, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1989, p. 9.

<sup>58</sup> Barère de Vieuzac, *Les Anglais*, cit., p. 189.

<sup>59</sup> Sul «cosmopolitan empire», cfr. R. Whatmore, *Against War and Empire. Geneva, Britain and France in the Eighteenth Century*, New Haven-London, Yale University Press, 2012, pp. 137-176.

<sup>60</sup> Barère de Vieuzac, *Les Anglais*, cit., p. 192.

<sup>61</sup> Cfr. Bélissa, *Repenser l'ordre européen*, cit., p. 259.

<sup>62</sup> Barère de Vieuzac, *La liberté des mers*, cit., vol. I, pp. 13-17 e p. 25.

di sottomettersi ai trattati e al diritto del mare senza prima opporre una fiera resistenza. Alla luce di queste considerazioni, Barère e altri anglofobi militanti come François-Xavier Audouin rivendicarono apertamente la strategia degli Atti di Navigazione seguita dalla Francia rivoluzionaria nel 1793<sup>63</sup>.

Eppure, secondo Barère la più efficace soluzione per ripristinare la libertà dei mari consisteva nella definitiva «descente en Angleterre» per costringere con la *forza* i despoti del mare a piegarsi al *diritto*. Quello della «descente» era un argomento molto discusso negli ambienti di governo e tra gli intellettuali francesi quando Barère mandava alle stampe *Les Anglais*<sup>64</sup>. Come si evince dal dibattito pubblico coevo (tav. 1), il piano di un assalto terrestre al cuore dell'Impero britannico, già ricorrente nell'immaginario nazionale e nei progetti politico-militari francesi sin dai tempi del duca di Choiseul e del maresciallo di Belle-Île<sup>65</sup>, appariva allora un'impresa non solo auspicabile, ma anche finalmente realizzabile<sup>66</sup>. Anche Barère ravvisò nello sbarco sulle rive inglesi l'atto estremo ma necessario per porre fine alla monarchia universale britannica. Oltretutto, come anche i romani, i sassoni, i danesi e i normanni prima di loro, i francesi, popolo di miliziani repubblicani «naturellement guerriers et audacieux», non avrebbero incontrato alcuna difficoltà nel costringere alla capitolazione immediata gli inglesi, storicamente «efféminés» e «corrompus» come «le furent toujours les maîtres de l'or et du commerce du monde»<sup>67</sup>. L'utopia cosmopolita della «puissance maritime commune», per Barère, poteva concretizzarsi soltanto in seguito alla caduta per via militare della detestata «nation des marchands et des pirates»<sup>68</sup>. La libertà dei mari imponeva lo scontro violento tra nazioni.

<sup>63</sup> Ivi, vol. I, p. 62, dove però Barère propose un «acte de navigation général» e non più limitato nella sua validità a singoli Stati. Cfr. anche F.-X. Audouin, *Du commerce maritime. De son influence sur la richesse et la force des états*, Paris, Boudouin, 1800, vol. II, pp. 68-71.

<sup>64</sup> Cfr. M. Roucaud, *Le projet de descente en Angleterre, 1803-1805. De la planification à la réalité*, in «Napoleonica», I, 31, 2008, pp. 18-30.

<sup>65</sup> Cfr. D. Baugh, *The Global Seven Years War, 1754-1763*, London-New York, Routledge, 2011, pp. 421-452.

<sup>66</sup> Cfr. R.-J.-F. Vaysse de Villiers, *Ode sur la descente en Angleterre*, Paris, Potey, 1804; J. Lablée, *Guillaume le conquérant, ou la descente en Angleterre, Romance historique*, Paris, Le Goupil, 1804.

<sup>67</sup> Barère de Vieuzac, *Les Anglais*, cit., pp. 16-17. Dal lato britannico, cfr. L. Colley, *Britons. Forging the Nation, 1707-1837*, London-New Haven, Yale University Press, 1992, p. 252.

<sup>68</sup> Barère de Vieuzac, *Les Anglais*, cit., pp. 309 e 312-330.

5. *Conclusioni. Rivoluzione del “commercio”, rivoluzione delle “identità”*

Lo studio della carriera politica e del pensiero di Bertrand Barère tra il 1792 e il 1804 ha reso evidente quanto sia opportuno tenere conto – almeno in ambito francese – delle problematiche legate al commercio e alla navigazione internazionali nella genealogia delle identità nazionali e dei discorsi nazionalistici rivoluzionari. Barère orientò infatti la propria azione politica e i propri apparati filosofici e simbolici partendo da una critica e da un'immagine eminentemente economiche dell'*altro*, in funzione delle quali mise in piedi una narrazione capace di tenere uniti antichi stereotipi anglofobi, repubblicanesimo rivoluzionario, cosmopolitismo, «doux commerce» e libertà dei mari. Detto altrimenti, riprese un vocabolario e dei concetti già ampiamente circolanti in Francia a partire dalla guerra dei Sette anni e li traspose nel contesto politico e culturale della Rivoluzione, rendendoli parte del processo anche conflittuale di formazione di comunità immaginate e di immaginari nazionali che segnò quella stagione storica. L'analisi economica e politica del modello commerciale e imperiale britannico sfociò così nell'enucleazione di certi caratteri nazionali della Gran Bretagna e, di riflesso, della Francia repubblicana. Questo dato sembra indicare che l'espansione dei traffici e la competizione coloniale e commerciale con Londra ebbe un peso tutt'altro che secondario – e in parte ancora da chiarire – nella *Bildung* della nazione francese in epoca rivoluzionaria.

D'altra parte, di questo sforzo intellettuale vanno evidenziate non soltanto le *continuità*, ma anche le *discontinuità* con la cultura anglofoba francese della seconda metà del Settecento. Il discorso contro l'egemonia commerciale britannica di Barère fu per molti versi figlio della rottura storica ed epistemologica rivoluzionaria, non solo perché così venne presentato dallo stesso Barère e perché incorporò consapevolmente un linguaggio e concetti repubblicani, ma soprattutto perché la Francia della Rivoluzione incarnava agli occhi del proscritto dei riferimenti politici e dei valori morali ormai sostanzialmente *incompatibili* con quelli portati avanti dalla monarchica Gran Bretagna. La Repubblica e il popolo francesi, per riprendere il vocabolario di Barère, rappresentavano l'avanguardia di un «système» progressivo e perciò specularmente antitetico rispetto al «système» di Londra. Non era veramente creduta percorribile l'ipotesi di una pacifica coesistenza, poiché troppo lontane e troppo in contrasto erano le identità economiche e culturali delle due nazioni. L'anglofobia di Barère, in definitiva, fu ad un tempo la *radicalizzazione* e la *trasformazione* dell'anglofobia d'Antico Regime, fortemente ricontestualizzata e risemantizzata di fronte alla Rivoluzione e al suo significato nella storia del concetto di nazione.



*Tavola 1. Jean-Pierre Droz, Napoléon Empereur et Roi, Descente en Angleterre, 1804, medaglia di bronzo, da un modello di Jeuffroy non coniato.*

Massimiliano Vaghi

*Continuità e rottura nelle colonie asiatiche francesi.  
La Rivoluzione nell'Île Bourbon (1790-1810)*

Nonostante l'opinione di coloro che ritengono che la Rivoluzione costituisca una "rottura" politica ed amministrativa non solo in Francia ma anche nelle sue colonie americane e asiatiche<sup>1</sup>, le singolari specificità all'interno dell'antico impero ultramarino francese ci impediscono di considerarlo come un sistema uniforme che "reagisce" in maniera omogenea agli eventi rivoluzionari. In particolare, per quanto riguarda lo scenario asiatico e dell'Oceano indiano, emerge piuttosto una sostanziale continuità tra il passato monarchico e il momento rivoluzionario, poiché la storica rivalità coloniale e commerciale con la Gran Bretagna prevale sull'ideologia, lasciando nella sostanza invariata la prassi gestionale nelle colonie.

A questo proposito è significativo il caso dell'arcipelago delle Mascarene, le cui isole principali, l'Île Bourbon (oggi La Réunion) e l'Île de France (oggi Mauritius)<sup>2</sup>, hanno costituito un importante baluardo della presenza coloniale francese nell'Oceano indiano sino alla conquista britannica del 1810. In particolare, nell'Île Bourbon la "rottura" portata dalla Rivoluzione fu solo una breve parentesi fra il 1790 e il 1794: quando infatti giunse la notizia dell'approvazione del decreto sull'abolizione della schiavitù del 16 pluviôse anno II (4 febbraio 1794), le élites dell'isola rinunciarono in fretta ad ogni concreto progetto di riforma.

<sup>1</sup> Sul discutibile passaggio dal cosiddetto "pragmatismo" economico dell'*Exclusif* e dal "centralismo amministrativo" di *Ancien régime*, ad una sorta di idealismo rivoluzionario si veda, ad esempio: F. Miclo, *Le Régime législatif des départements d'outre-mer et l'unité de la République*, Paris, Economica, 1982, pp. 28-31. Per una panoramica più ampia: B. Gainot, *L'empire colonial français de Richelieu à Napoléon, 1630-1810*, Paris, Colin, 2015, pp. 91-173; Y. Benot, *La Révolution française et la fin des colonies, 1789-1794*, Paris, La Découverte, 1987, pp. 21-56.

<sup>2</sup> Le isole Mascarene formano un arcipelago dell'Oceano Indiano situato al largo della costa orientale del Madagascar e prendono il nome dal navigatore portoghese Pedro Mascarenhas, che vi sbarcò nel 1513. Per una prima lettura: A. Toussaint, *Histoire des îles Mascareignes*, Paris, Berger-Levrault, 1972. Sull'Île Bourbon, in sintesi: Y. Combeau, *De Bourbon à La Réunion, l'histoire d'une île (du XVIIe au XXe siècle)*, in «Hermès», 32-33, 2002, 1-2, pp. 91-99.

L'arrivo del *capitaine général* Charles Decaen nell'Oceano indiano (1803), infine, confermò la tendenza della politica bonapartista ad allinearsi con quella di *Ancien régime*, mantenendo le colonie sotto un regime centralistico e legiferando in favore della permanenza della schiavitù<sup>3</sup>.

### 1. *L'Île Bourbon e l'Oceano indiano nella storiografia sulla Rivoluzione*

L'Île Bourbon – com'è facile immaginare – deve il suo nome alla dinastia dei Borbone: fu la Convenzione nazionale che, il 19 marzo 1793, per rompere con la tradizione e con un nome considerato troppo legato al passato, decise di ribattezzarla *Île de la Réunion*, da cui il nome attuale<sup>4</sup>.

Faticosamente in mano francese dalla metà del Seicento<sup>5</sup>, le Mascarene vennero gestite dalla *Compagnie des Indes* sino alla conclusione della disastrosa guerra dei Sette anni, quando passarono sotto il controllo diretto della corona<sup>6</sup> dato che l'antica monopolista (economicamente in ginocchio a causa del conflitto) restituì al re la sua concessione in cambio di un indennizzo di 12 milioni e mezzo di *livres*<sup>7</sup>. Le Mascarene divennero così centrali per la tutela degli interessi monar-

<sup>3</sup> Per un breve quadro d'insieme: B. Gainot, *Bref aperçu concernant l'histoire du mouvement abolitionniste français (1770-1848)*, in «La Révolution française», 16, 2019, <http://journals.openedition.org/lrf/3111>; Id., *L'empire*, cit., pp. 195-197; J. Sandeau, *Le général Decaen à l'île de France*, Nantes, Amalthée, 2006, pp. 53-92.

<sup>4</sup> L'isola cambiò ancora nome nel 1806, quando – con poca originalità – il generale Decaen la ribattezzò *Île Bonaparte*. Dopo la conquista britannica del 1810 (*infra*) il nome ritornò ad essere l'antico Île Bourbon. L'isola assunse definitivamente il nome odierno di La Réunion nel marzo 1848, dopo la caduta della monarchia di luglio. Per chiarezza, in questo lavoro si usa sempre il nome di Île Bourbon, scritto con grafia moderna, e non *Isle Bourbon* com'era uso frequente nelle fonti sino alla prima parte dell'Ottocento.

<sup>5</sup> Come riportato in un'antica storia dell'Île Bourbon, fu solo nel 1665 che «Etienne Regnault, commandant pour le roi et la Compagnie des Indes, [...] séjourna à Bourbon avec un droit officiel au commandement. Il arriva avec un détachement de vingt ouvriers envoyés par la Compagnie des Indes, et prit quelquefois le titre de gouverneur»; L. Maillard, *Notes sur l'île de la Réunion (Bourbon)*, Paris, Dentu, 1862, pp. 37-38.

<sup>6</sup> Si veda: O. Fontaine, *Défendre une île. La Réunion sous l'Ancien régime (1665-1789)*, Saint-Denis, Orphie, 2015, pp. 117-156.

<sup>7</sup> P. Crépin, *Les Îles de France et de Bourbon*, dans *Histoire des colonies françaises et de l'expansion de la France dans le monde*, sous la direction de G. Hanotaux – A. Martineau, Paris, Plon, 1933, vol. VI, p. 354. Sulla società e l'economia dell'isola prima del 1790, si veda: É. Trouette, *L'île Bourbon pendant la période révolutionnaire, de 1789 à 1803*, Paris, Challamel, 1888, pp. 1-69.

chici nell'Oceano indiano, in particolare in chiave di contenimento della potenza navale britannica, e nel 1785 la città indiana di Pondichéry, l'antica "capitale" della *Compagnie des Indes*, fu rimpiazzata come sede del *gouverneur-général* da Port-Louis, nell'Île de France<sup>8</sup>.

Con l'arrivo all'Île Bourbon delle notizie sulla Rivoluzione, dal luglio del 1790 il potere passò dalle mani del governatore a quelle delle Assemblee coloniali<sup>9</sup>. Sino al decreto di abolizione della schiavitù, le *élites* dell'isola dimostrarono moderazione e appoggio alle politiche del governo metropolitano, tanto è vero che, come testimonia un rapporto coevo,

le Comité colonial [...] a la douce satisfaction de présenter au corps législatif le tableau d'une colonie tranquille au milieu des orages qui ont agité toutes les autres, d'une colonie qui, en se conduisant toujours d'après les principes constitutionnels, a eu le bonheur de reformer, sans aucune secousse, les principaux vices de son administration<sup>10</sup>.

Una volontà, insomma, più riformista che rivoluzionaria, ancora più edulcorata dopo il 4 febbraio 1794: come scrive Yvan Combeau, la notizia dell'abolizione della schiavitù «brise net l'élan révolutionnaire [...]. Le décret d'abolition qui parvient à La Réunion en juin 1795 n'est pas appliqué»<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Sulle polemiche scaturite da questa decisione: C. Wanquet, *Pondichéry et/ou Port-Louis, ou les incertitudes de la stratégie française dans l'océan Indien à la fin du XVIIIe siècle*, dans *Les relations historiques et culturelles entre la France et l'Inde, XVII-XXe siècles*, actes de la conférence internationale France-Inde de Saint-Denis-de-la-Réunion (21-28 juillet 1986), Saint-Denis, AHIOI-Archives départementales de la Réunion, 1987, vol. I, pp. 343-362.

<sup>9</sup> Trouette, *L'Île Bourbon*, cit., pp. 98-111, pp. 180-296 e pp. 220-237. Sull'intricato sistema legislativo dell'isola: A. Delabarre de Nanteuil, *Législation de l'Île de la Réunion [...]. Seconde édition, revue et augmentée*, Paris, Donnau, 1861, vol. I, pp. v-xiv.

<sup>10</sup> Bibliothèque Nationale de France, *Pièces imprimées par ordre de l'Assemblée nationale. Colonies. Première et seconde partie*, 8-LE33-3 (E,3) [BNF-col.], «Rapport et projet de décret concernant la colonie de l'isle de Bourbon, présentés au nom du Comité colonial, par Léon Levavasseur [...]», Colonies n° 35, p. 2, s.d. [fine 1791-inizio 1792]. Il Comitato coloniale (1791-1793, in precedenza chiamato *Comité des colonies*, 1790) è spesso considerato un organo tendenzialmente "conservatore" in un'epoca di grandi cambiamenti: ostile all'abolizione della tratta degli schiavi, all'estensione della cittadinanza attiva ai *libres de couleur* e all'attuazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo nelle colonie, fu spesso in contrasto con i patrioti più "filantropici". Il Comitato, tuttavia, era tutt'altro che monolitico e fu teatro di numerose lotte tra le *lobbies* coloniali. Si veda: M. Covo, *Le Comité des colonies. Une institution au service de la "famille coloniale"? (1789-1793)*, in «La Révolution française», 3, 2012, <http://journals.openedition.org/lrf/692>.

<sup>11</sup> Y. Combeau, *La vie politique à La Réunion, 1942-1963*, Paris, Nathan-Sedes, 2001, p. 19.

Durante l'epoca napoleonica un decennio di guerra infiammò le Mascarene: il 7 luglio 1810, infine, una spedizione britannica forte di una ventina di navi sbarcò più di 4.000 uomini sull'Île Bourbon (in questo momento chiamata Isola Bonaparte) e la città di Saint-Denis – difesa solo da 400 francesi – venne posta sotto assedio<sup>12</sup>. Dopo la resa della piazzaforte, Bourbon rimase in mano britannica sino al 1814, quando fu restituita alla restaurata monarchia borbonica.

Il dibattito storiografico circa le vicende delle Mascarene e dell'Île Bourbon è legato a quello che ha per oggetto la crisi del primo impero coloniale francese su scala globale e, più strettamente, a quello sulla rivalità anglo-francese in India e nell'Oceano indiano nel periodo tra la pace del 1763 e l'Impero<sup>13</sup>.

Fu a partire dalla Terza Repubblica che gli interessi coloniali francesi favorirono un fiorire di pubblicazioni sull'Oceano indiano e sull'India, dedicate specialmente alla “gloriosa epopea” della metà del Settecento e agli “eroi” antibritannici considerati precursori della nuova e “moderna” espansione coloniale francese ottocentesca: Joseph-François Dupleix e Charles de Bussy in India<sup>14</sup>, Mahé de la Bourdonnais nelle Mascarene<sup>15</sup>. Meno attenzione, invece, venne dedicata alla disastrosa situazione dopo la guerra dei Sette anni che – in un'ottica colonialista tipica dell'epoca – testimoniava con evidenza la “rinuncia” della Francia ad un'espansione nell'Oceano indiano, abbandonato di fatto nelle mani degli eterni rivali britannici<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Crépin, *Les Îles de France et de Bourbon*, cit., pp. 399-401. Più recente e sintetico: J.-C. Odon – J.-F. Gros – A. Bothereau – T. Bénard, *Une brève histoire de l'île de la Réunion. La conquête anglaise de juillet 1810*, Sainte-Clotilde, APVPM, 2019, in part. pp. 10-40.

<sup>13</sup> Si vedano, ad esempio: F.-J. Ruggiu, *India and the Reshaping of the French Colonial Policy (1759-1789)*, in «Itinerario», XXXV, 2011, 2, pp. 25-43; e *Enlightened Colonialism. Civilization Narratives and Imperial Politics in the Age of Reason*, edited by D. Tricoire, Cham, Palgrave MacMillan, 2017.

<sup>14</sup> Dell'ampia storiografia mi limito a segnalare, in italiano: M. Vaghi, *Le relazioni euro-indiane alla morte di Muhammad Shah (1748). Note sul “nabobism”*, in *Una storia, tante storie. Studi di storia internazionale*, a cura di M. Merlati – D. Vignati, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 23-38; e Id., *Charles de Bussy e gli avventurieri “francesi” in India (1746-1806)*, in «Società e Storia», 174, 2021, pp. 673-699.

<sup>15</sup> Per una lettura introduttiva: P. Haudrère, *La Bourdonnais. Marin et aventurier*, Paris, Éditions Desjonquères, 1991.

<sup>16</sup> Si pensi ad esempio alle malinconiche parole di Claude Farrère secondo il quale, nel 1763, l'India fu perduta «senza ritorno»: C. Farrère, *L'Inde perdue*, Paris, Flammarion, 1935, p. 266. Si vedano anche: M.V. Labernadie, *La Révolution et les établissements français dans l'Inde, 1790-1793*, Paris, E. Leroux, 1930; H. Prentout, *L'île de France sous Decaen*, Paris, Hachette, 1901; H. De

In un contesto divenuto meno marcatamente colonialista ed eurocentrico, anche in ricerche più recenti degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso – poche e spesso scritte da anglofoni – troviamo giudizi altrettanto netti circa l'inefficacia (quando non l'assenza) della politica asiatica francese dopo il trattato del 1763<sup>17</sup>. La monarchia avrebbe colpevolmente rinunciato alla lotta, favorendo così indirettamente l'ascesa della potenza britannica in Asia meridionale: tale politica sarebbe emblematicamente rappresentata dal menzionato cambio del centro direttivo francese nell'Oceano indiano, che passò da Pondichéry – situata nel cuore del subcontinente indiano – a Port-Louis, nei fatti una città su un'isola-fortezza.

Le ricerche francesi sono state rilanciate, a partire dagli anni Ottanta e Novanta, da studi che hanno focalizzato l'attenzione prevalentemente sulla storia economica – la *Compagnie des Indes* specialmente, a cui Philippe Haudrère ha dedicato un'opera ampia ed esaustiva<sup>18</sup> –, sulla storia sociale e sul problema della schiavitù nell'Oceano indiano e nelle Mascarene<sup>19</sup>.

Poyen, *La guerre aux îles de France et de Bourbon, 1803-1810*, Paris, Imprimerie Nationale, 1896; Trouette, *L'île Bourbon*, cit.; H.-L. Castonnet des Fosses, *La Révolution et les clubs dans l'Inde française*, Nantes, Forest et Grimaud, 1885; e E.-J. Fabre, *La guerre maritime dans l'Inde sous le Consulat et l'Empire*, Paris, Berger-Levrault, 1883. Nei libri pubblicati durante la Terza Repubblica si nota molto spesso una certa tendenza a privilegiare l'evento rispetto alle problematiche ed alle "forze profonde" che avevano spinto francesi e britannici a scontrarsi nell'Oceano indiano. Altri lavori di epoca appena precedente mantengono un tono ugualmente enfatico, ad esempio: G. Azéma, *Histoire de l'île Bourbon depuis 1643 jusqu'au 20 décembre 1848*, Paris, Plon, 1862.

<sup>17</sup> Ad esempio: V.G. Hatalkar, *Relations between the French and the Marathas, 1668-1815*, Bombay, T.V. Chidambaran, 1958; S.P. Sen, *The French in India (1763-1815)*, Calcutta, Firma K.L. Mukhopadhyay, 1958; C.N. Parkinson, *War in the Eastern Seas, 1793-1815*, London, George Allen & Unwin, 1954.

<sup>18</sup> P. Haudrère, *La Compagnie française des Indes au XVIIIe siècle*, 4 voll., Paris, Librairie de l'Inde, 1989. In ambito anglofono: F. Gottmann, *Global Trade, Smuggling, and the Making of Economic Liberalism. Asian Textiles in France 1680-1760*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2016; e C. Manning, *Fortunes à faire. The French in Asian Trade, 1719-48*, Aldershot, Variorum, 1996.

<sup>19</sup> Ad esempio: *Esclavage et abolitions dans l'océan Indien (1723-1860)*, actes du colloque de Saint-Denis de la Réunion (4-8 décembre 1998), sous la direction de E. Maestri, Paris-Saint Denis de la Réunion, L'Harmattan-Université de la Réunion, 2002; C. Wanquet, *La France et la première abolition de l'esclavage, 1794-1802. Le cas des colonies orientales. Île de France (Maurice) et La Réunion*, Paris, Karthala, 1998; S. Fuma, *L'esclavagisme à La Réunion, 1794-1848*, Paris, L'Harmattan, 1992; C. Wanquet, *Les îles Mascareignes, l'Inde et les Indiens pendant la Révolution française*, in «Revue française d'histoire d'outre-mer», 290, 1991, 1, pp. 29-57; A. Gunny, *L'île Maurice et la France dans la deuxième moitié du siècle*, in «Dix-huitième Siècle», 13, 1981, pp. 297-316. Di scuola nordamericana: S. Peabody, *Madeleine's Children. Family, Freedom, Secrets, and Lies in France's Indian Ocean Colonies*, Oxford, Oxford University Press, 2017; e M.-A. Payet, *Les femmes dans*

Per quanto riguarda le opere collettive di ampio respiro, sono fondamentali i saggi raccolti da Claude Wanquet e da Benoît Jullien nel 1996 e poi da Jacques Weber nel 2002<sup>20</sup>, mentre per quanto concerne l'analisi del contesto politico, abbandonata la retorica sulla "gloriosa epopea" della metà del XVIII secolo, la maggior parte delle opere si soffermano sul XIX e sul XX secolo<sup>21</sup>.

Più recentemente ancora, in alcuni lavori apparsi qualche anno orsono, sono state analizzate le politiche coloniali della Francia nell'Oceano indiano fra Antico regime e Restaurazione, dal punto di vista delle scelte dei decisori e degli orientamenti delle *élites* intellettuali<sup>22</sup>. Altri studi hanno approfondito le mutevoli relazioni tra potenze coloniali-compagnie delle Indie-Stati indiani, o si sono soffermati sugli aspetti economici, sociali e culturali dell'interazione tra la presenza coloniale francese e il complesso sistema etnico-linguistico dell'India meridionale<sup>23</sup>. Al dibatti-

*le marronnage à l'Île de la Réunion de 1662 à 1848*, Paris, L'Harmattan, 2013. Sul *métissage* e le interazioni tra etnie differenti nell'Oceano indiano: D. Tricoire, *Une histoire franco-malgache des établissements français à Madagascar aux XVIIe et XVIIIe siècles. Identités flottantes, métissages et collaborations*, in «Outre-Mers. Revue d'Histoire», 392-393, 2016, pp. 237-259.

<sup>20</sup> *Les relations entre la France et l'Inde de 1673 à nos jours*, sous la direction de J. Weber, Paris, Les Indes Savantes, 2002; *Révolution française et Océan Indien. Prémices, paroxysmes, héritages et déviances*, actes du colloque de Saint-Pierre de la Réunion (22-27 octobre 1990), sous la direction de C. Wanquet – B. Julien, Paris-Saint Denis de la Réunion, L'Harmattan-Université de la Réunion, 1996.

<sup>21</sup> Si pensi a: M. Gaudart de Soulanges – P. Randa, *Les dernières années de l'Inde française*, Coulommiers, Dualpha, 2005; J. Weber, *Pondichéry et les comptoirs de l'Inde après Dupleix. La démocratie au pays des castes*, Paris, Denoël, 1996; S. Fuma, *Une colonie île à sucre. L'économie de La Réunion au XIXe siècle*, Saint-Denis, Océan Éditions, 1989; J. Weber, *Les Établissements français en Inde au XIXe siècle, 1816-1914*, 5 voll., Paris, Librairie de l'Inde, 1988. Più recenti: J. Marquet, *Accommodating the law in a colonial situation. The role of the consultative committee of Indian law in the 19th century*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 60, 2020, 1, pp. 257-273; e J. Boutier, *Le procureur général de Bourbon. Entre attributions judiciaires et compétences extra judiciaires. Gilbert Boucher et Charles Ogé Barbaroux*, in «Cahiers aixois d'histoire des droits de l'outre-mer français», IV, 2012, pp. 35-68.

<sup>22</sup> Si pensi a: P. Haudrère, *Les Français dans l'océan Indien, XVIIe-XIXe siècle*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014. Fra i lavori collettivi: *Entre la Révolution et l'Empire. Une nouvelle politique dans l'Océan Indien*, sous la direction de B. Gainot – M. Vaghi, in «La Révolution française», 8, 2015, <https://journals.openedition.org/lrf/1236>; *Les Indes Orientales au carrefour des Empires*, sous la direction de B. Gainot – M. Vaghi, in «Annales historiques de la Révolution française», 375, 2014. In italiano l'interessante: M. Platania, *Una monarchia commerciante. Critica e apologia dell'espansione francese nelle Indie orientali, 1648-1798*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017.

<sup>23</sup> *L'Inde et les Français. Pratiques et savoirs coloniaux*, sous la direction de J. Marquet – B. Smith – P. Singaravélou, in «Outre-mers. Revue d'histoire», 388-389, 2015. Si vedano anche: J.B.P. More,

to, da posizioni diverse, hanno contribuito anche Jürgen Osterhammel, Wolfgang Reinhard e Sanjay Subrahmanyam<sup>24</sup>, nonché altri studiosi – anche indiani – che hanno ripreso e in qualche modo rivalutato i tradizionali studi incentrati sulla corrispondenza fra Parigi e le basi francesi nell'Oceano indiano, evidenziando come la storiografia ritenga oramai superato il “vecchio” limite del 1763 come data *ad quem* dell'interesse dei governi francesi per la situazione geopolitica della regione<sup>25</sup>.

## 2. L'Île Bourbon nel contesto coloniale francese

Fu dunque in questa complessa fase di rivalità economica e geostrategica franco-britannica, durante il “lungo Settecento” e in un momento storico in cui un nuovo sistema di relazioni internazionali d'area si andava strutturando<sup>26</sup>, che le Mascarene e l'Île Bourbon entrarono in un “gioco” che oramai gli storici non considerano più solo anglo-francese, ma allargano giustamente agli attori locali,

*Tamil Nadu and South India under French Rule. From François Martin to Dupleix, 1674-1754*, New York-Delhi, Routledge-Manohar, 2021; D. Agmon, *The Currency of Kinship. Trading Families and Trading on Family in Colonial French India*, in «Eighteenth-Century Studies», XLVII, 2014, 2, pp. 137-155; Id., *Striking Pondichéry. Religious Disputes and French Authority in an Indian Colony of the Ancien Régime*, in «French Historical Studies», XXXVII, 2014, 3, pp. 437-467.

<sup>24</sup> J. Osterhammel, *Unfabling the East. The Enlightenment's Encounter with Asia*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2018; W. Reinhard, *Die Unterwerfung der Welt. Globalgeschichte der europäischen Expansion, 1415-2015*, Munich, C.H. Beck, 2016; S. Subrahmanyam, *Europe's India. Words, People, Empires, 1500-1800*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2017.

<sup>25</sup> A. Bose, *Unneighbourly Empires from Europe. France, Britain and Stakes in India during the Age of the Revolution and thence*, in *The Revolution and the French Establishments in India (1790-1793)*, edited by Ead., Calcutta-Delhi, Setu Prakashani, 2019, pp. 19-31; M. Wanner, *Pondicherry in the French Revolution Era, 1785-1793. Part 1: Reasons and Beginnings, 1785-1791*, in «Prague Papers on the History of International Relations», 1, 2017, pp. 51-66; M. Vaghi, *La France et l'Inde. Commerces et politique impériale au XVIIIe siècle*, Paris, Éditions Mimésis, 2016; B. Smith, *Les États-Unis de l'Inde. La différence indienne vue par la diplomatie française à la fin du dix-huitième siècle*, in «La Révolution française», 8, 2015, <https://journals.openedition.org/lrf/1254>; G. Mole, *L'Économie politique de Joseph Dupleix. Commerce, autorité et deuxième guerre carnatique, 1751-1754*, in «Outre-Mers. Revue d'Histoire», 388-389, 2015, pp. 79-96; F. Gottmann, *French-Asian connections. The Compagnies des Indes, France's Eastern trade, and new directions in historical scholarship*, in «The Historical Journal», LVI, 2013, 2, pp. 537-552; A. Sinha, *The Politics of Trade, Anglo-French Commerce on the Coromandel Coast, 1763-1793*, New Delhi, Manohar, 2002.

<sup>26</sup> Per un quadro sintetico: M.H. Fisher, *Diplomacy in India, 1526-1858*, in *Britain's Oceanic Empire. Atlantic and Indian Ocean Worlds, c. 1550-1850*, edited by H.V. Bowen – E. Mancke – J.G. Reid, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 249-281.

evidenziando una politica in sostanziale continuità tanto delle *élites* coloniali, quanto dei governi metropolitani, monarchici o repubblicani che fossero.

Nel XVIII secolo, la situazione economica e politica dell'Île Bourbon – in maniera simile all'Île de France – era strettamente connessa alla complessità e all'intensità dei suoi rapporti con l'India, sia con le basi francesi, sia con il resto dell'enorme subcontinente.

All'interno dell'insieme geopolitico delle colonie orientali francesi si poteva parlare di una vera e propria “comunità”, sia per l'affinità culturale a livello delle loro popolazioni – le tradizioni induiste erano presenti in tutto l'Oceano indiano e non solo in India –, sia per la mobilità del personale amministrativo e militare delle colonie. Tra Saint-Denis o Port-Louis da una parte e Pondichéry o Chandernagor dall'altra, notiamo insomma un continuo passaggio di amministratori e ufficiali, il cui esempio forse più noto è quello di Pierre-Benoît Dumas (1668-1745), governatore delle Mascarene fra il 1727 ed il 1735 e quindi di Pondichéry tra il 1735 ed il 1741. Nel corso del secolo ricordiamo anche François de Souillac (1732-1803), governatore dell'Île Bourbon e delle Mascarene (1779-1780) e poi *gouverneur général* (dal 1784); David Charpentier de Cossigny (1740-1801) e Thomas Conway (1734-1800) fecero invece il percorso inverso, prima governatori generali, quindi inviati nelle Mascarene. E non furono solo i “capi” a spostarsi da una colonia all'altra. Molti commercianti, soldati e funzionari minori, spesso accompagnati dalle famiglie e dai servitori, compirono il medesimo viaggio<sup>27</sup>.

Ancora più importanti di questi movimenti del personale coloniale tra le Mascarene e l'India erano gli scambi economici: si trattava, infatti, di un vero e proprio sistema integrato di commerci interasiatici, noto allora in Francia con l'espressione di *commerce d'Inde en Inde*<sup>28</sup>. L'India, tra l'altro, esportava numerosa manodopera nelle Mascarene. Se nell'Île de France, e specialmente a Port-Louis, gli indiani (soprattutto musulmani) erano generalmente impiegati nella marina, nell'Île Bourbon – in cui prevaleva un'economia di piantagione –, l'India inviava

<sup>27</sup> Si veda: M.V. Labernadie, *Le vieux Pondichéry (1673-1815). Histoire d'une ville coloniale française*, Pondichéry-Paris, Bibliothèque publique-Leroux, 1936. Più recente: J. Deloche, *Le vieux Pondichéry (1673-1824) revisité d'après les plans anciens*, Pondichéry, Institut Français de Pondichéry, 2005, in part. pp. 15-25.

<sup>28</sup> Si rimanda ai “classici”: A. Toussaint, *La route des îles. Contribution à l'histoire maritime des Mascareignes*, Paris, SEVPEN, 1967; Id., *Le mirage des îles. Le négoce français aux Mascareignes au XVIIIe siècle, suivi de la correspondance du négociant lyonnais Jean-Baptiste Pipon*, Aix-en-Provence, Edisud, 1977.

sia schiavi, sia lavoratori liberi, nonché alcuni artigiani come ad esempio tessitori ed orefici. Nel complesso, dunque, i lavoratori indiani erano molto numerosi, con una netta prevalenza di liberi rispetto agli schiavi che, in stragrande maggioranza, erano invece di origine africana<sup>29</sup>.

Dopo la guerra dei Sette anni e le pesanti sconfitte subite in India, tra *élites* francesi – tanto coloniali, quanto metropolitane – il problema della difesa dell'Île Bourbon e dell'Île de France dalle mire britanniche si ritrovò al centro del dibattito sull'importanza economica e strategica dell'Oceano indiano. Per Jacques-Philibert Rousselot de Sourgy (1737-?), ad esempio, le Mascarene andavano protette per tutelare i commerci con l'India, perché

un fort armement envoyé de France [...] peut avoir son rendez-vous à l'isle de France, et de-là passer dans l'Inde [...]. Il est donc certain que si l'Angleterre veut porter attention aux véritables intérêts de ses établissemens dans l'Inde, la réduction de cette isle doit être un de ses principaux objets, quand elle entre en guerre avec la France. La possession de l'isle Maurice seroit probablement suivie de celle de Bourbon<sup>30</sup>.

Ancora alla vigilia della Rivoluzione, Jean-François de Tolozan (1722-1802) sostenne apertamente la necessità di mantenere saldo il possesso delle Mascarene che, nonostante «ont été jusqu'à présent plus coûteux que productifs», erano essenziali «pour la France tant qu'elle voudra conserver des comptoirs dans l'Inde», soprattutto in mancanza di una marina da guerra in grado di competere alla pari con la *Royal Navy*<sup>31</sup>. Sulla stessa linea si muoveva anche il più noto Pierre Riel de Beurnonville (1752-1821), il quale riteneva che l'utilità delle Mascarene

<sup>29</sup> Per un quadro generale: M. Carter – N. Wickramasinghe, *Forcing the archive. Involuntary migrants "of Ceylon" in the Indian Ocean World of the 18-19th centuries*, in «South Asian History and Culture», 2018, pp. 1-14, <https://doi.org/10.1080/19472498.2018.1446797>; C. Anderson, *Convict Passages in the Indian Ocean, c. 1790-1860*, in *Many Middle Passages. Forced Migration and the Making of the Modern World*, edited by E. Christopher – C. Pybus – M. Rediker, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2007, pp. 129-149. Più specifici sul contesto di Bourbon: O. Fontaine, *Histoire de la Réunion et des Réunionnais. Quelques mises au point*, Saint-Denis, Orphie, 2017, pp. 39-55; e H.Q. Ho, *Esclavagisme et engagisme à la Réunion et à Maurice*, Sainte-Clotilde, Éditions Poisson Rouge, 2016.

<sup>30</sup> J.-P. Rousselot de Sourgy, *Mélanges intéressans et curieux ou abrégé d'histoire naturelle, morale, civile et politique de l'Asie [...]*, Paris, Lacombe, 1766, vol. X, pp. 380-381.

<sup>31</sup> [J.F. de Tolozan], *Mémoire sur le commerce de la France et de ses colonies*, Paris, Moutard, 1789, p. 62.

est démontrée par la nécessité du commerce de l'Inde et de la Chine, quand il sera bien fait; que leur dépense sera peu conséquente, quand elles seront bien administrée [...]. L'Inde est nécessaire à la France; sans les isles, on ne peut rien posséder aux Indes: c'est la seule vérité politique qu'on puisse avancer. Il s'agit de bien administrer le tout, et l'on n'y parviendra qu'avec des loix sages et bien exécutées<sup>32</sup>.

Dal canto suo, Joseph-Alexandre Le Brasseur (1741?-1794), già *Intendant général de la Marine*, non mancò di mettere in luce l'importanza delle Mascarene per la politica asiatica della Francia, specificando che una centralità delle isole non avrebbe certo rotto gli antichi legami della metropoli con Pondichéry e l'India<sup>33</sup>. Sarebbe stato piuttosto necessario comprendere e adattarsi agli enormi cambiamenti che avevano toccato lo scenario politico dell'Asia meridionale a partire dalla guerra dei Sette anni:

Depuis les guerres de la France dans les Décan [il riferimento è alle guerre anglo-franco-indiane nel Deccan, l'enorme penisola che costituisce la parte meridionale dell'India], nous n'avons jamais voulu voir que la situation de l'Inde étoit toujours vacillante; nous avons même pris plaisir à nous persuader que celle de ces temps éloignés étoit encore à-peu-près la même; et adaptant inconsidérément à ce système tous les événements du moment, nous n'avons pas fait attention que [...] la face des affaires ayant absolument changé, il en devoit être de même de la politique. En effet [...] il s'étoit opéré plusieurs grandes révolutions [...]: la chute presque totale de l'empire mogol, celle de la domination française dans l'Inde, l'élévation presque incroyable de la puissance des Anglois [...]. Voilà les grands événements qui ont changé les intérêts respectifs des nations<sup>34</sup>.

Alla fine del Settecento, dunque, considerate le conseguenze epocali delle *grandes révolutions* avvenute in Asia meridionale di cui parla Le Brasseur, i britannici – sempre più padroni dell'India e potenza dominante nell'Oceano indiano – potevano essere contenuti solo grazie a due strategie: da un lato, appunto, il rafforzamento delle Mascarene e dall'altro l'incremento dell'attività diplomatica

<sup>32</sup> P.R. de Beurnonville, *Projet de constitution coloniale pour l'isle de Bourbon [...]*, Paris, Imprimerie du Patriote français, 1790, p. 48.

<sup>33</sup> [J.A. Le Brasseur], *De L'Inde, ou réflexions sur les moyens que doit employer la France relativement à ses possessions en Asie*, Paris, Didot l'Aîné, 1810 (1790), pp. III-IV.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 112-113.

con i Principi asiatici anti-britannici, in particolare con il sovrano dello Stato indiano del Mysore, Tipu Sahib<sup>35</sup>, e con la Persia degli *shah* Quajar<sup>36</sup>.

Alla base di tutto ciò, però, c'è l'annoso problema finanziario ed economico della cosiddetta "strategia coloniale" della Francia rivoluzionaria e imperiale che, per ciò che concerne l'Île Bourbon, si intreccia con la questione della schiavitù e del *marronnage* – «Une colonie à esclaves est une ville menacée d'assaut; on y marche sur des barils de poudre»<sup>37</sup> –, gestita nonostante la "rottura" rivoluzionaria in una sostanziale continuità con il passato<sup>38</sup>.

### 3. *Le specificità dell'Île Bourbon: un dibattito storiografico ancora aperto*

A questo punto, bisognerebbe dunque domandarsi se ci fu una "vera" rivoluzione nell'Île Bourbon. Tale interrogativo, sin dal secolo scorso, ha diviso la storiografia, come emblematicamente testimoniarono nei loro lavori Jules Saintoyant e Claude Wanquet<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Gli storici francesi che nel secolo scorso si sono occupati di Rivoluzione non hanno ignorato l'importanza di Tipu Sahib (*alias* Tipu Sultan) nel "gioco a tre" fra principati indiani, Francia e Gran Bretagna nell'India di fine Settecento. A mo' di esempio, mi limito qui a citare l'interessante recensione che Albert Soboul fece di un'edizione di fonti apparsa in Unione Sovietica nel 1962: A. Soboul, *K. Antonova. The struggle of Tipu sultan against British colonial power, 1762*, in «Annales historiques de la Révolution française», 180, 1965, pp. 239-240. Per ulteriori dettagli, in italiano, sulla questione del "gioco a tre", rimando al mio: M. Vaghi, *Una storia connessa. Asia meridionale ed Europa in età moderna (secoli XVI-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 2019, in part. pp. 92-153.

<sup>36</sup> Id., *Le relazioni fra la Francia imperiale e la Persia (1807-1809). Il trattato di Finkestein e la missione di Claude-Mathieu de Gardane*, in «Storia urbana», 160, 2018, pp. 29-55.

<sup>37</sup> Il primo a citare la celebre frase attribuita al Marquis de Rouvray è stato probabilmente P. de Vaissière, *Saint-Domingue. La société et la vie créoles sous l'Ancien Régime (1629-1789)*, Paris, Perrin, 1909, p. 230.

<sup>38</sup> Con il termine *marronnage* si indicava, in epoca coloniale, sia in America sia nelle Mascarene, il non raro fenomeno della fuga degli schiavi dalle piantagioni verso regioni difficilmente controllabili dai padroni "bianchi". In francese, lo schiavo fuggitivo era chiamato *nègre marron* o *cimarron* (dallo spagnolo *cimarrón*). Si vedano, per il contesto dell'Île Bourbon: *Esclavage et marronnages. Refuser la condition servile à Bourbon (île de la Réunion) au XVIIIe siècle*, sous la direction de G. Pignon – J.F. Rebeyrotte, Paris, Riveneuve, 2020; P. Ève, *Les esclaves de Bourbon, la mer et la montagne*, Paris, Karthala, 2003.

<sup>39</sup> J. Saintoyant, *La colonisation française pendant la Révolution (1789-1799)*, 2 voll., Paris, La Renaissance du Livre, 1930; C. Wanquet, *Histoire d'une révolution. La Réunion (1789-1803)*, 3 voll., Marseille, Laffitte, 1980-1984.

Jules Saintoyant – seguendo l'impostazione storiografica prevalente al suo tempo, a cavallo fra gli anni '20 e '30 del Novecento – diede per scontato che la parte più importante del primo impero coloniale francese fossero Isole a zucchero americane<sup>40</sup>, e sostenne la tesi secondo cui dopo il 1789 si creò un nuovo contesto dove «la Révolution, pour la première fois, plaça la conduite de l'État et des colonies dans la dépendance d'assemblées délibérant librement et publiquement»<sup>41</sup>, tanto nella metropoli quanto nelle colonie.

Nonostante tale profondo cambiamento, Saintoyant notava l'assenza di rivendicazioni sociali da parte dei coloni:

Les colonies, c'est-à-dire les hommes libres aux colonies, interprétèrent la Révolution comme devant amener le succès pratique de leurs aspirations antérieures. L'existence des ordres privilégiés ne pesait pas sur eux; seuls l'administration et le régime commercial étaient, de leur part, l'objet d'une antipathie proportionnée à l'importance de leur activité<sup>42</sup>.

Nell'Île Bourbon, in particolare, «la population [...] ne contenait pas les éléments turbulents qui se rencontraient à l'île de France. Généralement adonnée à la terre, elle accordait plus aux travaux agricoles et à leurs nombreux soucis qu'à la politique»<sup>43</sup>. Di fatto la paura di un'invasione britannica spingeva sia i coloni sia i funzionari mandati da Parigi a mettere da parte le istanze sociali in favore del mantenimento dell'ordine tradizionale: «M. de Malartic, nommé par le roi en 1791, se considéra avant tout, au contraire de ses collègues d'Amérique, comme le représentant de la France [...]. Il ne douta pas que l'indépendance des îles ne fut pas viable, qu'elle ne devancerait que de peu l'arrivée des Anglais»<sup>44</sup>. Ne consegue che, per Saintoyant, la Rivoluzione – nell'accezione più ampia del termine – sia stata a Bourbon un fenomeno alieno che non venne mai “metabolizzato”, né dai funzionari, né dai coloni.

Negli anni Ottanta del secolo scorso, Claude Wanquet riteneva al contrario che il percorso rivoluzionario dell'Île Bourbon non potesse essere considerato solo come una sorta di infatuazione passeggera dei coloni per la “libertà”, quanto

<sup>40</sup> Saintoyant, *La colonisation française*, cit., vol. I, p. v.

<sup>41</sup> Ivi, vol. I, p. vi.

<sup>42</sup> Ivi, vol. I, p. 150.

<sup>43</sup> Ivi, vol. II, p. 337.

<sup>44</sup> Ivi, vol. II, p. 347. Su Malartic: Trouette, *L'île Bourbon*, cit., pp. 238-267.

piuttosto come un fenomeno peculiare e interconnesso con le dinamiche europee e coloniali di fine Settecento<sup>45</sup>. La Rivoluzione nelle Mascarene, dunque, non fu semplicemente «une excroissance de la Grande Nation»<sup>46</sup>, né tantomeno una sterile imitazione degli eventi metropolitani, ma piuttosto una vera e propria presa di coscienza e un'espressione sincera di una specificità *réunionnaise*, ovvero, per usare le parole dell'Assemblea coloniale di Bourbon del 1791, «le droits du citoyen recouverts sont, nous le savons, un bienfait de la mère-patrie; mais la liberté, transportée dans notre île, pouvait faire naître des oranges dont l'idée seule fait frémir. L'Assemblée coloniale a su l'y naturaliser»<sup>47</sup>.

Le vicende dell'Île Bourbon durante la lunga epoca rivoluzionaria presentano pertanto sia elementi che l'accomunano al resto dell'impero coloniale francese, sia evidenti elementi di specificità.

Come nelle Antille e nelle altre isole americane, l'opposizione al regime dell'*Exclusif* si basò sul richiamo ai principî della Rivoluzione (uguaglianza e resistenza all'oppressione). Come testimonia, ad esempio, Louis-Marie Bertrand (1760-?), deputato dell'Île Bourbon, si tratterebbe di rendere giustizia ai creoli e di attribuire loro maggiori responsabilità nell'amministrazione dell'isola, sino ad allora in mano a *protégés* mandati da Parigi. È il cosiddetto “dispotismo ministeriale” che turba i coloni nelle Mascarene, ancora più oppressivo che in America: «Les malheurs dont se plaignent à juste titre les Antilles ne peuvent se comparer aux fléaux despotiques qui accablent les possessions asiatiques sous un régime oppressif qui interdit jusqu'aux larmes»<sup>48</sup>.

D'altro canto, per il governo francese i problemi delle colonie nell'Oceano indiano formavano un tutt'uno con quelli americani. L'Assemblea legislativa, infatti, respinse la domanda di ammissione di Bertrand fintantoché persistettero i disordini nelle colonie americane e il *Comité colonial* sospettava che la lentezza della sua nomina fosse responsabilità dell'opposizione di una parte influente dei coloni più reazionari: «L'assentiment général de l'isle de Bourbon est en faveur de son député; mais il n'a pas réuni tous les suffrages. Il paroît que chauds partisans de l'ancien régime, effrayés de sa nomination, ont protesté & fait protester vive-

<sup>45</sup> Wanquet, *Histoire d'une révolution*, cit., vol. II, pp. 499-501.

<sup>46</sup> Ivi, vol. I, p. 11.

<sup>47</sup> Ivi, vol. I, p. 755.

<sup>48</sup> Petizione presentata all'Assemblea nazionale il 27 febbraio 1790 da parte di «plusieurs propriétaires habitants des Îles de France et de Bourbon», in Wanquet, *Histoire d'une révolution*, cit., vol. I, p. 756.

ment contre elle»<sup>49</sup>. Bertrand infine fu ammesso solo il 29 marzo 1792, unico deputato dei coloni nell'Assemblée, e piuttosto che rappresentante dell'Île Bourbon egli venne considerato il deputato di tutte le colonie, dato che – come indicano le parole di Jean-François Merlet (1761-1830) – era forte l'opposizione ad accettare altri delegati coloniali: «Quel a été mon étonnement de voir plusieurs membres [dell'Assemblée] s'élever avec force, non contre l'admission du député de l'Isle de Bourbon, qu'ils n'ont pas même voulu discuter particulièrement, mais contre la représentation des colonies en général»<sup>50</sup>.

Come testimoniato anche da un rapporto del *Comité colonial* – in quello che può essere letto come un tentativo di mediazione tra diversi interessi coloniali<sup>51</sup> –, la rivoluzione a Bourbon fu dunque antiministeriale ma non anti-metropolitana, poiché

l'assemblée coloniale de l'île de Bourbon ne s'est pas permis de faire aucune loi qui pût modifier ou changer les relations de cette colonie avec la métropole; elle a, au contraire, resserré, dans toutes les circonstances, les liens qui l'unissent à la mère-patrie, et elle veut qu'ils soient indissolubles<sup>52</sup>.

In un contesto dove non ci furono seri conflitti economici fra i coloni bianchi<sup>53</sup>, l'isola chiese di partecipare all'attività legislativa metropolitana sotto il controllo dell'Assemblée nazionale, domandando “rispetto” e autonomia da Parigi,

<sup>49</sup> BNF-col., «Rapport du Comité colonial, sur l'admission du député de l'isle de Bourbon au Corps-législatif; fait à l'Assemblée nationale par M. Despinassy», Colonies n° 3, p. 2, s.d. [fine 1791].

<sup>50</sup> BNF-col., «Opinion de Jean-François Merlet [...] sur la question de la représentation des Colonies dans le Corps législatif», Colonies n° F (43), p. 3, s.d. [1792]. Sui deputati delle colonie: J. Binoche, *Les députés d'outre-mer pendant la Révolution française (1789-1799)*, in «Annales historiques de la Révolution française», 231, 1978, pp. 45-80; e C. Wanquet, *Les premiers députés de la Réunion à l'Assemblée nationale. Quatre insulaires en Révolution, 1790-1798*, Paris, Karthala, 1992.

<sup>51</sup> Covo, *Le Comité des colonies*, cit., p. 5.

<sup>52</sup> «Rapport et projet de décret concernant la colonie de l'isle de Bourbon, présentés au nom du Comité colonial, par Léon Levavasseur [...]», cit., p. 7.

<sup>53</sup> Ivi, p. 2 («Après avoir surmonté les obstacles que leur opposèrent pendant long-tems les agents de despotisme ministériel, les colons de l'île de Bourbon parvinrent enfin à former une assemblée générale, composée des représentants de tous les quartiers, en nombre proportionnel à la population de chacun»).

ma mai ponendo seriamente la questione dell'autogoverno (cosa che avvenne frequentemente, invece, nelle colonie americane<sup>54</sup>).

#### 4. *Alcune considerazioni in conclusione*

Per le *élites* dell'Île Bourbon (che comunque non conobbe mai una vera controrivoluzione, ovvero non fu mai occupata né gravemente minacciata dagli inglesi sino a dopo la rottura della fragile pace di Amiens del 1803) la difesa del sistema schiavistico prevalse dunque su ogni altra considerazione di carattere politico o istanza di cambiamento sociale: la notizia del decreto di abolizione della schiavitù bastò a bloccare qualunque audacia riformista e l'unico vero momento di contestazione fu proprio il rifiuto di applicarlo, addivenendo ad una sostanziale autonomia amministrativa tra il 1795 e il 1801.

Questa impreveduta e non dichiarata rottura "autonomista" dell'isola con la metropoli non diede tuttavia esiti di medio-lungo periodo: la guerra e la crisi commerciale e finanziaria la reinserirono presto nel grande gioco asiatico di Napoleone, tanto dal punto di vista politico – con il ritorno ad uno stretto controllo diretto di Parigi –, quanto da quello dell'economia e delle relazioni sociali locali, grazie al ripristino ufficiale della schiavitù nelle piantagioni coloniali (1802).

Anche per ciò che concerne più direttamente l'amministrazione del "sistema" di piantagione, infine, non ci fu nessun impatto profondo della Rivoluzione nella colonia: non solo la schiavitù venne nuovamente legalizzata ma tanto l'istituzione del tribunale speciale per giudicare gli schiavi (dicembre 1803)<sup>55</sup> quanto il cosiddetto *Code Decaen*<sup>56</sup>, ispirato ai codici napoleonici e voluto nel 1805 dall'omonimo governatore che puntava ad uniformare e "razionalizzare" le leggi dell'i-

<sup>54</sup> Per una prima lettura rimando a: B. Gainot, *La révolutions des esclaves. Haïti, 1763-1803*, Paris, Vendémiaire, 2017. Sulla nuova organizzazione dello spazio politico e la relativa questione della cittadinanza nelle isole caraibiche francesi: M. Middell, *France, the Abolition of Slavery, and Abolitionisms in the Eighteenth Century*, in *Enlightened Colonialism*, cit., pp. 247-267.

<sup>55</sup> Si veda: Delabarre de Nanteuil, *Législation de l'Île de la Réunion*, cit., vol. I, p. 187. Più in generale: J. Tabuteau, *La balance et le capricorne. Histoire de la justice dans les Mascareignes*, Saint-André, Océan Éditions, 1987.

<sup>56</sup> Si veda: B. Gainot, *Une construction impériale. Le Code Decaen à l'Île de France (1803-1810)*, dans *Les colonies, la Révolution française, la loi*, cit., pp. 179-189.

sola, testimoniano che non si tentò di riformare lo *status* degli schiavi di Bourbon nemmeno dal punto di vista meramente amministrativo, ma piuttosto si seguì ancora una volta una linea di continuità con il passato<sup>57</sup>.

<sup>57</sup> Il *Code Decaen* è contenuto in: *Recueil des lois publiées à Maurice depuis la dissolution de l'Assemblée coloniale le 1803, sous le gouvernement du général Decaen; jusques à la fin de l'administration de Son Exc. Sir R.T. Farquhar, en 1823*, Maurice, Mallac frères, 1822-1824, pp. 1-240. Si nota come esso ricalchi piuttosto fedelmente il codice redatto nel 1777 da Jean-Baptiste-Étienne Delaleu (1738-1817), in cui venivano dettagliati il regime e lo *status* degli schiavi; si veda: J.B.E. Delaleu, *Code des Isles de France et de Bourbon. Par M. Delaleu, Conseiller au Conseil Supérieur de l'Isle de France, & Procureur du Roi du Tribunal Terrier de la même Isle*, 2 voll., Isle de France, Imprimerie royale, 1777. In ultima analisi, entrambi i codici si rifanno alle *Lettres patentes* del 1723, il cosiddetto *Code Noir* delle Mascarene, riportato anch'esso nel sopracitato: *Recueil des lois publiées à Maurice*, pp. 241-245.

## Indice dei nomi

- Aberdam, Serge 222n  
Acomb, Frances 381n  
Adams, John 195 e n  
Addante, Luca 192n, 199n  
Agmon, Danna 395n  
Agnelli, Giacomo 205n, 215n, 216n  
Agnelli, Pasquale 215  
Agnelli, Pietro 216n  
Agulhon, Maurice 110 e n, 111 e n, 155n, 156n  
Albacini, Carlo 245n  
Albani, Alessandro, cardinale 245  
Albani, Carlo Francesco, III principe di Soriano nel Cimino 245  
Albergoni, Gianluca 203n, 211n, 236n  
Albert, Pierre 350n  
Albertone, Manuela 359n  
Albrecht, Jonas Marian 346n  
Alessandro I, imperatore di Russia 171, 172n  
Alighieri, Dante 16, 256 e n, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 265, 268  
Alimento, Antonella 374n  
Allain, Ernest 61n  
Allegri, Antonio vd. Correggio  
Almeida Mendes, António de 232n  
Altopiedi, Valentina 15  
Amoretti, Carlo 15, 233, 234 e n, 235 e n, 236 e n, 237 e n, 238 e n, 239 e n, 240 e n, 241 e n, 243, 244 e n, 245, 246, 248 e n  
Anderson, Benedict 373n  
Anderson, Clare 397n  
Anderson, Jaynie 125n  
Andreas, Ludovico 237n  
Andro, Gaïd 38 e n, 42n  
Angelelli, Ottavio, vescovo di Gubbio 285 e n  
Angeloni, Luigi 263 e n  
Angielini, Angiolo 276  
Angrisani, Mariantonia 74 e n, 76n, 77  
Antón Oneca, José 309n  
Antonelli, Giacomo, cardinale 341  
Antonelli, Leonardo, cardinale 275  
Antonetti, Guy 288n, 289n  
Antonielli, Livio 149 e n  
Antunes, Isabelle 41n  
Apostoli, Francesco 210n  
Appiani, Andrea 120, 130 e n, 131, 132, 133, 134, 135n, 139, 140, 247  
Applewhite, Harriet Branson 221n, 222n  
Apponyi, Anton 182, 183  
Aprile, Silvie 156n, 163n  
Arato, Franco 234 e n, 236n, 239n  
Araujo, Carolina Lopes 350n  
Arecco, Davide 234n  
Ariès, Philippe 290n  
Arieti, Cesare 262n  
Arisi Rota, Arianna 135n, 162n, 259n  
Armando, David 277n, 278n, 285n, 330n  
Armitage, David 10, 359n, 373n  
Arnould, Ambrose-Marie 384 e n  
Arru, Daniele 329n  
Artaud de Montor, Alexis-François 264, 265 e n  
Assoun, Pierre-Louis 155n  
Astorgano Abajo, Antonio 304n  
Attanasio, Teresa 69n  
Audouin, François-Xavier 386 e n  
Augusta Amalia di Baviera, viceregina d'Italia 131, 133  
Aulard, Alphonse 39n  
Auroux, Sylvain 58n  
Auslander, Leora 348n  
Autard, Sandy 12  
Avlami, Chryssanthi 160n

## Indice dei nomi

- Ayoun, Richard 315n  
 Azéma, Georges 393n  
  
 Babeuf, Gracchus (François Noël Babeuf, detto) 157  
 Baccanelli, Francesco 13  
 Baczko, Bronislaw 52 e n  
 Bailly, Jean Sylvain 84  
 Baker, Keith Michael 161n  
 Balestreri, Isabella 244n  
 Ballarini, Marco 234n, 240n  
 Balogh, Michał 179n  
 Balzac, Honoré de 160, 228 e n, 255 e n  
 Balzani, Roberto 243n  
 Banks, Bryan 314n  
 Banti, Alberto Mario 110 e n, 111n  
 Barbarisi, Gennaro 126n, 130n, 205n  
 Barbaroux, Charles 190n  
 Barberi, Giuseppe 116n  
 Barbier, Antoine-Alexandre 228 e n  
 Bardet, Jean-Paul 290n  
 Barelle, Giacinto 210n  
 Barère de Vieuzac, Bertrand 18, 43, 190n, 363n, 375 e n, 376 e n, 377 e n, 378 e n, 379, 380 e n, 381 e n, 382 e n, 383 e n, 384 e n, 385 e n, 386 e n, 387  
 Barr, Colin 336n  
 Barruel, Augustin, abate 303, 305, 306  
 Bartocchini, Fiorella 329n  
 Bassi, Antonio 274  
 Battaglini, Mario 190n  
 Baugh, Daniel 386n  
 Baumgartl, Edgar 126n, 127n  
 Bayly, Christopher 373 e n  
 Bazzani, Carlo 159n, 274n  
 Bazzani, Felice 278  
 Beaucourt, Gaston du Fresne de, marchese 294n  
 Beaud, Olivier 22n  
 Beauharnais, Josephine de vd. Giuseppina de Beauharnais, imperatrice dei francesi  
 Beaulieu, Claude-François 97n, 98 e n, 99, 100, 101  
 Beccaria, Cesare 128, 239  
 Beccaria, Giulia 239, 250, 262  
 Beccaria, Giulio 128  
 Becciolini, Angiolo 276  
 Becquet, Hélène 292 e n, 299n  
  
 Bedini, Giacomo 276  
 Befani, Luigi 276, 279  
 Bégaud, Stéphane 101n  
 Belardelli, Giovanni 111 e n, 112n  
 Belgioioso (famiglia) 241  
 Belgioioso Trivulzio, Cristina 248  
 Belissa, Marc 101n, 102n, 359n, 361, 362n, 363n, 365n, 366n, 367n, 371n, 374 e n, 377n, 378n, 379n, 380n, 383n, 385n  
 Bell, David Avrom 374n  
 Bellabarba, Marco 149n  
 Belle-Île, Charles Louis Auguste Fouquet de 386  
 Belli, Andrea 244  
 Bellorini, Egidio 267n  
 Bellotti, Felice 132  
 Beltrani, Giovanni 67n, 71 e n  
 Bénard, Teddy 392n  
 Bénézech, Pierre, ministro francese 55, 58  
 Bénichou, Paul 326n  
 Benigno, Francesco 21n, 159n, 160 n, 163n, 301 e n, 302n, 312n, 319n, 374n  
 Benoist, Pierre-Vincent 84  
 Benot, Yves 370n, 389n  
 Berengo, Marino 203 e n, 207n, 217n  
 Berg, Maxine 346n, 348n  
 Berkovitz, Jay 322n  
 Berman, Joshua 323n  
 Bernaghi, Baldassarre 206n  
 Bernardi, Pier Domenico 279n  
 Bernet, Jacques 51n  
 Berry, Robert 176n  
 Bertaux, Jacques 226  
 Bertaux, Luce-Antoinette-Émilie 226 e n  
 Berthier, Louis-Alexandre, generale francese 276  
 Bertrand, Louis-Marie 401, 402  
 Beurnonville, Pierre Riel de 397, 398n  
 Biagioli, Niccolò Giosafatte 256 e n, 257 e n, 258, 262 e n, 263 e n, 266, 268  
 Bianchi, Eugenia 126n, 127n  
 Bianchi, Giacomo 215, 216n  
 Bianchi, Serge 36n, 51n, 86n  
 Biard, Michel 35n, 36n, 39n, 40 e n, 41n, 45n, 48 e n, 51n, 368n  
 Bidault, editore 350n  
 Billaud-Varenne, Jacques Nicolas 39, 40, 41  
 Binoche, Jacques 402n

## Indice dei nomi

- Birnbaum, Pierre 318n  
 Bizzocchi, Roberto 110 e 110n, 111n  
 Black, Jeremy 374n  
 Blackstone, William 25  
 Blanqui, Auguste 157  
 Blin, François-Pierre 26  
 Blondé, Bruno 345n  
 Blondet, Claire 368 e n, 369n, 370n  
 Bluche, Frédéric 156n  
 Blumenkranz, Bernhard 316n, 318n  
 Bô, Jean-Baptiste 364 e n  
 Boldoni, Gaetano 189  
 Bolletta, Giacomo 285  
 Bolzani, Francesco 215, 216n  
 Bombelles, Marc, marchese de 294 e n  
 Bombelli, Pietro Leone 114, 120, 123  
 Bonald, Louis 319, 320 e n  
 Bonaparte, Luciano 113  
 Bonaparte, Charlotte 113  
 Bonaparte, Giuseppe, re di Napoli 65n, 66 e n  
 Bonaparte, Luigi Napoleone 14, 155, 156, 157, 158, 162, 163, 164, 165  
 Bonaparte, Napoleone, imperatore dei francesi 35n, 65n, 66 e n, 107, 128, 129, 130, 131, 134, 138, 156, 158, 159, 161, 188, 230, 232, 240, 242n, 243, 244n, 246, 247, 251, 252, 298, 318, 381, 383, 384  
 Bond, Elizabeth Andrews 349n  
 Bondacca, Giovanni Antonio 116n  
 Bongiovanni, Bruno 155n  
 Borbone, casa di 287, 288, 289, 290, 294, 296, 298, 299 e n  
 Bordes, Philippe 128n  
 Bordonove, George 288n  
 Borganzone, Antonella 66n  
 Borromeo Arese, Giberto V, IX marchese di Angera 233, 240  
 Borsani, Giuseppe 208, 210n  
 Borsellino, Nino 264n  
 Borsieri, Pietro 267  
 Boscarati, Francesco 253  
 Bose, Arghya 395n  
 Bossi, Giuseppe 132 e n, 133, 141, 242 e n  
 Bossi, Luigi 243n  
 Bothereau, Amélie 392n  
 Botta, Carlo 146 e n, 263 e n  
 Bottazzi, Francesco Maria 278 e n  
 Bouineau, Jacques 159n  
 Bourdieu, Pierre 42 e n  
 Bourdin, Philippe 293n, 368n  
 Bourguet, Marie-Noëlle 90n, 92n  
 Boutier, Jérémy 394n  
 Bouton, Cynthia 89n  
 Bouyssy, Maité 375n, 376n, 377n, 381n  
 Bowen, Huw 395n  
 Braeckman, Antoon 377n  
 Braidà, Lodovica 115n  
 Brambilla, Elena 203n  
 Brambilla, Paolo 236n  
 Brassart, Laurent 36n, 40  
 Braun, Virginia 350n  
 Breissand, Joseph, comandante francese 281  
 Brice, Catherine 153n  
 Briganti, Antonio 275n  
 Brioschi, Massimo 234n  
 Briquet, Marguerite-Ursule-Fortunée Bernier, detta 230 e n  
 Brissot, Jacques-Pierre 23, 31 e n, 33 e n  
 Brive, Marie-France 221  
 Brizi, Antonio 275  
 Broers, Michael 149 e n, 150 e n, 151n, 152  
 Brook, Carolina 244n  
 Brown, Bradford 288n  
 Brugalassi, Nicola 276  
 Bruni, Tarquinio 74n, 75n, 79n  
 Bruto, Marco Giunio 114, 116, 118, 237, 271  
 Brykczynski, Paul 172n  
 Buonarroti, Filippo 84, 238  
 Buonomo, Armida 69n, 76n  
 Burke, Edmund 327  
 Burnard, Trevor 232n  
 Bussy, Charles de 392  
 Buttier, Jean-Charles 51n  
 Buttura, Antonio 256 e n, 257, 258, 260, 262, 265, 266n, 268  
 Cabibbo, Sara 338n  
 Cadoudal, Georges 297  
 Caffiero, Marina 116n, 316n, 330n, 340n  
 Cagnola, Luigi 242  
 Calì, Tommaso 337n  
 Cambon, Pierre-Joseph 164  
 Cameron, Rondo 336n  
 Camilletti, Teresa (alias Telesinda Spartense) 282  
 Camuccini, Vincenzo 132

## Indice dei nomi

- Camus, Armand-Gaston 350n  
 Canina, Vincenzo 279n  
 Cantarutti, Giulia 245n  
 Cantwell, John 336n, 337n  
 Capelli, Giovanni 210n  
 Capozzolo, Domenico 70n, 73n, 76n  
 Cappuccio, Gaetano 74 e n, 76n  
 Capra, Carlo 75n, 126n, 202n, 203n, 204n, 234n  
 Capsoni, Siro Severino 237n  
 Capuzzo, Ester 329n  
 Carabelli, Donato 237  
 Carcano, Giulio 127n  
 Cardini, Roberto 27 e n  
 Cardoza, Thomas 222n  
 Cargnelutti, Liliana 236n  
 Carlo Ferdinando di Borbone, duca di Berry 287n  
 Carlo II, re di Gran Bretagna e d'Irlanda 30  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero Germanico 382  
 Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna 236  
 Carlo-Filippo di Borbone, conte d'Artois (poi Carlo X) 9, 287 e n, 288, 289 e n, 291 e n, 293n, 294 e n, 295, 296 e n, 297 e n, 298 e n  
 Carloni, Carlo 132  
 Carmo, Eliane Almeida do 350n  
 Carnino, Cecilia 153n  
 Carnot, Hyppolite 376n, 377n  
 Caron, Pierre 83n  
 Carpi, Umberto 261n  
 Carra, Jean-Louis 23, 24 e n, 28 e 28n  
 Carrier, Jean-Baptiste 227n  
 Carter, Marina 397n  
 Casanova, Pascale 213n  
 Casati, Alessandro 236  
 Cassan, Michel 290n  
 Cassina, Ubaldo 236, 238, 239n, 240 e n, 241 e n, 243  
 Cassio, Gaio Longino 114, 116, 118  
 Castagnino, Alessia 188 e n  
 Castellano, Carolina 301 e n  
 Castelnuovo, Enrico 125n  
 Castelot, André 288n  
 Castiglioni, Luigi 128  
 Castiglioni, Maria 130  
 Castillon du Perron, Marguerite 288n  
 Castonnet des Fosses, Henri 393n  
 Castronuovo, Valerio 202n  
 Cattaneo, Gaetano 132  
 Cattaneo, Massimo 275n, 277n, 285n, 330n  
 Cavaglieri, Livia 257n  
 Cavagna, Anna-Giulia 204n  
 Cavaignac, Louis-Eugène 156, 164  
 Cavina, Marco 69n  
 Ceccarelli, Ubaldo 278n  
 Cecchetti, Francesco 276  
 Cecchi, Dante 113n  
 Cecconi, Maria Celeste 340  
 Cellerani, Paolo 276  
 Ceriana, Matteo 126n, 134n  
 Ceruti, Giacomo 126  
 Cerutti, Angelo 263n  
 Cerutti, Simona 272n  
 Cervelli, Innocenzo 155n  
 Cestaro, Antonio 67n  
 Cetnarowicz, Antoni 174n, 178n  
 Cham, Amédée Charles Henri, conte di Noé 164n  
 Chang, Dominika 161 e n, 162  
 Chappey, Jean-Luc 51n  
 Chaptal, Jean-Antoine, ministro francese 92  
 Charlet, Nicolas-Toussaint 161n, 166  
 Charlier, Joseph 209  
 Chateaubriand, François-René de 159 e n, 160n  
 Chaussard, Pierre 213n  
 Chauvard, Jean-François 289n  
 Cheney, Paul 359n  
 Chiamonti, Gregorio Luigi Barnaba vd. Pio VII, papa  
 Chivosini, Filippo 276  
 Chivosini, Luigi 276  
 Childs, Frances Sergeant 103n  
 Choiseul, Étienne-François, duca 386  
 Chopelin, Paul 294n  
 Christopher, Emma 397n  
 Chudzikowska, Jadwiga 175n  
 Cianini Pierotti, Maria Luisa 276n  
 Ciappelli, Giovanni 69n  
 Cicognara, Leopoldo 129 e n, 136  
 Civile, Giuseppe 75n  
 Clarelli, Niccolò, cardinale 337n  
 Clarke, Victoria 350n  
 Clayton, Tim 129n

## Indice dei nomi

- Clément, Jean-Paul 288 e n  
 Clerici (famiglia) 126n  
 Clermont-Tonnerre, Stanislas, conte 25, 31, 314n  
 Cocchi, Niccola 279n  
 Codella, Angelo 76n  
 Codella, Brigida 76n  
 Codrika, Achille 179 e n  
 Colbert d'Estouteville, duca 264  
 Coletto, Aldo 245n  
 Colini, Ubaldo 282, 283  
 Colle, Enrico 127n  
 Coller, Ian 256 e n  
 Colleville, Anne-Hyacinthe de Saint-Léger 226, 230 e n, 231, 232  
 Colley, Linda 361n, 386n  
 Collot d'Herbois, Jean-Marie 376  
 Colombo, Giulia 340n  
 Comba, Augusto 325n  
 Combeau, Yvan 389n, 391 e n  
 Comín Colomer, Eduardo 312  
 Compagnon, Antoine 302n  
 Compagnoni, Giuseppe 320  
 Condillac, Étienne Bonnot de 58, 59, 61  
 Condorcet, Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, marchese 190, 191, 209, 212 e n, 213, 219  
 Consalvi, Ercole 241  
 Consolani, Alessandro 276  
 Constant, Benjamin 319, 320 e n  
 Conte, Carolina 74n, 75n  
 Conte, Paolo 15, 16, 153n, 234n, 236n, 237n, 239n, 243n, 259n  
 Conway, Thomas, governatore 396  
 Cook, Daniel Thomas 345n  
 Copeta, Giovanni 74n, 75n  
 Cople-Jaher, Frederic 315n  
 Corberi, Ferdinando 129n, 131n  
 Corneliani, Francesco 128  
 Correggio (Antonio Allegri, detto il) 132, 246, 247  
 Corsini, Stefano 209n  
 Cospide, Girolama 70n, 73n, 76n  
 Cossigny, David Charpentier, governatore 396  
 Costa, António Pedro 350n  
 Costabili Containi, Giovanni Battista, marchese 131  
 Costantini, Vincenzo 276  
 Cosway, Maria 250  
 Cottias, Myriam 232n  
 Cottret, Bernard 32n  
 Cougny, Gaston 354n, 357n  
 Courtine, Jean-Jacques 125n  
 Couthon, Georges 43  
 Covo, Manuel 359n, 391n, 402n  
 Cowling, Marc 156n  
 Cremona, Valeria 188 e n, 211n  
 Crépin, Pierre 390n, 392n  
 Cretoni, Antonio 330n  
 Crisci, Orsola 76n  
 Criscuolo, Vittorio 162n, 189n, 208n  
 Croce, Benedetto 67 e n, 146 e n  
 Crocella, Carlo 336n  
 Crochemore, Gilles 159n  
 Croisille, Christian 159n  
 Cromwell, Oliver 22, 24, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 382  
 Crossley, Ceri 326n  
 Crowley, John 346n  
 Cubero, José 375n, 376n  
 Cucciniello, Omar 132n  
 Cullen, Hugh 334 e n, 335n, 342 e n  
 Cullen, Margaret 333n, 336n  
 Cullen, Paul, cardinale 331 e n, 332 e n, 333 e n, 334n, 335 e n, 336 e n, 337 e n, 338 e n, 339n, 341 e n, 342 e n  
 Cunin, Élisabeth 232n  
 Curzi, Valter 244n  
 Cusani (famiglia) 233, 241  
 Cusani, Ferdinando, marchese 233, 234, 240, 241n  
 Cusani, Francesco 146  
 Cusani, Pompeo 233  
 Custodi, Pietro 210n  
 Czajkowski, Michał 175n, 178, 180n  
 Czartoryski, Adam Jerzy, principe di Polonia 14, 171, 172 e n, 173 e n, 174, 175, 176 e n, 177  
 Czartoryski, Konstanty 171  
 D'Amato, Carmelo 328n  
 D'Amore, Lucia 77, 78 e n  
 D'Amore, Maria 78n  
 D'Elia, Costanza 66n  
 D'Esquiron de Saint-Agnan, Antoine-Toussant 317n

## Indice dei nomi

- Da Ponte (famiglia) 246  
 Danton, Georges Jacques 42, 43 e n, 44 e n, 164, 376  
 Darcet 54  
 Daunou, Pierre Claude François 52, 54, 62  
 Daunton, Martin 348n  
 David, Jacques-Louis 129, 132  
 Davis, John 65n, 148 e n, 149, 152  
 De Albertis, Giuseppe 133 e n  
 De Angelis, Filippo, cardinale 337n  
 De Dijn, Annelien 348n  
 De Felice, Renzo 234n, 242n  
 De Francesco, Antonino 10, 11, 18, 102n, 107n, 152 e n, 153 e n, 199n, 203n, 208n, 214n, 229 e n, 261n, 277n, 359n, 373n  
 De Lisi, Francesco 78n  
 De Lolme, Jean-Louis 25  
 De Longis, Rosanna 188 e n, 211n  
 De Lorenzo, Renata 65n  
 De Luna, Frederick 156n  
 De Maddalena, Aldo 205n  
 De Marchi, disegnatore 249  
 De Mizio, Paolo 76n  
 De Nardis, Fabio 346n  
 De Nicola, Carlo 65n  
 De Santis, Jacopo 17, 330n, 332n, 340n  
 De Smet, Charris 17  
 De Stefanis, Giuseppe 209 e n  
 De Vivo, Lucrezia 76n  
 Decaen, Charles 390  
 Decot, Jérémy 189n  
 Degli Antelminelli, Castruccio Castracane, cardinale 336n, 339 e n, 341  
 Degrada, Francesco 126  
 Del Corno, Nicola 307n  
 Del Corpo, Angelarosa 74n, 75n, 77, 79 e n  
 Del Lungo, Andrea 223n  
 Delabarre de Nanteuil, Auguste 391n, 403n  
 Delacroix, Christian 229  
 Delaleu, Jean-Baptiste-Étienne 404n  
 Delaplace, professore 56  
 Delia, Luigi 232n  
 Della Gherardesca, Camillo, conte 285n  
 Della Peruta, Franco 242n  
 Deloche, Jean 396n  
 Delogu, Giulia 110n, 153n  
 Delpiano, Patrizia 289n  
 Demarco, Domenico 329n  
 Dendena, Francesco 15, 31n, 207n  
 Denis, Vincent 281n  
 Denon, Dominique Vivant de, barone 246  
 Déruelle, Aude 222n  
 Desaix, Louis Charles Antoine 131  
 Desan, Suzanne 222n, 314n, 359n  
 Desio, Giambattista 276  
 Désirat, Claude 58n  
 Desmoulins, Camille 23n, 29 e n, 30 e n, 31, 32 e n, 33 e n  
 Destutt de Tracy, Antoine 54, 59 e n  
 D'hulst, Lieven 180n  
 Di Bartolomeo, Daniele 14, 21n, 159n, 160n, 163n, 319n  
 Di Figliolia, Vincenzo 79  
 Di Fiore, Laura 302n  
 Di Giannatale, Fabio 256n, 257 e n  
 Di Maiolo, Santolo 78 e n  
 Di Mauro, Luca 301n  
 Di Menna, Giuseppe 73n  
 Di Rienzo, Eugenio 156n  
 Dickinson, Harry Thomas 362n  
 Diesbach, Ghislain de 294n  
 Dinacci, Marcello 13  
 Dionisotti, Carlo 238n  
 Dixon, Scott 345n  
 Doge, capitano 366  
 Domergue 54  
 Dommanget, Maurice 156n  
 Dommel, Denise 164n, 169  
 Donato, Maria Pia 235n, 277n, 330n  
 Dondey-Dupré, Auguste-François 256  
 Dones, Cesare 208  
 Donoso Cortés, Juan, marchese 310 e n  
 Doré, Ignace 84  
 Doria, Giuseppe Maria 241  
 Dorigny, Marcel 83n, 103n, 370n  
 Dosse, François 229  
 Doyle, William 23n, 353n  
 Dreyfus, Alfred 328  
 Droz, Jean-Pierre 388  
 Duby, Georges 290n  
 Ducange, Jean-Numa 39n  
 Ducher, Gaspard 378 e n, 379n  
 Duhet, Paule-Marie 221n  
 Duindam, Jeroen 292n  
 Dumarsais, César Chesneau 59  
 Dumas, Pierre-Benoît, governatore 396

## Indice dei nomi

- Dumouriez, Charles François 377  
 Duphot, Mathurin-Léonard 274  
 Dupin, André Marie 350n  
 Dupleix, Joseph-François 392  
 Dupont de Nemours, Pierre Samuel 99  
 Dupont, Alexandre 302n, 310n  
 Dupuy, Pascal 362n  
 Durant de Saint-André, Adolphe 180 e n, 181n,  
 182, 183 e n  
 Duruy, Albert 59n  
 Duthille, Rémy 26n  
 Dybaś, Bogusław 172n  
 Dziembowski, Edmond 361n, 362n, 381n, 382n  
  
 Eakin, Samuel 365  
 Eberhardt, Piotr 173n  
 Echeverria, Durand 97n  
 Edelstein, Dan 161n  
 Ehrard, Jean 159n  
 Elazar, Daniel 321n  
 Elias, Norbert 292n  
 Élisabeth, Elisabetta di Borbone-Francia, ma-  
 dame 225n  
 Elorza, Antonio 306n  
 Englund, Stephen 147 e n, 150n  
 Entin, Gabriel 359n  
 Ercole, figura mitologica 114, 116, 128  
 Escudero, José Antonio 306n, 307n, 308n,  
 309n, 310n  
 Este, Maria Beatrice, duchessa di Modena e  
 Massa 248  
 Este, Beatrice, arciduchessa di Milano 248  
 Eugenio di Beauharnais, viceré d'Italia 131,  
 133n, 134, 136 e n  
 Evain, Aurore 230n  
 Evans, Jonathan 180n  
 Ève, Prosper 399n  
  
 Fabre, Eugène 393n  
 Facchin, Laura 244n  
 Fairchilds, Cissie 345n  
 Falconi, Bernardo 133n  
 Fantin-Desodoards, Antoine-Étienne 229n  
 Fantoni, Giovanni 192, 193, 194  
 Farrère, Claude 392n  
 Fauchet, Claude, abate 357  
 Fauchet, Jean Antoine Joseph 101  
 Fauré, Christine 221n, 222n  
  
 Fauriel, Claude 262  
 Fayau, Joseph Pierre Marie 43  
 Fayolle, Caroline 51n  
 Fayolle, Louis 262, 266  
 Fazio, Ida 72n  
 Fehér, Ferenc 349n  
 Felici, Lucia 316n  
 Felisini, Daniela 336 n  
 Féraud, Jean-François 354 e n, 355 e n, 356  
 Ferdinando d'Asburgo, arciduca 204  
 Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie  
 341  
 Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli e Si-  
 cilia (poi Ferdinando I, re delle Due Sicilie)  
 66n, 244, 246, 247  
 Ferdinando VII di Borbone, re di Spagna 307,  
 308  
 Fermo, Eleonora 76n  
 Fernandez, Fruela 180n  
 Ferradou, Mathieu 371n  
 Ferraiolo, Nicola 70n  
 Ferrari, Gaudenzio 244  
 Ferrari, Stefano 127n, 245n  
 Ferrer Benimeli, José Antonio 303n, 306n,  
 312n  
 Ferretti, sacerdote 279n  
 Ferri Piccaluga, Gabriella 136n  
 Ferrone, Vincenzo 378n  
 Fichtl, Ariane Viktoria 159n  
 Fiestas Loza, Alicia 309n, 310n  
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna 237, 382  
 Finkielkraut, Alain 322n  
 Fiongas, Jules 337n  
 Fiorani, Luigi 330n  
 Fiorio, Maria Teresa 136n  
 Firmian, Carlo Gottardo, conte 126, 127 e n,  
 237 e n  
 Fisher, Michael 395n  
 Flameng, François Léopold 251  
 Flaubert, Gustave 160  
 Foisil, Madeleine 290n  
 Fontaine, Olivier 390n, 397n  
 Fontaine, Philippe 346n  
 Fonvielle, Bernard François Anne 373  
 Forestier Boinvilliers, Jean 212n  
 Formica, Marina 272n  
 Fornari Schianchi, Lucia 245n  
 Forrest, Alain 359n

## Indice dei nomi

- Fortescue, William 156n  
 Fortis, Alberto 233, 236 e n, 238, 239, 240, 243  
 Forty, Jean Jacques 63  
 Foscolo, Ugo 266 e n  
 Foucault, Michel 47n, 160 e n, 374n  
 Fouché, Joseph, ministro francese 92, 225 e n  
 Fourcroy, Antoine-François 52  
 Fraga, Raiza Gomes 350n  
 Fraisse, Geneviève 221n  
 Frajese, Vittorio 205n, 206n  
 Franceschi, Antonio, ministro 284  
 Francesco, Pogliani 216n  
 Franchi, Giuseppe 128  
 Franconie, Grégoire 289n, 299n  
 Frangi, Francesco 125n  
 Frank, Daniel 321n  
 Franson, Giacomo Filippo, cardinale 338 e n, 339n, 341  
 Franzetti, Agapito 120  
 Frau, Francesco 192n  
 Frederking, Bettina 299n  
 Fréron, Louis-Marie Stanislas 32 e n, 33n  
 Frey, Giacomo, detto il Giovane 127  
 Friedland, Paul 162n  
 Friedmann, Yolande 157n  
 Frijhoff, Willem 378n  
 Frisi, Paolo 126  
 Fuma, Sudel 393n, 394n  
 Furet, François 22n, 81n  
 Furlough, Ellen 347n
- Gadda, Carlo Emilio 134  
 Gainot, Bernard 90n, 103n, 368n, 389n, 390n, 394n, 403n  
 Galante, Margherita 258n  
 Galeazzi, Giuseppe 216n  
 Galli Michero, Lavinia 134n  
 Games, Alison 359n  
 Garat, Joseph-Dominique, ministro francese 54, 58, 83  
 Garnier, agente francese 85  
 Gasparri, Carlo 245n  
 Gaudart de Soulages, Michel 394n  
 Gauthier, Florence 368 e n, 369n, 370n, 380n  
 Geenens, Raf 377n  
 Geffroy, Annie 25n  
 Gellner, Ernst 373n
- Genêt, Edmond Charles 101, 102, 367 e n  
 Gengembre, Gérard 292 e n  
 Genlis, Stéphanie Félicité du Crest 232  
 Gentile, Emilio 310n  
 Geoffard, Pierre Yves 35n  
 Germano, Bruno 264n  
 Gershoy, Leo 375n, 377n, 381n  
 Ghirardi Lechi, Francesca, contessa 133, 142  
 Giacomelli, Sofia 264  
 Gibbon, Edward 377  
 Giegler, Pierre 209  
 Gigli Marchetti, Ada 207n  
 Gigola, Giambattista 133 e n, 142  
 Gin, Emilio 301 e n  
 Ginguené, Pierre-Louis 53, 54, 259, 260, 264 e n, 265  
 Gioia, Melchiorre 280 e n  
 Gioia, Pietro 279, 280  
 Giorgio III di Hannover, re di Gran Bretagna e d'Irlanda (poi sovrano del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda) 361n, 380  
 Giovannini, Fabio 310n  
 Girardi, Giacomo 207n  
 Girollet, Anne 163n  
 Giulini, Alessandro 126n  
 Giuntella, Vittorio Emanuele 283n  
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero Germanico 30, 239  
 Giuseppina di Beauharnais, imperatrice dei francesi 128n, 133, 240  
 Giuseppina di Leuchtenberg, regina di Svezia e Norvegia 131  
 Giusti, Gregorio 279n  
 Godechot, Jacques 10, 22 e n, 36n, 37n, 146 e n, 287n, 302n, 373n, 374n  
 Godineau, Dominique 221n  
 Goggi, Gianluigi 264n  
 Gojoso, Éric 24n  
 Goldstein Sepinwall, Alyssa 318n  
 Gómez de la Serna, Gaspar 305n  
 Gómez, Alejandro 359n  
 Gonin, Francesco 249  
 González Adánez, Noelia 306n  
 Goodman, Micah 316n  
 Gottmann, Felicia 393n, 395n  
 Gottwald, Norman 316n  
 Gouges, Olympe de 232  
 Grab, Alexander 148 e n, 149, 152

## Indice dei nomi

- Graetz, Michael 319n  
 Gramsci, Antonio 52 e n  
 Granata, Veronica 223n  
 Grandesso, Stefano 130n  
 Grandville, Jean-Ignace-Isidore Gérard, detto  
   9, 10  
 Grappin, Pierre-Philippe 228 e n  
 Grasso, Claudio 16, 307n, 312n  
 Green, Karen 222n  
 Greer, Donald 287  
 Grégoire, Henri, abate 314n, 353  
 Grémion, Pierre 40 e n  
 Greppi, Emanuele 126n  
 Grevet, René 51n  
 Gribaudo, Gabriella 72n  
 Groppi, Angela 72n, 188 e n  
 Gros, Antoine-Jean 128 e n, 138, 241  
 Gros, Jean-François 392n  
 Grossi, Paolo 259n  
 Guardabassi, Mariano 274  
 Gueniffey, Patrice 22n  
 Guerci, Luciano 187n, 193n, 202n, 203 e n,  
   211n, 214n, 274n  
 Guerhazi, Alexandre 36n  
 Guerra, Alessandro 279n  
 Guerrieri, Ermenegildo 276, 279, 284  
 Guerrini, Antonio 208, 210n  
 Guiducci, Amadio 276  
 Guilhaumou, Jacques 23n  
 Guillemain, Henri 156n  
 Guinement de Kéralio, Louise-Félicité 23, 25 e n,  
   26 e n, 27n  
 Guizot, François 180, 182, 183  
 Gunny, Ahmad 393n  
 Gustá, Francisco 304 e n  
 Guyomar, Pierre Marie Augustin 219
- Habermas, Jürgen 81n  
 Hadfield, Maria Luisa Caterina Cecilia vd.  
   Cosway, Maria  
 Hahn, Hazel 347n  
 Halpern, Baruch 317n  
 Hammersley, Rachel 22n  
 Hamon, Francis 83n  
 Hampson, Norman 361n, 365n, 381n  
 Hanotiaux, Gabriel 390n  
 Hanson, Paul 38n  
 Haroche, Claudine 125n
- Harrington, James 22  
 Harrison, Colin 125n  
 Hartog, François 160n  
 Haskell, Francis 245n  
 Hatalkar, Vinayak Gajanan 393n  
 Hatin, Eugène 350n  
 Haudrière, Philippe 392n, 393 e n, 394n  
 Hauterive, Alexandre Maurice, Blanc de La-  
   nautte, conte 384 e n  
 Hayez, Francesco 133 e n, 135 e n, 136  
 Hazard, Paul 188n  
 Helcias, sacerdotessa 196  
 Helen, Clifford 348n  
 Helvétius, Claude-Adrien 199, 212, 213  
 Henning Hahn, Hans 174n, 175n  
 Herrero, Javier 303n, 304n, 305 e n, 306n  
 Hervás y Panduro, Lorenzo 304, 305  
 Hesse, Carla 349n  
 Heuman, Gad 232n  
 Higonnet, Patrice 349n  
 Hilton, Matthew 348n, 351  
 Hirschman, Albert 378n  
 Ho, Hai Quang 397n  
 Hoarau, Fabrice 232n  
 Hobsbawm, Eric John 11, 125n, 373n  
 Hodak, Caroline 161n  
 Hofer, Jean-Christien-Ferdinand 223n  
 Hoffmann, Paola 113n  
 Holbach, Paul Henri Dietrich, barone 199,  
   212, 213  
 Hont, Istvan 374n  
 Hordé, Tristan 58n  
 Hould, Claudette 110n  
 Huetter, Luigi 330n  
 Hufton, Olwen 221n, 222n  
 Hume, David 374n  
 Hunt, Alan 346n  
 Hunt, Lynn 110n, 116n, 222n, 359n  
 Hurtado, Jimena 347n  
 Hutt, Maurice 295n
- Imbonati, Carlo 239  
 Infelise, Mario 207n  
 Innes, Joanna 359n  
 Irace, Erminia 111n, 112n, 127n
- Jacobs, Erik 152n  
 Jacquemont, Venceslas 53, 54

## Indice dei nomi

- Jainchill, Andrew 219n  
 Jaume, Lucien 164n  
 Jeanbon, Saint-André 360, 363n, 369  
 Jefferson, Thomas 365, 367  
 Jennings, Jeremy 351 e n  
 Jessé, Joseph-Henri de, barone 354  
 Jessenne, Jean-Pierre 40, 51n  
 Johnson, Erica 314n  
 Johnson, Mary Durham 221n, 222n  
 Johnston, Lynne 350n  
 Jones, Colin 348n  
 Jordan, Camille 195  
 Jourdain, Annie 110n, 359n  
 Jovellanos, Gaspar Melchor de 305  
 Julia, Dominique 52 e n  
 Jullien, Benoît 394  
 Jullien, Marc-Antoine 146, 147n  
 Jung, Ruth 162n
- Kant, Immanuel 321 e n  
 Karadorđević, Alexander, principe di Serbia 181  
 Karila-Cohen, Pierre 46n, 82 e n  
 Kates, Gary 189n, 313n  
 Kaunitz-Rietberg, Wenzel Anton, conte 237  
 Kelly, George Armstrong 288n  
 Kennedy, Emmet 51n  
 Keog, Daire 331n, 338n  
 Ker, Ian 336n  
 Kieniewicz, Stefan 171n  
 Kim, Minchul 381n  
 Kimelman, Reuven 321n  
 Kirby, Tobias 331, 332, 338 e n, 339, 340, 341 e n, 342  
 Kissinger, Henry 172n  
 Knoller, Martin 126 e n, 127 e n, 128, 137  
 Konarska, Barbara 172n, 173n  
 Korten, Christopher 331n  
 Kościuszko, Tadeusz 171  
 Koselleck, Reinhart 384 e n  
 Koskinen, Kaisa 180n  
 Krief, Huguette 222 e n, 224 e n  
 Kroen, Sheryl 346n  
 Kukiel, Marian 172n  
 Kulstein, David 349n  
 Kūmin, Beat 345n  
 Kupiec, Anne 83n  
 Kwass, Michael 346n, 352 e n
- L'Aurora, Enrico Michele 275 e n  
 La Révellière-Lépeaux, Louis-Marie de 98, 195 e n, 196  
 La Rocca, Cristina 69n, 73n  
 Labernadie, Marguerite 392n, 396n  
 Lablée, Jacques 386n  
 Labrosse, Claude 23n  
 Labus, Giovanni 235n, 241n  
 Lacchè, Luigi 302n  
 Lacour, Pierre-Yves 61n  
 Lacretelle, Charles 99, 104  
 Lafayette, Gilbert 28, 32  
 Lagrange, Joseph-Louis 54  
 Lally-Tollendal, Thomas Arthur 25  
 Lamartine, Alphonse de 156 e n, 157n  
 Lamballe, Maria Teresa Luisa di Savoia-Carignano, principessa 225  
 Lambruschini, Luigi, cardinale 339  
 Lancetti, Vincenzo 209  
 Landes, Joan 221n, 222n  
 Landi, Gaspare 254  
 Landi, Sandro 188n  
 Lanthenas, François-Xavier 212 e n  
 Laplace, François 103 e n  
 Larkin, Emmet 336n  
 Lauberg, Carlo 190  
 Launay Buhot, Marc de 81n  
 Launay, Robert 375n  
 Laurant, Jean-Pierre 311n  
 Lauri, Giuseppe Maria 279  
 Lauriello, Giovanni 76n  
 Laven, David 147, 148 e n  
 Lavicomterie, Louis 23  
 Le Brasseur, Joseph-Alexandre 398 e n  
 Le Brethon, Paul 66n  
 Le Guellaff, Florence 362n  
 Le Mestre, Renan 33n  
 Le Nabour, Eric 288n  
 Le Quang, Jeanne-Laure 36n  
 Le Roy, Maeva 12, 46n, 92n  
 Le Trocquer, Olivier 159n  
 Lebeau, Christine 289n  
 Lebreton 54  
 Ledru-Rollin, Alexandre 164  
 Lefebvre, Georges 296 e n  
 Lefranc, Jacques-François, abate 303, 307  
 Legay, Marie-Laure 42n  
 Leith, James 110n

## Indice dei nomi

- Lelièvre, Jacques 83n  
 Lembo, Francesco 76n  
 Lentz, Thierry 156n  
 Leonardo da Vinci 235, 241, 244n  
 Leone XIII (Gioacchino Pecci), papa 337n, 338n  
 Leone, Francesco 130n, 131n, 132n  
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana 294n  
 Lepre, Aurelio 75n  
 Lerra, Antonio 67n  
 Leso, Erasmo 109n, 116n, 187n  
 Leterrier, Sophie-Anne 157n, 274n  
 Letourneux, François Sébastien 58n, 60 e n  
 Leuchtenberg, Eugenia, principessa di Hohenzollern-Hechingen 131  
 Leuwers, Hervé 23n, 39n, 51n, 368n  
 Levavasseur, Léon 391n, 402n  
 Levi, David 324, 325 e n  
 Levi, Donata 125n  
 Levin, Suzanne 17, 18, 360n  
 Lévinas, Emanuel 325, 326n  
 Lévy, Darline Gay 221n, 222n  
 Lévy, Marie-Françoise 52n  
 Lezay-Marnèsia, Adrien 99  
 Liauzu, Claude 370n  
 Linon-Chipon, Sophie 378n  
 Litta (famiglia) 241  
 Locatelli, Gianbattista 201 e n  
 Locatelli, Stefano 204n  
 Locke, John 59  
 Lombardi, Daniela 69n  
 Longhi, Giuseppe 128, 138  
 Longhi, Roberto 125n, 247 e n  
 Lorberbaum, Menachem 321n  
 Lorberbaum, Yair 321n  
 Lorenzana de la Puente, Felipe 306n  
 Lotti, Luigi 203n, 261n  
 Loustallot, Élysée 23, 27n  
 Louvet, Jean-Baptiste 100  
 Lucatelli, Giuseppe 247  
 Luciani, Isabelle 290n  
 Luciano, Erika 324n  
 Lucrezio Monticelli, Chiara 329n  
 Luigi Antonio di Borbone, duca d'Angoulême 287n  
 Luigi Antonio Enrico di Borbone, duca d'Enghien 287n  
 Luigi Enrico Giuseppe di Borbone, duca 287n, 297 e n, 298n  
 Luigi Filippo di Borbone, duca di Orléans, poi Luigi Filippo I 9, 14, 156, 287 e n, 288 e n, 289 e n, 292, 376  
 Luigi Filippo II d'Orléans (detto Philippe Égalité) 287n  
 Luigi Giuseppe di Borbone, principe di Condé 287 e n, 288 e n, 289n, 291 e n, 293n, 294 e n, 295 e n, 296 e n, 297 e n  
 Luigi XIV di Borbone, re di Francia 382  
 Luigi XVI di Borbone, re di Francia 23, 28, 30, 31, 100, 156, 160, 224, 287, 288, 291, 293, 294, 298n, 353  
 Luigi XVII di Borbone, re di Francia 287, 298n  
 Luigi XVIII di Borbone, re di Francia 287, 298 e n  
 Luise, Flavia 11, 18  
 Lyon-Cane, Judith 157n  
  
 Mably, Gabriel Bonnot de 212 e n, 213  
 Mac Suibhne, Peadar 333n, 334n, 335n, 336n, 337n, 338n, 339n, 342n  
 Macaulay, Catharine 31  
 Macaulay, Thomas Babington 376 e n  
 Machet, Anne 212n  
 Mack Smith, Dennis 146, 147 e n  
 Maderna, Valentina 134n  
 Maestri, Edmond 393n  
 Maffei, Amanda 13  
 Maggin, Edward, arcivescovo 333n, 337n, 338 e n  
 Magnanelli, Giambattista 276  
 Magnier, François Joseph 48  
 Mahé de la Bourdonnais, Bertrand-François 392  
 Maillard, Louis 390n  
 Mainardi, Andrea 208, 216n  
 Maione, Domenico 16, 273n, 274n, 281n  
 Maistre, Joseph-Marie de, conte 310 e n, 319, 320  
 Malartic, Anne-Joseph-Hippolyte de Maurès de 400 e n  
 Malouet, Pierre-Victor 354, 356  
 Malvolti, Giuseppe 282  
 Mancke, Elizabeth 395n  
 Manganiello, Anna Maria 76n  
 Manning, Catherine 393n

## Indice dei nomi

- Mannoni, Stefano 35n  
 Mannucci, Erica Joy 187, 189n, 222n  
 Manzoni, Alessandro 237, 249, 262, 262n  
 Marani, Pietro Cesare 136n  
 Marat, Jean-Paul 29, 29n, 157, 209, 376  
 Marc, Yann-Arzel 222n  
 Marchesini, Daniele 77n, 78n  
 Marelli, Giuseppe 215n, 216n  
 Maret, Hugues-Bernard 349n  
 Margadant, Jo Burr 288n, 299n  
 Margairaz, Dominique 53 e n, 90n  
 Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena, regina di  
     Francia 224, 294n  
 Marinelli, frate anconetano 284n  
 Marini, Quinto 257n  
 Marino, Samuel Joseph 104n  
 Mariotti, Annibale 275, 281, 282, 283 e n, 284  
     e n  
 Marquet, Julie 394n  
 Marrus, Michael 313n  
 Martelli, Giuseppe, ministro 283  
 Martin, André 97n, 99 e n  
 Martin, James 156n  
 Martin, Jean-Clément 36n, 83n, 222n, 228n,  
     287n, 291n, 294n, 296n  
 Martin, Virginie 36n, 38n, 209n  
 Martineau, Alfred 390n  
 Martorelli, Luigi, monsignore 340  
 Martucci, Roberto 36n  
 Marx, Karl 155 e n  
 Mascarenhas, Pedro 389n  
 Mascilli Migliorini, Luigi 203n, 207n  
 Maspero, Giuseppe 208, 213n  
 Mastroberti, Francesco 66n, 67n  
 Mastrolia, Paola 67 e n, 71 e n  
 Mateos Ascacíbar, Francisco Javier 306n  
 Mathiez, Albert 45 e n, 189n, 374n  
 Matta-Duvignau, Raphaël 85n  
 Mattei, Filippo 276  
 Mayer, Arno 10  
 Mayerhoffer, Ferdinand 181, 182  
 Mayes, Christopher 345n  
 Mazel, Geneviève 23n  
 Mazhol, Brigitte 149n  
 Mazzanti Pepe, Fernanda 212n  
 Mazzarini, Gaspare 276  
 Mazzocca, Fernando 110 e n, 111, 125n, 126n,  
     129n, 130n, 132n, 133n, 134n, 135n  
 Mazzola, Francesco vd. Parmigianino  
 McDonnell, Albert 331n, 338n  
 McKinney, Amy 338n  
 Meadows, Darrell 103n  
 Meeks, Joshua 379n  
 Meignan, Pierre 12, 45n  
 Melon, François 351  
 Melzi d'Eril, Francesco, conte (poi duca) 241  
     e n  
 Mendick, Hans 72n  
 Mengs, Anton Raphael 126 e n, 247  
 Menozzi, Daniele 273n  
 Mercier, Louis-Sébastien 23, 24n, 28 e n  
 Méré, Élisabeth Guénard Brossin de 223 e n,  
     224 e n, 225 e n, 232  
 Meriggi, Marco 18, 273n  
 Merlati, Mariele 392n  
 Merlet, Jean-François 402  
 Metternich, Klemens Lothar 178, 182 e n, 183  
     e n, 184  
 Meyssonnier, Simone 363n  
 Michelet, Jules 325, 326, 327  
 Miclo, François 389n  
 Middell, Matthias 359n, 403n  
 Milesi, Bianca 135 e n, 248, 254  
 Milizia, Francesco 129 e n  
 Miller, Judith 10, 102n, 153n, 277n, 359n, 373n  
 Miller, Michael 347n  
 Milton, John 22, 29, 30  
 Milza, Pierre 156n  
 Minciotti Tsoukas, Claudia 276n, 277n, 278n,  
     282n, 284n  
 Mirabeau, Honoré-Gabriel Riqueti, marchese  
     26, 29, 30, 209, 212 e n, 213 e n, 353 e n,  
     354, 355, 376  
 Mireaux, Émile 157n  
 Moira, John Rawdon, conte 298 e n  
 Mola, Aldo Alessandro 325n  
 Mole, Gregory 395n  
 Molteni, Giuseppe 133, 134, 143  
 Monaco, Guido (detto d'Arezzo) 263  
 Monestier, Pierre-Laurent 97n, 99  
 Monnier, Raymonde 22n, 24n, 29n  
 Monotti, Amanzio 276  
 Monsagrati, Giuseppe 329n  
 Montanari, Anna Paola 204n, 205n  
 Montanari, Guido 236n  
 Montanari, Leonida 333

## Indice dei nomi

- Montanelli, Giuseppe 325  
 Montesquieu, Charles Louis de Secondat, barone 25  
 Montplaisir, Daniel de 288  
 Morales Ruiz, Juan José 304n, 305n  
 Morandini, Tazio 14  
 Morandotti, Alessandro 125n, 126n, 127n, 128n, 130n  
 Morassi, Luciana 236n  
 Morazzoni, Giuseppe 240n  
 More, Jean-Baptiste Prashant 394n  
 Moreau de Saint-Méry, Amenaide 254  
 Moreau de Saint-Méry, Médéric-Louis-Élie 246, 247 e n, 254  
 Moreira, António 350n  
 Morelli, Federica 359n  
 Morgana, Silvia 236n  
 Morison, John 176n  
 Morisseau, Eugène 162n, 166  
 Morley, Charles 172n  
 Mormile, Maria Sofia 16, 292n, 299n  
 Mortara, Marco 326n  
 Moscati, Pietro 201, 239  
 Mosè 318, 319, 320, 321, 322, 324  
 Motta, Gaetano 205n, 215, 216n  
 Mounier, Jean-Joseph 25, 26  
 Moutonnet de Clairfons, Julien-Jacques 264  
 Mozzarelli, Cesare 127n  
 Mozzi, Luigi, abate 304 e n, 305  
 Muchnik, Natalia 289n  
 Murat, Gioacchino, re di Napoli 65n, 66 e n  
 Muratori, Ludovico Antonio 111n  
 Musiari, Antonio 247n  
 Musitelli, Sereno 237n, 248 e n  
  
 Necker, Jacques 267  
 Needham, Marchamont 22  
 Neher-Bernheim, Renée 318n  
 Nelson, William Max 359n  
 Nenci, Chiara 132n  
 Netter, Marie-Laurence 51n  
 Netti, Gabriele 199  
 Netti, Raffaele 203n, 208, 209, 210n  
 Neufchâteau, Nicolas François de 53, 54n, 55, 56, 62n, 90  
 Newman, John Henry, cardinale 333n, 336n  
 Nicasi, Michele 279n  
 Nobile, Agnello 208  
  
 Noel, professore 56  
 Nonnotte, Claude-François, abate 303, 304  
 Nowak, Joanna 173n  
 Nugent, Albert 179, 180  
 Nussbaum, Frederick Louis 378n  
  
 O'Brien, David 128n  
 O'Carroll, Ciaran 332n  
 O'Sullivan, Carol 180n  
 Obeso Quevedo, Juan de 311 e n  
 Oddens, Joris 152n  
 Odin, Jacqueline 83n  
 Odoardi, Alessandro Maria, vescovo di Perugia 276, 277, 284, 285n  
 Odon, Jean-Claude 392n  
 Ogden Bellis, Alice 317n  
 Olden, Michael 338n  
 Oliva, Michele 69n, 76n  
 Olmi, Giuseppe 127n  
 Orena, Cesare 216n  
 Oriani, Barnaba 239  
 Orléans, famiglia 289 e n, 292  
 Ortiz de Zúñiga, Manuel 308n, 309n, 310n  
 Osterhammel, Jürgen 395 e n  
 Ottenfels-Gschwind, Franz Xaver Freiherr von, barone 235n  
 Ozouf, Mona 81 e n  
 Ozouf-Marignier, Marie Vic 37n, 38n  
  
 Pace, Giuseppe Elia, ministro 284  
 Paciaudi, Paolo Maria 237 e n  
 Pagano, Emanuele 240n, 272n  
 Pagliara, Bonaventura 69n  
 Paine, Thomas 190n, 195, 196 e n, 197 e n, 198 e n, 212 e n, 384 e n  
 Palagi, Pelagio 135, 242 e n, 252  
 Palissot 54  
 Pallotti, Vincenzo 339 e n  
 Palmer, Robert 10, 11, 22 e n, 146, 147 e n, 151 e n, 316n, 373n  
 Palmieri, Pasquale 67n, 110n  
 Pancaldi, Francesco, ministro cisalpino 239n  
 Pancera, Carlo 52 e n  
 Panciera, Walter 238n  
 Panckoucke, Charles-Joseph 349  
 Panizza, Giorgio 127n  
 Panza, Pierluigi 245n  
 Paoletti, Angiolo 276

## Indice dei nomi

- Papio, Giuseppe 76n  
 Paré, Jules-François, ministro francese 83, 84  
 Parent, Peter 104, 106  
 Parente, Luigi 67n  
 Parente, Ulderico 71n  
 Parini, Giuseppe 239  
 Parisi Presicce, Claudio 244n  
 Parkinson, Cyril Northcote 393n  
 Parmigianino (Francesco Mazzola, detto il) 246  
 Pascha, Hafiz Mehmed, governatore di Belgrado 179  
 Pasqua, Giuseppe 276  
 Pasta, Giuditta 134, 143  
 Pastoret, Claude-Emmanuel 319  
 Pattaro, Chiara 346n  
 Peabody, Sue 393n  
 Pecchiai, Pio 237n  
 Pecci, Gioacchino vd. Leone XIII, papa  
 Pedio, Tommaso 67n  
 Perani, Mauro 317n  
 Perego, Antonio 127  
 Perillo, Carmine 76n  
 Perovich, Sanja 187n, 189n  
 Perrot, Jean-Claude 90n  
 Perrot, Philippe 351n  
 Petiet, Claude-Louis 131  
 Pétion de Villeneuve, Jérôme 190  
 Petrini, Giovanni 114, 120 e n, 122  
 Petrucci, Armando 78n  
 Pettit, Philip 33n  
 Peyrard, Christine 36n  
 Philippoteaux, Pierre 165n, 169  
 Philp, Mark 359n  
 Piaceri, Salvatore 276  
 Pierelli, Francesco, ministro 281, 283  
 Piermarini, Giuseppe 127, 137  
 Piétri, Valérie 290n  
 Pigalle, Jean-Baptiste 128  
 Pignon, Gilles 399n  
 Pilbeam, Pamela 163n  
 Pinto, Giovanni 67n  
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa 332 e n, 333, 336n, 337n, 340, 341, 342  
 Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti), papa 241  
 Piperno, Martina 327n  
 Piquet, Jean-Daniel 368 e n, 369n, 370n  
 Pirola, Gaetano e Giacomo (fratelli) 215 e n  
 Pirotta, Giovanni 208, 213n  
 Piscopo, Federico 135n  
 Pitt, William, primo ministro inglese 361, 363, 377, 380  
 Piva, Franco 264n, 265 e n  
 Planert, Ute 152n  
 Platania, Marco 394n  
 Plebani, Tiziana 77n  
 Plessix-Buisset, Christiane 222n  
 Plongeron, Bernard 330n  
 Pocock, John Greville Agard 33n  
 Poggi, Stefano 281n  
 Pollard, John 336n  
 Polverel, Étienne 104, 370  
 Pommier, Édouard 235n  
 Poncet, Édouard 369n  
 Pons, Alain 327n  
 Popek, Krzysztof 179n  
 Popkin, Jeremy 97n, 99n, 103 e n  
 Poppi, Claudio 135n  
 Populus, Marie-Étienne 353, 354  
 Porset, Charles 303n  
 Porta, Carlo 135n  
 Potofsky, Allan 378n, 379n  
 Poulat, Émile 311n  
 Poyen-Bellisle, Henry de 393n  
 Prentout, Henri 392n  
 Price, Munro 156n, 288n, 294n, 299n  
 Price, Richard 21 e n, 26, 156n  
 Priestley, Joseph 26  
 Prieur de la Marne, Pierre-Louis 17, 360 e n, 362, 363 e n, 364 e n, 365 e n, 366 e n, 367 e n, 368, 369 e n, 370, 371  
 Primoli, Giuseppe 113  
 Prisco, Gabriella 245n  
 Proudhon, Pierre-Joseph 163  
 Provost, Audrey 351 e n  
 Prudhomme, Louis-Marie 23, 27 e n, 28  
 Prymak, Thomas 175n  
 Pulini, Francesco 215, 216n  
 Pupillo, Marco 113 e n  
 Puricelli-Guerra, Giuseppe 236n  
 Pybus, Cassandra 397n  
 Quaglioni, Diego 69n, 73n  
 Quajar, dinastia 399  
 Quastana, François 22n, 30n

## Indice dei nomi

- Quattrini, Cristina 134n  
 Quéraud, Joseph-Marie 223n  
 Quinet, Edgar 325, 326, 327  
 Quinette, Nicolas Marie, ministro francese 56, 57  
 Quinzio, Sergio 313 e n
- Rados, Luigi 249  
 Raffaelli, Giuseppe 66n  
 Ragan, Bryant 222n  
 Rakove, Jack 359n  
 Ramel, Jean-Pierre 43  
 Ramón Solans, Francisco Javier 302n  
 Rance, Karine 289n, 359n  
 Randa, Philippe 394n  
 Ranza, Giovanni Antonio 189 e n, 190, 191, 195, 208 e n, 209, 210n  
 Rao, Anna Maria 11, 18, 67n, 102n, 152 e n, 204n, 205n, 257 e n, 273n, 275n, 381n  
 Rapport, Michael 273n  
 Rausa, Federico 245n  
 Raymond, George-Marie 62n  
 Raynal, Guillaume-Thomas-François 279n, 382, 383n  
 Rebeyrotte, Jean-François 399n  
 Reddy, William 353n  
 Rediker, Marcus 397n  
 Régent, Frédéric 231n  
 Regnault, Etienne 390n  
 Regnier, Louis Guillaume 83, 84, 85  
 Régnier, Philippe 162n  
 Reichardt, Rolf 164n  
 Reid, John Graham 395n  
 Reina, Francesco 131  
 Reinhard, Wolfgang 276n, 395 e n  
 Reis, Luís Paulo 350n  
 Remo 114, 118  
 Requemora, Sylvie 378n  
 Rétat, Pierre 23n  
 Revel-Neher, Elisabeth 318n  
 Rever, François 61n  
 Reybaud, Louis 157, 158  
 Rezzesi, Antonio 284n  
 Rials, Stéphane 292n  
 Riccio, Caterina 73n  
 Ricuperati, Giuseppe 202n  
 Rieger, František Ladislav 176  
 Ripa, Cesare 109 e n
- Risset, Jacqueline 264 e n  
 Ritz, Olivier 228n  
 Rivarol, Antoine 264  
 Rivaud, François 151  
 Rizzoli, Federica 243n  
 Robbiati-Bianchi, Adele 242n  
 Robert, Adolphe 354n, 357n  
 Robert, François 23 e n  
 Robespierre, Maximilien François-Marie-Isidore de 158, 159, 190, 224, 315, 376, 377, 379, 380, 381  
 Rocciolo, Domenico 330n  
 Roche, Daniel 351n, 378n  
 Rocheterie, Maxime de la 294n  
 Rodelli, Luigi 329n  
 Rodríguez Morzo, Pedro 303  
 Roero, Clara Silvia 324n  
 Roland, Jean-Marie, ministro francese 81, 82  
 Romolo 114, 118  
 Ronca, Carolina 70 e n, 71n, 73n  
 Rosa, Annette 221n  
 Rosanvallon, Pierre 43 e n, 222n  
 Rosaspina, Francesco 253  
 Rosati, Francesca 329n  
 Rosen, Ralph 356n  
 Rosenblatt, Helena 377n  
 Rossi, Girolamo, tipografo 210n  
 Rossi, Lauro 188 e n, 211n  
 Rossi, Pellegrino, conte 332, 333  
 Rota Ghibaudi, Silvia 212n  
 Rotelli, Ettore 205n  
 Rothaus, Barry 315n  
 Roucaud, Michel 386n  
 Roulin, Jean-Marie 222n  
 Rousseau, Jean-Jacques 212 e n, 213, 319, 347, 351  
 Rousselot de Sourgy, Jacques-Philibert 397 e n  
 Rouvray, Laurent-François Le Noir de, marchese 399n  
 Rovani, Giuseppe 134 e n, 135n  
 Rovati, Antonio 130  
 Rovetta, Alessandro 126n, 235n  
 Ruggiero, Guido 72n  
 Ruggiu, François-Joseph 290n, 392n  
 Rújula López, Pedro Victor 302n  
 Rusconi, Roberto 337n  
 Rutjes, Mart 152n  
 Rütten, Raimund 162n

## Indice dei nomi

- Ryan, Michael 345n  
Ryckbosch, Wouter 345n  
Rysiewicz, Mikołaj 172n
- Sabeau, David Warren 72n  
Saggese, Anthony 12  
Sahlins, Peter 385n  
Saint-Just, Louis Antoine de 39, 41 e n, 376  
Saintoyant, Jules 399 e n, 400 e n  
Saitta, Armando 192n, 193n, 328n  
Sala, Giuseppe Antonio 283 e n  
Sales, Giovanni 336n  
Salfi, Francesco Saverio 264 e n  
Salm, Constance de Théis de 220 e n, 221  
Salmon, editore 264  
Salsi, Claudio 132n  
Salvador, Gabriel 322n  
Salvador, Joseph 322, 323 e n, 324 e n, 325  
Salvadori, Vanna 236n  
Salvalai, Raffaella 246n  
Saminadayar-Perrin, Corinne 222n  
Samuels, Maurice 161 e n, 162 e n  
Sandeau, Jacques 390n  
Sannino, Anna Lisa 67n  
Saphan, scriba 196  
Sarcus, Charles-Marie de 165n, 169  
Sassatelli, Roberta 351n  
Saumaise, Claude 29  
Savoia, casa reale 294  
Say, Jean-Baptiste 346  
Scaramella, Pierroberto 71n  
Scavino, Leonardo 159n, 274n  
Schechter, Roland 315n, 318n  
Schettini, Glauco 153n, 278n  
Schlosser, Julius von 125n  
Schmidt, Viven 37n  
Schnakenbourg, Eric 366n  
Schneider, Gerhard 162n  
Scholem, Gershom 317n  
Scholz, Natalie 288n, 299n  
Schreiber, Michael 180n  
Schröer, Christina 288n, 299n  
Ścibior, Agnieszka 179n  
Scigliano, Alberto 17, 317n, 320n, 322n, 323n, 324n  
Sclopis, Federico 65n  
Scopoli, Giovanni 207n  
Scott, Joan Wallach 222n  
Scotti Tosini, Aurora 127n  
Scotti, Aurora 203n  
Segramora Rivolta, Paola 134n  
Ségur, Louis-Gaston de 311 e n  
Ségur, Louis-Philippe 99  
Ségué, Jean 311n  
Seide, Georg 171n  
Seidel Menchi, Silvana 69n, 73n  
Sella, Domenico 204n  
Seltzer, Robert 321n  
Sen, Siba Pada 393n  
Serna, Pierra 10, 18, 32n, 52n, 102n, 107n, 152n, 153n, 219n, 229n, 277n, 359n, 373n, 376n, 381n  
Serra, Alessandro 338n  
Sertoli, Giuseppe 257n  
Setiffi, Francesca 346n  
Shalev, Eran 163n  
Sheridan, Eugene 367n  
Shovlin, John 351 e n  
Sidney, Algernon 22  
Sieyès, Emmanuel-Joseph 190n  
Sigot, Nathalie 347n  
Silver, Marie-France 221n  
Silvestrini, Serafino 278 e n  
Simien, Côme 35n, 51n, 87n  
Singaravélou, Pierre 394n  
Sioli, Marco 367n  
Sirtori, Giuseppe 215 e n, 216n  
Siviter, Clare 189n  
Skinner, Quentin 33n  
Skornicki, Arnault 361n  
Skowronek, Jerzy 174n, 175n, 178n  
Skrzypek, Marian 189n  
Sluiter, Ineke 356n  
Smaldone, Caterina 70n  
Smith, Blake 394n, 395n  
Smith, Woodruff 346n  
Soave, Francesco 237, 239, 240  
Soboul, Albert 318n, 399n  
Solar Guajardo, Felipe Santiago del 303n  
Sommariva, Giovanni Battista 129  
Sonthonax, Léger-Félicité 104, 370  
Sormani Andreani Verri, Luisa, contessa 127  
Souillac, François de, governatore 396  
Spada, Giuseppe 333n  
Spaeth, Catherine 103n  
Spaggiari, Walter 234n

## Indice dei nomi

- Spang, Rebecca 348n, 358n  
 Sparano, Tommaso 69n  
 Squizzato, Alessandra 126n  
 Staël, Anne-Louise Germaine Necker, baronessa  
 232, 267  
 Stanziani, Alessandro 346n  
 Stapelbroek, Koen 374n  
 Starnella, Giovanna 76n  
 Stasik, Florian 178n  
 Stauber, Reinhard 149n  
 Stecchini, Leonardo 246  
 Stefanelli, Giovan Battista 69n  
 Stendhal Beyle, Marie-Henri 132, 133n, 160  
 Stone, Bailey 374n  
 Stramaccioni, Alberto 274n, 276n, 278n  
 Strauch Vidal, Raimundo, vescovo 306  
 Stronati, Monica 302n  
 Suard, Jean-Antoine Baptiste 97n, 99, 106  
 Subrahmanyam, Sanjay 10, 359n, 373n, 395 e n  
 Swan, Kyle 321n  
 Szadkowski, Kamil 179n  
 Szajkowski, Zosa 322n
- Tabuteau, Jacques 403n  
 Tackett, Thimoty 314n  
 Tacus Lancia, Renata 283n  
 Taglioretti, Giuseppe 206n, 216n  
 Taillefer, Michel 376n  
 Talini, Giulio 18  
 Tallarico, Maria Aurora 65n, 66n, 71 e n  
 Talleyrand, Charles-Maurice, duca 9, 10  
 Tamburini, Carlo 210n  
 Tarchetti, Alceste 205n  
 Tardy, Jean Noël 301 e n  
 Targhini, Angelo 333  
 Tarquini, Alessandra 322n  
 Tasso, Francesca 132n  
 Tatasciore, Giulio 312n  
 Tatti, Maria Silvia 257 e n, 327n  
 Temple, Henry John, III visconte di Palmerston 334 e n, 335  
 Terjanian, Anoush Fraser 347n  
 Termes, Joseph 311n  
 Teyssier, Arnaud 288n  
 Themelly, Pietro 275n  
 Théremin, Charles Guillaume 219 e n, 220 e n,  
 221 e n  
 Thibaud, Clément 359n
- Thiron, Jacques 164n, 169  
 Thomas, Jean-Pierre 375n, 380n  
 Thuriot, Jacques Alexis 42  
 Tillet, Édouard 21n, 25n, 361n  
 Tillot, Guillaume-Léon du 237  
 Timo, Filippo 258n  
 Tipu Sahib, sultano 399 e n  
 Tiziano, Vecellio 244  
 Tocqueville, Alexis-Henri-Charles de Clérel de  
 155 e n, 160 e n, 164, 165 e n  
 Todd, David 375n  
 Todisco, Francesco 339n  
 Tolozan, Jean-François de 397  
 Tononi, Gaetano 236  
 Toriglioni, Giuseppe, ministro 283, 284  
 Tornera, Pietro Francesco 278, 279, 280  
 Tort, Olivier 274n  
 Tortorelli, Gianfranco 203n  
 Tosi, Lina 132n  
 Tosi, Luca 234n  
 Tosti, Mario 273n, 276n, 277n, 278n, 279n,  
 283n  
 Toulangeon, François-Emmanuel de 226 e n,  
 228, 229 e n, 230  
 Toulangeon, Luce-Antoinette-Émilie Bertaux  
 Madame de 226n, 227n, 228, 232  
 Tourneux, Maurice 97n, 99 e n  
 Tournon, Antoine 23, 27n  
 Tourret, Alain 368n  
 Toussaint, Auguste 389n, 396n  
 Trara, Giovanni 70 e n, 71n, 73n  
 Traugott, Marc 156n  
 Trétout, Thibaut 299n  
 Tricoire, Damien 392n, 394n  
 Trigano, Shmuel 315n  
 Trivulzio, Alessandro, marchese 131  
 Troper, Michel 38n, 98n  
 Trouette, Émile 390n, 391n, 393n, 400n  
 Trouvé, Claude-Joseph 151 e n  
 Truglia, Giovanni 15, 234n, 243n  
 Tuccillo, Alessandro 18, 232n  
 Tudesq, André-Jean 156n  
 Tulard, Jean 36, 37n, 294n  
 Tulard, Marie-José 37n  
 Turchi, Carlo Maria Adeodato 247 e n
- Ubaldi, Michele 276  
 Ugolini, Romano 329n

## Indice dei nomi

- Urbani, Antonio 276  
Urbani, Giambattista 276
- Vaghi, Massimiliano 18  
Vaissière, Pierre de 399n  
Valente, Angela 66n  
Van Kley, Dale 222n  
Van Ruymbeke, Bertrand 359n  
Varikas, Éleni 222n  
Varin, Roger 251  
Vassallo, Nicola 189n  
Vassant, Jean Baptiste, agente 83  
Vaublanc, Vincent-Marie Viénot de 99  
Vaudreuil, Joseph Hyacinthe François de Paule de Rigaud, conte 289, 293n  
Vauvilliers, Jean-François 357 e n  
Vaysse de Villiers, Jean 386n  
Veca, Ignazio 332n  
Veladini, Luigi 201 e n, 202, 203, 204n, 205n, 215 e n, 216n  
Vélez, Rafael de, vescovo 305, 306  
Velli, Teresa 69n  
Venini, Francesco 237  
Venturi, Giovanni Battista 234n, 235 e n, 236, 248 e n  
Venzo, Manola Ida 340n  
Verdino, Stefano 257n, 328n  
Verga, Marcello 149n  
Vergniaud, Pierre Victurnien 190n  
Verjus, Anne 222n  
Verpeaux, Michel 44n  
Verri (famiglia) 126n, 128  
Verri, Alessandro, conte 209  
Verri, Carlo, conte 130  
Verri, Pietro, conte 125, 127n, 128, 130 e n, 136  
Vespignani, Giuseppe Maria, vescovo 337n  
Vettori, Giacomo 276  
Vignati, Daniela 392n  
Villa, Nicole 164n, 169  
Villani, Flaminio 69n  
Villani, Francesco 12, 70n  
Villani, Pasquale 75n  
Villard, Francesco 146  
Villari, Rosario 203n, 261n  
Villetard, Joseph 209 e n  
Vingtrinier, Aimé 209n  
Visceglia, Maria Antonietta 276n
- Visconti, Andrea 206n  
Visconti, Katia 152, 153 e n  
Visser, Joseph 101n  
Viti, Giuseppe 276  
Vittorio Amedeo III, re di Sardegna 294n, 295, 296  
Vivorio, Agostino 238 e n  
Volpato, Antonio 337n  
Voltaire (François Marie Arouet, detto) 212, 213, 351  
Vovelle, Michel 10, 86n, 110n, 112n, 271n, 291n, 379n
- Wahnich, Sophie 159n, 272n, 361 e n, 363n, 371n, 374n, 380n  
Waite, George Derby 134  
Walch, Agnès 290n  
Wallon, Jean 163n  
Walter, Gérard 97n, 99 e n  
Walton, Charles 83n  
Walzer, Michael 321n  
Wanner, Mason 395n  
Wanquet, Claude 391n, 393n, 394 e n, 399n, 400, 401n, 402n  
Waquet, Françoise 212n  
Washington, George 13, 28, 100, 101, 366  
Weber, Jacques 394 e n  
Weber, Max 321n  
Weinfeld, Moshe 316n  
Wescher, Paul 237n, 244n, 245n  
Whaley, Leigh 23n  
Whatmore, Richard 377n, 385n  
White, Stuart 347n  
Wicar, Jean-Baptiste 241 e n  
Wickramasinghe, Nira 397n  
Wilkie, Everett 97n  
Willaume, Małgorzata 178n  
Williams, David 26  
Williams, Elizabeth 222n  
Williams, Helen Maria 232  
Williams, Rosalind 347n, 351n  
Winckelmann, Johann Joachim 245  
Wind, Edgar 125n  
Woolf, Stuart 147 e n, 149, 150 e n, 152  
Woronoff, Denis 90n  
Wurzbach, Constantin 181n
- Ximenes, prete 332

## Indice dei nomi

- Yardeni, Miriam 316n  
Yonkers, Adam Thomas 13  
Young, Arthur 239 e n
- Žáček, Václav 176n, 181 e n, 183, 184n  
Zach, František 171, 174, 175, 176 e n, 177,  
178, 179 e n, 180 e n, 181, 182, 183, 184  
Zajac, Oliver 14  
Zajewski, Władysław 171n, 172n  
Żalinski, Henryk 172n
- Zamoyski, Adam 301n  
Zamoyski, Władysław 173 e n, 177, 180  
Zanella Manara, Emma 133n  
Zeballos, Fernando de 303, 306  
Zelaschi, Pier Furio 65n  
Zimmermann, Cécile Françoise 226  
Zohar, Noham 321n  
Zuccotti, Anna Maria 133n  
Żurawski vel Grajewski, Radosław 172n, 174n  
Zwierkowski, Ludwik 178 e n



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Musella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D'Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel rullismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose*, I, *Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D'Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L'Archivio privato D'Avalos*
- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scatozza Hörich
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l'azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiavismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano*
- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D'Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour. La musica tra Stato Sabauda e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi

Tutti i testi sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L'histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao
- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*
- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*
- 19 Piero Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*
- 20 Dario Nappo, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*
- 21 Laura Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*
- 22 Giovanna Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*
- 23 Giorgio Volpe, *We, the Elite. Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*
- 24 *From the History of the Empire to World History. The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, edited by M. Griffo and T. Tagliaferri
- 25 Antonio Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*
- 26 Antonio Borrelli, *Tra comunità e società. La Casa del popolo e l'associazionismo nella Ponticelli del Novecento*
- 27 *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di Anna Maria Rao
- 28 Ida Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*
- 29 *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, a cura di Marco Meriggi e Anna Maria Rao
- 30 *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti
- 31 *Territorio, popolazione e risorse: strutture produttive nell'economia del mondo romano*, a cura di Giovanna Daniela Merola e Alfredina Storchi Marino
- 32 Giovanni Savino, *Il nazionalismo russo, 1900-1914. Identità, politica, società*
- 33 *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, a cura di Mario De Prospro
- 34 Massimo Cattaneo, *Convertire e disciplinare. Chiesa romana e religiosità popolare in età moderna*
- 35 Anna Maria Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*

- 36 Gaia Bruno, *Le ricchezze degli avi. Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*
- 37 *Il mondo in subbuglio. Ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)*, a cura di Marcello Dinacci e Domenico Maione
- 38 *I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l'Abruzzo (secoli XII-XVI)*, a cura di Gian Paolo Giuseppe Scharf

Il volume si propone di tematizzare il fenomeno rivoluzionario su una vasta scala geografica, in una prospettiva di lunga durata e nella sua pluralità di sviluppi. Il ventaglio degli oggetti di studio dei venticinque saggi raccolti va dalla legislazione e amministrazione territoriale alle discussioni politiche, dalle strategie cospirative alle questioni di carattere economico, culturale, sociale, religioso, comunicativo e artistico. Frutto di un confronto ampio e inclusivo intorno al grande subbuglio degli anni 1789-1849, la miscellanea ha costituito per le autrici e per gli autori un'occasione per fare il punto sui più recenti indirizzi storiografici, nel tentativo di offrire un ulteriore contributo al vivace dibattito internazionale sulle rivoluzioni e le contro-rivoluzioni di quel movimentato periodo.

Marcello Dinacci è assegnista di ricerca all'Università di Napoli Federico II. Ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca presso il medesimo ateneo in co-tutela internazionale con l'Université de Paris I Panthéon-Sorbonne. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla storia culturale dell'età delle rivoluzioni e, in particolare, sulla produzione di carattere iconografico.

Domenico Maione è assegnista di ricerca all'Università di Napoli Federico II. Ex-borsista dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, ha conseguito il doppio titolo di dottore di ricerca presso l'ateneo fredericiano e l'Université Grenoble Alpes. Le sue ricerche riguardano la comunicazione politica, l'associazionismo, la cultura materiale e i temi della cittadinanza e della mobilità.

ISBN 978-88-6887-153-6  
DOI 10.6093/978-88-6887-153-6

